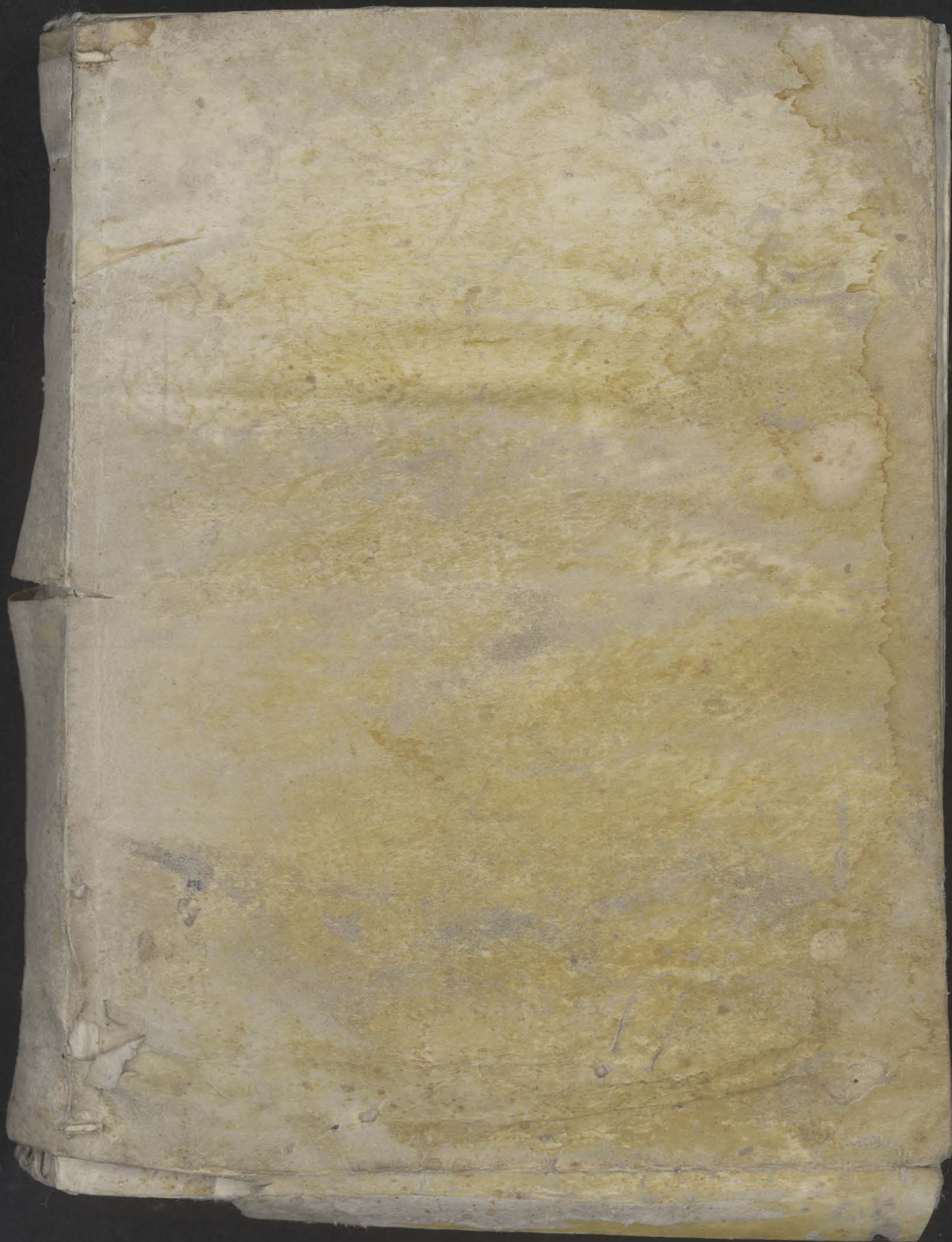
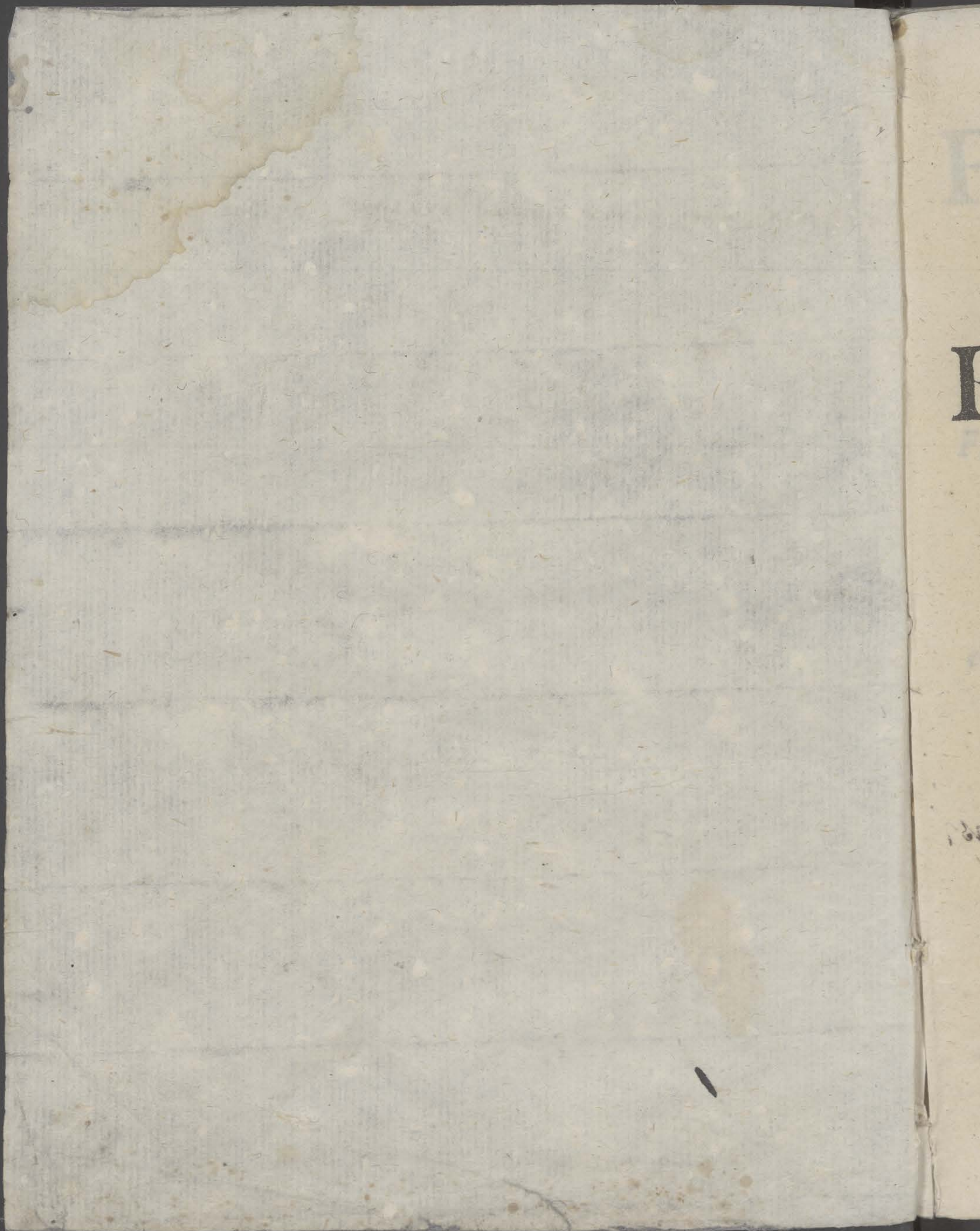




DISCORSI
PREDICABILI
DELLE
DOMENICHE
FRA L'ANNO
DI
F. AGOSTINO PAOLETTI.

P. S. Extarū Camato In Insula Vegrensi

DISCORSI

PREDICABILI

DELLE

DOMENICHE

FRA L'ANNO

DI

F. AGOSTINO PAOLETTI

Da Mont' Alcino

DELL' ORDINE EREMITANO DI S. AGOSTINO

Aliàs

GOSTANTIO TALPITEO.

Con quattro copiosissime Tauole. Vna delli soggetti, che si contengono ne' Discorsi. La Seconda delli Autori. La Terza delle Materie. E la Quarta delle Scritture.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGGI.



VENETIA COMBI.

ALLA MINERVA.

M DC LI.

M. F. HIPPOLYTVS MONTIVS FINALENSIS totius ordinis Eremitarum, S. Augustini Prior Generalis licet indignus. Venerabili in Christo Patri Sacræ Theologiæ Baccalaureo F. Augustino de Monte Alcino eiusdem ordinis, ac Voti salutem in Domino.

VT *opus inscriptum*, Discorsi Predicabili delle Domeniche dalla Pentecoste sino à Quadragesima, *à te elucubratum, & à Patribus, per nos deputetis, recognitum, & approbatum, Typis dare possis, harum vi litterarum, nostrique muneris potestate, quantum ad nos attinet, & seruatis seruandis facultatem impartimur. In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti Amen.*

Datum Romæ die 22. Iulij 1644.

Nostri Officij affixo Sigillo.

F. Hippolytus Montius Generalis S. Augustini.

APPRO-

APPROVATIONE DEL M. R. P. MAESTRO Nicola Pelosi da Campiglia dell' Ordine Eremitano del P. Sant' Agostino, Reggente dello studio di S. Stefano di Venetia.

LI presenti *Discorsi Predicabili* composti dal Padre Agostino Paoletti da Monte Alcino Baccelliere nella Sacra Theologia, e dal medesimo tra l'anno nella nostra Chiesa di S. Stefano con molta sua lode, e consolatione spirituale de fedeli predicati; per ordine del Padre Reuerendissimo Maestro Ippolito Monti Generale della nostra Religione, sono stati da me reuisti. Parti certo degni di vn tanto Padre molto ben nato, nelle più conspicue Città dell'Italia, doue con tanto applauso hà predicato, li quali anco corrobora, e nutrisce con l'opere, & esempio. Per tanto li giudico degni di godere la luce delle Stampe, sì per la Santa, e Cattolica Dottrina in essi contenuta, quanto anco per la pietà & eruditione della quale abbondano; per il che il deuoto Lettore sarà per ritrarne sensi di molta diuotione, & acquisto di maggior perfettione Christiana.

In quorum fidem &c.

Del nostro Monastero di S. Stefano di Venetia
il dì 30. Agosto 1644.

Maestro Nicola Pelosi da Campiglia Reggente
dello studio di S. Stefano di Venetia.

TAVO-

TAVOLA
DE' SOGGETTI, CHE
Si contengono ne' Discorsi.

Nel giorno di Pentecoste.



SI dimostra, che lo Spirito Santo consola le persone afflitte, compisce l'opere imperfette, e da coraggio a' pusillanimi.

Nel giorno della Trinità.

Si discorre sopra la certezza di sì alto mistero, e quanto sia gioueuole l'esserne diuoto.

Nella Domenica fra l'Ottaua del Corpus Domini.

Si paragona il Santissimo Sacramento dell'Altare alla gloria del Paradiso.

Nella Domenica Terza.

Si essortano i fedeli alla perseueranza, e che bisogna ogni giorno approfittarsi nelle virtù, e buone operationi.

Nella Domenica Quarta.

Si tratta che tutti gl'eccessi in qual si voglia genere sono pericolosi; e che però bisogna contentarsi dell'honesto, & appigliarsi alla mediocrità.

Nella Domenica Quinta.

Si celebra la concordia che sia grata a Dio, & vtile per noi.

Nella Domenica Sesta.

Si mostra quanto sia grande la diuina misericordia, e che Iddio è più inclinato a gl' effetti della pietà, che a' rigori della giustitia.

Nella Domenica Settima.

Si antepone al christiano, che faccia opere buone, perche Iddio vuol fatti, e non parole.

Nella Domenica Ottaua.

Si ragiona dell'honore, e fama del prossimo, e che nõ si deue intaccare la riputatione di nissuno, ne si deue pregiudicare alla fama delle persone honorate.

Nella Domenica Nona.

Si contiene che Iddio sente più gl' aggrauij fatti a suoi, che a se stesso, e questo si scorge in tre maniere, tolerando, castigando, e compassionando.

Nella Domenica Decima.

Si rappresentano i miracoli della gratia operati in virtù dell' humiltà nell'ingrandimento degl' humili, e che i superbi sono depressi.

Nella Domenica Duodecima.

Si commenda la vigilanza degl' Angeli in custodire gl' huomini, quanto siano pronti, diligenti, e compassioneuoli.

Nella

Nella Domenica Terzadecima.

Si deteſtano le cattiue pratiche, e però i buoni deuono ſtar lontani da i cattiui perche il buono diuerrà cattiuo, e non il cattiuo buono.

Nella Domenica Quartadecima.

Si biaſimano gl' Auari, i quali ſtimano più le ricchezze, che Iddio.

Nella Domenica Quintadecima.

Si ragiona in vilipendio della curioſità, e delle diſgratie che ſuccedono a curioſi.

Nella Domenica Seſtadecima.

Si vilipendono gl' Auari, perche ſono inſatiabili, e non dicono mai baſta, eſſendo della naturalezza de gl' hidropici, che quanto più beuono, più ſentono aumentarſi la ſete.

Nella Domenica Decimaſettima.

Si dice eſſer proprietà de' maluaggi, tirare auanti i ſuoi intereſſi col manto della ſantità.

Nella Domenica Decimaottaua.

Si proua che non baſta leuare il peccato dall' anima, ma biſogna laſciare l' occaſione.

Nella Domenica Decimanona.

Si manifeſta la pazzia dell' huomo, il quale ſempre s' appiglia al peggio, e ſtima l' vtile del corpo, e della terra come principale, e quello dello ſpirito, e del cielo, come acceſſorio.

Nella Domenica Vigeſima.

Si ragiona dell' eſſempio, concludendoſi che tanto il buono quanto il cattiuo vale aſſai per muouere i ſudditi.

Nella Domenica Vigeſimaprima.

Si dice eſſer coſtumanza di Dio, che Iddio dal modello della colpa, caua il flagello della pena.

Nella Domenica Vigeſimaſeconda.

S' auuertiſcono i Giudici, Procuratori, & Auuocati ad eſſer giuſti, non partiali, e che non guardino in faccia di niſſuno.

Nella Domenica Vigeſimaterza.

S' eſſortano i fedeli a ricorrere a Dio con le preghiere, perche vagliono aſſai, & a collocare in lui le ſperanze.

Nella Domenica Vigeſimaquarta.

Si eſpone che Iddio prima di venire a caſtigare ci auuiſa mandandoci molti ſegni, acciò poſſiamo emendarci, & euitare la pena che ci ſopraſta. E che per vincere è neceſſario il fuggire.

Il Fine della Tauola de' Diſcorſi.

TAVOLA DEGLI AVTORI,

Che si contengono nel Primo, e nel Secondo Tomo de' Discorsi.

A


Chille Bocchio.
Achiloo Poeta.
Addia Babilonico.
Adamo di S. Vittore.
S. Adone Viennense.
Adriano Fini.
Agostino Steuco.
Agostino Mascardi.
Alcuino Abbate.
Alessandro Tassoni.
Alessandro Geraldini.
Alessandro ab Alessandro.
Alfonso Tostato Vescouo d'Abula.
Alfonso Cardinal Palleoto.
Aloisio Lippomano.
S. Ambrogio Dottore della Chiesa.
Ambrogio Spera.
Ambrogio Ansberto.
S. Algerio.
Ammiano Marcellino.
Ampigollio.
Ammonio.
Andrea Vescouò di Cappadocia.
Andrea Eborense.
Andrea Alciato.
S. Anoimo Rhithmo.
Antigono Caristio.
Antonio Meli.
Antonio Glielmo.
Antonio Mancinelli.
Antonio Riccardi Bresciano.
Antonio Summonte.
Appio Claudio.
Apponio.
Apollinare.
Apuleio.
Areta Vescouo di Cappadocia.
Arnoldo Carnotense di Bonaualle.
Arias Montano.
Aristotile.
Aristide Milesio.
Aristippo.
Aristofane.
Aristenete.
Artemidoro.
Arnaldo di Villanoua.
Assalonne Abbate.
S. Asterio Vescouo d'Amasea.
S. Atanasio.
Ateneo.
Aulo Gellio.
Aurelio Vittorio.
Aussonio.
Autore dell'Opera Imperfetta.

B

BAcchiario.
Baldassarre Paez.
Baldassarre Bonifacio.
Baldassarre Vias.
Baldo.
Bartolomeo Cassaneo.
Bartolomeo Platina.

Bartolomeo Amantio.
S. Basilio di Seleucia.
S. Basilio Magno.
Benedetto Fedele.
Bernardino Scardeoni.
Biagio Viegas.
Biondo.
Boetio.
S. Brigida.

C

CAtena Greca.
Carlo Sigonio.
Carlo Magno.
Catone.
Cassiodoro.
Catullo.
Celio Balbino.
Celio Rodigino.
Cesare Cardinal Baronio.
Cesare Ripa.
S. Cesario Arelatense.
Chilone.
Chrisippo.
Chreonte.
Chrisippo Prete.
Cheremone.
Christiano Drutmaro.
S. Cipriano.
Claudiano.
Claudio Verderio.
Claudio Paradino.
Clemente Alessandrino.
S. Columbano Abbate.
Commestorio.
Cornelio Tacito.
Cornelio Iansenio.
Concilio Cartaginese.
Concilio Gierosolimitano.
Concilio Tridentino.
Concilio Lateranense.
Concilio Toletano.
Cronica Cluniacense.
S. Cromatio.
Curtio.

D

DAniele Ensio.
Diodoro.
Demostene.
Diego Pamelio.
Diogene Laertio.
Diodoro Sicolo.
Diogene Pitagorico.
Dione.
S. Dionisio Areopagita.
Dionisio Vticense.
Domenico Nano.
S. Doroteo.
S. Drogone Vescouo d'Ostia.

E

S. EFremo.
Egesippo.
S. Eligio Vescouo.
Eliano.
Emanuele Imperatore.
Enea Siluio.
Epicarmo.
S. Epifanio.
Erasmo Heterodano.
Ermete Trimegistro.
Enrico.
Erodoto.
Euclide.
S. Eucherio Vescouo di Leone.
Euripide.
Eusebio Gallicano, ò Emeseno.
Eutropio.
Eustatio.
Eutimio.

F

FAbio Paulino.
Fausto Andrelino.
Fortunato Liceto.
Federigo de Senis.
S. Filastrio.

Filone Ebreo.
Filone Carpatio.
Filemone.
Filostrato.
Filippo Abbate Bonespei.
Fileta.
Focillide.
Francesco Loredano.
Francesco Vatablo.
Francesco Zeffiri.
Francesco Ottauio.
Francesco Bellicar.
Francesco Erriquez.
Friderico Dedekindi.
Frontino Vescouo di Padoua.
Fulberto Vescouo.
Fulgosio.

G

Gabriele Ferni.
Galeno.
Galfridio.
S. Gaudentio Vescouo di Brescia.
Giobbe Monaco.
Gilberto Abbate.
Gilberto Genebrardo.
Giona Aureliano.
Gioseppe Ebreo.
Gioseppe Passi.
Giorgio Nicolò.
Gio. Cluniacense.
Gio. Vtinense.
Gio. Antonio Viterbese.
Gio. Giacomo Ricci.
Gio. Echio.
Gio. Monaco.
Gio. Driedonio.
Gio. Battista Nouato.
Gio. Biss.
Gio. Eringio.
S. Gio. Damasceno.
Gio. de Orozco.
Gio. Saresberiense.
Gio. Francesco Apostolio.
Gio. Vultei.
Gio. Fabri.
Gio. Battista Marino.
Giouanni Ferro.
Gio. Pico Mirandolano.
Gio. Ouuen.
Gio. Fero.
Gio. Rauisio.
Girolamo Ghilini.
Giouenale.
Girolamo Fontanella.
Girolamo Ruscelli.
Giulio Cesare Scaligero.
Giulio Claro.
Giunilio.
S. Giustino Martire.
Giustino Istorico.
Glicas.
Glosa Ordinaria.
Glosa Interlineare.
Goffredo Cardinale.
Gregorio XV.
Gregorio Taumaturgo.
Gregorio Nazianzeno.
Guglielmo Parisiense.
Guglielmo Amato.
Guido Casoni.

H

Herrico d'Asia.
Hesiodo.
Hettor Pinto.
S. Hilarione.
Hilario Pittauiense.
S. Hippolito Martire.
Hipponatte.
Hippocrate Coi.
Historia Lombardica.
S. Hireneo Martire.
Homero.
Honorio Fortunato.

I

IDiota.
S. Ilario.
Iodoco Coccio.
S. Ireneo.
Innocenzo Terzo.
Isac Prete.
Isaia Prete.
Isaia Abbate.
S. Isidoro.
Isidoro Pelusiota Abbate.
S. Isichio Gierosolimitano.

K

KEplero.

L

LAttantio Firmiano.
Laertio.
Lampridio.
Leggi diuerse.
S. Leone Papa.
Libanio Sofista.
Lodouico Bigi.
Lodouico Guicciardini.
B. Lorenzo Giustiniano.
Luciano.
Lucano.
Luigi Lippomano.

M

MAcrobio Maldonato.
Manuele Imperatore.
Marcello Pelingerio.
S. Marco Eremita.
Marcello Ferdinandi.
Marco Tullio Cicerone.
Marco Aurelio.
Marco Varrone.
M. Valerio Martiale.
Martirologio Romano.
S. Massimo.
Meandro.
Melchior Camo.
Mercurio Trimegistro.
Michele di Palazzo.
Michele Ghislerio.
Michele di Carcano.
Mosè Barceua Vescouo Sirio.

N

NAtale Conti.
Naumacho.
Nemesiano.
Nicostrato.
Niceforo Calisto.
Nicolò Anapo.
Nicolò Reusnerio.
Nonno.

O

ODdone Morim.
Olimpiodoro.
Onosandro.
Oppiano.
Oratio Flacco.
Origene Adamantio.
Ottone Venio.
Ouidio Nasone.

P.

PAlladio.
S. Pantaleone Diacono.
Paolo Zehentener.
Parafrasi Caldea.
S. Paschasio Abbate Corbiense.
Paolo Burgense.
Paolo Quinto.
Paolo Diacono.
Pausania.
Páolo di Palazzo.
Paschasio Giusto.
Pelagio Papa.
Petronio Arbitro.
Pierio Valeriano.
Pietro Seruio.
S. Pietro Chrisologo.
Pietro Besseo.
Pietro Cellense Abbate Montoterio.
Pietro Andrea Canonerio.

Pie-

Pietro Blesense Archidiacono.
Pietro Michiele.
Pietro Castalio.
Pietro Crinito.
Pietro Lombardo Vescouo di Parigi.
Pietro de' Natali.
Pietro Luigi.
Pindaro.
Pitagora.
Pittorio Poeta.
Placido Nigido.
Platone.
Plauto.
Plinio.
Plutarco.
Polibio.
S. Procolo.
Procopio Gazzeo.
S. Prospero.
Prudentio.
Publio Siro.

Q

Quinto Curtio.
Quintiliano.

R

Rabi Simeon.
Rabi Abenhazara.
Riccardo.
Renato.
Riccardo di S. Lorenzo.
Ruffino.
Rutilio.

S

Sabellico.
Saluiano.
S. Geminiano.
Salustio.
Scipione Nasica.
Sedulio.
Seneca.
Seresberto.
Settanta Interpreti.
Settimio.
Seueriano Vescouo di Gabali.
Sicofante.
Siluio Geraldi.
Simone Birallo.
Silio
Solino.
Smeraddo Abbate.
Simposio.
Solone Ateniese.
S. Solonio.
Sofocle.
Stefano Cantuariense.
Stefano dalla Porreta.
Stefano Guazzi.
Stobeo.
Strabone Fulgense.
Suetonio Tranquillo.
Suida.

T

Teano.
Teodorico.
Teodulfo.
Teofilato.
Teodoro Vescouo d'Ancira.
Teodoreto.
Teodosio Imperatore.
Teofilo.
Teogne Poeta.
Terentio.
Tertulliano.
Tibullo.
S. Tesifone.
Tito Liuio.
Tito Strozza.
Tobia Magiro.
Tolomeo Rè d'Egitto.
Traiano Boccalini.

V

Vergilio Marone.
Vittore Strigellio.
S. Vitale Martire.

Venantio.
S. Vittore Antiocheno.
B. Vmberto.
Valerio Massimo.
Vlpio Traiano.
Vlpiano.
S. Valeriano Vescouo Clemeliense.
Vrbano Ottauo.

Z

ZEnofonte.
S. Zenone Vescouo di Verona.
Zoroastro Tinelli da Montalcino.

Dell'Ordine Eremitano di S. Agostino.

S. Agostino Dottore della Chiesa.
B. Agostino Trionfo.
Agostino Osorio.
Agostino Bicla.
Agostino Morescħini da Montalcino.
Alberto da Padoua.
Alessandro Oliua.
Alfonso de Orozco.
Alfonso Mendoza.
Ambrogio Napolit. Vesc. Lamocense.
Ambrogio Calepino.
Ambrogio Coriolano.
Andrea Gelsomino Vescouo.
Angelo Rocca Vescouo.
Angelo Vantio.
Basilio Ponce.
Basilio Cotta Senese.
Celestino Bruni.
Christoforo Fonseca.
Christoforo Burgense.
Egidio Colonna Cardinale.
Egidio da Viterbo Cardinale.
Egidio di Conimbria.
Felice da Prato.
Fortunato Scacchi.
Francesco a Christo.
S. Fulgentio Vescouo Ruspense.
Gasparo da Malo.
Gerardo da Siena.
Giacomo di Valenza Vescouo.
Giacomo Veldio.
Giouanni Soarez Vesc. Conimbricen.
Giouanni Ofneister.
Gio. Battista Goro.
Guglielmo Durando.
B. Giouanni de gl'Incontri Senese.
Giouanni Puteano.
Gio. Filippo da Bergamo.
B. Giordano di Sassonia.
Girolamo Seripando Cardinale.
Girolamo Osorio.
Gregorio d'Arimini.
Gregorio Nugno.
Hernandes Earate.
S. Hilario Arelatense Vescouo.
Leonardo Aurelio.
Luigi Legionense.
Michele da Empoli.
Onofrio Ostecuto Vesc. di Fiorenza.
Paolo Veneto.
S. Primario Vescouo d'Affrica.
S. Paolino Vescouo di Nola.
Pietro d'Aragona.
Pietro della Vega.
Pietro Valderama.
S. Prospero d'Aquitania Vescouo Regiense.
B. Simone da Cascia.
Taddeo Perugino.
B. Tomaso di Villanoua.
Tomaso d'Argentina.

Dell'Ordine di S. Basilio.

S. Anastasio Sinaita.
S. Antiocho.
S. Efrem Siro.
S. Euthimio.
Giouanni Climaco.

S. Gio. Chrisostomo.
S. Gio. Damasceno.
S. Girolamo Dottore di S. Chiesa.
S. Gregorio Nisseno.
S. Gregorio Nazianzeno.
S. Nilo.
S. Teodoreto.

Dell'Ordine di S. Benedetto.

Aimone Vescouo Albestratense.
S. Anselmo.
Beda.
Gilberto Genebrardo.
Giouacchino Abbate.
Giouanni Raulino.
S. Gregorio Papa.
S. Paschasio Ratberto Abbate Corbiense.
B. Pietro Damiano.
Pietro Bercorio.
Rabbano Mauro Vesc. di Magonza.
S. Remigio Antissiodorense.
Ruperto Abbate.
Strabone Fulgense.

Dell'Ordine di S. Bernardo.

B. Amadeo Cisterciense.
S. Aelredo Abbate Cisterciense.
Angelo Marriquez Cisterciense.
S. Anfilochio.
S. Aelredo Carnotense.
S. Bernardo.
Guarrico Abbate.
Gualfridio Abbate Cisterciense.
Lorenzo Zamorra.

Dell'Ordine di S. Brunone.

Arnoldo Carnotense.
Brunone.
Dionisio Cartusiano.
Giouanni Laspergio.
Lorenzo Surio.
Ludolfo di Sassonia.

Dell'Ordine del Carmine.

Agostino Nugnez Degadighio.
Christoforo Auendagno.
Cirillo Alessandrino.
Giouanni Bacconio.
Gio. Battista Mantoano.
Gio. Maria Verato.
Lucretio Tirabosco.
Michele Aiguani.
Tomaso Beausamis.
Tilmanno Aquense.

De' Chierici Regolari Teatini.

Antonio Diana.
Antonio Agellio.
Benedetto Mandina.
Luigi Nouarino.
Paolo Aresi.
Vincentio Giliberti.

Della Compagnia di Giesù.

Alessandro Pellegrino.
Alfonso Salmerone.
Andrea Pinto Ramirez.
Benedetto Fernandio.
Benedetto Pererio.
Biagio Viegas.
Cornelio a Lapide.
Didaco di Celada.
Didaco Ponferradiense.
Francesco Mendoza.
Francesco Soarez.
Francesco Ribera.
Francesco Cardinal Toledo.

Fran-

Francesco Labata.
Gio. Antonio d'Abula.
Giouanni Osorio.
Giouanni Pina.
Giouanni Lorino.
Hernando Salacar.
S. Ignatio.
Lorenzo di Ponte.
Mario Bettino.
Martino del Rio.
Oratio Torsellino.
Paolo Manapiense.
Paolo Comitolo.
Pietro Ribadeneira.
Roberto Cardinal Bellarmino.
Sebastiano Barrada.

Dell'Ordine di S. Francesco.

Alessandro de Ales.
S. Antonio da Padoua.
Bartolomeo de Pisis.
S. Bernardino da Siena.
Bernardino Busti.
S. Bonauentura Cardinale.
Didaco Stella.
S. Francesco Patriarca Serafico.
Filippo Diez.
Francesco Titelmano.
Giouanni Cartagena.
Giouanni de la Haie.
Giouanni Fero.
Giouanni Duno Scoto.
Henrico Arfio.
Luca Burgense.
Marco Vigerio Cardinale.
Maturio Quadrato Ebroich.
Michele di Milano.
Nicolò Lirano.
Pelbarto.
Pietro Galatino.
Rorberto Vescouo Aquinense.
Vitale Cardinale.

Dell'Ordine de' Predicatori.

Agostino Moreschi da Montalcino.
B. Alberto Magno.
S. Antonio Arciuescouo di Fiorenza.
Didaco Aluarez Medina.
Durando di S. Porciano.
Giacomo di Voragine Arciuescouo di Genoua.
Giouanni Viguerio.
Gio. Lopez Vescouo di Monopoli.
Gio. di San Geminiano.
Giouanni Elrod.
Girolamo d'Oleastro.
Cuglielmo Pepino.
Guglielmo Amero.
Innocentio Cibò.
Nicolò Gorrano.
Pietro Ramero.
Santi Pagnino.
Tomaso Anglico.
S. Tomaso d'Aquino Dottore Angelico.
Tomaso di Trugillo.
Tomaso di Vio Cardinal Caietano.
Vgone Cardinal di S. Charo.
S. Vincenzio Fererio.

De' Canonici Lateranensi di Sant'Agostino.

Ascanio Martinengo.
Iuo Carnotense.
Tomaso a Kempis.
Vgone Vittorino.

Il fine della Tauola de gli Autori.

TAVOLA DELLE MATERIE.

ABRAMO.

Abramo humile è premiato, pag. 133

Abramo perseuerante. 41

Abramo confessa l'Vnità dell'Essenza, e la Trinità delle Persone. 18

Abramo si giustificò coll'opere. 100

Non volse litigare con Lotte, 238. *Fù fauorito dallo Spirito Santo.* 6. *Adorò vn solo Angelo, benche ne vedesse tre, e perche,* 18. *Perche dicesse à' seruitori, che sarebbe tornato dal monte con Isac.* 22

ACQVA.

Acqua del Nilo, perche cangiata in sangue. 282

ADAMO.

Adamo preuedde i castighi del diluuio, e del fuoco. 314

Adamo castigato da Dio secondo il suo peccato. 278

ADONIBEZECH.

Adonibezech fu castigato, come peccò, pag. 274

AGAR.

Agar soccorsa, e consolata dall'Angelo. 166

Agar humile. 133

AGAMENNONE.

Agamennone lasciò Democrito a' Clitennestra. 3

AGNELLO.

Agnello Pasquale figura dell'Eucaristia. 32

Agnello Pasquale perche si mangiasse nel mese d'Aprile. 33

AGATOCLE.

Agatocle stimaua più la nobiltà procedente dall'opere, che dal sangue. 92

ALCAMENE.

Alcamene inimico de' presenti, & huomo giusto. 289

ALBERO.

Albero dell'Isola di Cimbubon marauiglioso. 131

Albero in Malacco marauiglioso. 131

ALESSANDRO MAGNO.

Alessandro riprese vn Soldato, che scopriua i difetti di Dario. 109

Sdegnato contro d'vn Sagittario, che fece, 107. *Fù giustissimo.* 288

Fù essemplare à' Soldati. 261

Comandò à' Soldati, che si tagliassero la chioma. 236

Perche non volesse vedere la moglie di Dario. 237

Alessandro Seuero fece morire vn Cortigiano di fumo. 275

Alessandro Cardinale Oliua disprezzaua il Mondo. 258

AMAN.

Aman troua le disgratie nel sommo delle felicità. 58

AMICO.

Amico paragonato all'occhio. 240

Amico vero è beatitudine terrena. 26

AMORE.

Amore di Rebecca verso Isac. 29

Amore verso la patria dolce. 148

ANELLO.

Anello di Leone X. marauiglioso. 131

ANGELO.

Angeli ch'inuidiarebbono se potessero, e perche. 29

Angelo perche lasciasse S. Pietro nella strada. 31

Angeli per la scala di Giacobbe stauano

no in continuo moto, 40. *Angelo Custode*, 157. *E segue tutto il discorso*.
Angeli Custodi non quietano mai per custodirci, 159. *Angeli perche salissero, e scendessero per la scala di Giacobbe*. 160
Angelo Custode ci serue per difesa, e per iscudo, 162. *Angeli tre nella Casa d'Abramo, & in quella di Lotte due*, 6. *Angelo Custode custodiua S. Pietro nella carcere, e però Pietro dormiua*, 160. *Era vigilante nel prouedere a' bisogni di Pietro*, 145. *Pare che quasi l'huomo sia più sicuro sotto la custodia dell'Angelo, che di Christo, e si dice per modo di esaggeratione*, 163. *Gli Angeli Custodi sono compassioneuoli*, 164. *Vorrebbono difenderci da' castighi Diuini, ò almeno sminuirli*. 164
Angelo Custode impetrò da Iddio la fecondità di Lia, 165. *Ci souuiene nel colmo delle nostre miserie*, 166. *Quanto facesse per souuenire alle miserie d'Adamo*, 166. *Gran dolore de gli Angeli, quando cessaranno di custodirci*. *Si spiega con vna historia di Turaneo*, 166. *La maggior gloria de gli Angeli è il farci bene*, 167. *Varie vtilità cagionate da gli Angeli*. 168

ANNIBALE.

Annibale Cartaginese, e sue stratagemme. 222

ANIMA.

Anima nostra figurata nella Città di Gierusalemme, veduta da Giouanni Euangelista. 34
Anima pouera s'arricchisce col Santissimo Sacramento, 36. 37. *Anima quanto poco si stimi*. 257
Anima assomigliata alla terra, 4. *Rappresenta la Santiss. Trinità*. 15

ANTAGORA.

Antagora Poeta, che rispose ad vn Curioso. 200

ANTIGONO.

Antigono curioso. 200

ANTONIO.

Antonio Pio faceua l'impresa del folgore. 90

AQVILA.

Aquila animale gratissimo. 146
Aquila, e sue penne. 172

ARCA.

Arca di Noè fabbricata in cento anni, 316. *Figura del Sacramento*. 17

ARISTIDE.

Aristide integerrimo della Giustitia. pag. 289

ARTE.

Arte, e sue marauiglie. 131

ARTASERSE.

Artaserse Rè giustissimo. 288

ASSALONNE.

Assalonne perche restasse sospeso per i capelli. 274

ASTVTIE.

Astutie. Vedi stratagemme.
Astutie d'Assalonne. 228

APOSTOLI.

Apostoli nella Pentecoste riceuerono lo Spirito Santo in actu secundo. 9

ARCHIMEDE.

Archimede, e suo specchio, e sfera. 131

ARCHIMENIDE.

Archimenide, herba marauigliosa. pag. 131

ARENA.

Arena del Nilo marauigliosa. 131

ARIANO.

Ariano castigato, perche negaua la Trinità, 19. *Ariani negano l'vnità dell'Essenza*, 20. *S argomenta contro gli Ariani*. 20

ARISTOTILE.

Aristotile morì per la curiosità. 206

ATTO.

Atto primo, e secondo, come si distinguono. 9

ATE-

ATENIESI.

Atenieſi grati verſo i loro benefattori, 146. *Atenieſi curioſi,* 197. *Perche deſſero il carico d'vna fabbrica ad vno, che haueua poche parole.* 94

ATTEONE.

Atteone curioſo. 206

AVARITIA, AVARO.

Auaritia, vedi tutto il diſcorſo quartodecimo.

Auaritia di Dioniſio Siracuſano, 65. *Auaro ſtima più l'oro, che Iddio,* 193. *Si dimoſtra con la ſcrittura di Labano,* 193. *Con i Sacerdoti del Tempio,* 194. *E con le altre, che ſeguono.*

Auaritia, vedi Ricchezze.

Auaro ſi muore di fame per non conſumare. 187

Auaro ſtima più le ricchezze, che il Paradiſo, 191. *Moralità contro gli auari,* 192. *Gran difficoltà è conuertire vn'auaro, e conſeguentemente grand'honore, e gloria a chi lo conuerte,* 217. *Vuol eſſer gran coſa, che vn auaro ſi ſalui, e miracolo grande,* 217. *L'auaro commette tutte le ſceleratezze immaginabili,* 218. *Tiene per ſuo Chriſto, & Iddio il denaro,* 218. *Si fà l'anotomia dell'auaro, e ſi trouano molti humori peccanti,* 219. *Si conſiderano le parti del corpo, e ſi troua, che ſono contaminate dall'auaritia,* 219.220. *Il cuore d'vn'auaro fu trouato nella caſſa inſieme coll'oro,* 220. *L'auaro è ſpedito ſecondo la dottrina d'Ippocrate,* 221. *Fine dell'auaro quanto al corpo alla robba, & all'anima.* 221

AVVERTIMENTO.

Auuertimento di Teodoſio Imperatore. pag. 79

Auuertimento di Silio. 262

AVVOCATO.

Auuocato, vedi Giudice.

B

BALLATRICE.

Ballatrice, che fine, e morte faceſſe. 285

BENEFITII.

Benefitio maggiore è l'Euchariſtia a' Viatori, che la gloria a' Comprenſori. 28

Benefitij non ſi deuono tacere. 150

BEATITVDINE.

Beatitudine in che conſiſta, 9. & 26. *Che coſa ſia,* 26. *Paragonata al vino.* 29

BENI CELESTI, E SPIRITVALI.

Beni celeſti, e ſpirituali deuono eſſere preferiti a' corporei, & a' terreni. Vedi tutto il Diſcorſo decimonono. Però fu creato prima il Cielo, che la terra, 258. *L'accennò Iddio a Noè,* 259. *L'inſegnò Chriſto nella petitione Dominicale,* 259. *Però Iddio benediſſe gli animali, e non le piante,* 260. *Dauid de voleua Iddio alla deſtra, e perche,* 260. *L'huomo ſi contenta più de' beni corporali, e terreni, che ſpirituali, e celeſti, queſti li vuole di paſſaggio,* 250. *Sono gli huomini più diligenti nell'acquiſto de' beni terreni, che i Santi nel conſeguimento de' celeſti,* 251. *Caino fu tale,* 251. *Il ben terreno, benche ſia poco, e ci s'abbia da durar gran fatica, e s'abbia d'aſpettare per hauerlo, è nondimeno più deſiderato del bene Celeſte, quantunque ſia grande, s'acquiſti ſenza fatica, e s'ottenga di ſubito,* 252. *Gli Ebrei ſtimano più l'vtile del corpo, che dell'anima,* 253. *L'iſteſſo fece il Paralitico,* 254. *Giuda ſtimò più l'vnguento di Maddalena, che il Sangue di Chriſto,* 155. *Si dimoſtra l'iſteſſo con due ſogni della Scrittura,* 255. *Et anco con i due figliuoli di Gioſeppe Manaſſe, &*

Efraim, 256. Moralità con vna historia di Demostene. 256

S. BERNARDO.

S. Bernardo, che facesse per isperimentare vn Giouine. 199

BIANTE.

Biante huomo giustissimo.

C

CACCIA.

Caccia di Scimie. 202

CADVCEO.

Caduceo di Mercurio figura della concordia. 67

CAINO.

Caino stimò più i beni terreni, che i celesti. 251. Colle stratagemme d'amore sfogò l'odio con Abelle, 224. Perche non volse Iddio, che fusse vcciso, 273. Suo male essempio, 266. Perche bramasse la morte, 266. Stimò più la robba, che l'anima. 188

CAIO CALIGOLA.

Caio Caligola, e sua crudeltà. 79

CALDEI.

Caldei come rappresentino la Trinità. pag. 16

CANE.

Cane, e sua fedeltà. 126

Cane riconosciuto dal suo Padrone. pag. 146

CANIO GIVLIO.

Canio Giulio curioso. 200

CAMBISE.

Cambise, e suo rigore. 79. 275

CASTITA'.

Castità di Gioseppe. 149

CASTIGO.

Castigo dato ad vn Giudice, 79. Castigo d'vn'Ariano, che negaua la Trinità, 19. Castigo d'Olimpio per l'istessa cagione, 21. Castigo di chi riceue il Santissimo indegnamente, 35. Castighi di Dio, effetti di pietà. 86

Iddio ci castiga come noi pecchiamo. Vedi il Discorso Vigesimoprimo, 274. Sansone peccò con gli occhi, e ne gli occhi fù castigato, 274. Adonibezech fù castigato come peccò, come anco Assalonne, 274. Così il seruo Euangelico fù dal Padrone posto in prigione, perche fece incarcerare il suo conseruo, 275. Anco le leggi l'asseriscono, 275. E però Alessandro Seuero fece morire vn Cortigiano col fumo, 275. E Cambise fece scorticare vn Giudice. A Costanzo Imperatore furono cauati gli occhi. 276. Leone Imperatore, come fusse punito, 276. Olimpio Ariano castigato con tre fulmini, 276. Zuinglio fù punito con vna palla, che gli portò via il naso, 276. Il Serpente hebbe due castighi da Iddio corrispondenti a gli errori commessi, 276. 277. Eua parimente fù castigata secondo il suo peccato, 277. Et anco Adamo, 278. Perche Iddio habbia stabilito al peccatore la morte, 278. Diluuio perche durasse quaranta giorni, 279. Le Città di Pentapoli furono castigate col fuoco, 279. La moglie di Lotte fù cangiata in statua di sale, 280. Nadab, & Abiud furono castigati col fuoco, 281. Faraone castigato colla cenere della fornace, 281. L'acqua del Nilo cangiata in sangue, 282. Dauidde castigato secondo la grauezza del suo errore. 282. Moralità per questa materia, 283. Castigo d'vn ricco, 283. Anco nell'altra vita la pena corrisponde alla colpa, 284. Chi è inimico della luce sarà castigato colle tenebre, 284. Zaccaria fù punito nella lingua, perche colla lingua peccò, 294. Castighi di Dio sono peruenuti da gli auuisi, 314. Vedi tutto il discorso.

CASTITA'.
Castità si richiede a chi riceue l'Eucaristia. 34
CATTOLICO.
Cattolico ciò, che fece confessando la Trinità. 19
CATECVMENO.
Catecumeno in naue, che fece per saluarsi. 96
CAVALLO.
Cauallo riconosciuto cortesemente dal suo padrone, 146. Cauallo si descriue. 257
CECITA'.
Cecità dell'intelletto come cagionata, e discacciata. 38
CENSORI.
Censori di Roma, e loro costumanza. pag. 314
CETERA.
Cetera di Dauidde fugaua il Demonio, e perche. 77
CHIOMA.
Chioma di Sansone distinta in sette crini. 12
CHIESA.
Chiesa fondata nell'vnione. 72
CHRISTO.
Christo, perche discacciasse i compratori, e venditori del Tẽpio, 194. Mandò lo Spirito Santo a gli Apostoli per consolargli, 3. Non combattè col Demonio sin che non fù battezzato, 12. Insegnò il mistero della Santissima Trinità, 19. Disse di risuscitare doppo trè giorni misteriosamente, 23. C'insegnò la perseueranza, 42. perche non volse scendere dalla Croce, 42. Perche licentiò vno, che s'essebiua di seruirlo, e non volse dar licenza ad vn'altro che voleua partirsi, 59. Perche discacciasse dal Tempio i Venditori, e i compratori, 194. Perche non rispondesse ad Erode, 203. E pagato d'ingratitudine, 154. Perche viuesse così poco in Croce, 179. Perche disse al Ladro hoggi sarai meco in Paradiso, 182. A che fine volesse battezarsi, 173. Pregò per Pietro solamente, 268. Morì alli 25. di Marzo e perche, 286. Volse prendere la sua denominatione dalla carne, e non dall'anima, 293. Non guarda a parentela, 293. Fece seccar quell'albero, che non haueua frutti, 99. Solo trè Discepoli condusse al Monte Tabor, 111. Quando volse riprendere gli Apostoli, chiamò vn figliolino in mezzo di loro, 112. Interrogato da' suoi Discepoli perche non rispose. 113. Riprese Marta, e non Maddalena. 113. Perche sudasse sangue nel Orto, 119. Tenne più conto degl'Apostoli, che di se stesso, 120. Si scorda di se stesso per souuenire, e prouedere a noi, 121. Difese la Maddalena, e non se stesso, 122. Fà maggior risentimento de gl aggrauij fatti a noi che a lui stesso, 122. Riceuè grandezza dall'humiltà, 140. Perche così presto licentiasse l'Adultera. 244
CICOGNA.
Cicogna animale gratissimo. 146
CICERONE.
Cicerone pagato d'ingratitudine. 154.
CIELO.
Cielo perche creato prima della Terra. pag. 258
CIRO.
Ciro non volse mai veder Pantea. 237
CERIMONIE.
Cerimonie della Messa misteriose. pag. 33
Cerimonia sacra auanti l'Eucharistia. pag. 33
Cerimonia di cingersi i Lombi quando si mangia l'Agnello Pasquale, e che significhi. 34
Cerimonie de' Censori di Roma. pag. 314

CITTA'.
Città di Gierusalemme figura dell'anima. 34
CLAVDIA.
Claudia vestale trasse vna Naue. 108
CLEOPATRA.
Cleopatra per honore s'vccise. 105
CLAVDIO.
Claudio, e sua crudeltà. 79
COLLICRATIDE.
Collicratide, e sua stratagemma. 222
COLOMBA.
Colomba riconosce i Diuini benefitij, 146. Gieroglifico della gratitudine, pag. 147
COMPIMENTO.
Compimento dell'opere viene dallo Spirito Santo. 7
COMPRENSORE.
Comprensore se sia beato amando, ò vedendo Iddio. 9
COMPAGNIE.
Compagnie. Vedi pratiche.
CONTADINI.
Contadini semplici. 298
CONCHIGLIE.
Conchiglie, e sua proprietà. 264
CONVITO.
Conuito di Baldassare, per esser grande, fu la sua rouina. 56
CONCORDIA.
Concordia, 67. Che cosa sia, 67. Come da' Romani rappresentata, 67. Figurata nel Caduceo di Mercurio, 67. Per la concordia furono prohibiti i matrimonij trà parenti, 67. Volse Iddio, che il popolo Israelitico trouasse dodici fonti, e perche, 68. Iddio fece grandissimi fauori a Giacobbe nel pozzo del giuramento, 68. Per la concordia, Giacobbe fù fauorito da gli Angeli, 70. Christo non volse esser mezzano della diuisione, 70. Ma della vnione, 71. Moneta è cagione della discordia, 71. Però Christo la prohibì a' suoi Discepoli, 71. Et i Pardani vi scolpiuano due galli, 71. Per non far diuisione nella Chiesa Christo negò le sedie a Giacomo, e Giouanni, 72. Pietro fù ripreso, perche nel monte Tabor volse far diuisione, 72. Doue è vnione, e concordia iui è perfettione, 74. Concordia deue esser fondata nella virtù, 74. Rouine cagionate per la discordia, 75. Vtilità della concordia, 75. La santità è fondata nella concordia, 76. Anco la musica, 76. Si mantengono le Città, 76. Gli esserciti si rendono inespugnabili colla concordia, 76. Oue è vnità, iui è perfettione, 76. La concordia è inimica del Demonio, e dall'istessa resta abbattuto, 77. Esaù diuenuto quasi vn Dio per la concordia. 77
COSTANTINOPOLI.
Costantinopoli come liberata dalla peste. 25
COSTANZA.
Costanza de' Martiri procedeua dal Santissimo Sacramento. 37
COSTANZO.
Costanzo Imperatore voleua, che tutti i Soldati si communicassero p ima di combattere, 38. Sua crudeltà, e castigo. 276
COSTVME.
Costume degli Ebrei. 24
CORTE.
Corte, e sue proprietà. 95
Cortegiano fù fatto morire di fumo. pag. 275
CORPO.
Corpo, perche creato prima dell'anima. pag. 199
COCODRILLO.
Cocodrillo, e sua proprietà. 102
COTIS.
Cotis Rè de' Traci spezzò alcuni vasi. pag. 237

COR-

CORVO.

Coruo simbolo de gl'ingrati. 152

CREATIONE.

Creatione del Mondo esprime la Trinità. 17

CRVDELTA'.

Crudeltà di Nerone, di Mitridate, di Tolomeo, di Claudio, di Faraone, e d'Erode. 79

CRATE.

Crate Tebano disprezzò le ricchezze, 184. Crate Filosofo disprezzò l'oro, pag. 257

CVPIDO.

Cupido perche donasse vna Rosa ad Arpocrate. 109

CVORE.

Cuore d'vn'auaro fu trouato nella cassa doue stauano i denari. 220

CVRIOSITA', e CVRIOSI.

Curiosi, che voleuano sapere, che facesse Iddio auanti la Creatione del Mondo, 196. Curiosità di Salomone, e della Regina Saba, di Gioseppe, e di Gionadab, 196. Curiosità diuota del Padre Sant'Agostino, 197. Le turbe accompagnauano Christo per curiosità, 197 Che cosa sia curiosità, 197. Curiosità inseparabile dal cuore humano, 198. Lucifero peccò di curiosità, 198. Giouentù curiosa, 199. Curiosi non sono buoni per la Religione, 199. Che rispondesse vn'Egittio ad vn curioso, 200. Curiosità d'Eudosio Filosofo, di Canio Giunio, del Rè Antigono, d'vn vecchio moribondo, 200. Quanto possa nel cuore delle femine, 201. Curiosità di Sara, 201. Quanto più l'huomo inuecchia, tanto più diuenta curioso, 202. Anco ne gli animali regna la curiosità, 203. Erode fu curioso, 203. Christo odiò la curiosità, 207. Iddio non volle hauer seco i curiosi, 204. Il curioso è oculato nel vedere i fatti d'altri, & è cieco a' suoi, 205. Qual sia la vera curiosità, 206. Danni della curiosità 206. Curiosità de' compagni d'Vlisse, 206 Atteone curioso, 206. Aristotile, e Plinio morti per la curiosità, 207 Accidenti di Talete per la curiosità, 207. La curiosità fu la rouina di Dauidde 207. Fù cagione che S. Pietro negasse, 208. E che Eua peccasse, 208. La moglie di Lotte peccò di curiosità. 208

CVSTODIA.

Custodia Angelica. Vedi Angeli.

D

DAVID.

Dauid vinse perche fuggì, 322. Pose la beatitudine terrena nella virtù, 26. Fù perseuerante, 41. Benediceua la corona dell'anno, 43. Sacrificò il coltello, e non la pietra, 44. Voleua Iddio alla destra, 160. Lasciò a Salomone, che si vendicasse di Gioabbe, 115. Fù humile. 136

DEFINITIONE.

Definitione hà trè proprietà. 27

DELFINO.

Delfino, e sua naturalezza. 64

DEMOCRITO.

Democrito si cauò gli occhi. 237

DEMOSTENE.

Demostene, e suo detto. 256

DEMONIO.

Demonio perde la forza, quando compariscono le figure della Santissima Trinità, 23. Resta abbattuto dalla concordia, 77. Perche perdesse la sua felicità, 65. Che fece per discreditare la Santità di Christo. 177

DETTI SENTENTIOSI.

Detto sententioso, 54. Detto d'vno Spagnuolo, 54. Di Salomone, 59 Di Tiresio, 76. Di Leone Bizzantio, 78. D'Antonio Pio, 79. Di Celio Balbino,

no, 79. D'vn' Egittio, 200. D'Aristippo, 172. Del Cardinale Oliua, 258. D'Vlpio Traiano, 262. Di Solone Ateniese, 262. Detti sententiosi appartenenti a' castighi, 274. Detto del Cardinale Egidio Colonna, 293. Di Temistocle, 234. Di Demostene, 256. Vedi Risposta.

DIASPRO.

Diaspro rappresenta la Santissima Trinità. 15

DILVVIO.

Diluuio perche durasse quaranta giorni. pag. 279

DIONISIO.

Dionisio Siracusano insatiabile, & auaro. 65

DISCEPOLI.

Discepoli Luca, e Cleofe ciechi nell'intelletto. 38

DISCORDIA.

Discordia. Vedi concordia. Discordia quanto pregiudiciale alle Città. 78

DISCORSO.

Discorso de gli Angeli, e loro proprietà, 158. Vedi Angeli.

DIVOTIONE.

Diuotione della Santiss. Trinità quanto vtile, 22. E segue sino al fine del discorso.

DONNE.

Donne curiose, 208. Non si deuono guardare, ma fuggire, 238. E segue. pag. 240

DIFETTI.

Difetti del prossimo si deuono nascondere, 109. E segue tutto il discorso. Vedi Honore.

DIONISIO.

Dionisio Siracusano, e sua stratagemma. 231

DOEG.

Doeg astutissimo, e sua stratagema. 228

DORMIRE.

Dormire troppo, e vegliar molto, è pericoloso. 54

DVBBIO.

Dubbio intorno alle preghiere. 301

E

EBREI.

Ebrei fatti schiaui nel giorno di Pasqua, 286. Trenta se ne dauano per vn denaro, 286. Che fecero per non peccare sonando gli strumenti. 246

ECCESSI.

Eccessi molto pericolosi, 53. E segue tutto il discorso. Tarpeia morì nella copia dell'oro, 54. Il bere a sufficienza alla tazza di Tamarisco è sanità, ma il troppo è veleno, 54. La troppa sanità è pericolosa, 54. Come il troppo dormire, & il molto vegliare, 54. Et anco il troppo nutrirsi, 54. Quello che haueua fatte molte raccolte pensaua a distruggere i granari 55. Dalla moltitudine de gli huomini nascono le dissensioni, 55. Il troppo lume acciceca, 56. Il conuito di Baldassarre per esser grande li cagionò la rouina, 56. Perche gli Apostoli presero vn numero copioso di pesci, la barca loro corse pericolo di sommergersi, 56. Vno Spagnuolo volendo star meglio se ne morì, 54. La Manna per esser troppo buona apportaua nausea, 58. Aman trouò la morte nel colmo delle felicità, 58. A Talete, cho successe per voler saper troppo, 59. Diceua Salomone, che non bisogna esser troppo giusto, 59. Si dice, che S. Pietro errasse porgendo a Christo il capo, i piedi, e le mani da lauare, 60. Perche non pioueste nel principio del mondo, 61. Giacobbe si contentaua solo d'hauer vitto, e vestito, 63. E noi domandiamo a Iddio solo il pane quotidiano, 62. Però bisogna contentarsi del poco, 63. e segue. Si dimostra colla pusitura d'vn piede solo in terra, 63. Chi si contenta

del poco, acquista anco l'assai. Si dimostra nel figlio Prodigo, 63. Chi non si contenta del poco, perde il poco, e l'assai, 64. Tanto successe ad vn Dottore Napolitano, 64. Come anco a' pescatori, 64. L'istesso a Simon mago, 64. I Magi perche perdessero la Stella, 65. Il Demonio perse quello che haueua, perche volse quello, che a lui non si doueua. 65

EFFETTI.

Effetti della natura, e dell'arte marauigliosi. 121

ELIA.

Elia diede la precedenza a' Sacerdoti di Baal nel Sacrificio 318. Elia sdegnato, 5. Come non ardesse nel carro di fuoco. 265

EMPII.

Empij colla pietà si fanno lecito ogn'impietà. 224. E segue tutto il discorso.

EPAMINONDA.

Epaminonda e sua stratagemma, 223. Tenne più conto dello scudo, che della vita. 120

EPVLONE.

Epulone perche desideraua solo vna stilla. 5

ERBE.

Erbe di virtù marauigliosa. Etiopide, Achimenide, e Sferracaualli. 131

ERODE.

Erode perche si turbasse nato Christo, 270. Sua crudeltà, 79. Sotto specie di religione fece decapitare Gio. Battista. 229

ERODIADE.

Erodiade perche chiedesse il capo di Giò. Battista. 268

EROSTRATO.

Erostrato Efesino, che fece per acquistar fama. 105

ESSEMPIO.

Essempio d'vn cane, 126. Essempio della Santiss. Trinità, 19. Essempio buono, e cattiuo. Vedi tutto il discorso vigesimo, 261. Essempio d'Alessandro Magno, 261. D'Agesilao. Di Rodolfo Imperatore, 261. Di Giulio Cesare, de' Lacedemoni, 262. Auuertimento di Silio, 262. La legge comanda, che si pigli buon'essempio da' maggiori, 262. Solone assomigliò i sudditi all'ombra, 262. Essempio quãto valse ne gl'Israeliti, 262. La moglie di Lotte se hauesse veduto il marito, che caminaua, nõ si sarebbe fermata, 263 La sposa dimostrò, quanto valesse il buon'essempio, 264. Anco nelle conchiglie puole l'essempio, 264. Maddalena si mosse dall'essẽpio di Marta 264. Vale il buon'essempio anco appresso le creature insensibili. 265

Essempio cattiuo quanto vaglia per muouere, 266. Vn' Eretico col mal'essempio ne fà molti, 266. Caino confessò quanto potesse il mal'essempio, 266. Acciò i sudditi nõ pigliassero mal essempio, Iddio fece morire il figliuolo di Dauidde, 267. Christo pregò solo per Pietro, ch'era capo, 268. Se cade il capo, cadono ancora le membra, 268. Però S. Gio. Battista riprese Erode, ch'era Rè, 268. Si turbò Gierosolima, perche si turbò Erode 268 Nabucodonosor congregò i capi, e non la plebe all'adoratione della statua, 270 Lo scudiero di Saule prese l'essempio dal suo Rè, 270 I figliuoli prendono il mal'essempio de' Padri, 271. Moralità per il mal essempio, 271. Per muouere vale più l'essempio, che le parole, 271. Bisogna insegnare più col buon'essempio, che colla dottrina. 272. Hebbe più forza il mal'essempio d'Eua con Adamo, che le persuasiue del Demonio cõ Eua, 272. Caino restò essempio a tutte le creature. 275

ESSENZA.

Essenza Diuina negata da gli Ariani. 20.

ESTREMITA'.

Estremità desiderata da Dione Sacrifitij. 45

ETIOPIDE.
Etiopide erba marauigliosa. 231
EVA.
Eua castigata secondo il suo peccato, 277. *Eua perche tentata dal Serpente.* 318
EVDOSIO.
Eudosio curioso. 200
EVCARISTIA.
Eucaristia è vna vera beatitudine, 27. *Segue tutto il discorso. E' definitione della vita eterna,* 27. *In virtù di questa i viatori non sono meno beati de' comprensori,* 27. *E' pegno della gloria, e però è maggiore,* 28. *I viatori riceuono più nell' Eucaristia, che i comprensori in Cielo,* 28. *E' testamẽto di Christo,* 28. *Si paragona al latte,* 29. *Gli Angeli c'inuidiarebbono se potessero per l' Eucaristia.* 29. 30. 31. *L'huomo n'hà la sostanza, e l' Angelo il nome,* 31. *E però si chiama pane d' Angeli, e non d' huomini,* 31. *Istituita per benefitio vniuersale di tutti,* 32. *e segue. Figurata nell' Agnello Pasquale,* 32. *Perche dell Ostia si faccia tre parti,* 33. *Deu'esser puro, chi la riceue,* 33. *e segue. Si dimostra coll' Agnello Pasquale, che si mangiaua l' Aprile,* 33. *Et anco nel figlio Prodigo,* 34. *Nella Città di Gierusalem veduta da Giouanni,* 34. *Deu'esser casto, chi la riceue,* 34. *Chi è altrimenti, è castigato,* 35. *Quattro sorti di persone vi sono inuitate; poueri, ciechi, deboli, e zoppi,* 36. *e segue tutto il discorso. Eucaristia è ricchezza grande,* 36 37. *Rende le forze a' deboli,* 37. *I Martiri si communicauano per essere costanti, & intrepidi,* 37. *Perche dicesse Christo, che si desse da mangiare alla figliuola dell' Archisinagogo,* 37. *Costanzo Imperatore voleua, che tutti i soldati si communicassero prima d'andare a combattere,* 38. *E Carlo Magno diceua:* O salutaris Hostia, &c. 38. *Discaccia la cecità dell'intelletto,* 38. *Con gran riuerenza, & humiltà si deue riceuere, e però alla cena Euangelica sono inuitati li Zoppi.* 38

F

FACONDITA'.
Facondità è specie di beatitudine terrena. 26
FAMA.
Fama. Vedi Honore.
FANCIVLLI.
Fanciulli, come liberati dalla fornace di Babilonia. 25
FARAONE.
S. Faraone trasse al lido vna naue coll' Oratione. 308
Faraone castigato colla cenere della fornace. 281
Faraone, e sua crudeltà. 79
FATTI.
Fatti. Vedi Opere.
FAVOLA.
Fauola d' Vlisse, 206. *Fauola dell' honore, dell acqua, e del vento.* 114
FIGLIVOLI.
Figliuolo prodigo modesto, 63. *Figliuoli piccoli simbolo di proficienti.* 49
Figliuolo prodigo bisognoso di vitto, e di vestito, 33. *Figlio del Regolo sanato nell' hora settima.* 25
FIGVRA.
Figura sferica rappresenta la Trinità pag. 15
FILIPPO.
Filippo Rè di Macedonia. 160
FILOSENO.
Filoseno disprezzò le ricchezze. 257
FILOSOFI.
Filosofi antichi come conobbero la Trinità. 16
FIMBRIA.
Fimbria perche lodata da Dauidde 43

F.V.

FIVMI.
Fiumi del Paradiso Terrestre. 200
FOCIONE.
Focione disprezzò l'oro. 257
FOLGORE.
Folgore simbolo della giustitia. 90
FONTE.
Fonte marauiglioso. 131
FORMATIONE.
Formatione dell'huomo esprime la Sãtissima Trinità. 17
FORTEZZA.
Fortezza de' martiri, da che procedesse. pag. 37
FRVTTI.
Frutti di Pentapoli, e sue proprietà. 101
FVGGIRE.
Fuggire. Vedi tutto il Discorso Vigesimoquarto, 322. E segue. Bisogna fuggire, e temere per esser sicuro, 322. Dalla fuga s'argomenta il valore del Capitano, 322. Dauidde vinse perche fuggì, 322. Ci vuole velocità di Ceruo, 323. Bisogna hauere l'ale come gli vccelli, 323. S. Paolo fuggendo riportò la vittoria. 323
FVOCO.
Fuoco del monte Ecle marauiglioso. 131

G

GALADITI.
Galaditi, e loro inuentione contro gli Efratei. 98
GIACOBBE.
Giacobbe non volse esser sepolto nell'Egitto, 181. Fu fauorito da Dio al pozzo del giuramento, 68 Fauorito da gli Angeli, e perche, 70. Si contentaua del vitto, e del vestito, 63. Fu grato verso la Patria. 148
GIACINTO.
Giacinto Diacono, che fece confessando la Trinità 19
GIARDINO.
Giardino si descriue. 257
GIOBBE.
Giobbe confessò, che le sue auuersità procedeuano da' peccati. 128
GIORNI.
Giorni diuersi, 49. Giorni misteriosi del numero ternario. 22.23
GIOSEPPE.
Gioseppe cauto in fuggire l'occasioni. 238. Sua gratitudine, e castità, 149. Fù liberato dalle auuersità, & ascese alle grandezze, & in che modo, 24. Gioseppe Abarimattia, perche chiamato ricco da S. Matteo. 36
GIOVANNI.
Giouanni Rè di Portugallo priuò vn Giudice, 299. Gio. Battista ingrandito per l'humiltà. 134
GIOVENTV'.
Giouentù curiosa. 199
GIVDA.
Giuda stimò più il denaro, che se stesso. 186. Oscuraua la Sãtità degli Apostoli, 176. Perche fusse ladro, & interessato, 176. Tiraua auanti i suoi interessi sotto specie di santità, e charità, 230. Temeua più la pena, che la colpa. 116
GIVDITTA.
Giuditta saggia in custodire gli occhi. pag. 241
GIVBILEO.
Giubileo appresso gli Ebrei. 4
GIVDICE. GIVSTITIA.
Giudice come fusse castigato. 275. Giudice. Vedi tutto il Discorso vigesimosecondo, 287. Come si dipinga da gli Egitij, 287. Sue qualità, 288. Rè Artaserse giustissimo, 288. Rutilio huomo di gran giustitia, 288. L'istessa giustitia era in Alessandro. 288. Non deue il Giudice riceuere presenti, 289. Temistocle non guardaua ad amicitia, oue toccaua farsi la giustitia. Così Biante, & Aristide, 289. Salomone bramaua la sapienza per poter esser giu-

giusto, 289. Iddio ci persuase la giustitia nel principio del Mondo, 289. Deue essere amministrata colla verga di ferro, 290. Non si deue guardare a' ricchi, nè a poueri, 291. Il Giudice deue essere indifferente, non partiale, 291. Paragonato al Sole, & al Sale, 292. Non deue essere come lo specchio, 293. Non deue guardare a parentela, 293 Giudice deu'esser senz'occhi, e senza mani, 295. Non deue guardare in faccia a nissuno, 295. Christo lo dimostrò coll'Adultera, 295. Appresso di molti Giudici hanno gran potere i nobili, e' ricchi, 296. Moralità contro i Giudici, 296. De' Giudici pochi vanno al Paradiso. Si proua colla Tribù di Dan 296. Giudici quel che diceuano quando andauano a' Tribunali, 297. Trà litiganti il Giudice solamente guadagna, 298. Vn Giudice fu priuato da Giouanni Rè di Portugallo, 299. Castigo dato ad vn Giudice d'Alessandro Seuero. 299

GIVDICARE.

Giudicare. Non si deue giudicare nè affermare quello, che non si vede con gli occhi. 115

GIVMENTO.

Giumento rifiutato ne' Sacrifitij. 47

Giumento, e sue proprietà. 47

GIEROGLIFICO.

Gieroglifico di Vespasiano Imperatore. 80.

GIVSTITIA.

Giustitia querela Adamo, e si descriue, 84. Giustitia Diuina. Vedi misericordia. Giustitia paragonata al folgore 90.

GIVSTO.

Giusto paragonato alla Palma. 50

Giusti di due sorti. 103

GLORIA.

Gloria paragonata al vino, 29. Gloria perche rappresentata sotto metafora di denari, pecunie, e ricchezze. 190. 191

GRANATO.

Granato perche nel fine della veste Sacerdotale. 43

GRATITVDINE.

Gratitudine, vedi tutto il Discorso vndecimo. Che cosa sia gratitudine, 145. I Gentili amici della gratitudine. Ouidio & Ippocrate gratissimi, 146. Anco i Romani come Romolo, e Remo, 146. Remunerarono Mutio Scenola, 146. Eressero vn Tempio ad honore delle donne, 146. I Greci furono grati verso quelli, che gli fecero benefitio, 146. L'Oche del Campidoglio furono riconosciute da Romani, 146. Et anco vn cane, & vn cauallo dal suo padrone, 146. Cicogna animale gratissimo, 146. Aquila che facesse per segno di gratitudine, 146. Colomba animale che riconosce i benefitij Diuini, 146 E' simbolo della gratitudine, 147. Iddio c'insegna la gratitudine, 47 Noe si dimostrò grato doppo il Diluuio, 148 Come anco Giacobbe verso la patria, 148. Giuseppe grato verso il Padrone, 149. Mosè huomo gratissimo. 150. I benefitij non si deuono tacere, 150 Maria Vergine gratissima verso il Lazaro, 151. Le gratie si deuono rendere co' fatti, e non con le parole solamente, 151. Coruo simbolo degl'ingrati, 152. Bruti più grati de gli huomini. 155

GRECI.

Greci furono grati verso di quelli, che gli fecero benefitio. 146

Greci superati, e vinti dal Turco nel giorno di Pentecoste, 286 Greci, e loro stratagemme. 223

H.

HIPPOCRITA.

Hippocrita quanto abborito da Christo, 103. Hippocrita, e sue proprietà, 93 Hippocrita gratissimo, 146. Sue proprietà, 102. Hippocrita è come i pomi

di Pentapoli, 101. Hippocrita come la neue, 102. Sue proprietà. 104

HISTORIA.

Historia di Iasone Tessalo. 87

HONORE, E FAMA.

Honore, vedi tutto il Discorso ottauo, 105. Per acquistar fama che facesse Erostrato Efesino, 105. Per l'istesso Safane insegnò a parlare agli vcelli, 105. Lucretia,e Cleopatra,che facessero per conseruare l'honore,105. Mosè quanto stimasse l'honore, 106. Vn Sagittario stimò più la riputatione, che la vita,107. L'istesso fece Giona, 107. Gli Dei rimediorono all'honore di Claudia vestale, 108. Iddio hebbe riguardo alla riputatione di Adamo, 108. Parimente all'honore d'Abramo, 108. Lo confermò anco Dauidde, 109. Per conseruare la riputatione del prossimo si deuono ricoprire i suoi difetti. Si proua con molti fatti. 109. Cupido donò ad Arpocrate vna Rosa, 109. Alessandro riprese vn Soldato che scopriua i difetti di Dario, pregiudicando alla sua riputatione, 109. Mennone riprese vn Soldato, che sparlaua d'Alessandro,110. Fù lodato quel Pittore che dipingendo Antigono seppe ricoprire i suoi difetti, 110. Giosepppe molto cauto in ricoprire i difetti delli fratelli, 110. Si dimostra anco col Padre del Figlio prodigo, 110. S. Luca hebbe riguardo a ricoprire i difetti della Maddalena, 111. L'istesso fece Gabriele parlando con Zaccaria, 111. Et a questo fine Christo condusse al Monte Tabor se non trè Discepoli, 111. Con gran cautela Christo riprendeua i suoi Discepoli, 112. Essendo interrogato dagli Apostoli non rispose per rimediare all honore loro, 113. Perche riprese Marta, e non Maddalena. 113. Dauidde lasciò a Salomone, che vccidesse Gioabbe, perche non tenne conto della riputatione del Rè. 115

HORA.

Hora settima misteriosa. 25

HVMILTA'.

Humiltà ingrandì S. Pietro 137. Maria hebbe vmiltà grandissima. 137. Humiltà diede grandezza a Christo, 138. L'humiltà ci fà fratelli di Christo,140. Iddio ci creò di terra acciò fossimo humili, 141. Vedi tutto il discorso decimo, 131. Detti di molti autori intorno all humiltà 132. Fariseo depresso, e il Publicano esaltato, 132. Humiltà d'Abramo premiata, 133 Agar humile, Efraim ingrandito sopra Manasse per l'humiltà,134. L'istesso accade a Giosepppe, che fù fatto Vice Rè dell'Egitto,135. L'humiltà ingrandisce i suoi alla Diuinità, 135. Gio: Battista ingrandito per l'humiltà. 136

HVOMO.

Huomo stima più l'vtile del corpo, che dell'anima, e più i beni della terra, che del Cielo. Vedi tutto il discorso decimonono, 248. Vedi beni celesti, e spirituali. Huomo, che riceue l'Eucharistia è più felice degl'Angeli,30. 31. Huomo è schiauo delle ricchezze, 184. segue tutto il discorso.

I

IASONE.

Iasone Tessalo, e sua historia. 87

IMPRESA.

Impresa del martello. 234

Impresa del folgore, 90. Impresa dell'Orologio,261. Impresa de' venti in Mare. 234

INCANTESMI.

Incantesmi de' Maghi di Faraone, 23

INCENDIO.

Incendio di Sodoma si descriue. 280

INDEMONIATO.

Indemoniato imperfetto. 8

INGRATITVDINE.

Ingratitudine, 153. Segue tutto il Discorso. Molte sorte d'ingrati si ritrouano, 154. Ingrato quanto sia maluaggio 153. Scipione Affricano pagato d'ingratitudine, 153. Pompilio Lenate ingratissimo verso di Cicerone, 154. Christo pagato d'ingratitudine, 154. Ingratitudine di Malco, 154. Ingratitudine abborrita anco da' Bruti, 155. Animali più grati de gli huomini, 155. Coruo simbolo de gl'ingrati, 152. Il Diauolo si vergogna di essere chiamato ingrato. 155

IDDIO.

Iddio hà due mammelle, 27. Vorrebbe beatificar tutti, 32 E' misericordioso, vedi misericordia. Perche non aspettasse il tempo determinato, di cento anni quando mandò il Diluuio, 90. Iddio c'insegna la gratitudine, 147. Iddio ci propone la gloria sotto metafora di ricchezze, e perche. 190. Perche benedisse gli animali, e non le piãte, 260. Non volse che Caino fusse vcciso, 273. Ci castiga come pecchiamo, vedi Castigo. Tiene cura della nostra riputatione, 108. Stima più gli aggrauij fatti a noi, che a se stesso, 119. E segue tutto il Discorso nono. Fece risentimẽto della ingiuria fatta ad Abelle da Caino, e non dell'aggrauio a se medesimo. 125. L'offesa fatta da Dauid de ad Vria, Iddio la stimò fatta a sè medesimo, 126. Si dimostra ancora colla parabola del Rè, 125. Doniamo ancor noi fare l'istesso verso di Dio, 126. Essempio d'vn cane a questo proposito, 126. Perche apparisse in vn roueto, ò spino a Mosè, 246. Iddio non vuole contrauenire al volere de' suoi serui, 306. Iddio c'auuisa prima di castigare, 314. Però si dice, che venga in carozza quando vuole esercitar la Giustitia, 314. E questo fà acciò habbiamo da eccitare il castigo, 315. Auuisi dati alla Città d'Ameleh acciò si rauuedesse. E Noè fabbricò l'Arca in cento anni, 316. Iddio ci leua dal peccato ogni occasione di poterci scusare, vedi Scusa.

INTEGRITA'.

Integrità della vita è vna specie di beatitudine. 26

INVENTIONE.

Inuentione d'vn Mercante. 201

IRIDE.

Iride rappresenta la Santissima Trinità, 15.

ISAIA.

Isaia perche dicesse d'hauer le labra pollute. 172

ISOCRATE.

Isocrate, e sua legge. 119

L

LABANO.

Labano stimaua i suoi Idoli, perche erano d'oro, 193.

LADRO.

Ladro perche si saluasse, 151. Fù fauorito, & aiutato dalla misericordia 84. Impetrò la gratia prima di quello, che desideraua. 304

LATTE.

Latte figura del Santissimo Sacramento, 29.

LAGO.

Lago marauiglioso nell'Alesia. 301

LEBBROSI.

Lebbrosi perche nõ s'accostassero a Christo, 170.

LEGGI.

Leggi come tele de' Ragni. 299

LEONE.

Leone Bizzantio, e suo detto per mettere la concordia, 78. Leone IV. Imperatore, sua ingordigia, e castigo. 276

LIA.

Lia si stimaua beata per esser feconda, 26. Diuiene feconda per le preghiere dell'Angelo Custode, 165.

LIRA.

Lira figura della concordia. 67

LITIGANTI.

Litiganti, vedi Giudice.

LOT-

LOTTE.
Lotte perseuerante. 45
LVCE.
Luce che sia molta offende la vista. 56
LVCIFERO.
Lucifero peccò di curiosità. 198
LVCERNA.
Lucerna marauigliosa. 131
LVCRETIA.
Lucretia si diede la morte per honore. pag. 105
M
MADDALENA.
Maddalena difesa da Christo, 122. Fù lodata, e celebrata da Christo, 45. 94. Si mosse dall'essempio che vidde in Marta sua sorella, 264.
MAGHI.
Maghi di Faraone perche non potessero co gl incantesmi far nascere le Zenzale, 23.
MAGI.
Magi perche perdessero la Stella. 65
MALCO.
Malco ingratissimo a Christo. 154
MALVAGGI.
Maluaggi tirano auanti i loro interessi, sotto specie di santità, 223. e segue tutto il discorso.
MANNA.
Manna per esser troppo buona nauseaua. 58.
MARDOCHEO.
Mardocheo perche non voleua riuerire Aman. 241
MARIA.
Maria sorella di Moisè, e d'Aron castigata colla lebbra. 90
MARTIRI.
Martiri, e loro costanza da che procedesse. 37
MARIA VERGINE.
Maria perche tanto poco si trattenesse in casa di Zaccaria. 181
MATRIMONII.
Matrimonij perche prohibiti trà parenti. 67.
MEDIOCRITA'.
Mediocrità vtile, e lodeuole. 63
MENNONE.
Mennone riprese vn soldato, che sparlaua d'Alessandro. 110
MENSA.
Mensa del Sole, 32. Anco delli Spartani. 32.
MERCANTE.
Mercante, e sua inuentione. 201
MESSA.
Messa, e sue cerimonie misteriose. 33
MITRIDATE.
Mitridate, e sua crudeltà. 79
MOLTO.
Il molto è pericoloso in ogni genere. Vedi eccesso. 53
MOSE'.
Mosè accennò il mistero della Santiss. Trinità, 17. Non ostante che fusse balbutiente fù mandato Ambasciatore a Faraone, 94. Fu huomo gratissimo, 145. Quanto stimasse l honore, 106.
MONETA.
Moneta è cagione delle discordie. 71
Monete de' Pardani rappresentauano due Galli, che frà di loro combatteuano. 71
MISERICORDIA DI DIO.
Misericordia di Dio, 79. e segue tutto il discorso. E suo proprio attributo, 80. Ancora e Delfino rappresentano Iddio misericordioso, 80. Opera della creatione è figlia della misericordia. Assedia la Giustitia, 81. I rigori della giustitia ci vengono a stille, e gli effetti della misericordia a fiumi, 82. Iddio è tanto misericordioso, che prima di castigare, manda il rimedio per difenderci, 83. Gara trà la Giustitia, e la misericordia, 84. E si descriue. Si piglia per affronti i castighi della Giustitia, 84. Come si distinguono trà di loro, 85. La Giustitia è tributaria della misericordia, 85. Due misericordie si considerano in Dio, secondo Dauidde, 86. I castighi di Dio sono effetti di misericordia, 86. E però

sono

sono assomigliati da Osea all'acqua, 87. Si dimostra anco coll Istoria di Iasone Tessalo, 87. La misericordia precede alla giustitia, 88. Mitiga, & alleggerisce i castighi, quando non può leuarli, come fece verso Adamo, 89. Si dimostra parimente colla scrittura di Dauidde verso Saule, 89. Il non differire i castighi è inuentione della misericordia, 90. Il castigo dato a Maria sorella di Mosè fù atto della misericordia, 90. Giustitia simile al folgore. Per il contrario allora Iddio è seuero, quando che non castiga. 91

MORALITA'.

Moralità per quelli, che cominciano bene, e finiscono male, 51. Per quelli, che stimano più le cose corporee, e terrene, che le spirituali, e celesti, 257. Moralità per il mal'essempio 271. Moralità, che Iddio ci castiga, come noi pecchiamo, 283. Contro i Giudici ò Auuocati, che fanno dell'ingiustitie, 296. Moralità per quelli, che non leuano l'occasione, 245. Per quelli, che si communicano indegnamente, 35. Contro quelli, che non si contentano dell'honesto, 62. Contro quelli, che non amano la concordia, 75. Contro quelli, che sono Christiani speculatiuè, & non pratticè, 101. Contro i superbi, 143. Contro gl'ingrati, 155. Contro le cattiue prattiche, 180. Contro gli auari, e loro ricchezze, 192. Contro i curiosi, 205. Contro gli auari. 218

MVSICA.

Musica fondata nella concordia. 76

MVTIO.

Mutio Sceuola rimunerato da' Romani. 146.

MVTO.

Muto è anco Sordo. 145

N

NADAB.

Nadab, & Abiud perche castigati col fuoco, 281.

NATVRA.

Natura, e sue marauiglie, 131. Natura humana senza la sussistenza è imperfetta. 8

NERONE.

Nerone, e sua crudeltà. 79

NECESSITA'.

Necessità assai molesta. 55

NILO.

Nilo, e sua acqua cãgiata in sãgue, 282

NOBILTA.

Nobiltà consiste nella virtù. 92

NOME.

Nome di Dio come scritto da' Caldei, 16

NOE'.

Noè fabbricò l Arca in cent'anni, 316

NOTARIO.

Notario liberato dalle mani del Demonio. 25

NVMERO.

Numero settenario entra sette volte nel numero di cinquãta, e che significhi. 4

NVTRIMENTO.

Nutrimento superfluo pericoloso. 54

O

OCCASIONE.

Occasione si deue fuggire, 235. Segue per tutto il discorso. Si mostra con aforismi d'Ippocrate, e passi di medicina, 236. Alessandro Magno comandò a' Soldati, che si tagliassero i capelli, 236. Non volse mai vedere la moglie di Dario, 237. Ne Ciro volse veder Pantea, 237. I Seniori di Troia prohibiuano il vedere la faccia d Elena, 237. Cotis Rè di Tracia spezzò alcuni vasi, e perche, 237. Democrito si cauò gli occhi, 237. Abramo che fece per leuare l occasione di gridare con Lotte, 238. Gioseppe cauto in fuggire l'occasione, 238. D'vna pianta non basta troncare i rami, ma bisogna leuare le radici, acciò non rinasca, 235. 239. L'occasione è chiamata

via da Dauidde, 240. Si deuono fuggire gli amici cattiui, se possono essere occasione di peccato, 240. Vn Religioso pregò Iddio, che lo facesse accieare, 241. Giuditta prudente in fuggire l'occasione, 241. Mardocheo perche nō volesse riuerire Aman. 241. La testa di S. Gio. Battista chiuse gli occhi per non vedere quella donzella, 242. Douiamo esser cauti nel parlare per non incorrere in qualche peccato, 243. Maria fuggì l'occasione benche non vi fusse alcun pericolo, 243. Christo licentiò l'Adultera per leuare ogni occasione, 244. Christo come buon medico tolse prima i peccati al Paralitico, e poi l'infirmità corporale, 244. Moralità per questo soggetto, 245. 246. Ebrei che fecero per non peccare, 246. Iddio cercò di leuare l'occasione dell'Idolatria a gli Ebrei, 246. Iddio leua l'occasione al Christiano, 247. Vrsicino Prete che facesse per leuare l'occasione, benche remotissima, 247.

OCCHI.

Occhi, e danni, che cagionano, vedi tutto il discorso ottauo. Perche fussero cauati a Sansone. 274

OCHE.

Oche riconosciute cortesemente da' Romani. 146

OPERE.

Opere imperfette compite dallo Spirito Santo, 7. Opere della creatione diuise sono buone, vnite buonissime, 73. Opere della creatione figlie della misericordia, 81. Opere buone si richiedono al Christiano, 93. Che però i Romani dauano a' Soldati per la guerra lo Scudo liscio, e senza impresa, 93. Gli Ateniesi diedero il carico di fabbricare vn Palazzo ad vno, c'hebbe poche parole, e prometteua assai fatti, 94. Però fu lodata Maddalena, 94. Iddio guarda alle mani, nō alla lingua, 94. Vuol fatti, e non parole, però disse il Seruo Euangelico, che cosa deuo fare? 95. L'istesso S. Paolo, quando cade da cauallo disse l'istesso, 96. Si dimostra coll'essempio d'vn Catecumeno, 96. Il ramo d'Oliua portato dalla Colomba haueua le foglie, e i frutti, 97. A le Vergini pazze perche nō aprisse lo Sposo, 97. Gli Efratei, che non diceuano Sibboleth erano gittati nel fiume, 98. Christo fece seccare quell'albero, perche non hauea frutti, 99. Si proua colla dottrina di molti Padri, che l'opere sono necessarie alla salute, 99. Abramo fu giustificato coll'opere, 100. E' deformità vedere vn Christiano senza le buone operationi. 101. I Christiani senza le buone opere sono come i pomi di Pentapoli. 101

OLIMPIO.

Olimpio, che negaua la Trinità, come castigato. 21

ORO.

Oro dispreggiato da Focione, e da altri, pag. 257

ORATIONE.

Oratione. Vedi preghiere.

ORME.

Orme di Giuda ancora si vedono nell'Orto di Getsemani. 320

ORSA.

Orsa, e sua proprietà. 9

OSSA.

Ossa aride cangiate in essercito. 10

OSTIA.

Ostia perche dal Sacerdote se ne faccia tre parti nella Messa. 33

OVIDIO.

Ouidio gratissimo. 145

P

PACE.

Pace. Vedi concordia.

PAESI.

Paesi di Pentapoli si descriuono. 128

PALMA.

Palma figura del giusto. 50

PANE.

Pane fermentato, che significhi. 38

PARDANI.

Pardani, e sue monete. 71

PARABOLE.

Parabole misteriose. 45

PECCATORI, e PECCATO.

Peccatori hanno per proprietà di perseguitare i giusti, 232. Peccato accieca l'intelletto, 38. Peccatori confessano la Trinità coll'intelletto, e non con la volõtà, ò coll'opere. 21. Peccatori quãto fanno contro del giusto, tutto gli ridonda in honore, 234 Peccatori sono strumenti del Diauolo cõtro i buoni, 233. Ma quanto machinano, quanto del giusto torno contro di loro, 234. Peccatori hanno per proprietà di perseguitare i giusti e segue, 232. Così fecero gli Egittij a Gioseppe, & à suoi descendenti, 232. Peccatore stima più la pena che la colpa, 116. Peccati sono cagione delle nostre auuersità, 127. E segue, si dimostra con Giobbe, 128. Con Saule la confessò Dauidde 129. Tanto successe ad Aman, a Perillo, 129. Vedi occasione.

PEGNO.

Pegno è di maggior stima della cosa di cui è pegno. 28

PENNE.

Penne d'Aquila, e sua proprietà. 172

PERILLO.

Perillo fu fatto morire nel Toro di bronzo. 129

PERSONE.

Persone Diuine come concorsero all'Incarnatione. 8

PESTE.

Peste in Israele quanto durasse. 85
Peste come cessasse in Costantinopoli. 25

PENISOLE.

Penisole della Lidia, e loro proprietà. 306.

PERSEVERANZA.

Perseueranza. 39. Segue tutto il discorso. E' necessaria in tutte le virtù, 40. Angeli della scala di Giacobbe perseueranti, 40. Dauidde perseuerãte, 41. La sposa perseuerante 41. Christo c'insegnò la perseueranza, 42. Il fine merita la corona però i Gratiati nell'vltimo delle vesti Sacerdotali, 43. Dauidde benediceua il fine dell'anno, e loda le fimbrie, 43. Differenza trà Saulo e Giuda nel fine della vita, 43. Bisogna perseuerare sino all'vltimo momẽto, ò minuto della vita, 44. Perche Dauidde offerisce il coltello, e non la pietra. 44. Lotte perseuerante, 45. Maddalena perseuera, 45. Voleua Iddio se gli offerisce l'estremità ne' Sacrifitij, 46 Iddio non voleua in sacrifitto il Giumento perche non perseuera nel corso, 47. Moglie di Lotte castigata per non hauer perseuerata, 47. Non basta perseuerare, ma bisogna auãzarsi di giorno in giorno, 48. Douiamo accreditarci appresso Iddio cõ nuoui gradi di santità, e perfettione, 49. Chi professa stato di perfettione deu'essere come i figliolini piccoli, 49. Se fosse possibile bisognarebbe imitare la perfettione di Dio, 50. Il giusto deu'essere come la palma, che sempre più fruttifera, 50. Statua di Nabucodonosor figura di quelli, che non s'approfittano, ma sempre perdona. 51

PIANTE.

Piante perche non fussero benedette da Dio. 260

PIEDE.

Vn piede solo si deue tener' in terra. 63

S. PIETRO.

S. Pietro auanti la Pentecoste timido, dã poi generoso, & intrepido, 13. Vscito di carcere doue andasse, 31. Perche si dice, ch'errasse offerendo a Christo à piedi, le mani, e il capo, 60. Perche

ripreso nel monte Tabor, 72. Pensaua solo al proprio interesse. 73. Perche dormisse nella carcere, 160. Negò Christo perche staua trà cattiui, 174. Ingrandito dall'humiltà. 137

PIOGGIA.

Pioggia perche non cadesse dal Cielo nel principio del mondo. 61

PIRAMO.

Piramide d'Egitto fabbricate in vinti anni. 316

PIRRO.

Pirro amico della solitudine. 171

PITAGORICI, E PITAGORA.

Pitagorici come adorauano Iddio. 16
Pitagora disprezzò le ricchezze, 184.
Fù amico della solitudine. 171

PLATONE.

Platone, e sua legge, 119. *Come conobbe la Trinità.* 16

PLINIO.

Plinio morì per la curiosità. 207

PLOTINO.

Plotino perche non volesse esser dipinto in tela. 257

POPILIO.

Popilio Lenate ingratissimo. 154

POTENZA.

Potenza dell'anima rappresenta la Santissima Trinità. 15

PRATICHE.

Pratiche, vedi tutto il Discorso terzodecimo, 170. *Non stanno bene i buoni con i cattiui,* 177. *Il cattiuo è come il carbone, ò cuoce ò tigne.* 177. *Il Demonio fece crucifiger Christo co' Ladri per discreditare la sua Santità,* 177. *I Beati non si terrebbono gloriosi se frà di loro potesse stare vn cattiuo,* 178. *Nel principio del mondo Iddio diuise la luce dalle tenebre, dimostrando che i cattiui non stanno bene con i buoni,* 179. *Christo morì in Croce così presto, perche staua vicino al Ladron cattiuo,* 179. *Pratica per le cattiue pratiche de' figliuoli,* 180. *Cattiua pratica paragonata all'occhio,* 180. *Maria fuggì il commercio de gli huomini,* 181 *Giacobbe non volse esser sepolto co gli Egittiani,* 181. *Lo stare co' buoni è vno stare in Paradiso,* 182. *Quanto sia dolce il conuersar co' buoni,* 182. *I Lebbrosi non s'accostauano a Christo,* 170. *Seneca commendaua la solitudine,* 171. *Pirro viueua solitario. L'istesso faceua Pitagora, e Timon Niceo.* 171. *E' difficile conseruarsi buono stando trà cattiui, per detto d'Aristippo,* 172. *Però Isaia diceua d'hauer le labbra pollute,* 172. *Così il sangue d'Abelle diuenne vendicatiuo,* 172. *Lo star co' cattiui fu cagione, che S. Pietro negasse,* 174. *Però Giuda era di gran pregiuditio a gli Apostoli nel cenacolo,* 176. *Giuda era ladro, e interressato, perche praticaua con quelli, che haueuano gl'istessi difetti.* 176

PREGHIERE.

Preghiere quanto vagliono appresso Iddio, 300. *Segue tutto il Discorso vigesimoterzo. Dubbio intorno alle preghiere,* 301. *Comparatione delle preghiere col canto,* 301. *Si scuopre la naturalezza d'vn lago,* 301. *Varie marauiglie operate per virtù delle preghiere,* 302. *Le preghiere hanno gran potere appresso Iddio, e sono infallibili,* 303. *Impetrano ciò che vogliono,* 303. *In virtù delle preghiere Iddio ci dà quanto vogliamo,* 304. *Impetrano le gratie prima di quello, che noi desideriamo, come si manifesta nel Ladro.* 304. *I maggiori fauori sono parto delle preghiere, come l'Incarnatione del Verbo, e la Crocifissione di Christo,* 305. *Iddio non vuol contradire alle preghiere de' suoi serui,* 306. *Preghiere paragonate al canto, & al suono,* 306. *Possono mu-*

mutare i decreti Diuini, 306. Sono onnipotenti, 307. Maria Vergine parto delle preghiere, 308. Effetti delle preghiere, 308. S. Faraone trasse al lido vna naue, 308. Giosuè fermò il Sole, 309. Diuertono l'ordine della natura, come si scorge facessero quelle di Giosuè. 309. Bisogna pregare col cuore per esser esaudito. 309

PRENCIPE.

Prencipe deue esser pietoso, e misericordioso, 79. E segue tutto il Discorso sesto. Prencipe non deue guardare alla propria vtilità, 119. Segue tutto il Discorso nono.

PREPARATIONE.

Preparatione a riceuere il Santissimo Sacramento. Vedi Eucaristia. E nella Domenica frà l'ottaua del Corpus Domini.

PROCVRATORE.

Procuratore, vedi Giudice.

Q

QVIETE.

Quiete d'animo gran felicità. 26

R

RACHELE.

Rachele rubbò gl'Idoli a Labano. 193

RAMO.

Ramo d'Oliua portato dalla Colomba haueua le foglie, e' frutti. 97

RAVS.

Raus Dottore Napolitano. 64

REBECCA.

Rebecca mostrò grã d'amore ad Isac, 29

RELATIONI.

Relationi Diuine se dichino perfettione. pag. 76

RICCHEZZE.

Ricchezze, vedi auaritia. Sono vna specie di beatitudine terrena, 26. Proprietà delle ricchezze, 183. Segue tutto il Discorso. L'huomo si fà schiauo delle ricchezze, 184. Pitagora le disprezzò, 184. L'istesso fece Crate Tebano, 184. Tolomeo Rè di Cipri, che fece per non perdere le ricchezze, 185. Israeliti auari delle loro ricchezze, e robbe, 187. Le stimauano quanto, e più della vita, 186. Auaro che fece, perche si sognò d'hauer perso parte delle sue ricchezze, 186. Giuda stimò più le ricchezze, che se stesso, 186. Per non consumar le ricchezze l'Auaro si contenta morir di fame, 187. Gl'Israeliti haueuano più cura delle ricchezze, che della vita, 188. Si stimano più le ricchezze, che l'anima e la gloria 188. Acciò desideriamo la gloria, la veste col manto delle ricchezze, 190. Ricchezze stimate più del Paradiso, 191. Moralità contro delle ricchezze, 192. Ricchezze sognate pernitiose, 192. Ricchezza di niuna vtilità decantate da vn Poeta, 192. Disprezzate da molti Filosofi, 257. Ricco castigato secondo il suo peccato. 283

RISPOSTA.

Risposta fatta a' Curiosi, 196. Risposta d'vn Egittio, 200. D'Antagora Poeta, 200. Di Seneca, 171. Di Pirro, 171. D'Aristippo. 172

RITIRATEZZA.

Ritiratezza, vedi Pratiche.

RODOLFO.

Rodolfo Imperatore si pentì d'essere stato seuero. 79

ROMOLO.

Romolo e sua stratagemma, 231. Era gratissimo. 146

ROMANI.

Romani dauano a' Soldati per la guerra lo scudo senza impresa 93. Erano gratissimi. Si seruiuano delle stratagemme. 213

RVTILIO.

Rutilio huomo giustissimo. 288

RVVINE.
Ruuine cagionate dalla discordia. 75

S

SABA.
Saba Regina curiosa. 196

SABELLIANI.
Sabelliani negano la Trinità. 20

SAFONE.
Safone per acquistar fama, che fece. 105

SALTATRICE.
Saltatrice, che morte facesse. 285

SALOMONE.
Salomone desideraua sapienza per esser giusto, 289. Fù curioso. 196

SACRIFITIO.
Sacrifitio di Caino, perche non riceuuto da Dio. 66

SANGVE.
Sangue come, e quando si deue cauare, 55. Sangue d'Abelle, perche fusse vendicatiuo. 172

SAMMARITANO.
Sammaritano, che significhi. 158

SANITA'.
Sanità fondata nella concordia. 76
Sanità che sia troppa è pericolosa. 54

SANSONE.
Sansone fortificato dallo Spirito Santo quando combattè col Leone, e si descriue, 12. Haueua la chioma distinta in sette crini. 12

SAVLE.
Saule perche vcciso dall'Amaleccita, 129. Stimò più il castigo, che l'errore. 116.

SARA.
Sara curiosa. 201

SCIMIE.
Scimie curiose. 202

SCVDO.
Scudo dato da' Romani a' Soldati. 93

SCIPIONE.
Scipione Affricano pagato d'ingratitudine, 153.

SCALA.
Scala di Giacobbe. 159

SCVSA.
Iddio non vuole, che potiamo scusarci de' nostri peccati, 317. Che però permesse fusse tentata Eua dal Serpente. 318. Et Elia volse che i Sacerdoti di Baal fussero i primi a fare il Sacrifitio, 318. Peccato di Baldassare inescusabile, 318. Dispiace a Dio lo scusare il peccato, 320. Dauidde incolpa se stesso, 320. Però si contenta che diamo acqua fredda, e non calda, 320. Il Christiano sarà meno d'ogni altro, 320. Le creature insensibili ci accusano, 320. Orme di Giuda ancora si conseruano nell Orto di Gietsemani, 321. Così anco il sangue di Zaccaria, 321. Et il segno dell'hasta che fece Saule nella muraglia quando volse trafiggere Dauidde. 321

SEDIE.
Sedie negate a Giacomo, e Giouanni, e perche. 72

SERPE.
Serpente, e suoi castighi. 276.277

SEGNI.
Segni Celesti. 207

SFERRA CAVALLI.
Sferra caualli erba marauigliosa. 131

SFERA.
Sfera d'Archimede. 131

SIBBOLETH.
Sibboleth, che significhi. 98

SIGILLO.
Sigillo figura dello Spirito Santo. 10

SILIO.
Silio, e suo auuertimento. 262
Simon mago, e sua caduta. 64

SOLE.
Sole rappresenta la Santissima Trinità, 25.

SOLONE.
Solone assomigliò i sudditi all'ombra, 262.

SODOMA.
Sodoma, e suo incendio si descriue. 280

SORDO.
Sordo è anco muto. 145

SPEC-

SPECCHIO.

Specchio marauiglioso d'Archimede. pag. 131

SPARTANI.

Spartani, e sue cene. 32

SPERARE, E SPERANZE.

Sperare in Dio, 310. Segue tutto il Discorso Speranze ci consolano, e danno animo, 310. Le speranze collocate in Dio non sono vane, 311. Ci fanno vincere, e superare tutte le difficoltà, ci fanno sicuri d'impetrare quel che vogliamo, 311. Non bisogna confidarsi, nè sperare in altri, che in Dio, 312. Chi ricorre a gli huomini del mondo hà perso le sue ragioni, e speranze 312. Dispiace a Dio, che si ricorri ad altri, che a lui. pag. 312

SPIRITO SANTO.

Spirito Santo, e sue proprietà, 1. Segue tutto il Discorso. Consola, 3. Spira ad extra, 3. Rauuiua, 4. Vna stilla di consolatione dello Spirito Santo basterebbe a cangiare l'Inferno in Paradiso, 5 Si cangia in vento soaue per temperare lo sdegno d'Elia, 5. Si troua nella casa d'Abramo, e non in quella di Lotte, e perche 6. Compisce l'opere imperfette, 7. E segue. E dito, 8 Compisce l'opere della gratia, e particolarmente della Incarnatione, 8. La terza Persona per antonomasia è detta Santa, e perche 8. Fù dato due volte agli Apostoli 8. Perche comparue in forma di lingue 9. E' il compimento dell'opere della natura, della gratia, e della gloria 10. E' paragonato al sigillo, e perche 10. Dà fortezza, 10. E' aura che rauuiua, 10. Simile al vento, e in che maniera, 11. Diede forza a Sansone, 12. Christo andò a combattere col Demonio nel deserto doppo, che nel battesimo comparue sopra di lui lo Spirito Santo, 13 Fortificò & inanimì S. Pietro. 13

SOGNO.

Sogno di Faraone diuerso da quello di Nabucodonosor, 255. Sogno di Faraone, che significhi, 82. E si descriue. Sogno d'vn auaro, 186. Sogno fallace. 192

SPOSA.

Sposa perseuerante. 41

STATVA.

Statua di Nabucodonosor figura di quelli, che cominciano bene, e finiscono male. 51

STRATAGEMME.

Vedi tutto il Discorso decimosettimo, 222. Stratagemme d'Anibale Cartaginese, 222. Di Collicrati de Cirenense, 222. De Romani. D'Epaminonda, e degli Ebrei, 223. Caino colle stratagemme dell'amore sfogò l'odio contro del fratello, 224. I figli di Giacobbe sotto specie di religione si vendicorono col Prencipe di Sichem, 225. L'istesso fecero contro Gioseppe, 225. Così Laban verso Giacobbe, 226. Iezzabella per torre la vita, e la vigna a Nabotte fece istituire il digiuno, 226. 227. Molti colle benedittioni maledicono, 227. Astutia di Doeg per dãneggiare Dauidde, 228. Taluolta vno ti loda per dirti degli improperij. Ti dice Euge, e vuol dir vah 228. Astutie d'Assalone per cattiuarsi la beneuolẽza de' Popoli, 229. Di queste stratagemme si seruiuano i Pseudoprofeti, & anco il Demonio, quando si trasforma in Angelo di luce, 229. Erode sotto specie di religione fece decapitare Giouanni, 229. Giuda con stratagemma di carità voleua tirare auanti i suoi interessi, 230. Stratagemme di Romolo, e di Dionisio Sirasusano. 231

SVDDITI.

Sudditi assomigliati all'ombra. 267

SVPERBIA.

Superbia, 141. segue tutto il discorso. Iddio ci creò di terra, acciò non fussimo superbi, 141. Chi vuole insuperbirsi resta humigliato, come Lucifero, 143. La via per salire in alto, è lo scendere al basso. 143

SVSANNA.

Susanna difesa dalla Santissima Trinità. 25

T

TALETE.

Talete in che ponesse la felicità terrena, 26 Sua disgratia, 59. Fù curioso, 207. E si descriue.

TAMERLANO.

Tamerlano Rè de' Sciti, e suo costume. pag. 313

TAMARISCO.

Tamarisco, e sua proprietà. 54

TARPEIA.

Tarpeia morì nella copia dell'oro. 54

TEMERE.

Temere. Vedi fuggire. 322

TEMPIO.

Tempio di Salomone fabbricato in sette anni. 317

TEMISTOCLE.

Temistocle, e suo detto, 234. Huomo giustissimo. 289

TENEBRE.

Tenebre dell'Egitto differenti da quelle che furono in Gierusalemme. 123

TERRA.

Terra arida paragonata all'anima. 4

TERREMOTO.

Terremoto, e suoi effetti si descriue. 11

TESTA.

Testa di legno, che parlaua. 131

TESTAMENTO.

Testamento di Christo su l'Eucaristia. pag. 28

TIMONE NICEO.

Timone Niceo solitario. 26. 171

TOLOMEO.

Tolomeo Rè di Cipri, 185. Sua crudeltà, 79. Fù assai curioso. 205

TRE'.

Trè cose discacciauano l'huomo di casa, 196. Trè cose desideraua vedere Sant'Agostino. 197

TRIBV'.

Tribù di Dan non si troua in Paradiso. 296

TRINITA'.

Trinità s'esprime col Sole, coll'Iride, col Diaspro, col Trigono equilatero alla figura sferica, all'anima humana, 15. All'Arca, 17. Trimegistro qual cognitione hauesse della Santiss. Trinità, 16. Perche chiamato Trimegistro, 16. Trinità come adorata da' Pitagorici, 16. Come conosciuta da Platone, come spiegata da' Caldei, 16. Come accennata da Abramo, da Mosè nel Deuteronomio, da Dauidde, e da Isaia, 18. Anco fu spiegata da Christo, 19. Essempio notabile, 19. Molti Dottori espressamente la confessano, 19. 20. E la legge Canonica, 20. Argomento che proua l'vnità dell'essenza cõtro de gli Ariani, 20. Trinità negata da' Sabelliani, & argomento che proua contro la loro opinione, 20. Olimpio che la negaua, come fusse castigato, 21. Moralità contro quelli, che confessano la Trinità coll'intelletto, e non colla volontà, e coll'opere, 21. Quanto sia vtile l'esserne deuoti, 22. e segue fino al fine. Viaggio di tre giorni fatto da Mosè, e da Aronne figura della SS. Trinità, 22. I tre giorni auanti la Resurrettione di Christo rappresentauano la Santissima Trinita, 23. Il Demonio, & i Maghi di Faraone perderono il potere, rappresentandosi la figura della Santiss. Trinità, 23. Quanto la stimino gioueuole gli Ebrei, benche

la

la neghino, e quello che costumano, 24. Giacobbe dichiarò, che il suo figliuolo Gioseppe fù liberato delle sue auuersità, & ascese a grandezze in virtù della Santiss. Trinità. E' protettrice de' giusti, 25. Disse Susanna dalle calunnie, 25. I tre Fanciulli furono liberati dalla Fornace di Babilonia, 25. Et il figliuolo del Regolo dalla febre, 25. Vn Notaro dalle mani del Demonio, 25. Costantinopoli dalla peste. 25

TROPPO.

Il troppo è nociuo in ogni genere. 53
E segue tutto il discorso.

TVRANEO.

Turaneo, e sua historia. 167

V

VAPORE.

Vapore in Aria, pronostico di bonaccia nel Mare. 2

VEGLIARE.

Vegliare molto, e dormir troppo è pericoloso. 54

VENTO.

Vento, e suoi effetti si descriue. 11

VERBO.

Verbo Eterno perche prese la denominatione dalla carne. 293

VERGINI.

Vergini pazze perche fussero escluse dalle nozze. 97

VIATORE.

Viatore più beato del comprensore in virtù dell'Eucaristia. 28. 29
E segue.

VIAGGIO.

Viaggio d'Abramo al Sacrifitio, figura delle tre persone Diuine, 22. E quello di tre giorni di Mosè, e d'Aronne figuraua le tre Diuine persone. 22

VIRTV'.

Virtù è spetie di beatitudine, 26. Ogni virtù languisce senza la perseueranza, 40. Virtù dell'Erbe. 131

VLISSE.

Vlisse lasciò Femio a Penelope. 3

VLPIO.

Vlpio Traiano, e suo detto. 262

VINO.

Vino figura della gloria. 29

VOLONTA'.

Nella volontà consiste la perfetta beatitudine. 10

VITA.

Vita humana piena d'insidie. 157

VRSICINO.

Vrsicino Prete, che facesse per leuare l'occasione, benche remotissima. 247

VNIONE.

Vnione, vedi concordia, 67. Segue tutto il discorso. Doue è vnione, iui è gran perfettione. 73. & 76

VTILE.

Vtile che si caua dalla concordia. 75

Z

ZACCARIA.

Zaccaria, e suo sangue indelebile, 321. Perche castigato colla muttulezza. pag. 284

ZARA.

Zara perche hauesse la primogenitura. pag. 297

ZOPPI.

Zoppi figura de' reuerenti. 38

ZVINGLIO.

Zuinglio, e suo castigo. 276

Il fine della Tauola delle Materie.

INDEX
SACRÆ SCRIPTVRÆ,
EX GENESI.

Cap. I.

*N principio creauit Deus Cœlum, & Terram.* Pag. 7. Col. 2. & Pag. 17. Col. 2. & Pag. 258. Col. 2.

Terra autem erat innanis, & vacua, pag. 109. col. 2.

Fiat lux, & facta est lux. Et vidit Deus lucem quod esset bona, pag. 6. col. 2. & pag. 73. col. 1.

Et diuisit lucem à tenebris, pag. 115. & pag. 178. col. 2.

Factumque est Vespere, & mane dies vnus, pag. 49. col. 1.

Congregentur Aquæ quæ sub Cœlo sunt in locum vnum, & apparuit arida, pag. 212. col. 2.

Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem suam, ad imaginem Dei creauit illum, pag. 7. col. 1.

Crescite, & multiplicamini, & replete Terram, pag. 48. col. 2.

Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, vt sint vobis in escam, & cunctis animantibus Terræ, pag. 141. col. 1.

Cap. 2. *Igitur perfecti sunt Cœli, & omnis ornatus eorum. Et factus est homo in animam viuentem,* p 7. c. 1.

Requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat, pag. 147. col. 1. & pag. 214. col. 2.

Non enim pluerat Dominus Deus super terram, pag 61. col. 1.

Sed fons ascendebat de terra irrigans vniuersam superficiem terræ, pag. 61. col. 1.

Formauit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ, pag. 141. col. 2.

Cap. 3. *Sed & Serpens erat callidior cunctis animantibus terræ,* pag. 318. col. 1.

Præcepit nobis Deus ne commendemus, & ne tangeremus illud, ne fortè moriamur, pag. 272. col. 2.

Aperientur oculi vestri. pag. 38. col. 1.

In quacunquè hora comederis eo morte morieris. pag 278. col. 2.

Consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perixomata. pag. 109 col 2.

Terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ, pag. 276. col. 2.

Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos, in dolore paries filios, sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui, pag. 277. col. 2.

Maledicta Terra in opere tuo, pag. 108. col. 1. & pag. 173. col. 2.

Eiecit eum de Paradiso voluptatis, pag. 84. col. 2.

Cap. 4. *Respexit Dominus ad munera Abel, ad numera Cain non respexit,* pag. 66. col. 1.

Non respexit Dominus ad munera Cain, pag. 124. col. 2.

Egrediamur in Agrum: Consurrexit aduersus fratrem suum, & interfecit eum, pag. 188. col. 2. & pag. 224. col. 2.

Numquid custos fratris mei sum ego pag. 251. col. 2.

Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra, pag. 173. col. 1. & ibidem col. 2.

Cum operatus fueris terram non dabit tibi fructus tuos, pag. 128. col. 1.

Omnis qui occiderit Cain, punietur septuplum, pag. 273. col. 2.

Cap. 6. *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est eruntque dies illius centum viginti annorum*, pag. 90. col. 1.

Repleta est terra iniquitate; omnis caro corruperat viam suam, ecce adducam aquas diluuij, vt interficiam omnem carnem, p. 278. col. 2.

Fac tibi Arcam de lignis leuigatis, pag. 316. col. 2.

Mansiunculas in ea facies, pag. 213. col. 1.

Cap. 7. *Factumq; est diluuium quadraginta diebus super terram*, pag. 279. col. 1.

Et clausit à foris ostium Dominus pag. 164. col. 1.

Cap. 8. *Aperuit Noe fenestram Arcæ, & dimisit Coruum, qui egrediebatur, & non reuertebatur*, pag. 152. col. 1.

Et misit Columbam, vt videret si iam cessasent Aquæ, pag. 147. col. 1.

Cap. 9. *Benedixit Dominus Noe, & filijs eius, & dixit ad eos: crescite, & multiplicamini super terram*, pag. 259. col. 1.

Tanquam olera virentia tradidi vobis cuncta, præter hoc quod carnem cum sanguine non commendatis, pag. 226. col. 1.

Operuerunt verenda Patris sui, pag. 110. col. 1.

Cap. 12. *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & veni in terram, quam monstrauero tibi*, p. 182. c. 1.

Et sublata est mulier in Domum Pharaonis, pag. 108. col. 2.

Cap. 13. *Ne quæso sit iurgium inter me, & te*, pag. 238. col. 1.

Sicut Paradisus Domini, pag. 128. col. 2.

Erant enim pessimi, & peccatores, pag. 57. col. 2.

Omnem terram quam conspicis tibi dabo, pag. 133. col. 1.

Aedificauit ibi Altare Domino, pag. 152. col. 1.

Cap. 15. *Reuertere ad Domum tuam, & humiliare sub manu illius multiplicans multiplicabo semen tuum*, pag. 133. col. 2.

Cap. 18. *Apparuerunt ei tres viri, tres vidit, & vnum adorauit* pag. 6 col. 1. & pag. 181. col. 1. & pag. 83. col. 1.

Domine si inueni gratiam in oculis tuis, ne trans eas seruum tuum, pag. 132. col. 1.

Confortetur cor vestrum, postea transibitis: id verò enim declinastis ad seruum vestrum, p. 201. c. 2.

Sara Vxor tua habebit filium, pag. 6. col. 1.

Erant autem ambo senes prouectæque ætatis, pag. 201. col. 2.

Cap. 19. *Venerunt duo Angeli Sodomam*, pag. 6. col. 1. & pag. 83. col. 1. & pag. 164. col. 2.

Minimè sed in Platea manebimus, pag. 45. col. 1.

Viri ciuitatis vallauerunt domum à puero, vsque ad senem omnis populus simul pag. 233. col. 2.

Noli respicere post tergum, pag. 47. c. 2. pag. 163. col. 2. & pag. 205. col. 1.

Pluit Dominus sulfura ignem de Cœlo, pag. 279. col. 1.

Cap. 20. *Misit ergo Abimelech Rex Gerasæ. & tulit eam*, pag. 108. col. 2.

Cap. 21. *Eijce Ancillam hanc, & filium eius* pag. 177. col. 1.

Vocauitque Angelus Dei Agar dicens quid agis? Noli timeri, surge tolle puerum, & tene manum illius: quæ

videns puteum aque abijt, & impleuit vtrem deditque puero bibere, pag. 166. col. 1.

Exaudiuit enim Deus vocem Pueri surge tolle Puerum, pag. 302. col. 1.

Cap. 22. *Tentauit Deus Abraham, & dixit ad eum: Tolle filium tuum quem diligis Isaac. pag. 22. col. 2. & pag. 41. col. 1.*

Exceptate hic cum Asino, ego autem, & Puer illucusque properentes postquam adorauerimus reuertemur ad vos, pag. 311. col. 1.

Cap. 24. *Ipse est Dominus meus, ad illa tollens cito pullium operuit se, pagina 29. col. 1.*

Cap. 25. *Si sic mihi futurum erat quid necessæ fuerit concepire? pag. 78. c. 2.*

Perixitque vt consuleret Dominum, pag. 36. col. 2.

Maior seruiet minori, pag. 134. col. 1.

Cap. 26. *Sit iuramentum inter nos, & ineamus fædus, & iurauerunt ibi mutuo, pag. 59. col. 1.*

Cap. 28. *Vidit Iacob in somnis scalam stantem super terram Angelos quoque ascendentes, & descendentes per eum, pag. 40. col. 2.*

Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in via per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad vescendum, pag. 61. col. 2.

Cap. 29 *Quoniam audiuit me Dominus haberi contentuit dedit etiam istum mihi, vocauitque nomen eius Simeon, pag. 165. col. 2.*

Cap. 30. *Adueni gratiam in conspectu tuo experimento didici, quia benedixerit mihi Deus propter te, pag. 226. col. 2.*

Cap. 31. *Imolauitq; victimas in monte vocauit fratres suos, vt ederent panem, pag. 66. col. 2.*

Cap. 32 *Fuerunt ei obuiam Angeli Dei quos cum vidisset ait contra Dei sunt hæc, pag. 69. col. 2.*

Cap. 33. *Vidi faciem tuam quasi viderim vultum Dei, pag. 77. col. 2.*

Cap. 34. *Audito quod viderat irati sunt valde, eo quod fædam rem operatus esset in Israel, pag. 225. col. 1.*

Cap. 37. *Accusauit fratres apud Patrem suum Crimine pessimo, pag. 225. col. 2.*

Cap. 38. *Iritante autem partu apparuerunt Gemini in vtero, pag. 297. col. 1.*

Cap. 39. *Dormi mecum quomodo ergo possum hoc malum facere, pag. 149. col. 2.*

Accidit autem quadam Die, vt intraret Iosef Domum, pag. 238 col. 2.

Qui relicto in manu eius Pallio, pag. 239. col. 1.

Tunc qui in Iudea sunt fugiant ad montem, pag. 322. col. 1.

Cap. 40. *Cur tristior est hodie facies vestra, pag. 196. col. 2.*

Memento mei vt suggeras Faraoni, pag. 312. col. 2.

Cap. 41. *Putabat se stare super fluuium de quo ascendebant septem boues pulcræ, & crassæ nimis. Alcæ quoque septem emergebant de flumine fæde, confecteque macie: & vidit alterum hominium septem spice pullulabant in culmo vno plenæ atque formosæ, pag. 82. col. 2.*

Somnium eius fugit ab eo, pag. 255. col. 1.

Ecce constitui te super vniuersam terram, & dedit annulum in manu sua, pag. 307. col. 2.

Cap. 45. *Recepit vt egrederentur cuncti foras. Ego sum Iosef. pag. 110. col. 2.*

Vadam, & videbo illum antequam moriar; oderant filios Israel Aegyptij, pag. 232. col. 1.

Cap. 46. *Venit ad puteum Iuramenti, pag. 68. col. 2.*

Ego sum fortissimus Deus Patris tui: Noli timere, descende in Egyptum

quia in gentem magnam faciam te ibi, pag 69. col. 1.

Cap. 47. *Si inueni gratiam in conspectu tuo pone manum tuam sub fæmore meo, & facies mihi misericordiam, & veritatem, vt non sepelias me in Aegypto sed dormiam cum Patribus meis, & auferas me de Terra hac, condasque in sepulcro maiorum meorum, pag. 148. col. 2.*

Cap. 48. *Posuit Ephraim ad sinistram Israel Manassen vero ad dexteram, pag. 255. col. 2.*

Qui extendens manum dexteram posuit super caput Ephraim minoris fratris Sinistram autem super caput manasse qui maior natu erat commutans, pag 134. col. 2.

Cap. 49 *Dan iudicabit populum suum, pag. 296. col. 2.*

Filius aurescens Ioseph, & decorus aspectu Sed exasperauerunt eum, & iurgati sunt inuideruntque illi habentes iacula, pag 233. col. 1.

Sedit in forti Arcus eius, & dissoluta sunt vincula bracchiorum, & manuum illius per manus potentis Iacob, pag. 24. col. 2.

Ex Exodo.

Cap. 1. *Ad Amaritudinem producebant vitam eorum, pag. 232. col. 2.*

Cap. 3. *Apparuit ei Dominus in flamma ignis in medio Rubri, pag. 246. col. 2.*

Descendit vt liberem eum de manibus Aegyptiorum, & educam de terra illa in terram bonam, & spatiosam in terram quæ fluit lacte, & melle, pag. 250. col. 1.

Veni, & mittam te ad Pharaonem, vt educas populũ meum filios Israel de Aegypto, pag. 94. col. 2.

Cap. 4. *Non sum eloquens, impeditioris, & tardioris linguæ sum, pag. 95. col. 1.*

Cap. 5. *Deus Hæbreorum vocauit nos, vt eamus viam trium dierum in solitudine, & sacrificemus Domino Deo nostro, ne forte accidat nobis pestis, aut gladius, pag. 22 col. 2.*

Cap. 7. *Dic ad Aaron tolle virgam tuam, & extẽde manum super aquas Aegypti, & super fluuios eorum, vt vertantur in sanguinem, pag. 150. col. 1. & pag. 282. col. 1.*

Percussit aquam fluminis quæ versa est in sanguinem, & non poterant Aegyptij bibere aquam fluminis, pag. 23. col. 2.

Cap. 8. *Orate Dominum, vt auferat Ranas à me, & à populo meo, pag. 302. col. 1.*

Cap. 9. *Mortuaque sunt omnia Animantia Aegyptiorum, pag. 123. col. 1.*

Et dixit Dominus ad Moysen, & Aaron: Tollite plenas manus cineris de camino, & spargat illum Moyses in Coelum coram Pharaone, pag. 281. col. 2.

Cap. 10. *Ite sacrificate Domino Deo vestro Oues tantum vestræ, & armenta remaneant, pag. 185. col. 2.*

Extende manum tuam super Aegypti ad locustam, & deuoret omnem erbam, pag 123. col. 2.

Cap. 12. *Loquimini ad vniuersum cetum filiorum Israel, & dicite eis Decima Die mensis huius tollat vnus quisque Agnum, pag. 32 col. 2. & pag. 33. col. 2.*

Erit autem Agnus absque macula, masculus, Anniculus pag. 46. col. 2.

Renes vestros accingetis, pag. 34. col. 2.

Petierunt ab Aegyptijs vasa Aurea, & Argentea vestemque plurimam. Dominus autem dedit gratiam populo coram Aegyptijs, vt commodarent

rent

rent eis, & spoliauerunt Aegyptios, pag. 188. col. 1.
Profectique sunt filij Israel de Ramesse in Socoth sexcenta fere millia peditum virorum, absque paruulis, & mulieribus, pag. 187. col. 1.
Sed, & Vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis, oues, & armenta, & animantia diuersi generis multa nimis, pag. 187. col. 1.
Cap. 13. *Quicquid habueris masculini sexus consecrabis Domino, primogenitum Asini mutabis oue, pag. 47. col. 1.*
Armati ascenderunt filij Israel de Terra Aegypti, pag. 188. col. 1.
Cap. 14. *Tollens se Angelus Dei, qui præcedebat Castra Israel, abijt post eos, pag. 162. col. 1.*
Cap. 15. *Tunc cecinit Moises, & filij Israel carnem hoc Domino, pag. 262. col. 2.*
Euaginabo gladium meum interficiet eos manus mea, pag. 188. col. 1.
Venerunt autem in Elim filij Israel vbi erant duodecim fontes aquarum, pag. 68. col. 1.
Cap. 16. *Et murmurauit vniuersa multitudo filiorum Israel contra Moysen, & Aaron in solitudine, pag. 507. col. 2.*
Cap. 29. *Tolles adipem de Ariete, & Caudam, pag. 46. col. 1.*
Cap. 32. *Noli orare pro Populo isto: Dimitte me vt irascatur furor meus, pag. 302. col. 1.*
Cap. 33. *Non videbit me homo, & viuet, pag. 28. col. 1.*
Cap. 34. *Omne quod aperit vuluam generis masculini meum erit, de cunctis Animantibus tam bobus, quam de ouibus meum erit, pag. 47. col. 1.*

Ex Leuitico.

Cap. 2. *Omnis oblatio, quæ offertur Domino, absque fermento fiat, pag. 38. col. 2.*
Cap. 3. *Et afferent de pacificorum Hostia sacrificium Domino adipem, & caudam totam, pag. 46. col. 1.*
Cap. 10. *Arreptisque Nadab & Abiu filij Aaron thuribulis posuerunt ignē, & incēsum desuper, offerentes coram Domino ignem alienum; quod eis præceptum non erat. Egressusque ignis à Domino deuorauit eos, & mortui sunt coram Domino, pag. 281. col. 1.*
Cap. 13. *Leprosus omni tempore quo leprosus est, & immundus, solus habitabit extra castra, pag. 170. col. 2.*
Cap. 23. *A vespera vsque ad vesperam celebrabitis sabbata vestra, pag. 49. col. 1.*

Ex Numeris.

Cap. 11. Ego audiui, vos dicere; opus dabit nobis escas carnium? Bene nobis erat in Aegypto, pag. 187. col. 1.
Cap. 12. *Et ecce Maria apparuit candens lepra quasi nix, pag. 90. col. 1.*
Cap. 20. *Tolle virgam, & congrega populum tu, & Aaron frater tuus, & loquimini ad petram coram eis, & illa dabit aquas, pag. 106. col. 1.*
Cap. 21. *Nauseat anima nostra super cibo isto leuissimo, pag. 248. col. 2.*
Cap. 22. *Locutus contra Deū, & Moysen ait. Cur eduxisti nos de Aegypto, vt moreremur in solitudine? Deest panis, non sunt aquæ; anima nostra nauseat super cibo isto leuissimo, pag. 253. col. 1.*

Ex Deuteronomio.

Cap. 6. *Deus, Deus noster, Deus vnus est, pag. 18. col. 1. & pag. 24. col. 1.*
Cap. 32. *Videte, quod ego sim solus, & non sit alius Deus præter me, pag. 20. col. 2.*

Ex

Ex Iosuè.

Cap. 6. *Clamare, & vociferamini, pag. 316. col. 1.*

Cap. 6. *Vos autem cauete, ne de his, quæ præcepta sunt, quippiam contingantis, & sitis præuaricatores rei: Quicquid auri, & argenti fuerit Domino consecretur, pag 216. col. 2.*

Cap. 10. *Sol contra Gabeon ne mouearis, & Luna contra Vallem Aialon, pag. 216. col. 2.*

Ex Libro Iudicum.

Cap. 1. *Sicut ego feci, ita reddidit mihi Deus, pag. 274 col. 2.*

Cap. 12. *Occupauerunt Galaaditæ vada Iordanis, per quæ Ephraim reuersurus erat, pag. 98. col. 1.*

Cap. 14. *Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis, pag. 274 col 2.*

Dilacerauit Leonem quasi hædum in frustra diserpens, & nihil omnino habens in manu. Irruit spiritus Domini in Sampson, pag. 12. col. 2.

Cap. 16. *Emerunt oculos meos, pag. 274. col. 2.*

Ex Primo Regum.

Cap. 4. *Egressus est Israel obuiam Philistim in prælium, pag. 311. col. 1.*

Cap. 15. *Demolire vniuersa eius, & non concupisces ex rebus ipsius aliquid, pag. 116. col. 1.*

Cap. 16. *Exagitabat eum spiritus nequam, pag. 77. col. 1.*

Iubeat Domine noster, & serui tui qui coram te sunt, querēt hominem scientem psallere cithara, & quando arripuerit te spiritus Domini malus, psallat manu sua, & leuius feras, pag. 227. col 2.

Cap. 17. *Dabitur te Dominus in manu mea, pag. 311. col. 2*

Et cecidit in faciem suam super terram, cumque gladium non haberet in manu Dauid, cucurrit, & stetit super Philisthæum, & tulit glaudium eius prædicitque caput eius, pag. 44. col. 2.

Cap. 18. *Tenebat Saul lanceam, & misit eam putans, quod transfigere posset Dauid cum pariete, & lancea in ipso pariete infixa est p. 321. col. 2.*

Cap. 19. *Et factus est spiritus Domino malus in Saul, pag. 155 col 2.*

Nisus est Saul configere Dauid lancea in pariete, pag. 228. col. 1.

Cap. 21. *Ecce hic gladius Goliath Philistæi, quem percussisti in Valle Therebinthi, pag. 44. col. 2.*

Cap. 24. *Surrexit ergo Dauid, & præcidit oram clamydis Saul silenter, pag. 89. col. 2. & pag. 282. col. 2.*

Cap. 31. *Quod cum fecisset Armiger eius fecit similiter, pag. 270. col. 2.*

Ex Secundo Regum.

Cap. 1. *Stans super eum occidi illum, pag. 129. col. 2.*

Cap. 12. *Dominus transtulit peccatum tuum: non morieris, pag. 267. col. 1.*

Cap. 13. *Quare sic attenuaris macie fili Regis? cur non iudicas mihi? pag. 196. col. 2.*

Cap. 14. *Videntur mihi sermones tui boni, & honesti, pag 229. col. 1.*

Cap. 24. *Ceciderunt de Israel septuaginta millia virorum, p. 282. c. 2.*

Cap. 29 *Dixit Rex ad Ioab Principem exercitus sui, perambula omnes tribus Israel à Dan, vsq; Bersabee, & munera populum, vt sciam numerum eius, pag. 85. col. 2.*

Ex tertio Regum.

Cap. 1 *Cumq; operiretur vestibus, non calefiebat. pag. 283. col. 1.*

Cap. 2. *Tu quoq; nosti quæ fecerit mihi Ioab filius Sarviæ, facies ergo iuxta sapientiam tuam, p. 115. col. 1.*

Cap.

Cap. 10. *Sed & Regina Saba audita fama Salomonis venit tentare eum in ænigmatibus*, pag. 196. col. 2.

Cap. 13. *Ora pro me, vt restituatur mihi manus mea*, p. 116. c. 1.

Cap. 17. *Vade in Sarepta Sidoniorum, præcepi mulieri viduæ, vt pascat te*, pag. 306. col. 1.

Cap. 18. *Dentur nobis duo boues, & illi eligant sibi bouem vnum & in frustra cedentes ponant super signa, ignem autem non supponunt Et ego faciam bouem alterum & imponam super signa, ignem autem non supponam. Et Deus, qui exaudierit per ignem, ipse sit Deus*, pag 318. col 2.

Exaudi me Domine, vt discat populus iste, quia tu es Dominus meus, pag. 302. col. 1.

Cap. 19. *Petiuit animæ suæ, vt moreretur: sufficit mihi Domine, tolle animam meam*, pag. 265. col. 1.

Zelo Zelatus sum pro Domino Deo exercituum, pag. 5. col. 2.

Cap. 21. *Da mihi vineam tuam, dabo tibi pro ea vineam meliorem, aut si commodius tibi putas argēti pretium, quanto digna est*, p. 226. c. 2.

Ex quarto Regum.

Cap. 1. *Cumq; incedentes sermo cinarentur, ecce currus igneus, & Equi ignei diuiserunt vtrumque*. p. 265 c. 2.

Ascende calue, ascende calue, p. 270. col. 2.

Ex secundo Paralipomenon.

Cap. 12. *Non stillabit furor meus in Ierusalem*, pag. 81. col. 2.

Cap. 34. *Magnus furor Domini stillabit super nos; idcirco stillabit furor meus super locum istum*, p. 81. c. 2.

Ex Tobia.

Cap. 5. *De qua Tribu, aut de qua domo es tu? Ego sum Azarias Ananiæ magni filius*, pag. 167. col. 2.

Ex Iudith.

Cap. 5. *Vniuersaq; Holophernis peculiaria fuisse probata dederunt Iudith in auro, & argento, & vestibus, & gemibus, & omni supellectili, & tradita sunt omnia illi populo* p. 241. c. 1.

Cap. 13. *Stetit Iudith ante lectum orans cum lachrymis, & labiorum motu in silentio dicens Confirma me Domine Deus Israel*, p. 302. c. 1.

De Esther.

Cap. 3. *Cum hæc omnia habeam, nihil habere puto* pag. 242. col. 2.

De populi fac, quod tibi placet, p. 307. col. 1.

Cap. 5. *Quæ est petitio tua? Etiam si dimidiam partem regni petieris, dabitur tibi*, pag 58. col 1.

Cap. 7. *Hostis, & inimicus noster pessimus, iste est Aman*, p. 58. c. 2.

Ex Iob.

Cap. 2. *Dominus dedit; Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est, sit nomen Domini benedictum*, pag. 312. col. 2.

Cap. 6. *Respondens Iob dixit. Vtinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior in statera*, pag. 128. col. 1.

Cap. 7. *Militia est vita hominis super terram*, pag 93. col. 2.

Cap. 19. *Iustitia indutus sum, & vestiuit me sicut vestimento, & diademate iudicio meo*, pag 290. col. 1.

Cap. 20. *Gaudium Hypocrite ad instar puncti, si ascenderit vsque in Cælum superbia eius, & caput eius nubes tetigerit quasi sterquilinium in fine perdetur*. pag. 104. col. 2.

Ex

Ex Libro Psalmorum.

Ps. 1. *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit*, pag.26. col.2.
Ps. 2. *Reges eos in virga ferrea*, pag 290. col. 1.
Ps. 7. *Incidit in foueam, quam fecit*, pag. 129. col. 2.
Ps.8. *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*, pag.139. col. 1. & p.166. c.2.
Volucres cæli, pag. 260. col. 1.
Ps.9. *In laqueo isto, quem absconderunt, comprahensus est per eorum*, pag.234. col. 1.
Oculi eius in pauperem respiciunt, insidiatur in abscondito quasi leo in spelunca sua, pag. 219. col.1.
Ps. 13. *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*, pag.266. col.1.
Deuorauit plebem meam, vt cibum panis, pag.219. col.2.
Ps. 14. *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo? Qui ingreditur sine macula, & operatur iustitiam*, p.99. c.1.
Ps. 15. *Prouidebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam à dextris est mihi ne commouear*, p.260. col.1.
Ps.17. *Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum*, pag.223. col.1.
Ps. 23. *Domini est terra, & plenitudo eius*, pag. 138. col. 2.
Ps. 33. *Diuites eguerunt, & esurierunt*, pag. 214. col.1.
Declina à malo, & fac bonum, pag. 96. col. 2.
Ps. 34. *Retribuebant mihi mala pro bonis, sterilitatem animæ meæ* pag.154. col. 1.
Ps. 37. *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ*, pag.87. col.1.
Ps. 39. *Ferunt confestim confusionem suam, qui dicunt mihi euge, euge*, pag.228. col.2.
Ps. 41. *Nec recordatus sum, & effudi in me animam meam, quoniam transibo in locum tabernaculi, vsque ad Domum Dei*, pag.260. col.2.
Ps. 43. *Exurge quare obdormis Domine?* pag.90. col.2.
Ps. 44. *Omnis gloria eius ab intus in fimbrijs aureis circumamicta varietate*, pag.43. col.1.
Ps. 49. *Os tuum abundauit malitia, & lingua tua continebat dolos*, p.62.c.2.
Ps.50. *Miserere mei Deus*, pag.86. c.1.
Tibi soli peccaui, & malum coram te feci, pag.126. col.1.
Libera me de sanguinibus Deus, Deus meus, pag.236. col.2.
Ps. 57. *In terra iniustitias manus vestræ concinnant*, p.220. c.1.
Sicut Aspidis surdæ obturantis aures suas, pag.277. col.1.
Ps. 59. *Dedisti metuentibus te significationem, vt fugiant à facies arcus*, pag. 315. col.1.
Ps. 61. *Spes mea in Deo est*, p.312. c. 2.
Ps. 64. *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ*, pag.43. c.1.
Ps. 66. *Benedicat nos Deus, Deus noster, benedicat nos Deus*, p.18. c.2.
Ps. 67. *Psal. Dauid, dum fugeret à facie in speluncam*, p.322. c.2.
Rex virtutum dilecti, dilecti, pag. 322. col. 2.
Ps. 72. *Deiecisti eos, dum alleuarentur, quomodo facti sunt in desolationem, subito defecerunt propter iniquitatem*, pag. 142. col. 2.
Mihi autem adherere Deo bonum est, & ponere in Domino meo spem meã, pag. 310. col. 2.
Ps. 74. *Hunc humiliat, & hunc exaltat*, pag.132. col.1.
Ps.77. *Panem Angelorum manducauit*, pag.31. col.2. & pag.37. col.1.
Excitatus est Dominus tanquam dormiens, pag.91. col.1.

Ps. 81. *Deus stetit in Sinagoga eorum, in medio*, pag.291. col.1.
Vsquequo iudicatis iniquitatem, pag. 298. col. 2.
Ps. 90. *Veruntamen oculis tuis considerabis*, pag.178. col.1.
Ps.91. *Iustus vt palma florebit*, p. 50. c.2.
Ps. 98. *Deus tu propitius fuisti eis*, pag. 86. col. 2.
Ps. 104. *Humiliauerunt in compedibus pedes eius*, pag.135. col. 1.
Ps. 105. *Pro nihilo habuerunt terram*, pag. 250. col. 1.
Ps. 111. *In memoria æterna erit*, pag. 109. col.1.
Ps. 114. *Dilexi quoniam exaudiet vocem*, pag.40. col.2.
Misericors Dominus, & iustus, pag. 81. col. 1.
Ps. 118. *Viam iniquitatis amoue à me*, pag. 239. col. 2.
Ps. 119. *Ad Dominum cum tribularer*, pag. 302. col. 2.
Ps. 121. *Stantes erant pedes nostri*, pag. 250. col. 2.
Ps. 130. *Domine non est exaltatum cor meum*, pag 136. col.1.
Ps.132. *Ecce quam bonum, & quam iucundum*, pag. 177 col.1.
Ps 136. *Super flumina Babilonis illic sedimus, & fleuimus*, pag. 250. col.2.
Hymnum cantate nobis, p. 246. c.1.
Ps. 142. *Anima mea sicut terra*, pag.4. col. 2.
Ps. 147. *Lauda Ierusalem Dominum, lauda Deum tuum Sion*, p.36. c.2.
Ps.153. *Qui fecit Cælos in intellectu, quoniam in æternum*, pag.81. col.1.

Ex Prouerbijs Salomonis.

Cap. 3. *Beatus homo, qui inuenit*, pag. 26. col. 2.
Cap. 10. *Secundum Iudicem populi*, pag 262. col.1.
Cap. 11. *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*, pag. 323. col. 1.
Cap. 14. *Sapiens timet, & declinat à malo, stultus transilit*, pag. 322. col.1.
Cap.19. *Oderunt insuper & amici procul recesserunt ab eo*, pag. 53. col.1.
Abscōdit piger manum suā, p 165.c.1
Cap.22. *Melius est nomen bonum*, pag 105. col. 1.
Cap. 29. *Scrutator maiestatis opprimetur à gloria*, pag.14. col.1.

De Ecclesiaste.

Cap. 1. *Ad locum vnde exeunt, reuertuntur*, pag.152. col.2.
Non satiatur oculus vim, nec auris, pag.198. col.1.
Cap. 2. *Proposui in animo meo quærere, & inuestigare*, pag.196. col.2.
Cap. 7. *Noli esse iustus multum, nequè plus sapias quàm necesse est*, p.59. c.2.

De Cantico Canticorum.

Cap. 1. *Meliora sunt vbera tua vino*, pag. 29. col.1.
Trahe me post te, curemus in odorem vnguentorum tuorum, p. 264. c.1.
Oculi tui columbarum, p.146. c.2.
Cap.3. *Surgam, & circuibo Ciuitatem per vicos*, pag.41. col 2.
Cap. 3. *Manus tuæ distillauerunt myrrham*, pag.272. col.1.
Cap. 4. *Capilli tui sicut greges caprarum*, pag.137. col.2.
Cap.7. *Duo vbera tua, sicut duo hinnuli gemelli capreæ*, pag.27. col.2.
Cap.8. *Quis mihi det te fratrem meum, sugentē vbera matris meæ* p.307.c.2.
Vir adfert pro fructu illius mille argenteos, pag.190. col.1.
Fuge, fuge dilecte mi, & assimilare capreæ, pag.42. col.1.

Ex Libro Sapientiæ.

Cap.5. *Lassati sumus in via iniquitatis, ambulauimus vias difficiles* p.75.c.2.
Cap. 16. *Paratum panem de Cælo præstitisti illis, omne delectamentum in se habentem*, pag.58. col.1.

De Ecclesiastico.

Cap. 2. *Veh his, qui perdiderunt substinentiam, & qui dereliquerunt vias rectas*, pag. 47. col. 2.

Cap. 3. *In superuacuis rebus noli scrutari multipliciter* pag. 197. col. 1.

Cap. 11. *Deus creauit de terra hominem*, pag. 7. col. 1.

Cap. 13. *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea*, pag. 171. col. 2.

Cap. 15. *Cibabit illum pane vitæ*, pag. 38. col. 1.

Cap. 18. *Opus adyciet enarrare misericordiam eius*, pag. 82. col. 1.

Patiēs est Deus in hominibus, p. 82. c. 1.

Cap. 21. *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi*, pag. 106. col. 1.

Cap. 25. *Beatus vir, qui inuenit*, p. 26. c. 2.

De Isaia Propheta.

Cap. 1. *Manus vestræ sāguine*, p 62. c. 2.

Cap. 6. *Sāctus, Sanctus, Sāctus*, p. 18. c. 2.

Væ mihi, quia tacui, pag. 172. col. 2.

Cap. 14. *Super solium Dei exaltabo solium meum*, pag. 65. col. 2. & pag. 142. col. 2. & pag. 198. col. 2.

Cap. 38. *Conuersus ad parietem orauit ad Dominum*, pag 302. col. 1.

Cap. 40. *Omnis caro fœnum* p. 245. c. 1.

Cap. 44. *Effundam aquas super sitientem*, pag. 82. col. 1.

Cap. 49. *In manibus meis descripsi te*, pag. 123. col. 1.

Cap. 55. *Non enim meæ viæ vestra*, pag. 134. col. 1.

Ex Ieremia.

Cap. 1. *Ecce dedi verba mea in ore tuo, ecce constitui te hodie super gentes*, pag. 239. col. 2.

Cap. 4. *Tu noli orare pro populo hoc, & non obsistas mihi*, pag. 309. col. 1.

De Ezechiele.

Cap. 36. *Effundam super vos aquam mundam*, pag. 82. col 1.

Cap. 37. *Ossa arida audite verbum Domini. A quatuor ventis veni Spiritus*, pag. 10. col. 2.

De Daniel.

Cap. 2. *Huius statua caput ex auro optimo erat, pectus, & brachia de argento, venter, & fœmora ex ære, tibiæ ferreæ*, pag. 51. col. 2.

Cap. 3. *Ecce Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis, & de manibus tuis* pag 302. & col. 1.

Et excussit flammam ignis, & non tetigit eos omninò ignis, pag. 25. col. 1.

Cap. 5. *Mane Thecel Phares*, p. 319. c. 1.

In eadem hora, eadem nocte, p. 56. c. 2.

Cap. 9. *Stillabit super nos maledictio*, pag. 82. col. 1.

Cap. 13. *Stetit verbū in ore triū*, p. 25. c. 1.

De Osea.

Cap. 4. *Maledictum, & mendacium, homicidium, & furtum*, p. 62. c. 2.

Cap. 5. *Effundam quasi aquam iram meam*, pag. 87. col. 1.

Ex Iona.

Cap. 2. *Orauit Ionas in ventre piscis*, pag. 302. col. 1.

Cap. 3. *Surrexit Ionas, & abijt in Niniuen iuxta verbū Domini*, p. 107. c. 2.

Cap. 4. *Melius est mihi mori, quā viuere, & petiuit animæ suæ*, p. 107. col. 2.

Ex Michea.

Cap. 7. *Non stillabit super istos*, p. 82. c. 1.

Ex Habacuch.

Cap. 3. *Nunquid in fluminibus iratus es Domine*, pag. 214. col. 2.

Cap. 3. *Deus Dominus fortitudo mea, & ponet pedes meos quasi Ceruorum*, pag. 323. col. 1.

De Malachia.

Cap. 3. *Ego sum Deus, & non mutor*, pag. 306. col. 2.

Ex Diuo Mattheo.

Cap. 1. *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*, pag. 8. col. 1.

Cap. 2. *Vbi est, qui natus est Rex Iudæorum*, pag 65. col 1.

Tu-

*Turbatus est Herodes, & omnis Ierosolyma cum illo, pag.*270. *col.*1.
*Surge, & accipe puerum, pag.*151.*c.*1.
Cap. 3 *Venit Iesus à Galilea in Iordanem ad Ioannem, pag.*173. *col.*1.
Cap. 4. *Tunc Iesus ductus est, p.*12. *c.*2.
*Mitte te deorsum, quia Angelis suis mandauit de te, pag.*162. *col.* 2.
Cap. 5. *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum, pag.*252. *col.*1.
Non veni soluere legem, sed adimplere, pag. 292. *col.*1.
Qui autem fecerit, & docuerit hic magnus vocabitur in Regno Cœlorum, pag. 272. *col.* 1.
*Ego dico vobis, quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, pag.*240 *col.*1.
*Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, pag.*240. *col.*2.
Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, pag 99. *col.*1.
Cap. 6. *Sic orabitis Pater vester qui es in Cœlis, sanctificetur nomen tuum panem nostrum quotidianum,* 219.1.
*Vbi est Thesaurus tuus, ibi est cor tuũ, pag.*188. *col.*2. *& pag.* 220. *col.*2.
Cap.7. *Attendite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimẽtis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces, pag.*101. *col.*2.
Cap 8. *Accedens vnus de Scribis ait illi Magister, pag.*59 *c.*2 *et p.*204.*c.*2.
*Domine, permitte me primum ire, & sepelire Patrem meum, Iesus autem ait illi sequere me, p.*59.*c.*2.*et p.*195.1.
*Proycientur in tenebras exteriores, pag.*284. *col.*1.
Erit fletus, & stridor dentium, 284. 1.
*Quid nobis, & tibi Iesu fili Dei venisti ante tempus torquere nos, p.*194. 2.
Cap. 9. *Confide filia, remittuntur tibi peccata tua.p.*127.*c.*2.*& p.*254.*c.*1.
*Remittuntur tibi peccata tua, p.*235.2.
*Non veni vocare iustos sed peccatores, pag.*103. *col.*2.
Cap. 10. *Nolite portare aurum, nequè argentum, pag.*71.*col.*2.
Cap. 11. *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud, pa.*49. *c.*2.
*Discite à me, quà mitis sum, p.*143.*c.*2.
Cap. 12. *Ecce mater tua, & fratres tui foris stant, pag.*259. *col.*2.
Cap. 13. *Simile est Regnum Cælorum thesauro abscondito in agro, quẽ qui inuenit homo vendit vniuersa quæ habet, & emit agrum illum, p.*260. *c.*2.
Cap. 16. *Quem dicunt homines esse filium hominis, pag.* 164. *col.*1.
Cap. 17. *Assumpsit Iesus Petrum, & Iacobum, & Ioannem fratrem eius, & duxit eos in montem excelsum seorsum, pag.*72. *col.*2. *& pag.*111. *col.*2.
*Bonum est nos hic esse, pag.*50. *col.*2.
Cap. 18. *Quis putas, maior est in regno Cælorum, pag.*112.*col.*2.
*Nisi efficiamini sicuti paruuli, p.*49.2.
*Si oculus tuus scandalizat te, p.*180.1.
*Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, pag.*159. *col.*2.
*In ore duorum vel trium stat omne verbum, pag.*25.*col* 1.
Septuagies septies, pag. 215. *col.* 2.
*Iussit venundari omnia quæ habebat, pag.*125. *col.*1.
Redde quod Debes, pag. 35. *col.*1.
Rogabat eum dicens, patientiam habe in me, & omnia reddam tibi, 302.2.
Cap.19. *Facilius est, Camælum per foramen acus transire, quàm diuitem intrare in Regnum Cælorum, p.*189.*c.*2.
Cap.20. *Dic vt sedeant hi duo filij mei, pag.*72. *col.*1.
Cap.21. *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis eiecit omnes emẽtes, & vendentes de Templo, pag.* 193. *col.*2.
Videns ficus Arborem vnã secus viam venit ad eam, & nihil inuenit nisi

filia tantum,& ait, pag 98. col. 3.
Et arefacta est continuò ficulnea,124.2
Non erat tempus ficorum, p. 104.c.1.
Cap. 22. *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem, pag. 35. col. 2.*
Non enim respicis personam hominũ, & non est tibi cura de aliquo, p. 66.1.
Si in spiritu Dei, pag. 8. col. 1.
Cap. 24. *Dic nobis, quando hæc erunt? pag. 197. col. 1.*
Abundat iniquitas, & refrigescit charitas, pag. 62. col. 2.
Et diuidet eum, partemquè eius ponet cum hypocritis. pag 103. col. 1.
Cap. 25. *Simile est Regnum Cælorum decem Virginibus, pag. 295 col. 1.*
Nescio vos, & clausa est ianua. p. 97.2.
Vni dedit quinque talenta, alij autem duo, alij verò vnum, & profectus est statim, pag. 190. col. 2.
Serue male, & piger, pag. 51. col. 1.
Statuet oues à dextris suis, hędos autem à sinistris, pag. 88. col 2.
Quod vni ex minimis fratribus meis fecistis, mihi fecistis, pag. 140. col. 2.
Cap. 26. *Poterat vnguentum istud venundari multo, pag 230. col. 2.*
Bonum opus operata est in me, p. 47.2.
Quid vultis mihi dare? p. 255. c. 1.
Vnus vestrũ me traditurus est p. 116.2.
Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte, p. 174. col. 2.
Etiam si oportuerit me mori tecum, pag. 207. col. 2. & p. 312. col. 1.
Transeat a me Calix iste, p. 120. c. 1.
Relicto eo omnes fugerunt. pag. 113. c. 1. pag. 215. col. 1. & pag. 311. col. 2.
Sequebatur eum à longe, p. 208 c. 1.
Colaphis eum cæciderunt, p. 154. c. 2.
Exiuit foras, & fleuit amare p 46. c. 1.
Cap. 27 *Retulit triginta argenteos, & proiecit in Templo, pag. 187. col. 1.*
Quid enim mali fecit? Non inuenio causam in hoc homine, pag 305. c. 2.
Innocens ego sum à sanguine iusti huius. pag. 305. col. 2.
Crucifixi sunt cũ eo duo Latrones, 151.
Vah qui destruis Templũ Dei, 228.2.
A sexta hora vsquè ad nonam, 179. 1.
Tenebræ factæ sunt, pag. 123. col. 2.
Venit quidam homo ab Arimathæa, pag. 36. col 1.
Tunc Pilatus iussit reddi corpus, 34. 1.

Ex Diuo Marco.

Cap. 1. *Et factum est in diebus illis, venit à Nazareth Galileæ, & Baptizatus est à Ioanne in Iordane, p. 136.2.*
Statim ductus est in desertum. p. 12. 2.
Cap. 4. *Magister non ad te perueniet, pag. 319. col. 2.*
Cap. 5. *Quid nobis, & tibi Iesu fili Dei venisti ante tẽpus torquere nos, 194.2.*
Cap. 6. *Non licet tibi habere vxorem fratris tui, pag. 243. c. 1. & p. 268. c. 2.*
Misso Erode spiculatore præcepit amputari caput Ioannis, in carcere, pag. 229. col. 2. & pag. 242. col. 2.
Cap. 8. *Iam triduo sustinent me, nec habent quid manducent misereor super turbam. pag. 80. col. 1.*
Cap. 9. *Non enim sciebat quid diceret? pag. 72. col. 2.*
Cap. 10. *Magister bone quid faciendo vitam æternam possidebo? p. 191. c. 1.*
Cap. 11. *Omnia quęcumque orantes petitis, credite quia accipietis, & euenient vobis, pag. 302. col. 2.*
Cap. 14. *Et fracto alabastro effudit super caput eius, pag. 254. col. 2.*
Amen dico vobis, vbicunque prædicatum fuerit hoc Euangelium, pag. 45. c. 2. & pag. 94. col. 1.
Væ autem homini illi, per quem filius hominis tradetur, pag. 215. col. 2.
Hic est Sanguis meus noui Testamenti. pag. 208. col. 2.
Percutiam Pastorem, & dispergentur oues pag. 211. col. 2.
Cæpit tædere, & pauere. pag. 163. col. 1.
Et cæperunt colaphis cũ cædere, 154.2.
Cæpit anathematizare, & iurare, quia

quia non noui hominem illum, pag. 208. col.1. & pag. 215. col 1.

Cap. 15. *Christus Rex Israel descendat nunc de Cruce, pag.42. col. 1.*

Filius Dei erat, pag.177. col.2.

Introiuit audacter ad Pilatum, & petijt corpus Iesu, pag. 296. col. 1.

Ex Diuo Luca.

Cap. 1. *Elisabeth vxor tua pariet tibi filium, pag.111.col.2. & p. 284. c.2.*

Ecce concipies in vtero, & paries filium, pag.111.col.2.& p.305. c.1.

Spiritus Sãctus superueniet in te, p.8.1.

Exurgens Maria abijt in montana cum festinatione, pag. 180. col.2.

Benedictus fructus ventris tui, p.308.2.

Mansit autem Maria cum illa, pag. 243.col.2.

Reuersa est in domum suam, p.244.c.1.

Cap.2. *Ego dispono vobis Regnum, sicut disposuit Pater mihi, pag.27. col.1.*

Cap.3. *Parate viam Domini p.50.c.2.*

Cap. 5. *Concluserunt piscium multitudinem copiosam, rumpebatur rete eorum: Et impleuerunt ambas Nauiculas, ita, vt penè mergerentur, pag. 53. col.2.*

Ecce vir plenus lepra, & videns Iesum, & procidens in faciem suam, rogauit eum dicens; Domine p.150.c.2.

Exi à me Domine, quia homo peccator sum, pag.137. col.1.

Vidit Publicanum nomine Leui sedentem ad Telonium, & ait p.111.1.

Cap.6. *Væ vobis diuitibus pag.189.c.2.*

Et ab eo, qui aufert tibi vestimentum, etiam Tunicã noli prohibere, 299.2.

Cap.7. *Et ecce mulier, quæ erat in Ciuitate peccatrix, pag.111. col.1.*

Et stans retro secus pedes Domini, lachrymis cæpit rigare pedes eius, pag. 47.col.2. & pag. 122. col. 1.

Cap.8. *Quid nobis, & tibi Iesu fili Dei venisti ante tempus torquere nos pag. 194. col.2.*

Noli timere, crede tantum, & salua eris, pag.37. col.2.

Cap.9. *Nesciens quid diceret, p.72.c.2.*

Præcinget se, & faciet illos discumbere, pag. 28. col.2.

Cap. 10. *Videbant sathanam sicut fulgur de Cœlo cadentem, pag.142. c.2.*

Cap. 11. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, pag.62. col.1.*

Si in digito Dei eijcio Dæmonia p.8.1.

Cap.12. *Magister dic fratri meo, vt diuidat mecum hæreditatem, pag 7.c.1.*

Quis me constituit Iudicem, p.177.c.1.

Quid faciam quia non habeo quo congregem fructus meos destruam horrea mea, pag.55. col.1.

Facite vobis sacculos qui non veterascunt Thesaurum non deficientem in Cœlis, pag. 189. col 2.

Veniet Dominus serui illius in Die, qua non sperat, & hora qua nescit, & diuidet eum, pag. 102 col.1.

Cap.13. *Arborem fici habebat quidam plantatum in vinea sua pag 125 c.1.*

Cap. 14. *Homo quidam fecit cænam magnam, & misit seruum suum hora cænæ dicere inuitatis, vt venirent, pag.26. col.2.*

Cap.15. *Fame pereo, pag 34. col. 1.*

Surgam, & ibo ad Patrem meum, & dicam ei Pater peccaui in Cælum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus, pag 63. col 2.

Citò proferte illi stolam primam, & induite illum. Adducite vitulum saginatum, pag. 34.col.1 & p.110.c 2.

Cap.16 *Hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona illius, p 95. c.1.*

Redde rationem villicationis tuæ. Quid faciam quia Dominus meus aufert à me villicationem, p 35. c.1.

Filij huius sæculi prudentiores sunt filijs huius, pag.150 col 2.

Mortuus est Diues, & sepultus est in Inferno, pag.291. col. 1.

Mitte

Mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti in aquam, & refrigeret linguam meam pag 5. col. 1.
Cap. 17. *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite serui inutiles sumus,* pag. 48. col. 2.
Memores estote Vxoris Loth, p. 47. 2.
Cap. 19. *Serue nequam,* pag. 51. col. 1.
Venient dies in te, circundabunt te inimici tui vallo, coangustabunt te vndique, & ad terram prosternent te, & filios suos, & non relinquent in te lapidem, pag. 118 col. 1.
Cap. 21. *Cælum, & terra transibunt, verba autem mea non transibunt,* pa. 307. col. 1.
Cap. 22. *Hic est Calix nouum Testamentum in sanguine meo,* p. 28. c. 2.
Facta est contentio inter eos, quis eorum videretur esse maior, p. 112. c. 2. & p. 138. c. 1. & p. 215. c. 1.
Ecce Sathan expetiuit, vt chribraret vos sicut triticum p. 268. col. 1.
Tecum paratus sum in carcerem, & in mortem, p. 175. c 1. & p. 207. c. 2.
Pater si vis, transfer à me Calicem istum, pag 120. col. 1.
Apparuit autem illi Angelus de Cælo confortans eum, p. 163. c. 1.
Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis, decurrentis super terram, p. 119. col. 2. & pag. 174. col 1.
Mulier non noui illum, pag. 174. c. 2.
Aue Rabbi pag. 103. col 1.
Cap. 23. *Remisit ad Herodem, qui & ipse Hierosolymis erat illis diebus,* pag. 70 col. 2.
Interrogabat eum multis sermonibus, & ipse nihil illi respondebat, pa. 203. col. 1.
Tolle tolle, crucifige eum, p. 305. c. 1.
At illi instabant vocibus magnis postulantes, vt crucifigeretur p. 305. c. 2.
Pater ignosce illis, pag. 173 col. 1.
Memento mei Domine, dum veneris in regnum tuum, pag. 151. col. 1. & p. 181. col 1. & pag. 304. col. 1.
Glorificauit Deum dicens, vere hic homo iustus erat, pag. 177. col. 2.
Et ecce vir nomine Ioseph, nobilis Decurio vir bonus & iustus, p 36. col. 2.
Cap. 24. *Tu solus peregrinus in Hierusalem,* pag 38. col 2.
Mane nobiscum Domine, quoniam aduesperascit, pag 121. col. 1.

Ex Diuo Ioanne.

Cap. 1. *Verbum caro factum est,* pag. 293. col. 1. & pag 305. col. 1.
Ipse est, qui post me venturus est, qui ante me factus est, cuius ego non sum dignus, vt soluam eius corrigiam calceamenti, pag. 136. col. 2.
Cap. 2. *Soluite Templum hoc, & in triduo excitabo illud, ille autem dicebat de Templo corporis sui,* pag. 23. col. 1.
Cap. 4. *Mulier da mihi bibere,* pag. 302. col. 2.
Descende priusquam moriatur filius meus, pag. 25. col. 2.
Cap. 5. *Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ* pag. 99. col. 1.
Cap. 6. *Accepit panem, distribuit discumbentibus,* pag 304. col. 1.
Cap. 8. *Hæc mulier modò deprehensa est in adulterio* p 244. c. 1. & p. 295. 2.
Cap. 10. *Fiet vnum Ouile, & vnus Pastor,* pag. 72. col. 1.
Quousque animam nostram tollis: si tu es Christus, dic nobis palam, pag. 92. col. 2.
Cap. 11. *Resurget frater tuus* p. 113. c. 1.
Cap. 12. *Martha ministrabat. Maria ergo accepit libram vnguenti Nardi pistici pretiosi,* pag. 264. col. 2.
Dixit autem hoc, non qua de egenis pertinebat ad eum, pag. 230. col. 2.
Cap. 13. *Domine tu mihi lauas pedes?* pag. 60. col. 2.
Quod facis, fac citius, pag. 176. c. 2.

Cap. 15. *Si non venissem, & locutus eis fuissem peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo*, pag. 319. col. 2.
Cap. 17. *Hæc est vita æterna, vt cognoscant te Deum verum*, p. 9. c. 2.
Cap. 18. *Quem quæritis? Iesum Nazarenum* pag. 120. col. 2.
Simon ergo Petrus habens gladium, eduxit eum, & percussit Pontificis seruum, & abscidit auriculam eius dexteram, pag. 174. col. 2.
Vnus assistens dedit alapam Iesu, pag. 122. col. 2.
Si malè locutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem benè, quid me cædis? pag. 154. col. 2.
Cap. 19. *Consummatum est*, p. 42. c. 2.
Inclinato capite emisit spiritum, pag. 179. col. 2.
Cap. 20. *Vidit duos Angelos in albis sedentes vnum ad caput, & vnum ad pedes, vbi positum erat corpus Iesu*, pag. 139. col. 2.
Accipite Spiritum Sanctum, & quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt, pag. 8. col. 1.
Nisi videro & tetigero, & mittam manum meam in loca clauorum non credam, pag. 203. col. 2. & p. 215. c. 1.
Beati qui non viderunt, & crediderunt, pag. 29. col. 2.

De Actibus Apostolorum.

Cap. 1. *Suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius*, pag. 43. col. 2.
Ostende quem elegeris ex his duobus, pag. 293. col. 2.
Cap. 2. *Factus est repente de Cælo sonus*, pag. 3. col. 2.
Tanquam aduenientis Spiritus vehementis, pag. 11. col. 1. & 2.
Cap. 4. *Multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna*, p. 55. c. 2.
Cap. 5. *Quare posuisti in corde tuo hanc rem? Non es mentitus hominibus*, pag. 215. col. 2.
Cap. 7. *Domine ne statuas illis hoc peccatum*, pag. 173. col. 1.
Cap. 9. *Accepit Epistolas in Damascum, vt si quos inuenisset huius vitæ viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Ierusalem*, pag. 56. col. 1. & p. 95. c. 2.
Cap. 12. *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*, pag. 302. col. 2.
Erat Petrus dormiens inter duos Milites vinctus cathenis duabus dormiens, pag. 160. col. 2.
Processerunt vicum vnum, & continuo discessit Angelus ab eo, pag. 30. col. 2.
Et vt cognouit vocem Petri, præ gaudio non aperuit ianuam, sed intrò currens nunciauit stare Petrum ante ianuam, pag. 161. col. 1.

Ex D. Paulo ad Romanos.

Cap. 1. *Inuisibilia Dei à creatura mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*, pag. 15. col. 1.
Cap. 3. *Vbi est ergo gloriatio tua? Exclusa est: per quam legem? factorum? non: sed per legem fidei. Arbitramur enim iustificari hominem per fidem sine operibus* pag. 99. col. 1.
Cap. 4. *Credidit Abraham Deo, & reputatum est ei ad iustitiam*, p. 100. c. 1.
Cap. 11. *O altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei!* pag. 14. col. 2.
Cap. 12. *Non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*, pag. 59. col. 1.

Ad Corinthios.

1. Cap. 3. *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*, pag. 10. col. 1.
1. Cap. 11. *Accipite, & comedite, hoc est corpus meum*. pag. 27. col. 1.
1. Cap. 15. *Cum tradiderit regnum*

Deo

Deo Patri, cum euacuauerit omnem principatum potestatem, & virtutem, pag. 166. col. 2.

2. Cap. 11. *Nam huiusmodi Pseudo Apostoli sunt operarij subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi,* pag. 229. col. 2.

Ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum ter naufragium pertuli pro Christi nomine, pag. 323. col. 1.

Periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in Ciuitate, periculis in solitudine, periculis in Mari, periculis in falsis fratribus, pag. 157. col 2.

Ad Galathas.

Cap. 5. *Currebatis bene; quis vos impediuit?* pag. 48. col. 1.

Cap. 6. *Ergo dum tempus habemus operemur bonum ad omnes,* pag. 99. col. 1.

Ad Ephesios.

Cap. 6. *In omnibus sumentes scutum fidei,* pag. 93. col. 2.

Ad Timotheum.

1. Cap. 2. *Vult omnes homines saluos fieri,* pag. 32. col. 1.

Cap. 6. *Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli,* pag. 189. col. 2.

Ad Titum.

Cap. 1. *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant, cum sint abominati, & incredibiles, & ad omne opus bonum reprobi,* pag. 21. col. 2.

Ad Hebreos.

Cap. 1. *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditauit,* pag. 139. col. 1.

Cap. 12. *Accessistis ad noui testamenti mediatorem Iesum, & sanguinis aspersionem,* pag. 174. col. 1.

De Iacobi Epistola.

Cap. 4. *Agite nunc diuites, plorate, vlulantes in miserijs, quæ aduenient vobis,* pag. 189. col. 2.

De D. Petri Epistola.

Cap. 1. *Satagite, vt per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis* pag. 99. col. 1.

Cap. 3. *Dominum Christum sanctificate in cordibus vestris,* pag. 93. col. 2.

Cap. 5. *Circuit quærens quem deuoret,* pag. 77. col. 1.

Ex D. Ioannis Epistola I.

Cap. 2. *In ipso enim viuimus, mouemur & sumus,* pag. 17. col. 1.

Cap. 5. *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres vnum sunt,* pag. 21. col. 1.

De Apocalipsi.

Cap. 7. *Ex Tribu Iuda duodecim millia signati,* pag. 296. col. 2.

Cap. 12. *Et ecce Draco magnus habens capita septem, & cornua decem, & in capitibus eius diademata septem. Et cauda illius trahebat tertiam partem stellarum Cœli, & misit eas in terram,* pag. 269. col. 1.

Cap 21. *Vidi Ciuitatem sanctam Ierusalem nouam descendentem de Cœlo à Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo,* pag. 34. col. 1.

Finis Indicis Sacræ Scripturæ.

DISCORSI PREDICABILI DELLE DOMENICHE FRA L'ANNO

DI

F. AGOSTINO PAOLETTI DA MONTALCINO

Dell'Ordine Eremitano di S. Agostino:

aliàs

GOSTANTIO TALPITEO.

NEL GIORNO DI PENTECOSTE.

Paraclitus autem Spiritus S. quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia quæcunque dixero vobis: Non turbetur cor vestrum, neque formidet. Ioan. Cap. XIV.



OVENDO rappresentarui questa mane l'eccelléza dello Spirito Santo, di cui Santa Chiesa con giubilo incredibile solénizza la festa, e celebra la venuta del Cielo sopra il collegio Apostolico, già che non hò di Bernardo lo stile, d'Ambrogio la facondia, di Chrisostomo l'eloquenza, d'Agostino l'ingegno, di Gregorio la dottrina, e l'efficacia di Paolo; potessi almeno impetrare quella pietra di Girolamo più ricca dell'oro, e più preggiata delle gemme, con la quale percotendomi il petto, farei vn'atto di pentimento d'esser condescesо ad intraprendere vna impresa così difficile, che trascende l'attiuità d'ogni humana virtù. Ma qual lingua mortale non si sgomentarebbe ò Signori, in prendere il suggetto, ò dalla grandezza del nome, ò dalla incomprensibilità della sostanza, ò dalla eternità della persona? Qual faconda eloquenza non restarebbe confusa douendo discorrere, ò della Processione ineffabile, ò delle proprietà incomparabili, ò pure de gli attributi diuini, che sono senza numero, & infiniti in ogni gene-

genere di perfettione, & eccedono la capacità dell'intelletto creato? Onde hebbe à dire Sant'Hilario: *De Spiritu Sancto, nec tacere oportet, nec loqui necesse est, sed sileri à nobis, eorum causa qui nesciunt, non potest. Loqui autem de eo non necesse est, quia de Patre, & filio auctoribus confitendus est. Et quidem puto an sit non esse tractandum, est enim, quandoquidem donatur, accipitur, obtinetur.*

D. Hilarius de Trinita. 2. lib. apud Iod. Coccium in Thes. Cath. de Deo vno, & Tri. l. 1. f. 97. co. 1.

E pure di quello Spirito ragionar mi conuiene, le cui sourane grandezze celebrar non si possono se non con venerando silentio. Di quella semplicissima Colomba sò costretto à discorrere, le cui prerogatiue ogni larga vena d'eloquenza celebrare presumendo ammutolita vien meno. Di quello Spirito che come dator di tutti i beni arrichisce di gratie l'anime nostre, come luce disgōbra le tenebrose caligini dell'ignoranza, come pioggia feconda la sterilità degl'intelletti humani, come raggio penetra i più riposti minerali de' nostri cuori, & allo scriuere del Beato Arciuescouo di Valenza: *Operatur omnia in omnibus, docet omnem veritatem, testimonium perhibet spiritui nostro, quod filij Dei sumus, adiuuat infirmitatem nostram, interpellat pro nobis, si in peccato sumus, ipse nos arguit, si in seruitute, ipse nos liberat est paracletus, patronus, doctor, custos, aduocatus, & ductor.*

B. Tho. à Villa conc. 2. in die Pent. folio 226. col. 1.

Quella persona à celebrar mi dispōgo, che per atto di volontà procedendo dal Padre, e dal Figliuolo, terza si costituisce nel concistoro della Santissima Triade, che è l'ardore con cui il Padre, & il Figlio amorosamente s'infiammano, il nodo col quale il figliuolo, & il Padre dolcemente si stringono il laccio con cui il Padre, & il figliuolo indissolubilmente si legano. Parlo di quello Spirito, che è lingua, e fuoco, luce, e duce, dono, e dito, fiamma, e amore, pioggia, e fonte, vento, e raggio, aura, e suono, che crea, e cōserua, che regge, e guida, che feconda, e purifica, che infiamma, & illumina, che refrigera, e rallegra, che risana, e che consolida, che rinuoua, e che viuifica. Dourei già lo conosco (Signori) più presto stupire, & ammirare, tacere, & adorare. Ma acciò non resti defraudata la diuota attentione di chi m'ascolta, restringerōmi à dimostrarui solamente, che lo Spirito Santo venne dal Cielo nel giorno di Pentecoste, per consolare, per compire, e per fortificare. Per consolare gl'afflitti, per compire l'opere imperfette, e per fortificare i deboli. Acciò ò amati discepoli non restiate sconsolati per la mia partenza, il Padre eterno vi mandarà lo Spirito paraclito. *Paraclitus autem Spiritus sanctus quē mittet Pater in nomine meo.* Acciò siate totalmente perfetti nelle scienze. *Ille vos docebit omnia.* Per disgombrare ogn timore, e codardia da' vostri cuori, sarete inanimiti, e fortificati dal medesimo. *Non turbetur cor vestrum neque formidet. Spiritus paraclitus optimus cōsolator* (dice il B. Simeone da Cascia) *ille docuit omnia, quę non docuit filius, & suggessit inuisibili suasione, & fidem firmauit in cordibus de Christo.*

B. Sim. de Cascia in test. di lect. Domini sal. l. 12. c. 4.

Ma prima di venire alla narratiua del mio discorso, non voglio tralasciare d'auuisarui ciò che scriuono Plinio, e Diodoro Sicolo, che quando i marinari vedono comparire vn vapore, che poi si cangi in fuoco, argomentano la serenità dell'aria, la bonaccia dell'onde, e la tranquillità del mare. Hor mentre lo Spirito santo si trasforma in figura di fuoco: *Ignis vibrante lumine*, perche non potrò io presaggire la serenità de' vostri volti, la tranquillità de' vostri cuori, e la bonaccia dell'attentione? Operate voi, ò deuoti ascoltatori, che il mio pronostico non sia fallace, & incomincio.

Plin. l. 2. cap. 87. Diodor. Sic. li. 4. histor.

Paraclitus autem Spiritus sanctus, &c.

Non

Non è senza mistero, che lo spirito paracleto prendesse forma, e figura di lingua. *Linguæ figuram detulit*, forse perche voleua additare, ch'egli è il datore della facondia à quelli, che predicano i misteri della fede, e le grandezze di Dio: *Venit in forma linguę*, (dice il Salmerone) *& docuit loqui Apostolos, & prædicare magnalia Dei*. E S. Greg. Papa: *In linguarum specie sedit Spiritus Sanctus, quia nimirum quos repleuit, de se protinus loquentes facit*. E dimostrando quell'Erudito, che senza la virtù del medesimo resta balbutiente ogni lingua, chiedeua, che gli assistesse dicendo.

Salmer. Prol. 4. D. Greg. 11. Par. cap. 4.

Spiritus alme veni sine te non diceris vnquam.
Munera da linguæ, qui das in munere linguas.

Alb. Patauinus in Præfact. t. 1.

Io però non crederei d'alienarmi dal verissimile, s'io dicessi, che prendesse forma di lingue, per insinuarci, che quanti fiori hà la terra, quante frondi le piante, quanti atomi l'aria, quante arene il lido, quante stille il mare, e quante stelle il Cielo, altretante lingue si richiederebbono per annouerare gli effetti, che ne' cuori Apostolici si cagionorono, frà quali vno fù, che essendo addolorati, e piangenti per la partenza del loro Maestro restorono consolati. Essendo proprietà dello Spirito paracleto di consolare gl'afflitti, e temperare l'acerbità de' disgusti, che opprimono i cuori de gl'huomini addolorati. Vlisse nel partirsi dalle case paterne, lasciò à Penelope sua diletta consorte Femio di Demodoco musico eccellente, acciò con la dolcezza del canto, e coll'armonia del suono gli mitigasse il dolore, che hauerebbe sentito per la partenza del sospirato Consorte. L'istesso fece ancora Agamennone, lasciando à Clitenestra Democrito. Nell'andar il nostro Redentore al Cielo, vedeua, che gl'Apostoli amati restauano con il petto grauido di sospiri, e con le luci pregne di lagrime. Parue, che gli dicesse, rasserenate il ciglio, e rasciugate le lagrime: *Mittam vobis spiritum paracletum*. Il quale essendo Amore, è ancor musico, già che; *Amor musicam docet*. Giunse pure in questo giorno, e qual maestro di cappella fece sentire à gli Apostoli musiche di Paradiso, armonie esquisite, e suoni soauissimi, che riempiuano l'aria di dolcissime melodie. *Factus est repente de cælo sonus*: A questa musica fà il contrapunto il Padre Sant'Agostino. *Et benè spiritus paracletus à Christo discipulis promittitur, vt eos consoletur inter omnes tribulationes, quas pro Christi erant confessione passuri.*

Eustat. in Hom. Iliad.

Homer. Odiss. 3.

Act. Apost. c. 2. Aug. in Mille loq. li. 5. & Ser. 4. de fide.

Insegnano i Padri Teologi, che *In diuinis*, il Padre, & il Figliuolo *Per virtutem spiratiuam*, spirano lo Spirito Santo. Io domando adesso, se la medesima virtù anco si troui nella terza Persona, che è spirata? Se voi mi rispondete che nò, adunque *cum virtus spiratiua dicat perfectionem*, sarebbe vna perfettione nel Padre, e nel figliuolo, che non si trouarebbe nello spirito santo, e così non sarebbe tanto perfetto, quanto il Padre, & il Figliuolo, il che è falso, secondo la Theologia di Sant'Atanasio. *Et in hac Trinitate nihil prius, aut posterius nihil maius, aut minus, sed totæ tres personæ coæternæ sunt, & coæquales*. Adūque bisogna dire, che la medesima virtù indiuisibile in tutte trè le persone si ritroui; verità certissima, e niuno la puol negare. Hor quì desidero di sapere, perche la prima, e la seconda persona per questa virtù spiratiua producono *ad intra*, e non lo Spirito Santo? Mi potresti rispondere, che la potenza, ò virtù spiratiua è nella prima, e seconda persona *actiuè, idest ad spirare*, e nella terza, *passiuè ad spirari*, come della generatione, rispetto al Padre, & al Figliuolo insegnano l'Angelico Dottore, Egidio, & altri. Io però sarei di parere, che se bene

D. Ath. in symbolo.

Aegid. 1. sent. dist. 7. princ. 2. q. 2. D. T. p p. q. 42. art. 6. ad 3.

non produce *ad intra* spirando, spiri nondimeno *ad extra* producendo l'allegrezza ne' petti sconsolati, e la consolatione ne' cuori afflitti: essendo questo l'offitio proprio, e la proprietà particolare dello Spirito paracleto, come l'inuoca Santa Chiesa dicendo: *Consolator optimè, dulcis hospes animæ, dulce refrigerium, in labore requies, in æstu temperies in fletu solatium*. Et Eusebio Emeseno introducendo à parlare il Saluatore co' Discepoli, che restauano disgustati per la di lui partenza: *Doletis (inquit) quia non semper vobiscum corporaliter maneo, & quia hæc mea verba, meæque carnis præsentiam subtraho vobis? Sed nolite contristari, quia mea vice, & in meo nomine magnus consolator, & Doctor sapientissimus dabitur vobis. Ille vos consolabitur.*

In seq. Miss.

Euseb. Emes. hom. in die Pentec.

Appresso gl' Ebrei l'anno quinquagesimo era di grandissima allegrezza, e consolatione vniuersale, come dal Leuitico si deduce, che però lo domandauano anno di Giubileo, nel quale si riposaua dalle fatiche, si scancellauano i debiti, si daua la libertà à serui, era anno solenne, e si faceuano le maggior feste, & allegrezze, che sapessero, ò potessero fare gl'Ebrei. Hor perche quest'anno del 50. era così priuilegiato? Rispõde Beda, che nel numero di cinquanta entra sette volte il numero settennario è consecrato allo spirito Santo, che nelle Scritture Sacre si chiama *Septiformis*, essendo sette i suoi doni, che dispensò à gl'Apostoli, e compartisce à fedeli; *Tu septiformis munere*, ouero, *Datuis fidelibus in te confidentibus sacrum septemnarium*. Adunque il festeggiare, godere, e fare allegrezza nell'anno cinquanta in riguardo del numero settennario, è vn volerci figuratamente additare, che dallo spirito settiforme riceuiamo ogni bene, che la nostra mestitia si cangia in allegrezza, gl'affanni in gioie, l'amarezze in dolcezze, & i disturbi in contento, confortando le mẽbra languide, e refrigerando i cuori, che sono rammaricati dalle afflittioni. Vdite la dottrina del Venerabile. *Quinquagesimus annus in lege Iubilęus appellari iussus est, in quo populus ab omni operatione quiescere omnium debita laxarẽtur, serui liberi redirent, annus ipse maioribus solemnis, ac laudibus diuinis eminentior cæteris existeret. Vnde benè eiusdem Spiritus gratia septiformis à Propheta Isaia describitur, quia nimirum per eius inspiratione ad requiem peruenitur. Intuendum est, quia Spiritus Sanctus non solum in futuro perfectam, sed in presenti maximam iustis quietem tribuit, cum eorum mentes cælestis igne charitatis accendit.*

Leuit. 25.

In Hymn.

In seq. Missa.

Beda hõ. in c. 14. D. Io. apud Alcuinũ in Vigil. Pẽ.

Isa. c. ij.

Il gran Profeta di Dio, e Rè d'Israele Dauidde, riuoltatosi con il volto verso del Cielo, parlando col Creatore del tutto, così diceua: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*. L'anima senza la rugiada dello Spirito celeste, e come la terra, che percossa da gl'ardori del Solleone si rimira languente, & abbrucciata dalla crudele arsura, mostra nel seno la poluere, anzi la cenere effetto de' suoi incendij. Nel caminare il passagiero, sente scottarsi le piante, quelle vampe che gli offendono il volto sono sospiri, che esala dalle viscere inaridite, quasi lamentandosi della inclemenza del Cielo, che troppo indiscreto si dimostra: moiono le piante, languiscono l'herbe, s'abbandonano i fiori nel grẽbo dello stelo materno, e con quelle aperture, quasi con tante bocche, par che chiedan soccorso di pioggia al cielo, il quale con vna visita d'acqua potrebbe rauuiuarla, ristorarla, e consolarla. Ma s'egli mosso à compassione delle sue affannose, ma giuste querele, dall'l'vrna d'vna nuuola gli sparge sopra con larga mano la pioggia sospirata, vedrete rinuerdirsi le piante, rauuiuarsi l'herbe, leuare la fronte i fiori, gioir e le cam-

Ps. 142.

pagne, & il terreno rinnouato il vigore vitale, cangia i sospiri in respiri. Vn'Anima, che non è irrigata dalla rugiada, e pioggia dello Spirito sourano, puol dire d'essere come la terra inaridita, e secca: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*, afflitta, e sconsolata, che non produce i fiori delle virtù, ne i frutti delle buone operationi, & ardendo per il calore delle concupiscenze, languente si ritroua. Ma se poi venga inaffiata dallo Spirito celeste coll'acqua della gratia, si rauuiua, si ristora, e si consola: *Sterilis, & arida, hispidoque deserto similis est omnis anima, quam tuus Domine non rorat Spiritus*, dice il mio B. Arciuescouo di Valenza. *Nullos virtutum germinat affectus, nullos bonorum operum producit fructus; cælestium gaudiorum fœcunditate non viret, spiritualium desideriorum germine non vernat, sed veluti arida terra, vacua germinibus sordet, & vertitur in salsuginem.*

B. Tho. à Vill. côc. 2. de spir. sanct. fo. 224. col. 1.

Io tengo di sicuro, che se vna stilla di consolatione lasciasse cadere lo Spirito Santo colà giù nel cieco abisso dell'inferno, bastarebbe à consolare tutte quelle anime sconsolate. Frà le quali il ricco Epulone ritrouandosi alzò gl'occhi verso il Cielo, e vidde Abramo, che accoglieua nel seno il Lazaro mendico, & hebbe tanto ardimento di domandargli in gratia, che mandasse Lazzaro ad intingere l'estremità d'vn dito nell'acqua, e lasciandogliene cadere vna stilla nella lingua, teneua di certo, hauerebbe temperato gl'ardori, che l'abbrucciauano, e gli sarebbe stata di consolatione incredibile, & inesplicabile. *Mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti in aquam, & refrigeret linguam meam.*

D. Luc. 6.16.

Vna stilla d'acqua per estinguere vn'incendio infernale? vna stilla cadente dall'estremità d'vn dito sarà basteuole per consolare vno, che si ritroua nel mare delle miserie? anzi potrebbe accrescergli maggior dolore? Chi non sà, che poca acqua spruzzata in vn mongibello, fà che auampi maggiormente? Perche più presto non domanda, che s'aprino sopra di lui le cataratte del cielo, ò che gli versino addosso i fiumi, e i mari? Gran fatto Vditori. colui, che in vita fù insatiabile, e prodigo, adesso è diuenuto così parco, che d'vna stilla s'appaga. Chi non sà, che quel dito desiderato dall'Epulone è figura dello Spirito Santo: *Dexteræ Dei tu digitus.* In Hymno.
Bramaua vna stilla solamente, perche sapeua, che vna minima consolatione dello Spirito Santo sarebbe stata soprabondante, per apportargli refrigerio in quelle pene. Verita confermata da Sebastiano Barrada: *Appellamus Spiritum Sanctum dexteræ Dei digitum: Habet digitus hæc cælesti aqua intinctus vim ad consolandum maximam.*

Sebast. Bar. t.4. li.4. c.7.

E già che, *Paracletus*, secondo l'espositione di S. Gregorio significa ancora Auuocato: *Græca locutione Paracletus, latina aduocatus dicitur vel consolator*, per consolarci maggiormente s'impiega nell'offitio dell'Auuocato difendendoci in tutte le occorrenze: Fiammeggiaua di sdegno il Santo Profeta Elia contro quegl'empi Idolatri, che haueuano distrutti gl'Altari del grande Iddio, & vccisi dell'istesso i Profetti: che però esclamaua protestandosi, che voleua vendicare con la lor morte tante iniquità commesse: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum*, e mentre si lascia vincere dalla collera, sente all'improuiso spirare vn venticello soaue, che lo consola, gli mitiga l'ira, e gli tempera lo sdegno. *Et eccessibilus auræ tenuis*. Che venticello è questo, che spira soaue alla volta d'Elia? Non era meglio vn vento impetuoso, che l'atterisse? nò, ma temperato; e dolce, perche volse ammollire, & indolcire lo sdegnato Elia, che non si vendicasse, e questo vento fù lo Spirito Santo, che

D. Greg. in c. 14. D. Io. in Cat. D. Tho.

3. Reg. c. 19.

seruendo per maestro ad Elia gl'insegnò la piaceuolezza; e la tolleranza in sopportare l'iniquità del popolo, à fauore del quale parue, che facesse l'offitio dell' Auuocato, defendendolo dallo sdegno dell'adirato Profeta: *Eliæ zelanti, & indignanti Idolatris optantique eorum necem, & excidium apparuit Spiritus Sanctus in vento, & aura, non vehementi, sed leni, vt eius indignationem, & Zelum nimium leniret, eumque spiritum patientiæ, doceret, & mansuetudinis.*

Corn. à Lap. in Act. Apost.

Giunsero trè Angeli alla casa d'Abramo: *Apparuerunt ei tres viri*, & erano, ò rappresentauano le trè diuine persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo: che però il buon Patriarca: *Tres vidit*: Ecco la Trinità delle persone; *Et vnum adorauit.* Ecco l'vnità dell'essenza, vn solo Iddio. Così il Padre S. Agostino: *Abraham tribus occurrit, & vnum adorauit, trina vnitas, vna trinitas. In hoc quod tres vidit, trinitatem personarum intellexit, quod autem quasi vnum adorauit, vnum Deum in tribus personis esse cognouit.* Si partono per inuiarsi alla casa di Lotte, e ritrouo, che due solamente c'arriuano: *Venerunt duo Angeli Sodomam*, *Duo?* due solamente? ma se sono trè in casa d'Abramo, e tutti trè si partono di compagnia, come solamente due Persone in forma d'Angeli? e dell'altra, che n'è stata? Ditemi, ò Signori, quale v'immaginereste, che ci mancasse? il terzo, che rappresentaua la terza Persona, che è lo Spirito Santo. Hor perche si troua nella casa d'Abramo, e non in quella di Lotte? non era questo tanto persona da bene quanto quello? senza dubbio. Nella casa d' Abramo s' haueuano da far gratie; concedere ad Abramo, & à Sara vn figliuolo nella vecchiezza loro: *Sara vxor tua pariet tibi filium.* Oh senza di me non si puol fare, dice lo Spirito Santo, ma nella casa di Lotte

Gen. c. 18. In 3. Resp. 1. Noct. Dom. Quinq.

D. P. August. Th. Anglicus in Catana Græca. D. Greg. ho. 18. in Euang. Gen. cap. 19.

Gē. c. 18.

s'haueua da conchiudere il castigo della Città: *Delebimus locum istum.* Ci mãca la terza persona; quasi dicesse: già che s'è stabilito il castigo, e non ci è via di rimediarui, almeno non voglio trouarmici, per non parer ch'io c'habbia tenuto mano. *Venerunt duo Angeli Sodomã. Cum tres apparuissent Angeli Abrahæ de remedio Ciuitatũ egerunt, cũ verò ex Mambræ in Sodomã proficiscerẽtur ad eam puniendã, & igne consumendã progrediebantur: ibi tertius Angelus, qui tertiã Personã Trinitatis repræsentabat defuit: Adfuit tamen dũ de salute, & venia in Pentapolim agebatur, vt nobis daretur intelligi benignitas in nos, quæ tribuitur Spiritui Sancto, ipse quippe est paracletus idest aduocatus, & consolator noster.*

Franc. Labata t. 2. verb. spir. sãct. prop. 1. fo. 842. col. 2.

Quanto poi al secondo effetto di cõpire l'opere imperfette, gl'Apostoli non haueuano riceuuto da Christo tutta quella Dottrina, che all'offitio impostoli si conueniua. Così Teofilato: *Spiritus Sanctus, & docuit, & commemorauit, docuit quidem quæcunque non dixerat eis Christus, tanquam non valentibus portare: Commemorauit verò quæcunque Dominus dixerat, sed obscuritatis causa, vel intellectus tarditate, commendare memoriæ nequiuerunt.* Acciò dunque restassero del tutto perfetti nelle scienze: *Docebit vos omnia.* Et il Beato Tomaso di Villanoua: *Venit Spiritus Sanctus, vt videlicet opera, quæ Christus in mundo inchoauit, sua virtute cõsummeret.* E ciò si manifesta chiaramẽte tanto nell'opere della natura, quanto che della gratia, e della gloria.

Theoph. in Cat. D. Tho. ib. fo. 259 col. 1.

B. Tho. à Vill. in conc. 1. Pentec.

Tutte l'opere della Creatione forono approuate per buone, e perfette dall'Artefice sourano: quindi è, che della luce disse Mosè: *Vidit Deus lucem quod esset bona.* Dell'acque: *Congregationes aquarũ appellauit Maria. Et vidit Deus quod esset bonum.* Dell'herbe, de' fiori, e delle piante: *Protulit terra herbam virentem, & vidit Deus quod esset bonum.*

Gen. c. 1.

Del

Del Sole, e della Luna; *fiant luminaria magna in firmamẽto cæli, & vidit Deus quod esset bonum.* De' pesci, e degli augelli, che dall'acque trasfero i loro natali. *Producant aquæ reptile animæ viuentis, & volatile super terram, & vidit Deus quod esset bonũ.* Discorrete in fatti per tutte le cose create, e trouerete. *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. Igitur perfecti sunt Celi, & omnis ornatus eorum.* Solamente all'huomo non si diede questa lode da Iddio, d'altra prerogatiua non si parla, che d'hauere hauuta l'anima viuente: *Et factus est homo in animam viuentẽ.* Io desidero quì di saper che cosa mancaua all'huomo, per la qual non restasse approuato come perfetto dalla diuina Maestà? Sentite la determinatione fatta nel Concistoro sourano circa alla di lui formatione. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostrã.* Due perfettioni doueua hauere, l'vna d'imaggine, nella quale consistessero i doni naturali, come fù d'opinione l'Abulense, e l'altra di similitudine, cioè i doni gratuiti. Hor ditemi adesso, hebbe Adamo subbito creato l'vna, e l'altra perfettione? Mosè dice, che hebbe solamente l'imagine. *Creauit Deus hominem ad imaginem suam, ad imaginem Dei creauit illum*; l'Ecclesiastico lo conferma. *Deus creauit de terra hominem, & secundum imaginem suam fecit illum.* Adunque non hebbe la similitudine, onde il Pererio; *denotans imperfectam diuinæ similitudinis participationem.* A chi dunque toccaua di dare l'vltima mano ad Adamo? Se il padre coll'onnipotenza lo creò, il figliuolo, che *est imago Patris*, gli diede l'immagine, toccaua allo Spirito Santo il dargli l'vltima perfettione della similitudine con arrichirlo di tutti quei doni della gratia, de' quali era capace, & allo stato suo si richiedeuano. È dottrina di Ruperto Abbate. *Non peruenit ad similitudinem Dei, quia non est imitatus donum Dei; memor igitur hic Spiritus Sanctus illius propositi, ecce venit ad partem suam operandam ad facturã hominis perficiendam, vt perduceret hominem ad similitudinem Dei; hæc enim est Spiritus Sancti vis, vt diuinam in homine similitudinem constituat.*

Gen. c. 2.

Gen. c. 2.

Abul. in c. 1. Gen. q. 28.

Gen. c. 1.

Eccl. 11.

Aeg. 2. Sent. d. 29. qu. 1. art. 2. distin. 6. later. in resp. ad 1. Scotus 2. sent. dis. 26.

Rup. Ab. apud Lipom. & Io. Hay.

In principio creauit Deus Cælum, & terram. Ma quello era imperfetto, cioè senza i suoi ornamenti del Sole, della Luna, e delle stelle. Questa medesimamente era imperfetta, *inanis, & vacua*: ò come leggono i Settanta, *deformis, et incomposita.* Anzi pareua, che tutte le Creature imperfette rimanessero mentre erano difformate dall'oscurità delle tenebre. *Et tenebræ erant super faciem abyssi.* Ma che? appena comparue lo Spirito Santo, quando: *ferebatur super aquas*, il tutto si perfettiona, è ricamato di stelle il bel mãto del Cielo, & adornato col Sole, e colla Luna. *Fiant luminaria magna in firmamento Cœli.* La terra si veste di verdeggiante liurea, s'inghirlanda di fiori, e s'arricchisce di poma d'oro il seno. *Protulit terra herbam virentem, & facientem fructũ, &c.* Si distingue la luce dalle tenebre. *Et diuisit lucem a tenebris.* Si che lo spirito Santo diede l'vltima mano all'opere della creatione, e da vn'esser imperfetto ad vno stato compito di perfettione le ridusse. *Prius terra inanis, & vacua dicitur deformis, & incomposita, sed post spiritus incubationem super aquam, statim producitur lux; probus ordo, nec mysterio viduus, ante spiritus operationem; omnia inania, & vacua sunt, deformis quelibet pulchritudo est, & omnia in tenebris iacent, at vbi aduenit diuinus spiritus, & incipit operari, omnia perficiuntur, ornantur, illustrantur.*

Gen. c. 1 v. 26. n. 630.

Gen. c. 1. Septuag. Interp.

Aloysius Nouar. lib. 4. nu. 81. in Vmb. V. f. 27. col. 2.

Appresentossi al benignissimo Saluatore vn'huomo imperfetto, al quale mancauano due sentimenti, il parlare, e l'vdire, essendo muto, e sordo. Per leua-

leuare quel miſerabile da quelle calamitoſe imperfettioni ſi ſerue del dito. *Si in digito Dei eucio dæmonia:* perche più preſto impiega il dito, e non la mano, ò la voce, ò gli ſguardi? Non è ſenza miſtero: il dito rappreſenta lo ſpirito Santo: però S. Matteo in cambio di ſcriuere: *Si in digito*, ſcriue, *ſi in ſpiritu Dei*; adunque perfettionandolo col dito, volſe additare eſſer proprio dello Spirito Santo ridurre all'vltima perfettione l'opere imperfette; onde Santo Ambrogio. *Diuus Mathæus exponere volens quid ſit iſte digitus, tantæ virtutis, qui dæmonem expellere poſſit, ait ſi in ſpiritu Dei, hunc digitum Dei Mathæus ſpiritum vocat.* E volſe che queſto miracolo ſi riconoſceſſe dependente dalla virtù dello Spirito ſanto.

D. Luca cap. 11.

S. Mat. cap. 12.

Ambr.

Anco nell'opere della gratia s'attribuiſce all'iſteſſo la perfettione. *Se à parte rei*, ſi deſſe per impoſſibile vna humanità indiuidua, alla quale mancaſſe la ſuſſiſtenza, ſarebbe perfetta, ò imperfetta? Senza dubbio imperfetta: eſſendo la ſuſſiſtenza, *vltimum complementum naturæ*. Adunque mancandogli queſta, reſtarebbe ſenza l'vltimo complemento, e ſarebbe imperfetta. Quì mi potreſte argomentare, che l'humanità di Chriſto non hebbe la propria perſonalità, adunque fù imperfetta? Vi riſpondo che nò: perche ſe non hebbe la propria, hebbe quella del Verbo, in virtù della quale fù perfettiſſima. Si che l'humanità ſacratiſſima di Chriſto non hebbe l'vltima perfettione *à ſe, ſed ab alio*. Ma da chi? ſe ſi parla *terminatiuè*, dal ſuppoſito del Verbo, ma ſe *efficienter*, benche vi concorreſſero tutte trè le Diuine perſone, nondimeno s'aſcriue particolarmente allo Spirito Santo. Lo diſſe l'Archangelo. *Spiritus ſanctus ſuperueniet in te*, ouero. *Quod enim in ea natum eſt de Spiritu ſancto eſt.* A queſta opinione ſi ſottoſcriue vn Theologo moderno dicendo: *Voce Gabrielis Incarnatio Verbi Spiritus ſancti virtute perficitur; quia licet humanitas Chriſti non habeat propriam perſonalitatem, ſuccedit tamen illi ſubſiſtentia Verbi, vnde ille homo, qui ſi haberet propriam perſonalitatem, tantũ eſſet homo, nunc eſt homo, & Deus. Ergo proprium eſt Spiritus ſancti, rem quam inuenit perficere.*

S. Luca cap. 1.

S. Mat. cap. 1.

Io. Pina matrid. c. 14. in Eccleſia. Ethολog. 418. n. 4.

Cerca Ruperto Abbate perche lo Spirito ſolamente ſi chiami Santo? già ſappiamo, che il Padre è Santo, & il figlio pure è ſanto. Nondimeno queſto titolo, & honore di ſantità pare che ſolo ſi attribuiſca alla terza perſona. Vi riſpondo, che l'Anime noſtre nell'ordine della gratia ſi perfettionano con la ſantificatione, hor per dimoſtrare, che queſta perfettione ſi riceue dalla terza perſona, ſe gli dà titolo di ſantità chiamandoſi ſpirito Santo. Vdite l'Abbate Tuicienſe. *Quæret aliquis, cum & Pater ſpiritus, & filius ſpiritus, & Pater ſanctus, & filius ſanctus ſit, quam ob cauſam vocabulum hoc, quod eſt ſpiritus ſãctus, proprium adſcribitur perſonæ huic, & ſola hæc perſona ſic vocari debuit? ad hæc inquam, nimirum quia tota perſonæ huius operatio, nõ aliud niſi ſanctificatio eſt: Et quia Deus, omne quod factum eſt per filium fecit, & omne quod ſanctum eſt, per ſpiritum ſanctificauit.* Si chiama dunque Spirito S. perche ſpira *ad extra* la ſantità. ſantificando l'anime noſtre, che altrimenti ſarebbono imperfette nell'ordine della gratia.

Rup. Ab. lib. 1. de gloria, & honor. filij hominis.

Il Padre Sant'Agoſtino muoue vna queſtione: perche Chriſto hauẽdo dato l'autorità d'operare, e far miracoli à gl'Apoſtoli auanti la Pentecoſte, quando gli diſſe. *Accipite ſpiritum ſanctum & quorum remiſeritis peccata, &c.* voleſſe etiamdio tornare à dargli la medeſima poteſtà nel giorno di Pentecoſte, participãdogliela per mezzo dello ſpirito celeſte? *Quæritur cur Chriſtus dederit bis ſpiritum ſanctũ ſemel in terra*

S. Ioann. cap. 20.

S. Aug.

apud Dionys. Cart. in c. 20. in Io. a. 48. fo. 380. L. A.

ra ante Ascensionem, & semel de cœlo post Ascensionem? Risponde San Gregorio Pontefice, perche due sono i precetti della charità, vno che riguarda l'amore, che douiamo à Dio, e l'altro al prossimo. Auanti l'Ascensione diede in terra lo Spirito Santo, acciò amassimo il prossimo, e doppo in Cielo, acciò amassimo Iddio: *Duo sunt præcepta charitatis, videlicet Dei, & proximi in terra datur spiritus vt diligatur proximus, ex cælo datur spiritus, vt diligatur Deus.* S. Giouanni Chrisostomo porta l'oppinione d'alcuni, i quali dicono, che auanti l'Ascensione non gli desse lo Spirito Santo; ma quando; *Insuflauit*, li preparò acciò fussero disposti à riceuerlo nel giorno di Pentecoste: *Quidam dicunt quod Christus non dedit eis hic Spiritum Sanctum, sed præparauit eos ad dationem futuram in Pentecoste.* E l'istesso Chrisostomo dice: *Spiritus Sanctus datus fuit discipulis non communiter ad omnia, sed ad aliquem effectum, scilicet ad dimittendum peccata.* Rispōde vn Moderno à mio proposito, che tanto la prima volta in terra, quanto la seconda dal Cielo, Christo diede loro la potestà di far miracoli, ma auanti glie la diede *in actu primo*, e poi nel giorno di Pentecoste *in actu secundo*. *Cum potestatem prius accepissent Apostoli in actu primo non congruebat eos hac potestate vti in actu secundo, antequā ipsi Spiritus Sancti plenitudinem acciperent in die Pentecostes.* Hor chi non sà, che appresso i Metafisici l'atto primo, *saltim comparatiuè*, dice imperfettione mancandogli l'attione, e il termine, ò effetto prodotto? Tal che il dire, che gl'Apostoli auanti l'Ascensione riceuerono lo Spirito Santo, cioè la potestà di far miracoli, *in actu primo*, è vn dire, che la riceuerono, *modo quasi imperfecto*. Ma nel giorno della Pentecoste l'ottennero dallo Spirito Santo, *in actu secundo*, cioè in vn modo perfettissimo: si che la potessero essercitare, e mettere in atto, producendo gl'effetti miracolosi, come, e quando gli fusse piaciuto.

D. Greg. in Cat. D. Tho. in c. 9. D. Io. fo. 175. col. 1.

D. Io. Chrys. apud D. Tho. in c. 20. Io. lect. 4. Idem ibidem.

Cornel. à Lapide in Act. Apost. fo. 68. Suar. in Met. t. 2. disp. 43. Sect. 5. n. 6.

Il che parmi volesse anco dimostrare l'istesso Spirito, mentre sopra gl'Apostoli comparue in forma, e figura di lingua? *Linguæ figuram detulit.* Acciò sappiamo, che perfettionò gl'Apostoli, in quella guisa, che l'Orsa perfettiona i sui parti informi con la lingua, come ne venne formata l'impresa, & animata col motto: *Vt perficiat*, & altri l'espresse dicendo.

Vrsa nouum fertur lambendo fingere fœtum.
Paulatim, & formam, quæ decet ore dare.

Octho Vemus embie. Amorū fo. 20.

Hor che aspettate ò Signori, che io ancor vi dimostri, ch'egli dia il compimento all'opere della gloria, che godono i Beati in Paradiso? Cercano i Teologi se la beatitudine consista nell'atto dell'intelletto, ò della volontà; cioè se il Beato intanto, ò sia beato in quanto coll'intelletto vede Iddio, ò che l'ama con la volontà. S. Tomaso tiene oppinione, che consista nell'atto dell'intelletto vedendo Iddio; fondandosi nell'auttorità di San Giouanni: *Hæc est vita æterna, vt cognoscant te verum Deum.* La qual cognitione è atto dependente dall'intelletto. Altri sono di contrario parere, come Scoto, Egidio, Gerardo, &c. conformandosi cō la dottrina del Padre Sant'Agostino, che dice; *Fruimur cognitis, in quibus voluntas propter se ipsa delectata conquiescit*, il dilettarsi, & il quietarsi appartiene alla volontà, come anco l'amore, senza il quale non si puol dare la fruitione. Bene è verò, che altri Theologi distinguono con dire, che la beatitudine consista nell'intelletto, *præsuppositiuè, ò initiatiuè* insegnandoci il Filosofo che *Nihil volitum quin præcognitum, & nihil est in voluntate, quod non fuerit in* intel-

D. Io. c. 17. D. Tho. p. 2. q. 4. art. 1.

Aegid. 1. sent. q. 1. a. 2. Scotus ibid. d. 1. q. 3. Gerard. 1. q. 1. 2. D. Aug. 10. de Trin. c. 10.

intellectu: e nella volontà, *completiuè, terminatiuè, & formaliter*. Talmente che se vn Beato coll'intelletto solamente vedesse Iddio, e per impossibile dato che non l'amasse, sarebbe beato, *imperfectè*, mentre, che non hauesse il compimento della beatitudine, che è il dilettarsi, e quietarsi amando Iddio: resta dunque chiaro, che il compimento di vna perfetta beatitudine consiste nell'atto della volontà, che è l'amore.

Per tanto essendo verissima questa Dottrina Theologica; bisogna auuertire, che ogni bene posseduto da noi ci viene participato da Iddio: *Omnis sufficientia nostra ex Deo est.* Come se nella creatura si ritrouasse l'onnipotenza, si direbbe essergli participata dal Padre, à cui si conuien come attributo. Ritrouandosi la scienza, ò sapienza, si dice essersi communicata dal Verbo al quale s'attribuisce. Parimente si potrà dire, che l'amore dello Spirito Santo, (che è suo attributo: sia participato alla nostra volontà, & iui come in proprio trono risieda. Onde il Padre Labata: *Vnde nobis tantus amor, quo tantum Redemptorem amare valeamus? Spiritus Sanctus illum præstitit nobis*. Concludasi dunque, che se la perfetta fruitione, e l'esser compitamente Beato, consiste nell'amore, e questo la volontà lo riceue dalla terza Persona, ella sia il compimento, e la perfettione dell'opere della gloria. A questa dottrina si sottoscriue il Venerabil Beda: *Ad visionem incommutabilis veritatis, non nisi per Spiritus Sancti donum pertingitur*.

2. Cor. 3.

Franc. Lab. t. 3. prop. 5. spir. sãct.

Beda ho. in vigil. Pent.

Meritamente per tanto S. Atanasio gli dà titolo di sigillo. *Spiritus Sanctus sigillum est*, perche il compimento dell'opere, onde quando vn'opera è compita sogliamo dire, l'opera è sigillata: volendoci significare, che lo Spirito Santo è il compimento di tutte l'opere di Dio, della natura, della gratia, e della gloria: *Sigillum operis perfectionem, & vltimam manum imprimit. Pater, & Verbum opifices sunt omnium rerum, omnia enim per Verbum facta sunt, & sine ipso factum est nihil; tantorum opificum, sigillum est Spiritus Sanctus, cuius est, & perfectionem, & similitudinem Dei, rebus creatis imprimere*, testificò l'istesso Sant' Atanasio. Ma sia questo il sigillo di questa prima parte, e mi riposo.

Athanas. ad serapionem.

Seconda Parte.

NOn turbetur cor vestrum neque formidet. Di timidi codardi, e pusillanimi, che erano gl'Apostoli, furono innanimiti, fatti coraggiosi dallo Spirito Santo, e trasformati in vn'essercito formidabile di generosi guerrieri, acciò andassero in tutte le parti del mondo à predicar la fede di Christo senza punto pauentare le minaccie, e le contrarietà de' Tiranni. Questo effetto dello Spirito Santo fù proueduto, e predetto dal Profeta Ezzechiele, quando guidato da Iddio in quel campo, che era pieno d'ossa incadauerite, e spolpate, si messe à predicare, dicendo: *Ossa arida, audito verbum Domini*. E poi riuoltandosi col volto verso del Cielo, comandò all'aure, che comparissero soffiando sopra quell'ossa: *A quatuor ventis veni spiritus, & insuffla super interfectos istos, & reuiuiscant*. Viene all'improuiso vn venticello, che cangiatosi in spirito vitale opera sì, che quell'ossa si muoiono, si leuino, e s'incontrino l'vno coll'altro: il piè và à ritrouar la gamba, s'vnisce la mano al braccio, si congionge il braccio alla spalla, il collo soprassiede al busto, si sottomette al capo, ciaschedun osso ritorna al luogo suo. Si ricuoprono di carne, si mettono la soprauueste della pelle, entra lo spirito ne' ripostigli del seno, scalda subbito i recessi del cuore, muoue il sangue nelle

Ezech. cap. 37.

nelle vene, risueglia nell'arterie la vita, contempera gl'humori, e destando il moto nei nerui, si leuano in piedi quei viui cadaueri, e formano vn esercito formidabile: *Steterumque super pedes suos exercitus grandis nimis valdè*. Ma come chiama esserciti quei rauuiuati cadaueri? Gl'esserciti si compongono di soldati, e schiere armate, se crederemo ad Vlpiano: *Vt autem exercitus dicatur, opus est magno militum numero*.

Vlpian. apud Ambr. Calep. verb. Exercit.

Come dunque dice il Profeta. *Exercitus grandis nimis valdè?* Se prima reliquie miserabili d'estinti cadaueri, come adesso armata soldatesca di Marte? eh questi sono effetti dello Spirito celeste, che trasforma la pusillanimità in coraggio, il timore in ardire, la debolezza in fortezza, & vna tomba di morte, in vn campo di Marte. Non lo sentite? *A quatuor ventis veni spiritus. Per hunc spiritum* (testificò Sant'Ambrogio) *intelligebat Spiritum sanctum*. E di pescatori vili furono gl'Apostoli cangiati in essercito insuperabile, e glorioso. Questa è la vera interpretatione d'Ezzechiele secondo Gio: Lopez: *Ante ossa nimis arida, post exercitus grandis valdè, quia ingressus est in ea spiritus. Hæc enim opera sunt externa, quid restabat? vt a quatuor ventis veniret spiritus, qui ossa arida in exercitum magnum conuerteret, quo mundus iste rebellis expugnaretur, & qui in suum principem impiè coniurauerat, huius exercitus potentia denuo subijceretur*. Spirito guerriero, che con vn picciolo squadrone di dodici disarmati discepoli, hai abbattuto, e scompigliato il formidabile non meno, che numeroso essercito inimico della Christiana Religione.

Ambr. lib. 3. de Spir. s.

Io. Lopez Epis. Monopolit. t. 4. annot. in die Pēt. f. 357. col. 2.

Ezech. cap. 37.

Non à caso, ma con ottima similitudine lo Spirito Santo è paragonato al vento. *Tamquam aduenientis spiritus vehementis*. Perche quell'i effetti cagiona, che si vedono tal volta esser prodotti dal vento, che stà rinchiuso nelle viscere della terra: Quando tenta di procacciarsi alla sua prigionia la libertà, e l'vscita, si sospinge con tanto impeto, e gagliardia, che ne rimangono à quel mouimento inorridite le Prouincie, e' Regni, vacillano à tanto sforzo le spatiose pianure; e la terra dimenticatasi della sua antica, & immobile fermezza, piena d'eccessiuo timore, fluttuante, e perturbata, pare si disponga à mutar luogo, & à mettersi in fuga: Que' monti, che alzauano l'altera fronte à coronarla di stelle, ò s'aprano ne' fianchi, ò sobbissati si profondano; e le Città superbe, che misurauano coll' eminenza delle fabbriche, l'altezza de' nuuoli, crollate di roccano ruuinose; e si trasformano in monti confusi di pietre infrante, e di massi spaccati. In questo conuiene lo Spirito Santo col vento, e specialmente allora, che rincentratosi ne' cuori de gl'Apostoli, cagionaua effetti marauigliosi, e stupendi. Restauano abbattuti i superbi Tiranni, tremanti i carnefici, spezzati, e caduti, à terra gl'Idoli, fuggitiui i demonij, confuso l'inferno, conuertiti alla fede cattolica i più imperuersati gentili; restauano desolate le Città, mentre gli habitatori alla sequela de gl'Apostoli s'ascriueuano. Al rimbombo delle voci Apostoliche non crollauano le più famose fabbriche, e i più superbi edifitij, ma le teste coronate de gl'Imperatori, e de gl'altri potentati del mondo; questi non poteuano resistere alla forza de' sacri dōmi, e quelli cadeuano abbattuti dalla violenza delle regioni. *Tamquam aduenientis Spiritus vehementis*. Onde l'Angelico Dottore San Tomaso parlando di questo vento impetuoso, e vehemente rinchiuso ne' cuori Apostolici, dice: *Quemadmodum ventus magno impetu*

Act. Apost. c. 2.

Act. Apost. c. 2.

Th. p. p.

q.36.art. 1. & apud Phii. Diez. to. 2.com.2. de inuẽt. Crucis §. 12.

quocunque vult fertur, nullis humanis legibus obstrictus, & quamuis oculis videri non possit, eius tamen vis, & effectus percipitur cum arbores euellit, turres, & ędificia euertit, sonus etiam auditur, & strepitus; ita, & quamuis Spiritus sanctus oculis non appareat, apparent tamen effectus, & euentus.

Chi si sgomentarà, chi si perderà d'animo nell'imprese difficili, se sia inanimito dal coraggio, e fortificato dalla virtù dello Spirito Paracleto.

Andaua il giouinetto Sansone verso la Città di Tamnata per effettuare l'adempimento de' suoi desiri con la sua bella Dalida. Nel mezzo del camino gli vscì incontro vn ferocissimo Leone, che di fierezza, e gagliardia ogn'altro eccedeua, e superaua. Che farai (ò Sansone) à qual partito t'appiglierai per iscampar la vita? Il far difesa è vn'accenderlo à maggior ira: il mettersi à combatter con lui è vn dargli occasione, che più spietatamente ti sbrani. Tanto più che sei disarmato, e sproueduto di forze, e d'arnesi; egli armato di fierezza, e di coraggio, di branche, e zanne; si che impossibil ti fia, che ti difendi, quanto impossibile, che sbranato non vi lasci la vita. Et non vedi, e non t'accorgi, che di già rabbuffando il pelo, fulminando con gli occhi, tuonando co' ruggiti, spalancate le fauci, arruotate le zanne, aperte le branche ti si scaglia alla vita, per estinguere l'ardente sete con il tuo sangue, e per satollare l'ingordigia del ventre con le tue carni? Ma egli intrepidamente se gli sfoga, francamente combatte, generosamente si porta, & afferando l'orgogliosa fiera, annodate insieme le mani, la cinge nel mezo, la stringe con le braccia ne' fianchi, la scuote, la solleua, l'aggita, & atterrandola alla fine, gli squarcia la bocca, gli sbrana le fauci, e lascia in terra il Leone essangue, e senza vita. E' gran merauiglia ò Signori, che tanto coraggio si truouasse nel cuore di Sansone, e che di più combattendo superasse la forza di vn fiero Leone e ne riportasse la vittoria. Anzi di più testifica la Scrittura Sacra, che gli parue di combattere con vn capretto. *Dilacerauit Leonem quasi hædum in frustra discerpens, & nihil omnino habens in manu.* Ma cessi ogni marauiglia, perche lo Spirito Santo lo fauoriua, armandolo di coraggio, e somministrandogli le forze. *Irruit Spiritus Domini in Sampson*, ò secondo la Glosa ordinaria; *Irruit Spiritus fortitudinis in Sampson*. E Cornelio à Lapide lo conferma. *Sic in Sampsonem; quoties patraturus erat opus hęroicæ, & supernaturalis fortitudinis, dicitur irruisse Spiritus Domini, quasi eum ad id prępar ans excitans, & corroborans:* E l'Abbate Giouacchino dice, che l'animo, e la forza di Sansone procedeua da cappelli distinti in sette crini; numero, che allo Spirito Santo si conuiene. *Septem crines fuisse leguntur, in quibus Spiritus Domini quiescebat, ad cuius conspectu rumpebantur vincula, fugabantur hostes, & pro nihilo ducebantur emulorum insidiæ. Vbi autem crines abrasi sunt, recedente à se Spiritu, superatus est miles, qui sicut cæteri hominum infirmus factus est: In septem crinibus, septem dona Spiritus sancti requiescunt, sine quibus fortè aliquid agere fragilitas humana non potest.*

Iudic. c. 14. Glos. ord.

Cornelio à Lapid. in actib. Apost.

Ioachim Abb. in 1.p. Apocal. text. 18.

Hò più volte trà me stesso considerato per qual cagione il nostro Saluatore auanti si battezzasse, non intraprendesse mai combattimento alcuno coll'inimico Satanasso. Ma poi subbito battezzato, dice San Marco, che. *Statim ductus est in desertum, vt tentaretur à diabolo.* E San Matteo lo conferma; *Tunc Iesus ductus est.* Perche non prima, ma subbito subbito battez-

Marc. cap. 1. Matth. cap. 4.

tezzato. Perchè nel battesimo comparue sopra di lui visibilmente lo Spirito Santo. *In columbæ specie Spiritus sanctus visus est.* Non che antecedentemente Christo fusse debole, ò codardo, essendo stato sempre generoso, & intrepido; ma per dimostrare à noi (dice il Maldonato) che dallo Spirito santo riceuiamo animo, coraggio, e fortezza contro tutti i nemici della terra, e dell'inferno. *Simulatque baptizatus est, & Spiritus sanctus super eum descendit in desertum secessit fortasse Spiritus sancti, qui super eum descenderat efficacitatem ostendere voluerunt Euangelistæ: hoc enim Spiritu plenus Christus sese ad pugnam accinxit, vt cum diabolo principe mundi huius singulari certamine pugnaret.*

Maldonatus.

Quando San Pietro sentiua parlare di Croci, ò di morte, se gl'increspauano per il timore i capelli: s'impallidiua nel volto, gli palpitaua il cuore, vn ombra gli metteua terrore, il silentio della notte lo spauentaua. Nell'attrio del Pontefice vna feminuccia non dirò che con la rocca lo facesse fuggire, ma con vna parola lo fece tremare, e negare il suo Maestro. Oh che codardo? Ma doppo che hebbe riceuuto lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste; intrepidamente s'incaminò verso Roma à gittare i primi fondamenti della fede, & à piantare lo stendardo della Croce sopra la mole d'Adriano. Ma non l'atterriscono i Neroni? non lo spauentano i carnefici? non lo sgomentano le croci? Che strauagante mutatione è questa di San Pietro? Prima tanto codardo, hora cotanto corraggioso. Prima timida lepre, hora generoso Leone, prima tremante, & hora intrepido. Cosa che fece marauigliare San Leone dicendo. *Nec Mundi Dominam times Romam, qui in Caiphæ domo expauescit Ancillam.* Et il Padre Sant'Agostino. *Qui ad vocem Ancillæ ter negauit, accepto Spiritu Sancto inter flagella principum confessus est, quem negauit.* S'attribuisca il tutto allo Spirito Santo, dice il gran Pontefice San Gregorio: *Ecce gaudet Petrus in verberibus, qui ante in verbis timebat, & qui prius Ancillæ vocem requisitus timuit; post aduentum Spiritus Sancti vires principum cæsus premit.* E San Giouan Chrisostomo. *Apostoli qui prius tremebant, & formidabant, post Spiritus sancti acceptionem, in media pericula prosilierunt per ferrum, ignem, bestias, pelagus, & ad omnem calamitatem se intrepidi exposuerunt.* Horsù christiano se sei rammaricato dalle trauersie di questo mondo, lo Spirito Santo ti consoli. Se sei imperfetto, egli stesso ti perfettioni, e se timido, e debole li somministri il corraggio, e la forza, acciò possi intrepidamente combattere co' nemici infernali, & ottenendole la vittoria, esser poi coronato colla gloria nel Campidoglio del Paradiso.

D. Leon. serm. 1.

P. Aug. in Ps. 90.

Greg. ho. 3. in Eu.

Io. Chrys. hom. 74. in Io. tom. 3.



DOMENICA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ.

Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra. Euntes ergo docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus sancti. S. Matth. cap. 28.



RITROVAR non si puole soggetto, ò mistero così alto, e difficile come la Santissima Trinità, della quale Santa Chiesa celebra hoggi l'vnità dell'Essenza, e la Trinità delle persone. Entri pure à sua posta l'intelletto creato in quell'immenso oceano, & ardito s'ingolfi nel vasto pelago dell'Essenza Diuina, se desidera di trouarsi all'improuiso naufragante trà l'onde pericolose di cento mila difficoltà. Si che attonito frà gli stupori il mio beato Arciuescouo di Valenza soleua esclamare. *O' altissima materia! & quis audebit pelagus tantum intrare? in hoc lacu profundissimo plurimi periclitati sunt. In hoc periyt Arius, in hoc Sabellius, Manichæus, Phrotinus, & innumeri hæretici perierunt, quia incautè intrauerunt in hoc pelago.* Qual'occhio così perspicace d'Aquila generosa potrà fermare lo sguardo in questo Sole Trino, & Vno, che da' raggi dell'istesso non rimanga offuscato? Assicurandoci il Sauio, che. *Scrutator maiestatis opprimetur à gloria.* Noi che siamo ciechi, e caminiamo come le talpe nelle tenebre dell'ignoranza, come potremo specchiarsi in quel sourano fanale, che è principio, & origine della luce? *Sublimes illas, & inaccessibiles veritates fidei, quæ omnem intellectum superãt firmissimo sensu amplecti, & inconcussa fide tenere, id supra humanam facultatẽ, & supra humanas vires est.* Scrisse il medesimo Arciuescouo. E certamente (ò Signori) qual intelletto creato potrà lasciarsi persuadere, che la persona generante è Dio, la generata è Dio, le Persone spiranti sono Dio, la spirata pure è Dio, e che non siano nè due, nè tre, nè quattro, ma vn solo Dio? Che l'Essenza sia indiuisibile, & inseparabile dalle persone, e communicandosi l'essenza, nondimeno restino incõmunicate, & incommunicabili le persone? Che vna persona non habbia le perfettioni relatiue dell'altra, & vna non sia nè più, ne meno perfetta dell'altra? Che gli attributi si multiplichino, i quali sono identificati coll'Essenza diuina, & ella nondimeno immultiplicata rimanga? Che tutto ciò sia vero, la vera fede l'insegna, ma come possa ciò auuenire, non puol creata mente capirlo. *Impossibile est generationis diuinæ scire secretum* (afferma S. Ambrogio) *mens deficit, vox silet, non mea tantum, sed etiam Angelorum, tu quoque manum ori admoue, scrutari non licet superna mysteria.* Onde arrestando il passo del mio discorso esclamarò coll'Apostolo. *O altitudo diuitiarũ sapiẽtiæ, & scientiæ Dei, quã incõpræhẽsibilia sunt iudicia eius, & inuestigabiles viæ eius,* E cõcluderò coll'Angelico. *Si ergo magnus ille Apostolus, quique sanctissimam Trinitatem vidit, exprimere illam nesciuit, quis nostrum illã poterit explicare? quis intelligere nostrũ potest quo pacto sit Deus trinus, et vnus, si trinus, quomodo vnus? si vnus, quomodo trinus?* Ma già, che l'altezza del mistero è ineffabile,

B. Tho. à Villa nou. cõc. 1. de trinit.

Prouerb. cap. 29.

Idẽ Tho. cõc. 2. de Trinit.

D. Ambr. lib. 1. de fide cap. 5.

Ad Rõ. cap. 11.

D. Tho. ib. Audiui archana verba 2. cor. c. 11.

bile, e si rende incomprensibile alla bassezza del nostro intendimento; restarete appagati, che per maggior confermatione della nostra cattolica fede, io vi discorra sopra la verità di sì infallibile, e profondo mistero. E vi dimostri poi, di quanto giouamento sia il tenerlo scolpito nell'interno del cuore. La dignità del soggetto si rende meriteuole della vostra attentione: degnate frà tanto di fauorirmene; & incomincio.

Euntes ergo baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti.

Benche sia superfluo il persuadere il mistero della Santissima Trinità à chi senza alcuna ripugnanza lo crede, come sono i figliuoli di Santa Chiesa, nòdimeno per tor via ogni occasione di titubare à fedeli, e per illuminare (se è possibile) i semplici, che ad vna pura, e pia, ma vera credenza aderiscono, stimo, che sia conueneuole additarlo, argomentandolo dalle cose create, insegnandoci l'Apostolo: *Inuisibilia Dei à creatura mundi, per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur.* Molti s'ingegnorono di ombreggiare questo profondissimo Arcano co gl'oggetti visibili. Alcuni figurorono vn Sole con trè facce, sottoscriuendo il motto. *Trinus, & vnus.* Altri rappresentorono vn Iride celeste con trè colori, giallo, verde, e purpureo, aggiongendoui lo spirito: *Et hi tres vnum sunt.* Chi eresse per corpo d'impresa vn diaspro vergato medesimamente di trè colori, animandolo coll'iscrittione: *Vnus, & tricolor.* Potendosi aggiongere ancora la figura matematica detta: *Trigono æquilatero*, laquale si compone di trè linee vguali, e proportionate trà di loro; E questo mistero ineffabile si constituisce da trè Persone diuine, vna non più perfetta dell'altra, come scriue Atanasio: *Qualis Pater, talis Filius, talis Spiritus Sanctus.* Che se il *Trigono* è vna sola figura, così le trè sourane Persone sono vn solo Dio: *Deus est Pater, Deus est Filius, Deus est Spiritus Sanctus, & tamen non tres Dij, sed vnus est Deus.*

Ad Rõ. cap. 1.

Euclid. ad lib. 1. definit. 24. f. 12.

D. Ath. in symb.

Idem ib.

Nella figura sferica trè cose considera il Matematico, il punto, la superficie, e l'interuallo: *Cumque tria sint planè, centrum, superficies, & interuallum, ità tamen vnum sunt, vt nullum ne cogitatu quidem abesse possit, quin totum destruatur*, & è vna sola figura, & in questo mistero, tre Persone, e vn solo Dio. Solleuate gl'occhi, e l'intelletto alla sfera del Sole, il quale nella sua vnità contiene luce, raggio, e calore, lo splendore è generato dalla luce, & il calore procede da ambidue. Onde hebbe à dire teologizando Sant'Atanasio: *Quēadmodum Sol constat tribus substantijs, ita, & vnus Deus tribus Personis. Typus enim Patris est orbis solaris. Filij est radius, Spiritus Sancti est lumen. In Sole orbis, radius, & lumen, non dicimus tres soles, sed vnum similiter in Deo Pater, Filius, & Spiritus Sanctus, vnus Deus, non tres.*

Keplerus in astronom. optic. c. de nat. lucis. f. 6.

D. Ath. t. 2. in Quæst. q. 4.

Ma che occorre alienarsi colla mente per cercare gl'argomenti estrinseci, se nell'Anima nostra al viuo ci si presētono? Ella è vna, e pure in essa risiedono trè potenze, Memoria, Intelletto, e volontà. La memoria ci rappresenta il Padre, l'Intelletto il Figlio, e la Volontà lo Spirito Santo. E si come dalla memoria nasce l'intelligenza, e da ambi hà l'essere la volontà; Così dal Padre si genera il Figlio, e dall'vno, e dall'altro procede lo Spirito Santo: *Anima repræsentat diuinam Essentiam* (c'insegna Egidio Colonna) *Quia sicut in vna Anima sunt hæc tria Memoria, Intelligentia, & Voluntas, ita in vna diuina essentia sunt tres Personæ. Memoria autem repræsentat Patrē, Intelligentia Filium, Voluntas verò Spiritum Sanctum. Nā sicut à Patre habet esse Filius, ità à Patre, & a Filio Spiritus Sāctus sic*

Aegid. Colum. de fide cathol. et sum. trinit. 2. p. f. 6. col. 2.

à Memoria habet esse intelligentia, & ab vtraque habet esse voluntas.

Infino gl'Antichi Filosofi, tra' quali particolarmente Trimegisto parue, che almeno imperfettamente, & in vn modo confuso arriuasse à qualche poca di cognitione del nostro Iddio, come autore della Natura: che però lasciò scritto. *Erat lumen intellectuale, & erat semper mens mentis luminosa, & nihil aliud erat, quam horum vnitas, & spiritum omnia continens. Extra hanc non Deus, non Angelus, nõ de substantia vlla alia, omnium enim Dominus, & Pater, & Deus, & omnia sub ipso, & in ipso sunt.* Quindi è che fù chiamato Trimegisto, che vuol dire. *Ter maximus*, perche (dice Tomaso di Trugillo) *de Trinitate edidit supradictum oraculum.* Et nel trattato, che fece *De Verbo perfecto*, ratificando confusamente l'istesso lasciò scritto. *Monas genuit Monadem, & in se reflexa produxit ardorem per Monadem generantem.* Parue, che volesse ombreggiare la prima persona; *por monadem genitam*, il Figliuolo generato dal Padre. *Et in se reflexa produxit ardorem.* Denotando lo Spirito S. che sotto diuisa d'ardore, e di fuoco nelle sacre scritture ci s'appresenta. Le quali parole considerate dal Beato Arciuescouo di Valenza Thomaso di Villanuoua, dice. *Quid amplius de Trinitate diceret Augustinus?* non affermando però, che tant'oltre potesse Trimegisto, ò altri filosofi penetrare co'l lume solo dell'intelletto, ma guidati più appresto da qualche istinto sourano, perche erano huomini integerrimi nel grado loro intenti alla inuestigatione dalla pura, e semplice verità. *An putamus eos* (soggionge l'istesso Beato) *solo lumine naturali hæc attigisse, & non potius instinctu quodam diuino hæc sensisse, quia viri boni erant, & studio perquirendæ veritatis intenti, sicut Sybillæ, quæ multo maiora dixerunt lumine quasi prophetico.*

Mercu. Trimegis. apud Suida, & apud Tho. de Trug. in festo SS. Tr. fol. 244. nu. 20.

Herm. Trime. lib. de ve. perf.

B. Tho. à Villa, conc. 1. de Tr.

Idem ib.

I Pitagorici adorauano vn solo Iddio, ma l'honorauano in tre maniere, coll'adoratione, coll'oblationi, e con le lodi, quasi volessero additare vn solo Dio in tre persone. *Pytagorici propter istam Trinitatem colebant vnum solum Deum sub triplici honore, scilicet adoratione, oblatione, & honore laudis.*

Hadrianus Fini flagel. in Iud. lib. 8. c. 23. fol. 446. col. 4.

Parimente Platone assegnò la Trinità *in diuinis*, chiamando la prima persona Padre, la seconda Verbo, e figliuolo, e la terza spirito di Dio, & anima del mondo, dicendo. *Quod Pater per verbum omnia produxit, & per spiritum omnia viuificat, & mouet.* Bene è vero, che questi Filosofi arriuorono à questa cognitione più presto, come dice il B. Thomaso di Villanuoua nel luogo soura citato. *Instinctu diuino magis quam studio*: e confermando ciò, che di Platone si è detto, scrisse. *Vnum posuit (idest Plato) verum Deum, omnium conditorem. In quo etiam nescio quo instinctu posuit quandam Trinitatem, scilicet ipsum per se esse, idest esse primum, & ipsum Verbũ, siue filium Dei, siue mentem, siue mundum exemplarem, & idealem, & tertio loco animam mundi.* Intendendo forse lo Spirito Santo, perche si come l'anima viuifica, così è proprio dello Spirito Santo viuificare.

Plato in Tim. & lib. de Rep. in Epist. ad Dionys. Erast. et Chorisc. apud hadr. vbi supra.

B. Tho. à Villa. vbi sup.

I Caldei scriueuano il nome di Dio con tre *Iod*, forse figurando la Trinità delle persone, & vn *Camez*, connotando l'vnità dell'essenza. Et appresso gl'Hebrei si scriue il nome di Dio ineffabile. *Iehoua*, con quattro lettere, tre delle quali sono *Iod*, *Eh*, *Vah*: *Iod*, vuol dire principio, eccoui il Padre: *Principium totius Trinitatis.* *Eh*, significa vita, che denota il figlio, il quale incarnandosi, e morendo per noi, ci hà dato la vita, che

però

S. Ioan. cap. 10. però disse. *Ego veni vt vitã habeãt, & abundantius habeant:* ò coll'Euangelista San Giouanni. *In ipso viuimus, mouemur, & sumus. Vah* è termine copulatiuo appresso gli Ebrei, che connota lo Spirito Santo, il quale. *Est nexus amoris inter Patrem, & Filium.* Et eccoui il mistero della Santissima Trinità.

Tre cosa nell'arca si conseruauano; Verga, Legge, e Manna. Nella Verga s'esprimeua il Padre, à cui s'attribuisce l'onnipotenza. Nella Legge la Diuina sapienza, che al figliuolo si conuiene, e la manna, che per esser dolcissima, lo Spirito Santo rappresentaua, che è tutto dolcezza, & amore. E se l'Arca era vna, e conteneua tre cose, l'essenza Diuina è vna in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Ma veniamo alle scritture.

Gen. c. 1. Registrando Mosè la creatione dell'vniuerso, incominciò il trattato con queste parole. *In principio creauit Deus Cœlum, & terram.* Nella lingua Hebrea stà scritto così. *Berishonah bara Eloym.* Ma bisogna auuertire, che appresso gli Hebrei come dichiara Rabi Abenhazara, *bara* è singolare, & hà per plurale *barau.* Doue che *Eloym* è nome plurale, & hà per singolare, *El*, ò, *Elhoa*. Adunque dicendo Mosè *bara eloym*, non pare, che parli congruamente, congiungendo il verbo singolare, con il nome plurale, ma doueua dire più presto, *bara El*, ò *Elhoa*, cioè: *Creauit Deus*. Ouero *Barau Eloym*, cioè: *Creauerunt dij*. Io credo, che il Cronista Sacro volesse dimostrare, che à quest'opera *ad extra* della creatione vi concorsero le tre diuine persone, additando anco essere vn solo Iddio: questo espresse dicendo in singolare *bara*, *creauit*, e quelle col nome plurale *Eloym*: accennando le tre diuine persone Padre, Figliuolo, & Spirito Santo. Et che

Rabi Abenazara.

questo fusse il pensiero di Mosè, ce ne fà fede il Padre Pelbarto. *Moyses in capite libri tres commemorat, scilicet Deum significantem Patrem, & principium significantem Filium, & Spiritum Sanctum. Et quod hę personæ sint vnum in essentia, dicit: Creauit in singulari.* Colla quale opinione concorre anco Thomaso di Trugillo. *Cum .n. legimus, In principio creauit Deus Cælum, & terram, pro Deus hæbreis est nomen non singularis, neque dualis numeri, sed pluralis, Elohim. Cui tamen additur verbum singularis numeri, Bara, idest creauit, vt intelligamus pluralitatem personarum, vnius tamen naturæ, & essentiæ.*

Pelbart. ser. 2. de Trin.

Tho. de Trugillo in fest. S. Trin. fo. 243. nu. 20.

Et acciò gl'Auuersarij maggiormente restino conuinti, ratificò Mosè questa Dottrina Theologica nella formatione dell'huomo: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* E poi doppo l'hebbe creato, dice: *Ad imaginem Dei creauit illum*: con l'Hebreo. *Vaibra elohim Eth haadam bezalmo.* Ma come possono stare? prima *faciamus* in plurale, e poi, *ad imaginem Dei creauit illum*, in singolare? Non poteua in miglior modo esprimere questo Mistero sacratissimo, quanto, che con vn, *faciamus*, che cade sopra la pluralità delle persone, & con vn, *creauit*, connotatiuo dell'Vnità dell'essenza.

Gen. c. 2.

Apud Lipom. in cat.

L'Aquila trà gl'ingegni Agostino il Gran Padre arriuò al vero senso delle parole Mosaiche. *Cur autem nunc dicitur ad imaginem Dei, cum superius dictum sit ad imaginem nostram? significatur quod non id agat illa pluralitas Personarum, vt plures Deos, vel dicamus, vel credamus, vel intelligamus; sed Patrem, filium, & Spiritum Sanctum, propter quam Trinitatem dictum est ad imaginem nostram, vnum accipiamus Deum, propter*

D. Aug. ad litt.

quod dictum est ad imaginem Dei. Bene è vero secondo la Dottrina di Gerardo, che. *Per imaginem, quæ est in anima nostra non potest demonstrari aliquo modo Trinitas diuinarum Personarum, quamuis possit indirectè significari, & aliquo modo declarari, imperfectè tamen.*

Gerard. Senen. in 1. sent. d. 3. q. 4. ar. 4. f. 198. col. 1.

Comparuero al grand'Abramo tre Angeli di Paradiso, e credendosi, che fossero passaggieri, gl'andò incontro, gl'inuitò, che volesser prendere alloggio nella sua casa, che sarebbono stati trattati con ogni dimostratione di carità: Ma vedendo il Santo Patriarca risplendere ne' volti loro i raggi della Diuinità, si prostrò in terra, giunse le mani, e chinatosi con la faccia, dice il Sacro Testo, che; *Tres vidit, & vnum adorauit*. Ne vidde tre, ma vn solo n'adorò. Piano ò Abramo, se sono tre, perche vno solamente n'adori? ò tutti, ò nissuno, gl'altri si lamenteranno di te. Ah dice Abramo: Voi non capite il mistero, adorandone vno, n'adoro tre, perche quest'i tre non sono altro, che vno, & vno l'istesso che tutti tre. In questi tre Angeli contemplo la Trinità delle Persone, & in vn solo l'Vnità dell'Essenza. Ce'l insegna Agostino Padre della Sacra Theologia. *Abraham tribus occurrit, & vnum adorauit; trina vnitas, vna Trinitas. In hoc, quod tres vidit, Trinitatem Personarum intellexit, quod autem quasi vnum adorauit, vnum Deum in tribus Personis esse cognouit.*

Gen. cap. 18. resp. 3. 1. Noctur. quinquag.

D. Aug. in Genes. cap. 18.

Nel Deuteronomio habbiamo, *Deus Deus noster, Deus vnus est*. Oue misteriosamente tre volte s'inuoca Iddio, non perche siano tre Dei, ma perche sono tre Persone, e ciascheduna è Dio, ma poi per denotare, che non sono tre, ma vn solo Iddio, però soggiunge: *Deus vnus est. Quia ter, & æterna prolatione ipsius Dei nomẽ ponitur, Deũ trinum, & vnum esse Propheta Moyses indicare voluit, quod littera planè insinuat, vbi Cabalistarum Princeps Rabi Simeon Benlobaij, Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum explicitè profert, quas personas litera ipsa hic implicitè insinuat.*

Deuter. cap. 6.

Hadria. Fin. l. 8. cap. 9.

fol. 431. col. 1.

Parmi che il Gran Profeta d'Israele faccia l'ecco alle parole del Deuteronomio: *Benedicat nos Deus, Deus noster, Benedicat nos Deus. Benedicat nos Deus*, Ecco la prima persona, *Deus noster*, ecco la seconda, che incarnandosi si è fatta nostra. *Benedicat nos Deus*, ecco la terza. Et acciò si sappia, che non sono tre, ma vn solo Iddio, seguita subbito. *Et metuant eum, (& non eos,)* in singolare, non in plurale, perche vn solo, e non più Dei si ritrouono. Onde Remigio Antissiodorense. *Benedicat, idest multiplicet nos Deus Pater, benedicat nos Deus Filius, benedicat nos Deus Spiritus sanctus: & sic multiplicet, vt tandem metuant eum omnes fines terræ, vt tota terra Creatorem colat, non creaturam*. Et il Cardinale Bellarmino conclude. *Porrò trina illa repetitio nominis Dei, quæ in hoc versiculo habetur, quamuis affectum Prophetæ significet, tamen insinuat etiam mysterium Sanctissimæ Trinitatis.*

psal. 66.

Remigio Antissi. in psal. 66. in Bib. vet. pp. tr. 9. par. 2.

Bellar. in psalm. 66. ve. 6. fol. 383.

Isaia Profeta non sentì gli Angioli del Paradiso, che auanti il Throno di Dio formauano soauissima musica, e cantauano con triplicate lodi di Santità, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*? oue Rabbi Simeon (allo scriuere di Pietro Galatino) intende le tre Diuine persone: *Sanctus hic, est Pater; Sanctus hic, est filius; Sanctus hic, est Spiritus Sanctus*: Così Andrea Cesariense: *Per Sanctitatis nomen tertio repetitum, diuinitati, quæ in tribus hypostasibus ex æquo subsistit, laudem deferunt*. Ma perche seguono i Musici del Cielo. *Dominus Deus Sabaoth*, & non, *Domini Dij*? è vn volerci persuadere

Isai. c. 6.

Rab. Simeon. Petr. Galat.

Andrea Cæsarien. in ca. 10. Apoc.

dere

Remig. Antiſſi. in expoſ. celebr. Miſſæ.

dere con verità eſsere vn ſolo Iddio. Così Remigio Antiſſiodorenſe; *Dicimus ter Sanctus, & ſemel Dominus, vt oſtendamus omnipotentem Dominum in perſonis trinitatem habere, & vnitatem in ſubſtantia.*

Ma non ſentite, che l'iſteſſo Chriſto oracolo della verità, inſegna a' ſuoi Diſcepoli queſto ſacroſanto miſtero dicendo: *Euntes ergo baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti?* Dice, *in nomine; non in nominibus.* Perche quantunque ſiano trè Perſone, ſono con tutto ciò vn ſolo Dio. Vdite San Girolamo; *Vnus eſt Dominus, & vnus eſt Deus, quia Patris, & Filij denominatio vna diuinitas eſt; Propterea, & fides vna dicitur, quia ſimiliter in Patrem, & in Filium, & in Spiritum Sanctum, baptizamur, & ter mergimur, vt Trinitatis vnum appareat ſacramentum: & non baptizamur in nominibus Patris, Filij, & Spiritus Sancti, ſed in vno nomine, quod intelligitur Deus.* E San Cirillo Gieroſolimitano ſi ſottoſcriue: *Filius enim Dei vnigenitus aperiè dixit Apoſtolis, Euntes igitur docete: Spes noſtra eſt in Patre, & Filio; & Spiritu Sancto, non tres Deos annunciamus: obmuteſcant enim Marcianiſtæ.*

Hieron. ad cap. 4. ad Epheſios.

d. Cirill. Ieroſol. Catech. 16.

Per maggior ſicurezza della noſtra Fede Catolica, rammentateui (ò Signori) di ciò, che ſcriuono Gregorio Turonenſe, e Ceſare il Cardinal Baronio, l'Anno del Signore 583. di quella controuerſia nata trà vn Cattolico, & vn'Ariano, la quale con vn miracolo fù poi deciſa. L'Ariano oppugnaua negando la Santiſſima Trinità, il Cattolico intrepido la diffendeua, e confeſsaua: Ma vedendo egli di non poter ſuperare colla dottrina la perfidia dell'Ariano, pensò di vincerlo coll' eſperienza. Si porti (dice il Cattolico) vn vaſo d'acqua bollente, ſi gitti dentro vn'anello, e chi di noi fuora lo tirerà ſenza reſtare offeſo dal bollore dell'acqua, habbia ragione, e ſia vittorioſo della conteſa. Si contentò l'Ariano, & in vna piazza alla preſenza del popolo vennero alla proua. Ma perche il Rè Cattolico, che haueua fatto la propoſta, in vedere l'acqua, che gorgogliando bolliua, douendo eſsere il primo, pareua, che il timore lo ſgomentaſse. Il che vedendo Giacinto Diacono, intrepidamente s'accoſtò al vaſo, e diſnudato il braccio l'immerſe dentro, e reſtando illeſo cauò l'anello con ammiratione di tutti i circonſtanti. A queſto fatto reſtò attonito, e confuſo l'Ariano, e credendo, che ancora à lui ſuccedeſse l'iſteſſo, audacemente v'attuffò la mano, la quale pagò il fio della ſua peruerſità: *Iniecta manu protinus vſque ad ipſa oſſium internodia, omnis caro liquefacita defluxit, & ſic altercatio finem habuit.* Col qual miracolo volſe Iddio concorrere à dimoſtrare la verità di sì alto miſtero.

Greg Turon. de gloria martyrũ cap. 81.

Baronius t. 7. ad annũ Domini. 583.

Lab. t. 3. verbo Trinitas prop. 3.

In confermatione del quale potrei portarui vn catalogo di Teologi, ma baſtarammi ſolo di citarne alcuni di prima claſſe, & in particolare il Maeſtro delle ſentenze: *Hoc cura, & pia fide tenendum eſt, quod Trinitas vnus ſit, & ſolus verus Deus. Teneamus ergo Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum, vnum eſse naturaliter Deum, neque tamen ipſum Patrem eſse, qui eſt Filius, non Filium ipſum eſse, qui Pater eſt, nec Spiritum Sanctum ipſum eſse, qui Pater eſt, aut Filius. Vna eſt enim Patris, & Filij, & Spiritus Sancti eſſentia, in qua non aliud eſt Pater, aliud Filius, aliud Spiritus Sanctus, quamuis ſit perſonaliter, alius Pater, alius Filius, alius Spiritus Sanctus.*

Petrus Lõbard. li. 1. d. 2.

San Tomaſo. *Neceſſe eſt ponere tantum tres perſonas in diuinis. Paternitas ſubſiſtens eſt Perſona Patris, filiatio ſubſiſtens eſt perſona filij. Proceſſio* conue-

D. Tho. 1. p. q. 30. art. 2.

conuenit personæ, quæ dicitur Spiritus sanctus, & per modum amoris procedit.

Ambr. li. de dignit. huma. cōd. cap. 2. S. Ambrogio. *Deus est Pater, Deus Filius, Deus spiritus sāctus, non tamen tres Dij sūt, sed vnus Deus tres habēs psonas.*

D. Aug. li. 3. contra Maximinū cap. 10. S. Agostino. *In Trinitate quæ Deus ē, & Pater Deus ē, & Filius Deus est, & Spiritus sanctus Deus est, & simul hi tres vnus Deus; nec huius Trinitatis tertia pars est vnus, nec maior pars duo, quam vnus est ibi, nec maius aliquid sunt omnes, quam singuli, quia spiritalis hæc, non corporalis est magnitudo, qui potest capere capiat, qui autem non potest, credat, & oret, vt quod credit intelligat.*

Hieron. cap. 4. ad Ephes. San Girolamo. *Vnus est Dominus, & vnus est Deus, quia Patris, & Filij denominatio, vna diuinitas est. Propterea, & fides vna dicitur, quia similiter in Patrem, & in Filium, & in Spiritum Sanctum credimus, & baptisma vnum. Eodem enim modo, & in Patrem, & in Filium, & in Spiritum sanctum baptizamur, & ter mergimur, vt Trinitatis vnum appareat Sacramentum, & non baptizamur in nominibus Patris, & Filij, & Spiritus sancti, sed in vno nomine, quod intelligitur Deus.*

Greg. Papa in Symb. E S. Gregorio Magno. *Credo in vnū Deum omnipotentem Patrem, Filium, & Spiritum sanctum, tres personas, vnam substantiam. Patrem ingenitum, Filium genitum, Spiritum Sanctum nec genitum, nec ingenitum, sed à Patre, & à Filio procedentem.*

Legete i Concilij, e trouarete nel Lateranense; *Firmiter credimus, & simpliciter confitemur, quod vnus solus est verus Deus, æternus, & immensus omnipotens, incommutabilis, & incomprahensibilis, Pater, & Filius, & Spiritus sanctus, tres quidem Personæ, sed vna Essentia, substantia, seu natura, simplex omninò.* *Consiliū Lateranens. c. 1.*

Consiliū Tolet. 4. cap. 1. Nel Toletano Quarto. *Patrem, Filiū, & Spiritum sanctum vnius deitatis, atq; substantiæ confitemur, in Personarum distinctione Trinitatem credentes: in diuinitate, vnitatem prædicantes.*

Nella legge Canonica pur trouarete espressa l'istessa verità: *Firmiter credimus, & simpliciter confitemur quod vnus solus est verus Deus æternus, immensus, incommutabilis, omnipotens, ineffabilis, Pater, Filius, & Spiritus sanctus: Tres quidem personæ, sed vna essentia, substātia, seu natura: Pater à nullo, Filius à Patre, & Spiritus sanctus ab vtroque.* *Lex Canonica in prin. decret.*

Non ostanti queste verità Teologiche, si scauernorono dalle tartaree tombe i Cerberi trifauci de gl'empi Ariani, e negando l'Vnità dell'Essenza, asseriuano la Trinità de gli Dei. Ma rispondetemi ò Ariani. Dato, e non concesso, che secondo le vostre false dottrine si trouasse la Trinità de gli Dei; ò che vno comprenderebbe l'altro, ò nò. Se rispondete negando; adunque il Dio, che non comprende non sarà infinito, *cum de ratione infiniti sit quod comprehendat omnia.* E se non è infinito, adunque non sarà Dio, non potendosi dire Iddio, che non sia infinito. Se poi rispondete affermando; adunque il Dio, che è compreso non sarà infinito, *cum infinitum comprahendi non possit.* E se non è infinito come puole essere Iddio, essendogli propriamente propria l'infinità? Tacete dunque, & aderite a' sacri dommi della Cattolica Fede, non vdite, che l'istesso Iddio v'asserisce essere vn solo: *Videte quod ego sim solus, & non sit alius Deus præter me.* *Deut. c. 32.*

Sibilorono con mille fischi le vipere proterue, e velenose de' Sabelliani, i quali non già pasciuti col latte della fede, ma imbeuuti col tossico dell'Eresie s'opposero negando la Trinità delle Persone: Ma non s'accorgono, che negano il calore al fuoco, il candore alla neue, e lo splendore al Sole? Ditemi, *in diuinis*, non si danno due processioni *ad intra*, l'vna per at-

to

to dell'intelletto, e l'altra per atto della volontà? Adunque si daranno ancora due persone prodotte, alle quali aggionta la producente, saranno almeno trè le persone: Ne possono essere più di trè, perche non moltiplicandosi queste se non per le relationi opposte, ne essendo queste più di trè, trè medesimamente saranno le persone distinte, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, secondo la Teologia di San Giouanni: *Tres sunt qui testimonium dant in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres vnum sunt.* 1.Io.5.

Non solamente il nostro Iddio s'è degnato pietoso di riuelare questo mistero a' suoi fedeli, ma l'hà dimostrato ancora a gl'infedeli co' fulmini, e co' castighi. Raccontano gli Scrittori dell'empio Olimpio, che viueua al tempo d'Anastasio Papa, il quale mentre in Constantinopoli publicamente negaua la Santissima Trinità, mandò Iddio trè fulmini dal Cielo, che lo percosse, e subbito morì; *Publicè negans mysterium Trinitatis, ante omnium oculos cælesti fulmine percussus,* (ò come scriue Paolo Diacono) *tribus ictus iaculis, miserabiliter interijt, corpus eius in cinerem redactum est, in testimonium quod eius anima in inferno arderet.*

Tho. de Tragil. in festo SS.Tri. pauius dia. li.5. in Anas. & platina in vita eius.

Quanto hò detto sin hora, credo, che sia stato superfluo; perche non si parla con Ariani, ne con Sabelliani, ne con Ebrei, ma con Christiani, che fedelmente credono questo, & ogn'altro mistero della Cattolica Fede. Nondimeno io vi replico, che in due maniere si puol credere, ò solo speculatiuamente coll'atto dell'intelletto, ouero ancora con la prattica delle buone operationi. Si crede coll'intelletto, che il Padre eterno è onnipotente: ma poi molti empiamente lo negano offendendolo di continuo come se fusse impotente à castigarli. Oh quanto sarebbe cauto, e si guarderebbe d'offendere vn Prencipe, chi sapesse di certo, che non potesse poi euitare la pena, che gli sourastà. Se dunque credi, che Iddio è onnipotente, perche non ti ritiri da gl'errori, perche non t'emendi dalle colpe? non vedi, che non puoi fuggire dalle sue mani? Credi, e confessi la Sapienza del Figlio speculatiuamente? ma dall'opere tue s'argomenta, che la neghi. Mentre commetti tanti delitti, almeno implicitamente lo stimi, che sia cieco, e non ti veda, ignorante, e non sappia quello che fai, ò quali siano i tuoi disordinati pensieri: Adunque non astenendoti dalle attioni indegne di Christiano giudichi essere egli cieco, e non ti veda, ò ignorante, e non sappia le tue sceleratezze. Credi alla bontà dello Spirito Santo, ma l'attioni tue mi persuadono, che la nieghi, mentre la tua vita è dissoluta, la volontà è deprauata, e l'opere sono maluaggie. Sì che abbotischi la bonta dello Spirito paracleto, e ti dimostri immitatore della malitia diabolica. Laonde resta auuerato di te, che sei del numero di coloro de quali dice l'Apostolo. *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant cum sint abominati, & incredibiles, & ad omne opus bonum reprobi.* Ad Tit. cap.1.

Sono di quelli, che coll'acutezza dell'intelletto vogliono sottilmente speculare, più di quello, che bisogna, non sapendo forse ciò, che dice il mio Padre Sant'Agostino: *Nihil difficilius quæritur, nullibi periculosius erratur.* Onde succede poi, che la loro temerità gli fà percuotere in qualche scoglio. *Nolite mortales secretum hoc scrutari mysterium* (dice il Beato Arciuescouo di Valenza) *hoc nolite sapere, nolite intelligere, audite audientes, & solum credite, nam hoc vobis proderit ad salutem credere enim pietatis est, velle sapere temeritatis.* Amate dunque con la volontà, riuerite col cuore, e confessate coll'opere quello, che crede-

August. apud B. Tho. à Vil. con. 1. de Trinit.

B.Th. à Vil. cõcl. 2. de Trinit.

te coll'intelletto, acciò potiate hauerne quel giouamento, che sentirete nell'altra parte del mio ragionamento, mentre per hora fò pausa, e mi riposo.

Seconda Parte.

DI quanto vtile sia à Fedeli l'esser diuoto della Santissima Trinità, e portarla scolpita nel cuore, potrassi argomentare dalle figure, nelle quali viene ombraggiata nella Scrittura Sacra, staua il popolo Israelitico schiaũo nell'Egitto, per commissione di Dio andorno Mosè, & Arenne à fare intendere à Faraone, che volesse dar loro la libertà; laquale negatagli dall'ostinato Rè; soggionsero, che la Diuina Maestà gli comandaua, che andassero ad offerirgli i sacrifitij nel deserto; *Deus Hebræorum vocauit nos, vt eamus viam trium dierum in solitudine, & sacrificemus Domino Deo nostro, ne fortè auidat nobis pestis, aut gladius*. Se prima di fare il sacrifitio non caminatãno trè giorni morranno di morte violenta, come di ferro, ò di peste? Perche hanno da incorrere in questa pena, se non fanno il viaggio di trè giorni? Non dimostrarebbono maggior prontezza se lo compissero in vno, ò in due giorni? e così sarebbe più grato il sacrifitio à Dio. Vdite il mistero. Dice il Padre Sant'Agostino, che il numero ternario di questi giorni è figura delle trè Persone diuine. Hor vuole quì additarci lo Spirito Santo, che chiunque nel viaggio di questa vita hà la diuotione della Santissima Triade, sarà sicuro da ogni male, e da ogni auuersità, che gli potesse succedere: *Tres dies non incongruè possumus dicere Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum, quia, & Pater dies, & Filius dies est, & Spiritus Sanctus dies est, & hi tres vnus dies, quid ergo mirum si hoc sacrificium, nisi trium dierum via non perficitur? Patrem enim sine Filio, vel vtrumque sine Spiritu Sancto prædicare, gladium, & pestem tanquam suo errori debitas pænas meretur*. Questo numero ternario fù sempre augurio di futura felicità. Informiamocene col Patriarca Abramo.

Exodi c. 5.

D. Aug. serm. 90. de temp.

apud Io. de la haye. in Exod. c. 5. v. 3. n. 28.

Gl'è comandato da Iddio, che vada al monte Maria à sacrificare il suo amato Isac: *Tolle filium tuum quem diligis Isaac, & offer illum mihi in holocaustum super vnum montium quem monstrauero tibi*. Il Santo vecchio senza dimora si mosse verso del monte per esseguire i cenni della diuina volontà: arriuato che fù alle falde di quello, così parlò a' seruitori: *Expectate hic cum asino. Ego autem, & puer illucusque properentes, postquam adorauerimus reuerteremur ad vos*. Io vorrei sapere qual fondamento habbia Abramo, si che dica a' seruitori, che l'aspettino, perche ritornarà frà poco tempo col medesimo Isac: ma se l'hà da sacrificare con le sue mani, come potrà tornare? Osseruate quanti giorni haueua caminato quando disse queste parole: *Die autem tertio eleuatis oculis vidit locum procul*. Quando si vidde gionto al terzo giorno, buona nuoua disse nel cuor suo, questi trè giorni sono stelle di felice augurio, non minacciano morte, ma promettono vita: *Omnes dies Dei fiunt* (dice Chrisostomo) *& tres seruiunt mysterio*. Il quale è spiegato egregiamente dal Padre Ponferradiense, dicendo, che doue appare vn'ombra della Santissima Trinità, tutte l'attioni sono fortunate, & hanno esito felicissimo: *Vbi diuinissimi ternarij adumbrat mysterium, iam non casum, non mortem Isacci cogitat Abraham, sed illũ incipit suspicare quasi à morte, & casu liberatũ*. Hor se vna figura fù horoscopo di vita ad

Genes. c. 22.

D. Chrysost. t. S. hom. in illud D. Pauli cũ autẽ subiecta fuerint.

didac. Ponf. t. 3. lib. 14. c. 13. 5. 4.

ad hac, quanto più sarà il figurato verso il Christiano?

Ma già, che siamo nel numero ternario in quanto à giorni, voglio io aggiongere la terza consideratione sopra gl'istessi, augurandomi ancor'io felice tutto il corso di questo mio ragionamento. Parlando il Gran Figliuolo di Dio della sua Sacratissima humanità, che era Tempio dello Spirito Santo, dice à gli Hebrei queste parole. *Soluite templum hoc, & in triduo excitabo illud.* E che intendesse non del tempio materiale edificato da Salomone, l'habbiamo espressamente dall'Euangelo: *Ille autem dicebat de templo corporis sui.* Se Iddio non è soggetto al tempo, perche vuole che precedano tre giorni alla sua Resurrettione? Se voi mi rispondete, che se subbito morto, fusse risuscitato, gl'Hebrei haurebbono potuto credere, che fusse stato più presto tramortito, che morto, io vi soggiungo, che poteua risorgere in capo à due giorni, ò à quattro, ò à cinque. Nò; *In triduo excitabo illud.* I tre giorni simboleggiauano le tre Diuine Persone, dalle quali volse Christo dimostrare, che depende ogni nostro bene, la resurrettione dalla morte del peccato alla vita della gratia, e da vn'essere calamitoso, ad vno stato glorioso. E' ponderatione di Sant'Efrem Siro. *Poterant in momento, in ictu oculi, omnia fieri, sed ob mysterium Trinitatis intra triduum homo ẽ gratia ligauit, non quod impotens esset citra eos (nimirum tres dies) agere quæ oportebat, sed vt mysterium ostenderetur diuinitatis: propterea, & in tribus mors destructa est, & drago deturbatus est, & peccatum deletum. Intra triduum, cælum, & terra, & mare constituta sunt vt etiam in eo Trinitatis demonstraretur mysterium, & triduanæ resurrectionis, & propitiationis humanæ fructus, ac commodum.*

Io. c. 2.

Io. ibid.

Ephrem lib. de pænitentia.

Non sono le tenebre tanto inimiche della luce, quanto il Demonio di questo numero ternario rappresentatiuo della Santissima Trinità. Questo gli leua l'ardire, gli fiacca l'orgoglio, e gli debilita le forze, si che non ci possa offendere. Acciò l'ostinato Faraone desse la libertà al popolo Israelitico, Iddio gli mandaua molti castighi per mezzo di Mosè, e d'Aronne. Il primo fù, che percotendo l'acque con la verga, si cangiarono in sangue: *Percussit aquam fluminis, quæ versa est in sanguinem.* Siche gl'Egittiani si moriuano di sete. *Et non poterant Aegyptij bibere aquam fluminis.* I Maghi di Faraone per dimostrare, che quella trasmutatione non procedeua da Dio, e che si poteua fare naturalmente con i loro incantesmi, & arte diabolica faceuano il medesimo. *Fecerunt similiter Malefici Aegyptiorum incantationibus suis.* Volse Iddio, che dalla verga d'Aronne esca il secondo castigo delle rane. *Et extendit Aron manum suam super aquas Aegypti, & ascenderunt ranæ,* in tanta copia, che n'era coperta la terra. Ma perche Faraone non concedette la libertà al popolo d'Israele, i Maghi anco la seconda volta fecero l'istesso, mostrando che Aronne faceua il tutto per virtù humana. *Fecerunt autem, & malefici per incantationes suas similiter.* Per commissione di Dio procede Aronne al terzo castigo delle Zanzale, percuote con la verga la poluere dalla terra, & all'improuiso ne comparuero gl'esserciti, che con le Trombe zibilando, pareua che sfidassero gli Egittiani alla battaglia, e poi coll'haste de' loro pungoli acerbamente li feriuano. Hor qui i Maghi dell'Egitto vi persero la schrima, e con le loro incantationi mai non fù possibile, che potessero fare l'istesso, facendole nascere dalla terra. *Feceruntq; similiter Malefici incantationibus suis,* vt

Exod. c. 7.

Exod. c. 7.

ut educerent sciniphes, & non potuerunt. Hor quì vorrei sapere se i Maghi per virtù diabolica, ò pure il Diauolo ad in tuito de' medesimi fece conuertire l'acque in sangue, *& applicando actiua passiuis ex putri materia*. Fece comparire le rane, perche non puol far nascere le Zãzale, che sono animali più piccoli? Anzi Mosè, & Aaronne fecero nuoui prodigij per castigo dell'Egitto, come di mosche, di morte d'animali, di poluere, che cadendo sopra le carni de gli huomini le vlceraua, di tuoni, di grandine, di folgori, di fuoco, di locuste, di tenebre; e non si legge più che i Maghi impiegassero le loro incantationi, eccetto che nella trasmutatione dell'acque in sangue, e della produttione delle rane: Si sono forse scordati de loro incantesimi? Il demonio non se ne vuole più intrigare? Perche dunque non si dice che *Fecerunt similiter?* ma *non potuerunt*. Chi hà leuata la forza al diauolo? Ah, risponde Strabone, che le zanzale erano il terzo segno, che hauesse operato Aronne in castigo di Faraone. Questo numero rese impotente il demonio, e l'incantationi de' Maghi perderono la loro maligne virtù. *Notãdum quia tertio signo victi sunt magi; quia omnis perfidia, & mundana sapientia, vel philosophia fide Trinitatis vincitur.* E chi ardirà di danneggiare il Christiano, che è deuoto della santissima Triade, e la porta scolpita nell'interno del cuore? le fattucchiarie, gl'incantesimi, & i malefitij degli huomini maluaggi non potranno fargli nocumento, anzi i demonij stessi perderanno le forze, e resteranno confusi. *Omnis perfidia vincitur fide Trinitatis.*

Strabo. apud Io. Haye in Exod. c. 8. v. 19. num. 97.

Dirò cosa incredibile: Gl'Ebrei inimici della Fede christiana, & increduli di questo Sacrosanto mistero, dicono almeno due volte il giorno quelle parole del Deuteronomio: *Deus, Deus noster, Deus vnus est.* Nelle quali (come s'è detto) si cõtiene questo diuinissimo arcano di tre persone, & vn solo Iddio: e proferendole con riuerenza ogni mattina, stimano che per quel giorno saranno liberi da ogni male, e non gli succederà alcuna disauuentura. Tanto habbiamo per relatione d'Adriano Fini. *Tenetur singulis diebus saltem bis huiusmodi sex dictiones ore quilibet Iudæorum explicare, & proferre. in cuius recta mentis, vocisque prolatione beatitudinem consistere volunt. Vnde singulis diebus, suis quibuscunque matutinis laudibus dicunt. Beati nos, qui quotidie mane, & vespere bis surgimas, dicẽtes Deus Deus noster, Deus vnus est.* Hor se gl'Hebrei si stimano sicuri in virtù d'vn mistero non creduto, anzi disprezzato da loro, quanto maggiormente potrà tenersi saluo, e libero il Christiano, che lo crede, lo riuerisce, e l'adora?

Deuter. 6.

apud hæbreos in l. Barachos cap. mesmes. soi.

Hadrianus Fin. in flagel. in Iud. lib. 3. c. 8 fol. 431. col. 1.

Era vicino a morte il Patriarca Giacobbe, quando si fece venire auanti tutti i suoi figliuoli per benedirli. Nel dare la benedittione a Gioseppe gli rammentò prima tutte le auuersità, & infortunij, che haueua passato, come la persecutione de' suoi fratelli, la vendita fatta à gl'Ismaeliti, l'accuse di quella donna, e la prigionia, che hebbe nell'Egitto. *Sedit in forti arcus eius, & dissoluta sunt vincula brachiorum, & manus illius per manus potentis Iacob.* E che in queste parole volesse intendere il santo vecchio le calamità accennate di sopra, lo testificano il Pererio, e l'Abulẽse: oue bisogna osseruare, che la parola (*potentis*) in Ebreo stà (*abbir*) & è vno de' nomi di Dio, nel quale concorrono tre lettere, che sono *aleph, beeh, resch*: le quali lettere incominciano i nomi della santissima Trinità, *ab, ben ruah*, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Disse adunque Giacob, che il suo figliuolo Gioseppe era stato liberato, *per manus potentis*. Cioè dalla mano di Dio Trino, & vno. *Sed qua de causa cum agitur*

Gen. cap. 49. Pererius Prophet. 10. de Ioseph. in benedic. Patriar. fol. 85. n. 160. Abulen. c. 49. in Gen. q. 5. fol. 746. col. 2. lit. K.

Ioa. Haye in cap. 39. Gen. nu. 298. tom. 3.

de libertate ſancti Innocentis interponitur nomen Trinitatem denotas? quid dicam neſcio, niſi quod in tanta æſtimatione vt iuſtus oppreſſus contumelijs, & afflictus quod ſanctiſſima Trinitas in eo liberando laboret. E come non ſaranno liberati i Chriſtiani per *manus potentis, ideſt ſanctiſſimæ Trinitatis*, da tutte l'auuuerſità, e prigionie, mentre ne ſaranno deuoti.

S. Mat. cap. 18.

Però diſſe Chriſto in San Matteo. *In ore duorum vel trium ſtat omne verbum*, che ſecondo ſpiega il P. S. Agoſtino, quando due teſtimonij con le falſità ti ſaranno contrarij, all hora, *in ore trium ſtat omne verbum*, cioè ſarai difeſo dalle tre Diuine perſone. Così aunenne alla caſta, & innocente Suſanna accuſata da due falſi Teſtimonij; *ſtetit verbum in ore trium*, le tre diuine perſone fecero l'offirio dell'Auuocato defendendola per mezzo di Daniele. *Per hoc myſterium Trinitatis commendata eſt*, dice il P. S. Agoſtino. *Vis habere bonam cauſam? habeto duos, vel tres teſtes, Patrem, & Filium, & Spiritum ſanctum. Denique quando Suſanna caſta fœmina, fideliſq; coniux duobus falſis teſtibus vrgebatur. Trinitas illi occultè ſuffragabatur, illa Trinitas de occulto vnum teſtem Danielem excitauit, & duos conuicit.*

Daniel cap. 13.

S. Aug. tr. 36. in Io. cap. 8.

Dal Rè di Babilonia furono meſſi i tre fanciulli dentro le fiamme di quella fornace, perche ricuſorono d'adorare vna ſtatua. Ma il fuoco in cambio di abbrucciarli, gli ſeruiua come aura ſoaue per apportargli refrigerio, comparue frà di loro vn'Angelo. *Et excuſſit flammam ignis de fornace, & fecit medium fornacis quaſi ventum roris flantem, & non tetigit eos omnino ignis neque cōtriſtauit, nec quicquam moleſtiæ attulit.* E la raggione è ſecondo San Zenone, perche erano tre, & rappreſentauano il numero della Beatifica Trinità. *Sacramento Trinitatis, tam potentis elementi ſubacta natura eſt, Qui putabantur incendio extingui, emicant beatiores incenſi.*

Dan. c. 3.

D. Zeno. ſer. 4. de tribus Pueris.

Vn certo Regolo haueua vn figlio infermo, e diſperato da' Medici. *Incipiebat mori.* Andò à ritrouare il Saluatore pregandolo, che voleſſe arriuare ſiuo alla ſua Habitatione, e riſanarlo auanti, che moriſse. *Deſcende priuſquam moriatur filius meus.* Chriſto vedendo la ſua fede, gli dice, che ſe ne torni, che gl'hà fatta la gratia. *Vade, filius ſuus viuit.* Egli ſi parte conſolato, s'incontra ne ſeruitori, e gli danno la buona nuoua, che il ſuo figliuolo è guarito. Gli domanda dell'hora, *In qua melius habuerit*; riſpondono, *Heri hora ſeptima reliquit eum febris.* Nell'hora ſettima. *Non eſt vacuum à magno myſterio, quod filium Reguli Euangeliſta narret ſeptima hora ab infirmitate dimiſſum*, dice Enrico. Il numero ſettenario è compoſto del quattro, che ſignifica i quattro elementi, de' quali coſta l'huomo, e del tre, che rappreſenta il numero delle tre Perſone diuine. *Eſt enim compoſitus ex ternario, & quaternario: habet namq; in ternario ſignificationem Sanctæ Trinitatis.* Volendo dimoſtrare il Saluatore di quanto giouamento ſia l'inuocatione, ò la diuotione della Santiſſima Trinità. *Benè ergo ſeptima hora filius Reguli ſanatus eſt, quia tunc perfectam ſanitatem totus homo conſequitur, cum creatura creatorem ſuum agnouerit, eique ſe digna humilitate ac ſeruitute ſubdiderit.*

Ioa. c. 4.

Henric. apud Alcui. dom. 22. poſt Pentec. fol. 270.

Idem inferius.

Idem inferius.

Vn Notaro, allo ſcriuere di Pelbarto, ſi liberò dalle mani del diauolo con dichiararſi ſeruo della Santiſſima Trinità. *Ego ſum ſeruus Sanctiſſimæ Trinitatis, & dæmones fugierunt.*

Pelbart. ſer. 4. de Trinit.

E San Gionanni Damaſceno teſtifica, che eſſendo la peſte in Coſtantinopoli, vn figliuolo cantò queſte parole inſegnategli dall'Angelo. *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus, & immorta-*

D. Damaſc. l. 4.

mortalis, che figurano le tre Persone diuine. *Miserere nobis*, subbito cessò la peste. Hor già, che questo mistero ineffabile non si può capire coll'intelletto, amiamolo colla volontà, adoriamolo con il cuore, & andate colla benedittione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

DOMENICA FRA' L'OTTAVA DEL CORPVS DOMINI.

Homo quidam fecit cœnam magnam, & vocauit multos. Luc. cap. 14. B. Tho. à Vill. de D. Nic. Pont. fol. 546.



Quanto s'affaticorono gl'antichi per inuestigare, oue collocato hauesse la residenza l'humana beatitudine la quale; *Est proportionata humanæ naturæ, & ad quam homo per sua naturalia peruenire potest.* Onde marauiglia non è se molti si lasciorono dal proprio genio trasportare à quegl'oggetti, che di beatitudine altro non hanno, che l'inorpellatura, e l'apparenza. Stimò quel saggio esserne in possesso colui, che viue alieno da gli affanni del mondo, e sfaccendato da quelle cure, che inquietano la tranquillità della mente, e perturbano la quiete del cuore. Aegid. Lusitan. lib. 3. de beatitud. qu. 1. a. 2. Vide ap. Arist. in Eth. l. 1. cap. 2. fo. 5. col. 1.

Horatio ode 2. Epod.

Beatus ille, qui procul negotijs.
Paterna rura bobus exercet suis.
Solutus omni fænore;
Neque excitatur classicos miles truci.
Neque horret iratum mare.
Forumque vitat, & superba ciuium.
Potentiorum limina.

Laert. Che à questo compiacimento inclinasse Simon Niceo, Laertio l'asserisce. *Gaudebat hortorum secessibus, & solitudine.* Nello studio Astrologico, e nella contemplatione de' Cieli felicemente se la passaua Talete. Sopra l'obellisco della Virtù eresse della beatitudine la piramide il B. Thomaso di Villanoua. *Et si qua vita huius beatitudo est, non in diuitijs, non in delicijs, non in honoribus, sed in virtute, & sanctitate consistit.* Andrea Alciat. emblem. 113.

Lia figliuola di Labano dichiarò la fecondità essere l'epilogo de' suoi contenti. *Hoc pro beatitudine mea beatam me quippe, dicent mulieres.* L'Ecclesiastico stabilì il trouare la fedeltà d'vn'amico. *Beatus qui inuenit amicum verum.* Salomone assegnò la vera sapienza. *Beatus homo qui inuenit Sapientiam.* Dauidde costituì l'integrità della vita. *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit*, cioè: *Qui declinat à malo, & facit bonum illum esse beatum.* Interpreta il Cardinal Bellarmino. Et altri allo scriuere di Sant'Ambrogio pensorono che il fiume delle ricchezze portasse la piena delle felicità. *Hoc malum iamdudum humanis influxit mentibus, vt pecunia honori sit, et animi hominum diuitiarum amore capiantur, & beatum quoque faciant vulgi opinione pecuniarum diuites.* Ma se questi inteso l'inuito del Seruitore Euangelico, hauessero degnato di ritruouarsi alla mistica cena apparecchiata dal nostro Saluatore all'anime de' fedeli. *Homo quidam fecit Cænam magnam, & misit seruum suum hora cænæ dicere inuitatis vt venirent.* Hauerebbero in questa ritrouato la quintessenza della vera felicità, e dell'eterna beatitudine, la quale da quella, che godono i Beati in Paradi- Eccl. cap. 25. Prouerb. cap. 3. Psal. 1. Ambr. lib. 2. de off. c. 31. D. Luc. cap. 14.

radi-

radiso non differisce. Onde se dal Datore di tutti i beni io fussi inuitato à quella mensa Celeste, oue Iddio comparte à Beati la Gloria: *Ego dispono vobis Regnum, sicut disposuit mihi Pater, vt edatis, & bibatis ad mensam in Regno meo.* O à questa della sacrosanta Eucharistia, oue si dispensa il corpo pretioso del Saluatore, sotto le specie del Pane: *Accipite, & comedite. Hoc est Corpus meum.* Questa più presto m'eleggerei, intromettendomi tra' poueri, deboli, ciechi, e zoppi. *Pauperes, debiles, cæcos, & claudos introduc huc.* Stimãdomi bẽche viatore, nõ meno beato de' cõprensori. *Qui manducat carnem Filij hominis, & bibit eius Sanguinem, futuræ fælicitatis partem hic fruitionemque accipit*, m'inanimisce Olimpiodoro, e Santa Caterina da Siena. *Totam diuinam essentiam in hoc venerabili Sacramento recipitis sub albedine panis illius.* Oh dunque mensa celeste: oh Cena di Paradiso: Oh eterna beatitudine: Questo vedremo nel presente ragionamento.

D. Luc. cap. 2.

1. Cor. cap. 11.

Olimpiodorus in c.5. Ecc.

S. Catha. Senen. tract. 3. cap. 110.

Sant'Ambrogio doppo d'hauere speculato per inuestigare qual sia l'essenza, e la quiddità di questa Cena, finalmente concluse, che è vna definitione di quella Vita eterna, colla quale sono premiati i Beati in Paradiso. *Hic est cibus in quo Vita definitur æterna.* Sãno i Logici, che *Definitio explicat naturam definiti. Conuertitur cum definito, & nihil continetur indefinito, quod non contineatur in definitione.* Dal cibarsi l'huomo à questa Cena Eucharistica, sente quelle consolationi, che partecipano i comprensori del Paradiso, e niente di più posseggono i Beati di quello, che godono i fedeli, essendo che *Eucharistia, & Beatitudo sunt synonima, & dicuntur ad conuertentiam*, come *Animal rationale, & Homo*, se al gran Dottore di Sãta Chiesa prestarem fede: *Quæ omnia ad Eucharistiam referri possunt, hæc enim optimè exponit naturam Beatitudinis, & conuertitur cum ipsa Beatitudine.* E se nella mensa Celeste si ritrouano epilogati tutti i contenti immaginabili, già che *Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus*, nella Cena Euangelica si gustano compendiate tutte le delitie desiderabili. *Parata sunt omnia. Non ait, parati sunt cibi conuiuij parata sunt epulæ, sed parata sunt omnia, nimirum, quia Deus in hac Cena exibetur nobis is qui omnia est; Quid autem in hac Cena est quod non sit exhibitum nobis? Habet Deus in se esse infinitum, & essentiam infinitam, tres diuinas Personas, & attributa diuina, habet insuper Christus corpus, & animam, & merita valoris infiniti, quid quæso, horum nobis in hoc Sacramẽto nõ datur? donatur nobis Deus Trinus, & Vnus, & Christus Dominus.*

Amb. c. 9. de Paradiso.

Paul. Venetus in Logic.

S. Amb. vbi sup.

Io. Pinna in Eccl. c. 15. Etho. 423.

Boetius

Arist. 7. Polit. c. 7

Franc. Lab. t. 3. verb. Euchar. propositione, cap. 1.

Prendiamone informatione dalla Sposa Celeste, che fù degna di esser chiamata all'vna, e all'altra mensa. *Duo vbera tua sicut duo hinnuli gemelli capreæ.* Se quel falso Dio adorato dalla cieca gentilità era pieno di mamelle del quale parlando scherza il P. S. Agostino; perche il nostro verace Iddio con due mammelle sole? Crederei non essere alieno dal verò s'io dicessi, che hauendo egli due soli gemelli, il Comprensore in Cielo, e'l Viatore in terra; due mammelle sono à sufficienza; con vna sostenta quelli col latte della gloria, e coll'altra nutrisce questi col Santissimo Sacramento. Non stimo, che sia differenza almeno essentiale dall'vno all'altro latte, ne che gl'vni gustino maggior dolcezza de gl'altri. *Duo sunt gemelli alter in requie, alter in labore, vno vbere Deus iactat illos gloria altera istos Eucharistia: quo circa eodem ipso lacte, quo cæli ciues aluntur in patria, enutriuntur etiam qui viuunt in exilio.* Vdite la conclusione. *Neq; maius illis exibetur in cælo, quàm istis conferatur in terra.*

Cãt. c. 7. & c. 4.

Aug. lib. 4. de Ciu. Dei.

Benedic. Fid. in Psal. 22.

E se alcuna disuguaglianza, ò disparità si ritroua trà questa Cena Euangelica, e quella mensa celeste, non in altro consiste, eccetto, che nell'auantaggiarsi questa in grandezza sopra di quella. D'ambe due parlando il Dottore Angelico dice. *Et futuræ gloriæ nobis pignus datur.* E l'Arciuescouo di Valenza replicando l'istesso. *Hoc Sacramentum est pignus æternæ hæreditatis.* Che cosa propriamente vuol dire. *Pignus?* Risponde il Solone. *Pignus est contractus in quo res aliqua mobilis creditori obligatur, & traditur in securitatem debiti, vt inde illi satisfiat, nisi aliter fuerit satisfactum.* Il nostro pietoso, e liberalissimo Iddio vorrebbe darci la gloria, premio delle nostre fatiche, ma non è possibile, mentre siamo cinti di questa carne mortale. *Non videbit me homo, & viuet.* Hor quasi dica, in vece della gloria, prendeteui il pegno dell'Eucharistia. *Et futuræ gloriæ nobis pignus datur.* Ma chi non sà, che il pegno si valuta più della cosa di cui è pegno? *Plus semper debet valere pignus, quam debitum. Vnde dicitur quod residuũ debet reddere creditor debitori quãto plus pignore vendidit:* Ah che implicitamente voleua inferire l'Angelico, che di maggiore stima è l'Eucharistia dell'Altare, che la beatitudine del Cielo: *Omnibus manifestum est, rem quam pignoramus, maioris esse oportere pretij, quam id pro quo illa pignoratur. Vnde cum hoc Sacramentum sit pignus futuræ beatitudinis, necessarium est dicamus, quòd Christus nobis dat in hoc Cœli cibo plus valere, quàm beatificam visionem, in qua formaliter vita beata consistit.* Adunque con maggior ragione potiamo noi riputarci più fortunati di quello, che si stimano i Beati.

D. Tho.

B. Th. à Vill. cõc. 3. Corp. Christi

Mich. Solon. de contr. pign. fol. 1971. colon. 1.

Exod. c. 33.

C. de iure do. impel. §. fin autem. Io. de Cartag. t. 1. li. 9. hom. 5.

A quelli comparte Iddio le ricchezze della sua gloria, ma in vn modo limitato, e contratto secondo la loro capacità, e misura de' meriti. A noi dispensando il Santissimo Sacramento, come Tesoro il più preggiato, che habbia, non s'auuale di misura, e senza alcuna limitatione ce lo dona prodigamente. San Luca accennandoci il modo come in Paradiso Iddio arricchisce di gloria i Beati, dice. *Præcinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis.* Il qual luogo così interpreta il B. Tomaso di Villanoua. *Dulcissimos singulis cibos pro merito cuiusque manu sua propinat. Pro merito cuiusque?* Eccoui la coartatione, e la misura, à tanti gradi di merito, corrispondono tanti gradi di gloria; à chi più meriti maggior beatitudine, e gloria. E Teofilato. *Præcinget se in eo quod non totam vbertatem bonorum largitur, sed hanc cohibet secundum certam mensuram.* E S. Gregorio Magno. *Pro meritorum ratione soluet præmia.*

S. Luc. cap. 9.

B. Thom. Valent. cõc. 2. de D. Ildephonso f. 522. co. 2.

Theoph. in Cate.

D. Greg.

Osseruate adesso come l'humanata Sapienza parla del Santissimo quando l'istituisce: *Hic est enim Sanguis meus noui testamenti.* E San Luca più à mio proposito: *Hic est calix nouum testamentum in Sanguine meo.* Che hà da fare il Santissimo col testamento? che proportione si troua frà di loro? Risponde prima S. Anselmo: *Dicitur testamentum in Sanguine eius, quia munit, & defendit nos aduersus calumniam hostis antiqui, ne cælestem nobis hæreditatem possit auferre, sicut litteræ illæ, quæ vocantur testamentum, hæreditatem muniunt aduersus calumniatorem, ne tollat ei hereditatem.*

D. Mar. cap. 14.

D. Luc. cap. 22.

Ansel. in cap. 22. D. Luc.

Credo nondimeno, che l'intentione del nostro Christo fusse, che si come nel Testamento si contengano tutti i beni, e ricchezze del Testatore, e senza ritenersi cosa alcuna lascia à gl'Eredi tutto ciò, che possiede. Volle per tanto dimostrare, che lasciandoci per testamento l'Eucharistia, ci dichiara-

ua Eredi di tutti i suoi tesori senza alcuna limitatione: *Eucharistia, est Christi testamentum, quia nihil aliud habet Deus, quod testamento donet, quam id quod in Eucharistia continetur. In hoc Sacramento sunt omnes Christi diuitiæ hoc eius crumenam, & facultates exaurit: non habet si hoc demas, quod testamento donet.* Et il Padre S. Agostino. *Deus cum sit omnipotens, plus dare non potuit: cum sit sapientissimus plus dare nesciuit; cum sit ditissimus plus dare non habuit.*

Io. Pinna in Eccl. t. 15. Etho. 446. n. 5.

P. Aug. tract. 84. in Io.

Parlando la Sposa della Beatitudine sotto metafora di Vino, e della Eucharistia, sotto figura di latte, dice: *Meliora sunt vbera tua vino.* Che comparatione è questa di latte, e di vino? il latte è nutrimento de' teneri fanciullini, il vino è beuanda de gl'adulti: *Lacte reficitur Sponsa. Vino inflammatur.* Dice l'Arciuescouo di Valenza. Potrei rispondere, che i Beati alla mensa Celeste beuono il vino della gloria, ma senza merito. Noi gustiamo il latte dell'Eucharistia in questa Cena, ma con merito, e però: *Meliora sunt vbera tua vino.* Il vedere Iddio, e muouersi ad amarlo, non è gran cosa, perche vi si troua ogni ragione di bene, ma sotto gl'accidenti del pane crederlo, & amarlo senza vederlo, questo è più. Si argomentò grand'amore di Rebecca verso d'Isac, che esser doueua suo Sposo, perche si compiacque di lui, e l'amò senza vederlo, & additandoglielo da lontano Eliezer? *Ipse est Dominus meus.* Ella per non vederlo si ricoperse il volto: *At illa tollens citò pallium, operuit se.* Quasi dicesse; vedete se vi amo ò mio Sposo, che mi muouo à compiacermi di voi senza vederui. Tanto succede al fedele, che ama Iddio, & à quell'Anima, che come suo Sposo l'adora. *Meliora sunt vbera tua vino.* Colui, che in vn christallo vede il vino, che salta, brilla, & è porporeggiante come vn rubino, non è gran fatto, che si muoua à compiacersene, & à beuerlo. Ma il figliolino senza che veda il bel candore del latte, lo beue dalle mammelle, che alle labbra gli porge l'amorosa Genitrice. Questo credo, che fusse il sentimento della Sposa: cioè, che à noi Viatori sia più dolce il latte del Santissimo Sacramento, che à Beati non è il Vino della gloria Celeste? *Fidei diuinæ tamquam vberibus adhærentes, & labia figentes, suauitatem Corporis, & Sanguinis credimus, & sumimus gaudentes; quis non dicat ergo cum Sponsa Christi, Christo: Meliora sunt vbera tua vino?*

Cãt. c. 1.

B. Tho. à Vill. in c. 1. Cant.

Genesis cap. 24.

Franci Lab. t. 2. verbo Euc. fol. 335. colon. 2.

E se Christo nostro Saluatore determina, che per antonomasia si deuono dire beati coloro, che hanno creduto senza vedere la sua Sacratissima humanità, & i miracoli operati, e non quelli, che vedendo crederono: *Beati qui non viderunt, & crediderunt;* Perche non potrà auuerarsi ancor di noi Fedeli più, che de' Beati? Se questi amano Iddio, perche chiaramente lo vedono, e noi lo crediamo, l'amiamo senza vederlo: *Feliciores nos sumus, habentes in Sacramento Christum, & illum verè manducando, quam alii videndo.*

D. Io. c. 2.

Idem ib. fol. 336. colon. 1.

Anzi la nostra beatitudine è tanto maggiore di quella de' Comprensori, che se ne gl'Angeli del Cielo potesse cadere inuidia, di questa solamente c'inuidiarebbono. S. Luca racconta, che il Figlio prodigo vedendo le miserie, nelle quali condotto l'haueuano le sue leggierezze, rauuedutosi dell'errore, se ne ritornò alle case paterne, e genuflesso alla presenza del Padre, dolente, & humile gli domandò il perdono: il Padre pietosamente l'accoglie, impone à seruitori, che lo riuestino di nuoue spoglie; gli mettino l'anello nella mano, e gli preparino le scarpe: *Citò proferte stolam primam, & inducite illum*

D. Luc. cap. 15.

illum date annulum in manu eius, et calceamenta in pedibus eius, e poi comanda, che si faccino musiche in segno d'allegrezza, e si metta in ordine vn Cõuito: *Adducite vitulum saginatum, & occidite, & manducemus, & epulemur.* Tãto fù esseguito. Il fratello maggiore, che veniua dalla foresta, auuicinatosi alla casa, e sentendo l'allegrezze, che si faceuano restò attonito di questa nouità; chiamò vno de seruitori, e domandogli la cagione di tanta festa: gli fù risposto: *Frater tuus venit, & occidit Pater tuus vitulum saginatum*. Hor quì vi voglio attenti ò Signori, ad osseruare il motiuo di questo fratello: *Indignatus est, & nolebat introire*, e come spiega S. Pietro Grisologo: *Liuor non patitur introire*; Gli nacque nel cuore tanta inuidia, che riuogliendo i passi non voleua più porre il piede nella casa del Padre. Ma da che procede questa inuidia? Risponde l'Abbate Assalone: *Dum filius ille senior foris stans audit symphoniam, & chorum, idest spiritalẽ lætitiã Ecclesiæ in scripturis repromissã, quã non intelligens, intrare contemnit.* Ma lui medesimo scoupre la cagione di tãta inuidia dicendo: *Nunquam mandatum tuum præteriui, & nunquam dedisti mihi hedum, vt cum amicis meis epularer.* Hor quì è di necessità osseruare, che cosa volesse intendere parabolicamente per questi due Figliuoli il Saluatore, e che cosa figurasse il conuito per il Prodigo apparecchiato.

D. Petr. Chrysol. ser. 4.

Absalõ Abas serm. in festiu. Pentec.

Sò che per questi due Figliuoli, Eusebio Gallicano, S. Ambr. Isidoro Ispalense, & altri dicano, che ci sono rappresentate le due nationi, Ebrea, e Gentile. Ma il P. S. Agostino, Giouan Chrisostomo, e S. Girolamo portano opinione, che Christo parlasse dell'Angelo, che sempre si conseruò in gratia. *Nunquam mandatum tuum præteriui*: E dell'huomo, che prodigamente hà dissipato la sostanza de' beni spirituali per il peccato: *Dissipauit substantiam suam viuendo luxuriosè*. La mensa poi oue si mangia l'Agnello, figura la mensa Eucharistica della Cena euangelica: Così Chrisostomo: *Quem vitulum nominat propter hostiam immaculatam.* La Glosa odinaria. *Adducite vitulum saginatum, idest Eucharistiæ sacramentum, Christum continens immolatum.* Eusebio Emeseno. *Hic vitulus saginatus Christus est, omni virtute, & gratia plenus, de Patriarcharum, & Prophetarum armento sumptus, qui toties occiditur, & à fidelibus comeditur, quoties in hoc altaris Sacramẽto immolatur.* Con che volle persuaderci l'incarnata Sapienza, che se nell'Angelo potesse cadere inuidia, solo inuidiarebbe l'huomo di questa Cena. Ma se gl'Angeli stanno alla mensa celeste, e godono la gloria, che occasione possono hauere d'inuidiare l'huomo, che stà à questa Cena? Il sauio non inuidia l'ignorante, ne il sano l'infermo, ne il ricco il pouero: *Inuidia versatur circa æquale, vel circa maius bonum.* Bisogna dunque confessare, che gl'Angeli apprendino per maggior bene l'Eucharistia, che la celeste Beatitudine. Quì ci vuole l'autentica d'vna autorità Pontificia. Eccoui Vrbano Papa: *Si quid in rebus humanis, quod nobis superni Ciues, si in eos inuidia caderet, inuidere possent: id verè est sacrosanctæ missæ sacrificium, cuius beneficio fit, vt homines quadam anticipatione possideant in terris Cælum, dum ante oculos habent, & manibus contrectam ipsum Cæli, terraq; conditorem.*

Euseb. Gallic. Ambr. l. 7. ĩ luc. Isid. lib. allegor. D. Aug. Chrys. Hie. ad Damas.

Chrys. Glosa Ordin.

Euseb. Emes. hom. in c. 15. D. Lucæ.

Vrban. Pont. 8. in Bulla missæ.

Con maggiore euidenza manifesta l'Historia sacra quella Verità, che fin hora mi sò industriato di palesarui coll'aiuto delle parabole. L'Angelo libera San Pietro dalla carcere, e per assicurarlo l'accompagna per molti passi fino ad vn campo di strada. *Processerunt vicum vnum*. Oue giunti, l'Angelo si licenza da Pietro, e lo lascia: *Et con-*

Act. Apost. c. 12.

con-

continuò discessit Angelus ab eo. Ma per qual cagione non l'accompagna per tutta la strada? è stanco forse l'Angelo? è in sicuro San Pietro? Signori, già che l'Apostolo resta solo, accompagnamolo noi co' passi della meditatione, e da lontano seguendolo, osseruiamo in qual casa entra per assicurarsi. *Venit ad domum Mariæ Matris Ioannis, qui cognominatus est Marcus.* Niceforo Calisto, S. Ambrogio, e S. Girolamo asseriscono, che in questa casa il nostro Redentore fece la cena co' suoi discepoli, istituì il Santissimo Sacramento, e lo diede poi à gli Apostoli dicendo. *Accipite, & comedite, hoc est corpus meum.* S'accorse l'Angelo, che Pietro voleua andare in quella casa. Io (quasi dicesse) non è possibile, che ci venga. Vedrei quella tauola, oue tù co' tuoi compagni riceuesti dal nostro Iddio quel gran fauore di cibarti con il suo Sacratissimo corpo sotto le specie di pane: L'entrare in quella casa, & il veder quella mensa s'io fussi capace d'inuidia, forse, forse di questo solo t'inuidiarei. Vacci dunque da te? *Et continuò discessit Angelus ab eo.* Potendosi anco in questa occasione replicare le parole di Grisologo. *Liuor non patitur introire.* Et applicare la dottrina del Cartagena. *Existentibus nouem Angelorum choris, quorum infimus hominum ordine præstantior est. Nemo illorum huius diuini conuiuij epulis accubat præter hominem. Vnde merito dicere potest, & verè tanto conuiuio admissus beneficium tam singulare recognoscēs nullum alium vocauit ad conuiuium præter me.*

Niceph. Calist. Ambr. Hyeron. Vide Lorinum in Act. Apost. cap. 1. v. 13. & c. 12.

S. Petr. Chrisol. serm. 4.

Direi (se la pietà me'l permettesse) che à gl'Angeli non sarebbe parso d'esser totalmēte beati, se in qualche modo non hauessero participato di questa cena. Non sò con qual fondamento, ò ragione Santa Chiesa attribuisca al Santissimo quell'encomio, che diede il Profeta Dauide alla Manna, dicendo. *Panem Angelorum manducauit homo.* Che hanno da fare gl'Angeli con questa manna? Risponde il Cardinal Bellarmino: *Quia opera, & ministerio Angelorum fiebat.* E Remigio Altissiodorense. *Panem Angelorum ideo dicit, quoniam panis ille quem comedebant, significabat panem illum, Verbum videlicet patris, vnde reficiuntur.* Io però crederei, che trà l'Angelo, e l'huomo fosse nato vn Santo gareggiamento, pretendendo, che à ciascheduno si conuenisse. Questo pane è celeste (dice l'Angelo) qual iurisdittione ci pretendi, ò huomo, che sei terreno? è opera della gratia, e non della natura, dunque è cibo nostro? Mà come? soggiunge l'huomo, questo pane è corporeo, tù sei spirituale, stà in terra, e non in Cielo, è stato istituito per l'huomo, e non per l'Angelo: *Quomodo igitur verum est*, dice il Santo di Villanuoua. *Panem Angelorum manducauit homo? Nunquid roscidum illum cibum in cælo Angeli manducant, aut huiusmodi Spiritus cælestes indigent alimento.* M'immagino per tanto, che Iddio per aggiustare le pretensioni dell'vno, e dell'altro, e per dare qualche sodisfattione ancora all'Angelo, si contentasse di concedergli il nome. *Panem Angelorum, & non hominum*, ma che l'huomo godesse in fatti, & in effetti la sostanza: *Manducauit homo, & non Angelus.* Hor vadane pure à sua posta ambitioso l'Angelo d'esserne stato fauorito col nome, perche l'huomo senza comparatione puole dirsi più fortunato, essendo fatto degno di cibarsi del pane sacrosanto. Fondasi questo pensiero sopra la dottrina del B. Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venetia.

Thom. à Vill. côc. 1. in die Corporis Christi. fol. 240. col. 2.

Christus Dominus Angelorum, dictus est panis, non quod illum Sacramentaliter comedunt, sed spiritualiter: At verò homo, qui per fidem ambulat, toties Angelorum manducant panem, quoties

Laur. Iu. serm. de Euchar.

quoties

quoties corporis, & Sanguinis Christi percipit Sacramenta.

1. Tim. cap. 2. S. Mat. cap. 11. Iansenio comm. in concord. Euang. cap. 47. f. 214. col. 2. litt. B.

L'intentione di Dio: *Quantum est de se, & voluntate antecedenti*, è di non escluder nissuno dalla celeste beatitudine: *Vult omnes homines saluos fieri, Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Onde Iansenio. *Omnes vocat cuiuscunque conditionis, aut gentis, significans se sine personarum discrimine paratum quosuis suscipere, siue Iudæos, siue Gentiles. Quod autem veniant, blanda promissione inuitat dicens; & ego reficiam vos.* E questa sacrata Cena è stata da Christo instituita per tutti, & ogni sorte di gente vuole, che vi sia inuitata. *Exi cito in plateas, & vicos Ciuitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos, &c.* Per dimostrare, dice il mio compatriotto, che Christo: *Omnibus se exhibuit ad salutem, & nemini desperationem minatur, qui eius non renuerit benignitatem.* A' che fine crederesti, che volesse eleggere il pane per questo Sacramento? perche non più presto il latte, la manna, ò il miele, che sono sostanze assai più delicate del pane? Non è senza mistero: Il latte è solamente cibo de' piccioli, la manna, de gl'infermi, il miele non piace à tutti, ma il pane è gusteuole à ciascheduno, acciò dunque non hauesse occasione di ricusarlo: e fù oppinione di San Tomaso. *Sumunt boni, sumunt mali, sumit vnus, sumunt mille, quantum isti, tantum ille; Manducat Dominum pauper, seruus, & humilis.* Ese alla mensa del Sole, come scriue Rodigino, era lecito à ciascheduno d'intromettersi. *Cuilibet licebat ad vescendum accedere.* E le cene delli Spartani, se crederemo ad Alessandro, erano communi à tutti. *Spartanis communia erant conuiuia. pauperes cum diuitibus eodem vescebantur obsonio.* Il figliuolo di Dio volle darci il suo corpo in questa cena sotto le specie del pane, acciò che tutti n'hauessero da godere. *Inter alios panes, communiter homines vtuntur pane tritico, ideo Christus creditur in huius panis specie hoc Sacramentum instituisse.*

D. Tho. in solen. Corporis Christi.

Cælius Rodigin. l. 16. c. 4.

D. Tho. 3. par. q. 14. cap. 4.

Quando la gente Israelitica era nelle mani di Faraone, Iddio parlò à Mosè, & Aron imponendogli, che il decimo giorno nel mese con gran solennità mangiassero l'Agnello. *Loquimini ad vniuersum cætum filiorum Israel, & dicite, tollat vnusquisque agnum, per familias, & domos suas.* Da questa cerimonia niuno si faceua esente. *Loquimini ad vniuersum cætum, & tollat vnusquisque:* per addittarci, che il nostro Saluatore non esclude persona alcuna dalla Cena Euangelica. E osseruatione di Santo Eligio. *Notandum sanè quod dicitur, tollat vnusquisque agnum, dum dicitur vnusquisque, neminem vestrum ab hac mistica cænæ festiuitate vult exceptum haberi, sed omnes nos eandem summa cum deuotione celebrare, simus ergo nos omnes parati, vt decet ad esum tanti agni.* Onde acciò che non si habbia da ritrouare alcuno, che per mancanza di comodità non vi possa interuenire, non hà voluto limitatione di tempo, nè di luogo, nè di persona, nè di quantità, nè di modo; Non di tempo, perche ogni volta, & ad ogn'hora, che vuole il Sacerdote, e porti l'occorrenza, nè di luogo in ogni Chiesa, in ogni Altare, e sito, nè di persona, purche sia Sacerdote ò buono, ò cattiuo, ò fedele, ò infedele, nè di quantità, quant' hostie, che gli piace, ò vna, ò due, ò cento, ò mille, nè di modo se volesse alzarlo, deporlo, frangerlo, mangiarlo, darlo ad altri, à peccatori, à giusti. *Pauperes, debiles, cæcos, & claudos introduc huc.*

Exo. cap. 12.

D. Elig. hom. 14.

Che tutte l'attioni, e cerimonie, che dal Sacerdote si fanno nel Sacrificio della

della Messa siano misteriose, e cosa certissima, come appresso di molti Scrittori, che l'hanno interpretate, si puol vedere. Di vna frà l'altre io desidero la ragione, & è per qual fine il Sacerdote faccia trè parti dell'Ostia consecrata? Molte risposte si potrebbono portare, le quali tralascio per breuità: vagliami per ogn'altra quella di Lodulfo Cartusiano, il quale dice, che l'anime de' fedeli ò sono relegate nel Purgatorio, ò viatrici in terra, ò beate in Cielo. Si fà dunque tre parti per dimostrare, che del Santissimo Sacramento ogni stato d'anime riceue vtilità, e giouamento. *Propter tres partes Ecclesiæ, nam prima pars notat sanctos in Cælis, secunda saluãdos qui sunt in pœnis, tertia viuos, quos adhuc hæc vita sustentat in terris.*

Guil. Duran. Remig. Altis. in Bib. vet. Pat. 2. p. secul. 9. fol. 540.

Ludolp. de Sax. Cartus.

L'anime contaminate dalla colpa sono incapaci della mẽsa celeste. *Nullum coinquinatum intrabit in regnum Cælorum.* E quelle che seco non portano la santità, sono dichiarate indegne di venire à questa Cena Eucharistica. *Nemo pollutus accedat, longè fiat omnis immundus, alioquin æternum sibi paratum nouerit incendium. Qui ergo vel in animo malitia superatur, aut in carne concupiscentia sordidatur, futurum se nouerit in perpetuam combustionem, & cibum ignis*, dice Thomaso di Villanoua. Non è marauiglia dunque se gl'inuitati ricusorono dicendo. *Villam emi, Iuga boũ emi, quinq; Vxorem duxi, non possum venire*, perche conosceuano di non hauer quella purità, che si ricerca, perloche sono dichiarati indegni. *Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum gustabit Cœnam meam.*

B. Tho. à Villa, in conc. 2. de natiu. Dõ.

San Giouan Chrisostomo racconta, che nella Chiesa primitiua quando s'haueuano da communicare i fedeli, il Diacono, ch'assisteua al Sacerdote andaua nel mezzo della Chiesa, e voltandosi verso il popolo, cõ alta voce diceua; *Sancta Sanctis*. Auuisandogli, che stessero tutti auuertiti d'hauere l'anima vestita coll'habito della santità, & ornata co' fiori delle virtù. *Primitiua Ecclesia iubebat diaconum in medium prodire, & inclamare Sancta Sanctis; idest qui sancti estis, ad sanctam eucharistiam accedite, qui verò sanctus non est; tanquam prophanus repellatur.*

D. Ioan. Chrysost. homil. 3. in cap. 1. ad Eph.

Comandò Iddio à gl'Ebrei, che del Mese d'Aprile mangiassero l'Agnello; *decima die mẽsis huius tollat vnusquisq; Agnum.* Ma perche nel Mese d'Aprile? E mese florido, e pare, che in questo tempo la terra facci à gara col Cielo in adornarsi. Se quello di stelle fiammeggianti, questa di fiori odorosi. Con questo precetto fatto à gl'Ebrei volle ammonire i Christiani, che quando douessero andare alla Cena, e mangiare la carne dell'Agnello diuino, hauessero l'anima freggiata di tante virtù, di quãti fiori era abbellita la terra nel mese d'Aprile. E osseruatione di Ruperto Abbate. *Sed, & ipsa mensis Hisam, idest Aprilis, verna temperies cum tellus reflorescit, totusque post hyemẽ, quasi post senium iuuenescit orbis, nonne sensatum hominem docet, quatenus reuocatus spiritu mentis suæ, fide viridis, spe lætus, & charitate floridus, paschalis agni epulis intersit spiritualibus?*

Exod. c. 17.

Rupert. Abb. lib. 2. in Ex. cap. 5.

Torno di nuouo, ma con nuoua speculatione à ponderare l'auuenimento del figlio prodigo. Cõparue questo giouine alla presenza del padre bisognoso di vitto, e di vestito. L'vno, e l'altro palesauano la sua mendicità, ma in particolare la fame l'haueua ridotto in tale stato, che non poteua più reggersi per la debolezza, chiedeua il pane con gli occhi, il padre lo stimò vna catastrofe d'ossa, già che la necessità gl'haueua spolpate senza ferro le membra con vna rigorosissima anotomia, à gl'occhi paterni si rappresentò senza comparatione più vrgente la fame, che la nudità, questa non tanto l'affliggeua,

quella hormai lo consegnaua alla giuridittione della morte, poteua sopportare la nudità, ma la fame era intollerabile, senza vestito poteua viuere, non senza il cibo. *Fame pereo.* Onde Chrisostomo sopra di questo luogo disse: *Inter tanta vulnera non meminit dolores, non plagas, sed famem.* Et è la ragione: *Etenim fames super omnia mala mentem, & animum, & corpus cruciat* Con tutto ciò il Padre gli prouede prima del vestito. *Citò proferte stolam primam, & induite illum*, e poi impone à Seruitori che gl'apparecchino la mensa. *Adducite vitulum saginatum, & occidite, & manducemus, & epulemur.* Le leggi della necessità commandano, che si souuenga prima al bisogno maggiore, e poi al minore. Poco pratico si stimarebbe il Cerusico, che anteponesse la cura d'vna ferita leggiera à quella, che è maggiore, e mortale. Adunque doueua prima dargli da mangiare, e poi riuestirlo. Ah che con questo auuenimento voleua insegnarci il nostro Saluatore il modo come douiamo andare alla cena eucharistica, cioè prima vestirci con le candide spoglie della Santità. *Nota quod post datam stolam, annulum, & calceamenta, vitulus immolatur* (dice la Glosa) *quia nisi quis primam immortalitatem induerit, nisi annulo fidei opera præmunierit, nisi fidem confitendo prædicauerit, cælestibus non potest interesse Sacramentis.*

D. Luc. cap. 15.
D. Chr. & Ioan. Pinna in Eccles. cap. 15. F theolog. 456. nu. 10.
Glosa Ordina. in ca. 15. D. Luc.

Il Sacro Vangelista Giouanni descriue il modello, e gl'ornamenti ricchi della trionfante Gierusalemme: *Vidi Ciuitatem Sanctam Ierusalem nouam descendentem de Cœlo à Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo:* le pietre erano tutte pretiose da' fondamenti sino all'vltima altezza, le porte intartiate di perle, le strade, e le piazze di Christallo, e d'oro finissimo. Hor se la Regia oue risiede Iddio è così ricca di gemme, e gioie, l'anima nostra oue lo riceuiamo sotto le specie del pane, sarà vile, incomposta, e di fango? Vdite San Girolamo. *Ciuitas Sancta, tota aurea est, muros habet aureos, aureas habet plateas. In hac ciuitate Christus regnat; Christus non habitat in lutum; siste ergo gradum, si auro fulges, accede confidenter, digna es sedes Domini.* Prima, che vadi à riceuere Iddio sacramentato cōsidera se la tua conscienza è d'oro, ò di fango. Se è di fango sappi che: *Christus non habitat in luto.* Se è d'oro. *Accede confidenter, digna es sedes Domini.* Et il Cardinale Seripando risponde, che in questa Città è figurata l'anima nostra, la quale per riceuere sacramentalmēte il suo Signore, deue essere adornata pōposamente come vna sposa; non si mirii in lei cosa profana, vecchia, ò che habbi del terreno, ma sia tutta celeste, nuoua, e diuina. *Ciuitas est illa Sancta Ierusalē noua de Cælo descendens à Deo parata sicut Sponsa ornata Viro suo, in qua s. nihil prophanum, nihil vetus, nihil terrenum, nihil non diuinum, nihil denique, quod maximam Sponsæ aduersus virum suum charitatem non testetur.*

Apocal. cap. 21.
Hieron. in psal. 133.
Hieron. Seripandus in Epist. ad Galat. q. 67. f. 313.

Non è degno di questa Cena chi è dedito à gl'immondi piaceri del senso, più presto si scusi, e dica: *Vxorem duxi, non possum venire.* Voleua il Datore di tutti i beni, che si cingessero i lombi, quelli, che mangiauano la carne dell'Agnello. *Renes vestros accingetis.* Che cerimonia strauagante era questa? Legge il Caldeo. *Lumbi vestri sint accincti.* A che fine questo cingere i lombi? *Quorsum lūbos accinctos esse oportet, cum conuiuio indulgendum?* San Gregorio ce lo dirà: *Lumbos præcingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus.* Cioè douiamo conseruare la castità, e star lontani da ogni immondezza di sensualità, per essere degni di riceuere il Santissimo Sacramento nell'anima nostra. Auuertimento datoci ancora dal B. Lorenzo Giusti-

Exod. c. 12. Caldeus.
Io. Haie in Ex. t. 1. f. 400 nu. 185.
S. Greg. ho. 13. in Euang.

B.Laur. Iust.c.24 de casto connub. S.Alger l.1. de sacrã. alt: cap.22.

Giustiniano: *Carnis lumbos castitatis funiculo accingat, seque deuotionis affectu componat, virtutum se ornet gẽmis, quisque ad sanctum accedit altare diuina suscepturus misteria*; E Sant'Algerio. *Vt castitate pracincti agnum comedamus*.

Infelice colui, che mal disposto và à questa Cena. Non solamente non riceue l'effetto del Sacramento, che è la gratia, ma commette vno de'maggiori peccati, che si possa immaginare, ogn'altro errore appresso Iddio è scusabile, e degno di perdono, questo non già. Trè Parabole misteriose ci propongono i Sacri Euangelisti: vna S.Luca, & è di quell'Economo, che fù chiamato à render conto della sua amministratione al Padrone. *Redde rationem villicationis tuæ*. Pareua, che non sapesse ritrouare alcun ripiego: *Quid faciam, quia Dominus meus aufret à me villicationem?* Stà perplesso non sapendo, che risolutione si pigliare. Alla fine si determina dicendo: *Scio quid faciam, vt cum amotus fuero à villicatione, recipiant me in domos suas: Salubre consiliũ reperit ad finem, qui male dispẽsauit villicationem, scilicet vt daret pauca, recepturus plura, & reciperetur in domos aliorum, cui propria deficiebant.* Et Eusebio Emeseno: *Sciens quia iam vlterius villicare non posset, fecit sibi amicos, ad quorum auxilium post villicationem confugeret.* Alla fine troua questo ripiego. La seconda parabola è portata da S. Matteo, di quel Seruo, che haueua contratto col suo Padrone vn debito di diecimila talenti, fù citato alla restitutione: *Redde quod debes*, ma egli, che per la pouertà si conosceua impotente, fece atto di sommissione, e stringendosi nelle spalle, se li gittò à piedi, pregandolo, hauesse patienza, e gli concedesse tempo: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. Hoc est per singula peccata*

Luc. 16.

Alcuin. Dom. x. post Pẽt. fo. 229. coll. 4.

Eusebio Emes. in luc. c. 16.

d. Mat.

Alcuin.

quibus iram merui conscientiam meam in Domino emendare studebo: Dice Alcuino, gli riuscì fauoreuole il pẽsiero. *Misertus est Dominus serui illius, & omne debitum dimisit ei*. E troua questo partito.

in Dom. 18. post Pent. fo. 224. c.1.

Alle nozze fatte da quel Rè al suo figliolo, staua vno mal vestito, che non haueua la veste nuttiale, domandogli il Signore come hauesse hauuto ardire d'entrare à quelle nozze: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* Questo infelice ammutì, e non seppe ritrouare scusa veruna: *Ille autem obmutuit*, e riceuè il castigo correspondente alla sua colpa: *Ligatis manibus, & pedibus proijcite eum in tenebras exteriores*. A qual si voglia errore, che commetti troui la scusa, che in parte si scolpa; che sei fragile, che il Demonio ti tẽta: e Iddio è facile in perdonarti. Ma che tù vadi all'altare senza la veste della purità, che scusa puoi ritrouare, se Iddio t'interroga: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? Hoc enim illis specialiter videtur dicere, qui ad Christi corporis, & sanguinis sacramentum indigne accedunt*: Dice Eusebio. E sarai punito conforme alla grauezza dell'errore: *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores*. Onde S.Gregorio, *Certè tunc ligat pæna, quos modo à bonis operibus ligauit culpa. Qui ergo nũc spontè ligantur in vitio, tunc in supplicio ligabuntur inuiti*. Et Origene, *Sanè hic imparatus ad Eucharisticam cænam ingressus fuerat, quod crimen tantum est, vt nullo possit prætestu cælari, aut imminui: Reliqua crimina quantumcunque grauia sint, possunt tamen aliquali excusatione contegi. Ast qui ad Eucharistiam imparatus accedit, nescio qua ratione possit crimen depellere*. Et in cambio di godere vna vera beatitudine, sarà giudicato reo dell'eterna dãnatione. A tuo mal grado lo prouerai, se non lo credi. Riposiamo.

D.matt. cap.22.

Euseb. Emes. in dom. 21. post Pẽt. fo. 268.

S. Greg. in c. 22. s. Matt

Orig. trat. 20. ĩ d.matt.

Seconda Parte.

Exi cito in plateas, & vicos ciuitatis, & pauperes, ac debiles, cæcos, & claudos introduc huc. Quattro sorti di gente bisognosa, e difettosa è chiamata à questa Cena, poueri, deboli, ciechi, e zoppi. A quelle nozze vn pouero huomo male in ordine di panni, fù ripreso, e castigato. A questa Cena sono chiamati poueri mal vestiti, & ogn'altra specie di persone imperfette. Beda porta questa ragione: *Cæci, et claudi vocantur quòd veniant: quia infirmi quique, atque in hoc mundo despecti plerumque tanto cælerius vocem Dei audiunt, quanto, & in hoc mundo non habent, vbi delectentur.* S. Ambrogio. *Inuitat pauperes, debiles, & cæcos, quo ostenditur nobis quod nullum debilitas corporis excludit à regno, rariusque delinquat, cui desit illecebra peccandi.* L'istesso Dottore muoue vn'altra difficoltà, & è, che se sono ciechi, deboli, e zoppi, come possono andare à questa Cena? Risponde. *Qui vocantur ad Cœnam, prius vocando sanantur, si claudus fuerit, gradiendi facultatem, vt veniret accepit, si lumine oculorum priuatus, domum vtique Domini, nisi refusa luce intrare non poterit.*

Beda.

D. Am.

Ambr. lib. 6. in Luc. ad cap. 9.

Eusebio Emeseno, e Gallicano tiene in questi poueri, deboli, ciechi, e zoppi, venghino rappresentati i Gentili: *Pauperes enim, debiles, cæci, & claudi, erant Gentiles, quia nec legis diuitias, nec virtutum fortitudinem, nec scientiæ lumen habebant, nec in via mandatorum Dei rectis pedibus incedebant*, Ma poi inuitati à questa mensa, i poueri s'arrichirono, i deboli si fortificarono; i ciechi s'illuminorono, e gli zoppi si risanorono: *Inuitati tamen ad conuiuium Christi, diuites, & fortè facti sunt, & interius illuminati, iam in via non erant, sed recto tramite gradiuntur.* Sò che restate appagati con la dottrina di questi Padri, ma per mia sodisfattione, non vi dispiaccia d'ascoltarne le proue.

Euseb. Gallic. cap. 14. D. Luc. & dom. 2. post Pentec. Ibidem. Euseb. Emesen. apud Alcuinum fol. 215. col. 2.

Il Real Profeta inuita la Città di Gierusalemme à lodare, e ringratiare Iddio. *Lauda Ierusalem Dominum, Lauda Deum tuum Sion*, e la ragione è, perche l'hà satiata, e ripiena di frumento: *Et adipe frumenti satiat te.* Adunque perche Iddio gli hà dato abbondanza di grano, non puol esser pouera d'oro, d'argento, ò d'altre vettouaglie, che si richiedono per il conseruamento d'vna Città? Adunque tutta la sua ricchezza consiste in hauere del frumento? Sì, hauendo questo, è copiosa d'ogni bene: *Non solum hæc Ciuitas abundat copia bonorum, sed habet bona optima, & exquisitissima, atque adeò ipsam medullam bonorum.* Dice il Cardinal Bellarmino. O felicissima Gierusalemme: nelle tue porte non ardirà già mai mettere il piede la pouertà. Ma auuertite dice Paschasio, che non parla Dauidde, del pane vsuale, ma del mistico. *Hoc frumentum corpus videlicet Christi adipem habet, & non solum adipem, sed & omnes delicias, ita, & potus sanguinis.*

Ps. 147.

Bell. in Ps. 147. n. 3. fol. 892. c. 1.

D. Pas. lib. de Corpor. & Sãg. Dõ. c. 9.

San Luca lodando quel Gioseppe ab Arimathia, che intrepido comparue alla presenza di Pilato, egli domandò il Corpo del Crocefisso Redentore per dargli sepoltura, gli dà titolo di Giusto. *Et ecce vir nomine Ioseph, nobilis Decurio vir bonus, & iustus.* Ma da San Matteo è celebrato per huomo ricco: *Venit quidã homo diues ab Arimathia, nomine Ioseph.* A mio giuditio San Matteo pregiudica alla nobiltà, bontà, e giustitia di Gioseppe, mentre solo come ricco l'acclama: *Mores boni potius, & prius attendi debent, quàm diuitiæ:* Dice la legge. Le ricchezze sono beni di fortuna hereditari per parentela, e conseguentemente, non tanto riguardeuoli, quanto le virtù acquistate coll'industria del soggetto, oue risiedono: *Magis quis est laudandus in eo quod acquirit ex sua virtute, & industria, quam in eo*

D. Luc. cap. 23.

Matt. c. 27.

l. Scire §. cũ reliquis ff. de tuto.

Gloss. nõ est in L. expres. ff. de capti. *in eo quod naturaliter, & ex successione sibi peruenit, in quo nõ oportet nos laudari, neque vituperari*. Determina la legge, se non merita biasimo chi nasce pouero, così non è lodeuole chi nasce ricco. Perche dunque dice. *Venit quidam homo diues ab Arimathia nomine Ioseph?* Ah che San Matteo non parla, che fusse ricco di beni di fortuna, ma tutte le sue ricchezze consisteuano in hauer riceuuto da Pilato il Corpo del Saluatore. *Tunc Pilatus iussit reddi corpus, & accepto corpore Ioseph inuoluit illud in syndone munda, &c.* (*S. Mat. cap. 27.*) E ponderatione di S. Ambrogio. *Hunc Ioseph iustum dixit Lucas, Matthaeus diuitem, & meritò diues hoc loco dicitur, vbi Corpus suscepit Christi, suscipiendo enim diuitem, nescit fidei paupertatem.* (*D. Ambros.*) E S. Epifanio: *Verè diues, vtramq; enim substantiam Christo Pilato, à dono acceperat. Verè diues, siquidem margaritam illam, quae omnem pretij aestimationem excedit secũ asportare promeruerat. Verè diues, sacculũ nãq; plenũ gestabat, nẽpè ipsũmet diuinitatis thesaurũ.* (*D. Epiphã. ora. de Christi sepult.*) Al cõparir della luce; si dileguano le tenebre, & al riceuere del corpo viuo, e vero del Redentore se ne fugge la pouertà. *Exi citò in plateas, & pauperes introduc huc*. E diuerranno ricchi.

In secõdo luogo cõpariscono in questa Cena i deboli, che hanno perdute le forze. *Et debiles introduc huc*, acciò le ricuperino in virtù del Cibo sacrosanto, che degnamẽte riceuerãno. Põdera S. Girolamo quelle parole di Dauide. *Panẽ Angelorũ mãducauit homo.* E dall'Ebreo traslata. *Panẽ fortiũ mãducauit homo*; dall'effetto, che produce, fortificando i deboli. *Quia .s. fortes eos reddit, qui eũ sumũt, sicut .n. cibus corporalis, corpus ipsum firmat, et confirmat, iuxta illud, Et panis cor hominis confirmat sic etiam Eucharistia corroborat animas nostras, imò, & amplius multũ. Deus .n. in eacõtinetur, qui est fortitudo animae nostrae.* (*Psal. 77. Franc. Lab. t. 2. Euchar. prop. 22. fol. 440. col. 1. Ps. 103.*)

D'onde nasceua ne' Santi martiri della primitiua Chiesa quella costanza, cõ la quale si dimostrauano intrepidi, e nõ s'arrendeuano in sentire le minaccie, in vedere le fornaci accese, nè le spade taglienti? Non è vero che quelle tenere Verginelle andauano alle carcere ad incontrare i tormenti, e la morte, come se fussero inuitate à conuiti? Risponde San Luca: *Erant perseuerantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis*. Oue conclude il precitato Scrittore: *Hinc maxima eorum fortitudo*. (*Lab. t. 2. Euchar. fo. 440. prop. 22. col. 1.*)

Morì vna Giouine d'huomo Archisinagogo, chiamato dal Vangelista S. Marco; Christo fù pregato, che volesse andare à risorgerla per consolare il Padre, che dirottamente piangeua la perdita della amata figliuola. *Noli timere, crede tantum, & salua erit*: S'incaminano verso la casa oue giaceua estinta la Giouine, il Signore la prende per la mano, e gli comanda, che ritorni in vita, e che si leui in piedi: *Puella surge*, e ne sortì l'effetto con ammiratione, e stupore di tutti li circonstanti. Di poi riuoltatosi verso il Padre, e la Madre, comandò, che quanto prima gli prouedessero il vitto: *Et iussit illi dari manducare*. Il miracolo fù grande, ma quando considero, che fù effetto della Diuina onnipotenza, l'ammiratione s'arresta. Quello, che mi porge occasione di specolare è, che per consolidare le mẽbra della risorta donzella, che per la lõga infirmità s'era indebolita, e non poteua reggersi in piedi, vuole, che gl'apprestino il cibo. Quello, che gli diede la vita nõ poteua ancora rendergli le forze perdute? sẽza dubbio: ma dice Beda, che l'humanato Iddio volle dimostrare in questo caso, che il dar le forze smarrite è proprio del pane Eucharistico. *Surrexit, & ambulauit, quia anima à peccato risuscitata non solum à sordibus scelerum exurgere, sed, & bonis operibus* pro- (*s. Marc. cap. 5.* *D. Luc. c. 8.* *Beda ibi apud D. Tho. in Catena.*)

perficere debet, & mox necesse est, vt cælesti pane satietur, diuini scilicet verbi, & altari particeps effecta.

Costanzo Imperatore non attaccaua mai la zuffa coll'inimico, se prima tutto l'essercito non si comunicaua. Carlo magno prima di venire alle mani coll'auuersario diceua diuotamente. *O salutaris Hostia, quæ cæli pandis ostium, bella præmunt hostilia, da robur fer auxilium.* Tenendo per sicuro, che il Santissimo desse forza, e vigore à combattenti. Non sia chi dubbiti di questo, mentre non ad altro fine i deboli sono inuitati à questa Cena: *Debiles introduc huc.*

S.Th.in Hymno.

Ancora i ciechi vuole Iddio, che vi si trouino, acciò restino illuminati, specialmente della vita spirituale, che appartiene all'intelletto, però habbiamo nell'Ecclesiastico: *Cibabit illum panem vitæ, & intellectus.* Quando il diauolo persuase ad Eua la trasgressione, disse gli: *Aperientur oculi vestri*, ma se non haueuano gl'occhi serrati, ne meno erano ciechi, come: *Aperientur?* Ruperto risponde: *In agnitionem vestræ confusionis.* Et il Prierio dice, che, *Sophisticè dæmon locutus est.* E con ragione, perche essendo l'inuentore della bugia, & inimico della verità, se anco in questo fù bugiardo, bisognarà interpretare le sue parole al contrario di quello, che risuonano, cioè: *Claudentur oculi vestri*, eccol'huomo fatto cieco per il peccato, nell'intelletto. Quindi è, che i dui Discepoli, che andauano in Emaus, haueuano auanti gli occhi il lor Signore, e non lo conosceuano, ma lo teneuano per vn'huomo ordinario: *Tu solus peregrinus es in Ierusalem*: sẽtite adesso ciò, che dice S.Luca: *Oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent.* Eccoli ciechi hor quando furono illuminati? Si mettono à tauola, e nella diuisione del pane si dilegua da loro la cecità, se gl'illumina l'intelletto, e riconoscono il Maestro; *Et aperti sunt oculi eorum, & cognouerunt eum, in fractione panis.* Che questo pane figurasse il Santissimo sagramento l'asseriscono i SS. Girolamo, Agostino, Chrisostomo, Teofilato, Beda, e altri oltre di questi, come il Maldonato, Labata, &c. quest'vltimo Scrittore in particolare lasciò scritto così: *Tũc igitur in fractione panis huius aperti sũt oculi eorum, nõ quidẽ solũ corporis, sed animæ, vt non solum Christũ viderẽt, sed agnoscerẽt: Quo nobis significaret Dominus, quomodo in sũptione Sãctissimæ Eucharistiæ aperiatur intelligẽtia nostra ad diuina rectius intelligẽda.* Vagliami per la Dottrina di ogn'altro questa del P.S. Agostino. *Non autẽ incõgruè accipimus hoc impedimentũ in oculis eorũ a Sathana factũ fuisse, ne agnosceretur Iesus, sed tantũ à Christo est facta permissio vsq; ad sacramẽtũ Panis, vt vnitate corporis eius participata remoueri intelligatur impedimentũ inimici, vt Christus possit agnosci.*

Eccles. cap. 15.

Genes. c. 2. Rup. c. 7. & 8. l. 3. de Trinit. Peter. l. 6. Genes. f. 629. l. d.

D. Luc. cap. 24.

Hier. in Epitaph. Paulæ. Aug. l. 3. de cõsẽsu euang. c. 25. Chrysos. hõ. 9. in varijs locis Matth. Maldonat. in Luc. c. 24. Labat. tom. 3. Euchar. prop. 32. August. t. 4. vbi supra.

In vltimo sono chiamati li zoppi. *Claudos introduc huc.* E questi sono q̃lli. *Qui non valent incedere nisi quasdam reuerentias faciẽdo quo significatũ à Deo est magna cũ reuerentia ad hoc diuinum Sacramentũ nos accedere oportere. Humilitas magna dispositio est ad sacrã synaxim.* Cõmandaua Iddio nel Luitico, che non se gli facessero l'obblationi col pane fermẽtato: *Omnis oblatio quæ offertur Domino absq; fermento fiat. Propter tumiditatẽ quã efficit* (dice Filone) *æquè figurato præcepto ne quis elatus ad altare accedat, tumidus fastu atque arrogantia, caueat insidiatricẽ superbiã. Edent Pauperes, & saturabũtur.* Quali sono questi poueri? dice Vgone, gl'humili. *Qui sũt isti Pauperes, nisi Humiles?* Siate tali ancor voi, che sarete degni di questa Cena, oue participarete della celeste Beatitudine sarete douitiosi di ricchezze spirituali, e corporali, & illuminati nell'intelletto conoscerete Iddio in q̃sta vita, e lo goderete poi nella futura in Cielo.

Franc. Lab. t. 3. Euch. prop. 24.

Leuit. cap. 2. Philo l. de Victimis offer.

DO-

DOMENICA TERZA DOPPO LA PENTECOSTE.

Quis ex vobis homo qui habet centum oues, & si perdiderit vnam ex illis, nonne dimittit nonagintanouem in deserto, & vadit, &c. Luc. cap. 15.



DALLA chiarezza dell'alba per lo più pronosticar si puole qual debba esser la serenità del giorno: da quello che mostra ne' fiori il vago Aprile, si conosce la copia della frutta, che ci prepara l'autunno. Da primi passi della vita si giudica la bontà del progresso vitale, e dalle qualità del principio, le conditioni del fine s'argomentano. *Principiũ in vnaquaq; re maximum est*, dice Platone, e la ragione è secondo Aristotile. *Quia plurimum valet ad id quod ex eo sequitur*, e la legge, *Initium est spectãdũ.* Dalche nacque trà Latini vn prouerbio. *Dimidiũ facti qui benè capit habet.* Chi ben comincia hà la metà dell'opra. Ma che vale incominciar bene vna impresa, e poi non proseguire fino all'vltimo nel bene incominciato? *Omnino necesse est, vt vnusquisque nostrum in eo quod incipit perseueret, atque vsq; ad finem operis, in ea qua inchoauit intentione permaneat.* Dittò lo Spirito S. alla penna pontificia di Gregorio San Cipriano. *Decet graues viros, semel super petram robustam, solida stabilitate fundatos, non dico aura leui, sed nec vento, nec turbine commoueri.* S. Gio. Chrisostomo. *Semper stare, & nunquam cecidisse diuinum est, atq; mirabile.* E l'Arciuescouo di Valenza; *Nulla vos asperitas instituti deterreat ab incepto; Perseuerate instanter, alacriter inceptis insistite, labor improbus omnia vincit.*

Plato. — *Aristot.* — *L. pomp. leg. secũ. ff. de neg. gest.* — *S. Greg.* — *S. Cipr. lib. 4. ep. 2.* — *S. Io. Chrisost. hom. 77. in Mat.* — *B. Tho. à Villa, con. 2. de Vis. Vir. fol. 367.*

Che gioua al rozzo agricoltore il soggettarsi alle molestie dell'ingiurioso verno, & alle noie della stagion più rigida; se poi non veda biondeggiare il terreno delle dorate spighe, quando i generosi destrieri del più risplendente pianeta guidano l'indorato carro per l'aride campagne del ferocissimo Leone? Ouero che nella stagion più calda, e più noiosa sprezzi ogni fatica, trascuri ogni difficoltà, e goda d'inacquare col proprio sudore l'arida terra, mentre curuo, e con la falce adunca miete gl'accampati eserciti delle mature spighe; se poi non giunga à rimirare l'ammontinata raccolta nel granaio? *Non potest recipere agricola frumenti grana nisi in agro laborem messis, in area ardorem solis pro separatione palearum à grano perseueranter pertulerit, sic neque nos ad mercedis retributionem pertingimus nisi in perseuerantia operis fortiter persistiterimus*, lasciò il Beato Lorenzo Giustiniano. Non arriua al conseguimento del premio il generoso Destriero, quantunque intraprenda con veloce corso la mossa, se poi nel mezzo della carriera arresta il passo. *In cassum quidem bonum agitur, si ante vitæ terminũ deseratur, quia frustra velociter currit, qui priusquam ad metã venerit deficit.* In fatti le nostre operationi all'ora patiscono naufragio (disse quel saggio) quando. *Todo se les va en comienço, en tomar y dexar.* Ne hanno maggior nemico, che cominciare, e non seguire, dar principio, e non finire. *Solum non perseuerasse, est amisisse coronam.*

B. Laur. Iust. c. 4. de Perseu. — *Idẽ vbi supra.* — *B. Laur. Iust. vbi supra.*

Il Nostro Saluatore per inanimirci alla

alla perseueranza; nel Vangelo hodierno ci propone due parabole; l'vna del Pastore, che cerca la pecorella perduta, e l'altra della donna, che mette sotto sopra la casa, per ritruouare la gioia, che hà smarrita, ne mai cessano, ma perseuerano. *Donec inueniant*, per conseguirne l'intento. Con che pretese il Figliuolo di Dio persuaderci, & io intendo dimostrarui, che nelle buone, e sante operationi non basta principiare, ma bisogna proseguire, e perseuerare fino al fine della nostra vita. *Donec inueniat.* già vedo Signori, che per vostra cortesia hauete dato principio à fauorirmi col silentio; Continuate fino al fine con l'attentione, & incomincio.

Quis ex vobis homo qui habet centum oues, &c. S'imbruniuano d'ogn'intorno le campagne, quando il diligente, & amoroso Pastore conducendo à giacci le sue pasciute pecorelle; s'accorse, che vna ve ne mancaua. Lascia il rimanente del numero, che era di nouanta noue, e non curando l'hora già tarda, nè gl'incomodi del viaggio, nè l'asprezze de' monti, nè le fiere de' boschi per ritrouarla, anhelante s'inoltra frà le spine, s'intromette frà le siepi, nè cessa giamai di fare ogni diligenza cercandola sin tanto la ritroua: *Donec inueniat*. S'auuede la donna euangelica, che gli mãca vna gemma, col lume acceso mette sottosopra la casa, non quieta, e non riposa fin che gli capita frà le mani: *donec inueniat.* Oh santa perseueranza quãto sei di necessità in tutte le nostre operationi: Languiscano senza te (dice Bernardo) *Tolle perseuerantiã, nec obsequiũ mercedem habebit, nec beneficiũ gratia, nec laudem fortitudo.* Tù sei la guida per quelli, che aspirano alle corone del Cielo. *Solum non perseuerasse, & amisisse coronam.* La scarsezza de' nostri meriti ci torrebbono il conseguimento di molti beni appresso Iddio, se non v'interponesse l'aiuto del tuo fauore. *Magna virtus perseuerantia, quæ etiam vbi merita desunt, locum obtinet impetrãdi.*

S. Bern. epis. 120. B. Laur. Iust. c. 4. de pers.

Asserisce Tomaso di Villanoua: Tù sei figliuola diletta del grand'Iddio, tutte l'altre virtù di pari consentimento rendono à te il douuto vassallaggio. Nelle battaglie dello spirito chi non t'hà per compagaa, perde la palma della vittoria, e la corona del premio. *Perseuerãtia est vnica filia Regis æterni, quam & peperit vera discretio, est, inquam, omniũ ferè virtutum finis, earumq; consumatio, totiusq; boni repositorium, & virtus, sine qua nemo videbit Deum, quia absq; perseuerantia nec qui pugnat victoriam, nec palmam victor consequitur.* Dalche si mosse Pietro Damiano à darci quest'auuertimento. *Vitæ modum, quem semel arripueris, perseueranter tene, constanter exequere, ne scenica (quod absit) à temetipso videaris vertigine discrepare.*

B. Thō. à Villa, conc. 1. Dom. 2. Quadr. fol. 129.

S. Petr. Damia. opusc. 15 cap. 27.

Si ferma il contemplatiuo Bernardo, e con ogni essatta diligenza osserua il moto, e gl'andamenti di quegl'Angeli, che per fauorire l'addormẽtato Giacob scendeuano dal Cielo alla terra, e gl'altri, che dalla terra saliuano fino al Cielo. *Vidit Iacob in somnis scalam stantẽ super terram Angelos quoque ascendentes, & descendentes per eam.* Niuno ve n'era, che ò sedesse ne' gradini, ò si fermasse in terra, ma tutti continuauano il moto senza fermarsi. Volendo forse persuadere à Giacobbe, che l'opere buone deuono esser continuate, e dalla perseueranza accompagnate. *Vidit scalam Iacob*, dice Bernardo, *& in scala Angelos, vbi nullus residens, nullus subsistens apparuit, sed vel ascendere, vel descendere videbantur vniuersi.*

Gen. cap. 28.

S. Bern. epis. 253

Signore io v'hò amato, e sempre vi amato per l'auuenire (diceua Dauide) perche voi sete vn Dio misericordioso, benigno, & essaudite volentieri la voce della mia oratione. *Dilexi quoniam exaudit Dominus vocem orationis meæ.* Interpreta così il Cardin. Bellarmino.

Ps. 114

Dile-

Bellar. ibid. fol. 719. c.2. v. 1.

Dilexi Dominum quoniam benignus, & misericors est, & ex naturali sua benignitate exaudiet vocem orationis meæ. E poi aggionge il Salmista. *Quia inclinauit aurem suam mihi, & in diebus meis inuocabo.* Ma se hà piegato l'orecchie alle tue preghiere, segno è d'hauerti essaudito. A che fine dunque vuoi continuare d'inuocarlo ne' giorni della tua vita? Il Padre Sant'Agostino. *Per dies meos intelligit dies huius mortalitatis, qui nostri dies dicuntur, quia nos ipsi peccãdo nobis illos fecimus.* L'istesso conferma Remigio Antissiodorense. *In diebus mortalitatis, & passibilitatis, quos dies meos fecit in primo homine priuata audacia à Deo recedendo.* San Giouan Grisostomo intende tutto il tempo, e corso della sua vita, come se detto hauesse. Signore, benche le mie preghiere ottenghino di subito quello, che io desidero, non per questo cessarò dall'inuocarui: ma fin che haurò vita, giorno, e notte senza intermissione sarò perseuerãte nell' inuocarui. *Quid est in diebus meis?* Interroga Chrisostomo. *Non quoniam inquit, exauditus sum resiliam, & euadam negligentior, sed omnibus diebus vitæ meæ hoc munus obibo.*

P. Aug. ap. Bell. ibid.

Remig. Antiss. in psal. 114. in Bib. Vet. pp. to. 9. par. 2.

Io chrys. in psal. 114.

Acciò i Serui di Dio incomincino vn' attione virtuosa, basta, che Iddio glie l'accenni con vna sẽplice parola, ma farli cessare dall'impresa incominciata, ci vogliono altro, che parole. Iddio chiamò Abramo, e gli fece intẽdere il desiderio della sua volontà. *Tẽtauit Deus Abraham, & dixit ad eum: Tolle filium tuum quem diligis Isaac, &c.* Si risueglia il Patriarcha, e senza altra replica bandisce il sonno dagl'occhi, esce dal letto, s'inuia col figliuolo al monte, taglia le legna, gli le mette sopra le spalle, arriua sù nella cima, edifica l'altare, v'accommoda le legna, v'aggiusta Isac, e per sacrificarlo prende il coltello, e mentre stà intento all'essecutione del diuino volere, gli sopraviene vn'Angelo, & esclamando con alta voce nell'orecchie d' Abramo, commanda espressamente, che non passi più oltre; fermati Abramo, fermati. *Et ecce Angelus Domini de Cælo clamauit dicens, Abraham, Abraham, ne extendas manum tuam super puerum.*

Genes. cap. 22.

Per fare, che il Padre Abramo sacrifichi basta solo il cenno d'vna voce. *Dixit ad eum.* Ma per farlo arrestare, acciò non proseguisse più oltre, bisognò che l'Angelo raddoppiasse la voce gridando; *Et ecce Angelus de Cælo clamauit dicens, Abraham, &c. Cur ibi simplex tantum vox profertur, hic autem clamor emittitur, nisi vt ostendatur quanto maiores vires applicet Deus, necessum est si velit virum Sanctum reuocare ab incœpto opere virtutis.*

Didac. Ponfer. to. 1. de Cristo fig. lib. 3. §. 4.

La Sposa Celeste bramosa di vedere il suo diletto, lo cercaua per tutte le vie della Città. *Surgam, & circuibo ciuitatem per vicos, & plateas, quæram quem diligit anima mea.* Hor dimmi Sposa l'hai ritrouato ancora? Hò fatto diligenza in ogni luogo della Città, e non è stato possibile. *Quæsiui illum, & non inueni.* Appigliati dunque al mio conseglio, già l'hora è tarda, ad vna Sposa disdice andar girãdo per le strade, non ti mancarà tempo di riuederlo, tornatene alla casa. L'honestà della Donna portata in publico nel vaso della bellezza, s'espone a' ladri degli altrui desiderij. Il colore della pudicitia è così delicato, che per in fine l'aria lo contamina. Il B. Thomaso di Villanuoua compatisce à gli amori di questa Sposa, e con queste voci flebili l'introduce a rispondere. *Heu misera, iam quo ibo? Quæsiui in creaturis, quæsiui in Sanctis, nusquam apparet.* Con tutto ciò perseuerante lo cerca. *Neque tamen à quærẽdo desistam, donec inueniã.*

cãt. c. 3.

B. Tho. à Villa com. in cant. c. 3. fol. 299. col. 1.

Mà oh quanto (all'vſanza delle donne) da ſe ſteſſa poi parue, che differente ſi moſtraſſe, in vn'altra occorrenza, quando incontrandoſi nello Spoſo, lo prega, che da lei s'allontani, e ſe ne fugga. *Fuge, fuge dilecte mi, & aſſimilare capreæ, hinnuloque ceruorum ſuper montes aromatum.*

Cant. c. 8

Ma ſe prima con tanta anſietà ſeguiui l'orme ſmarrite, come hora ſdegnoſa lo condanni, che diuenuto veloce qual Ceruo, ſi dia ad vna velociſſima fuga? Ah che la Spoſa è degna di lode, e non di biaſimo. Queſte ſue dimoſtrationi non ſono contraſegni di ſdegno, ma effetti di perſeueranza, quaſi diceſſe. Se il corſo arreſti, io fermo il paſſo, ma ſe fuggirai veloce, ti ſeguirò coſtante. Vdite Ruperto. *Fuge, fuge cautus nobis, ac prouidus, ne vnquam dum viuimus, nos comprahendiſſe arbitremur, ſequentes, vt comprahendamus.* Dobbiamo ſempre correre, come ſe fuſſimo lontani dal fine.

B. Rup. in cap. 8. Cant.

Molti auuertimenti ci diede il Saluatore nel corſo della ſua vita, ma frà tutti ſtimo il più vtile, e di maggiore neceſſità per il conſeguimento della ſalute, quello, che ci laſciò, quaſi per vltimo ricordo, mentre moriua nell'aſpro legno della Croce. Staua di paſſaggio da confini della vita, alla giuriſdittione della morte, quando gli Scribi, & i Sommi Sacerdoti ſi laſciorono intendere apertamente, che ſe haueſſe voluto fare vn miracolo di ſchiodarſi le mani, e piedi, e ſcendere di Croce, gl'hauerebbono creduto, che fuſſe ſtato il verace Meſſia. *Chriſtus Rex Iſrael deſcendat nunc de Cruce, vt videamus, & credamus.* Buona nuoua ò mio Signore vi porto: Spero, che vi ſeruirà per conforto delle pene acerbe, che ſofferite. Gl'Hebrei ſi vogliono conuertire, purche ſcendiate di Croce. Ma il Crocefiſſo non vuole condeſcendere a' loro deſiderij. *Dominus ſciens eorum inſidias, permanet in patibulo.* Dice Remigio. Gran fatto, che il figliuolo di Dio faceſſe tanti miracoli per tirare alla Fede gli Hebrei, e non gli riuſcì per la loro oſtinatione; adeſſo con vn ſolo miracolo potrebbe ottenere l'intento, e ricuſa di farlo? Non vi marauigliate. Era venuto al mondo per la Redentione dell'huomo da compirſi con la ſua morte nella Croce. Cominciò queſta impreſa co' patimenti ſubbito nato, la ſeguitò nel corſo della vita con la predicatione, e co' miracoli, hor quando ſtaua nel fine per dargli il compimento e l'vltima mano del, *Conſumatum eſt.* Voleuano, che deſiſteſſe dall'impreſa, e laſciaſſe l'opera imperfetta. Non ci penſate: il fare queſto miracolo ſarebbe di pregiuditio alla mia riputatione: Si direbbe, che io non haueſſi perſeuerato nell'opera fino all'vltimo periodo della vita. E' ſpeculatione di S. Bernardo. *Ideò quia Chriſtus ſum non deſcendam de Cruce, vt homines doceam in fine debere eſſe firmiores, & conſtantes in ſublimi perfectionis quo aſcenderunt permanere, & in Cruce, quam in toto vitæ decurſu, ſuſceperunt perſeuerare.* Lo conferma Paſchaſio Ratberto. *Idcircò cauendæ ſunt ſemper inſidiæ peſſimi inſidiatoris, ne à bono propoſito reuocemur fraudibus, antequàm palma victoriæ vincentibus nobis detur in manibus.* Ma non vdite, che ce l'inſegna ſtamane il Redentore con le due parabole? Del Paſtore, che hà perſa la pecorella, e della Donna, che hà ſmarrita la dramma? *Et quærunt diligenter donec inueniant.*

Marcus cap. 15.

Paſchaſ. Ratbert. in Bibl. Vet. Patrum in Matt. l. 12. ad litter.

Io. c. 19.

Bernar. ſer. 1. in Paſch.

Paſchaſ. Ratbert. vbi ſupr.

Non merita la Corona chi comincia, ma chi finiſce bene. *Iuxta illud, Finis coronat opus.* La veſte dell'antico Sacerdote era variata di molti ricchi ornamenti, ma frà gl'altri nel lembo, e nell'eſtremità pendeuano molti pomi granati; perche i pomi granati, e non

e non altro frutto? come anco nell'vltimo della veste? Oh bel mistero: Solo il granato frà gl'altri frutti porta la corona; e stà nell'estremo della veste, per additarci, che al fine si deue la corona: *In fine ponitur fructus coronatus: quia illa virtus est fructus coronatus, quæ finem sanctæ vitæ imponit, hec autem est perseuerantia, nam si hæc defuerit, non inuenitur fructus vltimato coronatus, coronatur ergo vita sancta perseuerans vsque ad mortem.*

Franc. Labata t. 3. Per. prop. 6.

Ps. 64.

Però diceua Dauide: *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ.* Ma perche non dourà benedire ciaschedun mese, ogni settimana, e tutti i giorni, ma la corona dell'anno: Ah che non merita d'esser benedetto l'anno, sin tanto, che non hà finito la carriera del suo viaggio. Vdite S. Gregorio: *Quasi corona anni benedicitur, cum finito laboris tempore, virtutum remuneratio confertur, dies verò huius anni sunt singulæ quæque virtutes.*

Greg. 4. mor. 8.

Sanno i Legisti, che in tutte le nostre attioni: *Finis actus est attendendus.* Dauidde non s'allontanò punto da questa legge quando celebraua le bellezze del volto, e gl'ornamenti, de' quali erano freggiate le vesti della Regina: *Omnis gloria eius filiæ Regis ab intus in fimbrijs aureis circumamicta varietate.* Osseruo in particolare, che loda asai le fimbre, che siano d'oro: Queste sono le parti più vili della veste; douerebbe prima lodare l'oro della chioma, l'inanellatura de' capelli, la vaghezza del volto, la viuezza de gl'occhi, &c. Le fimbrie ci rappresentano il fine per esere l'vltima parte della veste; e l'oro è figura della perfettione, dal che s'argomenta, che il fine perfetto merita d'eser celebrato, e lodato. Marauigliosamente Remigio Antissiodorense: *In fimbrijs aureis, idest in fine bono, vt sit in fimbrijs finalitatem accipiamus, & in aureis bonitatem; nam qui perseuerauerit vsque in finem hic saluus erit:* A questa opinione concorre ancora Pietro Blesense. *Fimbriæ sunt vestimenti extremitates: Est ergo gloria sanctimonialis in fimbrijs, nihil enim prodest gloria bonæ conuersationis in principio, nisi sit gloriosus, & finis.* In terzo luogo si sottoscriue Vgone di Santo Caro. *Licet amicta sit varietatibus virtutum, & donorum non tamen in his gloriatur, sed in fimbrijs aureis, idest in operibus finaliter bonis.*

Gloss. in c. Sciē. de cens. C. ad sol. leyian. 1. cū Syl- leyanū. Psal. 44.

Remig. Antis. in Ps. 44.

Petrus Blesen. Epis. 36.

Vgo de Sancto Caro. in Psal. 44.

L'oro più si desidera nelle fimbrie, che nelle chiome. La perfettione più si ricerca nel fine, che nel principio. I principij di Saulo chi non sà quali fussero? infedele, persecutore de' Christiani, & inimico di Christo; Ma perche il fine fù ottimo; si saluò, diuenne vaso d'elettione, e maestro delle genti. I principij di Giuda furono assai lodeuoli, basti dire, che fù eletto Apostolo dal Figliuolo di Dio; ma perche il fine fù pessimo, e biasimeuole, tradì il suo Maestro, s'appiccò per disperato, morì impenitente. *Suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius,* e si dannò. Ah che Iddio non guarda al capo del principio, ma alla fimbria del fine, dice il P. S. Girolamo. *Non quæruntur in Christianis initia, sed finis. Paulus malè cœpit, & benè finiuit, Iudæ laudantur exordia, sed exitus proditione damnatur.*

Act. Apost. c. 1.

Hieron. Epis. 10. ad Furiam.

In questo soggetto si verifica quel prouerbio; Per vn punto Martin perse la cappa. Per vn momento, che nel fine si cessi dal bene operare, si perde l'anima, e la gloria del Paradiso. S'opponiamo, che in questo mondo vn'huomo habbia da viuere cent'anni; e che di tutto questo tempo faccia bene, e viua come vn San Niccolà da Tollentino, come vn San Francesco, ò vn San Giouan Battista, nouanta noue anni. Ci resta vn'anno per il

compimento de' cento. Voglio, che in quest'anno operi santamente vndici mesi. Ci resta vn mese, diamo, che di questo mese continui nella virtù vintinoue giorni; Ci resta vn giorno: immaginiamoci, che di questo giorno viua da Santo vintitrè hore: Ci resta vn'hora, in questa si conserua come vn'Angelo trè quatti. Ci rimane vn quarto, in questo si conserua in gratia di Dio quattordici minuti. C'auuanza vn minuto per il compimento delli cento anni: Hor se in questo desiste dal far bene, & offende Iddio mortalmente, se muore senza emendarsi perde l'anima, la gloria, e si danna. E pure è vero, che è vissuto Santamente nouantanoue anni, vndeci mesi, ventinoue giorni, vintitrè hore, trè quarti, quattordici minuti, e nell'vltimo minuto si perde, per vn punto và all'inferno. Hor da questo potrete dedurre di quanta importanza sia il perseuerare sino al fine: *Donec inueniat*. Onde il Beato Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venetia soleua dire; *Sicut oculis corporalibus necessaria est lux, vt suo perfruantur fine, ita, & omnibus prędestinatis, & vocatis ad Regnum Cœlorum hęc virtus perseuerantię, & sicut absque luce frustra aperitur oculus eodem modo inaniter currit, qui vsque ad finem vitę non perseuerat.*

B. Lau. Iust. de Perseue. cap. 2.

Oh quanto piace al nostro Iddio quando vn' Anima peccatrice si risolue di mutar vita, & applicandosi alla virtù, perseuera fino al fine in questo lodeuole proponimento: *Tunc enim placet Deo nostra conuersatio, quando bonum quod cępimus, vsque in finem non relinquamus*. Nella Valle di Terebinto (diuenuta campo di Marte) comparuero à duello Golia lo smisurato Gigante, e Dauidde il generoso Pastore. Quello si preuale dell' hasta, e dell'orgoglio; questo si confida nell'aiuto Celeste, e nella fionda. Si guardano da lontano, si schernišcono, e si dileggiano. Credeua il Filisteo d'atterrire l'Israelita con la terribilità di vno sguardo: speraua Dauide d'atterrare l'auuersario con vn colpo di pietra, e col valor della destra spianare quella montagna di carne, e d'ossa. Si picca il Gigante sentendosi disprezzare co' rimprouери da Dauidde: Se li accende nel petto vna fornace di sdegno, gl'escono da gl'occhi le fiamme, & il fumo della rabbia gli suapora dalle narici. L'accorto Israelita carica frà tanto la fionda, e nella fronte, oue la superbia dispiegaua l'insegna della temerità, e dell'ardire, gli scaglia vna pietra: *Et cecidit in faciem suam super terram*. Gli corre addosso, e con il coltello del medesimo Filisteo gli tronca la testa: *Cumque gladium non haberet in manu Dauid, cucurrit, & stetit super Philisthęum, & tulit gladium eius; pręciditque caput eius*. In memoria di questo fatto, & in rendimento di gratie à Dio, si conseruò nel Tempio il coltello, il quale poi fù dato dal Sacerdote Achimelech à Dauid quando dal Rè Saulle fù mandato in Nobe: *Ecce hic gladius Goliath Philisthęi, quem percussisti in valle Terebinthi*. Hor quì domando, per qual cagione conseruarsi più presto il coltello, che la pietra? Questa fù quella, che fece fronte all'inimico, e l'atterrò combattendo mentre era viuo: Il coltello intraprese la pugna quando l'auuersario era caduto. Non si dia dunque al coltello quell'honore, che si deue alla pietra, la quale hà fatto vn colpo così lodeuole. Io non sò assegnarci altra ragione, se non che quel sasso non sarebbe stato gradito da Iddio come il coltello. Quello cominciò à combattere, ma fatto il primo colpo s'arrestò, e solamente si ritrouò nel principio della battaglia,

S. Hist. Hispal.

1. Reg. cap. 17.

1. Reg. cap. 21.

taglia. Ma il coltello perche nell'vltimo combatte, e si fece honore nel fine della zuffa con troncare la testa al Filisteo: era cosa certissima, che Iddio l'hauerebbe gradito. *Cur in templo non fuit asseruatus lapis ille, quo Dauid Gigantem interfecit sicut gladius? Ratio est, quia gladius pugna finem imposuit non lapis à lapide quidem initium, à gladio finem victoria sumpsit. Sic quia perseuerantia est quæ finem optatum consequitur, ideò illa est, quæ prætio habetur, illa quæ in domo Dei sic seruatur.*

Franc. Labata t. 1. Ap. cōc. uerb. Perseu. prop.

Que' due Angeli, che andauano per minacciare il castigo alle Città peccatrici, furono con grande istanza pregati da Lotte, che volessero alloggiare nella sua casa, che sarebbono stati trattati con ogni dimostratione di carità: Ricusorono: *Minimè, sed in platea manebimus.* Ciascheduno hauerebbe detto, se non volete accettare la mia cortesia, vostro danno: state doue vi piace, mi basta di hauer fatto quello, che richiedeua l'offitio di charità. Ma il buon seruo di Dio aggionge nuoue preghiere, replica nuoui inuiti, e non cessa di tornare ad offerirgli la casa, e quasi li sforza ad accettare l'essebitione: *Compulit illos oppido, vt diuerterent ad eum.* Finalmente allettati dalla perseueranza delle preghiere, si compiacquero d'honorare con la presenza loro la casa sua, e volentieri v'entrorono. *Quomodo ità eximium beneficium accepit Loth ab Angelis, vt ab eis honoraretur domus sua, cum antea omninò prēcibus suis renuissent? Ne mireris tantam gratiam accepisse, perseuerauit enim in petitione sua, sola autem perseuerantia coronatur:* E noi c'immaginiamo, che ad vna semplice richiesta, ò preghiera, Iddio c'habbia subbito ad essaudire? Bisogna importunarlo con la perseueranza; *Donec inueniat.*

Genesis cap. 19.

Io. de la Haye. in Arb. Vitæ t. 5. in Gen. c. 19. n. 5. n. 66.

Quanto piacque à gl'Angeli la perseueranza di Lotte, altrettanto quella di Maddalena à Christo. Intende questa Donna amorosa, che il Figliuolo di Dio era al conuito nella Casa di Simone. Si veste coll'habito rozzo di penitenza, prende vn vaso d'alabastro pieno d'vnguento pretioso, e sciolto il crine, scalzo il piede esce di casa, e colle lagrime à gl'occhi, co' sospiri alle labbra, volge veloce il passo verso colà oue staua l'oggetto de' suoi casti desiderij. Entra nel Palazzo, arriua nella Sala, & humiliata à piedi del Saluatore, glieli laua con le lacrime del dolore, li rasciuga con le chiome, l'vnge coll'onguento, e con le labbra purificate santamente li bacia. *Et stans retro secus pedes Domini lachrymis cæpit rigare pedes eius, & capillis capitis sui tergebat, & osculabatur pedes eius.*

d. Mat. cap. 26. d. Mar. cap. 14. D. Io. cap. 12.

Questa attione, benche paia sia raccontata differentemente da trè Euangelisti, Matteo, Marco, e Giouanni, nondimeno afferma il Padre Sant'Agostino essere la medesima.

Quod fecit in Bethania pariter narratur à tribus, Ioanne, Matthæo, & Marco. Hic non solum caput, sed, & pedes Domini accipiamur perfudisse Mulierem.

Aug. de Cons. Euangel. cap. 79.

Christo in vedere l'attione di Maddalena ne prese tanto compiacimento, che la celebrò, hauesse tutti i vantaggi della bontà: *Bonum opus operata est in me.*

d. Mat. cap. 26.

E poi si cangia di commensale in oratore, e gli fà vn'encomio con questo applauso.

Amen dico vobis, vbicumque prædicatum fuerit hoc Euangelium dicetur quod hæc fecit in memoriam eius.

d. Mar. cap. 14.

Quì vorrei sapere, di tutte queste attioni di Maddalena, quale meritò

sì

sì degna lode ? forse le lagrime ? io non l'asserisco, benche molto piaccino à Dio, Pietro ancora pianse amaramente : *Exiuit foras, & fleuit amare*; E non s'acquistò questa honoreuolezza. Forse gl'onguenti protiosi ? Eh che Christo non era amico di simili vanità. Forse le chiome d'oro, ò i baci affettuosi ? chi ciò si crede è in errore. Ah che nell'abbassarsi à questi offitij pietosi, auuicinaua, e quasi vniua il suo capo a' piedi del Saluatore. E che per questo ? Il capo è il principio dell'huomo, & i piedi il fine. Adunque intese Christo, che Maddalena hauerebbe perseuerato ne gl'atti di penitenza dal principio della conuersione fino al fine della sua vita. Oh che attione virtuosa. *Bonum opus operata est in me*. Oh che opera degna di lode, e di premio : *Amen dico vobis vbicumque, &c.* A questo proposito credo volesse alludere San Brunone : *Tota vita nostra, sic bonis operibus continuetur, vt, & principio* (ecco il capo) *finis concordet*, (ecco i piedi,) *& bonum, quod capimus, vsque in finem non relinquamus*. In questa guisa la Donna Euangelica cerca la dramma, & il Pastore la pecorella ; *Donec inueniant*.

Matt. cap. 26.

Bruno Cartus.

Comandaua Iddio à gl'Ebrei nell'Essodo, e nel Leuitico, che gl'offerissero l'estremità de gl'Animali, acciò la vittima gli fusse grata : *Et offerent de pacificorum hostia sacrificium Domino adipem, & caudam totam*; e nell'Essodo *Tolles adipem de ariete, & caudam*. Ma non è questo quel Dio di giusto così delicato, e di contentatura tanto difficile, che non si chiama sodisfatto di tutte quelle oblationi, che gli facciamo, ma solo di quelle, che hanno le circonstanze douute ad vn grado superlatiuo di perfettione ? Perche dunque richiede ne' sacrificij l'vltima estremità, parte si vile ? Se prohibiua, che se li porgessero gli animali immondi

Leu. c. 3.

Exo. 29.

euui cosa più immonda di questa ? Sò anco, che voleua se gli offerissero de gl'animali i primogeniti, che allo scriuere dell'Abulense : *Sunt pinguiora, & meliora alijs*. Del grano la decima : *Quia denarius numerus perfectus est* : Dice il Padre Sant'Ambrogio. Chiedeua le primitie de' frutti, che sono le più desiderate. Di più, che quando se gli sacrificasse l'Agnello, s'auuertisse molto bene, che fusse maschio : *Erit agnus absque macula, masculus, anniculus, &c.* Ne rende la ragione il Lirano : *Masculus, quia fæmella immolari non poterat in hoc sacrificio, sed requirebatur ad hoc, sexus masculinus, qui est perfectus quia ea quæ sunt perfecta, Deo debent immolari, à quo emanat omnis humana perfectio*.

Deuter. cap. 12. leu. c. 27.

Ambr.

Exod. cap. 12.

Nicol. Lirã in cap. 12. Exod.

Se dunque l'vltima estremità è deforme, vile, imperfetta, & anco immonda, perche Iddio non gli dà il bando da sacrifitij ? Risponde S. Gregorio, che questa parte dell'animale è figura del fine. Onde per dimostrare quanto è grato al nostro Iddio la perfettione, e Santità del fine : voleua, che questa parte de gl'animali se gli offerisce : *In cauda quippè finis est corporis, & ille benè immolat, qui sacrificium boni operis vsque ad finem debitæ perducit actionis*. L'istesso torna di nuouo à confermare ne' suoi morali : *Caudam hostiæ in altari offerre præcipimur, vt videlicet omne bonum, quod incipimus, perseueranti fine completamur*.

D. Greg. Mag. hom. 25. in Mat.

Idem. 1. moral. 40.

Ma se è vero, che : *Idem operatur oppositum in opposito, quod propositum in proposito*, quanto al grande Iddio piace la perseueranza, altrettanto l'opposito gli disgusta. Ne credo, che se gli possa fare maggiore dispiacere, che il non continuare fino al fine nelle virtù, che s'intraprendono : Non si puol negare, che altrettanto strauaganti, quanto misteriosi non fussero taluolta i precetti ; che impo-

L. fi. in prin. ff. de leg. 3. li. 15. q. cõtra ff. de uulg. & pupil. subst.

neua

neua il Creatore al popolo hebreo. In più luoghi dell'Essodo prohibiua, che ne' sacrifitij il giumento se gli offerisce. *Quicquid habueris masculini sexus, consecrabis Domino, Primogenitum Asini mutabis oue.* Altroue: *Omne quod aperit uuluam generis masculini meũ erit. De cunctis animantibus tam de bobus, quam de ouibus meum erit. Primogenitum asini redimes oue.* A che fine è tanto abborrito da Iddio questo animale? E pur simbolo di patienza, e d'humiltà.

Exod. c. 13.
Exod. c. 34.

Est humilis, timidus, mitis, patiensq; laborum.
Hac asinum par est nos ratione sequi.

Georgius Nicola. lib. 1. Epigr. 11. fol. 9.

Risponde Cornelio à Lapide. *Noluit Deus à Matre auelli, ne matrem affligeret, nullum .n. animal ita amat prolem vt Asinus, & simia.* Oleastro pur muoue questa medesima difficoltà: *Quid hoc est Domine quod sic asinũ reijcis? nonne creasti illum quemadmodum omnia alia? ita quidem, sed vult nos docere, vt quæ vilia reputamus, non offeramus illi.* O' pure si potrebbe rispondere, che il giumento rappresenta coloro, che lasciano i tesori del Cielo per la viltà della terra, di cui disse Aristotile. *Asinus stramenta mauult, quàm aurum.* Ouero perche è simbolo della stolidità, come fù prouerbiato da alcuni. *Asinus inter simias.* O' forse perche presso gl'antichi, e superstitiosi Gẽtili era tenuto per augurio felice delle humane prosperità? onde scrisse di lui quell'erudito. *Inter bona omina occursum olim asini fuisse, etiam in somnijs conspectum, boni ominis fuisse. Augusto, Mario, & Alexandro, euentus optimos, ac optatissimos in rebus maximis denuntiauit.* Mille altre ragioni si potrebbono addurre, le quali tralascio per breuità, e solo à questa m'appiglio che fà al mio proposito nel presente soggetto. Fù chi disse del giumento, *Egregium principium, citò destitutum.* Comincia bene, e finisce male; E questa è la ragione, che fù sbandito da gli antichi sacrifitij. Che per tanto è simbolo di quelli, che nella virtù incominciano, e non perseuerano. Onde il Poeta. *Proponere, & non perficere, est ludere gratis*

Cornelio à Lapid.
Hyeron. ab Oleastro.
Aristot. Moral. nicomach. 10.
Ambr. Calep.
Daniel Heins. in Laus Asini f. 48. et 49.
Iul. Cæs. Scalig. epidorp. l. 3. f. 145.

Frà gl'altri auuertimenti, che ci diede Christo, stimo di gran consequenza quello registrato da S. Luca. Rammentandoci i castighi del diluuio, e delle fiamme, al tempo di Noè, e di Loth, disse. *Memores estote Vxoris Loth.* Questa moglie di Loth non è quella, che fù castigata da Iddio con essere conuertita in statua di sale, per essersi riuoltata con il volto contro il precetto fattogli dagli Angeli. *Noli respicere post tergum.* Ma se egli è tanto misericordioso, chi non vorrebbe, che gli huomini vedessero vn'ombra di quei castighi, i quali sono effetto della giustitia vendicatiua, e punitiua; come adesso rinuoua questo fatto nella memoria di coloro, che forse se n'erano dimenticati? Ah che questa donna cominciò à caminare, è senza fermarsi doueua proseguire il camino fino al Monte Segor, ma ella arrestò il passo, e cessò di continuare il camino, onde in pena della rotta perseueranza, quando. *Cõuersa est retrorsum*, fù cangiata in vna statua di Sale: *Versa est in statuam salis.* E oppinione dell'Abulense. *Quare autem in statuam salis magis quam in aliquid aliud mutata fuerit? causa est, quia sal condit, & saporem dat cibis, ideo sapientiam designat, & est sensus quod vxor Loth in salis statuam versa, per suam penam nos docet à bono incapto numquam desistere, ne peior exitus non sequatur.* E che altro voleua significare il Saluatore colle parole predette. *Memores estote vxoris Loth?* Se non perseuerate nel bene incominciato, sarete altrimenti seueramente castigati.

S. Luca cap. 17.
Gen. cap. 19.
Abulen. in c. 19. Genes. f. 505. co. 1.

Onde l'Ecclesiastico. *Væ his, qui per*

di-

Ecc. c. 2. *diderunt sustinentiam, & qui dereliquerunt vias rectas, & diuerterunt in vias prauas*. Oh infelici mille volte coloro, che incominciando à seruire à Dio con feruore, e carità, à poco à poco si raffreddano! Caminano per la via della perfettione, ma all'improuiso riuolgono il passo per le strade ritorte de' vitij. *Sustinentiam quidem perdunt, qui bona inchoant, non consumunt: Quibus nimirum væ esse dicitur, quia non solum incapti laboris mercedem perdunt, sed etiam apostatatus sui pœna feriuntur*.

Greg. in c. 2. Ecl.

Quella naue, che à vele gonfie par, che voli sopra dell'onde per arriuare al porto, è trattenuta poi, e fermata da vn picciolo pesce chiamato Remora. Gran marauiglia vedere huomini qualificati nelle virtù, dediti allo Spirito, che anhelano di arriuar al porto della perfettione, si lasciano poi trattenere dalle piccole Remore di questi beni terreni, de' quali fauellando quel Dotto diceua:

Plin. histor. nat. l. 18. c. 1.

Sic quosquam ingenio, & virtute ad sidera vectos.
Detinet in medio tramite caussa leuis.

Andrea Alciat. Emb. 83

Con ragione io potrei interrogare costoro con Paolo Santo. *Currebatis benè, qui vos impediuit?* chi vi hà trasformati d'oro in feccia? Prima accurati, adesso trascurati nell'osseruanza de' diuini, e santi precetti. *Currebatis*, nel seruitio di Dio, adesso vi vedo correre precipitosi per le strade della eterna perditione. *Quis vos impediuit?* Oh Dio! vn'affetto terreno, vn volto mascherato, vn pezzo d'oro, che finalmente non è altro, che terra ingiallita dal Sole. Ah quanto sete differenti da voi medesimi, e vi sete mutati da quella perfettione, nella quale feruorosi v'essercitate, quando cominciaste à dedicarui nel seruitio Dio. *Persuasio hæc, quam nunc sequimini* (dice Sedulio) *non est ex eo, qui in principio vos vocauit, sed ex his, qui postea vos conturbauit*. Sù sù ritornate à quello stato di Santità, dal quale hauete trauiato fin'hora. Che? vi pare forse d'esserui auuanzati assai negli approfittamenti dell'anima? *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite serui inutiles sumus*. Non cessate dunque dal perseuerare fino all'vltimo nel bene incominciato. *Donec inueniatis*. Ricordandoui, che. *Virtus boni operis perseuerantiæ est, & voce veritatis dicitur: Qui autem perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit*. Riposiamo.

Ad Galat. 5.

Sedulius in ep. ad Eph. c. 5. in bib. ueter. PP. tom. 5.

D. Luc. cap. 17.

Gregor. hom. 25. in Euang.

Seconda Parte.

IL perseuerare è bene, ma non basta à chi camina per la via della perfettione. Bisogna auanzarsi ogni giorno di bene in meglio. *De virtute in virtutem*. Non guadagnare, e perdere, e San Bernardo. *Nolle proficere, non nisi deficere est*. Onde il Padre S. Anselmo c'essorta d'aggiongere sempre nuoui gradi di perfettione.

Bernar. epist. 253

Nullum gradum bonæ vitæ, quem iã conscendit, custodire sufficit, qui semper ad altiorem perficere non appetit, semper igitur necesse est, vt nitatur ad perfectum, qui semper vult vitare defectum. E san Fulgentio: *Sicut qui ad patriam tendit, donec perueniat, semper habet ubi ambulet. Sic etium nos quamdiu in hoc mortali corpore constituti peregrinamur à Domino, præsens vita nobis est via, in qua semper habemus, vbi possumus proficere*.

S. Ansel. lib. 2. ep. 37.

Fulgent. de orat. cap. 3.

Fece vn precetto Iddio ad Adamo, & a' suoi descendenti, che douessero crescere, & multiplicarsi con le generationi: *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*. In questo fatto io ritrouo vna difficoltà. I precetti cadono sopra l'attioni libere, che dependono

Gen. c. 1.

no

no dalla nostra volontà, e non sopra quelle, che sono necessarie, e naturali come è il crescere, nelle quali il libero arbitrio non s'ingerisce. S. Basilio non intende questo accrescimento quanto alla statura del corpo, ma quanto alla perfettione della vita nella virtù. *Anima crescit dum quotidiana propagatione se ad perfectionem promouet, nobis dictum est, crescite, ratione mira interioris hominis.*

S. Basil. hom. 12. in Hexamer.

Il Cronista Mosè registrando à giorno per giorno tutte le opere della creatione, sempre conclude al fine della giornata: *Et factum est vespere, & mane dies vnus*. E l'istesso dice di tutti gli altri. Hor quì mi nasce vna difficoltà, se è prima la mattina della sera, doueua più presto dire. *Et factum est mane, & vespere dies vnus.* Vgone, & il Maestro delle sentenze rispondono dottissimamente dicendo. *Primum diem non habuisse auroram, & mane, quod est terminus præcedentis noctis, sed fuisse statim claram lucē, ideoque illius diei prius fuisse vespere, posterius fuisse manè.* E oppinione del Pererio, che appresso gli Ebrei si dessero trè giorni, cioè il legale. *Ad Vesperis ad vesperā.* Naturale, *ab ortu solis ad ortū.* Et vsuale. *A media nocte ad mediam noctem*. E che Mosè parlasse del giorno legale. San Girolamo dice, che il giorno cominciaua dalla sera, e terminaua all'altra. *Noctem verò non ad præcedentem, sed ad subsequentem diem pertinuisse, & diem naturalem integrum à vespero ad proximè consequentem vesperam censeri solitum.* Così habbiamo nel Leuitico: *A vespera vsque ad vesperam celebrabitis Sabbata vestra.* Io nondimeno mi valerò della dottrina di Stefano Cantuariense, il quale ponderando questo fatto dice. *Benè post vesperum sequitur mane, quia vespere significat perfectionem operis manè autem inchoationem.* Volendo dimostrare, che nelle opere della salute, e della gratia, chi si truoua nel *Vespere* della perfettione, deue incaminarsi al *mane*: Cioè incominciare da capo l'acquisto della virtù, come se fin'all'hora niente hauesse auuanzato, & osseruare sempre questo stile per accreditarsi maggiormente di giorno in giorno appresso Dio con nuoui gradi di Santità. *Colligo* (dice vn moderno) *quòd qui attigerit perfectionem, ad mane redeat, nempe ad inchoationem virtutis, quasi nihil operatus fuisset vt sic maximam assequatur perfectionem.* E San Leone parlando in genere. *Quantumlibet quisque iustificatus sit, habet tamen dum in hac vita est, quo probatior, & perfectior esse possit.*

Gen. c. 1.

Hugo. l. 1. de Sacramen. p. p. ca. 9. Magist. Sent. distin. 13. Perer. in c. 1. Gen. versu 5. fol. 86.

S. Hier. in cap. 2. Ionæ.

Leuitic. cap. 13.

Stephā. Cātuar. in alleg. Tilm. apud Goti

Io. Hayē in Gen. ver. 5. q. 52.

S. Leon. Pontifex serm. de ieiunio.

Il Figliuolo di Dio volendo mostrare a' suoi cari Apostoli come douessero portarsi per conseguire il Regno del Cielo, chiamò in mezzo di loro vn figliuolino, e poi gli disse queste parole misteriose. *Nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum Cælorum*. Io stupisco di questo: Se il Cielo è vna rocca inespugnabile, e chi vi deue entrare hà da combattere intrepidamente. *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, come possono guerreggiare i figliuolini, che non hanno vigore, nè esperienza? Doueua più presto dirgli; che fussero forti. *Nisi efficiamini sicut viriles, senes, fortes, constantes, &c.* Si potrebbono portare varie risposte, Paschasio Ratberto l'interpreta à fauore dell'humiltà. *Non vt ætatem habeāt puerilem, sed humilitatem, atque innocētiam quàm illi per ætatem annorum possidēt, isti per industriam, & virtutem, habeant puritatis*. In oltre soggionge Eusebio Emesseno. *Merito paruulum Dominus vocat, vt eius exemplo instruantur, qui maiores videri*

S. Maxim. ho. in c. 18. S. Mat. — *ri volunt*. San Massimo: *Ad imperium Cælorum non peruenitur superbia diuitijs prefectura, sed humilitate, paupertate, lenitate. Arcta enim, & angusta via est, quæ ducit ad Regnum, Quisquis ergo honoribus inflatus fuerit, & auri Thesauris dilatatus, tamquam onustum, & impeditum animal per angustum Regni iter transire non poterit.*

Niuno parla più à mio proposito di Tertulliano. Gl'huomini, che sono giunti ad vn'età prouetta, come è la virilità, e la senetta, non crescono più di statura. Ma i figliuolini, che si ritruouano nella puertia, crescono di continuo. Hora voleua additare Christo a' suoi Discepoli. Chi non cresce nella via spirituale acquistando ogni giorno nuoui gradi di perfettione, come i fanciulli, che crescono in età corporale, non sarà degno della gloria celeste. *Ecce Christus diligit paruulos, tales docens esse debere, qui semper maiores esse velint*, conclude Tertulliano. — Tertull. lib. 4. in marciõ.

Nel seruitio di Dio quanto più facciamo, tanto più sempre ci rimane da fare, e parmi, che ce l'accennasse l'humanata sapienza, quando disse. *Estote perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est*. Come già mai l'huomo potrà arriuare alla perfettione di Dio? Onde Paschasio Ratberto. *Quomodo mortalis nostrum quispiam tam perfectus poterit esse, sicut Deus Pater perfectus est?* Se la perfettione di Dio è infinita, e noi con le nostre operationi siamo finiti, come sarà possibile d'arriuarci? Insegna Aristotile, che l'infinito è di questa proprietà, che non si finisce mai di numerare, e quanto più si numera, tanto più ci resta da numerare. *Infinitum est illud, cuius partes accipientibus semper restant aliæ, & aliæ accipiendæ*. Per tanto dicendo Christo. *Estote perfecti, sicut, & Pater vester calestis perfectus est*. Voleua auuertirci, che dobbiamo sempre crescere in perfettione, perche quanta più perfettione acquistiamo, più ce ne resta d'acquistare. Questo parmi, che volesse inferire Guarrico Abbate sopra quelle parole del Sacro Vangelista San Luca. *Parate viam Domini. Via Domini fratres, quam parare iubemur ambulando paratur, parando ambulatur, & licet multum profeceritis in ea, semper tamen vobis restat paranda, vt de his, in qua peruenistis, tendatis, & extendatis vos in vlteriora.* — Paschas. Ratbert. lib. 3. in capit. 5. S. Mat. — Arist. 3. phys. 10. 34. — Aegid. in 1. dis. 24. q. 2. & 7. metaph. qu. 14. — Luc. c. 3. Guarric. Ab. ser. 5. de Aduent.

Mà ò quanti son quelli, a' quali parendogli d'essere arriuati alle colonne d'Hercole, dicono. *Non plus vltra*, ò pure credendosi per i gradini de' meriti d'essere gionti all'auge d'vna vita inemendabile, replicano con S. Pietro. *Bonum est nos hic esse*. E meritano, che gli sia risposto. *Nesciebat quid diceret*. Vdite Theofilato. *Non est dicendum cum Petro, bonum est nos hic esse, oportet semper proficere, & non permanere in vno gradu virtutis, sed ad maiora transire.* — S. Mat. cap. 17. Theoph.

Sono molti che riputandosi già stanchi dal bene operare, e dal seruire Iddio sogliono dire: Quando ero giouine digiunauo ancor io, frequentauo le Chiese, stauo l'hore in genocchioni, ero frequente à gl'essercitij spirituali, adesso, che son vecchio non posso più, la complessione è debole, l'età non lo comporta. *In iuuentute quidem mea*, (scriue Chrisostomo di questi tali) *studium habui, in iuuentute ieiunaui, nunc autem senui*. E che? per esser vecchio non hai più obligo di far bene? *Ne mihi veteres virtutes annumeres, nunc etiam iuuenis, nunc etiam floridus, & vegetus esto.* — S. Ioan. Chrisos. ho. 7. in Epist. ad Hebr.

E' auuertimento di Dauide, che il Giusto deue fiorire come la palma: *Iustus vt palma florebit*. Che hà da — Psal. 91.

fare

fare il Giusto con la palma? forse perche: *Inclinata resurgit?* Così il seruo di Dio, conculcato da gl'huomini, e ingrandito dalla Diuina Maestà, à cui si puol attribuire per encomio.

Alciat. Embl. 36.

Nititur in pondus palma, & consurgit in arcum;
Quo magis, & premitur, hoc mage tollit onus.

Remig. Antiss. in Ps. 91. Remigio Antissiodorense; *Notatur in palma, quia inferius circa radicem sit hispida, & superius floribus adornanda.* Il S. Geminiano dice esser proprietà della palma, che quanto più in-*S. Gem. ser. 35.* uecchia più è fruttifera: *Quò annosior, eò fructuosior*; tale deue essere il Seruo del Signore, il crescere nell'età, gli deue essere stimolo d'auanzarsi vie più in produrre frutti di buone operationi.

Vgo Victor. li. 1. miscel. tit. 95. E pensiero d'Vgone Vittorino: *Iusti conuersatio tanquam Palma, plus finiendo peragit, quam inchoando proponit.*

Quei serui, che auanzorono sopra i talenti lasciatagli dal loro Signore, tutti furono premiati nel suo ritorno, ma quello, che inuolse la moneta nel sudario, e la nascose sotto la terra, non solo non fù premiato, ma fù ripreso cō parole acerbe: *Serbè malè, & piger.*

D. Matthę. c. 25. Luc. c. 19. Euseb. Gallic. hom. 1. in Nat. venius Cōfess. E perche non fece guadagno alcuno, fù castigato seueramente: *Inutilem seruum eijcite in tenebras exteriores, illic erit fletus, & stridor dentium. In sudario namque talentum reponit, qui gratiam sibi datam in hac carne laboribus, & faticationibus tradita torpescere sinit*, dice Eusebio Gallicano.

Ma che diremo di coloro, che caminano *de bono in malum, & de malo in peius, deficiunt, & non proficiunt*, & in vece d'auanzare sempre più perdono, e vanno di male in peggio?

Fù marauigliosa, e misteriosa quella statua veduta dal Rè Nabucdonosor, non solo quanto alle materie diuerse, delle quali era composta, ma ancora per la dispositione de' metalli: *Huius statuæ caput ex auro optimo erat, pectus, & bracchia de argento, venter, & famora ex ære, tibiæ ferreæ, pedum quædam pars erat ferrea, quædam autem fictilis.* *Daniel cap. 2.* Osseruate Signori, che grā calo fà vn metallo dall'altro, il capo è d'oro, il petto, e le braccia d'argento, il corpo, e' finchi di bronzo, le gambe di ferro, e finalmente si riduce alla terra: *Pedum quædam pars erat fictilis.* In questo modo interpretano molti, che vada deteriorando il mondo fallace. *In hac imagine sic se habet ratio mundi, cuius principia omnia erant aurea, hinc Poetæ auream illam ætatem descripserunt, post omnia in deteriora sunt prolapsa, si quidem nihil sit stabile sub cælo, sed omnia fluxa sunt, & caduca.* *Iacobus Veld. in c. 2. Dā. v. 31. fo. 68.*

Ma non crederei d'allontanarmi punto dal vero, s'io dicessi, che fusse vn'espressiuo di coloro, che cominciano con gran feruore nel seruitio di Dio. Hanno da principio il capo di oro per la perfettione. Si guardano d'offendere il Signore venialmente, digiunano il più della settimana in pane, & in acqua, s'essercitano nelle orationi mentali, si communicano giornalmente, sono essemplari à tutti, frequentano di continuo i luoghi Sacri, vestano i cilicij, co' rigori delle discipline reprimono i sentimenti del senso, in somma il capo è d'oro. Ma in poco tempo, quanto cala dall'oro l'argento, tanto mancano di Santità raffredandosi nel seruitio dello Spirito. Non sono così feruenti alle Chiese, & à gl'oratorij: si dispensano qualche giornata sopra i digiuni, non sono più tanto cauti nel guardarsi dalle offese leggieri, che non ci priuano della gratia diuina; dicano, che il communicarsi così spesso, è vn farsi troppo familiare cōn Iddio: in

breue calano al bronzo, al ferro; & alla fine non rimanendo in loro nemeno il vestigio di Christiano sono diuenuti di terra, si fanno lecito ogni sceleratezza, e viuono peggio che bestie. *Opus detestabile, & dignum confusione* (così deploraua Riccardo) *Quod inchoatur ex auro, & consumatur in testea, & ferreo; sic namque describitur pedum pars ferrea, & quædam testea, Cõ confusibiles operarios, qui in initio conuersionis suæ opus suum inchoant ex auro, & tandem consumant in luto.*

Richar. lib. 1. de erudit. interior. hominis cap. 23.

Horsù: *Durate idest, perseuerate, & vosmet rebus seruate secundis.*

Et andate in pace.



DOMENICA QVARTA DOPPO LA PENTECOSTE.

Concluserunt piscium multitudinem copiosam, rumpebatur autem rete eorum. Et impleuerunt ambas nauiculas, ita vt penè mergerentur. S.Luc. Cap. 5.



DVe sorti di mali nel mondo si ritrouano, l'vno consiste nel difetto, e l'altro nell'eccesso. Se à me fusse richiesto quale di questi due sia più pregiudiciale all'huomo, mi trouerei trà pericoli di Scilla, e di Cariddi. E' pure vn gran trauaglio il vedersi assediato dal bisogno, e l'hauere à combattere sempre con la necessità. La mancanza del vitto, e la penuria delle sostanze, sono la calamita della disperatione, consegliano a' precipitij, e come stelle fatali, inclinano l'huomo à quelle risolutioni, che nel volto dell'honore mettono la maschera della vergogna. *Ad multa cogit nos necessitas mala*: Disse Meandro. Chi è tirannegiato dalla necessità hà questo di refrigerio, che stà fuor di speranza d'vscire dalle sue mani, e con vn chiodo di diamante li tien confitti sopra il banco delle miserie: Quel ch'è peggio (se crederemo al Sauio) *Oderũt eũ insuper, et amici procul recesserunt ab eo*: Quãti si sono procacciati la morte stimandola minor male?

Meander.

Plinius lib. 48.

Prou. cap. 19.

Ma se poi fò riflessione a' danni, che ci sono cagionati dal molto, dal troppo, e dall'eccesso in ogni genere, non li stimo punto inferiori à sopradetti. Il cibo se è troppo offende la sanità. *Si immodicus, aut nimius fuerit cibus coctionem nõ admittit, sed corrumpitur*. Quì potrei portarui vn catalogo d'auuenimenti seguiti, tanto sacri, quanto profani; Ma vagliami per ogn'altro questo, che riferisce il sacro Euangelista San Luca, seguito nello Stagno di Genesaret, oue la pesca fatta da gl'Apostoli passò i termini dell'ordinario, diede nell'eccesso, & arriuò alla iurisditione del troppo: *Concluserunt piscium multitudinem copiosã.* Eccoui il molto, ma hebbe à cagionare vn disordine assai preiudiciale à pescatori, atteso che; *Rumpebatur rete eorũ.* Con grand'allegrezza empirono di pesci l'vna, e l'altra barca: *Impleuerunt ambas nauiculas*, ecco l'eccesso; *Ità vt penè mergerentur*; nasce il disordine. Il Padre Sant'Ambrogio prese per male augurio, che gl'Apostoli facessero questa preda sì copiosa: *Sed mihi cumulus iste suspectus est, ne plenitudine sui naues penè mergantur*. Il Padre Sant'Agostino apertamente si lasciò intendere, che; *Melius est minus agere, quàm plus habere*.

Paschas. Iust° Aleæ li. 2. fol. 194.

D. Luc. cap. 5.

Amb. in cap. 5. S. Lucæ.

S. Aug. 2 Regula 4

Appresso gl'Antichi era prouerbio infallibile, che il soperchio rompe il coperchio. Et acciòche niuno fusse difettoso nel troppo, dauano questo auuertimẽto: *Ne quid nimis.* Onde fù detto.

Ne nimium cupias,
Ne nimium doleas.
Omne nocet nimium:
Mel quoque fel nimium est.

Terent. At. 1. Sc. 1. v. 34.

Nicol. Reusner. Clas. 3. Symb. 14 fo. 99.

Ancor io stà mane pretendo persuaderui l'istesso. E già che di molto, e di troppo si parla, mentre voi mi fauorirete col molto della vostra attentione, io non vi tediarò col troppo della mia longhezza. Cominciamo.

Con-

Concluserunt piscium multitudinem copiosam, rumpebatur autem rete eorum. Tanto i beni della fortuna, quanto quelli della virtù sono preiudiciali, se eccedono l'ordine, e la misura. Quãto à beni della fortuna, l'esperienza chiaramente ce lo dimostra. Le biade troppo cresciute, più facilmente cadono à terra, e rastano senza far frutto. I rami troppo carichi di pomi molte volte si spezzano, e per esser troppi, non possono maturarsi. Il dar più vele ad vna naue di quelle, che si conuengono, e vn'esporla al pericolo di sommergerla: *Quanto plura fuerint vela, tanto vehementiorem tempestatem accedere necesse est.* Se per pochi denari hai molta mercanzia, tienla pur per sospetta. Il vito moderato conserua la vita, ma l'abbondanza de' cibi danneggia la sanità, onde Teodulfo.

Dionig.

Theodulph. in Parẽ. ad Iudices p. 24.

Ergo caueto cibos nimios carchesia Bacchi,
Somnos hæc mentem singula sæpè præmunt.
Hæc vt parua fouent stomachum, sic plura grauabunt:
Multaque farrea necat, cum mediocris alat.

Colui, che si trouò ad vn Conuito (come racconta Ateneo) il quale eccedeua i termini per la quantità delle viuande, nel fine della mensa disse queste parole; *Si semper ita comedissem, modò non manducassem*. Per il troppo de' cibi, gl'hauerebbono tolto la vita. Non già l'oro, ma la moltitudine dell'istesso gittato addosso à Tarpeia le diede la morte. Anco i remedij possono offendere se eccedono il numero, e la quantità, insegnò dottamente vn Filosofo: *A valdè, & assiduè refrigerantibus cauendum*. Ad vn'infermo fù ordinato dal medico, che beuesse in vna tazza di Tamarisco, egli dandosi à credere, che quanto più hauesse beuuto, tanto più hauerebbe riceuuta la virtù di quel legno, contrafacendo al prouerbio: *Ne quid nimis*, morì per troppo bere à quella tazza. Quello Spagnuolo godeua vna sanità competente, si volse purgare per hauerla maggiore, ma s'alterorono gli humori, gli cagionorono vna graue indispositione, & in pochi giorni se ne morì. Volle, che sopra il sepolcro fusse intagliato questo epitaffio. *yo estaua bien, y por estar mejor estoi à qui*. La sanità quando è ottima (se crederemo ad Ippocrate) minaccia pericolo di morte: *Habitus exercitatorum, qui ad summum bonitatis attingunt periculosi, si in extremo consliterint, neque enim possũt in eodem permanere, neque quiescere. Cum verò non quiescant, neque possunt proficere in melius reliquum est igitur vt decidant in deterius*. Tanto il troppo dormire, quanto il souerchio vegliare sono pessimi pronostici appresso i Medici: *Somnus, atque vigilia, vtrumque si modum excesserit, malum*. La fame e la satietà se trascendono i termini della natura. Hippocrate fà cattiuo giuditio del patiente, & i corpi mal sani, quanto più si nutriscano, tanto più si danneggiano: *Non plura corpora quanto plus nutries, tanto magis lędes*. In fatti la naturalezza humana abborrisce gl'eccessi in ogni genere: sentite se Ippocrate poteua parlare più à proposito: *Plurimum atque repente euacuare, vel replere, vel calefacere, vel refrigerare, siue quouis alio modo corpus mouere periculosum, omne enim nimium naturæ inimicum*. Credo, che questo Filosofo, non solamente parlasse *speculatiuè*, ma *practicè*, hauendo forse coll'esperienza ritrouato quãto il molto sia danneuole al corpo humano, quindi Euripide. *Morbos parit, nimium quod est mortalibus*.

Athæneus.

Zoroaster de Monte Ilcino in Consil. med. cõs. 7. fol. 81. Stephã. Guaz. l. 4. f. 506.

Hipp. l. 1. Apho. 3.

Idem li. Apho. li. 2. Apho. 4. Idẽ li. 2. Aph. 10. li. 2. Aphor. 51. & 2. de rat. vic. in morb. acut. 34. li. de ra. hõ. Cels. li. 1. c. 2.

Euripi.

Ma doue tralascio Seneca il morale. *Magni animi est, magna contemnere, ac mediocria malle, quam nimia. Illa enim*

Seneca Epis. 39.

enim vtilia sunt, at hæc eò quod superfluunt nocent, sic segetem nimia sternit vbertas, sic rami onere franguntur, sic ad maturitatem non peruenit nimia fæcunditas. Il sangue (che non habbiamo cosa più cara nella vita) per l'eccesso della quantità, ò della qualità è necessario taluolta, che si diminuisca col taglio della vena. *Minuendi sanguis duplex est ratio* (dice Pietro Blesente) *qualitas scilicet, & quantitas nec minus perniciosa est superfluitas, quam corruptela. Quid autem amicabilius est humanæ naturæ quam sanguis? quid iucũdus homini, quam virtus? virtus ergo, quandoq; minuenda est.* Verità conosciuta nelle parti più rimote della nera Etiopia. Scriue il Geraldini, che in vn tempio della regione Aannea essere in vna pietra questa iscrittione. *Nihil supra modum agas, nihil quod medi... excedat sequere, & omnia secura, omnia plana current.*

Petrus Blesens. ser. 16.

Gerald. l. 7. Itin. ad regionesub equinoctio plaga cõstit. fol. 108.

Il nostro Saluatore per similitudine propose à suoi Discepoli vn'huomo ricco, che di tutti i beni della fortuna era abbondante, & in estremo douitioso. *Hominis cuiusdam diuitis vberes fructus ager attulit.* Costui ritruouandosi confuso, staua sopra fantasia, e sospeso, pensando frà se stesso quel, che douesse fare di tante raccolte, con le quali molt'anni gl'hauea corrisposto la terra. *Quid faciam, quia non habeo quo congregem fructus meos?* Oh infelice! la moltitudine pur troppo grande, e copiosa delle sue ricchezze l'affligge, e lo rende miserabile à se medesimo. Quanti cumoli di fruméto hà nel granaro, tanti monti di dolore, e d'affanno porta nel cuore. Le numerose raccolte de' campi, gli persuadono la destruttione delle fabbriche. *Destruam horrea mea. Quis non misereatur hominis tantopere obsessi*, dice San Basilio, *implicatiq; & ipsa agri fælicitate infælici, præsentibus bonis miseri, futuris miserioris. Quid terra illi segetes germinat non sed gemitus. Annonæ ne illi vberẽ messem congregari? nequaquam, nam curas, dolores, miserias, angustias coaceruat. Non autem, quam egeni solent lamentatur. An non hanc vocem emittit qui paupertate premitur? Quid faciam, vnde victum, vnde vestitum conquiram? Non enim gaudet quod domi omnia repleantur, sed pungitur animo ex affluxu diuitiarum.*

D. Luca cap. 11.

S. Basil. apud Fãsen. conc. in conc.

euangel. c. 85. in c. 12. Luc.

Frà gli Apostoli di Christo viueua vn'vnione incredibile, nõ c'era che da spartire, haueuano vn sol volere, & vn sol cuore. *Multitudinis credentiũ erat cor vnũ, & anima vna* Anzi per leuare ogni occasione, che hauesse potuto fomentare le discordie, viueuano in commune, non si diceua questo è mio, e questo è tuo, e ciascheduno poteua disporre del commune, come del proprio. *Nec quisquam eorum, quæ possidebat aliquid suum esse dicebat, sed erãt illis omnia communia* Con tutto ciò nell'adunanza de' fedeli nacquero alcuni dispareri. *Factum est murmur Græcorum aduersus Hebræos.* Ma io quì vorrei sapere d'onde hanno origine questi inconuenienti. Forse trà di loro era qualche maligno, che faceua l'offitio del Diauolo seminando zizzania? nò perche son tutti buoni, e pure il susurro si sente. Non vi marauigliate Signori, s'augumenta il numero de' credenti, cresce la moltitudine de' fedeli. Hor questa mi dà sospetto. *Crescẽte numero discipulorum.* Erano tutti buoni, ma l'essere molti potè farli cattiui, e quello, che di sua naturalezza è buono, la moltitudine eccedente è basteuole à fargli perdere la bontà. E' osseruatione del Dottissimo Cartusiano. *Sed cum superius dictum sit, quod multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna, & singulis ministrabatur sicut indiguerunt, quomodo in tam sancto collegio inuenta est dissensio? Respondendum quod nume-*

Act. Apost. c. 4.

Dionys. Carth. in c. 6. Act. Apost.

numero Discipulorum crescente orta est murmuratio.

Quel Saulo fiero persecutore del Christianesimo, e lupo voracissimo, che tendeua l'insidie à danni delle pecorelle fedeli: si dichiarò alla scoperta volere estinguere l'ardente fiamma dell'inuecchiato sdegno nell'onda vermiglia dell'odioso sangue. *Accepit epistolas in Damascum, vt si quos inuenisset huius viæ viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Ierusalem.* E mentre andaua in traccia de' fedeli di Christo, auuicinatosi alla Città di Damasco, gl'apparisce Iddio dall'altezza del Cielo, & armando vna schiera di luminosi splendori lo circondò con la luce. *Et subitò circumfulsit eum lux de Cælo.* Si spauenta il destriero, ricalcitra al volere di chi gli preme il dorso, non cura le ponture ne' fianchi, sprezza, ò spezza il freno, se gli dà legge, spuma, e nitrisce, fugge, si scuote, s'arretra, s'inoltra, si raggira, salta, siche Saulo non potendo resistere, non sò se per il furor del cauallo, ò per l'eccesso de' raggi, cadde di sella in terra priuo della luce degl'occhi. I compagni l'aiutarono à leuarsi in piedi, e diuenuto cieco lo conduceuano per la mano. *Surrexit autē Saulus de terra, apertisque oculis nihil videbat, ad manus autem illum trahentes introduxerunt Damascum.* Oue stette tre giorni auanti ricuperasse la luce. *Et erat ibi tribus diebus non videns.* Ma con qual mezzo Iddio gli tolse la vista? con la luce. *Subitò circumfulsit eum lux de Cælo.* Hor quì stà la mia difficoltà. Se il lume è cagione della vista, come potè in Saulo produrre la cecità. Se la luce, che di sua naturalezza è risplendente, come potè offuscare, anzi ottenebrare gl'occhi di Paolo? Strauagante auuenimento. Ah che non fù la luce, che cagionò questo effetto di cecità, ma l'eccesso pur troppo grande della troppa luce lo priuò della vista, gli splendori smoderati, & improportionati à gl'occhi suoi gli fecero perdere il vedere. *Non ille obscuritate tenebrarum* (scriue Grisostomo) *sed luminis nimietate excæcatus est.*

Act. Apost. c. 9.

Chrysost. homil. 4. de Sāct. Paulo.

Il Santo Profeta Daniele racconta tutti gl'auuenimenti funesti, & infelici del Rè Baldassarre. Nell'istessa notte, che celebraua il conuito cogl'ottimati del suo Regno, e che staua nelle feste, e trà le delitie de' suoi più cari, comparse visibilmente vna mano, la quale scriuendo nella pariete, che staua in prospettiua del Rè, gl'amareggiò tutte le sue consolationi, s'impallidì nel volto, perdette la parola, tremò da capo à piedi, e conturbato dal terrore, poco ci mancò, che non vi lasciasse la vita. La notte medesima Dario Rè de' Medi arma vn'essercito, l'incamina alla volta della Città, e con furore hostile si fà cedere il passo delle guardie, corre al Palazzo di Baldassarre, e senza hauere ostacolo di chi la pigliasse alla difesa del Rè Caldeo, à man salua l'vccise, & entrò in possesso del Regno. Hor quì Signori è necessario d'osseruare il tempo delle disauuenture di Baldassare. Se si parla della mano, che scrisse la sentenza delle sue rouine, dice il Profeta Daniele. *In eadem hora.* Se della morte, e perdita del Regno. *Eadem nocte.* Oh hora infelice! Oh notte fatale! Se era così scelerato, & empio, perche Iddio hebbe tanta flemma di trattenere il castigo fino à quella notte? E se è tanto patiente in sofferire l'impietà de' peruersi, perche non potè trattenersi più, e trasferire ad altro tempo il castigo? altre volte fece de' conuiti, & altre volte idolatrò: Forse perche profanò i vasi sacri quando. *Bibebant vinum, & laudabant deos suos aureos, & argentoes.* Ma perche non punì ancora il Rè Nabucdonosor suo padre, che li tolse dal sacro Tempio di Dio in Gierusalemme. Di più, se anco-

Daniel cap. 5.

ancora gli Ottimati, le Principesse, & per in fine le genti vili, e dishoneste ci beueuano. *Bibebant in eis Rex, & Optimates eius, & vxores, & concubinæ illius*. Perche castigare solamente Baldassarre? Adunque bisogna assegnare qualche altra cagione delle sue rouine successe in quella notte, & in quell'hora. Bisogna per forza attribuire il tutto à quel conuito, il quale non fù ordinario come gl'altri, ma eccedè ogn'altro, che fatto hauesse nella qualità, e quantità delle viuande, della gente, e della musica: in questo Baldassarre diede negl'eccessi, basti dire, che Daniele per Antonomasia lo chiama grāde. *Baltassar fecit grande conuiuium*. In questo fece vno sforzo del suo potere. *Nihil deerat pascendis oculis, ventri plusquam necessaria abundabant*. E Girolamo Santo lo conferma. *In tantum venit obliuionem sui Balthassar, vt celeberrimum iniret conuiuium, & obsessus vacaret epulis, vnde eadem nocte est captus, atque iugulatus, dum omnes occupati sunt festiuitate, & ebrietate conuiuij*. Non è dunque marauiglia se la presa straordinaria, e la moltitudine de' pesci cagionasse à gli Apostoli la rottura della rete, e la sommersione delle barche. *Rumpebatur rete, & nauiculæ penè mergebantur*. In somma:

Iacobus Veld. in c. 5. Dā. fol. 171. Hier. in c. 5. Dā.

Fertilitas lædit ramos vberrima. Sic sunt
Fata secunda nimis, fata secunda minus.

Georgius Nicol. l. 1. Epigr. fol. 16. epigram. 74.

Da che il mondo fù creato, non v'è Natione, ò gente più pessima, quanto quella, che habitaua nelle Città di Pentapoli, & il Sacro Testo la dichiarò per tale. Non era vitio, che non regnasse in quei popoli, siche per estirparli bisognò, che piouesse il fuoco dal Cielo, e col fetore del zolfo l'estinguesse la puzza di tante iniquità, che s'erano rese intollerabili al Mondo, & al Cielo. Ma perche più queste Città eccedeuano i termini delle sceleratezze, si che gli habitatori s'habbino da chiamare pessimi, e peccatori? *Erant enim pessimi, & peccatores?* Domandatene à Filone Hebreo, che vi risponderà, che i lussi disordinati, le soperchie commodità, e le troppe facoltà, furono cagione delle loro nefande operationi, e queste furono il motiuo, che fussero desolate, & incenerite col fuoco. Quei caualli, che hanno souerchia biada diuentano bizzarri. Se il Padre fà troppo carezze al figliuolo, presto si fà insolente. Se quelle Città hauessero hauuto facoltà competente, & à sofficienza, sarebbono state buone, e sante, ma l'hauer copia in eccesso di tutti i beni immaginabili della fortuna fù cagione della rouina loro. *Immodicus ciuium luxus è superflua rerum copia habuerat originem; accedente nempe ad bonitatem agri aquarum commoditate; omnis generis fructuum quotannis prouentus erat maximus, est autem ingens malorum initium bonarum rerum copia, quarum satietatem quidam non ferentes, tamquam iumenta lasciuiunt à ceruice excussis naturæ legibus, versi ad potationes cibos opiparos, & nefarios concubitus*.

Genes. c. 13.

Filon. hebr. de Abr.

Vscito dall'Egitto il popolo Israelitico, e passato il mar rosso, doppo vn lungo viaggio giunse nell'aperta cāpagna di Sin situata trà il monte Sinai, & Elim. Era sproueduta di vettouaglia, il paese arido, senza acqua dolce, e senza frutti da potersi sostētare. Se la prese contro di Mosè, e d'Aronne, verso de' quali ciaschedun si sfogaua cō le mormorationi. *Et murmurauit vniuersa multitudo filiorū Israel cōtra Moysē, & Arō in solitudine*. Risolue Iddio di volergli proueder cō piouergli dal Cielo la manna, sopra la quale fece al popolo questo pcetto Mosè. *Colligat vnusquisq; ex eo quātū sufficit ad vescendū. Quātū*

Ex. cap. 16.

sufficit? Perche questa limitatione, e non lascia, che ciascheduno ne pigli quanta gli piace? Ve n'era forse carestia? Non già. Ah sapeua bene Mosè, che il molto è sempre pregiudicale. *Quod nimium est, miserum est.*

Phocyll.

Nondimeno fastidita quella gente dal mangiare della manna borbottaua dicendo: *Nauseat anima nostra super cibo isto leuissimo.* O come legge Oleastro. *Anima nostra angustijs affecit se propter panem leuissimum.* Dio immortale, che occasione haueua di lamentarsi? Il cibo era esquisito, proportionato allo stomaco, non haueua da durar fatica in procacciarlo, adunque gli doueua essere diletteuole. Vediamo se Salomone ce ne potesse dare qualche ragguaglio. Nella Sapienza parlando di questa manna sotto figura di pane; *Paratum panem de Cœlo præstitisti illis, omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suauitatem.* L'hauer tutta l'esquisitezza immaginabile gli portaua fastidio; l'esser molto diletteuole gli cagionaua la nausea, per hauer troppi sapori se gli rendeua disgusteuole. Questa ragione la porta Apollinare scrittore antico, citato nella Catena di Francesco Zefiro. *Vnum denique multiplex erat, neque dissimilis cibus ei, quo noster animus pascitur, qui cum vnus sit, multis viribus præstat.*

Hyeron. ad Olea.

Sap. cap. 16.

Appollinaris in Catena Francisc. Zefiri.

Vestitasi la Regina Ester di tutti gl'ornamenti più riguardeuoli, e più ricchi, entrò nella Sala Reggia corteggiata da vna comitiua di Damigelle. S'appresenta auanti il Rè Assuero, che sedeua nel trono della sua residenza, il quale inuaghito della sua modesta bellezza, l'accennò, che s'auuicinasse, e genuflessa ne' gradini del trono, bacciò l'estremità dello scettro, che teneua Assuero. *Quæ est petitio tua,* disse gli il Rè, *etiam si dimidiam partem Regni petieris, dabitur tibi.* Et ella ricusa ogn'altra gratia, e solo prega il suo Rè, che voglia fauorirla di honorare vn conuito, che hà apparecchiato, & seco brama, che vada ancora Amã. *Si Regi placet veniat & Amã tecum ad conuiuium quod paraui.* Quì vi desidero attenti vditori. Vn' Aman huomo priuato truouarsi à tauola in terzo con la Regina, e col Rè? Fauore tanto grande, che dalla Regina s'antepone alla metà d'vn Regno: hà troppo del segnalato: eccede la conditione del fauorito. Dio te la mandi buona ò Aman, l'honore, che riceui perche dà nell'eccesso, te lo giuro per sospetto, e dirò con Ambrogio S. *Fauor iste suspectus est.* Non mi son ingannato, perche la Regina lo dichiarò per il maggiore inimico, che hauesse; *Hostis, & inimicus noster pessimus iste est Aman.* E lo fece suspendere in quel patibolo, che haueua preparato per Mardocheo. *Suspensus est itaque Aman in patibulo.* E se la molta copia del pesce hebbe da cagionare la sommersione alla barca di San Pietro, il fauore troppo grande terminò alla suspensione d'Aman. Odasi S. Ambrogio. *Quem secundum à se, ac præceptũ inter omnes amicos haberet, cruci tradidit.* Così Ruperto Abbate. *Veniat Rex, & Aman ad conuiuiũ quod paraui, ne prius audiat famam, quam iubeat pœnam, ne prius videat foueam, quam incidat in eam, prudens ac sciens commodius esse feram comprahensam intus opprimi, quam exterritam, & per saltus fugientem eum canibus dubio euentu insequi.*

Esth. c. 5.

Esth. c. 7.

S. Amb. lib. 3. off. cap. 15.

Ru. Ab. lib. 8. de Vict. verbi Dei.

Da nissuno potiamo hauere più certa cognitione di questa verità in quanto à beni della fortuna, che dal Vangelista San Luca, che nel darci ragguaglio della pena di Pietro dice. *Concluserunt piscium multitudinem copiosam, rumpebatur rete eorũ. Impleuerunt ambas nauiculas, ita vt pene mergerentur.*

Chi

Chi crederebbe mai ò Signori, che anco i beni della virtù fussero dell'istessa conditione? Questo fù l'auuertimento, che diede San Paolo a' Romani. *Non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Le quali parole sono dichiarate da Sedulio in questo senso. *Apertè ostendit hoc nos debere sapere, quod iustitiæ terminos non egrediatur, sed sapere inquit ad sobrietatem: Sapere ergo ad temperantiam hoc est in omnibus, vel quæ agimus, vel loquimur, vel sentimus temperantiam teneamus.* Onde Martiale: *Quisque plus nimio non sapit, ille sapit.*

Ad Rō. cap.12.

Sedulius Hyber. ibi.in Bibli. vet. Patr.t.5. fol. 473. col.1.

Talete Milesio famoso Filosofo, de' maggiori, che à quei tempi si trouassero nella Grecia, si dilettaua assai dell'Astrologia, & in questa consumaua buona parte de' suoi studij. Vna notte quando il Cielo era sereno, e mostraua il bel manto trapunto di Stelle, se ne staua nella strada con la fronte alzata, co gl'occhi fissi, e con la mente astretta, contemplando il Cielo, bramoso di sapere i moti delle stelle, e il corso de' pianeti, & era talmente intento à questi oggetti, che mouendo il passo cadde in vna fossa, che gli era auanti, senza che l'hauesse veduta: per lo che fù poi motteggiato dalla sua serua, dicendogli: Così interuiene à chi vuol saper troppo, non vi basta hauer cognitione di quello, che è in terra, che volete ancor sapere quello si fà in Cielo? Il sapere, ò voler saper troppo, taluolta è di pregiudicio, però diceua l'Apostolo: *Non plus sapere quàm oportet sapere.* E pericoloso anco nella virtù il trascendere i termini della mediocrità, con intentione d'auuicinarsi à confini del troppo. Onde Laertio: *Stateram non transiliendam, hoc est, æquum, & iustum non trasgrediendum.*

Diogen. Laer. in Vita Pytagoræ li. 8 fo.487.

Frà tutti i documenti, che ci lasciò il Sauio Salomone, stimo, che sia di gran rilieuo quello appartenente alla giustitia: *Noli esse iustus multum, neq; plus sapias quam necesse est.* Come? la molta Santità si prohibisce? Non vuoi che gl'huomini siano molto giusti? Io t'assicuro, che sarai obbedito alla prima, senza che torni à comandarlo la seconda. Conosceua Salomone, che l'eccesso nel sapere, & il troppo nella giustitia, sono come il Sale, che posto senza misura nelle viuande, in vece di condirle, l'amareggia. Onde Gregorio Nazianzeno. *Ne magnoperè iustus sis, ne supra modum sapias: nemo igitur sapientior fit, quàm conuenit, nec lege exactior, nec luce splendidior, nec præcepto diuina sublimior.* Chi non sà che *Summum ius, summa iniuria, summa crux, summa malitia est?*

Eccl.c.7.

Gregor. Naziā. or. Quod est cuius uis, &c.

Racconta San Matteo d'vn certo Scriba, il quale andando à ritrouare il Saluatore, lo pregò, che lo volesse accettare frà' suoi Discepoli, con essibirsi, che gli sarebbe stato fedele, l'hauerebbe seruito con ogni essatta diligenza, e seguito in qual si voglia luogo difficile, ò lontano, che fusse stato. *Accedens vnus Scriba ait illi, Magister sequar te quocunque ieris.* Christo non solamente non gradisce la sua proferta, ma lo tratta da Volpe malitiosa: *Vulpes foueas habent, &c.* Ma s'egli non poteua hauere il maggior contento, che tirare gl'huomini alla sua sequela, perche trouando chi se li proferisce, non accetta? Mi s'aggionge maggior difficoltà, che nel medesimo tempo vn certo suo Discepolo hà la nuoua della morte di suo Padre, domanda licenza di partirsi per andarlo à sepellire, che pure è opera di misericordia, e lo ritiene comandandogli, che non si parta in modo alcuno, e che alla casa non mancarà chi sepellisca suo Padre: *Domine permitte me primum ire, & sepellire Patrem meum. Iesus autem ait illis: Sequere me, & dimitte mortuos*

S. Mat. cap.8.

S. Mat. cap.8.

sepelire mortuos suos. Che partialità è questa del nostro Redentore? Questo vuol partire, e non si contenta; Quello vuol seguirlo, e non l'accetta. Pascasio Ratberto risponde all'vna, & all'altra difficoltà. Lo Scriba: *Accessit non fide, sed tantum labijs dicendo Magister sequar te*. E più abbasso soggionge: *Vult sequi non vt imitetur, sed vt de miraculis, & virtutibus lucrum, aut vanam quærat gloriam*. Ma al Discepolo non dà licenza che parta, dice l'istesso Pascasio per questa cagione: *Quod autem dicit. Permitte primum ire, fallitur licet non de studio, dum ad opus pietatis ire festinat. Hoc enim ei non primum esse debuerat, sed secundum. Quia prius est in prima legis tabula Deum diligere in secunda verò Patrem honorare*. Si potrebbono addurre altre risposte, che per breuità si tralasciano. Dirò solo, che lo Scriba non fù da Christo giudicato per buono alla sua seguela, perche promesse troppo, diede ne gl'eccessi: *Sequar te quocumq; ieris*. Quasi dicesse, se tù ò Maestro andarai à' patimenti, ancor io voglio patire come te. Se spargerai il sangue, ancor io ne spargerò quanto che te. Se andarai a' Tribunali, ancor io sarò presente. Se andarai al Caluario, ancor io ci verrò. Se sarai crocefisso, e morrai trà due ladroni, ancor io farò l'istesso. In somma voleua esser perfetto come Christo. Hor questo è troppo, tù passi i termini, dai ne gl'eccessi, non sei buono per me, cercati altro maestro, io non ti voglio. *Nec dum sciebat* (concettizza Pascasio) *quinam, vel quantus esset, quem sequi se promittebat quocunque iret, alioquin quomodo promitteret, quod nemo mortalium in hac vita potest, licet post finem vitæ dicatur de Sanctis, qui empti sunt de terra ex hominibus primitiæ Deo, & agno, quod sequantur eum quocumque ierit. Sed istæ nec suam perpendit mensuram, nec Christi considerat celsitudinem, ignorans quid, vel quantum inter se, & illum esset*. Eccoui per conferma la Dottrina di S. Pietro Grisologo. *Decipit non accedit qui promittit Dominum incautè sequi, sed ad omnia, dixisset cautius, sequar te, quocunq; ieris, sic dicit, qui inter se, & Dominum quid intersit ignorat*.

Paschas. Ratber. lib. 5. in Euang. S. Mat. cap. 8. in Bib. vet. Pat. p. 2. sec. 9. fo. 1015. co. 2. & 1016. col. 1.

Paschas. Ratbert. ibidem.

D. Petr. Chrisol. serm. 19.

Fatta che hebbe la Cena co' suoi Discepoli il Saluatore; per dimostrargli maggiormente l'amore, che gli portaua, s'accinse per lauargli i piedi: *Mittit aquam in peluim, & capit lauare pedes discipulorum*. Genuflesso auanti di Pietro, l'Apostolo si marauiglia: *Domine tu mihi lauas pedes?* Io non posso, ne deuo comportarlo, non è douere, che Iddio tanto s'auuilisca in vna attione così bassa; doue si vidde già mai, che il Signore lauasse i piedi ad vn seruo? *Non lauabis mihi pedes in æternum*. Ma sentendosi il Santo vecchio replicare. *Si non lauero tibi pedes, non habebis partem mecum*. Per non battere in qualche scoglio, non solo condescende, che il Maestro gli laui i piedi; ma anco gli porge le mani, e il capo: *Non solum pedes, sed manus, & caput*. Entra quì Ruperto Abbate, e ponderando l'essibitione di Pietro, se sia degna di biasimo, ò di lode, alla fine conclude con dire: *Errauit Petrus*. Io non saprei, che errore habbia commesso, se recusò prima, lo fece per humiltà, e per creanza, se poi offerisce da lauare i piedi, le mani, e'l capo, ciò fà per incontrare il gusto, e la sodisfattione del suo Maestro, che però S. Ambrogio loda l'vna, e l'altra attione: *Vide fidem, quod ante excusauit humilitatis fuit, quod postea se obtulit, deuotionis fidei*. Alberto Patauino tocca il punto della difficoltà. Sarebbe stato à bastanza se hauesse presentato da lauare i piedi, ma diede ne gl'estremi, e ne gl' eccessi, volendo, che ancora gli lauasse le mani, e il capo. Veramen-

S. Io. ca. 13.

Item Glosa.

D: Am[...] lib. 3. d[...] Sacr. c[...] 1. f. 270.

mente in questo San Pietro errò, passando i termini. *Excessum Petri Christus temperat*, conclude Alberto. A questo proposito credo determinino i Legisti, esser megliore, e più lodeuol cosa operar poco, ma cautamente, che molto, ò troppo, e con pericolo. *Melius est pauca cautè agere, quàm multis interesse periculosè*.

Alb. Patau. ser. 5 fer. 5. maioris heb. in ord. 252. fol. 377. col. 2. In aut. de tabel. circame. cap. 4.

L'istesso Iddio parmi, che vna volta nel principio del mondo ci volesse dare a diuedere quanto il molto fusse danneuole anco alle creature irragioneuoli, & insensate. Riferisce il Cronista Mosè, che in quei sei giorni dalla creatione, Iddio non fece mai piouere. *Non enim pluerat Dominus super terram*. L'herbe, e le piante, che dalla pioggia sono fecondate, furono prodotte nel terzo giorno, e forse aspettauano d' essere irrigate dell'acqua celeste. Onde l'Abulense. *In quatuor diebus, qui fluxerunt à die, quo herbæ, & arbores creatæ sunt, vsque ad diē, qua homo positus fuit in Paradiso, non pluit*. Gl'Espositori di questo passo assegnano di molte ragioni; Et in particolare il P. Santo Agostino fù di parere, che ciò fusse per dimostrare, che nella produttione, ò conseruatione dell'herbe, piante, e d'ogn'altra cosa, non và mendicando l'aiuto dalle pioggie, ne da altro mezzo: *Adiutorium necessarium est, vt cuncta nascantur, tūc autem defuit, ideò fecit Deus hæc potentia verbi sui sine pluuia, & sine opere humano, nam etiam nunc facit, sed iam per pluuiam, & hominum manus, quamuis neque qui plantat sit aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus*. Riuerisco la Dottrina del mio Padre Sant'Agostino, se aderisco per hora al parere d'Eucherio, il quale deduce la ragione dalle parole, che segue il Sacro Testo: *Sed fons ascendebat de terra irrigans vniuersam superficiem terræ*. Cioè: *Nondum pluuia erat, sed fontes per vniuersam terram suis opibus, quæ locis erumpentes, regiones proprias irrigabant*. Ma che per questo? Se bene i fonti coll'acque irrigauano la terra non hauerebbe fatto vtile, se ancora fusse piouuta l'acqua dal Cielo? Ah che la terra era inhumidita à bastanza dall'acque delle fonti; onde se di più fosse piouuto, l'herbe, le piante, e i frutti hauerebbono patito, in cambio d'hauerne vtilità, la troppa acqua l'hauerebbe danneggiate, e però; *Nō pluerat Dominus super terram*. Questo parmi, che accenni la Catena Greca: *Praeterea terra sine hominis cultura, sine imbriferis nubibus germinauit ad opificis voluntatem, vt quæ à recenti aquarum separatione, satis adhuc humoris, & vliginis in se contineret*.

Gen. c. 2.

Tost. Abul. q. 5. in cap. 2. Gen. fol. 21. col. 2. l. C.

P. Aug. lib. 5. in Gen. ad liter. c. 6.

Gen. c. 2. Euchar. Lugd. l. 1.

in Gen. t. 5. Bibl. vet. PP.

Cathena Greca in c. 2. Gen.

Onde i Serui di Dio, che conoscono quanto sia danneuole il molto, e pregiudiciale il troppo, si contentano d'vna sofficiente parsimonia. Quando Giacobbe era in viaggio verso la Mesopotamia, per assicurare il suo camino, & acciò gli riuscisse con prosperità fece questo voto à Dio: *Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in via, per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, reuersusque fuero prospero ad domum patris mei. Erit mihi Dominus in Deum*. Non è da tralasciare senza ponderatione il modo come il Santo Patriarca domanda pane, e vestito à Dio: *Panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum*. Il pane non serue ad altro, che à mangiare, & il vestito, che à vestirsi; Dunque fù superfluo il dire, *ad vescendum, & induendum*. Bastaua, c'hauesse detto; *Si dederit mihi panem, & vestimentum*. Non puol dir meglio, per dimostrare, che à Dio non chiedeua ne troppo, ne molto, ma quanto pane gli bisognaua per mangiare, e tanto panno da po-

Genes. cap. 28.

tersi

D. Io. Chryſ. terſi veſtire: *Non diuitias* (dice Chriſoſtomo) *non abundantiam quandam petiuit, ſed panem, & veſtem, hanc ad contegendum corpus; illum verò vt neceſſarium alimentum.*

Però il Figliuolo di Dio c' inſegna à non domandare al Padre eterno, che il pane quotidiano: *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.* (D. Luc. cap. 11.) Se Aleſſandro riceueua per affronto, che gli fuſſero domandate coſe di poco emolumento, come non hauerà à diſpiacere il grande Iddio, che ſolo pane gli domandiamo, ſe è padrone del tutto? Doueremo ancora domandargli il companatico, cibi delicati, vini pretioſi. Di più mi naſce vn'altra difficoltà, perche chiedere ſolamente il pane quotidiano, che ci biſogna queſto giorno. Sarebbe tanta gran coſa pregarlo per il pane d'vna ſettimana, di vn meſe, ò d'vn'anno? Alla prima difficoltà riſponde Cromatio Veſcouo d'Aquilea. *Non iubemur Diuitias petere, aut effluentiam ſæcularium rerum, ſed panem quotidianũ, quod Chriſtianis fide viuentibus ad præſentem vitam ſolummodo neceſſarius eſt, vſus autem hominis panis, aqua, & veſtimentum, his quidem natura ſobria contenta eſt, licet humanæ cupiditatis expleri nequeat vorago.* (Chromatius Epiſ. Aquileæ in cap. 6. Matth.) Alla ſeconda riſponde San Cipriano; *Panem quotidianum petere inſtruimur, vt tantum quis manducet, quantum ratio naturalis exigit, non quantum laſciuia carnis impellit. Si enim in vno conuiuio tantum expendas, quantum tibi ſufficere poteſt centum diebus, iam non quotidianum cibum manducas, ſed multorum dierum.* (Cyprianus apud Iordanũ de ſax. in Expl. or. Dõ. 294.) L'vna, e l'altra petitione darebbe nell'eccceſſo, e ſarebbe più preſto di danno, che di vtilità. *In omnibus adhibendus eſt modus neceſſarius, nam gratia ſi nimia eſt, & immodica, nec laudabilis, nec vtilis.* (A. Gell. lib. 4.)

Ma ſe la moltitudine de' peſci hebbe da cagionare la ſommerſione della barca di Pietro (che pure l'haueua preſi per volere Diuino) come la moltitudine delle ricchezze non vi minaccierà i pericoli dell'eterna dannatione? Non ſon troppi i piaceri, e li ſpaſſi, che vi pigliate, con preiuditio dell'anima, con diſcapito della riputatione, e con diſpreggio dell'honore di Dio? E s'è prohibito il tranſcendere i termini nella virtù, quanto maggiormente ci ſarà vietato l'eceſſo ne' vitij? E pure queſti ſi multiplicano in maggior numero, che non erano i peſci di Pietro, e ſi puol dire con ragione: *Abundat iniquitas, & refrigeſcit charitas.* (D. Mat. cap. 24.) Non ſi troua delitto, che ne' cuori humani nõ ſi ſia moltiplicato. Le maledicenze, le falſità, gl'homicidij, i furti, gl'adulterij, & ogn'altra ſorte d'iniquità. *Maledictum, & mendacium, homicidium, & furtum, & adulterium inundauerũt,* dice Oſea. (Oſeas. c. 4.) La bocca è piena di malitia, e la lingua di frodi. *Os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinabat dolos.* (Pſal. 49.) Le mani ſono piene di ſangue del proſſimo: *Manus veſtræ ſanguine plenę ſunt.* (Iſa. c. 1.) In ſomma il mondo è più pieno d'iniquità, che di peſci le barche Euangeliche. Quando ſi parla di peccati, ſi dà nell'ecceſſo, e nel troppo, e nel molto. Ma io non vorrei molto tediarui con la mia troppa longhezza. Ripoſiamo.

Seconda Parte.

SE il molto è cagione di male, biſogna dunque contentarſi del poco, che è apportatore del bene. *Oppoſitorum eſt eadem diſciplina.* (Apud Philoſ.) Sono degne di conſideratione quelle parole di Dauide; *In flumine pertranſibunt pede, ibi lætabimur in illo.* (Pſal. 65.) Che coſa è queſto fiume? dice il Padre Sant'Agoſtino: *Quid eſt flumen? flumen eſt omnis mortalitas ſæculi, vide flumen, alia veniunt, & tranſeunt, alia tranſitura ſuccedunt,* (S. P. Auguſ. in Pſ. 65. I F.)

dunt, nonne sic fit in aqua fluminis, quæ de terra nascitur, & manat. E Remigio porta oppinione, che Dauide per questo fiume intendesse il mondo tutto. *Flumen est mundus totus, quia dum hoc decedit, illud succedit.* Finalmente il Cardinal Bellarmino asserisce, che se il fiume è il mondo, l'acque correnti sono i beni terreni. *Facit per gratiam suam Deus, vt multi iam transeàt per hoc mare quasi per aridam, & flumen pertranseat pede, idest facillimè temporalia omnia siue bona, siue mala despicientes.* Tutta la mia difficoltà in questo passo consiste, che per il fiume di questo mondo, e per l'acque delle terrene sostanze s'habbia da caminare cō vn sol piede: *Pertransibunt pede, & non pedibus.* Come è possibile di caminare con vn piede? Risponderebbe Ruperto Abbate esser questo vn'insegnamento al superiore, che gouerna. *Vno pede terræ innitens, alterum à terra suspendens, idest actiuam vitam pro cura subditorum non omninò relinquens & contemplatiuæ, pro cuius dulcedine totis viribus inhærens.*

Remigio Antiss. in psa. 65

Cardin. Bellar. in ps. 65. nu. 5. fol. 379. co. 1

Rup. Abbat. apud Liran.

Niuno pondera questa scrittū a tāto à mio proposito, quanto che Vgone il Cardinale. I due piedi sono la necessità, & il piacere. Il caminare con l'vno, e l'altro piè per i beni mondani è troppo, & è molto pericoloso, la rete facilmente si rompe: *Flumen vocantur delitiæ, quæ fluunt, & efficiunt, duo pedes necessitas, & voluptas. Dicit pedes in singulari, quia vnum tantum pedem debemus mergere, in aquis huius fluminis, vt sumamus de rebus transitorijs tātum ad necessitatem, nō ad voluptatem. Hoc flumen pertranseunt multi duobus pedibus, quia accipiunt bona transitoria & ad necessitatem, & ad voluptatem.* Ma chi camina con vn piede contentandosi di quello, che richiede la necessità, non haueranno occasione di temere, ma di sperare beni maggiori. *Ibi lætabimur in ipso, idest in Deo, ipsum videntes facie ad faciem, non spe gaudentes, sed ipso in æternum fruentes,* conclude il Bellarmino.

Bellar. vbi supr.

Di questa politica si valse il figliuol prodigo nel ritornare al padre. Accortosi questo Giouine dell'errore commesso, e ritrouandosi nel fondo delle miserie, assediato dalla fame, determinò di volersene ritornare alle case paterne, sperando esser questa la più saggia risolutione. *Vadam ad Patrem meum, & dicam ei: Pater peccaui in cælum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus, fac me sicut vnum ex mercenarijs tuis.* Oh quante commodità si godono nella casa di mio Padre, quei Seruitori non hanno, che bramare, stanno in Apolline. Voglio voltare le spalle à queste quercie, e lasciare in abbandono questi animali, chi ne vuole hauer cura se l'habbia. Ritornarò da mio Padre, pregandolo, che si voglia compiacere d' ammettermi nel numero de' seruitori di casa, e frà questi io mi contento di essere l'vltimo. *Vnam spem habens* (dice Iansenio) *in paterna eius clementia, ob quam petere audeam non quidem vt in pristinum locum me recipiat, nam eo me plenè indignum feci, sed vt saltem inter suos mercenarios habeat.* Non vedi che pregiudichi alla tua conditione? Ti par che stia bene che il figlio del Padrone sia veduto nel numero de' seruitori, impiegarsi ne gl'offitij più vili della casa? Domandagli, che ti riceua per figlio, e che ti ritorni nello stato primiero. Ah sapeua ben lui, che per ottenere la figliolanza gli bisognaua domandare la seruitù per essere reintegrato nello stato della sua dignità, gli conueniua chiedere la bassezza di seruo, giudicando, che per impetrare assai non vi fusse mezzo, ò termine più opportuno, che supplicare del poco. *Fac me sicut vnum ex mercenarijs tuis.*

Luc. cap. 15.

Iansenio commēt. in cōcor. Euang. c. 94. fol. 323. col. 1. lit. D.

E' pon-

S.Ephrē 1. de lament. ad animam neg.

E' ponderatione di Santo Efrem Sirò. *Qui nudus aduenerat prima ſtola indutus eſt, quique pro mercenario recipi optauerat, in Dei ordinem reſtitutus eſt.*

Chi non s'appaga del poco, ma preſume, e pretende l'aſſai, perde l'vno, e l'altro. Hò letto d'vn certo Dottor di Legge Angelo Raus Napolitano, queſto haueua molti clienti, de' quali agitaua le cauſe, defendeua la lite di vn pouero huomo, il quale perche ſapeua, che con queſti biſogna parlare co' memoriali ſcritti à caratteri di argento, l'andò à trouare, e gli poſe in mano alcuni pochi denari di rame: li preſe, ma quando vidde, che nè la quantità, nè la qualità corriſpondeua al ſuo deſiderio, glieli reſe dicendo, che ad vn par ſuo era affronto il dar sì poco, ma tornaſſe il giorno ſeguente, e glie ne portaſſe in oro, & in maggior quantità. Il pouero huomo non hauendo altra moneta, che dargli, non tornò più dal detto Auuocato, il quale accorgendoſi di hauer perſo il poco, e l'aſſai, ſe ne preſe tal diſguſto, che per non commettere più queſti diſordini, da vna ſerua, che teneua in caſa ſi fece caricare di baſtonate. *Grauiter ſe ab Ancilla vulnerari fecit.* E deliberò di prēdere il poco per l'auuenire, quando non haueſſe potuto conſeguire il molto.

Auctor Rerum mirabiliũ claſſe de piſcin. cap.7. fo. 476.

Succede à queſti tali come al Peſcatore. In alcuni luoghi di mare s'eſſercita queſto modo di peſcare. Gettano i peſcatori le reti oue ſon molti delfini, i quali corteggiati da vna comitiua di peſci, entrano dentro la rete. Quando pare al peſcatore, che ve ne ſiano à baſtanza, dà cenno con la voce a' Delfini, che ſe n'eſchino, gridando, fuori Delfini, quelli ſe ne vanno, e gli altri peſci reſtano in preda del peſcatore, ma ſe non contento di queſti, vuole anco i Delfini, per eſſer animali grandi rompono la rete, e perde queſti, e quelli.

Non mancano le Scritture Sacre. Arriuò San Pietro in Roma, Theatro oue faceua pompa della virtù communicatagli da Chriſto in fare miracoli, & à chi voleua farſi fedele daua l'iſteſſa virtù colla impoſitione delle mani. Vn certo Simon Mago per arte Diabolica operaua gran marauiglie, per accreditarſi appreſſo gl'huomini, e perſuadeua molte menzogne. Solo Pietro gli ſi opponeua predicandolo per bugiardo, & huomo peſſimo. Preteſe temerariamente di metterſi à cimento coll'Apoſtolo nel far miracoli: vn giorno fece congregare tutto il popolo, alla preſenza di cui ſi predicaua d'eſſere vero figliuolo di Dio, e che per tanto n'hauerebbe fatto l'eſperienza col volare al Cielo. Hor mentre per opera Diabolica era leuato in aria, ſi meſſe genufleſſo l'Apoſtolo, e fece oratione à Dio, acciò faceſſe qualche dimoſtratione verſo la temerità di quel Mago, e prima, che aſcendeſſe al Cielo il volo di coſtui, arriuò a Dio la preghiera di Pietro, la petitione del Santo preuenne la preſuntione dell'empio. Cadde da quell'altezza fin doue i Demonij l'haueuano portato: diede ſopra vna pietra, e ſe gli fracaſſorono le membra, e l'oſſa. Sopra di queſto fatto concettizza S.Maſſimo con dire, che Simone fù troppo ardito, nō ſi contentò come huomo di caminare ſopra la terra, ma volſe di più volare come augello verſo il Cielo, meritamente precipitando, reſtò priuo di poter caminare, e volare. *Tunc igitur Petrus,* ſcriue San Maſſimo, *velut vinctum illum de ſublimi vere depoſuit, & quodam præcipitio in ſaxo elidens eius crura confregit, & hoc in opprobrium facti illius, vt qui paulò ante volaret tentauerat, ſubitò ambulare non poſſet, & qui pennas aſſumpſerat, plantas amitteret,*

D.Maxim. homil. 5. de SS. Apostol. Petr. & Paul.

Facciamo passaggio dall'empio mago a' sacri Maghi dell'Oriente. Udito, che hebbero la nuoua del nato Signore, stabilirono d'andarlo à visitare, e rendergli la douuta obbedienza. Ma perche non haueuano cognitione in qual Prouincia,ò parte del Mondo era nato, non sapeuano quale strada s'intraprendere, con tutto ciò si messero in viaggio, e mentre dubbiosi moueuano mal sicuro il passo, viddero nell'aria comparire vna stella, che co' cenni de' suoi splendori pareua che se gli essibisce di fare la scorta, e di condurli sicuri dal nato Rè. La seguono in tutto il viaggio, arriuano in Gierusalemme, sono riceuuti, e ben trattati nella casa d'Herode, oue s'informano, e fanno ogni diligenza per truouare chi glie ne dia qualche ragguaglio, e chi gli serua per guida. *Vbi est qui natus est Rex Iudæorum?* Ma che succedè? Domandatene al mio beato Thomaso di Villanuoua Arciuescouo di Valenza. *Dum ab hominibus nati Regis ortum inquirunt, eiusdem Regis fulgidum ducem amittunt.* Persero la stella, che gl'haueua guidati da' suoi Regni sino in Gierusalemme. Non è senza mistero, soggionge l'istesso Beato, se erano accompagnati dalla stella Celeste, che bisogno haueuano della guida terrena? Troppe scorte voleuano, d'vna si poteuano contentare, onde successe, che perderono l'vna, e non truouarono l'altra. *Humanum enim flagitantes consilium, diuinum amisere ducatum, & conuersos ad terrenum documentum, cæleste deseruit signum.* Ciò viene confirmato da Giordano di Sassonia. *Stella deduxit eos ab Oriente vsque propè Ierusalem, & tunc abscondita est ab eis, quia iustè diuino auxilio deseruntur, qui quærunt humanum.* Con queste parole medesime ascrisse l'istesso anco la Glosa ordinaria.

Matth. cap. 2.

B. Th. de Vill. côc. 1. de Epiph. f. 82. col. 2.

Idē ibid.

Iordan. de Saxō, serm. 94. de epiph.

D. Maxim. homil. 5. de SS. Apostol. Petr. & Paul.

A suo mal grado potrà confessare il Demonio se per non contentarsi di ciò, che naturalmente à lui si conueniua, e di quello, che haueua per gratia, ma pretendendo molto di più, perse ogni bene, che possedeua, e non ottenne ciò che bramaua. Questo superbo fellone sdegnando il luogo datogli da Dio, proportionato alla sua dignità, e non appagandosi di quella bellezza Angelica, che gli risiedeua nel volto, volle mutar luogo, & inalzarzi col trono sopra di Dio. *Super solium Dei exaltabo solium meum*, & ambì quella bellezza infinita, che è propria di Dio. *Similis ero Altissimo.* Hor domandate à Chrisostomo l'auuanzo, che ci fece. *Dum Diabolus voluit appetere quod non erat, perdidit quod erat*: perse il Cielo, e fù confinato nell'Inferno in vece d'hauere la bellezza, e grandezza di Dio, restò priuo de' doni della gratia, e diuenne l'istessa deformità in astratto. Non essendosi contentato d'vna eternità di gloria, fù condennato ad vna eternità di pene.

Isa. c. 14.

Io. Chrys.

Tanto succede à questi ingordi, i quali non si satiano se non co'l molto, e co'l troppo, vorrebbono i pozzi d'oro, & hauere vna moltitudine di tesori più copiosa, che non hebbero gl'Apostoli di pesce. Idolatrano il molto, e portano scolpita nel cuore questa iscrittione. *Numquam sufficit.* Si racconta per marauiglia, che Dionisio Siracusano togliesse il mantello à Gioue, e la barba d'oro ad Esculapio. Questi ò fanno, ò farebbero peggio se potessero. Stendino pur questi la rete de' loro desiderij, per empire di ricchezze la barca della insatiabile auidità. Saranno alla fine costretti à dire con San Pietro. *Per totam noctem laborantes nihil capimus*, essendo di tal conditione, che suaniscono dalle mani come neue al Sole, cera al fuoco, e nebbia al vento. *Et nihil inuene-*

runt omnes viri diuitiarum in manibus suis, e la ragione è, dice S. Gregorio, *Quia aut nos illa moriendo deserimus, aut ille nos viuendo deserunt pereundo*.

Greg. in Iob.

E Ludolfo Cartusiano. *Deficiunt, & pereunt*. Hor perischino loro, e saluiamoci noi, e andate in pace.

Ludolf. Cartus.

DOMENICA QVINTA DOPPO LA PENTECOSTE.

Si offers munus tuum ad Altare, & recordatus fuerit quia frater tuus habet aliquid aduersus te, relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari fratri tuo. S. Matth. cap. 5.



IDDIO per la sua retta giustitia, & infinita bontà non guarda in faccia à creatura viuente, per non essere accettatore di persone; E chi altrimente credesse, contradirebbe alla verità Euangelica di San Matteo. *Non .n. respicis personā hominum, & non est tibi cura de aliquo*. Con tutto ciò quando cōsidero vn fatto della Sacrata Genesi mi sento trasportare dall'esperienza alla contraria oppinione. Gl'offeriscono i Sacrifitij, Caino, & Abelle, questo scieglie dal gregge vna pecorella, e l'altro porta sopra l'altare i frutti della terra. Si compiace Iddio della vittima d'Abelle, e ricusa l'oblatione di Caino. *Respexit Dominus ad munera Abel, ad munera Cain non respexit*. Hor di questa partialità desidero la cagione.

Matth. cap. 22.

Gen. c. 4.

Risponderebbe Eucherio, che Abel come giusto, & innocente haueua più del Celeste, che del terreno. Cain come peccatore, e maluaggio era tutto il contrario. *Sicut Cain sacrificium ex terræ fructibus reprobatur, Abel autem sacrificium ex ouibus, & earum adipe, suscipitur; ita noui testamenti fides ex innocentia grata Deum laudans, veteris testamenti terrenis operibus antefertur*.

Eucher. in Bibl. vet. PP. to. 5. fol. 789. c. 2.

L'Abulense attribuisce la cagione, che Abelle offerì la maggior pecorella del gregge. *Obtulit de primogenitis gregis sui, quia primogenita sunt pinguiora, & meliora alijs*. Ma Caino: *Obtulit de fructibus terræ, scilicet de frugibus, sed de peioribus, & corrosis, vel putrefactis*. Si potrebbono addurre altre ragioni, ma le tralascio per breuità, e solo m'appiglio à quella, che fà à proposito mio, e del corrente Euangelo. Regnaua la discordia trà Labanno, e Giacobbe per alcuni dispareri nati trà di loro, nondimeno quando Giacobbe volle sacrificare, trattò prima l'aggiustamento col suocero, col quale accommodato ogni disgusto, offerì poi il sacrificio à Dio. *Immolauitq́, victimas in Monte, vocauit fratres suos, vt ederent panem*. Ma che obligatione haueua Giacobbe di accordarsi con l'Auuersario prima di venire al sacrificio? *Cur prius cum Laban fœdus init, quàm Deo sacrificet?* Risponde vn moderno. *Quia sciebat sacrificium coniunctum cum reconciliatione proximis, maximè Deo placere, & aliàs displicere*.

Abulen. in cap. 4. Gen. fol. 48. col. 1. G. H.

Gen. cap. 31.

Io. Haye tr. 5. in Gen. cap. 31. vers. 51. folio 665. nu. 273.

Se Caino hauesse fatto l'istesso con Abelle, col quale era sdegnato, Iddio

dio hauerebbe gradito la sua offerta, ma perche dice Paschasio; *Indignationem in animo contra fratrem gerebat*, però: *Non respexit Dominus ad munera Cain*. Non è dunque marauiglia se questa mane il Saluatore comanda à chi tenesse la discordia nel cuore verso del prossimo, che prima di sacrificare vada à trattar la concordia. *Si offers munus tuum ad altare, & recordatus fueris, &c. Vade prius reconciliari fratri tuo. Quia si contra proximum quippiam mali in animo gerimus*, (dice Paschasio Ratberto) *munus Deo quod placeat offerre non possumus*. Dal che potremo argomentare nel presente ragionamento, quanto la Concordia sia grata à Dio, & vtile à noi. Ma già che si parla di Concordia, per non hauere à litigare facciamo prima i nostri accordi, io discorrerò con breuità, voi ascoltarete con attentione. Cominciamo.

Ludolf. Cartus. — Pasc. l. 4. in Mat. — Paschas. Rat. l. 3. in Mat. ibi. in Biblio. vet. PP. t. 9. pag. 2. — Abulen. in cap. 4. Gen. fol. 48. col. 1. G. H.

Vade prius reconciliari fratri tuo. La Concordia. *Est vnio appetituum diuersorum appetentium*. Ouero. *Diuersorum cordium voluntates simul in vnum consensum conuenientes*. E questa vnione si domanda concordia dalla etimologia di più cuori vniti mortalmente insieme. Onde i Romani anticamente per esprimerla, dipingeuano vna Lira, le cui corde essendo tocche da perita mano d'esperto sonatore, coll'armonia del suono, che ciascheduna formaua non discordando dall'altra, la Concordia rappresentauano. Altri la dimostrorono nel caduceo di Mercurio, come in certe monete antiche si puol vedere: perche con quello messe d'accordo due serpenti, che combatteuano insieme; però nell'istesso Caduceo furono aggionti. Al che penso volesse alludere Isidoro; *Concordia est conuenientium in rectitudine animorum, indirupta quædam, & vnita complexio*. Il Padre Sant'Agostino ci diede questo auuertimento; *Concordare cum aduersario tuo, nescio, quando via finiatur; Cum via finita fuerit, iudex restat, & minister, & carcer. At si seruaueris aduersario tuo bonam voluntatem, & cum eo consenseris, pro iudice inuenies Patrem, pro ministro sæuo, Angelum tollentem in sinu Abrahæ, pro carcere Paradisum*. E Sant'Isidoro c'essorta alla Concordia con dire. *Si contristaueris in aliquo fratrem tuum, satisfa illi, perge velociter ad reconciliationem proximi tui, & non acquiescas nisi reconciliatus fueris fratri*. Assicurandoci, (come dice San Gregorio) che; *Nihil est pratiosius Deo virtute dilectionis*.

Pier. Valer. l. 47. fol. 457. — Gen. cap. 31. — Io. Haye r. 5. in Gen. cap. 1. vers. 1. folio 65. nu. 73. — S. Isid. l. Etymo. — Aug. de verb. dō. cap. 1. — Isid. soliloq. lib. 2. cap. 22. — Greg. in Past.

E veramente hà dimostrato con gl'effetti, quanto gli sia grata la concordia. Nel principio del Mondo, per carestia di persone era lecito al fratello pigliarsi la sorella per moglie, però si legge di Caino. *Cognouit Cain vxorem suam*. Ma chi fù questa consorte? vna sua sorella chiamata Calmana allo scriuere dell'Abulense, di Gioseppe Hebreo, e di Metodio Martire, Quì vorrei sapere, perche Iddio hà prohibito questa vsanza di fare i matrimonij, se è vero, che vuole il marito, e la moglie siano due *in carne vna*, più facilmente, di questo sarebbe sortito l'effetto quando hauessero proseguito i fratelli à pigliarsi le sorelle, essendoui vniformità di sangue, e simiglianza di voleri, & in questa guisa tra' cogniugati si sarebbe fatta l'vnione de gl'affetti indissolubili. Però Teodoreto dice, che à questo fine permetteua Iddio gli Sponsalitij nel principio del mondo. *Vt in concordiam coirent tanquam ex vna radice florentes hanc igitur ob causam, Deus ab initio permisit, fratrum commixtionem*. Ma perche multiplicandosi le genti per via di generatione, nasceuano delle discordie frà gl'huomini, acciò s'hauessero

Abul. Ioseph. hebreo, & Metho. Mart. — Theod. q. 41. in Genesis.

uessero totalmente da estirpare, e stabilirsi la Concordia, per mezzo di matrimonij: non voglio, dice Iddio, che si contragghino più trà fratelli, e sorelle, ma trà quelli, che sono distanti di parentela, e d'affetti, e così nel mondo si conseruarà la concordia. Lo disse Procopio; *Cum hominum genus iam esset auctum, & incredibilia sumpsisset incrementa, huiusmodi connubia interdixit, nempè fratris cum sorore, volens eos, qui quoad genus inter sese distarent, iterum per connubia ad concordiam pertrahere.*

Procop. in cap. 4. Genesis v. 17.

Molti, grandi, e misteriosi sono stati i benefitij, che il popolo ingrato hà riceuuto dalla benigna mano del nostro Iddio, & in particolare v'antepongono di considerarne vno, che fece registrare lo Spirito Santo nell'Essodo; E fù che doppo d'hauer liberato il Popolo Israelitico dalla schiauitù di Faraone, fattolo passare senza pericolo il mar rosso, e sommerso dentro dell'onde l'essercito inimico, che l'incalzaua, l'introdusse ne' passi d'Elim, oue Iddio gli fece trouare dodici fonti, dalle quali scaturiua in grandissima abbondanza l'acqua dolce, limpida, e christallina: *Venerunt autem in Elim filij Israel, vbi erant duodecim fontes aquarum.* Benche in que' Paesi fusse gran penuria d'acqua, e molto ne patissero gl'Ebrei, come asserisce l'Abulense; *Hebrei ambulantes per solitudinem frequenter patiebantur defectum aquarum.* Nondimeno in questo luogo d'Elim vuole, che trouino dodici fonti: *Et castrametati sunt iuxta aquas, vt sine labore eas haurirent manentes apud eas.* Cerca il Lirano per qual cagione quel Dio, che è tanto inimico della superfluità, adesso faccia comparire tanti fonti d'acqua, che arriuino sin'al numero di dodeci, non sarebbono forse stati à sufficienza due, ò trè fonti, per estinguer la sete di tutto il popolo, benche fusse stato maggiore, già che l'acqua era indeficiente? Risponde il Lirano, che erano dodici Tribù, e che però erano necessarie dodici fonti; ciascheduna Tribù la sua. Acciò se tutte le Tribù fussero andate à vna, ò due fonti; sarebbe potuto nascere qualche disgusto frà di loro, che hauesse conturbato la concordia, che regnaua nell'essercito, cosa, che facilmente sarebbe potuta succedere particolarmente intorno alla precedenza, pretendendo ciascheduna d'esser prima dell'altra. Nò nò, dice Iddio, acciò frà di voi non nasca la discordia, ma inuiolabile si conserui la concordia, farò trouarui dodeci fonti, acciò ad ogni Tribù tocchi la sua. *Dantur duodecim fontes secundum numerum duodecim Tribuum, & sic qualibet tribus habuit fontem suum per se, ne ex communi haustu dissentio inter Tribus oriretur.*

Exod. c. 25.

Abulẽs. ibid.

Idẽ ibi.

Liranus in c. 15. Genesis. v. 27.

Si risolue il Santo vecchio, e Patriarca Giacobbe di voler'andare nell'Egitto per visitare il suo amato Gioseppe, fatto Vicerè di Faraone in que' paesi. Si mette in viaggio, & arriuato ad vn certo pozzo chiamato del giuramento: *Venit ad puteum iuramenti,* fece iui vn sacrifitio, offerendo al grande Iddio molte vittime. Acciò habbiamo da imparare (dice Chrisostomo,) che quando siamo per intraprendere qualche impresa, se vogliamo ci riesca felice, douiamo ricorrere all'aiuto Celeste, al fauore di Dio; *Hæc audientes dicamus quando quid facturi, vel negocium aliquod incapturi, vel peregrinationem suscepturi sumus, vt offeramus Domino sacrificium precũ, & eius adiutorium inuocemus, & sic institutum aggrediamur, imitantes illorum iustorum pietatem.* L'istesso conferma l'Abulense. *In magnis rebus inuocandum est diuinum auxilium, & consilium eius, ideò Iacob cum tenderet in*

Gẽ. c. 46.

D. Ioan. Chrysos. ibidem.

Abul.

Me-

Mesopotamiam quasi aliquid magni aggressurus, scilicet peregrinari incipiens, Deum inuocauit in Bethleem. Nunc maius aliquid instabat, scilicet mutatio sedium cum tota posteritate ad habitandum terram alienorum magis ergo Deum inuocare debebat. Questo sia detto di passaggio. Torniamo al punto del nostro ragionamento. Vicino à questo pozzo la Diuina Maestà fece grandissime dimostrationi di cortesia à Giacobbe, gli promesse gran cose, che andasse allegramente nell'Egitto, che l'hauerebbe fatto Padre di molte generationi, che gli sarebbe stato compagno nel viaggio andando, e ritornando, che hauerebbe veduto il suo bramato Figliuolo Gioseppe, il quale si sarebbe ritrouato alla sua morte, dalle mani di cui gli sarebbono stati serrati gl'occhi. *Ego sum fortissimus Deus Patris tui, noli timere, descende in Aegyptum, quia in gentem magnam faciam te ibi. Ego descendam tecum illuc, & ego inde adducam te reuertentem. Ioseph quoque ponet manus suas super oculos tuos.* Quì hora si cerca perche Giacobbe sia tanto fauorito da Dio in questo luogo, perche non gli fà queste promesse quando è alla casa auanti si metta in viaggio, ouero arriuato nell'Egitto, che gli sarebbono state di gran solleuamento ritrouandosi stanco per la longhezza del viaggio? Per intelligenza di questo passo, bisogna auuertire ciò che scriue Mosè nel capitolo vigesimosesto della Sacrata Genesi del Patriarca Isac, e di Abimeleche Rè della Palestina, questi per alcune differenze stauano in discordia, ma essendosi incontrati à quel pozzo, si riconciliarono, giurando per l'auuenire di viuere concordemente: *Sit iuramentum inter nos, & ineamus fœdus, & iurauerunt ibi mutuo.* Per dimostrare Iddio quanto gli fusse piaciuto la concordia trattata, e stabilita da questi due personaggi à quel pozzo; volse nell'istesso luogo, che Giacobbe riceuesse i fauori celesti, e le diuine promesse. L'accenna la Glosa Interlineare; *Meritò in loco concordiæ videtur Deus, & ibi mandauit Deus benedictionem.* Et vn Moderno lo spiega più chiaramente. *Ibi æternam sibi concordiam iurarunt duo potentissimi Principes Abimelec, & Isaac. Vbi ergo tanta concordiæ signa inter duos potentissimos homines darent, meritò se Deus alterius filio lateronem offert milleque benedictionibus illum replet.*

Genesis cap.46.

Genesis cap.26.

Glos. Interlin.

Didac. Ponser. t. 2. in Euãg. li. 12. c. 8. §. 12.

Non fù questa la prima volta, che per cagione della concordia fusse fauorito da Dio Giacobbe. Questo Santo Patriarca doppo d'essere stato molti anni fuori della patria per eccitare lo sdegno d'Esaù suo fratello. per hauergli tolta la benedittione concitato contro di lui, se ne tornaua per ripatriare alle case paterne, il che subbodorato da Esaù gl'andò incontro *armata manu*, per fargli dispiacere essentiale. Ma Iddio gli mandò incontro vn coro d'Angeli, che sembrauano vn'essercito armato: *Fuerunt ei obuiam Angeli Dei, quos cum vidisset, ait, Castra Dei sunt hæc.* A che hanno da seruire questi Angeli? Risponde Giona Aureliano; *Vbique vobis frequenter Angeli Dei auxilia præstant.* Procopio dice, che Giacobbe caminaua per la via del Signore, però hebbe gli Angeli incontro. *Is qui per suam incedit viam videlicet per eam, qui dixit, ego sum via, obuios habet Angelos Dei.* Ma al mio parere queste non sono risposte, che tocchino la ragione; perche più presto in questa occasione, che in altro tempo, vidde gl'Angeli, che gl'andauano incontro? Il Padre Santo Ambrogio parmi, che più d'ogn'altro sciolga adequatamen-

Genesis cap.32.

Ionas Aureli. l. 2. de cultu imag.

Procop.

te

te il nodo di questa difficoltà? Quando, che gli comparuero gl'Angeli staua pensando il modo come potesse riconciliarsi col fratello, e concluse frà se stesso. *Placabo eum muneribus*. Gli inuiò donatiui, e gli spedì Ambasciatori, che seco trattassero la concordia. Sì, (dice Iddio) Giacobbe tù sei amatore di quella concordia, che à me è tanto cara, ti rendi meriteuole delle schiere Angeliche, le quali t'accompagnino nel viaggio, & seruino, e bisognando ancora ti difendino da gl'incontri d'Esaù. *Perfectis enim, & fidelibus diuina solent esse præsidia, perfectus autem qui cogitabat de reconciliatione fraterna, ita vt humilitate etiam inuitaret, officijs acquireret, muneribus quoque emendam putauerit cum tam plures iniurias suscepisset a fratre, & modo alias maiores suspicaretur, nil aliud parat quam signa mansuetudinis nil aliud cogitat, quàm obsequijs obstringere iniuriantem*: Per le quali ragioni soggionge San Girolamo: *Pulchrè ad fratrem iturus inimicum, Angelorum se comitantium excipitur choris*.

S. Amb. lib. 2. de Iacob c. 6.

S. Hier. in Quest. Hebra.

Da due fatti, che racconta San Luca, potiamo venire in cognitione quanto Christo desideri, che la concordia regni ne' cuori humani. Scriue primieramente, che vna certa persona conoscendo l'integrità del nostro Redentore, l'andò à trouare pregandolo d'vn fauore, che assai gli staua nel cuore: Et era, che mandasse à chiamare il suo fratello, e gli facesse intendere, che voleua partire l'heredità paterna, e che per tanto acciò non hauesse da nascerui dispareri, si volesse intromettere (come persona giusta) in questo fatto. *Magister dic fratri meo, vt diuidat mecum hæreditatem*. Egli non solamente non condescende à compiacerlo, ma sdegnato lo riprende, e lo tratta con male parole: *Quis me constituit iudicem, & diuisorem inter vos?* ò partiti presto, ò parlami d'altro. Signore, Vostra Maestà suole esser facile à compiacere ogn'vno, in negotij di maggior rilieuo, & à costui negate vna gratia lecita, & honesta? Due risolutioni porta Iansenio per questa difficoltà. La prima è, che non era offitio di Christo l'esser giudice delle cose terrene, e però non vuole ingerirsi nell'offitio de gl'altri: *Quibus verbis significat, illum, & si rem per se iustam peteret, male tamen à se eam petere, vt qui nec à Deo, nec ab homine constitutus esset ad administrationem eius quod petebatur negotij. Mundum habere suos iudices, qui lites tam humiles dirimere, & possint, & debeant. Iudicem se non negat constitutum, neque diuisorem, sed super vos, inquit dissidentes, scilicet de terrena*. La seconda dice, che lo riprese, perche essendo stato mandato al Mondo per trattare gl'interessi del Cielo, e dello Spirito, lo richiedessero poi che s'intromettesse in quelli della terra. *Dominus veluti indignans quod à negocio Cælesti, ad quod solum à Patre missus fuerat, interpellaretur, ad carnales, ac sordidas curas; simulque docere suos volens, non oportere implicari negocijs prophanis, cum qui gerit munus Apostolicum*. Et il Padre Sant'Agostino risponde: *Petebat ille dimidiam in terra hæreditatem, in Cælo Dominus offerebat totam*.

S. Luc. cap. 12.

Iansen. commẽ. in cõcor. Euã. ca. 86. f. 255 co. 1. l. A.

Idẽ ibid.

Aug. ser. 196. de Temp.

Dal secondo auuenimento, che registra l'istesso Euangelista, spero, che haueremo vn'altra risolutione, non meno ingegnosa, ma più à proposito mio. Ordina Pilato, che Christo sia condotto da Erode: *Remisit ad Herodem, qui & ipse Ierosolimis erat illis diebus*. A che fine mandarlo da Erode, à cui non toccaua d'ingerirsi nella causa di Christo? à Pilato, non ad Erode s'aspettaua d'essaminarlo, assoluerlo, ò sententiarlo: Per tanto questa attione fù superflua, e Pilato poteua farne

S. Luc. cap. 23.

di

di meno. Tanto più, che ne' punti di giurisdittione bisogna caminare con molta cautela. Io credo, che Pilato non si muouesse da per se a fare questa risolutione, ma che fusse mosso da vna inspiratione mandatagli al cuore da Christo, bramando egli di visitare Herode prima, che morisse nella Croce. Non per altro, se non perche essendo in discordia questi due personaggi, preuedeua il Figliuolo di Dio, che con questa occasione si sarebbono riconciliati, e per l'auuenire sarebbono vissuti concordeuolmente, come l'effetto seguì. *Et facti sunt amici Herodes, & Pilatus, nam antea inimici erant ad inuicem*. Eccoui dunque la cagione perche non volle compiacere quello, che domandaua la diuisione della heredità; preuedeua, che da quella diuisione di sostanze sarebbe nata la disunione degl'effetti, e de' cuori: & hauerebbono rotta la concordia fraterna. Però trà due Fratelli non volle essere occasione della discordia, e trà Pilato, & Erode si compiacque d'essere mezzano della concordia. Lo nota il mio Beato Simone da Cascia. *Non venit diuidere, sed vnire*. E Giouan Antonio d'Abula: *Equidem qui diuisionis faciendæ noluit iudex fieri, vnionis, & charitatis aduocatus esse voluit, eaq; de causa à Pilato ad Herodem, & ab Herode ad Pilatum reuerti, hinc facti sunt amici Herodes, & Pilatus in illa die, nam antea inimici erant ad inuicem.* Et in questa occorrenza parmi, che Christo mettesse in essecutione il precetto, che ci dà nell'Euangelo. *Si offers munus tuum ad altare, vade prius reconciliari fratri tuo*. Prima che andasse all'altare della Croce per offerir l'holocausto di se medesimo al Padre Eterno, volle riconciliare Pilato, & Erode. *Et facti sunt amici Herodes, & Pilatus. Et tunc veniens offers munus tuum*.

Iansen. commẽ. in cõcor. Euã. ca. 86. f. 255 co. 1. l. A.

Idẽ ibid.

B. Sim. de Casc. de vitijs, cap. 5. li. 8. Ioan. Ant. de Abu. l. 1. cap. 2. v. 1. adnot. 1.

Aug. ser. 96. de Temp.

S. Luc. cap. 23.

Il Saluatore fece a' suoi Apostoli vn commandamento assai rigoroso, ma altretanto misterioso, e fù questo. *Nolite portare aurum, neque argentum, neque pecuniam in Zonis vestris*, vi prohibisco il portare denari ne' viaggi, che farete, & auuertite di non contrauenire al mio precetto. Signore perdonatemi se io parlo in contrario: à me pare, che doureste più presto comandargli, che lasciassero ogn'altra cosa fuorche i denari, perche questi sono buoni per tutte l'infirmità. *Quisquis habet nummos, secura nauigat aura, Fortunamq; suo temperat arbitrio*. Pascasio Ratberto dà questa risposta: *Ne fortè viderentur Apostoli magis lucri gratia prędicare, quàm salutis humanæ omnia subtrahit, quæ possent esse scandala, & necessaria concedit ex Euangelio quatenus eorum nemo de crastino cogitare videretur*.

Matth. cap. 10.

Paschas. Ratb. l. 6. in c. 10. Matth.

Alessandro ab Alessandro dice, che i Pardani scolpiuano nelle monete due galli, che combatteuano insieme. *In nummis sculpsere Pardani duos gallos inter se pugnantes*. Volendo significare, che tutte le discordie hanno origine dalla pecunia. Di più il denaro in latino si dice, *Obolus*, che in Hebreo vuol dire *Gerach*, che viene dal verbo Ebreo, *Garach*, che allo scriuere d'Oleastro suona l'istesso, che: *Miscere lites, quia propter pecuniam solent homines litigare*. Onde sapendo Christo, che per il più le discordie nascono dalla pecunia, acciò gli Apostoli habbino da mantenere la concordia, gli prohibisce il portar seco denaro di qualsiuoglia sorte. *Nolite portare aurum, neque argentum, neque pecuniam in Zonis vestris*. Lo conferma Sant' Ambrogio. *Ob id misit Discipulos suos sine sacculo, sine virga, sine pecunia, vt instrumenta discordiarum, & incentiua litis eriperet*.

Alexã. ab Alex. l. 4. c. 15.

Oleastr. ca. 27. in Leuit.

S. Amb. lib. de Ioseph. cap. 13.

La concordia s'appoggia sopra dell'

l'vnione, come per il contrario la discordia si sostenta nella diuisione. Onde Christo per conseruare la concordia trà i suoi fedeli, procurò di mantenerli vniti, e lontani da qual si voglia diuisione. Andò la moglie di Zebedeo, Madre di Giacomo, e di Giouanni, dal Saluatore, e con ferventi preghiere speraua d'impetrare la gratia, che concedesse ad vno de' suoi figliuoli la destra, & all'altro la sinistra nel suo Regno. *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram, & vnus ad sinistram in regno tuo.* Ma Christo diede la negatiua. *Nescitis quid petatis.* Io mi marauiglio di voi, che facciate queste domande, non è possibile, che ottenghiate l'intento. Per sapere la cagione di questa ripulsa è necessario intendere in qual Regno desiderauano la destra, e la sinistra. Paolo di Palazzo dice, che intendeuano del Regno Ecclesiastico. *Iacobus, & Ioannes cupiebant in Regno Ecclesiastico principes esse summi.* Hora che repugnanza ci era, che non se gli poteua concedere questa gratia? Ah che la Chiesa è vna perche hà vn sol capo, che è Pietro, sotto il quale stanno concordemente vniti tutti i Fedeli. Se vi fussero due capi, Giacomo, e Giouanni, ecco la Chiesa diuisa in due parti. Nò, nò. *Nescitis quid petatis*, non si parla di diuisione. *Igitur veneranda Discipulorum Mater de summo pontificatu inter suos filios diuidundo preces contexuit.* Voler diuidere l'vnità della Chiesa in due corpi facendone due parti, via via, si parli d'altro. *Erit vnum ouile, & vnus pastor. Nescitis quid petatis.*

Matth. cap. 20.

Paulus de palat. in ca. 20.

Idē ibid.

Io. c. 10.

Volle il Saluatore fauorire tre Discepoli i più cari, Pietro, Giacomo, e Giouanni, seco li condusse nel monte Tabor per dargli vna caparra di quella Gloria, che à suo tempo gli serbaua in Paradiso. Vi compariscono ancora due personaggi del Vecchio Testamento Moisè, & Elia: *Assumpsit Iesus Petrum, & Iacobum, & Ioannem fratrem eius, & duxit eos in Montem excelsum seorsim, & apparuerunt illis Moyses, & Elias.* Allettato San Pietrp da quelle incredibili contentezze, che gli communicaua il Figliuolo di Dio: *Feruet intus gaudio* (dice il Beato Arciuescouo di Valenza) *conceptumque non valet tenere sermonem, accepta igitur copia fandi, inquit: faciamus hic tria tabernacula, tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum. Hoc satius est, hic stemus, hic cunctos vitæ nostræ dies agamus, quid vltra quæritur? inferiora cur vltra lustramus? Sic enim totam eius mentem præsentis candoris, & gloriæ amor, & iucunditas occuparat, vt nihil aliud vellet, nihil aliud cuperet, & hoc sibi ad plenam fælicitatem satis esse cogitaret.* Ma subbito dette queste parole. *Faciamus hic tria Tabernacula*, comparue vna nuuola, che adombrando gli Apostoli come se fusse stata vna cortina, tolse la bella vista à gli occhi loro. *Adhuc eo loquente ecce nubes lucida obumbrauit eos.* Quasi che il parlar di Pietro de' tre tabernacoli hauesse cagionato la priuatione di quelle gioie, che godeuano. Anzi di più è tacciato da gli Euangelisti come persona di poco cenno, però gli dice San Marco. *Non enim sciebat quid diceret.* Et San Luca medesimamente disse. *Nesciens quid diceret.* Oh pouero Pietro, per vna parola, che hai detto, quante disgratie ti succedono! è tanta gran cosa il dire: *Faciamus hic tria tabernacula?* Gli scrittori sacri portano di questo fatto molte ragioni. Il sopradetto Beato dice, che San Pietro, perche non parlò bene, si meritò questi affronti. *Sed non es te digna locutus o Petre, falleris grauiter falleris, ò Pastor Ecclesię, prius condendum est Euangelium, prius hominum genus cruo-*

S. Matt. cap. 17.

B. Tho. à Vil. de Transf. Dom. fo. 260. c. 2.

S. Marc. cap. 9.

S. Luca cap. 9.

B.Tho. Archie. Valentiæ vbi supr. *cruoris effusione redimendum est, prius prius te alius cinget, & docet quo tu non vis, quam hoc gaudio potiaris. Ita ne sine certamine victor, sine victoria triũphator euades? quid rerum ordinem peruertis? quid meritis præmia præponis? Tunc solus mundi salutem, & gloriam possidebis? tibi soli Saluator assistet? O insignis latro, tibi cælestem margharitã vsurpas.* E Ratberto dice, che solo pensaua al proprio interesse, e s'era scordato degl'altri Apostoli, cosa che molto è disdiceuole in vn superiore. Paschas. Ratb. in cap. 17. Mat. l. 8 *Nec enim aliquid cogitare de his videtur Petrus, in quibus charitas quàm maximè commẽdabatur.* Risposte veramente degne, ma Origene tocca al viuo la risolutione di questa difficoltà. Tutti quei personaggi erano vniti insieme nel Monte Tabor. Ma Pietro con tre Tabernacoli voleua diuiderli in tre parti. Onde per questa cagione: *Nubes lucida obumbrauit eos*, facesti vn'argomento fallace precedendo *à coniunctis ad diuisã. Tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnũ.* Concludo con Origene. Orige. in cap. 9. S. Mat. liẽ Pasc. Ratb. in Matt. l. 8. *Promittit autem se facere tria tabernacula, vnum priuatim Iesu, alterum Moysi, aliud Eliæ, quasi non eos capiente tabernaculo, in quo omnes simul consistere deberent: forsitan, & in hoc malitiosè operabatur Diabolus per eum qui nesciebat quid loquebatur, nollens esse simul Iesum, Moysem, & Eliam, sed separare eos ad inuicem trium tabernaculorum obtentu, quod fieri non poterat.*

Non vi sia discaro ò N. se auuicinãdomi al fine del mio ragionamento, ritorno al principio della creatione del mondo. Tutte l'opere prodotte furono da Iddio approuate per buone. Crea la bella luce, acciò qual generosa guerriera con gli esserciti de' suoi splendori abbattesse, e dileguasse le tenebre, che accampate ne stauano sopra la faccia dell'abisso. Genes. cap. 1. *Fiat lux, & vidit Deus quod esset bona.* Di poi congregò l'acque in vn luogo particolare, & acciò non si dilatassero più del douere ad inondare la terra, le rinchiuse dentro i termini, e circondandole con l'argini de' suoi lidi, li diede il nome di mare correspõdente alla sua amara naturalezza: e bẽche sia orgoglioso l'approuò nondimeno per buono. *Et vidit Deus quod esset bonum.* Obediente la terra al diuin precetto germogliò l'herbe verdeggianti, ciascheduna co' semi della propria specie, e co' fiori odorosi, acciò quelle gli seruissero per vestito, e questi per ornamento. Produsse anco le piante, che stendendo le braccia ramose, rendessero all'huomo il douuto vassallagio co' donatiui delle sue frutta; cosa che da Dio fù approuata per buona. *Et vidit Deus quod esset bonũ* Nella scena dell'vniuerso volse, che cõparissero i due gran personaggi del Sole, e della Luna, che corteggiati da vna comitiua innumerabile di stelle, stessero di continuo vigilãti, l'vno alla presidenza del giorno, e l'altra al gouerno della notte, cõ questo, che fusse offitio loro di portar le stagioni, di moderar i tempi, e distinguere gl'anni: *Et vidit Deus, &c.* Dentro le viscere del mare creò l'orche, le balene, e gl'altri pesci di smisurata grandezza, furno l'acque genitrici d'animali gemelli, di pesci squammosi, e guizzanti per l'onde, e di garruli augelli volanti per l'aria. Non stette otiosa la terra, ad vn solo cenno del Creatore diuenne feconda madre delle fiere seluaggie, si viddero in vn baleno passeggiar la cãpagna il superbo Leone, coruettare il cauallo, saltare il ceruo, giostrare gl'arieti, pascolare il boue, piegar le ginocchia il camelo, mettersi il cane alla tracia, fuggir timidetta la lepre, nascondersi malitiosa la volpe, muouersi con lento passo il forte Elefante, seguita da molti animali l'odorosa panthera, e giacere sopra dell'herbe la mansuetissima pecorella. *Et vidit Deus quod*

K esset

esset bonum. Talche ciascheduna opera subbito prodotta fù approuata per buona. Di poi nel fine del sesto giorno vidde tutte l'opere create, e lodandole, non solamente giudicò, che fussero buone, ma molto buone. *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde valde bona*. Che hanno di più nel sesto giorno, che meritino d'esser dette: *Valde bona*. E non prima non sono le medesime creature? Sì. Hanno riceuuto, ò acquistato di più qualche entità fisica, ò morale, ò vero qualche perfettione nell'essere essentiale, ò accidentale? non già. Hor perche dunque nel sesto giorno *Sunt valdè bona?* Cessi in voi ogni dubbitatione, ò marauiglia Vditori. Prima le vidde Iddio. *Seorsim, & diuisim*, vna separata dall'altra, ma poi nel sesto giorno si appresentorono à gli occhi di Dio tutte congionte insieme. *Vidit Deus non singula, sed cuncta quæ fecerat*. E però: *Erant valde bona*. Muoue questa difficoltà vn Moderno sopra la Genesi. *Si in singulorum creatione solum dictū est: Et vidit Deus quod esset bonum, cur nunc addit: Et vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erunt valde bona? Quid nunc amplius habent Creaturæ; vt eas valde bonas affirmet?* Porta per risposta la dottrina de' Santi Padri Agostino, e Girolamo. *Vbi omnia nominata sunt, additum est, valde bona meliora sunt simul omnia, quam qualibet singula*, dice Agostino. *Omne secundum Philosophos tantum habet bonitatis, quātum habet vnitatis, propterea in exordio mundi, vidit Deus cuncta quæ feeerat, & erant valde bona*. Conclude San Girolamo. Oh santa vnità! oh beata concordia! oh noi felici, se la conseruaremo imperturbabile!

Io. Haye in cap. 1. Genes. v. 35. num. 789.

P. Aug. lib. de bono vidduit. c. 6. D. Hier. in regul. monach. ad Paul. & Eust.

La Chiesa militante deue confermarsi con la trionfante in tutto quello, che è possibile. Hor chi non sà, che in quella sourana, e celeste Gierusalēme regna la concordia de' voleri? Onde il Beato Thomaso Arciuescouo di Valenza. *In hac beata conformitate, & amores, & amantes distincti sunt, sed indissolubili nexu beatitudinis glutinati, vt disiungi non possint, aut inuicem discordare, nulla discrepantia voluntatū, neque tantillum vnus discordat ab alteri, sed quod vnus vult, volunt omnes. O beatam Rempublicrm tam vnanimē tam concordem, diuina voluntas omniū voluntatum vna, & sola regula est, & ideo impossibile est discordare*. Chi dunque hauesse discordia col prossimo, e stesse in atto di sacrificare all'altare. *Relinquat munus suum ante altare, & vadat reconciliari fratri suo, & tunc veniens offerat munus suum*.

B. Tho. à Villa. conc. pro Exped. Christi, fol. 321. col. 1.

Dio immortale, che cosa non ha fatto il Verbo Eterno per estirpare la discordia dal mondo, e per inserire la concordia ne' petti humani. E' venuto di Cielo in terra per metter la concordia trà Dio, e l'huomo, trà l'huomo, e l'Angelo, trà la carne, e lo spirito, che erano in discordia per il peccato. Abbracciate dunque la concordia, amate l'vnione, ma auuertite, che non ogni concordia è grata à Dio, ma solo quella, che è fondata nella virtù. Furono concordi quei fratelli nella vendita di Giosceppe, concordorono li Scribi, e Farisei nel conseglio, che fecero di dar la morte à Christo, s'vniscono i ladroni per fare i furti, conuengono gl'Heretici a' danni della Chiesa, e de' fedeli, ma questa è vna concordia detestanda, & abomineuole, che hà per fine l'iniquità. Quella del Christiano deue essere sostentata dalla charità, e dalla virtù, hauendo per fine l'vtilita del prossimo, e la gloria di Dio.

Genesis capit. 37. D. Ioan. cap. 11.

Ditemi, che vtile cauate dalla discordia, e che danno v'apporta la concordia? Anzi tutto il contrario. *Quid namque iucundius quàm concordia? quid molestius, quam discordia?* dice l'Ar-

B. Tho. Vill. vbi sup. fol. 319. col. 2.

l'Arciuescouo di Valenza. Datemi vna casa oue la moglie, il marito, & i figliuoli viuono concordemente, non è vn Paradiso? Oue per il contrario, se la discordia vi pone il piede diuiene vn'inferno: dichilo chi lo proua. *Si vxor, maritus, & filij, atque domestici in concordia sunt quid est domus illa nisi Paradisus? si autem è contra discordia est inter eos, quid est aliud nisi infernus?* Considerate quanti danni procedono dalle guerre, che sono figlie della discordia, si vedono i riui correnti di sangue, i monti de cadaueri, i dispendi delle ricchezze, la desolatione delle Città, le ruuine de popoli, la dispersione delle campagne, succede la penuria delle ricolte, la fame affligge que' miseri, che sono auanzati al ferro, & alla morte, & à queste miserie, s'aggionge finalmente il flagello inuittabile della peste. Adunque amisi la concordia; *Vade prius reconciliari fratri tuo.*

B. Tho. à Villa. conc. pro Exped. Christi, fol. 321. col. 1.

Idē ibi.

Che diremo di colui, che non vuole riconciliarsi col suo fratello? Viue in continuo sospetto, stà sempre inquieto, la notte non dorme, il giorno non riposa. Mille volte l'hora gli batte il cuore; sempre col timore confederato, vna fionda d'albero, che si muoua, vna foglia, che senta trespeggiare agitata dal vento s'atterrisce, credendo, che sia l'inimico, che gli gionga improuiso, per leuargli la vita. Oh Dio, che stato miserabile! oh che vita infelice! *O' vitam miseram, & laboriosam. Nonnè rectè vobis videbitur, & meritò illa omnia pati, qui placidam concordiam recusabit?* Disse quel Santo Pastore, che con ogni accuratezza conseruò nel suo gregge la concordia: *Vade vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc venies offeres munus tuum.* Assicurandoci San Giouanni Chrisostomo, che; *Vbi concordia non est, nec oratio exauditur, nec oblatio suscipitur, quia nec ibi est Deus, vbi discordia dominatur* Hor già, che di concordia si parla, concordemente tutti, senza eccettuatione di nissuno fate vn'elemosina à poueri, mentre tutti vnitamente vi pregano, e tutti insieme pregheranno Iddio, che ve ne renda il premio. Riposiamoci.

Genesis capit. 37. D. Ioan. cap. 11.

Idē ibi. f. 310. co. 2

B. Tho. à Vill. vbi sup. fol. 319. col. 2.

D. Ioan. Chrys. in cap. 5. Matt.

Seconda Parte.

STimo, che sia superfluo il dimostrarui quanto giouamento apporti la concordia de gl'animi. Con tutto ciò, perche nel principio del mio ragionamento ve ne diedi parola, non voglio mancarui alla promessa. Non ogni cosa, che è buona è gioconda, ne meno ogni cosa, che è gioconda è buona: ma si trouano alcune cose, che sono buone, e non gioconde: & alcune, che sono gioconde, e non buone. Si trouano di molte, che non sono ne gioconde, ne buone, & altre, che sono insieme buone, e gioconde. La penitenza, i digiuni, le mortificationi sono buone per l'acquisto del merito, e per impetrare il perdono, ma non sono gioconde, anzi acerbe disgusteuoli, e penose. I piaceri mondani sono giocondi, ma non buoni, perche cagionano la dannatione dell'anima. Il peccato non è buono, nè giocondo, ma pessimo, e molesto, onde si lamentorono coloro: *Lassati sumus in via iniquitatis, ambulauimus vias difficiles.* Solamente la concordia è buona, e gioconda, se prestaremo fede al Beato Arciuescouo di Valenza; *Bonum, & iucundum est sola charitas; hoc priuilegium quippe soli charitati reseruatum est, vt cum sit non solum bonum, sed maximum omnium bonorum, sit quoque iucundissimum, omnis quippe alia virtus penam habet annexam.*

Sapien. cap. 5.

B. Tho. à Vill. vbi sup. f. 318. col. 1.

Molti altri sono i motiui, che ci deuerebbono muouere á conseruarla inuiola-

uiolabile. Euui cosa nel Mondo, che più dall'huomo s'apprezzi quãto la sanità, e la vita? *Bona valetudine* (diceua Nicostrato) *nullum mihi videtur ornamentum, aut monile pratiosius*, che però Zenone, allo scriuere di Laertio fù stimato felice. *Quia nonagesimo octauo ætatis suæ anno vita excessit incolumis, atque integer sine morbo*. Hor chi non sà, che questo depende dalla concordia delle qualità, e de gl'humori? *Sanitas nihil est aliud quam dispositio quædam, quæ ex humido, & sicco, frigido, & calido, vel naturæ, vel artis beneficio aptè composito constat*. Ecco la concordia. *Quod sit tantillum natura demas, vel artis, dispositionem illam turbas*. Ecco la discordia: E che ne segue? *Ipsam sanitatem euertis*.

Nicost. apud Stobæ serm. 72.

Laert. l. 8. f. 453.

Max. Tyrius diss. 10. f. 101.

Oh quanto è diletteuole la musica. à chi non à sentimenti di Tigre: questa tempera i furori dell'ira, raffrena gl'animi solleuati, e mitiga l'acerbità de' dolori, onde Platone: *Voces perspicuæ, & suaues, innatam desuerunt voluptatem*. Ma da che si forma la musica, se non dalla concordia delle corde, delli strumenti, e delle voci? Con ragione la chiamò Zenofonte il miglior bene, che possa hauere vna Città. *Maximum Ciuitatis bonum est concordia, sine qua neque ciuitas benè gubernatur, neque domus rectè administrari potest*. Anchistene fù di parere, che l'essere inespugnabile d'vna Città consista nella concordia de' Cittadini; *Ciuium inter se concordia, quouis muro firmius est munimentum*. Agesilao essendo interrogato perche gli Spartani, non cingessero le Città con le muraglie, rispose: *Nullo munimẽto tutiores esse quam virtute ciuium consentientium*.

Plato Philebo fol. 396. l. D.

Zenoph.

Anchis.

Plut. in apoph: Lanon.

Scipione Affricano domandando à Tiresio Principe de' Celri, perche i popoli di Numidia prima nelle battaglie erano inespugnabili, di poi restassero sempre perdenti. Gli fù risposto: *Concordia Victoriam, discordia exitium præbuit*. Seuero Imperatore vicino à morte non seppe darsi altro vanto, che d' hauere assicurata la concordia nell'Imperio: *Moriturus hoc dixit, Rempublicam accepi vbique turbatam pacatam etiam Britannis relinquo*.

man. li. 1. apoph.

Prus. li. 2 cap. 4.

Chi è nel Mondo trà gl'huomini, che non desideri la perfettione in ogni genere, se la perfettione secondo Aristotele è quella: *Cui nihil deest*? hor sappiate, che questa non si ritroua trà quelle cose, che sono distinte. Da Padri Teologi s'assegna in diuinis gli Assoluti, come l'Essenza, e gl'Attributi, & anco i Relatiui, come la Paternità, la Filiatione, le Spiratione, attiua, e passiua. Vna delle differenze, che trà questi, e quelli si ritroua è, che gl'Assoluti: *Dicunt perfectionem simpliciter simplicem*. Ma i relatiui, *per se præcisè non dicunt perfectionem, neque in perfectionem*, così c'insegna San Tomaso, e lo conferma anco il Caietano. *Relatio nec perfectionem, dicit, nec imperfectionem, alioquin, vel imperfectio esset in Deo, vel vna persona haberet aliquam perfectionem, quam non haberet alia*, onde ne seguirebbe, che vna non fusse tanto perfetta, quanto che l'altra. Dica però ciò, che gli pare in contrario Francesco Cumel, & altri, che cita à suo fauore. La ragione per la quale gl'Assoluti. *Dicunt perfectionem simpliciter simplicem*, è secondo i Teologi: *Quia non distinguntur realiter, neque formaliter inter se, nec à diuina essentia*. Ma perche frà i relatiui si ritroua la distintione reale, però non importano perfettione, *secundum se præcisè*. Hor io qui formo vn'argomento, *à fortiori*. *Se in diuinis*, doue si dà distintione reale non si troua perfettione, ouero se quelle cose, che sono realmente distinte, non dicono perfettione: quanto maggiormente quelle, che *in humanis*, sono diuise, e discor-

Nicol. Reusne. Class. 1. Symb. 24. f. 90.

Ari. l. 3. Phys. l. 1. de Cælo, et mũdo.

Tho. 1. p. q. 28. ar. 4.

p. p. q. 28. ar. 2. in resp. ad 3.

Caiet. ib. in resp. ad 3.

Cumel. 1 p. p. q. 28. ar. 2. disput. 5. f. 718. col. 2.

di?

di? però diceua il Padre San Bernardo: *Vbi vnitas ibi perfectio, cæteri numeri perfectionem non habent.* Come dunque il Christiano presume d'esser perfetto, se è dal prossimo disunito col cuore, e discordante col volere. Ma Iddio, che ci desidera perfetti c'essorta alla concordia: *Vade prius reconciliari fratri tuo.*

D.Bern.

Il maggior nimico, che noi habbiamo è'l Diauolo, il quale come disse San Pietro di continuo: *Circuit quærens quem deuoret.* A questo per troncare ogni via acciò non ci danneggi, e per metterlo in fuga quando orgoglioso, e fellone viene per abbatterci, non c'è mezzo più opportuno, che la concordia. Era Saulle fieramente agitato dallo Spirito infernale: *Exagitabat eum spiritus nequam.* Gli conturbaua la mente, gli laceraua il cuore, e gl'atorceua le viscere senza, che gli lasciasse pure vn'hora di riposo. Gli persuasero i Cortegiani, che il suono della cetera gl'hauerebbe recato grande alleggierimento: *Iubeat Dominus noster, & serui tui qui coram te sunt, quærunt hominem scientem psallere cithara, vt quando arripuerit te Spiritus malus psallat manu sua, & leuius feras.* Frà tutti i suonatori fù scelto Dauide, il quale comparso alla presenza reale, diede mano alla sua cetera, prima leggiermente fece proua delle sue corde, e prouandole ben disposte suonò con tanta leggiadria, che pareua ballassero l'aure di quella Regia L'inimico maluaggio, che senza contrasto risiedeua nel petto del Rè Saulle; sentendo le ricercate dell'armonia, e soauità delle corde, tremante, e confuso, si dileguò dà Saule; *Percutiebat Dauid citharam, & Spiritus malus recedebat ab eo.* Gran fatto, che il Demonio non curi i globi, ò di piombo, ò di ferro, che dalla violenza del fuoco sono scagliati con rimbombo strepitoso dal più cupo de' concaui metalli, che punto non s'atterisca alla vista de gl'esserciti formidabili, benche fussero armati cõtro di lui, e poi le corde di vna cetera l'incatenano, il suono dell'armonia lo mette in fuga: *Dauid cithara personante Saulis obsessum animum deserebat,* Dice il Padre de' Ponti Tomaso di Villanoua; *Mira res, musica fugatur diabolus, & qui iuxta sententiam Iob, sagittas reputat quasi paleas, lapides fronda velut stipulas spernit, deridet etiam vibrantem hastam, & durissimos malleos pro nihilo pendit, ad citharæ sonitum tremefactus recedit, & quem nulla vis superat, superat harmonia.* Ma cessi ogni marauiglia. Quel suono diletteuole era formato dalla concordia di quelle corde, ne ve n'era pur vna, che discordasse dall'altra. Hor se il Demonio se ne fugge tremante, discacciato dalla concordia, che formano le corde d'vna cetera, quanto maggiormente volterà le spalle da' cuori, e da' voleri humani, che viuono concordi?

1. Petri cap. 5.

1. Reg. c. 16.

B.Tho. à Villan. cõcl. 2. de Visit. Virginis fol. 365. co. 2.

E quali vtilità non ridondano in noi per mezzo della riconciliatione? Ritorna Giacobbe dalla Mesopotamia alle case paterne. Esaù (come intedeste di sopra) gli andò incontro *armata manu* per vcciderlo, viuendo ancora nel suo cuore quello sdegno, che s'accese, quando gli tolse la benedittione, s'affrontano insieme, & in cambio, che Esaù esserciti gl'effetti della discordia, riconciliatosi col fratello, con affetto l'abbraccia, gli stringe il collo, e lo baccia. In segno della concordia stabilita, s'offeriscano alternatiuamente de' regali, e si fanno molte altre dimostrationi di cortesia. Ma sentite le parole, che dice Giacobbe ad Esaù. *Vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei.* Sopra le quali gl'Espositori formano molti concetti. San Giouan Chrisostomo: *Hoc magni obsequij gratia dictum est à iusto, vt, &* Gẽ. c. 33.

Io. Chry.

cum

eum demulceret, & ad fraternam beneuolentiam duceret. L'Abulense: *Quia Iacob valdè timebat Esau, vt eum placaret, dixit, se gauisum fuisse in visione eius quasi videret Angelum Dei*. Che così legge Pagnino: *Ac si viderem faciem Angeli*. Oleastro: *Aduerte quàm probè voluerit palpare verbis fratrem, duo enim sunt quæ maximè solent hominem flectere, scilicet munera, & laudes quibus nunc Sanctus Iacob vtitur in fratrem*. Ma il Caietano attribuisce questo effetto alla concordia, per la quale, non ostante, che Esaù fusse scelerato, & empio, & ascritto nel numero de' dannati, con tutto ciò la riconciliatione fatta col fratello gli fece venire il volto Angelico, che pareua spirasse diuinità. *Suscipe quæso munus meum quamuis opulentia abundes, quia non offero tibi ad subueniendum indigentiæ, sed tanquam Deo, seu Angelo cui offertur in signum venerationis, ego enim in signum illius tibi offero*.

Abulen.

Oleaster.

Caietan.

Ma poi quali danni la discordia non ci cagiona? di questi, che ci viuono si puol dire, quello asserì Christo di Giuda: *Melius illi erat si natus non fuisset*. Ricordateui, che disse Rebecca, quando era grauida de due figliuoli; che discordi combatteuano: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Sopra di che Guarrico Abbate: *Sed cum sese collidérent paruuli discordes in vtere Rebecchæ, quia prius orauerat, vt conciperet, dolensque sic inquit futurum mihi erat quid necessum erat concipere? se de aliquo nostrum fratres sic conqueri contigerit, viscera matris nostræ (idest Ecclesiæ) timeo ne melius fuisset si conceptus homo ille non fuisset*. Vdite vn'historia.

Cē. c.2 S.

Fù mandato Leone Bizzantio in Atene per trattare la concordia tra' Cittadini: Era questo di picciolissima statura. Entrò in Senato per discorrere. In veder quel pimmeo si mossero à riso tutti i Senatori. Di che ridete (disse Leone) della mia picciolezza? pensate, che fareste se vedessi la mia moglie, la quale è tanto piccola, che con il capo appena mi arriua alle ginocchia. Hora sappiate, che quando stiamo in concordia, vna sedia basta per sedere ad ambidue. Ma quando trà noi regna la discordia, non ci puol capire tutta la casa. Vno de' duoi bisogna, che esca fuori. Dal che intesero i Cittadini quanto sia vtile la concordia, e dannosa la discordia, e tutti si riconciliorono. Fate ancor voi l'istesso, già che il Saluatore per suo gusto, e nostra vtilità ce lo comanda dicendo: *Vade prius reconciliari fratri tuo*.

Plut. in præcept. polit.

Philostratus in Sophistis



DOMENICA SESTA DOPPO LA PENTECOSTE.

Misereor super turbam, quia ecce iam triduo sustinent me, nec habent quod manducent. D. Marc. Cap. 8.



SE il Prencipe fulmina sempre col ferro della giustitia, & essercita i rigori del castigo è tacciato d'inhumano, e di crudele, arma di fierezza i cuori de' sudditi, & essacerbati tal'hora danno nelle violenze, e ribellioni. Nerone mostro di crudeltà, oscurò la gloria dell'imperio quando recise da questa vita la moglie co'l veleno, la madre col ferro, il maestro col taglio delle vene, e distrusse la patria col fuoco. Mitridate con due righe di lettera impose, che si leuasse la vita à ottantamila Romani. Tolomeo mandò in dono alla Madre il capo, e i piedi del proprio figliuolo. Claudio sollennizzò le nozze con Agrippina con la morte di trenta Senatori, e trecento Caualieri. Caio Calligola hauerebbe voluto, che tutti i Romani hauessero hauuto solamente vn collo per poterséne sbrigare in vn sol colpo. Il Rè Cambise fece scorticare vn Giudice, e riuestire con la pelle il Tribunale del figlio che successore al padre hauesse à giudicare. Il superbo Rè dell'Egitto volse, che al cader della mosca nella tazza, giacesse la vita di vn'Huomo nel feretro. Quindi è, che il Domin o di questi Imperatori crudeli hebbe più d'acerbità, che di longhezza. La politica persuade al Prencipe la clemenza, e dissuade l'asprezza, & il rigore; *Clementem animo vultu placidum ore subridentẽ Principem esse decet, sit ergo cle mens, patiens, mansuetus, & pius.*

Offic.Text.Erod.

Suetonio Tranqu. Io. de Hororco lib. 2. emblem. 33. fol. 65.

Rudolfo Imperatore si pentì molte volte d'essere stato seuero nel castigare. *Seuerum, & immitem fuisse me aliquando pœnituit, lenem, & placabilem numquam.* Credendosi forse di farsi più temere, & amare con la piaceuolezza, che coll'acerbità, rammentãdosi del Cõseglio di Seneca: *Nullum decet magis clementia quàm Principẽ.* Et osseruando la legge Imperiale. *Clementia decet Principem.* L'Imperatore Theodosio diede questo auuertimento al suo figliuolo, ch'essere doueua successore nell'Imperio.

Aeneas Silu. l. 2. com. de gest. Alphon.

Seneca l. de Clementia, Cod. de Nupt.

Sis prius in primis, nam cum vincamur in omni.
Munere; sola Deos æquat clementia nobis.

Theod. Imper. Honoro filio.

Conformandosi col detto d'Antonino Pio: *Melius seruare vnum, quàm occidere mille*, e col Poeta.

Sit piger ad pænas, Princeps ad præmia velox
Quique dolet quoties cogitur esse ferox.

Anton. Pius. Ouid. li. 1. de ponto, eleg. 3.

Ma s'egli non esercitarà il rigore della giustitia, non resteranno impuniti gl'errori. *Interest Reipublicæ ne crimina maneant impunita.* Si dirà, che tenga mano à delinquenti, e ridurrà la sua giurisdittione in vn bosco di ladronecci. L'vsar clemenza co' trasgressori è vn dargli occasione, che non s'emendino, e s'augumentino ogni giorno vie più colla speranza d'impetrarne facilmente la remissione. Se compassioneuole sarà Il Chirurgo politico, le piaghe s'inaspriranno, e mi-

ff. ad leg. aquil. l. ita vulner. ff. de iudic.

minacciaranno cancharene, e co' malvaggi è crudeltà l'esser pietoso.

Vlcera possessis alte suffossa medullis.

Claud. in Eut. *Non leuiore manu, ferro sanantur, & igne.*

Auuerandosi bene spesso il detto

Cel.Bal. apud Nicol. Reusner. clas. 1. Symb. 35. fogl. 127. sententioso di Celio Balbino: *Bonis nocet, qui malis parcit*, ouero: *Bonorum iniuria fit malorum impunitas*. Voi ò Prencipe dell'Vniuerso hauete questa mane occasione d'essercitare verso le turbe Euangeliche i rigori della giustitia, già che tante volte vi maltrattarono con le parole, e co' fatti: Et insieme vi si porge commodità d'impiegarui con gli effetti della

S.Mar. cap.8. clemenza verso l'istesse, che sono fameliche di tre giorni: *Iam triduo sustinent te, nec habent quid manducent*. A che dunque vi risoluete? *Misereor super turbam*. Et volle con questo dimostrarci esser egli più pronto à compatirci con la misericordia, che à castigarci con la giustitia, come vedremo nel presente ragionamento. Ad imitatione di Christo hò pensato, che ancor noi facciamo vn conuito di pane, e di pesce, con questi patti, che ogn'vno porti la parte sua. Io prouederò il pane, che è figura della parola di Dio, voi porterete il pesce, il quale per essere muto è simbolo del silentio, e cominciamo.

Misereor super turbam, quia &c. Tutti gli Attributi diuini sono proprij della diuina Maestà, senza de' quali non sarebbe Iddio, con cui sono idētificati. Et che altro è la giustitia, la misericordia, la scienza, la prouidenza, la bontà di Dio, se non l'istesso Iddio? Bene è vero, che quanto à gli effetti, che essercita verso di noi peccatori, si puol dire, che niuno attributo gli sia così proprio, quanto la misericordia in solleuarci dalle miserie, e in compatirci le nostre fragilità. *Multa quidem Deo propria sunt, sed misereri, & parcere sic Deo proprium est, quasi inter reliqua omnia diuina attributa, hoc magis proprium esse videatur*. Scriue vn'Erudito, e poi soggionge. *Si bien Dios en todos en excelliente, in sacer misericordias parece, que se excede à si mesmo*. Franc. Lab. t.3 de miser. Dei prop. 3.

Vespasiano Imperatore, per denotare al mondo quali deuono essere le conditioni d'vn Prencipe nel gouerno de' sudditi, l'espresse con vn gieroglifico d'vn'Ancora, attorno alla quale era vn Delfino; ma come possono conuenire questi due corpi, che sono di proprietà tanto contrarie? l'Ancora è simbolo della tardanza, & il Delfino della velocità, onde Oppiano lo paragona alla saetta, & al vento.

——Namque per æquora lata sagitta
More volant, &c. Oppian. lib. 2. de nat. pisc.
——Altas aliquando per vndas
Turbinis in morem discurrit.

Voleua con questo inferire Vespasiano, che alla clemenza hauerebbe hauuto la velocità del Delfino, & alla giustitia punitiua la tardanza dell'Ancora.

Così la cieca gentilità fingeua, che fussero i suoi Dei, come si legge appresso Macrobio con piè di lana; per dimostrare, che à castighi caminauano col passo lento. *Et lana lenem Deum habere ostendebant*. I Tiri ancora, allo scriuere di Plutarco, scolpiuano i loro Dei, *cum compedibus, quasi impeditos clementia ad properè incedendum contra peccatores*. Cedino le falsità de' gentili alla verità de' Christiani. Quando il Nostro Iddio è necessitato a castigarci per la grauezza delle nostre colpe, la misericordia gl'impedisce il camino, hà i piè di lana, e l'Anchora della clemenza lo trattiene. *Talis quidem est Deus noster promptissimus*

Macro. li. 1. Sat. cap.6.

Plutar. lib. probl.

ſimus ad benefaciendum, tardus ad iram ſeu executionem iuſtitiæ.

Solleuiamoci alla conſideratione dell'opere prodotte da Iddio nel principio del mondo, e con la ſcorta del Profeta Regio ritroueremo eſſere tutte parto della diuina miſericordia. Se con la ſapienza, e con la volontà quaſi con due mani onnipotenti fermò l'immenſa mole delle sfere celeſti, fù perſuaſo dalla miſericordia. *Qui fecit cælos in intellectu, quoniam in æternum miſericordia eius.* Se doppo d'hauere fabbricato il Cielo, acciò che fuſſe regio Palazzo de' Corteggiani ſuperni; s'impiegò à librar la terra ſopra gli fondamenti della propria ſtabilità, ſopraſtante alla ſuperficie dell'acque, acciò fuſſe habitatione delitioſa de' mortali, hebbe per motiuo la Diuina miſericordia. *Qui firmauit terram ſuper aquas, quoniam in æternum miſericordia eius.*

Pſ. 153.

Se coll'impeto de' ſuoi commandi fè comparire all'improuiſo il Sole, la Luna, e le Stelle per ornamento del Cielo, per vaghezza dell'vniuerſo, e per giouamento della terra, il tutto fù operato ad intuito della miſericordia. *Qui fecit luminaria magna, Solem in poteſtatem diei, Lunam, & ſtellas in poteſtatem noctis, quoniam in æternum miſericordia eius. Vt oſtendat* (dice il Cardinal Bellarmino) *omnia opera Dei ſiue ad creationem, ſiue ad prouidentiã pertineant, ſiue ad redemptionem, ex miſericordia Dei profecta ſunt: Deus enim, qui nulla re indiget, & rerum omnium abſolutus dominus eſt, nihil facit ex neceſſitate, nihil ex debito, ſed omnia ex miſericordia.*

Bella. in pſal. 135. fol. 829. in tit.

Se così riſplende nell'opere della creatione, quanto maggiormente campeggiarà in quelle della redentione? Oſſeruiamo ciò, che ne dice Dauidde. *Miſericors Dominus, & iuſtus, & Deus noſter miſeretur.* Oue ſolamente vna volta appare la giuſtitia, e due volte la miſericordia, quaſi voglia dimoſtrare, che Iddio non eſſercita mai la giuſtitia, che non ſia moderata, e temperata dalla miſericordia, e ſe vna volta ſi ſerue della giuſtitia, raddoppia poi gl'effetti della miſericordia. Onde Giouan Chriſoſtomo: *Deus dicitur miſericors, & iuſtus, quia ſemper admiſcet miſericordiam iuſtitiæ, & iuſtitiam miſericordiæ,* E poi ſoggiunge Dauid. *Deus noſter miſeretur, quia Deus magis pronus eſt ad miſerendum, quàm puniendum.* Non è ſenza miſtero, che il Profeta dia il luogo di mezzo alla giuſtitia, e la rinchiuda trà due atti di miſericordia. *Miſericors Dominus, & Deus noſter miſeretur,* quaſi che la giuſtitia ſia aſſediata dalli eſſerciti della miſericordia, onde biſogna ò che s'arrendi à patti, e che reſti abbaſſata. Ouero ſi potrebbe dire, che ſe per caſtigare, la giuſtitia riuolge la ſpada alla deſtra, vi troua l'impedimento della miſericordia. *Miſericors Dominus;* ſe alla ſiniſtra, ſe li oppone come riparo la miſericordia. *Et Deus noſter miſeretur.* E' ſpeculatione di Sant'Ambrogio. *Bis miſericordiam poſuit, ſemel iuſtitiam, in medio eſt miſericordia, gemino, ſepto incluſa miſericordia.* E Titelmanno ſoggiunge. *Merito ad te ſemper clamabimus, quia miſericors tu es Domine ſimul & iuſtus, atque idcircò Deus noſter ſemper miſereris, neque potes non miſereri omnium, te ex puro corde inuocantium, facit enim miſericordia tua, vt miſeriys noſtris flecti debeas, & veritas facit, atque iuſtitia, vt quod toties nobis à te miſericorditer promiſſum eſt, nemini omnino negare valeas.*

Pſa. 114.

Io. Chriſ. in pſ. 114. & apud Bell. ibi. fol. 720. c. 2. v. 5.

S. Amb. de obitu Theod.

Franceſ. Titel. in pſa. 114.

Quaſi ogni volta, che nelle ſcritture Sacre ſi parla di caſtighi, ſempre ſe ne tratta con termini di ſtillare. *Magnus furor Domini ſtillabit ſuper nos. Non ſtillabit furor in Ieruſalem.*

Idcircò stillabit furor meus super locum istum. Stillabit super nos maledictio. Non stillabit super istos, & non comprehendet confusio. E vuol dire propriamente, che quando Iddio è costretto alla vendetta, ci stilla i castighi à goccia à goccia, à poco a poco. Ma quando si tratta di misericordia, ci versa à catatatte, ci diffonde à fiumi. *Effundam aquas super sitientem, & effundam de spiritu meo super omnem carnem. Patiens Deus est in hominibus, & effundet Deus misericordiam suam. Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris. Quis adijciet enarrare misericordiam eius?* Per vno angusto lambicco ci stilla à dramma à dramma i castighi, e per vn'ampia foce versa i matti della sua misericordia. Onde San Bernardo. *Propitiatio, & salus tua diffusa est in nos, sic Deus iustitia auarè, vt ita dicam, vtitur aduersus nos, misericordia diffusè.* E' auaro ne' castighi, e prodigo nella misericordia.

Isa.c.44. Ecc.c.18. Ibid. Ezech. cap.36. S. Bern. apud Labat. to.1. de miser. propos.2.

E' notissima quella scrittura, che registrò Moisè nella Sacrata Genesi appartenente à due sogni fatti da Faraone. Deposti i pensieri della mente, e le cure del cuore, riposaua nell'otio delle piume, e mentre teneua i sensi occupati nel sonno, se gli rappresentò alla mente vn sogno strauagante. Pareuagli di vedere, che dal fiume Nilo vscissero sette boui, erano tanto grassi, che si rendeuano inhabili al moto, non si vedeuano l'ossa spargere in fuori, tanto erano in carne. Sopra de' quali mentre, che il Rè teneua intento lo sguardo, ne pareua, che s'appagasse di rimirarli. Gli comparuero improuise altre sette, che rappresentauano il ritratto della magrezza, dalla quale indebolito, appena poteua reggersi in piedi, si credè Faraone, che fussero tante catastrofe d'ossa ricoperte di pelle, le quali con isfrenato furore si auuentorono alle grasse, e con le fauci affammate le diuororono. Dalche inhorridita la mente si risuegliò il Rè, gli disparue il sonno dagl'occhi, e gli nacque nel petto vn timore, che lo faceua sospettare, che fusse presagio di qualche futuro, & infausto auuenimento. Nondimeno quasi adiratosi contro se stesso d'esser così corriuo in prestar fede all'immaginatione de' sogni, paruegli d'hauere applicato il pensiero alle chimere. Si riuoltò dall'altra parte del letto, di nuouo prese il sonno, & altri sogni alla fantasia se gli appresentano. Pareuagli di vedere sorgere da vn solo cespuglio sette spighe con il crine d'oro, perche erano mature, e così feconde, e piene, che la grauezza del frumento le faceua incuruare verso la terra. Vidde, che appresso nascessero altre sette, ma tanto differenti dalle prime, che pareuano residui auuanzati alla grandine, rosicate da vermi, scosse dalle tempeste, e consumate dalla sterilità. Hor questo secondo sogno accreditò il primo, & ambidue diedero motiuo da fantasticare à Faraone. *Putabat se stare super fluuim de quo ascendebant septem boues pulchrę & crasse nimis, aliæ quoque septem emergebant de flumine fœde, confectaque macie. Et vidit alterum somnium septem spicæ pullulabant in culmo vno plenæ, atque formosæ, & cæt.* Furono questi sogni interpretati da Gioseppe, che li sette boui grassi, e le sette spiche piene voleuano significare sette anni di abbondanza, e gli altri sette boui magri, e sette spighe vote sette anni di carestia, che hauerebbe mandato l'istesso Iddio per castigare il popolo d'Egitto. *Septem boues pulchræ, septem spicæ plenæ, septem vbertatis anni sunt. Septem quoque boues tenues, atq; macilentę, & septem spicæ tenues, & vento vrente percussæ septem anni venturæ sunt famis.* Ma se Iddio vuol castigare l'Egitto

Gen. cap. 41.

gitto con la fame; à che fine prima gli manda l'abbondanza delle raccolte? ouero, perche non fà prima vedere à Faraone i boui magri, le spighe sterili? perche à sette anni dell'abbondanza non precedono quelli della carestia? Ah che Iddio è tanto pietoso, che prima di spedire nell'Egitto la Giustitia col castigo della fame, volse prima inuiare la misericordia col preseruatiuo dell'abbondanza. E ponderatione di Serafino Cumerano; *In ambobus somnij promittitur abundantia, quæ significatur per boues crassas antequam veniat caristia; hæc secundum textum significatur per boues fædas, ecce quam pronior Deus est ad misericordiam, quam ad punitionem.*

Seraph. Cumer. conclus. 1. apud ar. vitæ in Gē. t. 3. c. 41. v. 4. n. 10. fol. 1100.

Crediatemi Signori, che il nostro Iddio è tanto amico della misericordia, & inimico del castigare, che quando le nostre colpe lo necessitano à punire, fà ogni diligenza acciò non si possa venire in cognitione, ch'egli sia stato l'autore di quel flagello. In sembianza di Angeli andorono le trè diuine persone alla casa d'Abramo, dal quale conosciute per passaggieri, che andassero in peregrinaggio, furono trattate con ogni dimostratione di charità, e cortesia, intanto che scemorono i feruori del caldo, e dal Patriarca si licentiorono, ma non poterono contenersi, che non se gli palesassero per le trè diuine persone, e vn solo Iddio, che per tali furono adorate dal Santo vecchio: *Tres vidit, & vnum adorauit.* E doppo d'hauerle accompagnate molte miglia, se ne ritorna alla valle di Mambre, e le diuine persone, seguono il loro viaggio, sin che giungano alla casa di Lotte, oue dal buon seruo di Dio furono accolte benignamente; *Venerunt duo Angeli Sodomam vespere, sedente Loth in foribus ciuitatis. Duo Angeli?* Come và? nella casa d'Abramo erano trè, *Apparuerunt ei tres viri stantes propè eum.* E vogliono esser conosciuti per le trè Persone Diuine, e vn solo Iddio: *Tres vidit, & vnum adorauit.* Et alla Casa di Lotte, solo due persone? perche non dice, che erano trè? perche non si fà mentione ancora della terza? ò pure, perche non si fanno vedere due da Abramo, e trè da Lotte? Scioglie la difficoltà il Padre Sant'Agostino; nella casa d'Abramo si trattaua di dare vn figliuolo à Sara, & al Marito, benche fussero inhabili per la vecchiezza, hor quando s'hà da fare questa gratia, che è figlia della misericordia, si vogliono far conoscere le trè diuine persone, e desiderano, che si sappia, che loro hanno fatto quest'atto di pietà. Ma nella Casa di Lotte, s'haueua da trattare di castighi, e di giustitia rigorosa, d'abbrucciare, & incenerire quelle empie Città, cangiandole in vn'inferno d'incendij, e di fiamme vanno due Persone Diuine. Ma perche non vna sola, ò tutte trè? Ah che Iddio essendo necessitato à castigare, non voleua in modo alcuno, che si potesse venire in cognitione, ch'egli fusse il seuero punitore. Se và vna Persona sola, si dirà, che è stato vn solo Iddio. Se trè Persone, s'immaginaranno essere stato l'autore di questo incendio il Padre eterno, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Ma perche il numero binario non si puol aggiustare *in diuinis*, perche non si danno ne due Dij, ne due Persone; Adunque: *Venerunt duo Angeli Sodomam*, acciò non si potesse mai penetrare, che Iddio fusse stato l'autore di quel flagello: *Quando gratia largienda est, tota Trinitas adest, quando seueritas exercenda duo Angeli mittuntur.*

Gen. cap. 41.

Gē. 18. 1. Noct. Quinq. Resp. 2.

Gen. 19.

D. Aug. in Gen.

Io non nego, che tal volta la Giustitia non habbia il suo douere, castigando chi erra. Ma la Misericordia poi riceue per affronto quel castigo, e

quasi per così dire se lo lega al dito, e non si quieta giamai, sin tanto, che non si vede rinfrancata. Bellissima ponderatione. Pecca Adamo, e la Giustitia si fà auanti; e comparendo al Tribunale di Dio, dà le querele contro del trasgressore, acciò sia castigato secondo la grauezza del suo demerito. Dunque si potrà credere ò Giudice sourano, che habbi da restare impunito colui, che temerariamente offendendoui, non hebbe alle diuine leggi riguardo? sarà tenuto in freno la Giustitia per chi sfrenatamente peccò? Si darà luogo alla speranza d'vn reo, che senza timore di pena, corse precipitoso alla colpa? perche, perche io tengo sospesa questa bilancia se non per pesare quanto siano graui le mancanze de gl'huomini? à che fine io vibro questa fulminea spada se non per vendicare l'offese, che fanno i trasgressori alla Vostra Maestà: Si rende forse meriteuole di perdono, perche fù stimulato dal fomite à trasgredire? ma come se non era ancor nato in lui? dirà, che fusse violentato dal senso? nò, perche staua obbediente alla ragione. Porterà per iscusa la fragilità della sua naturalezza? ne meno, perche era fiancheggiato dalla Giustitia originale. Non puol dire, che la necessità l'astringesse, già che non patiua della fame il bisogno. Non gli gioua il dire, che l'ignoranza ve l'inducesse, perche haueua le scienze infuse. Io lo compatirei quando i precetti fossero stati molti, e gl'hauessero confuso la mente, ma era vn sol divieto. Giudice sourano, se il trasgressore non si castiga, ò nel mondo non v'è Giustitia, ò è depressa. Lasciate, che s'egli per indiretto calle corse à precipitij della colpa, ruuinosamente tracolli ne gli abissi delle pene, che presunse temerariamente d'vguagliarsi à Dio, resti pareggiato alle bestie, e chi la pace non volse, habbia la guerra. Furono intese le ragioni della Giustitia, & il pouero Adamo per vn furto di vn pomo fù esiliato dal Paradiso terrestre? *Eiecit eum de Paradiso voluptatis*, e fù condannato alle pene. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Gen.c.3.

Si piccò la misericordia, e si prese per affronto questo castigo, benche molto rigoroso non fusse, e già mai volse quietarsi per fin tanto, che non si vedde rinfrancata: E questo fù quando Christo staua nel tronco della Croce, alla presenza di cui comparsa. Mi credo, che così parlasse à fauore del buon Ladrone. Io (ò Padre di pietà) sò quella misericordia, che frà l'innumerabili schiere de' vostri attributi, quasi primogenita figlia sò stata sempre co' vostri diuini priuilegij sopra tutti gl'altri priuilegiata, & ingrandita. E che mi vale esser misericordia, se alle miserie altrui, ò non riuolgo gl'occhi, ò non distendo la mano? questo ladro, che more frà tormenti con voi, con sommissione di cuore vi chiede perdono delle sue colpe; e come (ò Padre di pietà) vi darà l'animo di condannare questo Ladro all'inferno? e come vi soffriranno le viscere vedere, che nel tempo delle vostre vittorie, vada baldanzoso il Demonio, gloriandosi d'hauer trionfatto di questo Ladro? Negarete forse al peccatore quella pietà, che gli promettano queste piaghe amorose? Disposte le viscere della clemenza nel petto del Crocefisso, raccolse il Ladro lo spirito moribondo nell'estremità delle labbra, & affidato dalla Misericordia, domandò il Paradiso: *Memento mei Domine dum veneris in Regnum tuum*. Impetrò subbito la gratia, che domandaua, quasi dicesse Christo ad intuito della misericordia, sarai meco in Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Hor si auanti pure à sua posta la Giustitia

ad hauer fatto dare l'essilio del Paradiso terrestre ad vn ladro, che fece il furto di vn pomo, e che à sua richiesta sia stato sententiato à patimenti del mondo? perche la misericordia hà impetrato, che ad vn Ladro à cui si doueua l'inferno, sia dato il Paradiso, & ammesso alla participatione di quella gloria, che si comparte à Beati. Quietati dunque ò Misericordia, già ti sei rinfrancata, e maggiori auanzi hà fatto questo Ladro con te, che non furono le perdite, che fece Adamo in riguardo della giustitia. E ponderatione d'Eusebio Gallicano: *Hodie mecum eris in Paradiso, tamquam hæreditaria, & paterna sede; quæ expulso Adam, quæ expulsis duobus, clausa innumeris populis, te introeunte reserabitur. Ingredere illuc primus, sed ingressu feliciori quam primus. Intra Paradisum, nequaquam vltra cum Adam visurus infernum: Nullum illuc cibum lethalem, nullam iam legem, nullam arborem pertimescas. Ego tibi illic ero victus, & vita; & ne forte verearis, ne tibi aliquis hostis in illo beato nemore, ne antiquus ille latro irrideatur, possessio tibi illic me introducente firmabitur.*

Gen. c. 3.

Euseb. Gallicā. hō de Latrone beato. In Bibliot. vet. PP. t. 5. f. 567. co. 2. l. H.

Se voi mossi da vna diuota curiosità mi domandate qual sia maggiore la Misericordia, ò la Giustitia, io vi risponderei, che tanto è l'vna, quanto l'altra, *identificantur a parte rei formaliter, & realiter*. Non solo coll'essenza diuina, ma ancora frà di loro, come si è detto da principio. Se poi si considerano secondo il nostro modo d'intendere quanto all'essercitio, ò à gl'effetti, dico, che senza comparatione la Giustitia è superata dalla Misericordia, quella è serua tributaria di questa, d'ogni dodeci gradi di castigo, che la Giustitia deue dare al peccatore, vndici bisogna, che ne ceda alla misericordia, & vn grado solo si pigli per se. Il Rè Dauidde diede ordine al Capitano Gioabbe, che gli facesse vn computo di tutti i soldati, che si ritrouassero nel suo Regno. *Dixit Rex ad Ioab Principem exercitus sui, Perambula omnes tribus Israel à Dan vsque Bersabee, & numera populum, vt sciam numerum eius.* In termine di noue mesi, e venti giorni fù esseguita la mente del Rè, & il Capitano Gioabbe portò vna Lista di ottocento mila d'Israele, e cinquecento mila della Giudea. Questa moltitudine così grande, diede occasione à Dauidde di hauerne qualche sentimento di vanagloria, e di superbia. Quanto Iddio se ne sdegnasse, potiamo dedurlo dal castigo, che gl'antepose. Gli mandò il Profeta Gad, acciò gli facesse intendere, che si elegesse ò sette anni di carestia, ò trè mesi di guerra, ò trè giorni di peste. Scelse frà tutti quest'vltimo castigo: *Tribus diebus, & tribus noctibus erit pestilentia in Israel.* Esce fuora la giustitia fiammeggiante di sdegno, armata del flagello nelle mani, fà nascere vn conteggio vniuersale, e morono settanta mila persone. Hor io quì vorrei sapere quanto durò questo flagello? La Scrittura lo dice chiaramente: *De mane vsque ad tempus constitutum*, che fù di trè giorni, e di trè notti. Il Testo Greco dice: *De mane vsque ad tempus prandij*. Dalla mattina allo spuntare del giorno, fino all'hora di pranzo. Ma come s'è tanto abbreuiato il tempo? Tiriamo vn computo, & haueremo la ragione. Trè giorni, e trè notti, che doueua durare il castigo, fanno settantadue hore. Si diuidino adesso in dodeci parti, saranno sei hore per parte; sei via dodeci settanta due. Dalla mattina fino all'hora del pranzo, (che tanto durò à castigar la Giustitia con il contagio) sono apunto sei hore; cioè vna parte delle dodeci. Oh, e l'altre vndici parti, ò sessantasei hore per il compimento

2. Reg. c. 19.

pimento delle dodeci parti, cioè settanta due hore doue sono andate? La Giustitia le diede per tributo alla misericordia, e solo vna parte, che sono sei hore si ritiene per se. E speculatione di Teodoreto: *Trium dierum Deus mortem minabatur, sex autem horis solum mortem intulit, si dies autem numerentur cum noctibus inuenitur pars sola duodecima pœnarum illata esse populo.* Si puol dir meglio?

Theod. q. 37. in lib. Reg.

Che più? gl'atti della Giustitia, che noi stimiamo rigorosi castighi, sono affetti pietosi della Misericordia. Quando Natan Profeta, hebbe ripreso Dauidde, che hauesse commesso quei due peccati grauissimi, l'vno con Bersabea, e l'altro dell'homicidio in persona dell'innocente Vria; nel domandare perdono à Dio, compose il Salmo: *Miserere mei Deus, &c.* che però è intitolato; *Psalmus Dauid, cum venit ad eum Nathan Propheta, quando intrauit ad Bersabee.* Prega Iddio, che seco proceda con la misericordia grande, *Secundum magnam misericordiam tuam.* Molti espositori cercano qual sia questa misericordia grande, che chiede Dauidde: Il Bellarmino risponde: *Dauid non contentus parua illa misericordia, qua Regni gloriam, & opes copiosas, ac filiorum multitudinem, & victoriam de hortibus, atque alia id genus acceperat: petit misericordiam magnam, quam in peccatorum remissione, & gratiæ restitutione positam esse sciebat.* Remigio Antissiodorense, & il Padre Sant'Agostino con le medesime parole dicono: *Qui magnam misericordiam deprecantur, magnam miseriam confitentur. Quærant paruam misericordiam tuam, qui nesciendo peccauerunt: Miserere, inquit, Subueni graui vulneri, secundum magnam medicinam tuam; graue est quod habeo, sed ad omnipotentiam confugio. De meo tam letali vulnere desperarem, nisi tantum medicum reperirem.*

Psal. 50.

Cardin. Bellar. in Ps. 50. fo. 305. c. 2.

Remig. Antis. in Psal. 50. P. Aug. ib. f. 160. col. 3. l. G.

San Bernardo dice, che in Dio si trouano due misericordie, vna grande, e l'altra piccola, quando è offeso dal peccatore, e non lo castiga, si serue della misericordia piccola, & ordinaria. Ma quando subbito doppo il peccato commesso mette mano alla Giustitia, oh all'hora mostra la sua misericordia grande. Conoscendo il Rè Dauidde, che anco i castighi diuini sono gran misericordia di Dio. *Hanc ergo misericordiam Domini, quæ tardat ferire, paratus ignoscere, paruam nominauit quia hæc sola siquidem fuerit nullatenus sufficit ad salutem, imò vero iudicium damnationis accumulat.* E Filone soggionge. *Arbitror eos, qui non omnino sunt inexpiabiles, optare puniri potius quàm dimitti; nam hæc dimissio facilè subuertet eos.*

D. Bern. ser. de tri plici misericord.

Philo li. quod deterior insidietur potiori.

Oh quanti mutano vita, e costumi per esser castigati dalla misericordia grande, che hauerebbono dato in reprobo, se Iddio gl'hauesse lasciati andare impuniti, si sarebbono fatti rei della forca in quanto al corpo: e dello inferno in quanto all'anima: che la misericordia grande, col flagellargli l'hà saluati dall'vna, e dall'altra. Però diceua Dauide. *Deus tu propitius fuisti eis, & vlciscens in omnes ad inuētiones eorum:* ma come possono verificarsi due effetti, rispetto à gli stessi peccatori, *propitius & vlciscens?* che castighi, e sia pietoso? Sì, dice il Padre Sant'Agostino. *Etiam vindicans propitius fuisti non solum donari peccata, sed etiam vindicans propitius fuisti. Videte fratres mei, quid hic commendauit aduertite illi Deus irascitur, quem peccantem non flagellat, nam cui propitius est verè, non solum donat peccata ne noceant ad futurum sæculum, sed etiam castigat, ne semper peccare delectet.*

Psal. 98.

D. Aug. in Ps. 98. fo. 365. c. 3. l. L.

Soleua dire Osea Profeta, che Iddio

dio versa l'ira sua sopra i peccatori come l'acqua d'vn vaso. *Effundam quasi aquam iram meam*. Perche lo sdegno diuino si paragona all'acqua? Anzi più presto al fuoco. Risponde Ruperto. perche l'acqua nell'istesso tempo, che bagna, anco ti laua, e ti purifica dalle immondezze il corpo. Ah che anco i castighi di Dio hanno questa proprietà. *Quia sicut aqua visibilis mundare solet sordes corporeas, ita illa captiuitatis mandauit populi peccata, vt iam non superesset in quibusdam videlicet in tribus pueris quippiam peccati, propter quod in Babilonica fornace lædi deberent eorum corpora.*

Osea c.5.

Rupert. Abb. in cap.5. Oseæ.

Per caso molto marauiglioso si racconta d'vn certo Iasone Thessalo, che hauendo nel petto vna postema, da medici giudicata incurabile, e che in poco tempo gl'hauerebbe cagionata la morte: fù vn giorno assaltatato da vn suo nemico, il quale mettendo mano alle armi per vcciderlo, occorse tutto il contrario. Quel ferro gli fù medicina, lo ferì nella postema, & aprendola vscì il sangue putrefatto, & in cambio di cagionargli la morte, gli diede la salute, e la vita. Vede Iddio, che habbiamo nell'Anima la postema del peccato. *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meę*: prende egli il ferro della giustitia, e nell'istesso tempo, che ci ferisce ancora ci risana. *Vulnerat, & medetur*. E come l'hasta d'Achille. *Vulnus, opemq; gerit*. Onde San Gregorio Pontefice. *Foris vulnera admonet vt intus vulnera delictorum sanet*. Siche si puol dire; *Propitius, & vlciscens*.

Psal. 37.

D. Greg. lib.6. moral. c.18.

In fatti ò ci rimuneri delle nostre fatiche, ò ci castighi per i nostri peccati, sempre ci palesa la misericordia. Così ce ne fà fede Lorenzo Giustiniano. *Quisquis Dominicæ miserationis ineffabiles voluerit inuestigare diuitias omnino in ipsa inquisitione succumbet. Quis (oro) verbis explicet, vel cogitatione attingat quanta quotidie ingratis, & peccatoribus Deus beneficia conferat? Eisdem quippe creaturæ omnes pro illius famulantur imperio. Non considerat quales sint, sed vt grati fiant, & mutentur in melius, sua illis dona communicat. Illos blanditijs allicit, muneribus onerat premit flagellis, terret minis, exortationibus vocat, reuocat indulgentia, charitate trahit, quoniam non vult peccatoris mortem, sed magis vt conuertatur, & viuat.* Però taluolta ci minaccia con le parole, per non hauere occasione di castigarci co' fatti, come dottamente l'auuerti quell'Erudito. *Animaduertendum Dei bonitatem, & affectum paternum, quippe qui verbis prius nos castigat, & obiurgat, quàm verberibus, vt qui timore filiorum ducuntur sese corrigant, & castigati pænas impendentes effugiant.*

B. Laur. Iust. de Triumphali Agon. Chr. cap.25.

Mathurin. Quadr. Ebr. 6. ho. in Iodem. fol.32.

Quali effetti di misericordia non mandò verso quel Pietro, che tre volte con giuramenti falsi, e spergiuri essorabili lo negò? Vdite Leone Pontefice. *Respexit Petrum, ac si diceret quid habes Petre, ad me conuertere, in me cōfide, me sequere, meæ passionis hoc tempus est; nondum tui venit hora supplicij, quid metuis quod etiam ipse superabis? non te confundat infirmitas, quam recepi. Ego de tuo fui trepidus, vt tu de meo esses securus.*

D. Leon. Pont. ser. 3. de Passion. Dō.

Solleuino le voci queste turbe Euāgeliche, & ingrandischino gli eccessi della diuina misericordia, ad intuito della quale il figliuolo di Dio prouedè loro del vitto miracolosamente per liberarli dalla fame crudele, dalla quale tre giorni continoui erano state aspramente tirannizzate. *Misereor super turbam, quia ecce iam triduo sustinent me, nec habent quod manducent*. Oh pietà inesplicabile, oh misericordia incredibile del mio Signore!

Dimmi ò peccatore; da che procede

de, che doppo tante enormi sceleratezze, che giornalmente commetti contro la maestà del tuo Signore, egli non ti castiga? perche non mette mano alla spada fulminante della giustitia, ò alla sferza per flagellarti come richiedono le grauezze de' tuoi misfatti? Non per altro (credo io) vuole, che resti in vita, acciò serui à te medesimo per testimonio della sua infinita misericordia, e conosca à tua confusione, che i diluuij delle tue colpe non hanno ancora estinto il lume della sourana pietà: *misereor super turbam*.

Conosco ò sospirato mio bene, che le mie trasgressioni sono la calamita, che tirano il ferro del vostro sdegno, e sono il vento, che accendono le fiamme della sourana vendetta, e voi nondimeno vi sentite rapire con amoroso incanto à compatirmi in vece di fulminarmi. Ah mio Dio, sò pure, che se vn'huomo benche plebeo riceuesse vn affronto da mano inimica, sarebbe implacabile alla vendetta, e voi, che sete Iddio Autore d'ogni nostro bene, nell'istesso punto, che il peccatore villanneggia la vostra diuinità, non vna, ma cento, e mille volte l'hora, vi dimostrate insatiabile nel tollerarlo. Quale affettuosa violenza trattiene i fulmini, e ritarda la destra della vostra giustitia, se non la diuina? *Misereor super turbam*.

Deh aprite di nuouo le cataratte del Cielo, ò che le fiamme, e gl'inferni diluuijno mischiati di zolfo, per incenerire non pure, ma per annichilare questi maluaggi, sì che di loro non resti vna reliquia sopra la terra, e si scancelli ancora il nome dalle memorie de' posteri. Ma ahime, che la vostra clemenza è tanto grande, che all'hora conosco d'offenderui quando vi chiamo a' supplicij, nè per altro vi rammaricate, e dolete delle colpe altrui, se non perche vi necessitano à castigare. Ma se Iddio è tanto misericordioso verso di noi, voi aprite le viscere della misericordia verso de' poueri, con fargli vna elemosina, e non sentite, che: *Sustinent vos, nec habent quid mãducent*: Soccorreteli. *Ne deficiant in via*, e mi riposo.

Seconda Parte.

NAcque vn disparere trà la Misericordia, e la Giustitia, pretendeua ciaschdeuna di precedere all'altra. Ma il nostro Iddio decise la sentenza à fauore della misericordia, determinando, che qualunque volta hauessero da comparire per essercitare i loro offitii, il primo luogho fusse della Misericordia, e tutto fù osseruato come legge inuiolabile. Scriue San Mattheo la venuta, che farà il figliuolo di Dio nelle campagne dell'aria per giudicare i viui, & i morti, e per dare i premij, & i castighi secondo che gl'huomini meritaranno. *Statuet oues à dextris suis, hædos autem à sinistris*. Prima si riuolgerà verso de' buoni, e li premierà con l'eterna beatitudine. *Tunc dices, Rex his, qui à dextris eius erunt. Venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi*. Dipoi riuolgendosi verso di quelli, che staranno alla sinistra, dirà. *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius*. Io dimando adesso, perche prima non castiga coll'inferno i cattiui, e poi non premia colla beatitudine i buoni? perche prima non discaccia i reprobi nelle pene, e poi non chiama gl'eletti alla gloria? Perche non dice prima. *Ite maledicti*, e poi *venite benedicti*? Ah dice l'Autore dell'opera imperfetta, volse Iddio, che all'opere della giustitia castigando i presciti, precedessero l'opere della misericordia premiando i predestinati. *Quia paratior sem-*

Matth. cap. 25.

per

Auctor oper. imperf. ho. 54. in Mat. per est Deus benefaciendum, quam ad puniendum, nam bona bonis secundum propositum tuum prestat quia bonus, malis autem mala contra propositum tuum facit inuitus, quia iudex est. Prius boni ad præmia vocabuntur, quam mali ad supplicia sint relegati.

E quando non puol leuare il castigo dalle mani di Dio, almeno procui a di alleggerirlo, e mitigarlo. Che pene meritaua Adamo per hauere commesso vn delitto tanto graue, quanto fù il far sì poca stima de' commandamenti del suo Creatore, e prestar più fede all'inimico infernale, che gli disse. *Non* Gen. c. 7. *moriemini*, che al Padre della verità; che si lasciò intendere. *In quacumque hora comederis, ex ea morte morieris?* Non riportò altro castigo, che l'essere essiliato fuora della porta del Paradiso terrestre. *Eiecit eum de Paradiso voluptatis*. Ma non meritaua mille morti le più penose, che tirrouar si potessero? Vno, che offendesse grauemente vn Prencipe ribellandosi da lui, ò Matth. cap. 25. cercando di deporlo dal gouerno, ò di leuargli la vita, ò altro delitto, che fusse. *Crimen læsæ maiestatis*, non sarebbe gran clemenzz del Prencipe se hauendolo nelle mani, e potendoli co' tormenti leuare la vita, solo si contentasse di dargli l'essilio fuora delle porte della Città? Altra pena, che questa non hebbe Adamo. *Eiecit eum de Paradiso voluptatis*. Oh benigna misericordia! Guai per Adamo, e per noi se non fusse stata nostra Auuocata, tù facesti commutare vna morte dolorosa in vn semplice essilio. Vdite San Io. Chris. hom. 18. in Gen. Giouan Chrisostomo: *Exire inde iubet; monstrans quod propter nihil aliud hoc faciat, quam propter misericordiam quam illum prosequabatur*.

Hor quì mi torna à proposito quello che successe trà Dauidde, e Saulo. Fuggiua Dauidde lo sdegno dell'ingrato, e proteruo Saulle, che cercaua ogni via d'hauerlo nelle mani, & vcciderlo, benche hauesse più presto occasione di premiarlo, che di perseguitarlo. Erano ambidue in campagna, e non molto lontani. Entrò il Rè per alcune sue occorenze in vna spelonca, oue si era nascosto Dauidde, e perche v'era oscuro, non fù veduto dal Rè, il quale 1. Reg. c. 24. si fermò qualche poco di tempo, fin tanto, che Dauidde destramente auuicinatosi à Saulle, gli tagliò vn lembo della veste. *Surrexit ergo Dauid, & præcidit oram chlamydis Saul silenter*. Vscitosene dalla spelonca, & allontanatisi l'vno dall'altro, Dauidde chiamò Saulo, e con la destra mano mostrandogli quel lembo di veste, che gli tagliò, diceua. *Vide, & cognosce oram chlamydis tuæ in manu mea, quoniam cum præscinderem nolui extendere manum meam ad te*. Quasi volesse inferire: Mira ò Saulle, coll'istessa facilità, che t'hò tagliata la veste, ti poteuo ancora leuar la vita. Questo medesimo parmi, che succeda trà Dio, e'l peccatore. Chi non sà, che quando noi l'offendiamo potrebbe darci la morte corporale, ò spirituale. *Anima, quæ peccauerit ipsa morietur. Peccatum consummatum fuerit generat mortem*. Con tutto ciò in gratia della misericordia diuina si contenta tagliarci vn lembo di veste, mandarci qualche trauaglio, vna infirmità, vna prigionia, vna perdita di robbe, ò altra cosa simile. Questo credo, che volesse inferire Io. Chris. Giouan Chrisostomo. *His mos est Domini nostri, vt puniens, non minus quàm benefaciens, suam erga nos declarat benignitatem*.

Si risolse vna volta il nostro Iddio di far sì, che la giustitia hauesse vna volta il suo douere: All'hora, che l'iniquità del mondo erano arriuate al colmo,

Gen. c. 6. *Nõ permanebit spiritus meus in homine quia caro est, eruntq; dies illius centum viginti annorum.* Promesse Iddio di voller differire il castigo cento, e vinti anni. Ma che? finiti li cento, senza aspettare, che si compissero gl'altri vinti, aprì le cataratte del Cielo, e sommerse in vn diluuio il mondo tutto. Ma come, Iddio non mantiene la sua parola? perche non aspetta ancora li vinti anni, nel qual tempo forse i peccatori si sarebbono rauueduti coll'emendatione della vita? forse la giustitia fù cagione di questa fretta? forse i peccati si multiplicorono in guisa, che Iddio non potè più contenersi? Ah che questa fretta fù cagionata dalla misericordia. Ella impetrò dall'Altissimo, che non differisse più il castigo, e non aspettasse, che finissero gli altri vinti anni, e la ragione è questa, perche in cambio d'emendarsi, più sempre si faceuano peggiori, e si rendeuano degni di maggior castigo. Però S. Giouan Chrisostomo interroga dicendo. Io. Chr. hom. 25. in Gen. *Quare cum dixerit Dominus centum viginti anni erunt dies eorum, promiseritq; se tanto tempore, & longanimitate vsurum, antequam implerentur anni promissi, vniuersale introduxit excidium? Hoc suæ misericordiæ est argumentum, & indicium, nam quoniam vidit quotidie incurabiliter eos peccare, & non solum nihil ex sua indicibili longanimitate proficeret, sed etiam incrudescere vulnera, propterea succidit tempus, ne maiori pæna se obnoxios facerent.*

Si racconta ne' Numeri, che mormororono contra di Mosè, Aronne, e Maria, che era sorella, e vedendo Iddio, che Mosè era huomo assai dedito alla mansuetudine, non hauendone fatto alcuno risentimento, volle egli medesimo fargli pagare il fio della sua mormoratione, castigando Maria con fargli venire la lebbra nel volto. *Et ecce Maria apparuit candens lepra quasi nix:* Numer. cap. 12. Cercano alcuni perche Iddio castigasse costei nel volto, e non più presto nella lingua, che mormora, con farla diuenire muta, ò in altra parte del corpo? Io credo, che così hauesse suggerito à Dio la sua misericordia. Era questa donna bellissima, ma altretanto vanagloriosa, e superba per la vaghezza, che gli risiedeua nel volto, il che gli era occasione, che ogni giorno commettesse qualche peccato di vanità, e d'albagia: Il mandargli la lebbra nel volto, fù vn fargli perdere le sue bellezze, e leuare l'occasione alla giustitia Diuina d'accumulargli tanti castighi, quanti peccati di vanità, e vanagloria commetteua. Io. Chr. *Si sciuisset nos non peiores fieri, neutiquam vltra punijsset, sed vt reprimat nostrum ad deteriora progressum, & tollat malitiam vlterius grassantem suam seruando misericordiam punit.*

Ma poi se il peccatore non s'emenda, la misericordia cede il luogo alla giustitia, e fà sì, che vna le sconti tutte. Ricordati, che Christo è pietra. *Petra autem erat Christus.* La pietra non fà fuoco se non quando è percossa dall'acciaio, onde lasciò Simposio.

Semper inest intus, sed rarò cernitur ignis. Simpos. in Silice ap. Cerdan. l. 6. Aeneid. versic. 4. nota 11.

Intus enim latet, sed solos prodit ad ictus.

Il fuoco della giustitia stà nascosto nel petto di Dio, e non sempre fiammeggia, ma finalmente il ferro delle nostre colpe lo necessitano à fulminare con nostro danno. Antonino Pio dipingeua vn folgore sopra d'vn letto, quasi volesse dimostrare, che la Giustitia stà addormentata, ma se la risuegliamo con lo strepito delle nostre sceleratezze, prouiamo co' nostri danni quanto sia rigoroso, e quanto puole. Però Dauidde. *Exurge quare obdormis Domine.* Psalm. 43. Signore risuegliateui vna volta, che più dormire? Iddio dorme?

me? *Exurge à somno, idest* (dice il Bellarmino) *Fac quod illi faciunt qui surgunt à somno, & incipiunt videre, quod antea non videbant*. Sin hora hauete dimostrato di dormire, hauete tenuti gl'occhi serrati, non hauete dato retta alle nostre colpe; Ma se si risueglia, darà luogo alla giustitia, senza, che la misericordia vi si possa interporre: *Excitatus est Dominus tanquam dormiens*. Oue Remigio Antissiodorense: *Quia licet formiter, & diu obdormiuisset, tamen excitatus potens fuit inferre vindictam inimicis suis*.

Cardin. Bell.ib.f. 256.co.1. v.25.

Psal. 77.

Remig. Antiss. ib.in Biblio. vet. PP. t.9.f. 772.c. 2.l.E.

E' possibile, che tù non sappi, ò non voglia conoscere la naturalezza di Dio, ò peccatore? la sai, e la conoschi, ma troppo ti confidi nell'aiuto della misericordia, questa sola tenghi auanti gl'occhi: ricordati, che ancora si troua la Giustitia vendicatiua, e punitiua, e come dice il Padre Sant'Agostino: *Parcendo sæuit Deus*. La Giustitia adesso hà i piè di piombo, non molto si muoue, camina adagio; ma la tardanza del castigo, lo ricompensa poi con altrettanta grauezza di supplicij: *Lento gradu diuina procedit ira, tarditatemque supplicij, grauitate pœnæ compensat*.

D. Aug. ser. 37. de verb. Dom.

Valer. Max. li. 1. c. 2. n. 25.

Non saprei altro, che dirti: solo ti darò vn'auuertimento, il quale ti sarà di molta vtilità, se in essecutione lo metterai. Viui come se in Dio non si trouasse Misericordia, che poi morrai come se non vi fusse Giustitia. E và in pace.



DOMENICA SETTIMA DOPPO LA PENTECOSTE.

Non omnis qui dicit Domine Domine intrabit in Regnum Cœlorum, sed qui fecerit voluntatem Patris mei, &c. D. Matt. Cap. 7.



On è nobile chi nasce di sangue illustre, ma chi illustra se medesimo coll'attioni heroiche, e si rende riguardeuole appresso il mondo coll'opere virtuose, Sentenza, che à Lucano s'ascriue.

Lucan. ad Pisonem.

——perit omnis in illo
Nobilitas cuius laus est in origine sola.

Con la quale opinione anco Giouenale concorre, e v'aggionge di più.

Iuuenal. Satyr. 8. v. 8.

Tota licet veteres exornent vndique ceræ.
Atria. Nobilitas sola est, atque vnica virtus.

Così Vlisse ribattendo le ragioni d'Aiace.

Ouid. meth. li. 15. ver. 132.

Num genus, & proauos, & quæ non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco.

Seneca apud Lubinũ in com. Satyr. 8. v. 2. f. 196.

Dell'istesso parere fù anco Seneca; *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus.* A vn giouane, che per ottenere vna gratia anteponeua la dignità de' suoi progenitori, rispose Antigono: *At ego Adolescens non ob patrias, sed proprias cuiusque viri virtutes mercedem, & munera soleo dare.* Anzi coll'indignità dell'attioni, oscurano lo splendore di quella nobiltà, che gl'antenati comprorono con la moneta del sangue, e col prezzo della virtù.

Plutarc.

Eutych. apud Plut. in mercat. act. 5 sce. 24. v. 8.

Qui bono sunt generi nati, si sunt ingenio malo,
Suapte culpa genere capiunt genus ingenio improbant.

Et Oratio soggionge.

Horat. Carm. l. 4. ode 4. ver. 35.

Vtcumque defecere mores.
Dedecorant bene nata culpæ.

Sì sì la vera nobiltà non hà origine dal sangue della stirpe, ma dalla dignità dell'attioni, e dalle prodezze, che dependono dalle lettere, ò dall'armi. Agatocle nato di genitori ignobili, fatto Rè della Sicilia soleua nella mensa far portare i vasi di terra, insieme cõ quelli d'oro, e mostrandogli à circonstanti diceua: *Cum antea talia fecerim, nunc per vigilantiam, & fortitudinem huiusmodi facio aurea.* Et il nostro Saluatore à gl'Ebrei, che ansiosi gli domandauano, chi egli fusse. *Quousque animam nostram tollis, si tu es Christus dic nobis palam.* Rispose: *Opera quæ ego facio testimonium perhibent de me.*

Laer. lib. 6. cap. 1.

Io. c. 10.

Quanto sin'hora hò detto della nobiltà dell'huomo, tanto voglio inferire della dignità del Christiano. L'esser vero seruo di Dio, e sincero fedele del Saluatore, non consiste nel vantarsi d'esser nato di progenitori Christiani, che habbino fatto il possibile per il conseruamento della Fede Cattolica, e per essaltatione di Santa Chiesa; ò che sia stato lauato coll'onda battismale; ma si richiede il valore delle proprie, e sante operationi, accennate da Christo sotto metafora di frutti nell'hodierno Vangelo: *Non potest arbor bona malos fructus facere. A fructibus eorum cognoscetis eos*, e finalmente. *Non omnes qui dicit Domine, Domine, sed qui fe-*

fecerit voluntatem Patris mei, &c. Onde Eusebio Gallicano. *Sicut enim vnaquaque arbor à fructu suo cognoscitur, ita vnusquisque homo in operibus suis cognosci potest, ideòque non dixit à folijs eorum, sed à fructibus eorum cognoscetis eos.* Frutti, e non foglie, fatti, e non parole vuole Iddio, che habbino i Christiani, come fauorito dalla vostra attentione, vi mostrarò nel presente ragionamento.

Euseb. Gallic. Dom. 8. post Pët. in Bibl. vet. PP. t. 5.

Frà gl'altri documenti, che desse il Signore à suoi Discepoli, vno fù questo del Vangelo corrente: *Attendite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*: State molto bene in ceruello ò miei diletti, di non lasciarui gittare la poluere ne gl'occhi da questi Satraponi; che vendono il vetro ingiallito per oro, vi danno à credere lucciole per lanterne, vi mostrono la luna nel pozzo, vi vendono la lepre nel sacco, dipingono la falsità con i colori del vero, inorpellano il vitio con la virtù, ricuoprono la negrezza del coruo con la bianchezza del cigno, e nascondono la carne di lupo sotto la pelle di mansueto agnello. Da questi state lontano come dal fuoco, odiateli come il peccato, abborriteli come la morte, perche sono come il gallo, che canta bene, e ruspa male, hanno la voce di Giacobbe, e le mani d'Esaù, da cento libre di parole non cauaresti vna minima dramma di buone operationi, e fanno l'arte di parere, e non essere. Questi dicano, *Domine*, con il cuore credendo, e *Domine*, con la lingua confessando; ma non aggiungono il terzo *Domine*, con la mano santamente operando non tengono di Christiano altro, che il nome; sono piante, che non hanno se non fronde d'vna finta apparenza. E sono tutto l'opposito di quello, che si ricerca all'entità di Christiano. Sono soldati della militia di Christo, ma superflui, & inutili.

I Romani quando mandauano i soldati alla guerra gli dauano vno scudo, acciò gli seruisse per diffesa, ma era liscio, senza ornamento, ò lauoro alcuno. Acciò portandosi bene in battaglia, vi scolpissero poi quelle imprese, & attioni heroiche, le quali hauessero fatto. E quelli, che ritornauano senza impresa, erano cassati dal numero de' soldati, e rimaneuano suergognati come persone da niente, lo asserisce Plutarco; *Qui post bella nihil præclarum in scuto depictum gerebat, pro ingloria habebatur.* Noi siamo soldati della militia di Christo, già che *Militia est vita hominis super terram.* Iddio c'hà dato lo scudo della fede. *In omnibus sumentes scutum fidei*; ma senza l'ornamento delle buone operationi, noi medesimi con l'imprese ve li habbiamo da scolpire. Onde se con lo scudo liscio compariremo in campo, restaremo suergognati appresso Iddio, il quale non desidera altro da noi, che opere virtuose, e come soldati codardi, & inutili saremo da lui ributtati, e puniti.

Plutarc.

Iob. c. 7

ad Ep. 6.

San Pietro c'essortaua a santificare ne' nostri cuori Christo nostro Signore: *Dominum Christum sanctificate in cordibus vestris*, che cosa vuol dire, *Sanctificate?* Potremo noi, che siamo peccatori, santificare il Redentore, che è l'istessa santità? Habbiamo dibisogno, che la communichi a noi, già che è il fonte, e l'origine di doue scaturisce la santità. Interpreta questo passo l'Angelico Dottore San Tomaso, con dire; *Sanctificate, idest Sanctum ostendite, pateat omnibus Christum Sanctum in vestris animis esse. Si igitur vos Christi Discipulos, Christianæque religionis professores esse asseritis, illumque vestris animis præesse fatemini, in illius vestigijs insistite, eamque vitæ integritatem, morumque sanctitatem amplectentur*

1. Petri cap. 3.

D. Thom. Angel. Franc. Lab. t. 3. de bonis oper. pro. 5. f. 897. col. 1.

Domini, vt quiuis etiam ethnicus, & infidelis, ex virtutibus, & moribus vestris Christum in vobis esse cognoscat.

Riferisce Plutarco, che volendo gli Ateniesi edificare vn Palazzo à publica vtilità, scelsero due Architetti famosi che desser o il disegno. Furono chiamati ambidue in Senato, volendo scerre qual fosse stato il migliore. Il primo cominciò à discorrere con gran facondia, & apparato di parole sopra l'altezza, e grandezza del palazzo: quanto profōdi doueuano essere i fōdamēti, quanto grosse le muraglie, quante, e quanto grandi le stanze; del numero delle finestre, e delle porte, del modello, delle fogge, e delle scale, della somma del denaro, del numero de' maestri, e del tempo, che vi bisognaua per ridurlo à perfettione. Imposero i Senatori all'altro, che dicesse ancor lui il suo parere. E gli diede loro vna risposta laconica, e con poche parole se ne sbrigò dicendo; *Ego opere ad implebo quod iste tot verbis amplificauit*, questo s'essibì d'esseguire coll opere, e con fatti, quanto quello amplificò con le parole, e con la voce. Fù approuato per la fabbrica del palazzo, e l'altro licentiato, come huomo di molto dire, e poco fare. Appresso Iddio sono approuati per buoni, e veri Christiani, quelli, che sono facondi non di parole, ma di opere.

Plutar. apud Lab. t. 3. de oper. bonis pro pop. 4. fo. 890.

Altre volte m'arricordo d'hauer portate le ragioni de' Santi Padri, per le quali il Figlio di Dio facesse quell'applauso à Maddalena, quãdo sopra il suo capo diffuse l'onguento: *Amen dico vobis, vbicunque prædicatum fuerit hoc Euangelium, dicatur quod hac fecit in memoriam eius.* Signore perche tanto honore, & applauso fate à questa Donna peccatrice? A che hà fatti, e non parole, tace, & opera. *Bonum opus operata est in me.* Onde questo fatto meritorio hà voluto, che dall'ale della fama sia portato per tutto il mondo, che viua indelibile nelle memorie de gl'huomini, e sia più celebrato, che tutti i fatti illustri de gl'Alessandri, e de' Cesari. Il tempo, che nelle tenebre della dimenticanza sepellisce gli Eroi, conseruerà per tutti i secoli immortale l'vntione fatta da Maddalena. Odasi ciò, che ne scriue Chrisostomo: *Hæc abiecta mulier, quæ tantum effudit vnguentum, toto orbe terrarum decantatur, & nec temporis quidem tam immensa longitudo memoriam illius, vel extinxit, vel extinguet vnquam, idque eum factum ipsum non esset insigne, neque vlla res potuit illius abolere memoriam, quin potius regnis omnibus, ac regibus vniuersis celebrior est nunc mulier, nec vlla ætas obliuioni tradidit quod factum est.*

S. Marc. cap. 14.

Io. Chris. apud Lab. t. 1. de oper. bonis pro po. 3. fol. 653. c. 1.

Habbiamo vn Dio (ò Venetia) che non tanto porge l'orecchie alle parole del Christiano, quanto apre gl'occhi alle operationi meritorie dell'istesso, che tù parli, ò bene, ò male, ancor che fussi muto poco gl'importa, pur che parlino l'attioni virtuose. Venne in pensiero al nostro Iddio di voler mandare Mosè per suo Ambasciatore à Faraone, acciò desse la libertà al popolo Israelitico. *Veni, & mittam te ad Pharaonem, vt educas populum meum, filios Israel de Aegypto.* Mosè conoscendosi inetto à questa carica, si scusò con dire: *Quis sum ego, vt vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Aegypto?* Signore, io non posso, non voglio, ne deuo ripugnare al vostro volere, ma quando hauessi da dire il mio sentimento, conosco non essere il caso, io son rozzo, e pouero pastore, non m'intendo d'altro, che di tosare, e di guardare le pecore, son auuezzo alla campagna, oue non hò hauuto occasione di praticare con persone ciuili, potrei commettere qualche mala creanza auanti del Rè, & eccomi suergognato.

Exod. cap. 3.

gognato per sempre. Oltre di che intesi dire vna volta, che la Corte è vna mala mercanzia; chi disse Corte volse dir morte; e da morte, e Corte non v'è altra differenza, che vna lettera, e si chiama Corte, perche accorta la vita de gl'huomini. Signore, io non sò à proposito, perdonatemi. E poi vno Ambasciatore deue essere eloquente, facondo nel parlare, spedito, e succinto nel proporre i negotij al Prencipe, io sò scilinguato, balbutiente, e voglio Faraone, e fantascio, mi potrebbe fare qualche affronto, ò con licentiarmi, ò con non darmi più vdienza. In fatti prouedeteui d'altri, perche io non sò persona di farui honore. *Non sum eloquens impeditioris, & tardioris linguæ sum.* Ma dimmi ò Mosè, adesso con chi parli? con Iddio. Piano, se non sei à proposito per parlare con Faraone, come sei atto à parlare con Iddio? forse egli non s'accorge, che hai la lingua balbutiente? Sì, ma poco gl'importa, che la lingua sia tarda al parlare, purche la mano sia pronta all'operare, non guarda alle parole, che siano mal dette, purche le attioni siano ben fatte. A questo proposito l'hebbe à dire Sant Anselmo. *Illa enim sola fides, quæ charitate flagrat, & bonis operibus insudat, valet in Christo Iesu.*

Exo.c. 4.

S. Ansel.

Vn certo Massaro, ò Economo fù accusato appresso il suo Signore, e Padrone del male amministramento, che faceua delle sue sostanze: *Hic diffamatus est apud illum quasi dissipasset bona illius.* Il padrone non volle subito prestar fede alle querele, ma prima toccar con mano la verità, con riuedere i conti, e la sua amministratione, secondo la determinatione delle leggi. *Iudex debet omnino inquirere veritatē.* Lo chiamò dicendogli quanto occorreua; *Vocauit illum, & ait. Quid hoc audio de te;* Ho inteso, che ti porti molto male nella amministratione delle mie facoltà: gran cosa, che i padroni non si possono fidare de' seruitori, se io trouo alcuna fraude, sò risoluto volerti leuar di mano questo offitio, e valermi d'altri, che mi serua con più fedeltà, & amoreuolezza. Rendimi conto dell'entrata di quest'anno; quanto frumento hai raccolto? che hai fatto di tanti danari riscossi de' miei debitori? Tù taci? il tuo silentio t'accusa per reo, & ingiusto. Sentite la risposta dell'Economo. *Quid faciam quia Dominus meus aufert a me villicationem? Quid faciam?* tù non respondi *ad interrogata*, per qual cagione non dichi più presto. *Quod dicam?* Ah dice Alcuino, questo padrone è figura di Christo, & il Villico del Christiano. *Quis est homo diues nisi Christus; diues in cœlo, & diues in terra, diues vbique, plenus gratiæ, & veritatis. Diues apud quem absconditi sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ, diues in omnib. & in omnes qui inuocant illum: Villicus autem est vnusquisque Christianus, qui in baptismo villicationem sui accepit, & proximi.* Sapeua dunque, che con Iddio le parole non vagliono, ma i fatti, e le operationi, e però và pensando, che deue fare, e non che dire. *Non enim ait quid dicam, sed faciam: Sciens quia apud Deum plus valent opera virtutis, quam verba facunda.* Didaco Stella.

Luc.cap. 16.

Albinus Flaccus Alcuin. in c. 16. D Luc. ex Dom. 10. post Pent.

Didacus Stella in capit. 16. Luca.

Fù spedito Saulo dalla Sinagogha Hebrea con lettere di commissione, acciò conducesse prigioni alla Città di Gierusalemme tutti coloro, che si fussero dichiarati ò almeno hauessero dato qualche inditio d'essere ascritti nel numero de' fedeli, e che credessero in quel Christo, che frà gl'opprobrij, e frà i dolori lo fecero morire nell'aspro, e duro legno della Croce. *Accepit epistolas in Damascum, vt si quos inuenisset huius viæ viros, ac mulieres, vinctos produceret in Ierusalem.* Riceuuto l'ordine, s'incaminò con vna schiera di sol-

Act. Apost. c. 9.

soldati alla volta di Damasco, oue inteso, che fussero de' Christiani, pareuale ogn'hora mille anni di giungerui, per estinguere l'ardente fiamma dell'inuecchiato sdegno, nell'onda vermiglia dell'odioso sangue. Solamente al sentir nominare i fedeli, & i Catholici s'incrudeliua come vna Tigre, portandogli qual ferocissimo Leone spauento, e guerra, vccisione, e morte. Ma quel Dio, che: *De lapidibus potest suscitare filios Abrahæ*, e trasformare i lupi in Agnelli, gli comparue all'improuiso dal Cielo, lo circondò di splendori, e fè, che nell'aria si sentisse risuonar queste voci, che gli ferirono il cuore. *Saule, Saule quid me persequeris?* Dalle voci di Christo quasi da lampo, che in torbido Cielo risplende illuminata la mente di Saulo, così rispose. *Domine quid me vis facere? facere?* ma perche non rispondi: *Quid me vis dicere?* Ah che Iddio mi vuol Christiano d'opere, non di parole, di fatti, e non di voci, di frutti, e non di foglie. *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Quello è vero Christiano, e perfetto fedele, il quale *fecerit voluntatem Patris mei*. Onde il Pontefice S. Gregorio. *Tunc enim veraciter fideles sumus, si quod verbis promittimus, operibus compensamus.* D.Greg.

Ma queste opere à che ci seruono? Per andare al Paradiso. Non lo sentite nel Vangelo hodierno? *Qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est, ipse intrabit in Regnum Cælorum.* Habbia nome come gli pare, siasi di qual si voglia stato, ò conditione, che senza questa hà dell'impossibile, che consequisca la gloria. Non voglio però tralasciare d'auuisarui ciò, che insegnano i Theologi, che: *Duplex est genus operum quædam interna, quædam externa, loquendo de operibus externis licet adultus possit iustificari sine operibus externis in actu, cum homini non adest tempus, & copia operandi talia opera externa, non tamen potuit iustificari sine illis in voto; atque animi præparatione, tunc ea operandi cum facultas in eo erit, & oportunitas dabitur. Si verò de internis operationibus concomitantibus iustitiam tum in animi præparatione, tum in actu, iustificationis beneficium valet obtinere.* E' verità Catholica, non v'occorre alla dottrina. Euangl Patauin. in Theo. vẽ, Theo. theor. 6. regula 5. differ. fol. 247. col. 1. nu. 14.

Tanto parmi, che ci volesse persuadere il Profeta Dauid in quelle parole interpretate dal Padre Sant'Agostino. *Declina à malo, & fac bonum.* Quasi dica, per hauere la gloria non basta astenersi dal male, *declina à malo*, ma bisogna *positiuè, & affectiuè* operar bene, e viuere santamente. *Parum est nulli noceas, nullum occidas, non fureris, non adulteres, non fraudem facias, non falsum testimonium dicas, Declina a malo. Cum declinaueris dicis seruus sum, perfeci omnia, habebo vitam, videbo dies bonos. Non solum declina ab omni malo, sed, & fac bonum. Parum est, vt non expolies vestitum vesti nudum. Si non expoliaueris declinasti à malo, sed non facies bonum, nisi cum peregrinum susceperis in domum tuam. Ergo sic declina à malo, vt faciat bonum.* E dotrina del Padre S. Agostino. Psal. 33. P. Aug. in psalm. 33. f. 79. co. 3. l. B.

Che v'immaginareste, che vogliano dire quelle parole da alcuni attribuite al P. Sant'Agostino. *Qui creauit nos sine nobis, non vult saluare nos sine nobis.* Iddio c'hà creato senza, che noi c'habbiamo concorso in modo alcuno, ma adesso non vuol saluarci senza noi, cioè se ancora noi non facciamo quello, che si richiede allo stato del Christiano. Mi souuiene di quello, che racconta San Paulino Vescouo di Nola. Faceua viaggio per mare in cõpagnia di molti vn certo vecchio Catacumeno. Si leuò vna tempesta per la quale staua in pericolo di sommergersi la naue. Per iscampare da quel naufragio Apud Lab. t. 1. de oper. prop. 6. D. Paul. Nolan. Episcop.

fragio tutti si gittorono à nuoto nell'onde. Solo restò il catecumeno, raccomandandosi all'aiuto diuino. Vinti tre giorni fù combattuto il vascello dall'orgoglio della marea, nel qual tēpo gli comparue Christo, e facendo l'offitio di marinaro, e di piloto, per assicurare il legno, hora correua alla poppa, hora alla proua, hora daua di mano al timone, & hora ammainaua le vele. Il vecchio Catecumeno se ne staua à sedere senza porgere alcuno aiuto, e la naue fluttuuaua. Finalmente si degnò di stendere vna mano aiutandosi ancora lui, e subito cessò la tempesta, & assicurata la naue giunse felicemente al porto. Con che volle persuadere Christo al Catecumeno, che non *vult saluare nos sine nobis.* Ne ci vuol dare la gloria Celeste, & il Porto del Paradiso se prima non stendiamo la mano alle buone operationi. Onde Pelbarto sopra le parole del Vangelo. *Non omnis qui dicit Domine, Domine, intrabit in Regnum Cælorum, scilicet ad Beatam visionem. Vbi secundum doctores, Christus satis clarè ostendit; quod non omnis Christianus saluabitur, nec ad visionem Dei amittetur, quamuis Christum Dominum vocat, ostendit etiam qualis Christianus excludetur à regno cælesti, & Dei visione: Nam sunt aliqui, qui tantummodo semel dicunt Christo Domino, hoc est corde, & ore, sed tantum contradicunt opere, & omnes tales non videbunt Deū. Sed boni Christiani terdicunt Domine, Domine, Domine, hoc est corde, ore, & opere, faciendo Dei voluntatem in omnibus præceptis implendis, & tales intrabunt in Regnum Cælorum.*

Pelbart. in Dom. Septima post Pēt.

Il Padre Santo Agostino cerca se quel ramo d'Oliuo, che portò la Colomba doppo il diluuio quando ritornò all'Arca, hauesse non solamente le foglia, già che dice la scrittura; *Virentibus folijs:* O' pure ancora i frutti: Conclude alla fine affermatiuamente: dicendo, che se non hauesse ancora hauuti i frutti, Noè non haurebbe aperta la finestra alla Colomba, ne gl'hauerebbe dato l'ingresso nell'arca. E che altro ci volse dimostrare? se non che quell'anima colomba mistica, la quale dal mare procelloso di questo mondo se ne ritorna all'arca del Paradiso, e porta il ramo verdeggiante della fede, se anco non hà i frutti dell'opere, gli sarà negato l'ingresso. *Ramus ille,* (dice Agostino) *& folia, & fructus, nempe opera & virtutes.* E Sant'Isidoro Vescouo d'Ispali ci conferma l'istesso: *Vacua est sine operibus fides, & frustra de sola fide blanditur, qui bonis operibus non ornatur.*

Quelle cinque Vergini sono chiamate sauie, & entrorono alle nozze, perche portorono l'olio dell'opere buone, doue che l'altre cinque furono stimate pazze, e gli fù risposto: *Nescio vos, & clausa est ianua,* perche erano senza l'olio dell'opere, e non haueuano altro che voce da chiamare. *Domine, Domine aperi nobis,* però Paschasio Ratberto. *Quia non habuerunt opera charitatis ęternæ, nec indeficiens lumen, ideo extinguntur, quia temporaliter egerunt, & resplenduerunt in sæculo operibus infructuosis.* E San Gregorio. *Non satis est habere fidem nisi vita sit fidelis, nonnulli fidem medullitus tenent, at viuere fideliter nullatenus curant, quibus diuina prouidentia sæpè contingit, vt propter hoc, quod nequiter viuunt, & illud perdunt, quod salubriter credunt.*

Matt. c. 5.

Paschas. Ratbert. in ca. 15. Matth.

Greg. 2 3. mor. 10.

Si disingannino pure coloro, che si immaginano d'andare al paradiso solo perche sono Christiani, e come tali dicono *Domine Domine.* Trouo ne' Giudici vn passo marauiglioso. I Galaditi erano nimici capitali degl'Efratei si risoluerono d'vccidere tutti quelli, che gli fussero venuti nelle mani, e che fe-

cero? occuparono il paſſo del fiume Giordano, per doue paſſare doueuano gl'Effratei. *Occupauerunt Galaaditæ vada Iordanis per quæ Efraim reuerſurus erat.* Vi paſſauano genti di molte nationi, oltre à gl'Effratei: per conoſcergli dagl'altri ſentite, che inuentione ritruouorono. Gl'Effratei non poteuano profetire *Sei*; ma in vece di *Sei*, diceuano *Si*. Onde à tutti quelli, che voleuano paſſare faceuano dire: *Scibbolet*. Le guardie fermauano tutti i paſſaggieri, i quali ſe francamente proferiuano *Scibboleth*, era contraſegno di non eſſere Effratei, e li laſciauano paſſare ſenza alcuno impedimento. Se il caſo haueſſe portato, che fuſſero ſtati paſſaggieri di Efraim, ò Effratei; pure gl'atte[illegible]uano il paſſo, domandando à ciaſcheduno il nome, il cognome, e la Patria. *Dicebant ei Galaaditæ: Numquid Ephrathæus es?* ſe riſpondeua di nò, gli ſoggiongeuano per conoſcerli. *Dic ergo Scibboleth.* Se diceuano *Sibboleth*, era inditio di eſſere Effratei, metteuano mano all'armi, l'vccideuano, e li gettauano nel fiume. *Interrogabant eum, dic ergo Scibboleth, qui reſponderunt Sibboleth, ſtatimque apprehenſum, iugulabant in ipſo Iordanis tranſitu, & ceciderunt in illo tempore de Ephraim quadraginta duo millia.* Non v'immaginate, che inuentaſſero à caſo le due predette parole, anzi con giuditio, e con miſtero. *Scibboleth*, ſignifica ſpigha piena di grano. *Sibboleth* ſpigha vota di grano. Hor vediamo noi adeſſo ciò, che lo ſpirito Santo ci rappreſenta moralmente in queſto paſſo.

Iudicum cap. 12.

Quando il Chriſtiano auuicinatoſi alla morte vorrà paſſare dalla riua del mondo à quella dell'altra vita, per giungere al porto del Paradiſo, gli ſi farà auanti Iddio domandandogli chi ſei, che profeſſione hai fatto. Se potrai dire: *Scibboleth*. Se ſarai ſtato ſpiga piena di grano, cioè Chriſtiano fecondo di buone operationi, paſſarai felicemente all'altra riua del Paradiſo. Ma ſe per il contrario dirai *Sibboleth*, ſarai ſtato ſpigha ſenza grano, cioè fedele non vano, e ſenza il frutto dell'opere virtuoſe, riceuerai la morte eterna, e ſarai gittato non gia nel fiume Giordano, ma nel fuoco dell'inferno, tanto più, che *Iordanis* in lingua Hebraica come interpreta San Girolamo, vool dire, *Fluuijs iudicij*. *Omnes igitur per vada Iordanis in cæleſtem Patriam, ſeu fluminis iudicij tranſire debemus, at non omnes, ſed qui tunc verè dicere poſſunt Scibboleth, hoc eſt ſpicam granis plenam, qui verò Sibboleth, hoc eſt ſpicam vacuam proferunt, in tranſitu Iordanis, tranſibunt in gehennam, non in Cœlum.*

Franceſ. Lab. de Oper. bonis to. 5. propoſ. 4. fol. 1889. col. 1.

Guai à quelli, che non hanno di Chriſtiano altro, che il nome. Souuengaui della maledittione, che diede Chriſto à quella pianta di fico nell'vſcire, che fece della Bettania: *Videns ficus arborem vnam ſecus viam, venit ad eam, & nihil inuenit niſi folia tantum, & ait illi: Numquam ex te fructus naſcatur in ſempiternum.* Che errore hà commeſſo queſta pianta sfortunata? Perche hà da eſſere condannata ad vna eterna ſterilità, & aridità? Dice Paſchaſio Ratberto, che figuraua la Sinagoga Ebrea, che non haueua, che foglie d'apparenza, ma niun frutto di buone operatione. *Venit ad Sinagogam, & inuenit eam infæcundam ſine fructu, folijs tantummodo veſtitam; ideſt verbis inanibus gloriantem, ac fructibus vacuam, operibus quidem bonis ſterilem.*

S. Mat. cap. 21.

Paſchaſ. Ratbert. to. 9. Bib. vet. Pat. in c. 21.

Ma ſe maledì la Sinagogha Hebrea per eſſere infruttuoſa, immaginateui, che farà al Chriſtiano ſe è ſterile di attioni meritorie, & è Chriſtiano di nome, e non di fatti. Vdite l'atteſtatione di Beda. *Arefecit Dominus arbo-*

S. Mat. lib. 9. fol. 1140. lit. B.

rem

Beda hō. *rem maledictio, vt homines videntes hoc*
7. in Qua *siue audientes, multo magis intelligerent*
dr. t. 7. in *se diuino condemnandos esse iudicio, si*
cap. 21. *absque operum fructu de plausu tantum*
S. Matt. *sibi religiosi sermonis, velut de sonitu, & blandimento viridantium glorientur foliorum.*

Sò, che molti vsciti fuora da' sacri ommi della Cattolica Fede, hanno falsamente insegnato, che l'opere buone non sono di necessità alla salute: ma che basti solamente la fede, hauendo Christo operato per noi, essendo state le sue attioni d'infinito valore, preualendosi à questo proposito della Dottrina di San Paolo, il quale scriuendo a' Romani disse: *Vbi est ergo gloriatio tua?*
Ad Rō. *Exclusa est, per quam legem? factorum?*
c. 3. n. 27. *Non: sed per legem fidei. Arbitramur enim iustificari hominem per fidem sine operibus legis.* Quanto questi siano lontani dalla verità, si puol dedurre da molti luoghi delle Scritture Sacre.

Dauide. *Domine quis habitabit in*
Psal. 14. *tabernaculo tuo; aut quis requiescet in monte sancto tuo? Qui ingreditur sine macula, & operatur iustitiam.*

San Matteo. *Sic luceat lux vestra*
S. Mat. *coram hominibus, vt videant opera ve-*
cap. 17. *stra bona.*

S. Giouanni; *Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui verò*
S. Io. c. 5. *mala egerunt in resurrectionem iudicij.*

S. Paolo. *Ergo dum tempus habemus*
Galat. c. 6. *operemur bonum ad omnes.*

S. Pietro. *Satagite vt per bona opera*
2. Petr. 1. *certam vestram vocationem, & electionem faciatis.*

S. Gio: Chrisostomo. *Numquid er-*
S. Chris. *go satis est ad vitam æternam in Filium*
hom. 30. *credere? minimè. Nam si in Patrem, Fi-*
in Io. *lium, & Spiritum Sanctum rectè credideris, non autem rectè vixeris, nulla tibi ad salutem vtilitas: Opus namque nobis est, & vitæ, & morum puritate pollere, & licet hoc in loco dicat. Qui credit in Filium habet vitam æternam: non tamen dicimus satis esse solam fidem ad salutem.*

San Gio. Damasceno. *Vera enim* S. Io. Dā.
fides per opera exploratur, & compro- li. 4. c. 10.
batur. de fid.

S. Basilio Magno, *Omnes Angelicam* Orthod.
viam ambulantes mercatores sumus, per S. Basil.
opera mandatorum nobis possessionem mag. hō.
cœlestium negotiantes. 12. in

S. Ambrogio, *Scriptura diuina vitam* Prou.
beatam in cognitione posuit diuinitatis, S. Amb.
& fructu bonæ operationis. Habet ergo l. 2. c. 2. de
vitam æternam fides; quia fundamen- offic.
tum est bonum. Habent, & bona facta, quia vir iustus, & dictis, & rebus probatur.

San Girolamo, *Circumcisio nihil est,* S. Hier.
& præputium nihil est, sed obseruatio li. 1. con-
mandatorum Dei; Nihil enim prodest tra Iouī.
absque operibus cælibatus, & nuptiæ, cum cap. 6.
etiam fides quæ propriè Christianorum est, si opera non habuerit, mortua esse dicatur.

S. Agostino. *Quare iam illud videa-*
mus, quod excutiendum est à cordibus P. Aug.
religiosis, ne mala securitate salutem suā de fide, et
perdant, si ad eam obtinendam, suffice- oper. cap.
re solam fidem putauerint, benè autem 14.
viuere, & bonis operibus viam Dei tenere neglexerint. Fides sine operibus nihil prodest:

S. Gregorio. *Fortasse vnusquisque* S. Greg.
apud semetipsum dicat. Ego iam credi- mag. hō.
di, saluus ero. Verum dicit si fidem ope- 29. in
ribus tenet. Vera enim fides est, quæ in Euang.
hoc, quod verbis dicit, moribus non contradicit.

Et altroue soggionge l'istesso Pon-
tefice. *Vnusquisque homo à Conditore* Idē hō 9.
suo, aut fide recedit, aut opere, sicut ergo in Ezec.
qui à fide recedit apostata est, ita qui ad peruersorum opus quod deseruit redit, ab omnipotente Deo apostata absq; vlla dubitatione deputabitur, etiam si fidem tenere videatur. Vnum enim sine altero nihil prodesse valet, quia nec fides sine

operibus, nec opera adiuuant sine fide, nisi fortasse pro fide percipienda fiant.

Nondimeno senza riguardo de' sopradetti Dottori, che sono i principali di Santa Chiesa, sò che pertinacemente potreste replicare con la Scrittura Sacra, e coll'Apostolo. *Credidit Abraham Deo, & reputatum est ei ad iustitiam.* Adunque la credenza, che hebbe in Dio, e la fede in Christo venturo, bastò à giustificarlo senza l'opere. E qual maggiori operationi, e che fussero più grate à Iddio poteua già mai fare, quanto per l'essecutione della diuina volontà, condurre sopra del monte Moria il suo vnico, e diletto Figliuolo Isac per sacrificarlo al Signore? gran fatto! quella destra, che inaridita dalla vecchiezza era diuenuta languente, per fare l'obedienza di Dio si dimostra feruente. Quella mano, che per impiegarsi ne' proprij essercitij era tremãte per sostenere il coltello, e dar la morte ad Isac si palesa costante. Adunque credendo, & operando: *Iustificatus est.* Onde San Giacomo. *Quid proderit fratres mei si fidem dicat, quis se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides saluare eum? Fides si non habeat opera mortua est in semetipsa. Ex operibus iustificatur homo, & non in fide tantum,* come anco Sedulio; *Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad iustitiam. Quia non illi gratis donatur iustificatio, sed merces redditur operum pristinorum.*

Gen. 15. & ad Rō. c. 4.

Iacobus Ap. ep. 2. 14.

Sedul. Hyber. in ep. ad Rō. c. 4. in Bibl. vet. PP. t. 5. f. 450 c. 2. l. H.

Et acciò la Dottrina di San Paolo: *Arbitramur enim iustificari hominem per fidem sine operibus legis.* (Come s'è detto di sopra) della quale cotanto si preualgono gl'Auuersarij, sia bene intesa, e spiegata da Sedulio dicendo: *Conuertentem impium per solam fidem iustificat Deus, non per opera bona, quæ non habuit prius, alioquin per impietatis opera fuerat puniendus.* Ma questi prouano con l'esperienza, ciò, che negarono con pertinacia.

Sedul. vbi sup.

Noi, che coll'aiuto del Signore siamo Christiani, sò, che noi habbiamo sentimento contrario à questa verità quanto alla speculatiua. Ma parmi, che la neghiamo con la prattica, mentre dall'esser Christiano tralignano le nostre operationi. Vdite l'auuertimento, che ci dà il Beato Arciuescouo di Valenza: *Si Christianus es, Christum tuum sequere, Christum imitare, Christi tui adhærere Doctrinæ. Si Christum non sequeris, qua ratione Christianus nũcuparis? Cur te Christi Discipulum esse mentiris? Si tu igitur Christianus es nomine, esto, & re. Cur Christi Doctrinam amplecteris, & vitam in contrarium agis? nomine Christianus vita mundanus.* Sei Christiano, adunque doueresti essere imitatore dell'attioni di Christo, & osseruatore de' suoi Santi precetti, mentischi coll'opere, ciò, che confessi con la lingua, oh che deformità, esser Christiano di nome, & infedele di fatti! di nome Christiano, e di vita mõdano: *O' nimiam cæcitatem, oh maximam mundanorum stoliditatem: Christum applaudunt vocabulo, & operè contradicunt: quasi non ipse cum venerit veros à falsis nouerit discipulos separare.*

B. Thō. Vill. in cōc. 2. de Natiu. Dom.

Idē ibi.

Se vedessi, che la vite producesse le spine, il fico l'ortiche, la spica il mapello, l'oliua, la cicuta, non diresti, che fussero monstruosità di natura? certo: perche: *Non potest arbor bona malos fructus facere.* E pur si vedono i Christiani, che sono alberi piantati nel terreno di Santa Chiesa, fecondati col sangue di Christo, e fanno frutti acerbi di pessime operationi. Se è vero, che da frutti si conoscono le piante. *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Bisogna concludere, che habbino più del barbaro, che del Christiano. Onde piangẽdo questa miseria esclamaua il medesimo B. *O homo ignosce quis es, intellige tantũ dignitatem, vt talis sit vita, qualis est*

B. Thō.

na-

à Vill. in natura. Homo es vitam age humanam
cōc. dō. 3. ne degeneres ad vitam brutalem, viue
Aduent. vt homo, rationalis est natura, & ratio tibi à natura data est quasi regula tuorum operum, viue vitam rationalem, & quid est vita rationalis, nisi vita virtuti dedita? Vides quod ipsa tua natura te obligat ad virtutem.

Che direstise vedessi vn libro, nel quale di fuora fusse scritto; *Moralia D. Gregorij*, ò pure *Opera D. Augustini*, e poi aprendolo trouassi, che dentro non vi fusse altro, che l'Eresie di Caluino, ò di Lutero? Questo medesimo discorso farai d'vno, che nell'estrinseco mostra segni di fedele, e poi nell'intrinseco hà la conscienza d'infedele.

Vedo, che l'opere tue non sono megliori di quelle d'vn pagano, d'vn turco, ò d'vn'Ebreo, adunque indegnamente porti il nome di Christiano, che più faresti se tù fossi ò turco, ò infedele? *Non minus quam Iudæus, vel paganus*
ibid. sæculi pompas, & diuitias perquiri (dice l'istesso Arciuescouo) *Mundo nō Christo viuis, & in mundialibus negotijs, & gaudijs, quasi totam tuam vitam expendis. Corporis sanctuarium millies profanasti, & polluisti, & Spiritu Sancto expulso, demoniorum ara, & stabulum factus es. Vestem illam sæpius sordidasti polluisti cæno, & sanguine conculcasti. Quid dicam tibi? sic viuis quasi oppositum spopondisses, neque voti tui, & sponsionis Deo factæ memor fuisti.* Oh quanto sono sententiose, e sostantiose le parole di questo Santo Arciuescouo, le consideri attentamente, chi desidera mutar vita, viuere da Christiano, e far opere degne del nome, che porta.

Che diresti se vedessi me religioso, e sacerdote, benche indegno, vestito in habito di buffone in vna publica piazza, ballare, saltare in compagnia di gente infame, e fare attioni, che si reputarebbono indegne anco nelle persone più dissolute? Non diresti, che io sò vn huomo profano, irregolare, & indegno del nome di religioso: Hor se io vedo, che tù Christiano hai perso il timor di Dio, tanto tempo, che stai in peccato mortale, che non osserui i comandamenti di Dio, ne della Chiesa, che stai gl'anni è gli anni senza confessarti, e communicarti, & hò da dire, e credere, che sei buon Christiano? *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Il gran Macedone quando seppe, che nel suo essercito era vn soldato, che si chiamaua Alessandro e faceua attioni indegne: se lo fece chiamare auanti, & aspramente riprendendolo gli disse, ò muta nome, ò costumi. L'istesso replico à te, ò cangia nome di Christiano, ò viui da Christiano. Ti basti questo, e mi riposo.

Seconda Parte.

NEl campo di Santa Chiesa sono anco delle piante feconde, cioè de' Christiani, che operano, ma i frutti, che fanno sono di quella conditione, che asserisce il P. S. Agostino esser quelli, che producono gl'alberi di Pentapoli, che non hanno di buono altro che la scorza; la quale è colorita, e bella, ma poi dentro sono tutti pieni di cenere. L'opere di molti Christiani non hanno altro di buono, che il materiale, e l'estrinseco, ma quanto all'intrinseco, & al morale, sono opere vane, e senza merito per esser fatte à cattiuo fine. Hor questi sono alberi Hippocriti, de' quali si dice nel Vangelo hodierno: *Attendite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Oh maledetti Hippocriti de' quali disse il Poeta.

D. P. Augus. l. 21. de Ciu. Dei c. 5.

D. Matt. cap. 7.

Impia sub dulci melle venena latent.

Ouidius

Dal Saluatore furono chiamati Volpi: *Vulpes foueas habent.* Non solo per la malitia, che hanno, ma perche in loro non si troua di buono apparen-

D. Luc. cap. 9.

parente, che la pelle. Non si puol sapere se il Cocodrillo sia animale marino, ò terrestre. Alcune volte nuota per il mare, e bene spesso camina per la terra: Questo è ritratto dell'Hippocrita, del quale non puoi sapere se sia ò di Dio, ò del diauolo. Se lo giudichi secondo l'estrinseco, dirai esser di Dio: ma se dall'instrinseco, sarai costretto à concludere, che sia del diauolo: e con ragione se gli puol dire; *Intus Nero, foris Cato*.

Apud Nicol. Reusneri.

Da altri fù assomigliata al dado, che quanto più scopre di sopra, tanto meno contiene di sotto: ascriuendosi à San Bernardo quella sentenza: *Hi sunt qui boni videri, non esse; mali non videri, sed esse volunt*. Sant'Ambrogio li chiamò bestie vestite colla pelle d'huomo: *Sunt enim bestiales, sunt feræ, forma hominum indutæ, de quibus dicit Dominus. Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium intus autem sunt Lupi rapaces, in his ergo non requiescit Deus*.

D. Bern. serm. 66.

D. Am. l. 6. Hexam. c. 8.

Per acquistar credito, digiuna il giorno, e diluuia la notte, disse il Poeta.

Vorat noctu, reuocat ieiunia mane.
Tempora partitur guttur, & Hypocritis:
Guttur amat noctem, latebras, vt ripleat aui;
Vtque oculos capiat, lucem amat Hypocritis.

Petrus Aloys. Centur. 1. fo. 61.

San Pietro Damiano li paragona alla neue, la quale è bianca, e fredda: sotto vn falso candore dell'estrinseco tengono il giaccio dell'iniquità: *Nix alba est sed frigida: Hyppocrita nempè, qui se per sanctitatis adumbratæ figmentum transfigurat in Angelum lucis: nullis inferuet æstibus charitatis, atque ad instar niuis, simul est albus, & frigidus: quia pij quidē se deseruire operibus, simulat, sed viscera solida pietatis ignorat*.

D. Petr. Dã. li. 6. epist. 32.

Quando entro in Chiesa, e vedo quelle ricche statue, che parono vna massa d'oro, e poi considero, che dentro sono di pece, di legni, di ferri e di calcina, mi cade in pensiero, che tale ancora sia l'Hippocrita; onde Giouanni Geometra.

Idolum, & qui sese ostenta inaniter vnum.
Efficiunt: auro nam simulachra micant.
Cum pice sint, & plena luto intus; sic quoque, & iste.
Cum sacer extra sit, non tamen intus is est.

Io. Geometra in Tetrast. apud Io. Haye in exod. t. 1. c. 12. v. 20. n. 411

San Pietro Chrisologo arriuò à penetrare le pessime qualità di quest'empio falsario, quando disse: *Hyppocrisis subtile malum, secretum virus, venenum latens, virtutum fucus, tinea sanctitatis*. È vn veleno, che di nascosto contamina la santità. Vn verme, che consuma la fede, e fà che gl'Hippocriti diuenghino infedeli, e nel terreno di Santa Chiesa sono piante insaluatichite. Sono misteriose le parole, che disse Christo parlando con gl'Apostoli, & in particolare con San Pietro: *Veniet Dominus serui illius in die, qua non sperat, & hora, qua nescit, & diuidet eum: partemque eius cum infidelibus ponet*.

D. Petr. Chrysol. ser. c. 7.

D. Luc. cap. 12.

Cioè verrà il Signore di questo seruo, in vn giorno, ch'egli non se l'immagina lo diuiderà, & vna parte la metterà con gl'infedeli: *Hoc est a consortio electorum diuidet* (interpreta Dionisio Cartusiano) *& a gratia Spiritus Sancti eum æternaliter separabit, iuxta illud Isaiæ: Tollatur impius, nec videat gloriam Dei*. Tutto questo camina bene; ma io vorrei sapere, che sorte d'infedeli siano questi, al numero de' quali sarà aggionto il seruo maluaggio: *Partemque eius Dominus cum infidelibus ponet*. Leggete San Matteo, che porta le medesime parole del Saluatore: *Et diuidet*

Dionis. Cart. in cap. 12. D. Luc. art. 33 f. 212. co. 2.

eum.

S. Mat. cap. 24. *eum, partemque eius ponet cum hypocritis.* Ma se San Luca dice; *Infidelibus*; come San Mattheo, varia il termine dicendo, *cum hypocritis.* Eh che hippocrisia, & infedeltà sono vna cosa medesima. Infedele, & Hippocrita sono sinonimi. E' osseruatione d'vn dottissimo moderno. *Ecce tibi, qui à Matthæo dicitur Hypocrita; à Luca dicitur infidelis: Hypocrisisne est spei iactura fidei quasi amissio, & quadam infidelitatis species? Saltem hypocrisis valde impellit ad infidelitatem.*

Didacus Celada comm. in Iudith. c. 9. v. 1. §. 2. n. 10.

Io non credo, che si possa truouare peccato tanto esoso, & abbhorrito dal Nostro Iddio quanto l'Hippocrisia. Ogni errore gli dispiace, ma questo lo trafigge. Con vna schiera di soldati armati se n'andò l'empio, & ingrato Giuda nell'horto di Getsemani per tradire il suo Maestro, dal quale tanti effetti d'amore, e di beneuolenza hauea molte volte sperimentati nella propria persona, e gionto alla di lui presenza senza sgomentarsi, ò arrossirsi per la vergogna gli stende le braccia al collo, & accostando l'immonde labbra à quel volto di Paradiso, che spiraua diuinità, lo bacciò, salutandolo con queste voci. *Aue Rabbi*, che vogliono dire: Dio ti salui, ò mio Maestro. Questa attione fù così disgusteuole al Figliuolo di Dio, che sentendosi ferire il cuore, non potè contenersi, che non rispondesse à quel superbo fellone. *Iuda osculo Filium hominis tradis?* Quasi dicesse, Ah iniquo, baciando mi tradisci? porti il miele nelle labbra, & il veleno nel cuore? la pace nella bocca, e la guerra nel petto? Che tù mi comparisca auanti inimico, e traditore io lo comporto, benche mi spiaccia: Ma quando ti scuopri hippocrita oltraggiãdomi cõ saluti, e mordendomi con i baci, m'affliggi, e mi tormenti. Quindi è che si lamenta, non che lo tradisca come inimico, ma che seco proceda con atti d'Hippocrisia. Però non disse Christo semplicemente. *Iuda Filium hominis tradis?* ma *osculo?* stando tutta la forza del suo parlare più nell'Hippocrisia del baccio, che nell'attioni del tradimento. Ce l'insegna Ambrosio Santo. *Quasi dicat, propter te suscepi, ingrate, quod tradis in hypocrisi.*

S. Luca cap. 22.

S. Amb. in c. 22. Luc.

Portano seco grandissima difficoltà quelle parole, che disse l'incarnata Sapienza, parlando de' peccatori, e de' giusti dicendo. *Non veni vocare iustos, sed peccatores.* Onde Paschasio Ratberto. *Sed forte mouet aliquem, quomodo dixerit: Non veni iustos, sed peccatores vocare, cum omnibus pateat, quod etiam eos, quos secundum iustitiam Mosaicæ legis instituta perfectos inuenit, ad Euangelicæ culmen perfectionis plurimos vocauit; si enim solos peccatores, & non etiam iustos ex lege vocaret, nequaquam Nathanaelem discipulatui eius adhæreret, quem ad se venientem tanta laude dignum duxit extollere.* L'istessa difficoltà muoue ancora Dionisio Cartusiano. *Sed onne Christus vocauit Iacobum iustum, Petrum qui numquam comedit omne immundum, Andream, Ioannem, & alios quosdam iustissimos. Et non ne Apostolus veraciter asserit, quos prædestinauit, hos & vocauit; quomodo ergo non venit Christus vocare iustos?* Tralascio molte risposte, che si potrebbono portare, ma vagliami per ogn'altra quella di Rabbano Mauro, il quale dice, che due sorti di giusti si ritruouano, cioè giusti veri, e giusti falsi: hor questi secondi sono quelli de' quali non si cura quel Dio, che è venuto al mondo, desideroso della salute di tutti, quantunque grauissimi peccatori. Ma i giusti falsi, che sono gl'Hippocriti, gl'hà tanto in abbominatione, che non si cura di hauerli alla sua seguela. *Non veni vocare iustos falsos* (dice Rabbano) *qui in*

Matth. cap. 9.

Dionysio Cart. in c. 2. Mat. th. ar. 18.

Rabanus Maurus ibid.

sua iustitia gloriantur, vt Pharisęos, sed illos, qui se peccatores agnoscunt. Et è vn dire, che questi scelerati sono esclusi dalla gratia di Dio, e banditi dal numero de' predestinati.

Et per corroboratione di questa verità torno di nuouo à cercare altra cagione, perche Christo maledicesse quel fico, e lo facesse inaridire, stante che dice il Sacro Euangelista; *Non erat tempus ficorum.* Niuno albero haueua frutti, adunque perche maledire questo solo? questo, che errore ha commesso più degl altri? Sentite il mio pensiero, Il fico ha la corteccia cinericia, le foglie ruuide come vn cilicio, i frutti, che produce hanno la veste stracciata, sono di color pallido, quanto più sono maturi, più appariscono mortificati, stanno co'l collo storto, con il capo chino, e con le lagrime à gl'occhi. In quest'albero si rappresentò il ritratto d'vno hippocrita: l'hebbe tanto in abbominatione, che non potè contenersi di non lo maledire. Hor se tanto sdegno mostrò verso vna pianta, che gli diede la maledittione, considerate, che farà all'hippocrita.

S. Matt. cap. 21.

Chi dunque non detestarà l'Hippocrisia, ò Signori, come falsaria del Cielo? Chi non hauerà in horrore l'Hippocrita, come quello, che stampa sempre moneta falsa, e vende il vetro ingiallito per oro? Sono come quelle pitture, che non hanno di buono altro, che la vernice. Sono santi nelle piazze, ma Diauoli nella casa. Fanno mercanzie di virtù per rinuertirle in vitij, e si fanno pagare i contratti del diauolo da' Crocefissi. Vogliono, che l'Hippocrisia gli serua per fraude adulatrice della santità. Predicano la bontà, e celebrano la virtù, ma con la voce, non già coll'opere. Ma lodiamone il fine, *Gaudium hyppocritæ ad instar puncti. Si ascenderit vsque in Cælum superbia eius* (disse Giobbe) *& caput eius nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur.* Et finalmente hà il lucro cessante della gloria, & il danno emergente della eterna dannatione, che Dio ve ne liberi. E andate in pace.

Iob.



DOMENICA OTTAVA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Homo quidam erat diues, qui habebat villicum, hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona illius. D. Luc. Cap. XVI.



L'Esser di buona fama è il maggior vanto, che possa darsi vn'huomo. Il poter comparire nell'adunanza di coloro, che portano la fronte scoperta è la vera nobiltà. Con la buona vita ci rendiamo grati à Dio. Con la buona fama si facciamo riguardeuoli al mondo. L'honore si valuta più de' tesori. *Melius est nomen bonum, quàm copia diuitiarum.* E le leggi determinano che: *Honor omni lucro est præferendus.* Et altroue soggiongono, che: *Fama præpōderat emolumento pecuniario.* Et Ostrato Efesino pensò d'ergere vna piramide nel Theatro della immortalità alla gloria della sua fama, coll'accendere le fiamme nel tempio sontuoso di Diana. Safone insegnò l'humano idioma à gl'augelli acciò facendo risuonare il suo nome cinguettādo, *magnus Deus Psaphō.* Data loro la libertà, l'accreditassero in quei paesi col canto oue fussero giōti col volo. Non stima soggettarsi à disastri, & à gl'incommodi della guerra il generoso capitano, ma sequestrādosi dalle paterne delitie, e dedicandosi à patimenti, che nella militia si soffrisscono, non guarda alla scarzezza del vitto, allo spargimento del sangue, & alla perdita della vita, purche in mezzo alle sue ceneri nouellamente risorga à nuoua vita maestosa la fama, persuadendosi forse con Parco, che: *Nihil pretiosius fama.* Chi dunque desidera d'esser portato in palma di mano, e viuere stimato trà le persone di qualità riceua il sottoscritto auuertimento.

Prou. 22.

Ambro. Neapol. Epis. ser. 3. post Dom. 2. quadrag. ser. 21.

Parcus in electionibus.

Omnia si perdas famam seruare memento.
Qua semel amissa, postea nullus eris.

Plutarc fol. 357. Ouidius ap. Parc. vbi supr. fol. 358.

Sottoscriuendosi Parco dicēdo: *Præstat damnum ferre, quam famæ facere iacturam.* E se è vero ciò che scriuono i Legisti, che. *Honor, et vita æquiparantur*, non meno si deue inuigilare all'accrescimento dell'vno, che al mantenimento dell'altra. I discapiti dell'honore sono perdite essentiali. Che puol esser restato di buono à chi hà gittato nel mare del vituperio le merci della riputatione? Le macchie dell'infamia cagionate dalle violenze di Tarquinio nel candore di Lucretia furno lauate coll'effusione del sangue, e scancellate colla perdita della vita. Cleopatra per nō accreditare le grandezze di Cesare con le proprie ignominie, volse che il veleno fusse l'antidoto preseruatiuo di quella fama, che sepolta nella tōba della vergogna, non gli resta ne meno dispositione da rauuiuarsi. Nō ostante che ella sia così preggiata, è nondimeno più fragile del vetro, maggior prudenza si richiede in conseruarla, quādo è oltraggiata da' maleuoli, che non si ricerca diligenza in gouernare vn vascello, quando è combattuto dalle tempeste.

Plutarc. tom. 1. de virt. mulierum. fol. 416.

Onde il seruo Euangelico la perse, e restò diffamato per la mala amministratione che fece ne' beni del suo padrone, e perche gli furono palesate le sue mancanze. *Hic diffamatus est apud illū quasi dissipasset bona ipsius.* Adunque v'-

O essor-

essortarò stamane à conseruare il vostro honore, e la fama del prossimo; quello con fare attioni degne, e questa col non palesare, ma nascondere sotto il manto della segretezza gli altrui diffetti, come fece il padrone, ilquale: *Laudauit villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset.* Ma già che si parla d'honore, dimostrate voi di stimarlo attendendo con silentio, & ascoltando con attentione.

Hic diffamatus est apud illum quasi dissipasset bona ipsius. Frà gl'altri auuertimenti politici, che à benefitio vniuersale lasciò l'Ecclesiastico, quello che riguarda la nostra riputatione, deue ciascheduno essere osseruato al pari di ogn'altro. *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi quàm mille thesauri pretiosi, & magni.* Dicendo anco Aristotile. *Honor est maximum inter exteriora bona.*

Ecc. cap. 41.
Arist. 4. Eth.

Era il popolo Israelitico in vna solitudine penuriosa d'acqua, scalmato di sete, insieme con tutti gli animali, che seco haueua. Ricorse à Mosè, che supplicasse Iddio, acciò volesse prouedergli dell'acqua da loro tanto bramata. Condescese Mosè alle richieste loro, & hebbe risposta da Dio, che parlasse à quella pietra, che staua sopra del monte, che gl'hauerebbe sgorgato l'abbondanza dell'acqua. *Tolle virgam, & congrega populum tu, & Aaron frater tuus, & loquimini ad petram coram eis, & illa dabit aquas.* Ordina che tutta la gente si congreghi, verso la quale riuolto con voci sdegnose, & acerbe trattando tutti da increduli, e ribelli di Dio, li minacciaua con la verga dicendo: *Audite rebelles, & increduli, Num de petra hac vobis aquam poterimus eijcere?* Dimmi ò popolo ingrato, e sconoscente t'immagini forse, che questa pietra ad vn tocco di verga possa scaturire l'acqua dolce per ismorzarti la sete? parlo di questa pietra, la quale benche sia fredda, hà nondimeno le scintille del fuoco nella viscere. Due difficoltà mi si rappresentano in questo fatto: la prima è perche trattasse il suo popolo così aspramente con parole acerbe, & ingiuriose auanti che percuota la pietra. E la seconda perche rappresentò impossibile, che da quella pietra potesse vscire l'acqua. *Num de petra hac vobis, &c.* Gl'haueua pur detto Iddio. *Illa dabit aquas.* Con vna medesima risposta si risolue l'vna, e l'altra difficoltà. Pareua impossibile à Mosè, che vna pietra, la quale percossa più presto dalle fredde viscere del seno suol mandar fuora fauille potesse sgorgare l'acqua, che però quando non fusse seguito l'effetto fusse egli rimasto con la riputatione, & hauerebbe potuto dire, non vi dissi io, che è impossibile cauare l'acqua da questa pietra? Riprende prima il popolo rimprouerandogli le sue ribellioni, & incredulità, acciò se il caso hauesse portato, che alle percosse della verga l'acqua non fusse vscita, vi fusse stato con honor suo, dicendo: e come volete che Iddio si muoua à far questo miracolo, se voi non lo meritate, anzi ve ne rendete indegni con la vostra incredulità, e con tante ribellioni, che fate giornalmente al nostro Iddio? che se non hauesse fatto prima le sue preteste, se l'acqua non fusse vscita, c'hauerebbe perso di riputatione, e sarebbe rimasto suergognato appresso il popolo. Vdite l'Abulense. *Dicunt aliqui quod Dominus iusserat percuti vnum lapidem determinatè, & populus petiit ab alio lapide dare aquas. Moyses autē & Aaron dubitauerunt tunc percutere lapidem, quia non credebant posse extrahere aquam de illo lapide.* E poi soggiōge nel fine della questione. *Et si dubitantibus eis postea non euenirent, essent valde despectabiles coram multitudine.* In sōma quāto disse, e fece, tutto fù per mantenimento della sua riputatione. Si

Num. c. 20.

Abulen. in c. 20. Num. q. 5. fogl. 7. col. 2. lit. C.

Si sono trouati molti, che hanno anteposto l'honore alla vita, contentandosi prima di perdere la vita, che l'honore. Al tempo d'Alessandro Magno era nella Macedonia vn tiratore d'arco, ò di saetta, così raro, & eccellente, che si pigliaua à patto di far passare vna saetta dentro d'vn'anello, benche fusse stato piccolo, e lontano, e spesse volte ne fece l'esperienza. Seppe Alessandro il valor di costui, lo mandò à chiamare imponendogli, che il giorno auuenire volesse fargli vedere le proue del suo valore, che gli sarebbe stato cosa molto grata, e l'hauerebbe rimunerato. Il sagittario ricusò. V. M. mi perdoni, in questo non posso seruirla. Io desidero d'obbedire à suoi cenni al pari, e più d'ogn'altro, ma in questo non è possibile. Vn seruitio di niente mi si niega? disse Alessandro. Niuno trouai, che disdicesse al mio volere, e niuno si pentì mai d'hauere esseguito con prontezza i miei comandi. Eleggi che più t'aggrada, ò l'obbedire, ò il morire. Fù così testardo nella sua pertinacia, che disse voler più presto la morte. Cosa che fece molto marauigliare Alessandro: del che volendo sapere la cagione, rispose il Sagittario. Sappi V. M. che sono già cinque anni, che non mi sò essercitato, l'età mi fà tremare il polso, la vista non più mi serue, potrebbe essere, che io fallissi il colpo, e mi perdessi quella fama, e quell'honore, che mi sò conquistato con tanta fatica, industria, e longhezza di tempo. Voi sete Signore della mia vita, io sò padrone della mia fama: se quella mi leuarete, questa mi restarà: *Recusantem iratus Alexander occidi iussit cumque iam duceretur ad mortem dixit Sagittarius, se multis iam annis non exercuisse artem suã coq; timuisse ne errares id vbi delatum est ad Regem dimisit illum admiratus eo quod mortem appetere maluisset quam honore, & fama sua indignus videri.*

Plutar. in Apop. reg. fo. 308. l. B.

Abulen. c. 20. Num. q. fogl. 7. l. 2. lit.

Plutarc. ibid. & apud Lab. verbo. Honor. prop. 2.

Eccoui la Scrittura Sacra. Fù mandato à Niniue il Profeta Giona, acciò con minacce predicando predicesse la destruttione di quella Città, che seguir doueua in termine di quaranta giorni secondo la promessa della diuina giustitia. *Surrexit Ionas, & abijt in Niniuen iuxta verbum Domini.* Entrato, che fù alle porte cominciò à predicare, e predire la souuersione: *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur.* Passa il termine de' giorni predetti, e vede, che non hà effetto la sua Profezzia; disgustato, & afflitto se n'esce fuora della Città, e datosi in preda alla disperatione, si pone sotto l'ombra d'vn'hedera, e quiui con le voci, con le lagrime, e co' sospiri cerca d'alleggerir quell'affanno, che il cuore gli trafiggeua. *Afflictus est Ionas afflictione magna.* — Ionas cap. 3.

Quasi dicesse. Io me ne voglio andare à sepellirmi viuo, mi pare d'hauere vno sfregio nel volto, non posso più comparire frà galant'huomini, hò perso l'honore, e la riputatione, i Niniuiti mi terranno per vn Profeta falso, ne m'haueranno più credito per l'auuenire. Diuerrò la fauola di tutti, mi mostraranno à dito, e mi rideranno dietro le spalle, non poteuo far maggior perdita della buona fama. Altro non mi resta, che questa vita miserabile, e calamitosa. Signore m'hauete fatto perder quella, leuatemi questa ancora; per me sarà meglio la morte, che la vita. Rimediate al mio honore con il leuarmela, altrimenti viuerò suergognato per sempre. *Melius est mihi mori quam viuere, & petiuit animæ suæ, vt moreretur.* Oh honorato Giona, che stima più l'honore, che la vita. Questa pur anco fù la cagione, che gli persuase la fuga alla volta di Tar- — Ionas cap. 4.

so: *Hæc erat causa fugæ* (Dice il Beato Tomaso di Valenza.) *Vadam ad Ciuitatem, & prædicabo illis excidium iuxta verbum tuum, & vna te postmodum lacrimula ab hoc furore placabit dimittens ei offensam, & tu Deus misericors eris, & ego Propheta falsus reputabor.*

B. Tho. à Vil. fer. 4. Dom. 1. Quadr.

Claudia Vergine Vestale fù tacciata falsamente d'impudica, gli Dei stessi volsero esser ristauratori di quell'honore, che gl'haueuano leuato le lingue de' suoi maleuoli. Era vna Naue, che non poteua esser mossa dalle centinara de gl'huomini, ella sola legando col suo ringolo la prora, senza fatica la trasse con grande stupore di tutti, che erano presenti. Volsero gli Dei rimediare con questo fatto alla sua riputatione: argomentando ciascheduno la sua purità, & innocenza. Ma che diremo del nostro Iddio? non sarà egli Auuocato del nostro honore? permetterà, che sia deturpata la nostra riputatione? Non lo crediate, anzi egli stesso se ne tien cura.

Mi marauiglio assai, che Iddio nel principio del mondo per il peccato di Adamo maledicesse la terra: *Maledicta terra in opere tuo*, che c'hà da fare la terra, che è innocente? si punisca chi hà errato. Quell'Adamo, che fù adornato co' doni naturali, e sopranaturali, che fù dotato di tanti beneficij arricchito di tante prerogatiue, e poi per non contristare le delitie d'vna dõna, e del suo cuore, senza hauer riguardo al precetto diuino, senza curarsi delle minaccie, e delle ruuine, che à suoi posteri sarebbono succedute, peccò, questo dunque si maledica, e non la terra. Ah, dice Mosè Barcefa. Iddio volse hauer riguardo alla sua riputatione. *Nimirum non est execratus Deus Alamum ipsum, quo suæ ipso imagini honorem conseruaret.*

Gen. c. 3.

Per comandamento di Dio si partì Abramo da' suoi paesi, e se n'andò nell'Egitto in compagnia di Sara sua Moglie, la quale era di bellezze impareggiabili. Arriuato in quei paesi, riferirono à Faraone il suo arriuo, & in particolare gli celebrorono le fatezze di Sara, che fusse tanto riguardeuole, che non se ne fusse più veduta vn'altra in quelle parti. *Et sublata est mulier in domum Pharaonis.* Cosa, che molto dispiacque à Dio, diede mano al flagello; *Et flagellauit Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum eius propter Sarai vxorem Abraham.*

Moys. Barceph. p. p. de Parad.

Vn'altra volta s'incamina verso la terra australe, & andò con la sua Sara in Gerase oue era Rè Abimelecche, il quale vdita la fama delle belezze di questa Donna, glie la rubbò. *Misit ergo Abimelech Rex Gerasæ, & tulit eam.* La notte Iddio comparisce in visione al Rè mentre dormiua, e gli dice che lo vuol castigare con la morte per il peccato commesso. Onde Abimelecche fece loro molti regali, e licentiolli. Quì entra San Teodoreto, e pondera attentamente l'vno, e l'altro rapimento di Sara, & osserua, che quando Sara stette nelle mani di Faraone, dice solamente lo Spirito Santo, che Iddio flagellò Faraone, *plagis multis*. Ma non racconta coll'essecutione de' suoi desiderij. Ma nell'altro luogo non solo si scriue il castigo d'Abimelecche: *Morieris propter mulierem quam tulisti*. Ma anco, che Sara restò illesa, e gli fù portato rispetto dal Rè Abimelecche, anzi che l'istesso Iddio espressamente lo disse con quelle parole; *Ego scio, quod simplici corde feceris, & ideò custodiui te ne peccares in me, & non dimisi, vt tangeres eam.* Di nuouo si replica l'istesso della Scrittura Sacra: *Abimelech verò non*

Gẽ. c. 12. Gẽ. c. 20.

non tetigerat eam: Perche tante diligenze in questo secondo rapimento si fanno per dimostratione della castità di Sara. Odasi San Teodoreto, ciò, che risponde; *Sara tunc erat paritura Isaac; ne igitur semen Abrahæ suspectum esset, illic manifestè declarauit Scripturę, quod Abimelech illa non attigisset*. Acciò Isac il quale nascer doueua di Sara, quando fusse stato di età, hauesse potuto andare con la fronte scoperta, e nissuno hauesse hauuto occasione di farlo arrossire, dicendogli figliuolo di Abimelech, e non d'Abramo. *Ne semen Abrahæ suspectum esset*. Che se lo Spirito Santo non hauesse testificato, che *Abimelech non tetigerat eam*, sarebbe stato, che dire contro la buona fama d'Abramo, d'Isac, e di Sara.

S. Theo. q. 62. in Genes.

Sentite che parole disse Dauidde, parlando del Giusto, e seruo di Dio; *In memoria æterna erit iustus*. Il Giusto sarà nella memoria eterna. Legge Titelmano. *Vir iustus in obliuionem non veniet*, e Lorino parmi, che spieghi meglio l'intentione del Profeta dicendo. *In fama æterna erit iustus*. Ma se nel Mondo non si troua cosa durabile, come poi la fama del giusto sarà eterna? E di più soggionge, che niuna lingua per velenosa, che si potrà apportargli nocumento. *Ab auditione mala non timebit*; così spiega Titelmano. *Neque conturbabitur à rumore malo, quemadmodum impij*, e il Bellarmino. *Ab auditione mala non timabit, idest non timebit à detractionibus, & reprahensionibus hominum impiorum*. Ma Iddio n'hauerà cura, acciò che non si perda, e la conseruerà in eterno. *Viuet semper in hominum memoria, & viuet per memoriam gloriosam, nā laudes eius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum. Neque solum erit in memoria æterna apud mortales, sed etiam nomen eius scriptum erit in libro vitæ, quod nunquam delebitur, & eo modo verè, ac propriè in memoria æterna erit apud Angelos in Cælo.* Conclude il sopradetto Cardinale. Onde si renderà sicuro di non esser già mai diffamato con il seruo Euangelico, ne di lui si potrà mai auuerare quelle parole: *Hic diffamatus est, quasi dissipasset bona illius*.

Ps. 111. Titelm. Lorinus.

Cardin. Bellar. in Psal. 111. fol. 710. c. 1.

Lo scoprire i difetti del prossimo, e il diffamarlo è vna cosa medesima. Il nostro Saluatore c'insegna à nasconderе l'altrui mancanze per non pregiudicare alla riputatione, e fama di chi che sia, onde il Padre di fameglia non palesa la mala amministratione del seruo, anzi la nasconde sotto il manto della prudenza, lodandolo. *Laudauit Dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset*. E certamente l'occultare i difetti dell'animo, e l'imperfettioni del corpo, non solo l'arte ce l'insegna, e la naturale inclinatione cel persuade, ma anco l'istesso Iddio ce lo notificò fin dal principio del mondo. Creò la materia prima, & acciò non fusse veduta la sua deformità la rese inuisibile à gl'occhi nostri. La terra, perche; *Erat inanis, & vacua, deformis, & incomposita*, la ricoprì col manto delle tenebre. *Et tenebræ erant super faciem abyssi*. Dal che appresero Adamo, & Eua à celare la bruttezza della nudità con le foglie del fico. *Consueuerunt sibi folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*. Il Cigno cela sotto il candore delle piume la negrezza della pele. I fiori, e le piante nascondono le fetide, e tortuose radici sotto le viscere della terra. Finsero i Poeti, che Cupido donasse ad Arpocrate vna rosa acciò tacesse le dissolutezze di Venere sua Madre. Sentendo Alessandro, che vn soldato sparlaua di Dario suo nimico lo riprese dicendo. Io ti pago, perche tù combatta col mio nimico, e non perche ne dichi male. Anco Mennone Capitano del Rè Dario riprese acerbamente

Gen. c. 1.

Gen. c. 1.

Apud Stephā. Guaz. l. 1. f. 83.

bamente vn soldato, che parlando alla peggio, manifestaua le magagne di Alessandro: Noè maledisce i discendenti di Cam, perche additò à fratelli la nudità paterna: ma poi benedisse Iafet e Sem, perche: *Operauerunt verenda Patris sui*. Fù lodato quell'ingegnoso pittore, che ritrasse per profilo il volto d'Antigono per isfuggire l'occasione di palesare l'imperfettione dell'occhio finistro, che era cieco. Il Padre di fameglia intese la mala amministratione del seruo, ma per non preiudicargli nell'honore, la tiene sotto silentio, anzi, che lodandolo, da prudente lo tratta; *Laudauit Dominus villicum quia prudenter fecisset*.

Gen. c. 9. apud Stephan. Guaz. l. 3. f. 319.

I figliuoli di Giacobbe andorono nell'Egitto à far prouisione di grano, arriuati, che furono, s'appresentorono al Vicerè per riuerirlo, & impetrare il grano, che gli faceua bisogno. Arriuati alla di lui presenza, il Vicerè li riconobbe subbito, che erano i suoi fratelli. Pareua, che l'allegrezza l'hauesse fatto vscire fuora di se stesso: *Non se poterat vltro cohibere Ioseph*. Hora comanda a' Cortegiani, che eschino dalla sala: *Præcepit, vt egrederentur cuncti foras*. Hora piange; hora le voci fà, che si sentono per tutto il Palazzo di Faraone; *Eleuauit vocem cum fletu*. Hora finalmente se li discuopre per loro fratello dicendo: *Ego sum Ioseph frater vester*. Non mi riconoscete alla voce, alla fauella, al volto? Non vi ricordate quando in Dotaim ad intuito di Giuda, mi vendeste à gl'Ismaeliti vinti denari? Quello son'io: *Quem vendidistis in Aegyptum*. Hor queste parole appartenenti alla vendita, dice l'Abulense, che le disse pian piano, e con la voce sommessa in lingua Ebrea, accioche i Camerieri, ò altri, che stauano alla portiera non lo potessero sentire, ne intendere l'idioma. *Ista dixit Ioseph voce submissa, nequam audire, aut intelligere posset, quia aliqui erant iam in domo qui linguam hebream ab ipso audierant, & didicerant*. Ma che occorreua, che fusse tanto circonspetto nel parlare? Rinfacciagli ò Gioseppe l'errore, che hanno commesso; acciò per la vergogna si arrossischino, non dico, che gli minacci con i castighi, ma almeno rimproueragli l'errore con termini di maggior risentimento: *Et non submissa voce*. Ah (dice l'Abulense) volse hauer riguardo alla loro riputatione, col parlar basso non scoprì il loro difetto, e non pregiudicò al loro honore. *Vocem primam, in qua denotabatur fraterna cognitio, voluit Ioseph omnibus esse notam. Patet quia audierunt Aegyptij, & omnis domus Pharaonis, ad secundam in qua notabatur fratrum maligna venditio, voluit esse Aegyptijs occultam, ne eos viros contemptibiles, & scelestos iudicarent*.

Gē. c. 45.

Abul. in Gē. c. 45. f. 700. c. 2. l. G.

Abulen. ibi. l. H.

Il Vangelista San Luca racconta quanto successe trà il Padre, & il figlio prodigo, quando penitente ritornò alla casa, scacciato dalla fame, e spronato dalla necessità, le sue vesti erano auanzi della mendicità, e cenci lacerati da ogni parte: appariuano le membra ignude. Gionge alla presenza del Padre, e benche la fame l'hauesse ridotto à termine, che pareua vn cadauero spirante, nondimeno prima, che il Padre pensasse à soccorrerlo nel bisogno maggiore col prouedergli del vitto, con gran fretta impose ro a seruitori, che portassero le vesti da guardarobbo, e ricoprire la sua nudità: *Cito proferte stolā primam, et induite illū*. Ma se il bisogno del vito era maggiore di gran lōga, che però si lamentaua con voci languide dicendo: *Hic fame pereo*, perche non comanda à seruitori, che prima gli portino da mangiare, e poi da vestire? La fame nō gl'apportaua vergogna come la nudità: questa feriua immediatamente

D. Luc. cap. 15.

la sua riputatione, alla quale volendo rimediare il Padre lo riuestì; additandoci forse, che all'huomo è di maggior necessità l'honore, che il pane, e si deue più presto prouedere alla fama, che alla fame. Così conclude San Pietro Chrisologo. *Ante vestiri voluit filium, quàm videri, vt soli Patri nota esset nuditas.*

S. Petrus Chris. ib.

Stupisco, che l'istesso Euangelista San Luca parlando di Maddalena peccatrice, e dedita alle mondane dissolutezze del senso, ne parli senza portare il suo proprio nome, ma quello vniuersale di Donna: *Et ecce mulier, quæ erat in Ciuitate peccatrix*, perche non la chiama co'l nome di Maddalena? s'accresce la difficoltà, che solamente San Luca, ma tutti gl'altri Euangelisti quando hanno occasione di trattare delle sue attioni, sempre la chiamano ò Maria, ò Maddalena, come espressamente si puol vedere in molti luoghi Hor perche quì si parla de' suoi peccati, e si tace il nome della peccatrice? acciò non restasse oltraggiata la sua riputatione. Vdite il Caietano. *Nomen mulieris huius tacetur à Luca propter honorem mulieris cum describitur peccatrix, quam tamen Ioannes duodecimo nominat Mariam describendo eam à laudabili officio, quod vnxit Dominum, & extersit pedes eius capillis suis*. Per l'istessa ragione parlando ancora di San Mattheo sedente nel telonio scriue. *Vidit Publicanum nomine Leui sedentem ad telonium*: E non lo chiama co'l nome proprio di Matteo, onde soggionge il Caietano. *Lucas enim sicut tacuit nomen vsitatum Matthæi describendo ipsum publicanum, ita modo tacet nomen Mariæ describendo eam peccatricem.*

Luc. c. 7.

Caiet. in c. 7. Luc. fol. 236. col. 1.

Luc. c. 5.

Caiet. ib.

Voglio, che ancora dagl'Angeli apprendiamo questa santa politica. Innocenzo Pontefice Terzo osserua la differenza, che fece l'Archangelo Gabbriello dall'annontiare l'Incarnatione del Verbo à Maria, e la nascita di Giouanni à Zaccaria, mentre questo Santo Profeta staua nel tempio essercitando l'offitio Sacerdotale, incensando il sacro Altare, gl'apparue l'Archangelo con dirgli. *Elisabeth vxor tua pariet tibi filium*. La tua consorte Elisabetta partorirà vn figliuolo. L'istesso Gabbriello fà l'imbasciata alla Vergine impostagli da Iddio intorno alla Incarnatione, e gli dice. *Ecce concipies in vtero, & paries filium.* Gran differenza trà l'vna, e l'altra imbasciata, in quella fatta à Maria parla della Concettione di Christo, ma nell'altra fatta à Zaccharia non ne fà mentione alcuna. Come, forse Giouanni fù partorito da Elisabetta senza essere concetto? non puole essere, hor perche dunque non aggionge al *paries* anco il *concipies*, come à Christo? Risponde il sopradetto Pontefice, che l'Archangelo hebbe l'occhio alla riputatione di Giouanni, e non volse trattare della sua concettione, perche doueua essere contaminata dalla colpa originale, non così quella di Christo, però nacque il difetto per non pregiudicar all'honore. *Non conceptum dicit, sed ortum Ioannis, Iesus verò prædicit ortum pariter, & conceptum, quia Ioannes fuit conceptus in culpa, Iesus autem sine culpa conceptus, vterq; verò natus in gratia.*

Luc.

Ibid.

Innocen. Pont. ser. 1. de Sã cto Ioan.

Non isdegnate d'esser Discepoli in questa Dottrina Euangelica del Figliuolo di Dio. Dal numero de' dodeci Apostoli egline scelse tre soli per condurli seco al monte Tabor, Pietro, Giacomo, e Giouanni. *Assumpsit Iesus Petrum, & Iacobum, & Ioannem fratrem eius, & duxit eos in montem excelsum seorsum*, Ma se tutti gl'erano cari, perche non tutti sono fauoriti? Varie risposte si portano dalli Scrittori Sacri. Risponde Iansenio, e dice. *Tres ad hoc delegit, vt secundum legem*

S. Matt. cap. 17.

in ore horum trium verbum hoc confirmaretur, et tres illos quos inter duodecim Apostolos primo semper loco habuit, vt qui ob id, quod primi, & præcipui essent inter Apostolos, præ alijs etiam perfectiore Christi cognitione donari debebant. Tomaso Arciuescouo di Valenza soggionge. *Quare vel omnibus Apostolis, & discipulis, sicut resurrectio, hęc gloria monstrata non est? sed in promptu est responsio: quia hoc non esset fidem confirmare, sed destruere, non esset homines credendo ad se allicere, sed rei euidentia conuincere.* Segue più abbasso. *Non omnes hæc visio decet, vobis solis hæc gratia donatur. Attendite quæ nunc vobis pandentur, nam mundo quandoque necessaria erunt.* Non voglio tralasciare la dottrina di Pascasio Ratberto. *Tres assumuntur in monte, quia nemo potest resurrectionis videre gloriam, nisi qui integrum mysterium Trinitatis incorrupta fidei sinceritate seruauerit. Nec immerito Petrus, quoniam ipse prior claues Regni cælorum accepit. Deinde est Ioannes, cui mater virgo committitur ob priuilegium virginitatis. Iacobus quoque, qui primus ex collegio Apostolorum solium sacerdotale proprio purpuratus sanguine, & dealbatus in Christo, victor ascendit.*

B.Tho. à Villa conc. de Trãsfig. Dom. fo. 256. cap. 2.

Paschas. Ratbert. in biblia vet. Pat. to. 9. in cap. 17. Matth.

Fà à mio proposito la risposta di San Proculo, dice, che lasciò tutti gli altri per non hauere occasione di condurui Giuda, il quale non meritaua questo fauore. Poteua almeno lasciare Giuda, e condurui tutti gli altri, ò questo nò. Perche gl'Apostoli hauerebbono sospettato della sua persona. Il nostro Maestro non vuole seco Giuda, qualche cosa c'è, il che sarebbe stato di pregiuditio alla sua riputatione, e fama, benche egli stesso non molta n'hauesse, e poco la stimasse. *Cum Iudas indignus esset*, scriue San Procolo, *hanc tremendam visionem videre, eum infra reliquis cum reliquo Apostolorum coetum, vt tamquam solo relicto hominis proderet prauitatem.*

Proc. in cap. 17. Matth.

Haueuano gl'Apostoli seminata la maledetta semenza dell'ambitione, ò la superbia nel terreno de' loro cuori: *Facta est contentio inter eos, qui eorum videretur esse maior*, e stauano per raccorre le messe d'vna litigiosa contesa. Anco in San Matteo si legge, che dissero al Maestro. *Quis putas maior est in regno Cælorum?* S'accorse il nostro Redentore di questi diffetti notabili, che regnauano frà di loro; chiamò in mezzo vn figliuolino, che secondo Iansenio fù San Martiale, che poi fatto grande, e riceuuta la fede di Christo, fù da San Pietro mandato nella Germania à predicare l'Euangelio, e dice, che era tanto piccolo, che non sapendo, nè potendo caminare *accepit eum in vlnas, quomodo fieri solet infantibus, aut valde pueris*. Perche non chiama più presto vn'huomo prouetto, di età matura, e con la barba bianca, che sia persona di prudenza, e non vn Figliuolino picciolo senza giuditio, che non conosce il bene, che sia distinto dal male? Risponde l'istesso Iansenio: *Quod autem dicit, & efficiamini sicut paruuli, sic est intelligendum, vt quales sunt paruuli per ætatem, talis nos simus per voluntatem.* San Paschasio. *Non vt ætatem habeant puerilem, sed humilitatem, atque innocentiam, quam illi per ætatem annorum possident, isti per industriam, & virtutem habeant puritatis.* Et Aimone Vescouo Albestratense. *Ac si diceret, sicut paruulus iste cuius vobis exemplum proposui, videns pulchram mulierem non concupiscit, non alienas diuitias appetit, læsus non relædit non aliud cogitat, aliud loquitur, & iratus non perpetuas tenet discordias, ita & vos nisi talem habueritis innocentiam in mente, qualem iste habet in corpore, Regnum Cælorum intrare nequaquam potestis.*

Luc. cap. 22.

Matth. 18.

Iansenio cap. 70 in Euang.

Iansenio ibid.

S. Pasch. in c. 18. Mat.

Aimon. apud Alcuin. ser. de S. Mich. Arc.

Euse-

Eusebio Emisseno dice, che Christo voleua discorrere delle mancanze de' suoi Apostoli come dell'inuidia, dell'odio, della superbia, dell'ambitione, e d'altri lor difetti. *Videtis hunc paruulũ (inquit) Nisi ab hac stulta dignitate, quæ vestros animos perturbat, ad huius patientiam, & humilitatem conuersi fueritis, & sine odio, sine inuidia, sine superbia, sine ambitione, in regnum Cælorum non intrabitis.* Onde se il Saluatore hauesse chiamato vn'huomo attempato, hauerebbe inteso le loro imperfettioni, e l'hauerebbe reuelate ad altri, con poca riputatione degl'Apostoli, & acciò questa non patisse naufragio, volle che fusse presente vn figliuolino lattante, il quale non discernesse il difetto dalla bontà, e non sapesse ancora parlare per ridir ad altri ciò che haueua inteso dalla bocca di Christo: *Aduocauit paruulum*, conclude Santo Aelredo, *Qui vix loqui nouerat*. Dalche prende occasione d'auuertirci vn' Auttore dicendo. *Discimus quàm cantè aliena peccata tegenda sunt, vt aliorum nomini consulatur, & alienæ famæ.*

Euseb. Emissen apud eund. ib.

S. Aelr. Abbas. Cisterc.

Aloys. Nouar. in c. 20. Matt. sect. 4. n. 402.

Di due cose fù essaminato Christo dal Pontefice, de' Discepoli, che haueua seco, e della dottrina, che predicaua, *Pontifex ergo interrogauit Iesum de Discipulis suis, & de doctrina eius.* Egli rispose alla interrogatione della Dottrina, ma non già degl' Apostoli: *Ego palam locutus sum mundi, ego semper docui in Synagoga, & in templo, interroga eos quis audierunt, quid locutus sim ipsis.* Dice Giouanni Laspergio, che degli Apostoli non ne poteua dir bene, Giuda l'haueua tradito, molti l'abbandonorono. *Relicto eo omnes fugerunt.* Pietro lo negaua, Tomaso prediceua, che sarebbe stato infedele. Se io voglio dire la verità, diceua Christo, bisogna, che io discuopra i loro diffetti: Ecco per terra l'honore de miei discepoli. *Iesus dissimulans ad interrogationem de Discipulis factam respondere, fugerant enim à se omnes, vnus ipsum in mortem proditor tradiderat, alius negauerat, ideo ad secundam dumtaxat interrogationem de doctrina respondit.*

Io. c. 18. S. Mat.

Io. Lansperg. Chart. lib. 3. de pass. Ch. col. 2. in fin. l. A.

Voglio terminare questa parte con vna Scrittura di San Giouanni. Morto Lazzaro, l'humanata Sapienza arriuò nella casa di Marta, la quale gli andò incontro sconsolata, & dolente, vestita di scorruccio, con le chiome sciolte, con le lagrime al volto, e co' sospiri alle labbra dimostrandosi inconsolabile per la perdita del suo fratello. Christo si muoue à pietà, e per addolcirgli l'amarezza del dolore, e le dice, che stia di buon' animo, perche Lazzaro risorgerà. *Resurget frater tuus.* Ella replica non hauerne dubbio alcuno, ma nel giorno del giuditio, e non prima risorgerà. *Scio quia resurget in resurrectione in nouissimo die.* Ma se voi fuste venuto quando vi mandammo à chiamare, e non vi fussi trattenuto, sò che con la vostra presenza l'haureste curato, e non sarebbe morto. *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus.* Con questo dire Marta peccò d'infedeltà, pensando che la potenza di Christo fusse limitata, e non potesse far miracoli se non doue era presente. *Si fuisses hic.* Oh Marta infedele, dunque non sai, che il medico celeste hà virtù onnipotente, e che puol rendere la sanità à gl'infermi, stando ancora lontano? del che marauigliatosi Bernardo diceua: *O' Marta quomodo cum tanta fide diffidis?* Il Signore per farla rauuedere del suo errore gli replica: *Ego sum resurrectio, & vita, qui credidit in me, etiam si mortuus fuerit viuet, & omnis qui credit in me non morietur in æternum, credis hoc?*

Io. cap. 11.

S. Bern.

Si parte la donna, e se ne va in casa, facendo fretta alla sorella, che scêdesse

se alla porta, perche il Maestro la domandaua. *Magister adest, & vocat te.* Subbito Maddalena si leua, e và incontro al Redentore. *Illa vt audiuit surgit citò, & venit ad eum.* Gionta alla di lui presenza se gli getta a' piedi, e mischiando le parole co' sospiri, e con le lagrime, dice l'istesso, che Marta, *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*, e cade anco essa nel medesimo errore dell'infedeltà. Il Signore la passa con silentio, e senza farne pur vna parola, domanda oue Lazzaro sia sepolto; *vbi posuistis eum*. Qual partialità è questa? non peccano ambidue d'infedeltà? Marta era sola, veruno poteua perdergli il credito, ne vi era pericolo che scoprendosi il difetto, restasse diffamata. Maddalena era seguita da molti. *Multi secuti sunt eam.* Acciò non restasse discreditata appresso gl'amici, & i parenti, non volse Christo far parola della sua incredulità. E' speculatione di Chrisostomo. *Christus non loquitur Magdalenæ, sicuti loquutus est sorori, non erat tempus verborum, ibi enim erat turba.* D. Ioan. Chrisos.

Da quanto s'è detto sin'hora si puole argomentare quanto ciascheduno dee tener conto della sua fama con far'operationi honorate, e lodeuoli, come anco di quella del prossimo occultando questi diffetti, che palesati lo renderebbero diffamato. Tutte le perdite sono in qualche modo vituperabili, quella dell'honore non gia. Finse vn bell'ingegno, faceuano viaggio insieme l'honore, il vento, e l'acqua. Finito il lor camino, mentre stauano per separarsi, dissero l'acqua, e l'honore al vento doue lo potessero trouare se mai l'hauessero smarrito; rispose, io habito nell'altezze de' monti, taluolta ancora me ne scendo per diporto nelle aperte pianure della campagna, in questi luoghi mi potrete ritrouare. L'honore, e'l vento dimandarono all'acqua oue tenesse la sua habitatione per andarla à ritrouare quando fusse venuto il bisogno, rispose, io per l'ordinario stò nelle valli, e ne' luoghi più bassi della terra, hora me ne stò ferma giacendo nelle paludi, hora con lubrico piè vò scorrendo per i fossati, in questi luoghi finalmente mi trouarete. Il vento, e l'acqua fecero l'istessa domanda all'honore, dicendogli. Se vna volta per disgratia ti perdessimo, oue t'habbiamo da cercare per ritrouarti? Io sò di questa conditione, che chi mi perde vna volta non mi ritroua mai più. Chi hà buone orecchie intenda. Fate la solita carità à poueri, e mi riposo.

Seconda Parte.

IN questa seconda parte hò pensato come i parafrasi, trouar alcuni punti principali per nostro approfittamento. Osseruo primieramente, che in questa parabola si fà mentione della persona diffamata. *Hic villicus diffamatus est*, e del Signore, appresso il quale è diffamato il seruo. *Homo quidam erat diues*, ma del diffamatore non si parla, nè si dice chi sia. San Luca tanto pontuale nello scriuere, e poi si dimostra mancheuole in questo fatto? Ciò non puol essere, perche la sua penna fù guidata dallo Spirito Santo: dirò più presto, habbia voluto dimostrare, che vno, il quale palesando i diffetti del prossimo lo diffama, non è degno d'esser nominato trà galant huomini, anzi non merita più di viuere in questo mondo. *Qui casum dicit, casum probare tenetur*, dice la legge. Era vicino à morte il Rè Dauidde, chiamò il suo figlio Salomone, che douea esser successore nel Regno, e gli diede questi ricordi. Prima che hauesse auanti gl'occhi sempre l'honore di Dio, secondariamente, che non si scordasse del Capitano Gioab. *Tu quoque nosti quæ fecerit* C. dell'ista l. consulta diualia.

rit mihi. *Ioab filius Saruiæ, facies ergo iuxta sapientiam tuam.* V. M. si consoli, e stia sicura che sarà adempita la sua volontà. Chiude gl'occhi Dauid, *& sepultus est in ciuitate Dauid.* Salomone spedisce subito Banaci figlio di Ioiada, che vadi ad occidere Gioab. *Vade, & interfice eum.* Come, Dauide stà moribondo, e lascia al figliuolo quella vẽdetta, che da lui si tralasciò preuenuto dalla morte? in cambio di perdonare si dimostra vendicatiuo? *Qui per alium facit, per se ipsum facere videtur.* Le leggi sono chiare. E poi non è questo quel Gioab cima d'ogni guerriero, domatore de' rebelli alla Corona reale, che sudò tante volte sotto l'acciaio? Gioab che per mantenere gl'interessi del Rè combattè più di cento volte a corpo à corpo coll'inimico, e poi lasciare, che sia fatto subito morire? queste sono le remunerationi del ben seruito? Io vorrei sapere, che errore commesse contro la regia Maestà, nella scrittura non si troua, l'accenna però il Lirano. Il Rè Dauid scrisse vna lettera al Capitano Gioabbe, che mettesse Vria in vn luogho più debole, e pericoloso della battaglia, si che à primi colpi vi rimanesse. Tanto fù esseguito, del che alcuni soldati amici di Vria si lamentorono con Gioabbe, dicendo che à posta l'hauesse fatto morire con metterlo nelle prime file, persuaso dal sospetto, che haueua della sua fortuna. Si scusò Gioabbe con dire, che non era stato suo capriccio, ma commissione del Rè. Niuno voleua crederlo; ma sentendosi stringere i panni addosso da' soldati, prese la lettera scrittagli da Dauid, e gli disse: Guardate quà, è sigillo regio questo, e la mano propria del Rè questa: hor che volete da me? v'immaginate forse, che io hauessi commesso questo errore se il mio Rè non me l'hauesse comandato? Sì, dice Dauid, macchiar la mia riputatione col manifestar'à soldati vn disordine, che hò commesso: costui non merita di viuere: *Interfice eum. Propter hoc intelligitur malum, quod fecit Ioab contra personam Dauid, ostendendo alijs literas, quas ipse miserat secretò de morte Vriæ.* Scriue il Lirano. Questo diffamatore fù tanto in esoso al Vangelista S. Luca, & à Christo, che lo riputarono indegno d'esser nominato, e come se morto fusse non farne mentione alcuna.

3. Reg. c. cap. 1.

L. si quis id §. pe. ff. de inrom. in l. 1. ff. de eo quod factū est.

Liranus in 3. Reg. cap. 2.

Vdite le querele. Il padrone lo fà chiamare, e prima di farne risentimento alcuno vuol toccare con mano, e vedere cogl'occhi proprij la verità del delitto. *Quid hoc audio de te? redde rationem villicationis tuæ.* Dimostrandoci, che non douemo correre à furia nel giudicar l'attione degl'altri. Vdite Gregorio: *Vt nobis exemplum proponat, ne mala hominum antepræsumamus credere, quàm probare.* Esaminiamo vn fatto di scrittura: Formato il Cielo, e la terra Iddio fece la diuisione della luce dalle tenebre. *Diuisit lucẽ à tenebris.* Io non sò come possa sostenersi questa diuisione, quella cosa si può diuidere, la quale auanti la diuisione era vnita, come le tenebre poteuano essere vnite con la luce se sono contrarie? al comparire di queste si dileguano quelle. Vgone Vittorino interpreta la difficoltà con dire, che *diuidere idem est ac iudicare, idest iudicauit Deus lucem non esse tenebras*, coll'atto dell'intelletto giudicò questo accidente positiuo, e chiaro essere luce, e quest'altro accidente oscuro, e priuatiuo esser tenebre. Ma bisogna osseruare, che à questo giuditio decisiuo volle, che precedesse l'occhio. *Vidit Deus lucem quod esset bona*, e più: *Diuisit, idest iudicauit lucem non esse tenebras. Quare prius vidit?* dice Vgone. *Quia noluit prius diuidere, vel iudicare, quam vidisset; adducit enim opus in iudicium contra præcipitantes sententiam.*

S. Greg. li. 9. moral. c. 23.

Genesis cap. 1.

Vgon. de S. Victo. in Genes. ibid.

Ma doppo, che si fù certificato della mala amministratione del suo Economo lo priuò dell'offitio. *Non.n.poteris villicare.* Vdite ciò che soggionge il seruo. *Quid faciam quia Dominus meus aufert à me villicationem?* Ma perche più presto non dice. *Quid faciã quia dissipaui bona domini mei?* Ah che gli importaua più il castigo, che il peccato. Gli daua maggiore affanno la pena, che la colpa. Questa è proprietà del peccatore.

Quando à Gieroboam s'inaridì la mano per hauere volsuto temerariamente ingerirsi nell'offitio del sacerdote con offerire gl'incensi all'altare, pregò quel Profeta, che volesse impetrargli da Iddio la sanità della mano. *Ora pro me, vt restituatur mihi manus mea.* Non si cura d'impetrare la remissione della colpa, ma brama d'ottenere la liberatione della pena. Onde l'Angelico. *Rogauit Ieroboam Prophetam vt sibi peteret non sceleris remissionem, sed manus curationem.*

3. Reg. cap. 13.

Comanda Iddio à Saulle, che vada à demolire, e distruggere la Città d'Amalech, imponendogli ancora, che sẽza riguardo leuasse la vita *a viro vsque ad mulierem.* Che vccidesse tutti gl'animali; *Bouem, ouem, columbam, & asinum*, e che non pigliasse cosa alcuna di quella Città: *demolire vniuersa eius, & non concupisces ex rebus ipsius aliquid.* Ma fece tutto il contrario. *Pepercit optimis gregibus ouium, & armẽtorum, vestibus, arietibus, & vniuersis, quæ pulchra sunt.* Per ordine di Dio andò Samuele à riprenderlo. *Quare non audiuisti vocem Domini, & fecisti malum in conspectu Dei?* Saulo à queste parole scrolla il capo, come se fussero dette ad vna pietra, anzi risponde con audacia al Profeta, che hà fatto la volontà di Dio. *Imo audiui vocem Domini, & ambulaui in via, per quam misit me Dominus.* Muta registro Samuele, gli parla del castigo, che Iddio lo vuole priuare del Regno. *Abiecit te Dominus ne sis rex.* Notate il motiuo, che fà Saule, si gittò in terra, s'humiliò al Profeta, e battendosi il petto disse. *Peccaui, quia præuaricatus sum pactum Dei:* Perche hora, e non prima fà atti di sõmissione raccomandandosi? Eh da principio si parlaua del peccato, adesso del castigo. *Hoc dixit Saul magis formidine pænæ, quam amore iustitiæ.* Testifica il Lirano. Il seruo euangelico non pensaua punto all'hauere dissipato le sostanze del padrone, ma solo si sentiua stringere il cuore dal sentirsi dire. *Non enim poteris villicare.*

1. Reg. cap. 15.

Nicol. Lir. ib.

Voglio aggiongere vn'altra scrittura del testamento nuouo, e sarà la chiusa del mio ragionamento. Staua Christo nella Cena, e con voci di pietà lamentandosi, che vno de' suoi cari l'hauesse da tradire, disse queste parole. *Vnus vestrum me traditurus est.* Mi sento traffiggere l'anima, che vno di voi habbia da commettere vn' errore tanto graue. Giuda doueua essere il traditore, sente, e tace: perche non parli ò Giuda? perche non ti risenti? appunto come se fusse di pietra attende à mangiare, e lassa dire il maestro. Torna Christo à parlare di nuouo del tradimento, e minaccia insieme il castigo al traditore: *Væ homini illi per quem Filius hominis tradetur, bonum erat ei si natus non fuisset homo ille.* Nel sentire Giuda quel *Væ*, minaccia di castigo, solleua il capo, porge l'orecchie, inarca le ciglia, e tutto sospettoso, e tremante si riuolta verso di Christo, e dice: *Numquid ego sum Rabbi?* Ah empio fellone, fai vista di dormire quando si tratta del tuo peccato, ma ti risuegli al sentir nominare il castigo: Ti fai beffe della tua colpa, ma t'atterrisce la pena. *Quid hoc est insane proditor? tunc dormiebas ad culpam, nunc euigilas ad pœnam? magis hæc quam illa tuum ani-*

D. Mat. cap. 26.

mum villicauit; Plane seruus es non filius, aduersarius, non amicus, timore duceris non amore, leuiter vocantem contempsisti, terribiliter tonantē formidasti.

Questò diffetto è stato lasciato da Giuda per heredità à tutti i peccatori. Io credo, che se il peccato non attrahesse il castigo, come la calamita il ferro, non si satiarebbono mai d'offendere Iddio. Ad imitatione di questo seruo dissiparebbono tutti i beni di Dio, se stessero in lor potere. Non hà fatto Iddio l'inferno solo per castigarli, ma anco acciò in questa vita gli serua per motiuo di atterrirlo, sapendo che se non s'arresteranno dal peccato perche è offesa grauissima, & è il maggiore dispiacere, che si possa fare al nostro Dio, almeno s'emendaranno co'l vedere l'inferno aperto oue gli stāno apparecchiate l'atrocità delle fiamme, e l'eternità delle pene. Horsù se infin' hora hai fatto poco conto delle offese fatte al tuo Signore, se hai diffamato te medesimo colle pessime operationi & il prossimo co'l palesare i suoi difetti per l'auuenire. *Accipe cautionem tuā.* Cioè, dice Ruperto Abbate, emendati con fare opere buone, con nasconder sotto il silentio le mancanze altrui. *Caueas vt de catero emendes.* Et và in pace.

Rup. Abb. l. 6. de oper. SS. c. 21.



DOMENICA NONA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Cum appropinquaret Ieſus Ieruſalem, videns Ciuitatem fleuit ſuper illam. D. Luc. Cap. 19.



DVE ſiumi correnti di lagrime verſaua dagli occhi il Saluatore, mentre quel veridico Profeta le ruuine future, che alla miſcredente Geroſolima ſopraſtauano, prediceua in queſta guiſa.

D. Luc. cap. 19.

Venient dies in te, circumdabunt te inimici tui vallo, coanguſtabunt te vndiq; & ad terram proſternent te, & filios tuos & non relinquent in te lapidem ſuper lapidem. E credo io, che dal profondo del cuore eſalando raddoppiati ſoſpiri, piangendo così diceſſe: O' infelice, e sfortunata Gieruſalemme, non paſſarà molto tempo, che ſgorgarà ſopra di te vna piena di miſerie. Sarai à tuo mal grado ſpettatrice lugubre delle tue calamità, & aſſediata dall'armi diuerrai berſaglio de' nemici Romani. Di già le ſanguigne bandiere ſuperbie, e gonfie, dall'aure della ſicura vittoria ſi ſpiegano, li ſtrepitoſi tamburri chiamano all'ordinanza le ſchiere, e le ſonore trombe inuitano i più generoſi deſtrieri alla battaglia. Gia fremono gl'eſſerciti, e reſi impatienti i ſoldati, rotto il freno di ogni tardanza, s'incaminano per danneggiarti. Vedo l'aſſedio, che ti circonda, ſento furia di globi, che ſcauernandoſi da concaui metalli percuolono le tue muraglie. Hormai l'armi fameliche, e ſitibonde per ſatollarſi di te s'inoltrano, e per eſtinguere l'ardente ſete nel ſangue tuo s'attuffano. Onde è forza, che il cor mio ſtilli dagl'occhi lagrime di dolore. *Videns Ciuitatem fleuit ſuper illam.*

Adunque tù, che ſoſtieni con la deſtra lo ſcettro del commando, ſoffrirai nel collo il giogo di ſeruitù? tù, che ſei padrona, e ſignora diuerrai ſerua, e ſchiaua? tù che naſceſti per ſoggiogare, e vincere, ſarai vinta, e ſoggiogata? auuinta, & incatenata ſarai condotta dal carro Trionfale de' valoroſi Vincitori, Tito, e Veſpaſiano, acciò coll'ignominie tue honori gl'altrui Trofei, e con le perdite ingrandiſca le vittorie de' tuoi nemici? le tue preciſe calamità ſono il motiuo doloroſo delle mie lagrime. *Videns Ciuitatē fleuit ſuper illā.*

Deh ponete freno al pianto, ò amoroſo mio Redentore, e ſe pur volete piangere, piangete ſopra di voi. *Non ſuper illam.* Tanto fieri, e crudeli non ſaranno Tito, e Veſpaſiano in deſolarla, quanto ella medeſima ſarà empia, e ſpietata nel darui morte, quella ſarà circondata dall'aſſedio, voi ſarete aſſediato da' flagelli, e da' tormenti: di quella non reſterà vna pietra ſopra dell'altra, nella voſtra humanità non laſcieranno vna ſtilla di ſangue. A che dunque compatire alle miſerie d'vna Città, che incrudeliſce contro di voi? *Adeo eſt miſericordia motus* (dice Ianſenio) *vt etiam lachrymas profuderit non ſuper ſe occidendum à Hieroſolymitanis, ſed ſuper illam ideſt propter illam, & illius exitium; vt appropinquauit videns Ciuitatē in ſuā necē conſpirantem, nō de morte, quā illa machinabatur, ſed*

Ianſen. in conc. Euang. c. 110 f. 73. p. 4. Euſ. b. E. meſen ap. Alcuin. in Dom. poſt. Pen.

de

de illius rouina, & perditione fleuit.

In somma Iddio sente più gl'aggrauij fatti a' suoi, che à se stesso, e questo in tre maniere lo dimostra, compassionando più alle nostre miserie, che alle proprie. Tolerando più gl'affronti fatti à lui, che à noi, e castigando con maggior rigore l'offese fatte à noi, che à se medesimo, saranno le tre linee, che partendosi dalla circonferenza del mio discorso, terminaranno al centro dell'Euangelo, auuertendoui però, che la prima richiede il silentio, la seconda l'attentione, e la terza la breuità, le due prime conditioni si richiedono in voi, e la terza si ricerca in me. Voi fauoritemi con quelle, & io vi seruirò con questa, & incomincio.

Videns Iesus Ciuitatem fleuit super illam. Douerebbe essere proprietà inseparabile di chiunque gouerna l'hauer più presto riguardo all'vtilità de' sudditi, che al proprio commodo. Fù auuertimento di Tullio: *Si consulis populo, remoue te à suspicione alicuius tui commodi, fac fidem, te nihil nisi populi vtilitatem, & fructum quærere.* Et altroue soggionse: *Principem omnium, quibus præest, salutem, liberos, famam, fortunas esse charissimas decet,* onde Claudiano,

M. Cic. in orat. Agrar. ad pop. Idem ad Q. Fratrem.

Claudianus ad Honorium.

Te ciuem, patremq; geras, tu consule cunctis
Nec tibi, nec tua te moueant, sed publica vota.

Frà gl'altri precetti, che diede Platone per il mantenimento della Republica, vno fù questo. *Qui præsunt Reipublicæ, vtilitatem ciuium si tueantur, vt quicquid agunt, ad eam referant, obliti commodorum suorum. Vt enim tutela, sic procuratio Reipublicæ ad vtilitatem eorum, qui commissi sunt gerenda est.* L'hauer riguardo solo alla propria vtilità è cosa da Tiranno se crederemo a Liuio: *Hoc vno Rex differt à tyranno qui summum crimen putat, populum aut Rempublicam esse diuitem,* e Isocrate vi aggionse: *Princeps, & Rex bonus non tam sibi, quam populo consulit, eorumq; quibus præest commodis, vtilitatisq; seruit.* Il maggior vanto, che si desse Elio Adriano Cesare era questo. *Non mihi sed populo.* Quelli sono grati a' sudditi, diceua quell'Erudito.

Plato de Republi.

Liuius.

Isocrat.

Aelius, Hadr. Cæsar.

Quem sua non tam vota mouent, quàm publica; quique
Non sibi, sed populo consulit, ille placet.

Nicola. Reusner. class. 1. Symb. 15.

Di questa conditione fù anco il nostro Saluatore mentre anteponeua le ruuine di Gierusalemme alle proprie auuersità. *Fleuit super illã, non super se.*

Riferiscono i sacri Euangelisti, che stando il figliuolo di Dio nell'horto di Getsemani facendo oratione al Padre Eterno, nel Cielo sereno del suo volto diuino, comparuero non sò s'io mi dica ò le stille, ò le stelle del sangue. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentes super terram.* Vedo l'effetto, che è il sangue, ma non sò inuestigar la cagione d'onde procede. Rispõde con la dottrina d'Aristotile il Caietano, che poteua essere sudore di sangue naturalmente, come l'istesso Filosofo testifica in altre persone essere accaduto. *Iesus optimæ complexionis sanguineum sudorem emisit, namq; deficiẽte aquositate sanguinis, quæ est materia sudoris non nihil quoque sanguinis emisit.* Altri dicono, che succedesse per l'apprehensione, che haueua considerãdo à gl'attroci tormenti, che douea patire: *Id enim præ angoris accidit magnitudine, qui sudorem solet exprimere, vt in morientibus patet.*

D. Luc. cap. 22.

Caiet. ap. Iansen. p. 4. cap. 137. cõ. in conc. Euang.

Iansen. ibidem.

Il nostro Beato Simone da Cascia dice, che nel cuore di Christo si faceua vna gran battaglia, onde le spade acutissime del dolore pungendolo, da quelle punture vsciua il sangue, *Durum bellum agebatur in anima Christi, ex cuius ictibus sanguis tam latè manebat.* Combatteuano nel campo del

B. Simon de Cass. l. 13. c. 3.

suo

suo cuore l'odio, che haueua del peccato suo capitalissimo nemico, e l'amore, che portaua al genere humano. Vdite vna delicatezza di Ruperto Abbate. Porta oppinione questo autore, che in quel luogo oue Christo staua genuflesso erano molti sassi, sopra i quali fissando l'occhio, gli venne in mente, che doueuano essere gli strumenti del martirio di Santo Stefano, quasi dicesse, oh sassi spietati, ò pietre crudeli, voi ammaccarete le membra del mio Leuita, voi gli squarciarete le carni, con la vostra durezza gli spezzarete le membra, voi gli leuarete la vita, voi gli darete la morte. Questa consideratione talmente gli traffisse il cuore, e gl'apportò tanta pena, che lo fece sudare sudor di sangue. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis super terram.*

Ma oh mio Redentore, prima che voi contemplaste le pietre, non vi si rappresentò alla mente il calice amaro con tutti li stromenti della vostra passione? sì, perche diceste al Padre:

D. Luca cap. 22.

Pater si vis, transfer a me calicem istum. Più presto l'apprensione di quelli ordegni dolorosi, chiodi, spine, flagelli, e Croce douerebbono farui sudare sangue, già che hanno da tormentare il vostro corpo, e non le pietre, che hanno da lapidare Stefano. Osseruiamo come parla San Mattheo del Calice della sua passione: *Transeat à me calix iste.* Che vuol dire propriamente *transeat.* Il Logico quando sente vna propositione, che poco gli dà fastidio,

Matth. cap. 6

ò la conceda, ò la neghi, si serue di questo termine; *Transeat*, cioè *Quicquid nihil ad me.* Per questa medesima cagione disse Christo al Calice della sua passione: *Transeat à me calix iste*, ma le pietre di Stefano gli apportorono tanta molestia, che lo fecero sudare sudor di sangue. *Et factus est sudor eius sicut guttæ &c.* Onde Ruperto.

Tuos, ò Stephane, Christus numerabat lapides, tuumque sanguinem meditabatur, hinc factus est sudor, &c.

Rupert. Abbat. de oper. Sp. S. li. 6. cap. 4.

Fermiamoci nell'horto di Getsemani per fare nuoue riflessioni sopra l'attioni di Christo. Vi compariscono gli Hebrei per scaturarlo, e guidati da Giuda gli vanno auanti per mettergli le mani addosso, e ligarlo: Il Signore domanda loro chi cercano: *Quem quæritis?* rispondono; *Iesum Nazarenum.* Torna à replicargli, già v'hò detto esser io quello, che voi cercate.

S. Io. cap. 18.

Dixi vobis quia ego sum. Se dunque cercate me, non andate altroue per ritrouarmi, io sono qui, e se prender mi volete, io non farò contrasto, ò ripulsa al vostro volere. Solo vna sodisfattione bramo da voi, e ve ne prego, che non facciate alcuno oltraggio a' miei discepoli. *Si ergo me quæritis sinite hos abire.* Fate della mia persona ciò, che vi piace, laceratemi, tormentatemi, squarciate queste mie carni, vccidetemi; ma à questi non torcete pure vn cappello, *sinite hos abire.*

Vn fatto simile raccontano di Epaminonda gl'Historiografi. Fù questo Capitano generoso de' Thebani, in fauore de' quali combatteua in battaglia, riceuè da' nemici vna ferita mortale: gli sopraggiunsero i suoi soldati per aiutarlo, à quali in cambio di chiedere il soccorso per la persona propria, hebbe maggior pensiero dello scudo, che gl'era caduto. Domandò se era saluo, ò pure fusse restato nelle mani degli auuersarij, e che in vece di medicare la sua ferita, dalla quale versaua il sangue, e l'anima, andassero à fare ogni diligenza, acciò lo scudo non rimanesse nelle mani de' suoi nemici. Dimostrando egli con questa attione hauere maggior premura di quello, che della propria vita. *Vt relatus in castra* (dice Giustino Historico) *semianimis*

Valer. Max. li. 3. cap. 2. num. 5. Iustin. histor. li. 6.

vocem

vocem spiritumque collegit: sed vnũ à circumstantibus requisiuit, num cadenti sibi scutũ ademisset hostis: quod vt seruatum audiuit, allatum veluti laborum gloriæ socium osculatus, atq; ita gratulabundus expirauit.

Rupert. Abbat. de oper. Sp. S. li. 6. cap. 4.

Christo era il Capitano di Santa Chiesa, e della militia Christiana. Li scudi gli Apostoli, che la doueuano difendere. Trouandosi nell'Horto di Gietsemani nelle mani de' suoi nemici, si piglia più fastidio de' suoi scudi Apostolici, che di se stesso dicendo alle turbe; *Si ergo me quæritis sinite hos abire*. Onde Theodoreto: *Dominus autẽ vt non caperentur Discipuli dixit: Si ergo me quæritis, etc.*

S. Io. cap. 18.

Theod. in c. 18. Io.

S'erano incaminati verso Emaus due Discepoli di Christo, e mentre passauano frà di loro discorsi di mestitia per la morte del Maestro, egli all'improuiso gli sopraggionge vestito con le spoglie di passaggiero, e peregrino, s'accompagna amicheuolmente con loro, e procura con le Scritture Sacre di persuadergli la gloriosa sua Resurrettione. Staua il Sole per tramontare all'Occaso, e la notte compariua stendendo nell'aria l'oscurità de' suoi veli, quando il Signore fingendo d'hauer à caminare più alla lunga, si licentiò da loro: Vorrei che il giorno fusse vn'anno per caminar con voi, ma deuo trasferirmi più auanti, per tanto son costretto à licentiarmi da voi, restate con la benedittione del Cielo. Questa separatione pareua dura a' Discepoli, sentendo la sua partenza, che però lo pregorono à restare con loro. *Mane nobiscum Domine quoniam aduesperascit*. L'hora è tarda, non è tempo d'allongare il viaggio, restate questa sera con noi. Condescese alla domanda loro il Saluatore, si ritirorono in vn Cenacolo, & auuicinatasi l'hora di rifocillarsi con prendere cibo, non haueuano frà tutti altro che vn pane, lo mettono nella tauola, Christo benedicendolo ne fà due parti; che però dice il Sacro Testo; *Accepit panem, & benedixit ac fregit*, di vn pane, solamente due parti? ma non sono trè a tauola? Adunque vno di loro hà da restare senza mangiare. Horsù dice Christo, io compatisco al vostro bisogno, mi contento di cederui la mia portione, mangiate voi; *Et porrigebat illis*: è osseruatione di Durando: *In Emaus fregisse panem, sed non comedisse legitur*: & il Salmerone: *Adimit sibi panem de ore, vt discipulis prouideat*. Oh mio Dio quanto sete pietoso in compatire maggiormente le nostre miserie, che le vostre auuersità per mano della ingrata Città di Gierusalemme, tramate à vostri danni; onde non è marauiglia se con le lagrime à gl'occhi, e con i sospiri alle labbra piangete sopra di lei, dispiacendoui le sue rouine. *Fleuit non super se, sed super illam*.

[Valer. Max. li. ... cap. 2. ...m. 5. ...stin. hi... ...r. li. 6.]

D. Luc. c. 24.

Durã. in Rab. Bibliæ, & Alphons. Salm. in cap. 24. D. Luc. tr. 9. t. 9. in Euang.

Ma che perdo il tempo nelle scritture, se giornalmente in voi, che mi ascoltate, e maggiormente in me l'esperimento? Io vilissima creatura ingratamente v'offendo, voi amorosamente mi compatite, scusandomi, che son fragile. Domane torno di nuouo ad oltraggiarui, e voi prontamente tornate à compatirmi, scusandomi, che il Demonio m'habbia tentato. Voi che sete l'offeso compatite me, che sono l'offensore. E' doue s'vdì già mai, che il ferito per la ferita hauesse pietà del feritore? *Fleuit super illam*.

Ma quello, che più mi fà stupire è che tollera più volentieri gl'aggrauij fatti à se, che à noi. Fù inuitato Christo dal Fariseo alla sua mensa, e mentre stauano à tauola, vi comparisce la Maddalena, che genuflessa à suoi

piedi gli chiede il perdono delle sue colpe, gli laua con le lagrime, gli asciuga co' capelli, gli vnge coll'vnguento, e con le labbra purificate li bacia. *Et stans retro secus pedes Domini, lachrymis cœpit rigare pedes eius, &c.* Il Fariseo in vedere, che il Redentore non solo non discaccia la Donna peccatrice, ma anzi di più caritatiuamente l'accoglie, e mostra di gradire la lauanda, e l'ontione; cominciò trà se medesimo, tacciando Maddalena per vna Donna la maggior peccatrice, che si trouasse; & anco Christo dicendo, che non era Profeta, ma che falsamente si faceua tenere per tale. *Hic si esset Propheta sciret vtique quæ, & qualis est mulier quæ tangit eum:* come interpreta Iansenio; *Prouocatur contra ad vtriusque calumniam, & condemnationem, mulierem quidem esse peccatricem; Iesum vero indicās non esse Prophetam, qualis ab omnibus habebatur;* e S. Greg. Papa. *Ægrā reprehendit de ægritudine, medicum de subuentione.* Gran fatto. Si riuolta verso Simone, e si mette à difendere la Maddalena, con dire: *Simon habeo aliquid tibi dicere, &c* così Iansenio; *Mulierem ab iniquo iudicio liberat, & Pharisaicæ superbiæ medetur, indicant illum quoque peccatorem esse, & venia indigere, & longe in dilectione separari à muliere, quam per se contemnebat.* Signor mio non hauete inteso che il Fariseo dice, che sete vn Profeta falso, e mēzogniero, perche non gli rispondete? difendete la vostra riputatione, di già Maddalena è conosciuta, si sà chi è. E l'offesa fatta à me la tollero volentieri, ma sento grandemente quella di Maddalena; e lo dimostro con prendere la difesa della sua, non della mia. Che questa fusse l'intentione di Christo, l'esprime il sopranominato Autore con questa forma di parole. *Notandum & illud, quod ad contemplandā mulierem, vocat Simonem dicens, vides hanc mulierem? quasi dicat; Non poteris hanc velut adhuc peccatricē auersari, & indignam meo contactu censere, si eam probè contemplatus fueris, imò te longè ab ea superari inuenies, si conferas tua in me officia cū illius officijs. Vides ne toto corporis habito pœnitentis imaginem præseferentem? quomodo ergo vt peccatricem aspernaris.*

D. Luc. c. 7.
Iansen. com. in concor. Euang. c. 48. in c. 7. D. Luc.
D. Gre. serm. de Maria Magd.
Ianse. ibid.
Iās. ib. fol. 22 col. 1. D.

Duo oltraggi riceuè il Figliuolo di Dio nel tempo della sua amarissima passione, che grandemēte gli dispiacquero, il primo fù lo schiaffo datoli da quell'empio ministro, quando si ritrouò alla presenza del Pontefice. *Vnus assistens dedit alapam Iesu.* Attione tanto indegna, che si rese intollerabile al figliuolo di Dio, e non potè cōtenersi, che non ne facesse risentimento dicendogli: *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem bene cur me cędis?* L'altro fù, che nella Croce gli trafissero le mani con i chiodi, che però dice Sant'Ilario Pittauiense, che alzò la voce per il dolore, e fece ascendere i lamēti fino alle Stelle. *Transuerberante clauo palmam, gemitus ascendit, & latro conuersus est.* Hor questi veramente sono due passi degni di ponderatione, e marauiglia: in tanti altri tormenti senza comparatione più dolorosi, come i flagelli riceuuti alla colonna; le spine che gli trafissero la testa, e sempre tacque, senza punto risentirsi, ò dolersi: e poi si dimostra (quasi non dissi) impatiente per vno schiaffo? Come anco è da osseruare, che Sant'Ilario testifica si lamētasse de' chiodi delle mani, e non di quello de' piedi, e pure questo fù crudele al pari di quelli, e forse più. Vdite la ragione. Filone Carpatio, San Giustino, e S. Vitale Martiri, dicono che

D. Ioā. c. 18.
Hilar. Pict. 10 de Trinit.
Philo Carp. in cap. 5. Can.

che le guancie di Christo significano i Martiri della Chiesa: *Maxillæ, & genæ Christi martires sunt Ecclesiæ;* però la Sposa ne' Sacri Cantici soleua dire: *Sicut fragmen mali punici genæ tuæ,* perche se il pomo granato è rubicondo nell'intrinseco, e di porpora nell'estrinseco, i Martiri sono vermigli d'amore nell'interno, e di sangue nell'esterno del corpo. Onde essendo Christo percosso nella guancia, apprese quell'incontro non fatto à se, ma à suoi Santi Martiri. Nelle mani poi del Figliuolo di Dio stanno scritti tutti i fedeli, se crederemo ad Isaia. *In manibus meis descripsi te,* gl'Ebrei scancellorono quella iscrittione con i chiodi, e col sangue, & offesero le persone in quella rappresentate; adunque l'affronto fù nostro, e di tutti i fedeli di Christo. Hor quasi dicesse il gran Figliuolo di Dio; compatisco volentieri l'acerbità delle spine, e l'atrocità de' flagelli, e della Croce, perche sono aggrauij fatti alla persona mia. Ma gli schiaffi nelle guancie, gl'insulti, che si fanno à miei Martiri, non mi dà l'animo di sofferirli, son costretto à risentirmene. *Cur me cædis?* Come anco delli fregi fatti nelle mie mani à miei fedeli. *Transuerberante clauo palmam, gemitus ascendit?* Dal che argomentò il Ladro che era il Figliuolo di Dio, e si conuertì alla fede: *Et latro conuersus est.*

SS. Iustinus, Vitalis Mart.

Cãt. c. 4.

Isa. ca. 49.

D. Ioã. c. 18.

Hilar. Pict. 10 de Trinit.

Habbiamo nell'Essodo, che mentre il popolo d'Israele era schiauo nelle mani di Faraone, Iddio diede molte dimostrationi del disgusto, che haueua, che la sua gente fusse maltrattata da quel fellone: gli fece intendere molte volte, che gli desse la libertà, perche ostinatamente ricusaua, gli fece morire tutto il bestiame: *Mortuaque sunt omnia animantia Aegyptiorum,* Di poi comandò à Mosè, che spargesse vna certa poluere sopra la terra dell'Egitto, la quale era così pestilentiale, che vlceraua i corpi de gl'animali, e de gli huomini, e gli cagionaua la morte: di più fece nascere dalla terra certe locuste affamate, che mangiauano l'herbe, i semi, e le biade: *Extende manum tuam super terram Aegypti ad locustam, & deuoret omnem herbam.*

Philo Carp. in cap. 5. Can.

Exod. cap. 9.

Exod. cap. 10.

Finalmente vedendo ostinato, & indurato il cuore di Faraone, fece venire certe tenebre così nere, folte, & horribili, che gl'huomini non si vedeuano, e restauano immobili per non vedere oue douessero porre il piede: *Extenditque Moyses manum in cælum, & factæ sunt tenebræ horribiles in vniuersa terra Aegypti,* e durorono trè giorni. *Tribus diebus.* Anco nel giorno, che fù crocifisso Christo, comparuero le tenebre sopra la terra. *Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram.* Et acciò si leui ogni opinione di chi pretendesse di asserire, che erano naturali, cagionate dalla interpositione della terra frà la Luna, & il Sole; S. Dionisio Areopagita scriuendo ad Apollofanio suo condiscepolo nella Filosofia, dice: *Obfuso namque orbe vniformiter, tenebrarum caligine tabescente, reperimus, quod & erat notissimũ, eo tenus fatigatione Eclyptica solem pati molestias non debere, solarem fulgorem velis Aethiopicis obducentem, solere in occidua hora captare perfugit.* Dice Paschasio Ratberto, che Dio le fece comparire, per dimostrare sentimento verso gl'Ebrei, che crucifiggeuano innocentemente il suo Figlio: *Et ideò non nubes obdensatæ sunt solummodo, sed obscuratus est sol, quod lumi nare maius est, ne aut pendentem Dominus videret, aut impij blasphemãtes sua luce fruerentur.* O' vero allo scriuere di Iansenio volse Iddio, che

D. Mat th. cap. 27.

D. Dio. Areop. in Bibl. vet. Patrũ t. 9. in c. 27. D. Mat th. fol. 1223.

Pasch. Ratbe. in c. 27. D. Mat thæi.

à confusione de gli spietati Ebrei, si mouessero à pietà le creature insensibili: *Designatũ creaturarũ Auctorẽ iã pati ac creaturas inanimatas illũ agnoscere, & prædicare, quem Iudæi agnoscere recusauerunt, & varijs insectati sunt contumelijs, easque compati suo Creatori, quem tàm varijs affecere homines mente præditi, ludibrijs.* Hor veniamo al punto principale del nostro intento.

Iansf. inconc. Euã. c. 147. ib.

Nella morte penosa, & obbrobriosa di Christo, vuole il Padre Eterno, che comparischino le tenebre, e che durino solo sei hore. *Ab hora sexta vsque ad horam nonam.* E quãdo stà il popolo d'Israele nell'Egitto angariato da Faraone, vuole, che durino trè giorni continui: *Tribus diebus.* S'aggionge, che quelle dell'Egitto erano tanto horribili, che gl'Egittiani non si vedeuano, e non s'arrisicauano di muouere il passo per nõ vedere doue metteuano il piede: *Factæ sunt tenebræ horribiles, nemo vidit fratrem suum nec mouit se de loco in quo erat;* cosa che non si legge delle tenebre di Gierusalemme. Ah che con questa diuertità volse dimostrare Iddio, che sentiua più la schiauitudine del suo popolo, che la morte propria, e quanto le tenebre erano più folte, e più dense, tanto maggiore era l'affanno, che haueua in vedere strapazzari da Faraone gl' Israeliti: *Triũ spatio horarum tenebrescit terra in morte Saluatoris* (concettizza Cirillo Alessandrino) *& triũm spatio dierum obtenebrãtur Aegyptij, in captiuitate populi Israelitici: Quia tunc agebatur de vindicta Saluatoris, nunc de creaturæ vltione, magis aprettata à Deo.* Che marauiglia dunque se vedendo la Città di Gierusalemme, che doueua esser distrutta, e desolata, piãga inconsolabilmente sopra di quella, e non sopra di se. *Fleuit super illam.*

D. Cyr. Alex.

Voglio, che argomentiamo questa verità à posteriori, cioè da' castighi, che dà à quelli, che offendano lui, & i suoi fedeli. Due peccati commesse Caino, l'vno all'altro non punto inferiore nella grauezza. Vno fù appartenente al sacrificio, col quale parue, che volesse beffeggiare Iddio, offerendogli quei frutti che erano i peggiori, come testifica l'Abulense: *Obtulit de frugibus, nempe de peioribus, corrosis à vermibus, & putrefactis.* L'altro poi fù dell'occisione fatta in persona dell'innocente Abelle suo fratello. Gran cosa che dell'hauer burlato Iddio nel sacrificio, non ne riportò castigo alcuno, solamente, che Iddio non accettò i suoi donatiui: *Non respexit Dominus ad munera Cain:* E pure commesse vn sacrilegio. Ma per hauer fatto il fratricidio fù punito con la maledittione: *Maledictus eris super terram;* lo priua de' frutti terreni, non vuole, che faccia raccolte delle sue fatiche: *Cum operatus fueris eam non dabit tibi fructus suos.* Che strauaganza è questa, lo castiga del fratricidio, e non del sacrilegio? Volse dimostrare il nostro Iddio, che hà cuore da tollerare le mancanze fatte à se stesso, ma non puol contenersi di non castigare gl'aggrauii fatti à noi. Vdite Chrisostomo. *Vide quomodo Deus, quando in ipsum peccauit Cain peccato non vulgari, dimisit, quando autem in fratrem armauit dexteram, maledictionem intulit, & increpauit.*

Abulẽ sis ibi.

Gẽ. c. 4

D. Ioã. Chrys.

In altre occorrenze m' arricordo d'hauer portato molte ragioni, perche Christo maledisse quella pianta di fico, e la facesse inaridire. *Et arefacta est continuo ficulnea,* io non posso immaginarmi perche se la pigliasse con questa pianta; forse perche hauendo digiunato longo tempo, dice il sacro testo, che *esurijt,* e non vi trouasse

D. Matth. cap. 21.

uasse frutto alcuno? ma se: *Non erat tempus ficorum*, non meritaua questo castigo; io credo che fusse sterile, e che mai facesse fichi, onde Christo la maladicesse, non perche non c'hauesse trouato frutti per rimediare al bisogno della sua fame, ma più presto perche rendeua inutili tutte le fatiche, che ogn'anno ci faceua l'agricoltore. E lo confermo con quella similitudine, che diede il Saluatore, come racconta S. Luca: *Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua, & venit quærens fructum in illa, & non inuenit*, & era trè anni che non produceua i frutti. Il Padrone comandò al contadino, che la tagliasse: *Succide illam*. Vn graue Autore cerca di ciò la cagione, e conclude, che occupaua inutilmēte la terra: *Vt quid terram occupat?* non perche gli rendesse i frutti, ma più tosto perche era d'impedimento alla terra. *Infrugiferam ficum succidi iubet Dominus, & cur eam succidi mandat? An quia sibi aliquod damnum importat? Absit, sed quia terræ detrimentosa est, illam inutiliter occupans: quippe ait, Vt quid etiam terram occupat?* Con questa similitudine volse dimostrare l'humanata Sapienza, che con maggior seuerità castiga i danni fatti à noi, che l'offese à lui.

D. Luc. c. 13.

Didac. Pōser. t. 4. lib. 16. c. 11 in c. 13 D. Luc. §. 2.

Più espressamente dimostrò questa verità con la parabola, che registrò S. Matteo. Propose vn Gentil'huomo, il quale chiamò i suoi seruitori per fare i conti di quello che gli restauano debitori. Comparue vno, che gli doueua dieci mila talenti; si lasciò intendere, che voleua eser pagato in ogni maniera, e se non hauesse denari, vendesse tutti i mobili, e stabili della casa *Iussit venundari omnia quæ habebat, & reddi*; quando sentì l'intentione risoluta del Padrone, si gittò genuflesso in terra; pregādolo, che lo volesse compatire, e dargli tempo, che hauerebbe hauuto sodisfattione: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Non solo si contentò di questo accordo, ma gli donò tutto il debito: *Misertus est Dominus serui illius, & omne debitum dimisit ei*.

D. Mat th. cap. 18.

Si parte contento, e nell'vscire fuora del Palazzo troua vn suo conseruo, che gl'era debitore di cento denari; gli corre alla vita, lo prende per il collo, lo gitta in terra, gli pone vn ginocchio nel petto, & afferratolo per la gola, staua per soffocarlo: *Suffocabat eum dicens. Redde quod debes*. Il miserabile si raccomandaua dicendo: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*, ma in vano; ò mi paghi, ò t'affogo, & essendogli per forza leuato dalle mani, lo fece carcerare, *donec redderet debitum*. Del che molto si marauigliorono alcuni seruitori, che si trouorono presenti, e scandalizzati della crudeltà di colui, riferirono al Padrone quanto era passato: *Narrauerunt Domino suo omnia, quæ facta fuerant*. Lo mandò à chiamare, e sdegnatosi del suo modo di procedere: *Tradidit eum tortoribus, donec redderet vniuersum debitum*. Quì vi desidero attenti ò Signori. Il Padrone per il proprio debito non lo mette in carcere, anzi glielo condona, e perche tratta male vn suo conseruo, ne fà tanto risentimento? sì, dice Chrisostomo: *Cum in se peccatum est, ad nudas tantum preces totū dimittit: cum autem in conseruum, vt crudelis, & inhumanus suam reuocat liberalitatem*.

D. Io. Chryso. hō. 26.

Era tanto grande l'affetto, che Christo portaua alla Città di Gierusalemme, benche lo douesse crucifiggere, che stimaua mali proprii i danni, che doueua riceuer per mano di Tito, e Vespasiano: *Fleuit super illā;*

come

come se *fleuisset super se*. E' stima offese fatte à lui, quelle riceuono i suoi fedeli, & amici. Rauuedutosi Dauide de gli errori commessi, fece vn'atto di contritione, quando humilmẽte riuoltatosi verso la Diuina Maestà, con le lagrime à gl'occhi diceua: *Tibi soli peccaui, & malum coram te feci. Tibi soli?* solamente Iddio offendesti? non pregiudicasti ad Vria togliendogli la moglie; non oltragiasti Bersabea vccidendogli il marito? come dunque: *Tibi soli peccaui? Peccauerat etiam contra Vriam quē occiderat* (dice il Cardinal Bellarmino) *& contra Bersabeam quam adulterauerat, & contra populum quem scandalizauerat*. Et il Padre Sant'Agostino stupisce di questo modo di parlare: *Quid est hoc? nonne erat adulterata vxor aliena, & maritus occisus? non ne omnes nouerāt quid Dauid fecerat? Quid est, tibi soli peccaui, & malignū corā te feci?* Ah dice Dauide, è vero ch'io offesi Vria, e Bersabea nella vita, e nell'honore, mà è dispiaciuto tanto à Dio come se hauessi offeso lui solamẽte. *Tibi soli peccaui*; hà riceuuto questi aggrauii in persona propria. Preuedeua coll'occhio profetico tutte le future auuersità di Gerosolima, le sentiua nell'intimo del cuore, le compatiua come se fussero state proprie, e piangeua come se Tito, e Vespasiano hauessero preso l'armi contro di lui: *Fleuit super illam*.

Ps. 50.

Card. Bellar. in Ps. 50. nu. 5.

D. P. Augu. ibid.

Doueremo ancor noi fare l'istesso verso del nostro Creatore, cioè fare quel risentimento de gl'oltraggi, che gli fanno i peccatori, come se fussero fatti à noi. Tocca al Figlio far dimostratione de gl'affronti fatti al Padre. Noi siamo figli di Dio; sentiamo che quello scelerato lo biastemma, maledice, e strapazza l'honor di Dio, e noi ce ne burliamo? Oh quanti Superiori hanno sudditi licentiosi, discoli, scandalosi, di pessima vita, che giornalmente offendono Iddio? e questi chiudano gl'occhi, e fanno vista di non sapere, e non vedere; se gl'è riferto non vuol credere; se vede con gl'occhi proprii tollera? pare che non habbia lingua di riprenderlo, ne mani da castigarlo, ne autorità di farsi obbedire; eh le dissolutezze di costui sono offese fatte à Dio, delle quali il superiore poco fà caso.

Ma se questo suddito vna volta dice vna parola, che tocchi la persona del superiore, e possa essere di prediuditio alla sua riputatione, si cangia in Argo per vedere tutti i diffetti, e vn Briareo per castigarlo, gli sarebbe stato minor male l'hauere biastemmato, e maledetto Iddio, che l'hauer detto vna parola in offensione del Prencipe. Ah non son questi i termini d'vn buon capo cada il Cielo, ruuini il mondo, si perda la dignità, anco la vita, pur che si conserui in tutto l'honor di Dio.

Racconta à nostra confusione Sant'Ambrosio, che in Antiochia fù vcciso vn Gentil'huomo à tramento da vn' assassino, e lasciatolo esangue nella strada, il cane del morto gli stette sempre vicino, senza abbandonare il padrone. A questo accidente v'accorsero molti, & in particolare l'vccisore dissimulando il delitto: il cane subito, che lo vidde, latrando gli si scagliò alla vita, e lo prese per le vesti co' denti stracciãdogliele, non potendo fare altra dimostratione di vendetta. *Canis sequestrato paulisper quæstu doloris, arma vltionis assūpsit*. Oh Dio tanto fà vn cane per vn padrone, è l'huomo vede, e sente maltrattare l'honore di Dio, e tace, e dissimula? Confondiamoci in vedere maggiore zelo d'vna bestia verso il padrone, che d'vn Christiano verso Iddio. Io inhorridisco solo à pẽsarui, ne sò trouare altri ter-

D. Am. lib. 9. Exam. c. 4.

termini per esaggerare queste inconuenienze. Vi basti quanto hò detto sin quì, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

V*Eniet dies in te, & circundabunt te inimici tui vallo, & circundabunt te, & coangustabunt te vndique, & ad terram prosternent te, & filios tuos qui in te sunt, & non relinquent in te lapidem super lapidem*. Oh quante calamità supraſtanno alla infelice Gierusalemme? verrà vn tempo che sarai circondata dall'assedio de' tuoi nemici, da' quali tutto il recinto sarà angustiato, & oppresso, sarai gittata à terra, e ruuinata da' fondamenti, de' tuoi figliuoli alcuni restaranno prigionieri, altri poi andaranno per il mondo dispersi. In somma sarai talmente desolata, e distrutta, che di te non resterà ne meno vna pietra sopra dell'altra. E se desiderate sapere la cagione di queste grandi anuersità, ascoltate il piangente Redentore: *Eo quod nō cognoueris tempus visitationis tuæ*. Per i peccati, e sceleratezze de' suoi habitatori, onde Origene: *Non nego igitur & illam Hierusalem propter habitatorum scelera fuisse destructam*. E si ridusse à tal termine, quando fù assediata da Tito Vespasiano, che à proprij habitatori seruì per carcere, moriuano di fame, e di sete, periuano tutti per la necessità, e si ridussero in tante angustie, che per non morir di fame, le madri vccideuano i proprij figliuoli, e viueuano delle carni loro: si puol sentire calamità maggiori? *Coangustabunt te vndiq; hoc est* (dice Dionisio Carthusiano) *sic obsidebunt, vt egredi non possis, nec audeas, sed fame, & siti, ac aliis modis grauissimè affligaris. Ad tantā enim angustiam habitatores Hierusalē deuenerūt, vt mulieres proprios pueros comederent*. Si che si puol dire con ragione: da' peccati nascono tutti i nostri malanni: *Propter peccata veniunt aduersa*. Onde Crisippo disse, che quelli si ritrouano nelle auuersità: falsamente, e contro la ragione, attribuiscono l'origine alla mala fortuna, ò alla costellatione de Cieli, ma deuon incolpare lor medesimi, & ascriuere à peccati le loro disgratie.

Quam falso accusent Superos, stultiq; queruntur
Mortales; etenim nostrorum causa malorum.
Ipsi nos sumus, & sua quemque vecordia lædit.

E San Gregorio: *Mala quæ patimur, peccata nostra meruerunt*. Questo parmi, che volesse additarci il nostro Saluatore nella cura, che fece di quell'huomo paralitico, gli disse: *Confide fili remittuntur tibi peccata*. Ma che hanno da fare i peccati con la paralisia? Ah che questa infirmità gl'era cagionata da' suoi peccati. Onde l'Angelico Dottore San Tomaso dice: *Quid est quod iste petebat sanitatem corporis, & Dominus dat sanitatem animæ? ratio est quia peccatum erat causa egritudinis, sicut in psalmo. Propter iniquitates eorum multiplicatæ sunt infirmitates eorū*. E' Dionisio Cartusiano lo conferma dicendo: *Remittutur tibi peccata tua propter quæ hāc sustines infirmitatē*.

Signori andiamo à fare vn'opera di misericordia, visitiamo vn pouero infermo, chiamato Giobbe, caduto nell'abisso delle miserie, come te la passi pouero Giobbe? peggio non posso stare, nelle miserie sino à gl'occhi, bisogna gouernarsi con la patienza, perche questi sono frutti di questo mondo. Chi hauesse mai detto, che vn signoraccio tanto ricco hauesse da cadere in tanta miseria, ci dispiace sino

Origen. in Cat. D. Th. ibid.
Diony. Cart. in ca. 19. D. Luc. art. 42. f. 244.
Ioseph. de bello Iudaico.
Chrysippus.
D. Matth. c. 9.
D. Th. in c. 9. D. Matth. f. 27 col. 4.
Ps. 15.
Diony. Carth. ibid.

fino all'anima de' vostri mali, voi sete fatto il ritratto della morte. Ohimè questa lebbra vi penetra fino all'ossa; non hauete almeno vn poco di letticciuolo oue giacere? solamente lo stare sopra di questa immondezza vi cagiona la putredine. Ditemi che hauete fatto di tante vostre ricchezze; m'è andato in malhora ogni cosa. Non hauessi tanti figliuoli, come adesso vi vedo abbandonato da tutti? Mi sono morti disgratiatamente per compimento delle mie disauuenture: resto marauigliato di tante vostre auuersità, ne posso immaginarmi da che siano procedute. Ma sentite ò Signori chi Giobbe porta per cagione di tanti mali: *Respondens Iob dixit, vtinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas quā patior in statera.* Confessando di propria bocca le calamità, che l'affliggeuano, essere effetti de' suoi peccati, alla quale oppinione aderirono ancora i trè amici, che lo andorono à visitare. Elifaz Temanite, Baldad Suites, e Sofar Naamathites, allo scriuere di Sant'Ambrogio. *Tres illi Reges amici Iob, propterea cum peccatorem pronunciabant, quia inopem factum ex diuite; orbatum liberis ex fœcundo parente, perfusum vlceribus, in horrentem vibicibus, exaratum vulneribus à capite vsque ad pedes videbant.* E benche fusse giusto, & amico di Dio, nondimeno argumentorono à *posteriori*, che l'acqua delle sue disgratie sgorgasse dalla foce de' suoi peccati.

Iob c. 6.

Chi potrebbe mai raccontare le disauuenture nelle quali incorse Caino per il peccato commesso del fratricidio? prima fù priuato di tutti i beni della fortuna: *Cum operatus fueris terram, non dabit tibi fructus suos:* secondariamente. *Eris vagus, & profugus super terram.* Procopio. *Eris mobilis, & instabilis.* Galatino. *Eris vagus, & inquietus.* Giorgio Veneto. *Eris nutans.* S. Machario. *Angustia, & tremore teneberis, atque tremore agitaberis super terram,* i Settanta: *Eris gemens, & tremens super terrā:* la Caldaica: *Eris instabilis, & trasmigrans in terra.* Hor congiungete insieme tutte queste versioni, e vedrete quante auuersità soprastauano all'infelice Caino per il peccato. Però il P. Sant'Ambrogio hebbe à dire: *Omni improbo mala adsunt, & affutura sunt: quæ adsunt, tristitiam operantur, quæ futura sunt, formidinem, sed improbum plus præsentia, quam futura solicitant.* Et il Pontefice S. Gregorio: *Mens praua est semper in laboribus, quia aut molitur mala, quæ inferat, aut metuit ne hæc sibi ab alijs inferantur; cui ergo tranquillitati securitas deest, huic proculdubio terroris sonitus semper in auribus est.*

Gen. c. 4. Proco. Galat. Giorg. Ven. D. Machar. Septu. Caldaica. D. Ambros. D. Gr. lib. 13. mor. c. 12.

Oh chi hauesse potuto vedere quelle Città di Pentapoli, l'haurebbe giudicate giardini delitiosi. Nel tempo di primauera compariua tutta pomposa la terra col manto ricamato di fiori, le campagne verdeggianti, che prometteuano à rozzi agricoltori le raccolte copiose di frutti, di vino, di frumento, la messe d'oro non era mai ne' campi tritata dalle grandini, i venti aquilonari non ardiuano comparirui per danneggiare le piante, scotendole per impouerirle di frutti; i patti nouelli, che dalle rame spuntauano, mai non furono offese, & oltraggiate dal gielo; e basti dire, che dalla Scrittura Sacra fusse quel paese chiamato per l'amenità delle delitie, per la copia delle raccolte, Paradiso di Dio. *Sicut Paradisus Domini.* Ma chi potesse vederlo adesso, vedrebbe vna compassioneuole Metamorfosi. Spianate le Città, ruuinati gli edifitij, inhabitabile il territorio, diuenuta

Gen. c. 13.

uenuta sterile la campagna, incenerito il terreno, affumicati i macigni, l'aria pestilentiale, le pietre che auanzorono all'ingordigia delle fiamme sono diuenute carboni, quà appariscono voragini, là essalar si vedono i vapori sulfurei; dalle viscere di quella terra incenerita, ancor si vede sorgere negrissimo il fumo; Paese transformato in vn'inferno: oh di quante ruuine sono stati cagione i loro peccati: *Qui (idest peccatores) per sua scelera non solum seipsos, sed & talem regionem sæculo perdiderunt, erat nempe magnarum lætitiarum, in qua habitatores gaudere possent, & frui bonis huius sæculi, a Deo concessis, illi autē infelices causa extiterunt, & bona naturalia, quæ Deus omnibus hominibus vtenda concesserat; illis agentibus tollerentur.* In questo stato preuede, e predice il figliuolo di Dio, che sarebbe ridotta la Città di Gierusalemme; doueua perdere il Dominio, il Sacerdotio, i Sacrifitij, il Tempio, & erano per restar priui gl'Ebrei di tutti i beni temporali, e spirituali, solo perche, *non cognouerint tempus visitationis.* Onde ne seguirà: che *Venient dies in te*, ò come interpreta Dionisio Cartusiano, *contra te.* Sì, perche quanto fà il peccatore gli torna in danno: che però Saluiano disse nel lib. de Prouid. *Ipse sibi parat peccator quisq; quod patitur, nos calamitatū nostrarū auctores sumus, nos ergo aduersum nos omnia facimus, nos inquam nos Deo nolente cruciamus.*

Abul. ibid.

Saluia. li. 8. de Proui.

Rotto che fù l'essercito del Rè Saulle da' Filistei, disperato l'istesso Rè cercaua vno, che gli desse la morte; ma non trouandolo si trafisse da se medesimo col proprio ferro nelle mōtagne di Gelboe. Vn giouine Amalecita credēdosi di portar buona nuoua à Dauidde, & ottenerne rimuneratione, l'andò à trouare portando la corona, e lo scudo per contrasegno, dicēdo d'hauerlo trafitto col ferro egli medesimo. *Stans super eā occidi illum.* Ma Dauid sentì grandissimo dolore per la morte di Saulle, si stracciò le vesti, pianse, e digiunò. Domandò Dauide chi egli era, di che natione? *Vnde es tu?* rispose: *Filius hominis aduenæ Amalecitæ ego sum.* Quando sentì, che era Amalecita, chiamò vn seruitore, & alla sua presenza comandò, che l'vccidesse: *Accedens irrue in eum, qui percussit illum, & mortuus est.* Si puol ben dire, che questo miserabile cercasse il male come i Medici, e si portasse la morte in seco, e tutto q̄llo che malitiosamente operò, ridondò cōtro di lui. *Erat Amalecita* (dice Teodoreto) *in quē vniuersorū Dominus iam tulerat sententiam mortis.*

1. Reg. c. 31.

2. Reg. 1.

Theod. q. 1. in l. 2. Re.

Diceua Dauide, parlando del peccatore: *Incidit in foueam quam fecit;* cade nella fossa, che hà fatto: però il Bellarmino dice: *Aperuit lacum, seu cisternam, vt iustus nesciens ibi esse foueam, in eam caderet, sed ipse prior, in eam incidit, qui eam foderet.* Così Aman fece ordinare il patibolo per Mardocheo, ma egli vi fù sospeso; Perillo eccellente fonditore di Metalli, credendosi di gradire à Falleri il crudele; inuentò vn toro di bronzo per tormento di quelli, che voleua il Rè fussero cruciati. Ma Falleri volse che Perillo fusse il primo à farne l'esperienza: al che volendo alludere il Poeta, disse.

Psal. 7. Bellar. ib. f. 31. n. 16.

Non est lex æquior vlla.
Quam necis artificem fraude perire sua.
Et gemere in Tauro' sæpe Perille suo.

Ouid.

In quella guisa, che colui auuentaua dall'arco le saette al Sole, ma poi cadeuano sopra di lui. Il Gigan-

te Golia portò il ferro al fianco, ma serui à Dauidde per troncargli la testa: Onde scrisse Basilio Seleuco: *Cum Goliath arma fabricaret, id se in-vsus Dauidis facere, & proprij iugulatoris baiulum, & in aduersari habitu se Dauidi venire subsidio ignorabat.* Anco Icaro diede il vino à contadini, ma sentendosi aggrauati se la presero contro di lui, e l'vccisero: *Ferunt Icarum à Bacco vtrem vini accepiße, vt eius vsum mortalibus cõmunicaret. Quare cum rusticos quosdam ad bibendum inuitasset, illi potus suauitate capti, æquè largius hauserunt; qua ex re cum crapulæ incõmodum sentirent, malum sibi medicamentum datum rati; Icarum interfecerunt.*

D. Basil. Seleuc.

Ambr. Calep. Verbo Virgo.

Verrà vn giorno, che il peccatore s'accorgerà, che tutte le sue operationi cattiue s'armaranno contro di lui: *Venient dies contra te*, ti si rappresentaranno auanti tutti i giorni, ne' quali ti sarà antepostò tutte le tue iniquità: circondaranno la Città dell' anima tua per dargli l'vltimo assalto. *Et coangustabunt te vndique, Eo quod non cognoueris tempus visitationis tuæ.*



DOMENICA DECIMA

DOPPO LA PENTECOSTE.

Omnis qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur. D. Luc. Cap. 18.



GL'effetti della natura, e dell'arte sono tanto marauigliosi, che al giuditio humano si rendono incredibili. Chi potrebbe mai persuadersi, che l'arena del Nilo conseruando in ogni tempo il medesimo peso, diuenga poi più graue alli dicisette di Giugno? Trouasi vn fuoco nel Monte Hecle il quale si smorza con la stoppa, & vn'altro col fieno nel Monte Chimera affermano gli Scrittori. Nell'Isola di Cimbubon nasce vn'albero, le cui frondi cadute in terra, da per loro medesime nō agitate dal vento caminano come se hauessero vita, e s'altri le vuol prendere, più che veloci se ne fuggono. In Malacco verdeggia vna pianta, le cui radici che stanno verso della l'Oriente sono mirabilissime contro i veleni, ma quelle verso dell'Occidente peggiori della cicuta, e dell'aconito. L'herba detta Achimenide gittata nelle spade de' nemici, li fà temere, e tremare, e porre in fuga. L'Etiopide hà virtù d'aprire qualsiuoglia serratura di ferro per gagliarda, che sia; scriuono Democrito, e Teofrasto. Et vn' altra che prende il nome dall'effetto che produce, calpestata da Caualli, come se vendicar si voglia dell'aggrauio, hà forza di cauargli i chiodi, e' ferri. In vn Tempio dedicato alle Ninfe in Atamasia sorge vn fonte, l'acque del quale sono frigidissime, e nondimeno infiammano ciò che dentro vi si getta, e se è legno, ò altro combustibile, l'abbrucia, e incenerisce. Leone Decimo portaua nell'anello vna pietra, il cui splendore s'augumentaua, e si diminuiua secondo il crescere, e scemare della Luna. Chi sentì mai strauaganze di natura più stuporose di queste?

Petrus Seruius in vng. arm. f. 10. n. 2.

Idem ib. n. 4.

Idem n. 11.

Idem n. 12.

Plin. ap. Baltha. de Viaf. de strū. sanat. fo. 102.

Demo. Theof. Paul. Aresi. li. 6. im pr. 170. num. 7. Antigonus Carist. c. 163. f. 120.

Idem ibid.

L'opere poi dell'arte dall'humano ingegno ritrouate non sono di minor marauiglia. Alberto Magno seppe formare vna testa di legno, che proferiua gl'accenti con voci humane come se viua stata fusse. Gl'antichi vna lucerna composero, che ardè di continuo mille settecento anni. Diede l'animo d'inuentare vno specchio ad Archimede, co' raggi del quale da lontano accendeua le fiamme nell'Essercito de' Romani. Et i Cieli di quella sfera che fabricò, benche non fussero di tempre incorruttibili, ad onta nondimeno del tempo, si sono eternati nella mente de gl'huomini. Oh prodigij dell'arte eccedenti l'humana capacità.

Idem ibid. n. 54.

Fortu. Licetus de lucernis.

Pluta. Cicer. de nat. Deo. l. 2. 64.

Ma che hanno da fare gli stupori predetti, co' miracoli della gratia cagionati in vn'anima col mezzo dell'humiltà. Parto di quella virtù frà tutte l'altre più singolare, della quale disse Gregorio? che *Est origo virtutum*. Sant'Ambrogio: *Nihil excellêtius humilitate*. San Bernardo. *Virtutum stabile fundamentum*. Eusebio Emissenò: *Custos omnium virtutum*. San Giouan Chrisostomo; *Bona omnia ex humilitate procedunt*, & altroue soggionse: *Nihil humilitate potentior, petra est fortior, adamante solidior*. Lorenzo Giustiniano: *Est turris fortissima seruorum Dei*. S. Doroteo: *Per humilitatem omnia hostis, & aduersarij nostri tela franguntur*. Manuele Imperatore: *Humilitas diuinũ quidã virtutũ terminus, requies & portus salutis*. Et il P. Sant'Agostino: *O verè beata humilitas, quæ Deum hominibus peperit, vitã mortalibus edidit, Cælos innouauit, mundum purificauit, paradisum aperuit, hominem ab inferis liberauit*. Mà per non dilongarmi dal Sacro Testo, replicando le parole di Christo: *Qui se humiliat exaltabitur*: mostrarouui quanto siano stupende le marauiglie di questa santa virtù nell'ingrandire gl'humili, come successe al Publicano dell'Euangelo, del quale scriue Eusebio Gallicano: *Se humiliando exaltatus est*. Hor mentre col discorso scendo nel basso dell'humiltà, voi frà tanto co' passi del silentio ascendete al sommo dell'attentione, & incomincio.

D. Gre. 7. mor. D. Ambr. Luc. c. 7. Euseb. Luc. c. 18. Chrys. hõ. 39. hõ. 21. in Epi. ad Rõ. Laur. Iust. de hõ. c. 3. S. Doroth. de hõ. Doctrin. 2 Manuel Imp. orat. 7. D. P. Augu. serm. 2. de Assumpt. Euseb. Gallic. in Luc. c. 18. Ps. 74.

Qui se humiliat exaltabitur. Parmi che questa Parabola proposta dal Saluatore, fusse già pronosticata da Dauide, quando disse: *Hunc humiliat, hunc exaltat*: Fù humiliato il Fariseo, & essaltato il Publicano; onde Remigio Antisiodorense: *Hunc videlicet Iudaicum populum se exaltantem, & de se præsumentem, humiliat, & hunc, idest gentilem populum se humiliantem exaltat, quod notatũ est, per publicanum, & Phariseum, quia Publicanus se humiliauit, & exaltatus est: Pharisæus se extulit, & humiliatus est, quod dicit hunc humiliat, et hũc exaltat*. Ma tralasciamo per hora la depressione de' superbi, e veniamo alla essaltation de gl'humili, prima cõ gl'auuenimẽti del testamẽto vecchio, e poi cõ i successi del nuouo.

Remigius Antis. in Psa. 74. in Bi. vet. PP. t. 11. p. 2. f. 764. col. 1. l. B.

Comparue Iddio Trino, & vno nella Valle di Mambre ab Abramo, mentre nel feruore del caldo riposaua al meriggio. Il Santo Patriarca si leuò in piedi, e con ogni dimostratione di charità lo pregò di voler degnar si della sua casa: *Domine si inueni gratiam in oculis tuis, ne transeas seruũ tuum*. Iddio gradì l'offerta, e l'affetto d'Abramo: dal quale fù prestamente apparecchiato vn conuito di molte, & esquisite viuande: credendo il Santo che le trè Diuine Persone fussero trè Peregrini. Entrano à tauola, gustano i cibi, e finita la mensa gli promesse, ad onta della vecchiezza volerlo honorar d'vn figliuolo, che hauerebbe partorito Sara sua moglie: *Habebit filium Sara vxor tua*; e di più nel partirsi, gli promesse d'ingrandirlo con esser Padre di molte generationi, e che per causa sua tutte le nationi della terra saranno benedette: *Dixitque Dominus, num celare potero Abraham quæ gesturus sum? cum futurus sit in gentem magnam, ac robustissimam, benedicendæ sint in illo, omnes nationes terræ*. Quì si ferma Procopio, e và inuestigando il motiuo, per il quale Iddio giudicasse meriteuole Abramo di tanti fauori, e grandezze: Et osserua che fece due atti di humiltà; prima gittandosi pro-

Gen. c. 18.

prostrato sopra la terra: *Adorauit in terra.* Secondariamente con dire: *Ponã bucellam panis:* Ma non dice la Scrittura Sacra, che: *Tulit vitulum tenerrimum? tulit quoq; butirũ, & lac, & posuit corã eis?* come dunque: *Bucellam panis?* Rispõde Tomaso Anglico: *Bucellam dicit ex humilitate.* E l'Abulense: *Per hoc significabat omnes cibos, quos eis daturus erat, sed loquitur humiliter, non iactans res suas, sed solum nominat buccellam panis, humiliando alia, quasi modica sint.* Adunque perche Abramo dimostrò d'essere humile con le parole, e co' fatti, meritò d'essertanto fauorito, & essaltato da Iddio: *Hunc exaltat. Quid facit nẽpe Deus* (dice Procopio) *quasi plurimum amaret Abrahamũ, quod venerabundus in terram procidisset, seu eo opere gratiam diuinam sibi cõciliasset tam miræ humilitatis ostensionẽ expectaret, vt humilem statim amplissimis donis coronaret, nam Deus, aut illius dona non requiescunt nisi super humilem.*

Thom. Angli. Abul. ib. fol. 490. col. 2. l. K.

Proco. in cap. 18. Gẽ.

Non voglio partirmi da Abramo senza prima portarui vn'altro ingrandimento del medesimo. E' da osseruar si il tẽpo, e l'occasione quando Iddio essaltò talmẽte questo Patriarca, che volle fusse il più nobile, e ricco Signore di que' paesi australi. Gira coll'occhio quanto sai, ti fò padrone del tutto. *Omnem terrã quam conspicis tibi dabo;* i tuoi descendenti nõ patiranno per nissun tempo della fame il bisogno, le terre gli renderanno i tributi delle biade in abbondãza, & haueranno gran copia di tutti i beni della fortuna; niuno sarà essente dalla osseruanza de' suoi comãdi: la tua progenie gareggiarà nel numero con la poluere della terra: *Faciamq; semen tuũ sicut puluerẽ terræ.* D'onde nascono adesso tanti ingrandimenti nella persona di Abramo? Vertiuano alcuni dispareri trà lui, e Lotte suo nipote, il quale per ogni conto gl'era inferiore, e nondimeno si sottomesse al suo volere dicendo: *Ecce vniuersa terra corã te est, recede à me obsecro, si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo, si tu dexteram elegeris ego ad sinistram pergam.* Sì dice Iddio, il maggiore cede, e cedendo s'humilia al minore? và che meriti d'essere ingrandito. *Eximiam prætulisti humilitatem* (dice Chrisostomo) *vt nihil non potius delegeris, quàm esse inter vos cõtentiones; ea propter illas largas à me retributiones accipe, quia omnem terram quam tu vides, tibi dabo, & semini tuo vsque in sæculum.*

Gen. c. 28.

D. Io. Chryso. hõ. 34.

Agar persuasa da mali trattamenti che riceueua da Sara, si risoluè di fuggirsene; *Fugat iniit.* Ritrouandosi in vna solitudine, si fermò vicino ad vn fonte per ristorarsi delli stenti, che haueua patito nel viaggio. Gli comparue all'improuiso vn' Angelo, il quale per consolarla prima le disse, che ritornasse alla Casa di Sara, e che gli facesse atti di humiliatione: *Reuertere ad domum tuã, & humiliare sub manu illius;* ma che vtile ridonderà nella pouera Agar se s'humiliarà à Sara? Sentite: *Multiplicans, multiplicabo semen tuum, & non numerabitur præ multitudine.* Quasi, che la humiltà d'Agar sarebbe stata vn'antecedente da cauarsi la conseguenza, che Iddio gl'hauerebbe multiplicato la stirpe, e fatta viuere immortale nella descendenza de' posteri. Odasi Tertulliano: *Agar ancillam Saræ de domo eiectã pariter, & fuga tam Angelus cõuenit, fuge causas interrogat, atq; accipit postquã humilitatis cõsilia porrigit, spem præterea illi nominis facit, ꝙq; ex vtero eius, multum semen esse futurum spondet.*

Gen. c. 15.

Tertul. lib. de Trinit.

Questi

Io. Ferrus. ap. Ioan. Hay. in Gen. c. 17. v. 11. fol. 895. n. 105.

Questi sono gl'auanzi, che fece questa donna coll'humiltà, dice il Ferro: *Ad promissiones Dei non prius veniitur, nisi prius duo priora verba audia mus, nempe reuertere, & humiliare. Errāt igitur qui priora duo negligūt, & tamen promissiones ex scriptura attendunt.* In fatti chi non ama l humiltà, è inhabile alle essaltationi.

Rebecca figliuola di Batuele, e sposa d'Isac era grauida di due gemelli. Partorisce, al primogenito fù posto nome Esaù, & al secondo Giacobbe. Reuela Iddio à questa dōna, che Giacobbe sarà grande, comandarà, e gli sarà resa obbedienza: *Maior seruiet minori.* Questa dignità, & ingrandimento, secondo le leggi, e la consuetudine de gl'Ebrei si doueua ad Esaù: diremo dunque che Iddio habbia fatto vna ingiustitia? ma come se ingiustitia non fà, chi ingiusto non è? Ah, dice Iddio: *Non enim viæ meæ viæ vestræ.* Il mondo essalta i maggiori, io ingrandisco i minori; *Maior*, ecco Esaù, che sarà seruo: *Minor*, ecco Giacobbe, che come Signore sarà seruito. Felice dunque chi è abbietto, beato chi è minore, e fortunato chi è humile: *Cur Esau primogenitum Isaci non constitui, sed ætate minorem?* (dice vn Moderno) *Quia Deus minores, & præ alijs infimos extollit, & exaltat, stupenda valde sunt iudicia Dei, vt Israel magis Deo gratus esset, noluit eum primogenitum facere, sed eum extollere ad primogenitură: non solet Domin⁹ alta eleuare, sed infima.*

Gen. c. 25.

Isa. c. 55.

Io. dela Hay. in cap. 25. Gen. v. 25. nu. 152. tra. 2. Arb. Vitæ.

Gioseppe Vicerè dell'Egitto hebbe la nuoua, che il Padre suo staua grauemēte indisposto, si determinò d'andarlo à visitare auanti che morisse, & in sua cōpagnia condusse ancora i due figliuoli, che haueua, l'vno chiamato Manasse, era il maggiore, e l'altro Efraim, acciò desse loro la benedittione. Giongono alla casa del Padre moribondo, lo vanno à visitare al letto, se gli pongono ambidue genuflessi, ma Efraim minore alla sinistra, e Manasse il maggiore alla destra. Il Santo Vecchio messe le braccia in Croce, e con la destra benedisse il minore, e cō la sinistra il maggiore. *Qui extēdens manus dexteram, posuit super caput Ephraim minoris fratris, sinistram autem super caput Manasse, qui maior natus erat, cōmutans manus.* Del che molto restò ammirato Gioseppe, & immaginandosi, che fusse innauuertenza del vecchio per mancanza di vista, già che; *Oculi eius caligabant præ nimia senectute*, lo fece auuertito dicendo: *Non ita cōuenit Pater, quia hic est primogenitus, pone dexteram tuam super caput eius.* Mà il Santo Patriarca rispose, che non haueua fatto errore, e sapeua molto bene, che si faceua: *Scio fili mi, scio*, questa benedittione è artificiosa, e misteriosa. Quasi dicesse, questo che è minore di nascita, e stà alla sinestra, luogo di humiltà, deue essere ingrandito sopra il fratello. *Maior erit illo, & semen eius crescet in gentes*; la benedittione della destra porta maggiori felicità, & essaltationi della sinistra. *Et constituit Ephraim ante Manasse.* Si che la minoranza, e l'humiltà di Efraim, fù la miniera delle sue grandezze; è osseruatione di Odo Morim: *Maior est natu Manasses Ephraim, dignior, manus ponitur super Ephraim, minus digna super Manassen*; e l'Autore accennato di sopra soggionge; *Huiusmodi manus impositione, eum fratri anteponit, cum ei tanquam inferior deberet subesse. Deus enim gaudet ex minoribus, maiores facere; sic, & nunc Ephraim præ Manasse extollit.*

Gen. c. 48.

Odo Mori. in Aleg. Tilm. Io. de la Haye. t. 3. in Gen. ca. 48. v. 15. n. 36.

Parlando il Profeta Dauidde delle auuer-

auuersità, che patì Gioseppe per le mani de' suoi fratelli, e delle false imputationi di quella donna impudica, che lo fece sequestrare in vna carcere co' ferri a' piedi così disse: *Humiliauerunt in compedibus pedes eius*: Humiliorono i suoi piedi in vna catena; che frase di parlare è questa? perche non dice più tosto: *Pedes eius ferreis vinculis oppressi sunt*, ò vero: *Cõpedibus pedes eius strinxerunt*. Atteso che altro non voleua dire il Profeta secondo l'interpretatione del Cardinal Bellarm. *In Aegyptus positus Ioseph, & accusatus falsi criminis ab vxore Domini sui coniectus fuit in carcerem, pedes compedibus ferreis alligatus*. Adunque doueua dire, *ligauerunt*, e non *humiliauerunt*. Ditemi; Gioseppe non fù sublimato alle grandezze, alle porpore, a' comandi, alli scettri, a' troni, alle corone? Per tãto volendo dimostrare il Profeta, che la sua essaltatione hebbe origine dall'humiltà, disse bene: *Humiliauerunt in cõpedibus pedes eius*. Onde il Lippomano: *Humiliatur castus adolescens, vt exaltetur, captiuatur vt regnet, patitur vt glorificetur*. Non direstì, che la torcia s'estingua, mentre verso la terra s'abbassa? ma chi non sà, che allora acquista maggior vigore? *Vires inclinata resumo*, la quale impresa fù dichiarata dà quel Poeta dicendo.

Y quando mas abscura nos parece
Entõces cobra fuerca y resplẽdece.

Ma queste che hò detto fin' hora sono le marauiglie meno marauigliose, e gl'ingrandimenti più ordinarij, che la gratia possa produrre col mezzo dell'humiltà. Ella ingrãdisce i suoi fino all'altezza della diuinità, operando, ò che Iddio s'abbassi pareggiandosi all'humile, ò che questo s'esalti vguagliandosi à Dio. Mentre Giacobbe dormiua alla campagna nel ritorno dalla Mesopotamia alla casa del Padre, gli comparue Iddio in forma di Angelo, come asseriscano molti Scrittori Sacri Giustino Martire, Tertuliano, Eusebio, Cirillo, Teodoreto, & altri; lo risueglìò inuitandolo alla lotta: *Et ecce vir luctabatur cum eo vsque mane*, che capriccio di Dio, mettersi à lottare con Giacobbe: doue è la Maestà diuina? sarebbe gran pregiuditio alla sua dignità quel Rè, che si mettesse à lottare con vna persona vile. E pure Iddio non guarda à tanti puntigli: *Iacob solus mansit, & luctatus est cum Deo*, dice Sant'Ambrogio. Portano molte ragioni di questa lotta li Scrittori Sacri: *Ecce vir* (scriue il Paez) *idest luctabatur cũ eo, vel eodem puluere respersus est cum eo. Puluis enim, & caro in hac materia idem sunt; voluit itaque Deus, cũ hominem, quem beneficijs non potuit deuincere, & superare, vt ad Deum confugeret, voluit iaculis immissis, tandem ad se attrahere, suumq; reddere*. Cirillo: *Homo luctans contra Iacob est vnigenitum Dei verbum, quomodo futurum esset suo tempore in specie nostra, præmonstrans sanctis Patribus*. Io voglio tralasciare l'opinione d'ogn'altro, & appigliarmi solo à quella di Gregor. Nazianzeno. Chi è maggiore di statura, e si mette à lottare con altri, che sia minore s'abbassa prima, e cerca d'vguagliarsi all'auuersario. Si stringono con le braccia, s'vniscano con il petto, si pareggiano con le spalle, niuno si cede, gareggiano nelle forze, contendono la vittoria. Onde l'istesso Iddio volse lottare con Giacobbe per hauer occasione non sò s'io mi dica di farlo pari à se stesso nella statura, e nelle forze, ouero acciò abbassandosi più di lui, gli restasse superiore, e soprastasse all'istesso Iddio.

Ps. 104.
Gen. 48.
Bell. in Ps. 104. fo. 662. col. 1. n. 17.
Lippomanus.
Io. de Horozco li. 2. Emble. 2. f. 3.
Iustin. Mart.
Tert.
Euseb.
Cyrill.
Theod.
D. Ambr. li. 2. de Iacob. c. 7
Cyrill. l. 9. cõtra Iul.
Paez in Cat. Moysi tex. 3. anno. 1.
Cyrill. vbi supra.

dio. Onde San Giouãnni Grisostomo. *Magna Domini misericordia, totum hoc factum est, vt se illius humilitati obtemperaret.* E Gregorio Nazianzeno: *Hæc Iacobi cum Deo colluctatio, quæcunque illa erat, vt ego ipse opinor, humani moduli cum diuina sublimitate comparatio, & contentio est.* Oh gran parole di questo Santo: Anzi oh marauiglie inaudite cagionate dalla santa virtù dell'humiltà; *Humani moduli cum diuina sublimitate cõparatio.* Si puol dir più? L'humile è come la bilancia, che quanto più s'abbassa da vna parte, tanto più si solleua dall'altra. L'acqua che scende al basso, risorge in alto con maggior impeto, e vaghezza, onde Giouenale: *Ex humili magna ad fastigia rerum extollit.*

Chrys. — *D. Gre. Naz. orat. de S. Basilio.* — *Iuuenalis*

Voglio che facciamo vna ponderatione sopra le parole di Dauide, quãdo riuoltatosi verso Iddio diceua; *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei.* Signore, io hò hauuto tanto in horrore l'alterigia, che hò tenuto sempre mortificati coll'humiltà, egl'occhi, e'l cuore. Onde il Bellarmino: *Dauid autem neque cor elatum, neque elatos oculos gerebat, sed erat humilis corde, & eam humilitatem oculis præferebat.* Mà perche tante humiliationi? già sei Rè, e deui mantenere la maestà, e la grandezza. Risponde Remigio Antisiodorense in persona di Dauid: *Vt conseruarem humilitatem meam.* Tãto cõto fai dell'humiltà? dimmi che n'aspetti, che ne pretendi? Sentite, m'assicuro dell'essaltatione dell'anima mia; *Sed exaltaui animam meam.* Oh che bella inuentione chinare gl'occhi, & abbassare il cuore per ingrandire l'Anima: *Cordis oculorumq; depressio via erat ad exaltationem animæ: quo magis minuit se Dauid, & corde respuit mundi magnalia, eo clariorem exaltationem, & magnitudinem acquirit animæ. Excelsus eris apud Deum, vbi summissus fueris, dum te dimiseris vsque ad ima, cælorum excelsa pertingens.*

apud Psalm. 130. — *Card. Bell. ib. f. 809. col. 1.* — *Remig. Antis. ibid.* — *Didac. Ponf. t. 3. li. 14. c. 12. §. 5.*

Mà è tẽpo hormai di far passaggio dalle marauiglie del testamento vecchi alli stupori del nuouo. Il Precursore Gio. Battista dando ragguaglio delle qualità, e conditioni del Figliuolo di Dio, disse queste parole. *Ipse est qui post me venturus est, qui ante me factus est, cuius ego non sum dignus, vt soluam eius corrigiã calceamenti.* Sappiate che è così grande nella santità, e nel merito, che questa mia mano non è degna di toccargli le scarpe. S. Marco poi dandoci nuoua della venuta di Giouanni, e di Christo dice: *Et factũ est in diebus illis, venit Iesus à Nazareth Galilææ, & baptizatus est à Ioanne in Iordane;* notisi quì la relatione dell'vno, e l'altro Euãgelista. Nell'istesso tẽpo quando Giouanni confessa, che la sua mano è indegna di toccare le scarpe del Saluatore; *in diebus illis venit Iesus.* Et à che fare? ad ingrandire sopra del capo diuino quella mano che s'humiliò alla bassezza de' piedi: *& baptizatus est à Ioanne.* Tanto si cõueniua acciò s'adempisse la profezzia dell'Euangelo; *Qui se humiliat exaltabitur.* Lo nota S. Gio. Chrisostomo. *Ioannes dixit Non sum dignus soluere corrigiam calceamentorum eius: & ideo amicus quoque fuit sponsi: Et manum quam esse calceamentorum dixit indignam, hanc super caput suum Christus attraxit, quando ad baptismum Ioannis verticem inclinauit;* auuertendosi il detto di S. Bernardo: *Humiliat ab imis, & alta leuat.*

D. Io. c. 1. — *Diuus Marc. c. 1.* — *D. Io. Chrys. hõ. 38. ad pop.* — *D. Bernard.*

Haueua San Pietro fatta vna buona preda di pesci, e ritornando al

lido

lido vidde Christo Redentore, verso il quale solleuando la voce esclamò. *Exi à me Domine, quia homo peccator sum.* Quasi dicesse. Ah mio Dio, conosco essere tanti, e tanto graui i miei peccati, che mi conosco indegno di star vicino à voi, e di riceuere le vostre gratie. Oh che humiltà di questo peccatore? Dicono alcuni Autori, che allora Christo determinò d'ingrandire S. Pietro all'Apostolato; *Petro dicente humiliter Christo exi à me, quia peccator sum ego, ex hoc officium Apostolatus ipsi Dominus benigne cõmisit.* Anzi dice S. Gio. Grisost. che allora quando vidde Pietro inchinato à suoi piedi, e disse. *Exi à me, quia peccator sum,* gli vidde far atti di sommissione, e disse parole di humiltà; stabilì l'humanata sapienza di preferirlo à gl'altri, d'ingrãdirlo sopra tutti gl'huomini del Mondo, e farlo Prẽcipe, e grã Pontefice di S. Chiesa. *Sic etiã Petrus ait; exi à me Domine, quia homo peccator sum, & propterea factus est Ecclesiæ fũdamẽtũ. Nihil. n. sic est amicũ Deo, quam si quis se minimis annumeret, hoc est. n. caput totius philosophiæ, atq; fastigiũ.*

D. Lu. c. 5.

Ampigollius in sua Bib. aurea ca. 59.

D. Ioa. Chryso. hom. 3. in Matth. ap. Noua. in vmbra Virgin. nu. 1566.

Le grãdezze della Beatissima Vergine da qual virtù v'immaginate ò Signori, che habbiano hauuto l'origine? Chi hà operato marauiglie così stupende in Maria, come l'essere stata eletta dal numero delle creature per la più santa; sublimata sopra i chori Angelici, & essaltata alla dignità di esser Madre del vero Iddio, ch'è la maggiore frà tutte, che ritrouar si possono? In riguardo della sua profonda humiltà, crederei che Iddio si fusse compiacciuto di communicargli tante eccelse prerogatiue. Parmi che lo Spirito Sãto ce lo voglia persuadere con quel passo de' Sacri Cantici, difficile, & oscuro, ma grauido di misterij: *Capilli tui sicut gregès caprarũ, quæ ascẽderũt de Mõte Galaad,* come possono stare insieme *ascẽderũt, & de Mõte?* doueua dir più presto: *Ascẽderũt ad montẽ:* ouero *descẽderũt de mõte:* Ricardo di S. Lorẽzo interpreta questa scrittura à fauore di Maria. I capelli sono i suoi pẽsieri humili, i sentimenti bassi, che hauea di se medesima: *Capilli tui,* però rispose all'Archãgelo: *Ecce Ancilla Domini. Capilli isti sunt cogitationes humiles, quæ de corde veluti de capite oriuntur, & ascẽderũt de Mõte Galaad; idest de sublimitate perfectionis suæ.* Hor mentre ella descẽdeua nel basso della sua humiltà riputandosi vna serua abbietta del Signore: *Ascẽdebat:* Iddio l'essaltaua all'altezza delle dignità più sublimi, che si ritrouassero nella terra, e nel Cielo. *Bene autẽ dicitur* (segue Riccardo) *Ascẽderunt, licet descẽderẽt, quia huius descẽsus in oculis suis, ante oculos Domini erat quidam magnus ascẽsus.* Quì viene à proposito quello scriue Marsilio nella sua Teologia: *Inter omnes homines post Christũ Maria fuit humillima, quia nunquã super omnes cælicolas ascẽdisset, nisi mentis humilitate prius sub omnibus descẽdisset, eò quòd vis ad ascẽsũ sit humilitas:* L'istessa Vergine lo riuelò à S. Brigida: *Vt quid. n. ego me tãtũ humiliabã, aut vnde promerui tãtã gratiã, nisi quia cogitaui, & sciui me nihil à me esse, aut habere?* In riguardo di queste grãdezze originate in Maria per virtù dell'humiltà esclamaua cõ alte voci Bernardo: *O verè cælestis plãta, prætiosior cunctis, sãctior vniuersis? ò verè lignũ vitæ, q̃ solũ fuit dignũ portare salutis fructũ? ò virgo virga sublimis, quã in sublime verticẽ sãctũ erigis, vsq; ad sedentem in trono, vsq; ad Dominũ maiestatis? neq; enim id mirũ, quoniam* in

Cant. c. 4.

Richa. à Sanc. Laurẽ. li. 4. de laudib. Virg.

Marsi. 3. sent. q. 5. ar. 3.

S. Brig. li. 2. reuel. c. 23.

D. Ber. ap. La. t. 2. de humil. prop. 3.

in altum mittis radices humilitatis.

Sò che noi non potiamo arriuare à quell'abisso di humiltà, che hebbe la Vergine, e consequentemente non è possibile, che ascendiamo à quell'altezza oue ella è gionta: con tutto ciò non douiamo mancare à noi medesimi con fare quelle humiliationi, che (supposto l'aiuto della gratia Diuina) si richiedono alle nostre forze; perche almeno ci farà degni il Signore di quella gloria beata, che ci rẽdano inhabili à conseguirla gl'atti contrarij all'humiltà. Vdite la scrittura. Haueuano g' Apostoli smarrita questa virtù, quãdo frà di loro ciascheduno pretẽdeua la maggiorãza, e niuno all'altro voleua esser soggetto: *Facta est cõtẽtio inter eos, quis eorũ videretur esse maior.* Il Signore prẽde occasione di fargli vn ragionamẽto persuadendoli à contentarsi d'essere minori, e non maggiori: *Qui maior est in vobis sit sicut iunior, & qui praecessor est, sicut ministrator:* finito, che hebbe il discorso dell'humiltà, soggionse di subito: *Ego dispono vobis regnũ, vt edatis, et bibatis super mensam meam in regno meo, & sedeatis super thronos iudicãtes duodecim tribus Israel.* Dio immortale, che connessione è questa di minoranza, e di grandezze, di virtù, e di troni, d'humiltà, e di gloria, di bassezza, e di Regno? Voleua dire, quãto più vi farete minori in terra, tãto più sarete maggiori in Cielo. A questo proposito credo, che parlasse Sant'Isac Prete. *Vilipende teipsum, & videbis gloriam Dei in temetipso, nam vbicunque humilitas nascitur, vbi gloria oritur Dei; quod si habes humilitatẽ in corde tuo, ostendit tibi Deus gloriã in corde tuo.* Il Poeta, e Profeta Dauide preuedendo in spirito il triõfo che douea fare il Figliuolo di Dio nel ritornare al Paradiso doppo la sua sacrosanta Resurrettione, gli cõpose in lode quel salmo, che comincia: *Domini est terra, & plenitudo eius;* secondo che affermano S. Cipriano, S. Girolamo, Gregorio Nisseno, Ruffino, Chrisostomo, Agostino, Leone, & altri. E particolarmente descriue il Profeta l'arriuo che fece il Saluatore alle porte del Cielo; e secondo la costumanza de' Poeti si serue della prosopopeia d'introdurre Christo à parlare con gl'Angeli, che stanno come guardie alla custodia di quelle porte Celesti. Angeli aprite queste porte, son'io quello che voglio entrare: *Attollite portas principes vestras;* Chi sete, rispõdono gl'Angeli, che con tãto impero ci comandate? Non mi riconoscete da questi splendori, che mi circondano? Son il Rè della Gloria, presto, più non si tardi; *Eleuamini portae aeternales, & introibit Rex gloriae.* Ma chi è questo Rè della gloria, noi non n'habbiamo cognitione alcuna, ne riconosciamo altro Rè, che il nostro Iddio. *Quis est iste Rex gloriae?* forse il grido delle mie vittorie, e la fama de' miei trionfi non è giunta à queste porte? Io son quello, che cõbattẽdo alla difesa dell'huomo, hò vinto i nemici infernali, hò atterrato le falãge delle colpe, & hò soggiogato la morte col valore di questa destra, sõ il Capitano Generale de gl'esserciti, e vengo à trionfare nel campidoglio del Paradiso. Io sono, che hò sneruato la forza di Satanasso, e l'hò relegato nel profõdo dell'abisso. Nõ fate più dimora, spalãcate le porte; *Attollite portas.*

Anco stanno renitenti gl'Angeli, e tornano di nuouo à interrogare, chi è questo guerriero à loro incognito, che hà fatte tante prodezze, per le quali non giudicano, che se li debba aprire: *Quis est iste Rex gloriae?* anzi restano stupefatti dice il Bellarmino:

Quod

D. Luc. c. 22.

S. Isac Prę. lib. de contẽptu mũdi cap. 12.

Ps. 23. D. Cip. ser. de Ascen. Hiero. ep. 142 ad Dã. Ruff. in exposi. Symb. Greg. Nisse. Chrys. Augu. Leo ser. de Asc. Remig. Antis. Bellar. in Ps.

Bellar. in Psa. 24. v. 10. fol. 109. co. 1.

Quod corpus terrenum supra corpus cæleste, & caro humana supra ipsos Angelicos spiritus cũ incredibili totius naturæ admiratione, & quasi stupore conscendat. Horsù finitela (dice Christo) Aprite al Signor della Virtù. *Dominus virtutũ ipse est Rex gloriæ.* Signore delle virtù? la regina delle virtù è l'humiltà, se sei Rè delle virtù, dũque sei Signore dell'humiltà: nõ si tardi più ad aprire, ecco le porte spalãcate; onde Greg. Nisseno; *Scala Cæli secura, clauisq; vera Paradisi est humilitas Regina omniũ virtutũ*. Quelle glorie, che parea gli fussero negate come grãde, gli fù cõcesse come humili.

Greg. Nisse. Ser. de Assum. Dom.

Psal. 8. Remig. Antis. in Ps. 8

Ma vedo, che l'humiltà solleua Christo à dignità più sublimi. Parlando Dauid ne' suoi Salmi delle grandezze dell'huomo, & in particolare di Christo, dice che l'hà iminuito, e fatto inferiore à gl'Angeli: *Minuisti eum paulominus ab Angelis*, onde Remigio; *Quia mortalem fecisti, quia passibilẽ: ideò paulominus, quia non necessitate mortalis, vel passibilis fuit, vt cæteri hominũ, qui longe inferiores sunt Angelis, sed propria voluntate*; Basta che è inferiore. Mà però S.Paolo in vn'Epistola che scriue à gl'Ebrei dice tutto il contrario: *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditauit*; & è vn'affermare; che senza comparatione sia superiore à gl'Angeli quãto all'humanità; adũque l'vno è cõtrario all'altro? à chi più doueranno credere, à Dauide, ò à San Paolo? ad ambidue. *Nec enim nõ melior, quia minor, nec cõtraria sunt locuti Apostolus, & Propheta*. Quasi voglia apertamente inferire, che tutta la grandezza di Christo nella maggioranza sopra de gl'Angioli, gli sia proceduta dall'essersi humiliato; *Minuisti eum paulominus ab Angelis*. Dal che deduce la consequẽza S Paolo: *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditauit*: Col parere di S.Bernardo concorre cõ la sua dottrina anco il P.S.Agostino: *Rectè dicitur minuisti eum paulominus ab Angelis, sed additur illa clarificatio, qua resurgens ascendit in Cęlũ, gloria inquit, & honore coronasti eũ, & constituisti eum super opera manuum tuarum. Quandoquidem, & Angeli sunt opera manuum Dei; etiam Angelos constitutũ accipimus vnigenitum filium, quem minutum paulominus ab Angelis per humilitatem carnalis generationis, atq; passionis audimus, & credimus*. E S.Bernardo conclude in corrispondenza di quello diceua di sopra San Paolo: *Quamquam nec Apostolus tacuit hoc magnum pietatis arcanũ, sed ait: Eum qui modico, quam Angeli minoratus est, videmus gloria, & honore coronatum*.

Ad hebr. 1.

D. Ber. ser. 73. in Cãt.

D. P. Augu. in Ps. 8. f. 18. col. 1. l. H.

D. Ber. vbi supra.

Non giudico però gran cosa, che l'humiltà habbia cresciuto grandezza à Dio in quanto huomo, perche alla fine l'humanità se ne rendeua capace. Ma che diresti se anco ciò vi prouassi di Dio in quanto che è Dio? Ne mi dite, che le sue preeminenze furono sempre infinite: *Et infinitum est illud, cui nulla potest fieri additio*: perche vi risponderò, che *Omnis regula patitur exceptionem*, e l'esperienza ci mostra il contrario, se crederemo alle Scritture Sacre. La piangente Maddalena andò al sepolcro di Christo portãdo gl'vnguenti pretiosi per vngere il corpo del Saluatre, ma vi trouò due Angeli cinti di spoglie cãdide, de' qiali vno staua da q̃lla parte oue l'estinto Signore hauea tenuto il capo, e l'altro oue hauea posati i piedi. *Vidit duos Angelos in albis sedentes, vnũ ad caput, & vnum ad pedes, vbi positũ fuerat corpus Iesu*. Questi ve-

D. Ioa. c. 20.

vedendola sconsolata, e piangente gli chiesero la cagione delle sue lagrime: *Mulier quid ploras?* Ella risponde, perche giõta al sepolcro nõ v'hà trouato come speraua il corpo del suo Redentore, ne puole immaginarsi oue altri rubbandolo gl'habbia dato sepolcro: *Tulerunt Dominum meum, & nescio vbi posuerunt eũ.* E mẽtre passa con gl'Angeli questi ragionamẽti: *Hæc cũ dixisset;* si riuolge cõ il volto in dietro, e vede il risuscitato Maestro non conosciuto da lei: *Cõuersa est retrorsum, & vidit Iesum stantẽ, & nesciebat quia Iesus est.* Mà se questa donna era col volto verso gl'Angeli, come poteua vedere il Sign. se gli staua lontano dietro le spalle. L'esperiẽza mi persuade, che nõ habbia del verisimile. S. Gio. Ghrisostomo citato da S. Tomaso nella catena aurea, dice che Maddalena vidde gl'Angeli, che si mossero, e stando à sedere si leuorono, e si messero genuflessi ad adorare: onde Maddalena si riuoltò per vedere, chi riueriuano: *Et vidit Iesum stantem. Mulier quæ loquebatur cum Angelis, quare non expectabat eorũ respõsũ de hoc quod dixit, sed retrorsum cõuertitur? Dicẽdũ quod Christus aduenit, cui Angeli reuerentiã exibentes, assurrexerunt, quod vidẽs mulier admirans respexit retro, vt sciret ad quid assurrexissent.* Quì è forza, che io mi termi, e vi domandi ò Signori; Gl'Angeli non vedono sempre Iddio *Intuitiuè, & clarè?* hor perche si prostrano quãdo vedono Christo? non è l'istesso Iddio? adunque perche tanto s'inchinano in vederlo vestito di spoglia mortale? sarà forse più degno? stetti per dir di sì, perche era vn Dio humiliato; alle basezze della nostra humanità. *Porrò dũ Angeli ad sepulcrũ sederent, Deũ claro intuitu videbãt, & tamen sedebãt, & cũ primum Iesum accedentẽ vidẽt, statim assurgũt, & figura, & motu corporis nouã animi reuerẽtiã notãtes: cur hoc? an humilitas Saluatoris, & vilitas nostræ carnis Deũ venerabiliorẽ, & gloriosiorẽ reddebãt Angelis? ita planè.*

D. Io. Chrys. in catẽ. D. Th. in c. 20. Io. lect. 3. l. C. f. 104. col. 2.

Didac. Ponf. t. 1. in Euang. l. 5. c. 2. §. 4.

Ma che grandezza ridonderà in noi se saremo amatori di questa santa virtù; già che dice S. Ambrogio: *Accipe argutis auribus si putas, quod Christo profuit humilitas sua, cui ergo nõ proderit? Si illũ exaltauit, quẽ non augebit?* Sò che il P. S. Agostino disse. *Humilitas homines Sãctis Angelis similes facit.* S. Gregorio solleua l'humile à grandezze più sublimi, lo dichiara simile à Dio: *Deum non nisi humiles cõtẽplari possunt, qui dũ se deijciunt, ad Dei similitudinem ascendunt.* Sò che basterebbe la dottrina medesima di S. Gregorio per esser pontificia, in autorizare questa propositione, ma io la voglio corroborare con la Scrittura. Quando comparirà Christo nel giorno del Giuditio per condennare i reprobi, e premiare i giusti, riuoltãdosi verso de' dannati gli rinfacciarà, che sono stati crudeli verso de' bisognosi, e dice così: *Quod vni ex minimis fratribus meis fecistis, mihi fecistis.* Nelle quali parole parmi à prima fronte di ritrouare vna contrarietà, ò implicanza. Come puole stare, che siano minimi, e fratelli di Christo? come potrà giamai congiongersi l'altezza con la bassezza? e l'esser infimo col supremo? che però S. Gio. Chrisostomo marauigliatosi interroga l'istesso Iddio dicẽdo: *Quid ais? Si fratres tui sunt, quomodo minimos eos appellas?* Anzi per questo, risponde sono fratelli, & vna cosa medesima col vero Iddio, perche sono minimi: *Iã vero ideo fratres quia humiles, quia abiecti.* Solamente chi è humile puole con sicurezza chiamarsi simile, e fratello di

D. Ambr. ser. 20. Ps. 118.

D. P. Aug.

D. Gre.

D. Math. cap. 25.

D. Io. Chriso. in c. 25 D. Ma.

Dio

Dio: *Quia minimi ideo fratres*. E Paschasio Ratberto: *Minimos quoslibet eorũ ideo vocat, vel quia in mũdo minimi sũt æstimati, vel qa apud Semetipsos minimos iudicauerunt, eo quod deesset in oculis suis humiles, vt apud Deũ inuenirẽtur magni si sequerentur eũ, qui dixit, Discite à me quia mitis sũ, & humilis corde*: noti si quella particola: *vt apud Deũ ĩuenirẽtur magni*, non dice *apud homines*, che pur sarebbe assai, ma *apud Deum*. Vuol esser bẽ risplẽdẽte vn lume acciò stia appresso il Sole, e nõ perda, anzi accreschi il lume. E come non sarà grande vn humile, se appresso Iddio non suanisce la sua grandezza, anzi che maggiormente s'augumenta? *Vt apud Deum inueniantur magni*.

Paschasio Ratbertus in c. 25. D. Math. in Bibl. vet. Patrũ t. 9. p. 2

A me pare che l humile non possa più sublimarsi, ne l'humiltà possa partorire prodigij più marauigliosi di questi: *Qui se humiliat exaltabitur*. Quindi il Publicano, che tanto s'humiliò mentre: *Nolebat oculos ad Cælum leuare, sed percutiebat pectus suũ dicẽs; Deus propitius esto mihi peccatori, se humiliãdo exaltatus est*, cõclude Eusebio Gallicano, e mi riposo.

Euseb. Gallic.

SECONDA PARTE.

IDdio vuole che siamo immitatori del Publicano nell'humiltà, e non del Fariseo nella superbia. Tomaso detto l'Angelico sopra quelle parole della Genesi, che disse all'huomo la Maestà Diuina: *Ecce dedi vobis omnẽ herbam afferentem semẽ super terrã, vt sint vobis in escã*, e poi soggionge: *Et cunctis animantibus terræ*: deduce che gli huomini, e gl'animali hauessero in commune gl'istessi pascoli. Gl'huomini forse nõ sono senza comparatione più nobili delle bestie? Adunq; doueua Iddio cõcedergli vn' altro pascolo, ò cibo più delicato. Risponde l'istesso Autore, che ciò facesse Iddio, acciò riconoscendo la sua viltà stesse humile, e non s'insuperbisse: *Ratio quare voluit Deus vt homo, & animalia cibos haberent communes fuit, quia voluit ei dare occasionem suæ humiliationis, ne nimis superbiret, & de consideratione suæ prælationis, & dignitatis*.

Gen. c. 2.

Tho. Anglicus c. 1. Gen. v. 33.

Anzi acciò non hauesse occasione d'insuperbirsi per la sua nobiltà, osserua il Caietano, che doue gl'animali furono formati di terra l'huomo fù fatto di fango: *De limo terræ*, quindi il Caietano; *Patet differẽtia inter materiã animaliũ, & materiã hominis, quia ista de terra, homo autẽ de puluere terræ*. Anzi tutto il contrario douea sortire, quelli della feccia terrena, e q̃sto della terra come più nobile, nò, ma *de limo terræ*, perche se taluolta si fusse volsuto insuperbire; considerando, che era d'vna materia più vile, hauesse occasione di tenersi humile: *Quasi diceret, ò homo noli superbire, cũ principium ex quo formatus sis, abiectius sit principio formationis animaliũ*, la superbia è molto facile à generarsi; e difficile ad estinguersi, e si rende inuincibile mẽtre si fortifica sù i baluardi della virtù, e del merito, & inalbora le sue insegne col famoso titolo: *Superbiam quæ sit am meritis*.

Gẽ. c. 2. Caietanus.

Io. Hay. in Gen. c. 2. v. 20. n. 393.

Ma se voleua tenerlo basso à che fine tanto ingrandirlo? perche gli diede l'immagine, e la similitudine di se medesimo? già prendeua che hauerebbe hauuto inclinatione all'alterigia, e che facilmente si sarebbe lasciato trasportare dal vento della superbia. È vero dice Oleastro, ma per tenerlo humile lo cõpose di terra, anzi di fango, che è feccia del terreno. *Fecit enim te è puluere terræ, suique imaginẽ dedit, vt si quãdo Dei imago te inaniter ex-*

Oleast. in ca. 2. Gẽ. f. 65

col. 2. ad eru. adnot. *extolleret, puluis reprimeret*, l'humiltà è l'elettuario contro il veleno della superbia.

E d'auertirsi di più che Iddio lodò come buona ciascheduna creatura doppo che l'hebbe creata, però testifica Mosè, che *Vidit Deus quod esset bonum, &c.* all'huomo nō diede quest'honore doppo d'hauerlo prodotto; ma solo dice; *Formauit Deus hominem de limo terræ*; ma se l'huomo è creatura megliore di tutte l'altre, e pfetta nel suo genere, doueua dunque lodarlo, e celebrarlo per buono con dire Mosè. *Vidit Deus hominem quod esset bonus*, onde vn moderno prese occasione di marauigliarsene: *Si homo ita perfectus est, cur cum aliæ creaturæ vt ex Diuino Opificio, nouæ recenterque procedebāt statim à Deo laudabantur: solus homo ex sui artificis manibus abijt illaudatus? Ideò Deus eum non laudauit* (Risponde) *vt omnem ei adimeret superbiendi occasionem.* In somma quel Dio, che è tanto inimico della superbia, non hà lasciato mezzo alcuno da persuadere all'huomo la virtù dell'humiltà; *Hac sublata* (dice Chrisostomo) *omnia bona, facile subruuntur, & in malum finem conuertuntur, siue ieiunium, siue orationem, siue eleæmosinā, siue cōtinētiā, siue quid aliud boni cōgregaueris, absque humilitate defluit, & omnia pereūt*, e parla à proposito del Publicano, e Fariseo: *Quod, & Phariseo factū fuit, postquā peruenit ad ipsum verticē, omnibus amissis descēdit, quoniā honorū matrē nō habebat*: Come il vapore, che quāto più si solleua in alto, tanto più s'auuicina al precipitio.

Io. Haye. Gē. c. 5 v. 4. n. 248.

D. Io. Chrys. hō. ex varijs in Matth. locis.

E se l'humiltà: *Est origo virtutū*, come io nō potrò dire, che la superbia: *Sit origo malorū*? E si come gl'humili sono essaltati, così i superbi vengono alla fine depressi; onde Publio soleua asserire: *Cito ignominia fit superbi gloria*, e Seneca: *Felix se erigēdo, felicitatem amittit*, & altroue lo conferma: *Quicquid in altum fortuna tulit, victura leuat.* E San Bernardo; *Superbia de superis, ad ima præcipitat*.

Publ.

Senec. Idē in Agā. D. Ber.

Parlando il Rè Dauidde di quegl'huomini, che si gonfiano col vento della superbia diceua: *Deiecisti eos dum alleuarētur, quomodo facti sūt in desolationē, subitò defecerūt propter iniquitatem suam.* Acciò conoscessero di quāto pregiuditio gli fusse l insuperbirsi, gl'hauete fatti precipitare nel fondo delle miserie: *Idest* (interpreta il Cardinal Bellarmino) *dum extollerentur ad honores, & dignitates, per eas deiecti sunt in præcipitium mortis æternæ iusto iuditio tuo.* Il P. S. Agostino pōdera il parlare del Profeta, & osserua, che dice: *Dum elleuarentur*, mentre si solleuano, e nō doppo, che si sono insuperbiti: *Non dixit deiecisti eos quia eleuati sunt, nō quasi posteaquam eleuati sunt deiecisti eos, sed in eo ipso, quo d eleuati sunt, deiecti sunt. Si enim efferri iam cadere est, deiecisti eos dum extollerētur. Defecerunt verè quomodo fumus, qui dum extollitur deficit.* Oh mal nata superbia, che solleui in alto i tuoi seguaci per precipitarli nell'abisso. Sei mostro di perditione, che volesti per culla il Cielo della gloria, & hora hai per tomba il profondo dell'Inferno.

Ps. 72.

Bell. in Ps. 72. n. 13.

D. P. Augu. in Psa. 62. fol. 263. b G.

Vdite l'auuenimento di Lucifero, quando superbamente pretese d'essere superiore all'istesso Iddio, dicendo gonfio d'orgoglio; *Super solium Dei exaltabo solium meum*: fù raccontata dal Figliuolo di Dio a' suoi discepoli sotto figura, e metafora di folgore; *Videbā Sathanā sicut fulgur de Cælo cadentem.* Quādo cadde nel pensiero di Lucifero volersi insuperbire, cadde subito dal Cielo come vn folgore.

If. c. 14

D. Luc. c. 10.

te. Hauerete veduto molte volte ò Signori in alcuni tempi di sollenità, ò d'allegrezza formarsi certi razzi di poluere lauorata, quali dato fuoco si solleuano in aria con furia, & impeto; lampeggiano, e scintillano come le Stelle, oh che vaghezza mostrano: oh che applauso gli fanno i riguardãti; li stimaresti le più vaghe Stelle del firmamento, sdegnando le bassezze della terra, à trionfare, se ne volano nel campidoglio delle sfere più sublimi, ma che? per mancanza del combustibile s'estingue la fiamma, la forza si debilita, l'impeto gl'abbandona, e riuoltandosi al basso la parte superiore, s'estinguono, e cadono precipitosi in terra, v'accorrono curiosi fanciulli, & altro non trouano che carta nera, affumicata, & abbruciata, e puzzolente. Questo è il caso di Lucifero, non punto dissimigliante al folgore: *Videbam Sathanam sicut fulgur de Cælo cadentem. Præcipitem de supernis ad ima lapsum*, il quale trouò ne'suoi ingrandimenti i precipitij, e quando volse ascendere, ruuinosamente tracollò nel profondo de gl'abissi, e questi furono gl'auanzi, che fece con la superbia: *Sicut fulgur cadit è Cælo* (dice Iansenio) *Vsus est autem Dominus fulgoris exemplo, vt significaret velocitatem lapsus ipsius, quodque à summa celsitudine subbito sit eiectus, vt ferè euanuerit:* auuerãdosi di Lucifero quel detto del Poeta.

Beda. D. Th. in Cat. super D. Luc. ca. 10. f. 169.

Iansen. com. in cõc. Euan. c. 80. fol. 209. co. 2. l. C.

Cade ben sì chi pertinace estolle
Di gonfia vanità caduche piume
E dentro i fasti suoi superbo, e folle
A Dio paragonarsi ancor presume.

Hiero Fonta. l. 2. ode 5.

Hor se vedi, ò Christiano, che la superbia ti deprime, e perche dunque non ti humilij come il Publicano? *Non est alia via ascendendi, nisi descendendo* (dice il B. mio Arciuescouo di Valenza) *Descende coram te, & ascendes coram Deo: Esto paruus in oculis tuis, & eris magnus in oculis Dei, quia verè qui descendit, ipse est qui ascendit, & è contrario qui ascendit, ipse est qui descendit. Quo maiorem te reputas, minores, & quo minorem te facis maior haberis. Disce homo humiliari, vt exalteris, disce contemni, vt sublimeris.* Oh gran pazzia de' Christiani: esser discepoli d'vn Maestro che c'insegna l'humiltà: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde,* e non ritrouasi in noi pur vn vestigio di questa santa virtù. Militiamo sotto il vessilo dell'humiltà, e siamo più superbi di Lucifero: *Quid delirius, quid insanius, quam sub humilitatis vexillo superbiam profiteri?* esclama l'istesso Beato. Quanto è facile il descendere, altretanto è difficile l'assendere. E' nondimeno gl'huomini infelici, sprezzando la via facile dell'humiltà, si eleggano la difficile della superbia: *Cum enim descendere facillimum sit* (dice Bernardo) *ascendere difficillimum, homines miserandi facilem viam contemnentes, asperam, & difficilem elegerunt.*

B. Th. à Vill. conc. 1. de Asc. Dõ. fo. 207. co. 1.

D. Matth. cap. 11.

B. Th. à Vill. vbi supra.

D. Ber. in cõc. Ascẽs. Dõ. ubi sup. co. 2.

Douereſti almeno proporui auanti gl'occhi della mente gl'essiti differenti del Publicano, e Fariseo, di questo perche *stabat* come superbo non sono riceuuti i digiuni, ne meno l'elemosine, e di quello sono grati al Cielo i sospiri, e l'accuse che dà à se medesimo: *Deus propitius esto mihi peccatori.* Onde n'ottenne la giustificatione, & perdono: *Descendit hic iustificatus in Domum suam.* Siate amatori dell'humiltà, e sprezzatori della superbia, della quale disse vn'Erudito: *Crescente superbia, deuersit fortuna.*

Nicol. Reusn. class. 2. Sym. 4.

A cader và chi senza legge, ò freno
A sõma altezza ambitioso aspira.

DO-

DOMENICA VNDECIMA

POPPO LA PENTECOSTE.

Dum transiret Dominus per medios fines Tyri, surdos fecit audire, et mutos loqui. D, Marc. cap. 7.



NE' benefitij, che si fanno trà gl'huomini, acciò siano totalmente perfetti, due conditioni si richiedono al parere de' Filosofi, vna *ex parte benefaciẽtis*, e l'altra *ex parte recipientis*. Vditelo da Seneca: *Hæc beneficij inter duos lex est, alter statim obliuisci debet, dati, alter accepti nunquam.*

Seneca li. 3. de be. c. 10

E Demostene disse: *Hæc mea sententia est, eum qui beneficium acceperit, omni tempore beneficium memoria tenere oportere existimo; Eum verò qui dederit, de memoria statim deponere.* Chi fà benefitio non deue aspettare alcuna rimuneratione di fatti, ò di parole: *Demus beneficia, non fœneremus* (fù conseglio di Seneca) *dignus est decipi, qui de recipiendo cogitauit, cum daret*, e soggiunse di poi: *Non est beneficium quod in quæstum mittitur, hoc dabo, hoc recipiã, qui beneficium, vt reciperet dedit, nõ dedit.* L'istesso ci conferma Lattantio: *Tenendum est omni modo, vt ab officio misericordiæ spes recipiendi absit omnino.* Per questo soleua dir Chilone.

Demo. or. pro Ctesip. p. 423.

Sen. li. 1. de benef. c. 1.

Idem li. 4. be. c. 14.

Lac. de vero vultu lib. 6. c. 12.

Tu bene si quid facias, non meminisse fas est,
Quæ benefacta accipias, perpetuò memento.

Chilon. ap. Auson. in sent. Laert. c. 4.

E' con ragione perche le gratie non sono venali, ne i benefitij mercennarij. Ma chi da mano benigna riceue i fauori, deue in corrispondenza mostrare qualche atto di gratitudine: *Vnde imitanda nobis est in hoc quoque natura terrarum* (dice il Padre Sant'Ambrogio) *quæ susceptum semen multiplicatiori solent numero reddere, quam acceperit*, e Saluiano: *Natura ipsa hominum, consuetudoque communis, hac quasi generali cũctos lege constringit, vt à quibus aliquid liberalitatis accepimus, plus eis gratiæ debeamus.* Non vi è cosa ne più giusta, ne più lodeuole al parere di Seneca, che il dimostrare atto di gratitudine verso i benefattori: *Quid tam laudabile, quid tam æqualiter in omnium animos receptum, quam referre benemeritis gratiam?*

D. Ambr. li. 1. offic. c. 31.

Saluianus 4. contr. auar. p. 251.

Seneca 4. benef. c. 16. et c. 17.

L'vna, e l'altra conditione ci si rappresenta dal Vangelista San Luca. Christo rende l'vdito al sordo, & il parlare al muto: *surdos fecit audire, & mutos loqui*, e gli prohibì il parlarne: *præcipit illis ne cui diceret*: Ma quelli sapẽdo il lor debito: *Quãto eis præcipiebat, tãto magis plus prædicabãt,*

conoscendo ciascheduno quanto richiedeua il douere della loro gratitudine. Onde Iansenio. *Vt est hominis verè beneficij non exigere laudem, aut gratiam aliquam pro benefitio*; e questo fù osseruato da Christo: *Ita grati est hominis, hoc impēsis referre gratiam*, come fecero coloro, che si trouorono presenti al miracolo: *Itaque passim de Iesu isti prædicabant dicentes. Benè omnia fecit, quod certè elogium in solum Deum competit, nemo est enim mortalium, qui omnia benefaciat.*

Iansen. Comm. in Cōc. Euāg. c.62. in c.7. D. Marci p.3. fol. 22. colum. 2.

Per tāto ad imitatione di queste turbe v'essortarò questa mane à corrispōdere cō atti di gratitudine verso i vostri benefattori. In tanto per cattare la vostra beneuolenza, non m'auualerò d'altri termini, che l'anteporui l'vtilità del soggetto; Questo spero sarà basteuole à farmi impetrare la vostra attētione, mētre à fauorirmene cō ogniefficatia vi prego, e incomīcio.

Bene omnia fecit, surdos fecit audire, & mutos loqui. La lingua, e l'orecchie, l'vdito, & il parlare hanno tale, e tanta corrispondenza, che direste hauere giurato fedeltà trà di loro di star sempre confederati nel bene, ò nel male, che per disgratia, ò per fortuna potesse loro accadere, e di non seruire all'huomo l'vno senza dell'altro. Onde quelli, che sono sordi à natiuitate, ci mostra l'esperienza essere ancora muti. Fù osseruatione di Lattantio: *Aliquando casu accidit, vt morbo aliquo hic aditus obseptus, vocē non transmittat ad linguā, faciatq; de loquentibus mutos, quod cū acciderit, auditū quoq; obstrui necesse est; vt quia vocem emittere nō potest, nec admittere quidē possit.* Quest'huomo Euangelico quando fù priuo dell'vdito nell'istesso tempo ancora senza fauella restò: *Et adducunt ei surdum, & mutum.* Ecco la lingua, e l'orecchie d'accordo nelle disgratie. Apre quelle il Signore. *Apertæ sunt aures eius*: E questa immantenente si scioglie: *Solutum est vinculum linguæ illius*. Appena l'orecchie diedero principio à sentire, che la lingua cominciò à parlare: *Et loquebatur rectè*. E se mi domandate, che parole proferiua, vi risponderò con Beda il Venerabile, che erano voci di gratitudine, dando lode à Dio del benefitio riceuuto: *Solutum est vinculum linguæ eius, vt in laudem prorumperet Saluatoris*:

Lact. lib. de opific. ho. c. 11

Beda ibi in Cat. D. Tho.

Il dimostrarsi grato verso i nostri benefattori, è molto confaceuole alla humana inclinatione, insegnandoci l'Angelico, che *Gratitudo est virtus specialis, reddens gratiam benefactori*. E Sabellico pur anche disse: *Est laudatissima virtutum omnium res Deo, & hominibus grata, iucunda, gratique nominis.*

D. Th. 2.2. q. 106. ar. 1.

M. Sabell. l. 7. c. 1.

Il Padre Sant'Agostino considerādo quanto sia degna questa virtù, lasciò scritto così: *Quid melius, & animo geramus, & ore promamus, & calamo explanemus, quàm Deo gratias. Hoc nil dici breuius, nec audiri latius, nec intelligi gratius, nec agi fructuosius potest.* S. Giouanni Chrisostomo: *Optma beneficiorum custos est ipsa memoria, & beneficiorum, & perpetua confessio gratiarum.* S. Bernardo: *Disce inferendo gratias non esse tardus, nec segnis, disce ad singula dona gratias agere.* Onde Ouidio benche fusse gentile, nondimeno si protestò d'essere amico della gratitudine dicendo.

D. P. Augu. in Epi. ad Marcell.

D. Ioa. Chryso. in Mat. Ho. 25.

D. Ber. in Cāt.

Huic igitur meritas grates quascunque licebit.
Pro tam mansueto pectore, semper agam.

Ouid. in Ibin.

Hippocrate Prencipe della Medicina,

na fece vn giuramento di corrispondere con atti di gratitudine à chi gli insegnò la professione di medicare, & anco à descendenti del medesimo, quando fosse venuta l'occasione: *Sancte itaque promitto, me loco parentũ habiturum hunc, qui me hanc artem docuit, nutriciumque me ei præstiturum, & quibus eget benignè impertiturum. Progeniem eius germanorum loco reputaturum. Et hanc artem si discere eius posteri voluerint, sine mercede, & absque stipulatione me illos ducturum.* A chi più haurebbe potuto essibirsi con le parole, e coll'opere vn Christiano. I Romani eresse-ro vna statoa ad Oratio Cocle, per essersi portato generosamente, esponendo la vita in loro difesa. Forse l'imparorono da loro fondatori Romolo, e Remo, i quali eressero vna statoa à quella Lupa, che gli hauea pasciuti vicino al Teuere, quando erano piccolini: *Eius beneficij memores Lupæ simulacrum Romæ posuerunt.* Scriuono Plutarco, e Tito Liuio. Gl'istessi Romani donorono à Mutio Sceuola vna heredità per hauer fatto leuare à Porsenna il campo da Roma. E dedicorono vn Tempio in honore delle donne, perche hauessero placato Coriolano. I Greci haueuano per costume di riconoscere i figliuoli di coloro, che hauessero ben seruito alla Republica. E gli Ateniesi premiorono in perpetuo il più antico discendente di quel Licurgo, al quale si confessauano tanto obligati. La gratitudine è conueniente ancora che si dimostri verso de gl'animali. L'Oche del Campidoglio furono già nutrite à spese della Republica, per hauer discoperto co' loro gridi la sorpresa de' Francesi, scriue Plutarco. Ad vn cane fù assignata la prouisione, per hauere abbaiato cõtro i sacrilegi, testifica Dio-

Hip-poc. in Iureiu.

Tit. Li. lib. 2.

Plutar.
Tit. Li.
Tit. Li. lib. 2.

Idē ibi.

Aris. l. 1. polit.

Plutar.
Diodor. Sicul.

doro Siculo; & vn Cauallo fù essentato dal portare la sella, e la briglia per hauer saluato da vn pericolo il suo Padrone. Anzi gl'istessi animali, à nostra confusione hanno fatto atti di gratitudine verso i loro benefattori, fra questi marauigliosa è la Cicogna, della quale scrisse l'Alciato.

Aerio insignis pietate Ciconia nido,
Inuestes pullos pignora grata fouet.
Taliaque expectat sibi munera mutua reddi,
Auxilio quoties mater egebit anus.
Nec pia spem soboles fallit, sed fessa parentum
Corpora fert humeri; præstat, & ore cibos.

Andr. Al. Em ble. 30.

Di questo medesimo animale riferisce Eliano, che vomitò vna pietra pretiosa nel seno d' vna donna di Taranto, perche gl' haueua curato vna ferita: *Ciconia Tarentinæ mulieri ob vulnus curatum euomuit in sinum lapidem pretiosum.* Vn' Aquila fece cadere la tazza dalle mani d'vn metitore, che inauuedutamente staua per bere il veleno: e questo fece perche poco prima dall'istesso fù liberata dalla morte, tagliando con la face vn serpente, che la teneua strettamente annodata. Mira quella colomba, che beue l'onda pura alla riua d'vn fiume, ò nella sponda d'vn fonte: non si china giamai con il rostro innocente nel liquido elemento, che poi non sollcui gl' occhi verso del Cielo, quasi voglia ringratiare Iddio, che habbia creata quell' acqua per temperargli la sete: forse, che à questo volse alludere lo Sposo celeste, quando della sua diletta diceua. *Oculi tui columbarum.*

Aeliā. l. 8. c. 22

Cāt. c. 1

E veramente, ò Signori, la Colomba è simbolo della gratitudine.

Gen. c. 8.

Quando Noè si volse accertare se l'acque del diluuio vniuersale erano cessate: *Emisit columbam vt videret si iam cessassent aquæ.* La quale doppo d'hauere vn pezzo volato per l'aria, dice il Sacro Testo, che *Reuersa est ad eum.* Mà se à gli augelli è così cara la libertà, perche spontaneamenmente ritorna prigioniera nelle mani di Noè? Mi direte, che non trouò doue posarsi: *Cum non inuenisset vbi requiesceret pes eius.* In questo io nō voglio contradire alla scrittura, perche sò, che si poteua posare nella cima de' monti, che erano scoperti dall'acque: *Apparuerunt cacumina montium.* E poi dato ancora che non hauesse ritrouato terra oue fermarsi: per che ritornò la seconda volta, già che l'acque haueuano del tutto ceduto alla terra, e lasciatala scoperta, e ritornò con il ramo d'Oliuo: *Portans ramum oliuæ?* Noè l'haueua saluata dalla inondatione del diluuio, & ella per rēdersi grata di vn tanto beneficio, volse ritornare portandogli il contrasegno della buona nuoua, che l'acque erano finite: *Cur reuerteris, cum nihil pretiosius liberalitate?* dice vn moderno: *Vt ex irrationabilibus gratitudinem habere instruamur.* E S. Giouan Grisostomo: *vide quanta auis sit gratitudo.*

Io: de la Haye in Gen. c. 8. n. 88. D. Ioa. Chrys. ho. 26.

Parmi che il nostro Iddio fin dal principio del mondo ci persuadesse la gratitudine. Doppo che hebbe dato l'vltimo compimento all'opere della creatione, il settimo giorno si riposò: *Et requieuit die septimo ab omni opere quod patrarat.* E poi: *Benedixit diei septimo, & sanctificauit illum.* Lo santificò, e li diede mille benedittioni; e di più comandò à gl'Ebrei, che nell'istesso giorno settimo cessassero dall'operare, sotto pena d'incorrere nella disgratia sua, e d'essere castigati seueramēte: Quì due ponderationi si possono fare. La prima perche gl'Ebrei doueslero astenersi dall'opere, attesoche dice il B. Lorēzo Giustiniano, che *Sicut aqua, quæ caret decursu, ac iacet in foueis putrescit, ac humano vsui aliena efficitur, repleturq; animalibus venenatis, & noxijs, ita, & corpus otij tabe confectum concupiscentiarū carnaliū parit insaniam.* Adunque doueua più presto comandargli Iddio, che di continuo si essercitassero nell'operare. Voleua, che nel giorno di Sabbato s'impiegassero nel rendergli le gratie di tutti i beneficij riceuuti ne gl'altri giorni della settimana. Così espone il Caietano: *Describit valde consequenter diuinum præceptum, humanumque debitū ad recolenda diuina beneficia in aliqua temporis parte, describēdo septimum diem sanctificatum, & benedictum: par enim est, vt post accepta beneficia agnoscamus benefactorem.*

Gen. c. 2.

B. Lau. Iust. li. de perfectio. gradib. ca. 9.

Caie. in cap. 2. Gen.

La seconda ponderatione è, che Iddio si mostrò troppo partiale di questo giorno, mentre l'arricchì di tante benedittioni, cosa che non fece à gl'altri: *Benedixit diei septimo;* e di più volle santificarlo: *Sanctificauit illum.* Eh non fù partialità, ma gratitudine del nostro Iddio, dice Oleastro; Volse colmare di tante prerogatiue quel giorno, il quale gli haueua concesso requie, e riposo: *Quid aliud locus iste, quàm gratitudinem docet? vt postquam Deus ità gratificatur diei, in quo solum ab opere suo quieuerat, totque illi bona contulerit, discamus, & nos grati esse illis, qui in nobis beneficia collocarūt, maximè illi, à quo bona cūcta procedūt.*

Hiero. ab Oleastro in Gen. c. 2.

Quando determinò Iddio di castigare il Mondo col diluuio vniuersale, comandò à Noè, che facesse l'Arca, nella quale si sarebbe saluato, e che

e che v'introducesse tutte le specie de gl'animali, e che in particolare de mõdi sciegliesse d'ogni specie sette: *Tolles septena, & septena.* Così interpretano l'Abulense, & il Pererio: *Septena ex hac specie, septena ex alia.* Cioè trè maschi, e trè femmine, acciò si cõseruassero le specie. A che dunque haueua da seruire il settimo, che era scõpagnato? questo dunque era superfluo. Nò dice S. Girolamo, anzi era necessarijssimo più d'ogn'altro, acciò seruisse à Noè doppo il diluuio per fare il sacrificio, in ringratiamento, che Iddio gl'hauesse tutti conseruati. *Ingrediuntur septena, quæ munda sũt, vt haberet Noe post diluuium, quod de impari numero statim Deo posset offerre.* L'istesso ci conferma S. Gio. Grisostomo: *Quia cognouit benignus Deus viri virtutum, vbi tantæ tempestatis effugisset periculum, liberatusque fuisset, suam gratitudinem declaraturus, & pro gratiarum actione Hostias, & sacrificia oblaturus esset, vt ne hoc faciendo mutilaret paria: Ideò Dominus præscius huius gratiæ mentis iubet septena introduci ex singulis auium generibus, vt cum cessaret vniuersalis interitus, & suam mentem declararet, & coniugia volatilium, cæterorumque animalium non læderentur.*

Abul. c. 7. q. 4 Perer. lib. 11. disp. 3. n. 11.

D. Hieron. li. 1. adu. Iou.

D. Io. Chryso. hõ. 24.

Ma quì mi si presenta vna difficoltà: Non poteua aspettare Noè, che le femine hauessero partorito, e poi offerire à Dio in sacrificio il primogenito di qualsiuoglia specie, sẽza pigliarsi quel fastidio di cõseruare, e gouernere il settimo nell'Arca? Mi risponde il Caietano, che le gratie si deuono rendere subbito al benefattore, ne si deuono differire. *Quia videlicet holocausta Deo offerenda deinceps non erant differenda vsquequo animalia munda multiplicata essent à duobus tantũ, oportuisset namq; differre multum holocausta, vel impedire multiplicationẽ, si duo tantum mundorum remansissent post primum holocaustũ.*

Caiet. in Gen. 6. 7.

Era il Patriarca Giacobbe vicino à gl'vltimi confini della sua vita, chiamò il suo figliuolo Gioseppe pregandolo con ogni istanza, che volesse promettergli con giuramento di volerlo sepellire non nell'Egitto, ma nella propria patria nel sepolcro de' suoi antenati: *Si inueni gratiam in conspectu tuo, pone manum tuam sub femore meo, & facies mihi misericordiã, & veritatem vt non sepellias me in Aegypto, sed dormiam cum patribus meis, & auferas me de terra hac, condasq; in sepulchro maiorum meorum.* Io mi marauiglio assai di questo fatto, perche vn'huomo prudente non hà pensiero doue s'habbia da tumulare il suo cadauero: purche l'anima vada bene, poco si cura del corpo. Si potrebbe rispondere con l'Oleastro, e col Caietano: *dulcis amor patriæ est, vt non solum viui eam desideremus dum absumus, sed non nisi in ea mortui nos requiescere putemus.* L'Abulense porta vn'altra ragione. *Causa quare volebat in sepulchro illo sepeliri, erat, quia Iacob in spiritu videbat, quod Messias in terra illa conuersari debebat, & mori, & resurgere. Credidit ergo, quod sicut multa corpora sanctorum cum ipso Christo resurrectura erant, ita ipse possit cum eis resurgere.* A queste ragioni si potrebbe dire in contrario, che l'amor della patria è dolce, ma quando l'huomo è viuo. Quanto alla ragione dell'Abulense, benche fusse stato sepolto nell'Egitto, tanto l'anima sua sarebbe stata liberata dal limbo, quando vi fosse gionta l'Anima del Saluatore. Che però testifica Iansenio. *Per mortem Christi Sancti qui in Infer-*

Gen. 47.

Caiet. Oleast. vbi in cap. 47. Gen.

Abul. in c. 47. Gen.

Iansen. cō. in concor. Euang. c. 144. li. 3. fo. 500. co. 1. l. B.

ferno (idest in Limbo) detinebantur captiui libertatē assequerentur, quodque omnes Sancti è sepulchris exeūtes, felici cum Christo donandi essent corporum resurrectione. Adunque tanto hauerebbe goduto queste prerogatiue, benche non fosse stato sepolto nella sua patria. Si che Ruperto Abbate marauigliato di questo fatto dice: *Quid est quod Patriarcha tantus, cui viuenti totus mundus exilium fuit, tantopere de corpore suo curauit, & serio scire voluit, quo loco puluis in puluerem, & cinis reuerteretur in cinerem?* Risponde à mio proposito vn moderno, che il Santo Patriarca per atto di gratitudine, volse rendere alla Patria l'ossa nella morte, perche gl'haueua dato l'essere, e l'haueua sostentato, e nodrito. *Debuit igitur corpus terræ Chanaan, quando hæc subministrauit escas, quæ in sanguinem, in carnem, in solidiores quoque partes conuersæ sunt. Quando ergo ab hac terra acceperit, per quæ materia sustentata est, quo gratim se ostenderet, oportebat benefacienti solo iterum restituisse, ab illa quæ mutuatus eßet, accepit autē corpus; hoc ergo ferri in terrā Chanaan præcepit.*

Ruper. Abb. l. 9. in Gen. c. 21.

Paulus Serlo, in Cāt. Antil. 10. sec. 6. n. 56.

Seruiua nella casa di Putifare il bel Garzone Gioseppe, la cui modestia haueua rapito il cuore alla moglie del suo Padrone, e la vaghezza del volto gli haueua acceso le fiamme nel petto d'vn affetto disordinato, & impudico. Era il più fauorito di quella casa; q̄lla donna era nube d'affettuosi vapori, e gli diluuiaua le gratie, era più auida di vagheggiarlo, che ambitiosa di dominarlo. Il parlare di quella donna nō era diretto, che ad encomiare la diligenza del giouine, voleua persuadergli co'cenni, che haueua per adoratrice colei, alla quale era stato destinato per seruo, con dolorosi sospiri mostrauasi costei lacerata da' morsi della di lui costanza; odiaua la sua modestia dispiacendole, che non rompesse della riuerenza i termini, e le leggi, e dubbitando che la renitenza del garzone non procedesse dalla timidità: prese risolutione di manifestar liberamēte que' sentimenti, che gli tormentauano il cuore, dicēdogli alla scoperta: *Dormi mecum*. A questa richiesta vedendo maltrattato il douere dell'honestà, e restò come vn colosso insēsato. Era immobile à tante violenze, staua coll'occhio modesto, col ciglio seuero, e col sembiante graue, mostrādo di nō porger l'vdito, che di corrispōdere alle richieste di lei; finalmēte con poche parole se ne sbrigò dicendo: *Quomodo ergo possum hoc malū facere?* Quella particola illatiua, *ergo*, si riferisce à quello che Gioseppe hà detto antecedētemēte, cioè: *Ecce Dominus meus omnibus mihi traditis ignorat quid habeat in domo sua, nec quicquam est quod in mea sit potestate, vt non tradiderit mihi*, e poi soggiūge, come per cōsequenza: *Quomodo ergo possum hoc malum facere?* Quasi dicesse, à tanti fauori che hò riceuuto dal mio signore, e vostro cōsorte corrispōderò cō fargli di questi affronti? pagarò con atti d'ingratitudine i benefitij riceuuti? egli mi tiene non come seruo, ma come Padrone di tutti i mobili, e stabili di questa casa, il corrispondere à tuoi voleri sarebbe vn distruggere le leggi della gratitudine, non sarà mai vero ch'io voglia soggiacere à questa taccia: *Quomodo ergo possum hoc malum facere? Aduerte ad voculam illam ergo. Postquam enim retulit præclara beneficia in se collata, sapienter cōcludit. Quomodo ergo possum ingratus esse, & petulāter delinquere aduersus munificum benefactorem. Hæc tantū renuit*

Genes. c. 39.

Didac. de Cel. Cō. in Iudith. c. 16. v. 22. §. 38. nu. 207.

adulterium, sed adulterij possibilitatē ferè negat ne constupret Virginem Gratiam. Et il Lippomano introduce à parlare Gioseppe con queste voci: *Ego solus noui omnia, quæ Domini mei sunt, fideliter omnia commendata habeo, fidentem mihi fallere non conuenit, neminem mihi in tota sua domo prætulit præter te vnicam honore, & potestate te afficit excellenti, oportet præstari plurimum fidei ab eo cui multa fides adhibetur.*

Lippo. in c. 39 Genes.

Era indurato il cuore di Faraone, & ostinato di non voler dare la libertà al popolo. E Iddio si risolue di voler far cangiar in sangue vn fiume dell'Egitto. Chiama Mosè, e gli dice che comandi ad Aronne, che prendendo la verga prodigiosa, e percota il fiume, che l'acque diuerranno subbito sanguigne: *Dic ad Aron. Tolle virgam tuam, et extende manum super aquas Aegypti, & super fluuios eorum, vt vertantur in sanguinem.* Mà non poteua Mosè far quest'offitio? anzi doueua, sì perche Mosè era minore, e nō conueniua comandare al maggiore, come anco perche hauerebbe posto in essecutione il comandamēto di Dio con maggiore pontualità. Tutto questo è vero, ma non era conueniente, che s'ingerisse Mosè in questa attione. Egli riconosceua la vita da quel fiume, perche quando si fù messo in quella cestella per ordine di Faraone, l'acque gli saluorono la vita, conducendolo alla riua, sopra l'arene, oue poi fù ritrouato dalla figliuola di Faraone. Per tanto preuidde Iddio che maluolentieri si sarebbe ridotto Mosè à far quest'opera di cangiare in sangue l'acque, che l'haueuano liberato dalla morte, e però comandò che dicesse ad Aronne, che stendesse la verga: *Dic ad Aron, tolle virgā tuā, &c.* Lo nota l'Abulense: *Causa est quia Moyses fuerat liberatus de aquis vt patet supra capite secūdo, ideò nō erat rationabile q̄ percuteret aquas.*

Exod. c. 7.

Exo. 2.

Abul. q. 7. in cap. 7. Exod.

Vn simile auuenimento à questo dell'hodierno Vangelo racconta San Luca: Vn'huomo ricoperto di lebbra si raccomandò al Saluatore, che gli voleua vendere la sanità, e mondarlo: *Ecce vir plenus lepra, videns Iesum, & prouidēs in faciem, rogauit eum dicens, Domine si vis potes me mundare.* Stende la mano il Signore, e con il contatto subito lo risana: *Et confestim lepra discessit ab eo,* Quando si vidde sano, cominciò à Predicare il miracolo, e la gratia riceuuta. Ma il Signore gli fece vn'espresso comandamento, che tacesse, e non ne motiuasse con persona viuēte: *Præcepit illi vt nemini diceret.* Mà testifica Beda, che il lebbroso non poteua, ne voleua tacere. *Tacere iubet nec taceri potest.* Io non voglio quì andare inuestigando, perche da Christo gli sia imposto il silētio, perche potrei rispondere con Sant'Ambrogio: *Docet Saluator non vulganda nostra beneficia, sed premēda, vt non solum à mercede abstineamus pecuniæ, sed etiam gratiæ:* Anzi più tosto mi muoue vna diuota curiosità di sapere, perche il Lebbroso non voglia, ò non possa tacere: *Tacere iubet, nec taceri potest.* Se il precetto di Christo l'obbligaua al silentio, chi dunque lo violentaua à parlare? Ah la gratitudine del benefitio riceuuto: *O inobedientiam? iubetur obstinatè tacere, & linguacissimus clamat? Præstaret leprosum obediētem esse, an gratum? Non potest gratus animus tacere beneficio accepto. Sic agitur gratitudinis bono fomite erga suum munificum benefactorum, vt si tacere Christus iubeat, taceri non possit.*

D. Luc. cap. 5.

Beda apud Str. ibi.

D. Ambr. in c. 5. D. Luc.

Didac. de Cel. com. in Iudith. c. 16. v. 22. §. 38. nu. 206.

Duce

Due ladri stauano pendenti frà tormenti nell'aspro legno della Croce quando il vero Sole di Giustitia tramontaua all'occaso della morte. *Crucifixi sunt cum eo duo latrones.* Vno de quali, che staua alla destra del Redentore, conobbe la grauezza delle sue colpe, e la Santità del figliuolo di Dio, e riuolgendosi con ogni atto di riuerenza verso di lui, gli chiese perdono de' suoi peccati; e gli domandò il Paradiso: *Memento mei Domine dum veneris in regnum tuum.* Sentiste mai auuenimento più marauiglioso di questo? Non era il maggior ladro, & assassino, che si fosse ritrouato in que' paesi? non meritaua mille inferni? e pure con vna sola parola impetra il Paradiso, e ciò che vuole. Io vorrei sapere perche Christo non solo non gli nega la gratia di perdonargli i peccati, e di saluarlo dalle mani dell'Inferno, e de' demonij; ma anco senza dargli pena alcuna di suoi misfatti gli concede il Paradiso: forse quell'atto di contritione fù così perfetto, che potesse adeguare l'enormità de' suoi eccessi? Hor quì vi desidero attenti ad vn racconto di Ludolfo Cartusiano.

D. Matth. c. 27. Diuus Marc. c. 15. Beda apud Str. ibi. D. Ambr. in c. 5. D. Luc.

Riferisce questo scrittore, che quando San Gioseppe con la Vergine, & il figliolino Giesù erano incaminati verso l'Egitto fuggendo la persecutione del tiranno Erode, secondo l'auuertimento dell'Angelo: *Surge, & accipe puerum, & matrem eius, & fuge in Aegyptum.* Passando per vn bosco s' incontrorono in certi ladri, che stauano alla strada sualigiando, e maltrattando chiunque passaua per quelle parti, e fra questi era ancora il ladro, che alla destra fù crocifisso con Christo; Questi vscirono incontro à Gioseppe, & à Maria, per leuargli quella poca di pouertà, che haueuano seco, onde il Ladro sopradetto si mosse a pietà in veder quell'aspetto maestoso della S. Genitrice, e di quel buon vecchio Gioseppe, & impetrò da compagni, che senza incontro alcuno gli lasciarono andare; e così li saluò dalle mani di que' ladroni. *Beatam Virginem cũ filio, & sponso fugientem in Aegyptum, & latrones incidentem, bonus hic latro ab eorum manibus liberauit, sanctitatem motus, & diuinitatem filij admiratus.* Doppo molti anni questo ladro diede nelle mani della Corte, e fù sententiato alla Croce in compagnia di Christo. La Beatissima Vergine, che staua alla destra di Christo gl'era vicina, guardandolo in volto lo riconobbe, e per segno di gratitudine, impetrò dall'vnigenito suo figliuolo, che gli perdonasse i peccati, lo liberasse dall' inferno, e gli desse il Paradiso. *Iccirco recipuit bonus latro, quia Beata Virgo inter Crucem filij, & Crucem latronis posita, filium pro salute Latronis deprecabatur, hoc suo beneficio antiquum latronis obsequiũ recompensans.* Conclude il Beato Pietro Damiano. Adunque con ragione i muti, e' sordi, e le turbe, che si trouorono presenti al miracolo predicauano le grandezze di Christo, celebrauano il miracolo operato, rendendo di quelle gratie, che erano douute a vn tanto benefitio. *Quanto autem eis præcipiebat, tanto magis plus prædicabant, & eo amplius admirabantur dicentes, Benè omnia fecit, surdos fecit audire, & mutos loqui.*

D. Matth. c. 2. Didac. de Cel. tom. in Iudith. c. 16. v. 2. §. 8. nu. 06. Ludol. Cart. de Vita Christi, p. 1. c. 13. Petrus Dã. ap. Salm. to. 10. tr. 40. D. Ber. Ep. 191

Si deuono al nostro Iddio rendere le gratie non solo con le parole, ma ancora co' fatti, ce l'insegna San Bernardo: *Facta factis compensare oportet,* impariamolo da Abramo, il quale doppo d' hauer compito il viaggio impostogli da Dio: *Surge, & perambula*

bula terram, giũto nella valle di Mã-bre situata in Ebron, eresse vn'altare, & offerì al Signore vn sacrifitio per rendimẽto delle gratie riceuute: *Aedificauitq; illi altare Domino*, non restando appagato di rispondere à Dio solo cõ le parole, che ancora volse aggiongere l'opere, & fatti del sacrifitio; lo nota Chrisostomo. *Impendamus gratiarum actione, & corde*.

Gen. c. 13.

D. Io. Chr. ap. Ioa. de la Hay. Arb. vitæ, ibi nu. 160.

Ma chi potrà già mai fare opere così degne, che possa corrispondere alle gratie, che ci fà il nostro Iddio? certo nissuno. Non per questo douiamo esser mancheuoli in fare quello potiamo con la gratitudine delle parole, già che siamo inhabili co' fatti; Quando Noè si volse certificare se l'acque erano cessate, la prima volta mandò fuora il Coruo: *Aperuit Noe fenestram Arcæ, & dimisit Coruum*. Il quale si diede à vollo, e non ritornò più. *Qui egrediebatur, & non reuertebatur*. Hor molti Scrittori tacciano il Coruo, e lo trattano da ingrato, perche non ritornò. Onde appresso alcuni è venuto in prouerbio di chiamare coruini gl'ingrati: *Ingrati coruini dicuntur*. Io sarei di parere, che ingiustamente, e sẽza occasione s'attribuisca simile mancãza à questo animale. Perche se l'acque non erano ancor cessate come potea tornare per dargli noua, che erano scemate?

Gen. c. 8.

Doueua almeno tornare, e crocitando farsi sentire alla sinistra dell'Arca, che così Noè sarebbe restato sodisfatto di quelle rauche voci, & egli almeno con quelle haurebbe corrisposto gratamente al benefitio riceuuto da Noè d'hauerlo saluato nell'Arca. Vdite Gregorio Taumaturgo: *Cum quis beneficio affectus sit, si aliter non potest, agendis saltem verbo gratijs rependere non conari, aut mente capti, & sensum beneficiorum non habentis est hominis, aut immemoris; apud cui verò, & sensus, & cognitio est beneficiorum, nisi memoriam cõstruet in posterum; nisi gratiam etiam aliquo modo referat bonorum auctori, iners ille est, & ingratus, ac impius, cuius criminis reus, quod nec magnus nec paruus ignoscat*.

Greg. Taum. Or. Pa. neg. ad Orig.

Ioa. de la Haye. t. 1. in Gen. c. 8. v. 7 n. 64.

Almeno con la prontezza della volontà, e dell'animo doueremo ringratiare Iddio quãdo non potessimo co' fatti, ne meno con le parole; *Aequabo beneficia votis, quæ factis non possum*; diceua San Bernardo. E così ci renderemo capaci di riceuere altri fauori; crediatelo al Lirano: *Gratitudo de beneficio accepto reddit hominem idoneum ad aliud recipiendum*. E' quanto più multiplicano le gratie, che si rendono, tanto più crescano i benefitij, che si riceuono, così c'assicura Teodoto Vescouo d'Ancira: *Solet vberior gratia illis conuenire, qui grato animo gratiam accipiunt; tantum enim plerumque donorum præstatur, quantum eorum est gratitudo, qui huiusmodi donis patiuntur. Quare cum de accepto dono donatoris benignitatem, grata recordatione agnoscis, non modo pro acceptis fecisti satis, verum ad maiorem quoque beneficiorum largitionem donatorem astrinxisti*.

D. Ber. Ep. 191

Lirã. in cap. 46. Genes.

Theod. Ancir. Episc. Hõ. 2. habita in Cõc. Ephes. cap. 10.

Il Padre San Bernardo dice, che le gratie sono della conditione de' fiumi, i quali entrano tutti nel mare, e questo li riceue, ma poi li rimanda alla terra: *Ad locum vnde exeunt reuertuntur, vt iterum fluant*. Se noi mandiamo à Dio i fiumi delle gratie, egli ce le rimanda con la corrente di nnoui benefitij: Ecco Bernardo: *Si copiæ aquarũ secretis subterraneis recursibus incessanter æquora repetunt, vt inde rursus ad vsus nostros iugi, et infatigabili erũpant obsequio; cur nõ etiam*

Ec. c. 1.

D. Ber. ser. 3. in Cant. Cantic.

etiam spirituales riui, vt arua montium rigare non desinant, proprio fonti sine fraude, & sine intermissione adduntur? ad locum vnde exeunt reuertantur flumina gratiarum, vt iterum fluant, reuertatur ad suum principium cæleste profluuium, quo vberius terræ refundatur.

Però S. Marco doppo d'hauere scritto il miracolo de' muti, e de' sordi, immediatamente segue la moltiplicatione del pane, e de' pesci, satiando quattro mila persone; si che le prime gratie, che renderono à Christo furono fiumi, che ritornorono à gl' Ebrei, cō la piena de' beneficij maggiori: *Vt iterum fluant flumina gratiarum.* Ma che diremo di quelli, che pagano i loro benefattori con atti d'ingratitudine? Oh che difetto abbomineuole. Ne parleremo nella seconda Parte. Intanto farò qui punto per non tediarui con la longhezza, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

MOlti generi d' ingrati ritrouarsi, attesta Seneca; *Multa sunt genera ingratorum, ingratus est, qui beneficiū accepisse se negat, quod accepit: ingratus est qui dissimulat, ingratus qui non reddit, ingratissimus omnium qui oblitus est.* Vna sorte d'ingrati negano i beneficij, altri dissimulano di non conoscere il benefattore, molti non corrispondono con atti di gratitudine, porgēdosegli l'occasione, mà frà tutti sono ingratissimi coloro, che si scordano facilmente de' beneficij, e del benefattore diuengono inimici, de' quali scriue lo Scaligero con questi Versi.

Sen. c. 3 de Ben. cap. 1.

Quædam species est hominum, mala, ac maligna.
Cui quod dederis beneficium, statim peribit.
Verum hoc nihil est, præut abominabile illud.
Fient inimici taciti, aut dissimulabunt.
Te noscere, ne quid tibi debere notentur.

Iulius Cæsar Scalig. 4. Epid. nu. 12. f. 179.

Et Ausonio disse non esser sopra la terra mostro più fiero dell'ingrato.

Nil homine terra peius ingrato creat.

Auson. Ep. 132

Che non disse Plauto di questa fiera crudele, e velenosa? vdite il suo parere.

Nam pol quidem meo animo, ingrato homine nil impensius est.
Malefactorem amitti satius, quam relinqui beneficum.
Nimio præstat impendiosum te, quàm ingratum dicier.
Illum laudabunt boni, hoc etiam ipsi culpabunt mali.

Plaut. Bacchi. 3. 2. 10.

Al pari d' ogn' altro spiegò Pietro Crinito l' abbomineuoli qualità di costoro, disse, che non vi è cosa più horribile, si deuono fuggire come la peste, o pensa male, o fà mal sempre; è il seminario di tutte le sceleratezze, e non fà migliore attione, che quando muore. Queste sono le sue parole.

Ingratus est vitandus vt dirum scelus,
Nil cogitare pestilentius potest,
Nec esse portētosius quicquā puto.
Ingratus aut malefacit, aut male cogitat.
Ingratus est seminarium scelerum omnium.
Ingratus hoc vnum benefacit cum perit.
Nā tellus ipsa fædius nihil creat.

Pet. Cr. l. 2. Poematum de fugiendis ingratis.

Scipione Affricano col suo valore liberò la Città di Roma, che non cadesse schiaua nelle mani de' suoi nimici, anzi la fece Signora di tutta l'Af-

l'Affrica; ma oh che ingrata ricompensa? in cambio d'esser premiato, fù essiliato dalla Patria, onde poi acceso dallo sdegno disse. Ingrata, se fusti culla della mia vita, non sarai vrna delle mie ceneri: *Ingrata Patria, ne ossa quidem mea habebis*, e come n'auuisa Valerio Massimo: *Cineres ei suos negauit, quã in cineres collabi passus non fuerat. Igitur hanc vnã Scipionis vindictã ingrati animi vrbs Roma sensit; maiorẽ mehercule Coriolani violentia. Ille enim metu patriam pulsauit, hic verecundia.*

Valer. Maxi. li. 5. de Ing. n. 2. c. 3.

Marco Tullio con la facondia dell'opere liberò dalla sentenza capitale Popilio Lenate; il quale poi mãdò vna mano di Sicarij, acciò gli tagliassero la testa, come seguì; si puol sẽtire maggiore ingratitudine di questa? *Virum salutis eius auctorẽ, iugulũ præbere iussit: Ac protinus caput Romanæ cloquẽtiæ per summũ, & securum otium amputauit: Eaq; sarcina tanquã optimus spolijs alacer in Vrbem reuersus est: Neque ei scelestum portanti onus succurrit, illud se caput ferre, quod pro capite eius quondam perorauerat.* Le gratie partoriscono gl'odii, e da' beneficij nascono i tradimenti.

Id. Va. Maxi. l. 5. c. 3. n. 4.

Ma che parlo de' Gentili, che non haueuano altre leggi, che il proprio volere, e le passioni dell'animo? Io non sò se Dauidde volesse intendere dell'Ebreo, ò del Christiano, quando disse: *Retribuebant mihi mala pro bonis, sterilitatem animæ meæ.* Parlaua in persona del verace Messia. Le quali parole interpreta il Padre Sant'Agostino, dicendo: *Ego autem attuli fæcunditatem*, eccoui il beneficio di Dio, *ipsi retribuebant sterilitatem*, ecco l'ingratitudine de gl'huomini, e poi soggiunge: *Ego vitam ipsi mortem: Ego honorem, ipsi contumeliam, ego medicinam, ipsi vulnera, & in his omnibus, quæ retribuebant, vtique sterilitas erat.* Oh ingratitudine inaudita, & incredibile?

Ps. 34.

D. P. Augu. conc. 2. de 2. p. Ps. 34.

In tutto il corso della sua passione, oltraggio di maggiore affronto non riceuè il Figliuolo di Dio, che quello schiaffo datoli da quel ministro, dicendogli: *Sic respondes Pontifici?* Però se ne risentì: *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem bene, quid me cedis?* Non potete sofferire vno schiaffo? ma non sapete, che quando vi coronaranno di spine, ve ne daranno in gran numero, come riferisce il Sacro Euangelista esser seguito: *Colaphis eum ceciderunt?* E poi non saranno più tormentose le spine, più dolorosi i chiodi, e più crudeli i flagelli? Risponde il Padre Iansenio dicendo: *Quæ ignominia vt in se est maxima, ita erat, & iniustissima, non solum quod præter meritum inflicta, sed etiam quod contra omnem iudicij æquitatem.* Vn'altra ragione porta più à basso. *Non enim conueniebat vt tacitus hãc alapam perferret, ne videretur agnoscere se vt criminabatur, indecenter Pontifici respondisse.* Si possono apportare molte altre ragioni, ma la principale stimo che sia questa, che sentirete. E' opinione di molti scrittori Sacri, che questo Malco fosse quel seruo medesimo, à cui tagliata l'orecchia da San Pietro nell'Orto di Getsemani, Christo gli fece il miracolo di riunirla al suo luogo. Onde il Figliuolo di Dio vedendosi pagare d'ingratitudine; quello schiaffo datogli da vn'ingrato, gli passò l'anima. Che però il Cardinale Marco Vigerio dice, che per sopportare quello schiaffo, bisognò che la Diuinità soccorresse l'humanità: *Diuinitas meæ humanitati sociata mihi adstat, vt intrepidus tua verbera feram.*

D. Ioa. c. 18.

D. Math. cap. 26. Diuus Marc. c. 14. Iansen. in Cõc. Euang. c. 138. f. 428. col. 2. l. A. & C.

Card. Marc. Vig. de Passio. Chri. f. 163.

E' tan-

E' tanto odioso questo difetto dell'ingratitudine, che anco s'abborrisce da gl'animali irragioneuoli. Plinio, il Labato, e Paolo Aresi raccõtano, che in vna casa d'vn contadino era vn serpe, il quale s'era assicurato, e fatto assai famigliare, tanto che il contadino più volte l'haueua veduto, e non solo non lo scacciaua, ma anco tal volta gli daua da mangiare. Portò il caso, che questo animale partorì vn serpentino, il quale essendo commodamente cresciuto, vn giorno morsicò il figliuolo del Contadino, & auuelenandolo gli diede la morte; del che auueduta si la serpe se ne prese tanto disgusto, che infellonita verso del proprio parto, lo prese per il capo co' denti, e l'vccise. Dipoi si partì da quella casa, quasi vergognandosi di lasciarsi vedere, che habbia hauuto vn figliuolo così ingrato d'hauer data la morte co'l veleno, e con le morsicature, à chi lo teneua in casa, e lo nutriua.

Plin. lib. 10. c. 74.

Franc. Lab. t. 3. de grat. prop. 6.

Paul. Aresi lib. 6. Imp. 178.

A nostra confusione, che habbiamo vn Dio, che ci hà dato l'essere, che ci sostenta, e ci conserua, anzi ci pasce col proprio Corpo, e con il proprio Sangue sotto le specie Sacramentali, e lo paghiamo tante volte d'ingratitudine, quante volte mortalmente l'offendiamo: Per lo che esclamaua il mio Beato Tomaso di Villanoua, Arciuescouo di Valenza. *O ingratitudo filiorum Adam, omnes feræ sentiunt beneficium, & beneficijs mãsuescerũt. Videas leonem ferocissimum suo Magistro colludentem; Vrsum iadomitum ludentem cum eo, à quo pascitur; Elephantem monstruosum obedientem sessori. Omnes bestiæ benefactorem agnoscunt, & beneficiorũ gratiã reddunt.* E poi riuoltandosi coll'huomo, vedendolo peggiore delle fiere in questo particolare, non puol contenersi, che rinfacciandogli non dica: *Tu solus homo rationalis, vt fera truculenta, vt vipera venenata, & basiliscus pascentem mordes. Benefactori tuo aduersaris, non recognoscis benefactorem tuum, blasphemas, & offendis. O ferocitatem supplicio vltimo dignam?* Che si puol dir più contro la maluagità di questi ingrati? e pure è vero, che maggior gratitudine si ritroua nelle bestie, che ne gl'huomini, e pare, che quelle habbino più dell'humano, e questi più del ferino, e del bestiale.

B. Th. à Villa noua in Dom. 4 Aduẽ.

Idem ibid.

E s'io dicessi, che hà più del diabolico, che l'istesso diauolo, non crederei di fare errore. Giudicaresti hiperbolico, e troppo essaggeratiuo il mio parlare, se non lo prouassi con la verità euidente della scrittura. Il Rè Saulle era fieramente agitato dal Demonio, che nel suo cuore haueua preso il possesso: La dolcezza del sonno non cadeua più ne' suoi lumi: haueua dal suo petto sbandita la quiete, e qual fiero tiranno gl'attorceua le viscere. *Et factus est spiritus Domini malus in Saul.* E mentre era nelle agitationi maggiori delle sue furie, comparue Dauidde; il quale accordando la cetera cominciò à formare vna soaue musica, la melodia della quale era così soaue, che gli temperaua le procelle de' sensi, e gli rassettaua le tempeste dell'anima, dandogli tanto refrigerio, quanto tormento gli recaua il Demonio. Gran fatto, ò Signori: Mentre Dauidde era intento alla dolcezza del suono per solleuamento del Rè, egli impugna la lancia, si scaglia alla volta del sonatore per trafiggerli il petto, come in fatti sarebbe auuenuto, s'egli accorgendosi del colpo non si fosse scansato: *Porrò Dauid psallebat manu sua, nisusque est Saul configere Dauid lancea in pariete.*

1. Reg. c. 19.

Cercano hora gl'espositori di questo passo, se Saulle volesse trafiggere Dauidde, dopò che si fù partito da lui il Demonio, ò pure auanti, e mentre che da quello era agitato. S. Basilio di Seleucia risponde, che prima venisse à questa attione, il Demonio se ne fuggì. Io credo, che il Diauolo non volse, che si dicesse, che in quell'atto d'ingratitudine di voler dar la morte con la lancia à chi gli daua la vita col suono, hauesse tenuto mano: *Malus demon maturè anteuertit exitum à corpore Saulis, ne ingratissimo Sauli cooperari palam videretur. Indecorum sibi reputat vitio ingratitudinis notari, qui omnibus vitiorum notis deturpatus est? intermittit esse malignus, ne videatur ingratus? Eligit haberi negligentiæ, quàm ingratitudinis reus? Sic satagit non diffamari apud homines, non amore virtutis, sed vt hominibus plus noceat.*

Didac. de Cela da in Iud. c. 3. v. 2. §. 11. n. 38.

Hor siami lecito quì di formare vn'argomento *à fortiori*: Se il Demonio si vergogna d'esser complice all'ingratitudine di Saulle, quanto maggiormente il Christiano douerà vergognarsi d'esser ingrato verso di Dio? Termino il discorso, ricordandoui quel detto di Chrisostomo: *Optima beneficiorum custos est memoria, & perpetua confessio gratiarum.*

D. Io. Chrys. hō. 25. in D. Math.

Andate in pace.



D O

DOMENICA DVODECIMA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Homo quidam descendebat ab Ierusalem in Iericho, & incidit in latrones, &c. Samaritanus autem quidam iter faciens venit secus eum, & videns eum misericordia motus est. D. Luc. Cap. 10.

D. Io. Chryſ. hō. 25. in D. Math.



E disgratie non si comprano: Questa vita mortale è piena d'infortunij. Iui troui l'insidie, oue ti credeui d'esser sicuro; & i pericoli, che sopraſtano all'huomo, sono senza numero. L'esperienza ce lo dimostra, e gli Scrittori lo manifeſtano.

Quantis vita malis nostra reuoluitur.
Hinc bella horrisonis ducta tumultibus.
Vastant, quod cumulat perpetuus labor.
Hinc insidiæ, rixæ, furor, doli.
Humanum exagitant ac lacerant genus.

Io. Fr. Quint. in deli. Ital. p. 1. fol. 501.

Per questa cagione credo che dicesse l'Apostolo; *Foris pugnæ, intus timoris*. Vedendosi nascere giornalmente le persecutioni trà gl'auuersarij, le calunnie trà parenti, e i tradimenti trà gl'amici. Onde i Traci costumauano di piangere l'huomo quando nasceua, e d'inuidiarlo quando moriua.

2. Cor. 6.7.

Infantem Thraces lugent, vt matris ab aluo
Prodijt: hos animos quo quis honore colat?
Ast homines in morte beant, laudantque sepultos,
Traxit imperium, quos fera parca suum.

Fr. Belli car. in delitijs p. 1. fo. 492.

E doue peregrinò S. Paolo, in terra, in Mare, nella solitudine, nelle Città, che nelle disgratie, e ne' pericoli non s'incontrasse? *Periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in ciuitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratrib⁹.* Et in qual terra si troua luogo di sicurezza? *Hic morbi, hic insectationes, præmaturæ mortes, calūniæ, inuidiæ, pturbationes, innumerabiles insidiæ, quotidianæ solitudines, perpetua sibique succedentia mala sunt, innumeros ex omni parte dolores afferentia*, disse Chrisostomo. Riuolgeteui da ogni parte, e sarete costretti à dolerui col Rè Saulle, dicendo co' sospiri alle labbra: *Angustiæ mihi sunt vndique*; non potendosi negare la sentenza di Teogne: *Cunctis rebus inest periculum.*

2. Cor. c. 11.

D. Io. Chryſ. in ora. de Sāc. Philo. tom. 3.

Theog.

Ma la diuina prouidenza hà ordinato, e disposto, che gl'Angeli ci custo-

ſtodiſchino, liberandoſi da tutti i pericoli, ne' quali potiamo incorrere, ò per noſtra fragilità, ò per diabolica ſuggeſtione. Il che parmi habbia volſuto eſprimere il Saluatore ſotto la parabola dell'huamo Euangelico, e del pietoſo Samaritano. Quello nel partirſi da Gieruſalemme, viaggiando verſo Gierico, & è aſſaſſinato da' ladri, che lo ſpogliano, lo feriſcono à morte, e lo laſciano in terra eſsangue, e moribondo: *Incidit in latrones, diſpoliauerunt eum, & plagis impoſitis, abierunt ſemiuiuo relicto.* Oh sfortunato paſſaggiero: poteuali accadere infortunio più pericoloſo di queſto? Ma per ſua fortuna: *Samaritanus quidam*, cioè l'Angelo Cuſtode, già che ſecondo l'eſpoſitione di Sant'Ambrogio: *Samaritani nomine, & vocabulo Cuſtos ſignificatur*, e del Padre Sant'Agoſtino: *Samaritanus Cuſtos interpretatur. Venit ſecus eum, & videns eum miſericordia motus eſt*, e fece ogni diligenza poſſibile per aiutarlo: *Et curam eius egit.* Oh benigno Samaritano: oh cuſtode amoroſo: oh Angelo compaſſioneuole? Non iſdegnate per tanto (ò Signori) che nel preſente ragionamento io vi diſcorra della Cuſtodia Angelica: dimoſtrandoui quanto ſiano diligenti, e vigilanti in cuſtodirci: *Curam illius egit*, e compaſſioneuoli in darci aiuto nelle noſtre auuerſità: *Miſericordia motus eſt.*

D. Ambroſ. apud Aluiā. in Dō. 14. poſt Pent.

D. P. Augu. ibi in Cat. D. Tho.

Hor mentre io ad immitatione dell'Euangelico Samaritano ſopra le piaghe dell'anima voſtra infondo il vino della dottrina vera; voi frà tanto prouedete l'olio del ſilentio, & appreſtate la faſcia dell'attentione, & incominciamo.

Samaritanus quidam iter faciens venit ſecus eum; & curam illius egit. Non aſpettate queſta mane (Vditori) che io con termini Metafiſici, ò diſcorſi Theologici vadi cercando ſe gli Angeli ſiano ſtati creati in gratia, ò nò: ſe ſiano ſoſtanze, ò accidenti; ſe corporei, ò incorporei; ſe corruttibili, ò incorruttibili; ſe corruttibili *ab extrinſeco*, & incorruttibili *ab intrinſeco*; ſe cōpoſti ò ſemplici, ſe di compoſitione fiſica, ò metafiſica, di materia, e forma, ò d'eſſere, e d'eſſenza; ſe ſiano finiti, ò infiniti, ſe il lor numero ſi poſsa inueſtigare; ſe ciaſcheduno Angelo ſia diſtinto dall'altro *ſpecificè vel numericè*, & habbia tutto quello, che ſi richiede *ad conſtitutionem ſpeciei.* Se poſſino aſſumere corpi aerei, naturali, e fantaſtici; ſe in quelli poſſino eſſercitare l'operationi vitali, ſe ſiano in luogo, *vel per operationem, vel per ſuū eſſe, definitiuè*, ouero *circūſcriptiuè.* Se più Angeli *ſimul, et ſemel*, poſſino eſſer in vn'iſteſso luogo: ſe vn'Angelo in vn medeſimo iſtante poſsa eſsere, & operare in più luoghi diſtinti, e diſtāti. Se ſi muouano, & il lor moto ſia fiſico, o metafiſico, ſe paſſino per il mezzo, ſe cōpiſchino il lor moto in inſtante, o pur in tempo, ſe il lor moto ſia continuo, o diſcreto, ſe ſi muouano da per loro, o ſiano moſſi da altri. Se vno illumini l'altro, cioè l'inferiore ſia illuminato da quello, ch'è ſuperiore; ſe conoſchino ſe ſteſſi per la propria eſsēza, ſe le coſe da loro diſtinte per l'eſſenza delle medeſime, ſe conoſchino tutte le coſe inſieme, o ſucceſſiuamente: ſe intendino gl'oggetti ſingolari, ſe gl' vniuerſali, i futuri, i preſenti, i paſſati, i poſſibili, i cōtingenti, gl'impoſſibili, ſe habbino l'intelletto poſſibile, & agēte, ſe arriuino à penetrare gl' interni pēſieri del cuore humano; ſe dell'iſteſso poſſino immutare il volere; ſe intendino *per ſpecies acceptas à rebus*: ſe habbino le ſpecie infuſe, cōnaturali, e cōgenite, ò ac-

acquistate; se i superiori intendino per meno specie di quello, che faccino gl'inferiori. Se siano stati destinati alla custodia de gl'huomini, se il custodirsi conuenga loro *ex ordine gratiæ, vel ex natura*; se ogni huomo habbia vn'Angelo alla sua custodia; se i figliuolini, che viuon nell'vtero materno, habbino il loro Angelo particolare, ò vero siano custoditi da q̃llo della madre. Tralascio q̃ste speculationi p essere più da catedra, che da pulpito.

Ne tampoco pretendo farui vn'apparato delle dignità, pregi, e grandezze de gl'Angeli, dicendo col Beato Tomaso di Villanoua: *Natura illa angelica sublimis, & excelsa, sicut à sensu, & intuitu nostro, sic quoque ab intellectu, & iudicio longe semota est, neque de illius gloria, & celsitudine quidpiam affirmare possumus, quod aut ratione certa, aut firmo scripturæ testimonio roboretur.* E soggiũge: *Magna felicitas Angeli, intellectus non discurrit, neque laborat, neque inquirit, sed vnico intuitu omnia, quorum naturaliter est capax perspicit, & cognoscit. Quicquid etiam intelligendo percipit, nunquam labitur à memoria fixum, & immobile in eo perseuerat, quod semel impressum est: voluntas quoque illius, omnino inuertibilis est, tenaciter tenet omnem affectum, quem suscipit, non potest ei displicere, quod placuit, neque valet à semel placito resilire, fixa, & immobilis perseuerat in eo quod diligit.*

B. Th. à Vill. cont. 1. de Sãc. Mich. Arch. f. 406. col. 1.
Idem ibi. inferius.

Ne meno voglio cercare adesso perche Iddio gl'habbia destinati alla nostra custodia, vedendomi esser manifesto appresso tutti, e specialmente i dotti, che secondo il Cardinal Bellarmino: *Præcipua causa est cur Angeli diligentissimè nos custodiant, quia videlicet Deus id eis mandauit, quamuis enim libenter id faciant, quia nos amant, & quia malos Angelos oderunt, & quia cupiunt instaurari sedes cælestis Hierusalem, et quia sciunt id esse gratissimum Regi suo Christo Domino: tamen nihil eos magis mouet, quam præceptum Domini, intelligunt .n. se esse ministros Dei, & Deũ nihil magis requirere à ministris suis, quam prõptã, ac simplicẽ obediẽtiam.* Lascio queste speculatiue da parte, e solo me ne passo al punto principale del mio ragionamento, che è della prõtezza, e vigilãza, colla quale ne custodiscono: *Curã illius egit.*

Card. Bell. in Ps. 90. n. 11. f. 576. co. 1.

Il P. S. Gio. Chrisostomo fà riflessione sopra quelle parole di Giobbe: *Venerunt filij Dei, vt assisterent corã Domino.* Per questi figliuoli di Dio è cosa certissima, che intende gl'Angeli, e fà difficoltà sopra la parola *Assisterent*. Perche non dice più presto, *vt manerent, essent, quiescerent, &c. Quid tandem est, cur Angeli quotidie assistentes, inducantur?* Per dimostrare, che stanno sempre guardãdo nell'essenza diuina, oue quasi in vn lucidissimo specchio vedono rappresentati tutti i nostri bisogni, che però disse Christo: *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei.* D. Matth. cap. 18.
Per poter poi con ogni prontezza correre, e soccorrere alle nostre necessità; *Vt intelligamus rebus nostratibus semper vigilanter consulent.*

D. Io. Chrys. in Catena.

Mentre il Santo Patriarca Giacobbe alla campagna dormiua, se gli rappresentò in visione vna scala, che posata sopra la terra, colla parte superiore toccaua il Cielo: *Vidit Iacob scalam summitas eius celos tangebat:* E vidde che per quella saliuano, e scendeuano molti Angeli; *Vidit Angelos ascendentes, & descendentes.* Crediatemi, che non tanti gradini haueua quella scala, quante sono state lę põderationi, che i Santi Padri han-

hanno formato sopra di questa scrittura. San Zenone: *Ascendentes sunt iusti, qui probis moribus per gradus diuinorum obseruãtiæ præceptorum, quotidie spiritualis itineris gloria feruntur in Cælũ.* S. Brunone: *Quod descendere dicuntur, hoc significat, quia sancti viri in hac vita sine peccato esse non possunt.* Galfridio: *Descẽdũt dũ sectatores Angelicæ puritatis, quãto magis proficiunt, tanto humiliores existunt.* Oleastro. *Vigilat super nos indefessus ille diuinæ prouidẽtiæ oculus, mittens, & remittens administratorios spiritus, qui nos custodiant in omnibus vijs nostris.* Chrisostomo: *Vt multũ Dei erga nos honorẽ ostendat, si quidẽ constituit, vt Angeli nobis superiores hoc habeant pro nobis ministerium, propter nos laborẽt, circa nos cursitẽt, & vt ita dicam nobis inseruiant.* Et il Caietano; *In ea nẽpe scala continuè Angeli descẽdũt à nobis referẽdo nostra in Deũ, & ascẽdũt ad nos adferendo diuina nobis.* Alla quale opinione si sottoscriue ancora il mellifluo S. Bernardo, dicendo, che quelli Angeli che salgono verso il Cielo presentano à Dio le nostre orationi, aggiungendoui ancora le loro per nostro giouamento; E di poi scẽdono verso la terra con il grembo pieno di gratie, e di fauori per nostra vtilità. *Ascẽdunt igitur Angeli nostras orationes ad Deũ deferentes quibus suas intermiscunt, Dominũ depræcãtes, vt nos exaudire dignetur: descendũt verò cum à Deo impetrãt quæ nobis expediũt, & cũ alijs diuinis misericordijs onusti ad nos ipsos ditandos veniunt, donaque nobis ferentes, & deferentes.* L'istesso P. S. Bernardo arresta il passo della cõsideratione per osseruare gl'andamenti di questi Angeli, e s'accorge, che di tanti che sono, niuno ve n'è che stia fermo, ò otioso, ma tutti in continuo moto. *Ascendẽtes, & descendentes.* Non si posano in terra, non s'arrestano in Cielo, ne si fermano ne' gradili della scala: Per dimostrarci, che quando si tratta s'habbino da impiegare in nostro benefitio, non hanno requie, non mai si fermano, e sempre vorrebbono stare impiegati à fauor nostro. *Vidit Angelos ascendentes, & descendentes, nullum verò eorum stantem aut sedentem, sed semper vigilant in opere salutis nostræ.*

Veniamo al particolare: ne vi sdegnate Signori di fare vn'opera di misericordia visitando vn pouero carcerato, che è San Pietro: del quale ci dà ragguaglio il sacro Euangelista S. Luca, che stà domendo: *Erat Petrus dormiens inter duos milites vinctus catenis duabus dormiens?* Pietro dorme? adesso è tempo di dormire, che stà di momento in momento per aprire la porta il carnefice, e leuargli la vita? Il santo vecchio dorme spensierato, come se fusse nel letto, e nella propria casa: Dorme perche forse il sõno è immagine di quella morte che gl'è vicina. Mi par pur grã cosa (Ascoltanti) vno esser in mezzo alle guardie, auuinto colle catene, e nelle mani di vn tiranno, e dorme senza pensieri: Si racconta nelle Istorie, che Filippo Rè di Macedonia stando coll'essercito in campagna, & vn giorno in particolare quando si doueua venire alle mani col suo nimico, egli spensierato dormiua dolcemente sotto del padiglione, già gl'auuersarij col suono delle trombe inanimauano i caualli, e toccando i tamburi allestiuano la fantasia, e metteuano in ordinanza i pedoni, fù con gran fretta chiamato, e risuegliato Filippo, dãdoli ragguaglio, che il nimico s'auuicinaua, si destò, e nell'alzarsi di letto, riuoltossi verso di

loro

D. Zen. serm. de S. Iose. D. Bru. in alle. Tilm. Galph. in alle. Tilm. Hiero. ab Oleast. D. Io. Chrys. hom. 3. in Epi. ad Hebr. Caiet. D. Ber. ser. 19. in Cãt. D. Ber. ibid. Act. Apost. c. 12. Plut. Apopht. ... 1. num. 312. ... 305.

loro gli disse; Dio vel perdoni, io dormiuo riposato, e coll'animo in pace; perche il mio Antipatro staua risuegliato per me: *Tutè dormiebam, nam pro me vigilabat Antipater.* L'istesso mi credo che risponda San Pietro. Non vi marauigliate se io dormo senza timore: *Tutè dormiebam.* Il mio Antipatro, cioè l'Angelo che mi custodisce, stà risuegliato per me. *Nam pro me vigilabat Angelus.* Dicalo San Paschasio: *Nec admiror si animaduertero, quod Angelum Dei sibi mittēdum Petrus expectet.* E le sue speranze non furono vane. *Nunc scio verè quia misit Dominus Angelum suum, & liberauit me de manu Herodis.*

Plut.in Apopht. to. 1.num. 312.lit. A fol. 305.
D.Pas.

L'Angelo dunque fù diligente in liberar San Pietro dalla carcere, e dal pericolo della morte: *Curam illius egit.* Vscito dalla prigione dice il Sacro Testo, che l'Angelo accompagnò l'Apostolo fin' ad vn certo capo di strada: *Præcessit vicum vnū*; e poi si licentiò, dicendogli, che si ritirasse in qualche luogo sicuro. Andò alla casa d'vna persona sua conoscente: *Venit ad Domum Mariæ matris Ioannis, qui cognominatus est Marcus.* Arriua, batte la porta, e s'affaccia alla finestta vna serua chiamata Rode, la quale conosciuta la voce, disse à quelli di casa, essere alla porta Pietro, che desideraua d'entrare. *Et vt cognouit vocē Petri, præ gaudio non aperuit ianuam, sed intro currens nunciauit stare Petrum ante ianuam.* E sapendo tutti, che per ordine d'Herode era carcerato, non lo crederono: Anzi dissero alla serua, che haueua poco ceruello: *Insanis*, ella nondimeno affermaua di sicuro che era Pietro, e che non s'era punto gabbata: *Illa autem affirmabat sic se habere.* Hor sentite (Signori) che conclusione fecero frà di loro tutti quelli della casa: *Angelus eius est.* Sicuramente deue essere il suo Angelo Custode. Io vorrei sapere da quali premesse inferiscano questa conclusione? Vdite gl'antecedenti: *Petrus seruabatur in carcere, vinctus catenis duabus.* Sì? Pietro è carcerato, stà cinto con catene, & in pericolo di perdere la vita. Adunque: *Angelus eius est;* è infallibile la cōseguenza, non si puol negare, stimorono che l'Angelo facesse ogni diligenza andando à quella casa, per domandare qualche aiuto per il carcerato, accioche non patisse; ouero cercando qualche mezzo, che lo fauorisce appresso Herode, per il quale fusse liberato dal pericolo della vita. Fauorisce il mio concetto il Padre Fernandio nell'espositione sopra la Genesi: *Vnde venit illis in mentem tunc Angelum esse? à tempore illud coniectabant: Est Petrus in carcere, periclitatur, mortem expectat.* Ecco l'Antecedente: *Ergo Petri Angelus est*, eccoui la conseguenza, che conclude: *Vt periclitanti opem ferat, vinctum liberet, & à mortis faucibus eripiat vigilat Angelus, & circumcursat.* Oh diligente Sammaritano! *Curam illius egit.*

Act. Apost. 12.
Actuū Ap. c. 112.
Farn.in cap.32. Gē.sem. 1.n.8.f. 9.v.52.

E per esser più pronti à custodirci, sempre ci stanno vicini. Lo dice il Saluatore parlando di questo Sammaritano: *Venit secus eum.* Et il Cronista Mosè ce lo ratifica nella Sacrata Genesi. Mentre il Santo Patriarca Abramo sedeua al fresco nella porta della sua casa, gli comparuero tre Angeli in forma di peregrini, e passaggieri: *Apparuerūt ei tres viri stantes propè eum. Stātes propè eum?* Ma se erano in apparenza di viandanti, perche non dice più presto, che veniuano di lontano? Ah erano Angeli, e come dunque poteuano star lontani da Abramo? *Propè propè eum.*

Sempre vicini all'huomo. *Venit secus eum*. Per esser pronti in qualsiuoglia necessità, che gli potesse accadere: *Hi tres viri Angeli fuerunt, rectè igitur non dicuntur à longe visi, sed propè Abraham stantes apparuisse, vt cognosceremus Angelos se præsentes alicui loco exibere cum eis libuerit*.

Io. Haye. t. 1. in Gé. c. 18. v. 2. n. 36. l. F.

Vscì il Popolo Israelitico dalla dura schiauitù dell'Egitto, & acciò per quelle solitudini non abbagliasse la strada, vn'Angelo gli precedeua per condurlo à saluamento. Ma il Sacro Testo dice alcune parole, che m'apportano difficoltà, e marauiglia: Dice che l'Angelo cessò di precedere il popolo, e si messe à seguitarlo dietro le spalle. *Tollens se Angelus Dei, qui præcedebat castra Israel, abijt post eos*. Io vorrei sapere la causa di questa mutatione: forse l'Angelo nõ sapeua più le strade di que' paesi? forse temeua di qualche sinistro incõtro andando auãti? E pure è vero, che *Abijt post eos*, e come legge Arias Mõtano: *Abijt à tergo eorũ*. Mai più hò veduto, ò inteso dire, che la guida vada doppo de gl'altri. Credo che la ragione di questo fatto si deduca da quello, che soggionge più à basso il Cronista Mosè: *Persequentesq; Aegyptij ingressi sunt post eos*. Dietro le spalle era l'esercito di Faraone, che seguitaua Israele per arriuarlo, e tagliarlo in pezzi. *Dixit inimicus: Persequar, & cõprehendã, diuidã spolia, implebitur anima mea; euaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea*. Si che l'Angelo per impedir Faraone, e per difendere il popolo d'Israele, gli andò dietro le spalle: *Abijt post eos, et à tergo eorũ*: quasi seruendogli come scudo. *Ambulauit post eos* (dice Oleastro) *vt metũ Israelitis auferret prohibendo accessum Parhoh ad populũ*. Dal che deduce S. Basilio, che gl'Angeli custodi stanno sempre appresso di noi vigilanti per difenderci in tutte le nostre occorrenze: *Sic, & Angelus te præmunit à fronte, à tergo te custodit, & nihil incustoditum relinquit*.

Exo. c. 14.

Arias Mont.

Oleast. ibid.

D. Bas. in Psal. 33.

Quando il Demonio tentò il Saluatore, che si gittasse da quell'altezza del Tempio oue lo condusse, dicẽdogli: *Mitte te deorsum*; gli soggiunse di subbito: *Scriptum est enim. Quia Angelis suis mandauit de te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuũ*. Hor quì osserua la Glosa, che non disse il Demonio, ouero il Profeta Dauidde, (che delle sopradette parole fù inuentore) che Iddio hauerebbe mandato gl'Angeli per hauer cura di lui, acciò che nel gittarsi da quell'altezza non si fusse flagellato, ò che l'hauetebbero custodito acciò non fusse morto; (sò che Christo non hauea bisogno d'Angelo Custode) ma dice; *ne forte offẽdas ad lapidẽ, &c.* Cioè gl'Angeli, che t'assistono sarãno tanto prõti ad aiutarti, che non vi sarà pericolo, che resti offeso ne meno leggiermente in vna minima parte del corpo. *Idest ne malum aliquid, vel minimum patiatur* (dice vn moderno) *Itaq; non modo auertunt à nobis Angeli ingẽtia mala, verum etiam ea, quæ minima sunt, & quæ vel tantillum lædere possunt homines, ne scilicet pes minima videlicet, & extrema pars hominem lapide conteratur in via, ne vel minimam læsuram patiatur*.

D. Math. c. 4. Gl. ap. D. Th. in Cat.

Io Pin. com. in Ecc. c. 23. Eth. 706. n. 5. fol. 392. co. 1.

Se così è ò Signori, da quanto hò detto sin'hora, prendo occasione di formare vn paradosso: desidero però che sia inteso piamente, già che per modo di essaggieratione lo proferisco, ne pretendo di pregiudicare alla benignità del nostro Redentore, anzi più presto si intende di celebrare gl'eccessi della sua Diuina prouidenza con ingrandire la custodia

de

de gl'Angeli. Se à me fusse dato in elettione di stare sotto la custodia di Christo, ouero de gl'Angeli: starei quasi per risoluere d'eleggermi la custodia Angelica. Entra Christo nell'Orto di Gietsemani, & allontanatosi da' suoi Discepoli per fare oratione al Padre Eterno, dicono gli Euangelisti, che fù soprapreso da vn grandissimo timore, si che la mestitia, traboccandogli dal cuore, si difondeua per le viscere: *Cæpit tedere, pauere, & mestus esse. Tristis est anima mea vsque ad mortem.*

Marc. c. 14.

Desidero di sapere da che proceda questa mestitia, e timore, ò tremore di Christo. Non dalla morte, perche *Oblatus est quia ipse uoluit.* E poi se questa ne fusse cagione, direbbe; *propter mortẽ, & non vsque ad mortem.* Si che resta certificato, che questi accidenti nõ gli successero per l'apprehensione della morte. S. Ilario dice: *Non de eo orta est, sed de his, quos assũpserat mestitudo.* Temeua non di se, ma de' suoi Apostoli, che mentre andaua alla morte, il demonio colle sue tentationi non gli facesse qualche soperchiamento.

D. Hil. ser. 31. in Mat.

Quindi è che fatta la prima oratione, và à ritrouarli, e vedendo, che dormono li risueglia: *Vigilate, & orate, ne intretis in tentationẽ.* Và à far oratione anco la seconda volta, e poi ritorna à visitare gl'Apostoli, e di nuouo li risueglia: *Vigilate, & orate ne intretis in tẽtationẽ.* Ora la terza volta, e gl'appare vn'Angelo, che lo cõforta: *Apparuit autem illi Angelus de cælo confortãs eum.* Ma che conforto gli diede? Sò che risponde il dottissimo Cartusiano: *Confortauit eum, hoc est verba consolatoria, & confortatoria laude plena loquebatur ad Christum, dicendo: O Domine tu modo liberaturus es totum mundum: hanc horam, tuamque saluberrimam passionẽ Prophetæ prænuntiauerunt, & Sancti expectãt in limbo.*

D. Luc. c. 22.

D. Dio. Car. ibi in c. 22 Luc. ar. 48. fol. 261.

Et il mio Beato Simone di Cascia, soggiũge: *Verba fortassis erãt de amore paterno, de firma victoria, de resurrectione festina, de gloria post sepulchrum, de conscensione superna, sia de de subiectione cælestium, terrestriũ, & infernorum, & his similia.* Mà chi non sà, ò Signori, che il rimedio deue essere corrispondente alla infirmità, & il conforto alla mestitia?

B. Sim. de Cassia Pas. D. lib. 13. f. 734.

Se dunque il disturbo di Christo era per cagione de gl'Apostoli, che non fussero trastornati da Satanasso, bisognaua, che il conforto à questo affanno, e timore corrispondesse. Crederei per tanto, che per consolare la mestitia di Christo, l'Angelo gli dicesse. Oh gran Figliuolo di Dio, già conosco, che la tua mestitia è cagionata dal timore de' tuoi Discepoli, che nõ siano dal Demonio abbattuti. Và pur volentieri, & allegramente alla morte, io li difenderò, sarà mio pensiero il custodirgli. Così disparue l'Angelo, e consolato il Saluatore, và à ritrouare gl'Apostoli, e li troua risuegliati, e vigilanti: Vdite ciò che gl'impone: *Dormite iam, & requiescite.* Come? prima due volte gli comanda, che stiano vigilanti, & adesso gl'impone, che s'addormentino? Ah che prima ne temeua, perche stauano sotto la sua custodia. Ma doppo che l'Angelo s'è esebito di custodirli, possono dormir sicuri: *Dormite iam, & requiescite.* Vn Dottissimo Scrittore introduce à parlare il Nostro Christo, in conformità di quanto sin' hora v'hò accennato: *Nuper, & si ego custos vestri eram; impensè tamen angebar de vestra salute, & sollicitè præcauebam incursus dæmonum: At cum video vos sub Angeli custodia, securos reputo. Quid? securiores ne sũt Apostoli sub Angeli custo-*

Didac. Mont. in Iud. c. 13. n. 11. §. 24. nu. 113.

ſtodia, quàm ſub Chriſti dei patrocinio? O exaggerationem ! Hor che più ſi puol dire della vigilanza, e prontezza de gl'Angeli in cuſtodirci? *Curam illius egit.*

S' aggiunge la compaſſione, che hanno, quando ci vedono caduti nelle auuerſità: *Et videns eum, miſericordia motus eſt.* E vorrebbono darci ogni aiuto. Riſolue la Diuina Giuſtitia di volere eſtirpare tutte le creature viuenti: Comanda à Noè, che ſi fabbrichi l'Arca, e dentro v'introduca tutte le ſpecie de gl'animali. Quanto Iddio comandò, tanto fù eſſeguito con ogni puntualità. V'entra Noè con la ſua fameglia, e tutte le ſpecie de gl' animali; e di poi l'iſteſso Iddio volſe chiudere la porta dell'arca à chiaue:

Gé.c.7. *Et clauſit à foris oſtium Dominus.* Ouero: *Includit eum Dominus de foris.* Ma per qual cagione Iddio ſi piglia queſti faſtidij? non poteua commettere ad vn'Angelo, che ſerraſſe l'arca di fuori? Si potrebbe riſpondere prima con la Gloſa morale:

Gl. Moral. *Incluſit eum Dominus de foris, per quæ ſignificatur, quod nullus perfectionem virtutum ingreditur, nec in ea permanet, niſi gratia Dei adiuuetur.* Vgone Cardinale:

Hugo Card. *In hoc innuit nobis Dominus, quod ſemper eſt murus, & iuuamen ſuorum.* E'però oppinione del Padre S. Giouan Chriſoſtomo, che haueſſe Iddio comandato all'Angelo, che ſerraſſe la porta, & haueſſe tenuta la chiaue appreſso di ſe; In vedere que' miſerabili chi andar nuotando nell'onde, chi ſalire ne gl'alberi, chi fuggire nell'altezze de'monti, chi domandare aiuto, chi porgere le mani ad altri per non reſtar ſommerſo; l'Angelo ſi ſarebbe moſſo à compaſſione, e n' hauerebbe introdotti nell' Arca quanti ve ne foſſero potuti entrare: però volle con le proprie mani ſerrar la porta, e tener la chiaue, e non fidarla all'Angelo: *Ne indiſcreta pietate commotus aliquem introduceret;* dice Chriſoſtomo. D.Ioã. Chryſ.

Ma facciamo paſſaggio dal diluuio dell'acque, à gl'incendij del fuoco. S'incaminorono due Angeli verſo le Città di Pentapoli per eſſere eſſecutori della Diuina Giuſtitia abbrucciandole. *Venerũt duo Angeli Sodomam veſperè.* Gé.c.19 Ma come arriuano così tardi? non erano Angeli? adunque poteuano fare quel viaggio in breuiſſimo tempo, e non arriuare la ſera al tardi. Riſponde il Lirano, che Abramo pregaua Iddio, che gli voleſse perdonare. Gl'Angeli ſi tratteneuano, perche hauendo compaſſione, che que' miſerabili fuſſero caſtigati dalle fiãme, ſperauano, che Abramo hauerebbe impetrata la gratia: *Tantum tardauerunt, vt viderent, ſi parceret terræ propter preces Abrahæ, quia erant Angeli boni expectantes.* Nic. de Lyr. ibi

Sdegnato Iddio colla Città di Gieruſalemme per la grauezza delle ſue iniquità, determinò di volerla abbrucciare, come vidde Zaccaria coll'occhio profetico: *Iniquitas domus Iſrael, & domus Iuda magna eſt nimis valde, & repleta eſt terra ſanguinibus.* Zacar. cap. 9. Comandò pertanto ad vn'Angelo, che prendeſse del fuocò, e lo gittaſſe ſopra per abbrucciarla: *Ingredere in medio rotarum, & imple manum tuam prunis ignis, & effunde ſuper Ciuitatem.* Vbbidì l'Angelo al Diuino comandamento, e giunto auanti il fuoco, dice il Profeta: *Ille autem ingreſſus ſtetit ante rotam.* Si fermò ſtando in piedi, forſe perche dice il Padre Sant' Agoſtino, che *Stare a diuuantis eſt.* Haueua compaſſione alla Città, e gl' hauerebbe volſuto dare qualche ſoccorſo, operando, che Iddio diuertiſſe il caſtigo,

go,

go, e poi soggionse Zaccaria: *Et apparuit manus hominis sub pennis eorum.* Questa è vna mostruosità, essere Angelo, & hauere le mani d'huomo, perche dunque non dice: *Et apparuit manus Angeli?* ad vn braccio Angelico, vna mano humana? Ah che la mano Angelica è troppo graue nel fare le diuine vendette. Siche quando l'Angelo fusse stato costretto ad esseguire la diuina volontà, voleua almeno per compassione seruirsi della mano humana, per alleggierire il castigo, e mitigarlo: *Angelica manus fortis est, & in puniendo grauis; ideo vt pœnam citra condignum, & leuiorem culpam futuram significaret, hominum manum ostendit.*

D. Ioã. Chryſ.

Gẽ. c. 19

Mend. fer. 6. Dom. 1. Quadr.

Non voglio lasciare vn'altra põderatione sopra la medesima scrittura. Dice Zaccharia, che quella mano staua nascosta sotto le piume: *Sub pennis eorũ.* Appresso il Rè de Sacci, il dire hauere le mani ascoste nelle operationi, è vn dire in buon linguaggio, fare vn'attione negligentemente, e mal volentieri: *Abscondit piger manum suã.* Voleua per tanto dimostrare l'Angelo, che compatiua alle sciagure della Città, e volentieri si sarebbe ingerito in ogni altra attione (quando non vi fusse stato il diuino comandamento) eccetto in quella di castigare: *In flagellandis hominibus, Angelica velocitas torpescit, quid plura? manus Angelica, quæ exorta esse solet, facta languidior ad puniendum; ociatur: ideò apparet sub pennis latens.*

Nic. de Lyr. ibi

Prouu.

Zacar. cap. 9.

Mend. vbi sup.

Lia era di fattezze, non molto riguardeuoli, del che staua con gran rammarico, e non era molto stimata, nè trouaua chi la volesse per moglie. Finalmente per istratagemma di Laban, toccò à Giacobbe: ma già che era sterile di bellezze, volse Iddio, che fosse feconda di figliuoli. Doppo che hebbe partorito Simeone, ringratiandone Iddio disse queste parole: *Quoniam audiuit me Dominus haberi contemptui, dedit etiam istum mihi, vocauitque nomẽ eius Simeon.* Dice Dionisio Cartusiano, che Lia naturalmente era infeconda, ma che per volere di Dio particolare fù fecondata in virtù delle preghiere fatte à Dio dal suo Angelo Custode. Ella si pigliaua disgusto, che per non essere molto bella, da niuno era stimata; L'Angelo suo Custode n'haueua gran compassione; e si poteua dire: *Videns eam misericordia motus est.* Onde per consolarla gl'impetrò dall'Altissimo l'ornamento della fecondità: *Forsan Angelus eius* (testifica il Cartusiano) *orauit pro eius fœcũditate, quasi cõpatiens contemptui eius, eiusque aspernationem, qua aspernabatur iniustè coram Deo commemorauit, vt impetraret gratiam Dei.*

Gen. c. 29.

Dionyſ. Car. ap. Io. Haye. in Gen. c. 29. v. 33. nu. 171.

Da Abramo fù licentiata Agar dalla sua casa insieme con Ismaele suo Figliuolo. Si mossero ambedue non d'altro proueduti, che di pane, e d'acqua. La quale mancatagli per quel seluaggio camino, la sete si rese intollerabile ad Ismaele, la necessità gl'insegnò à sofferirla per molte hore: alla fine inaridite le fauci non potendo più muouere il passo, s'abbandonò moribondo nelle braccia della Madre; la quale per non vederlo morire l'adattò sotto l'ombra d'vn'albero, & addolorata, e piangente si ritirò. Siche la Madre era afflitta, e sconsolata, & il Figliuolo spirante, e moribondo. Ma chi nel fondo delle miserie porge ristori vitali al figlio agonizzante nelle braccia della morte, & alla donna sconsolata, che despera la propria vita, e d'Ismaele? Oh Angelo compassioneuole delle humane calamità! comparue visibilmen-

mente alla dolente, dicendogli, che confidasse. Non morrà il garzone, alzati, e prendilo. Mira colà quel ruscello, che col soaue mormorio, quasi con voce animata à rifocillarlo t'inuita, con quell'onda vitale ristora il fig io. Et in vn medesimo tempo: *Vocauit Angelus Dei Agar dicẽs. Quid agis? noli timere. Surge tolle puerum, & tene manum illius, quæ videns puteum aquæ, abijt, & impleuit vtrem, deditque puero bibere.* Sopra le quali parole concettizzando il Fernando, dice: *Angelus forma visibili apparẽs vocat mulierem nomine proprio, & quærit quid agat. Eia (inquit) surge mulier, reuertere ad filium quem reliquisti moribundum, tolle ab humo recentem languidum semimortuum, leua vt viuat, tene manum eius. Denique Angelus monstrauit puteum, vt illa iam à priori perturbatione recreata, ac timore, oculos huc illuc attollẽs, cõspicata est puteũ.* Il che aggionge Dionisio Cartusiano: *Omnia ista erãt Angeli cõsolatoria verba.* Oh Angelo cõpassioneuole delle humane calamità: Oh Sãmaritano amoroso: *vidẽs eũ misericordia motus est.*

Gen. c. 21.

Fernã. in Gen. ibi sec. 2. §. 13.

Voglio terminare questa prima parte con vna consideratione di S. Pantaleone Diacono. Il castigo, che Iddio diede ad Adamo per il peccato commesso, fù che se voleua sostentarsi in vita si guadagnasse il pane colle fatiche, e co' sudori: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Intese Adamo la sentenza datagli da Iddio, quanto alla sostanza, ma con parole tanto concise, che non comprese il modo; si che la fame lo molestaua, e non sapeua come douesse mettere in essecutione quella sentenza per procacciarsi il vitto, e quanto più differiua, più s'augumentaua la fame, stentaua, e s'affliggeua. Ma il suo Angelo Custode, il suo Sãmaritano: *Videns illum misericordia motus est*, e si ridusse ad insegnarli d'azzappare la terra, à seminare, e mietere: *Adam è Paradiso eiectum fraude Dæmonis, Angelus direxit; & eum terram ligone docuit colere, seminare, & metere, vt qui ex iniuria ei contigerat lapsus, post laboriosam, & Deo gratam viuendi rationem, rursus corrigeretur.*

D. Pã. Diac. apud Vegam in Ap. com. 1. sec. 17. c. 12.

Ma già che gl'Angeli ci consolano con la loro opportuna prontezza; Io non voglio disturbarui con la mia importuna longhezza, riposiamo.

SECONDA PARTE.

CHe l'huomo sia inferiore all' Angelo non è chi ne dubbiti: *Minuisti eum paulominus ab Angelis. Quantum ad humanam naturam, quia mortalem fecisti, quia passibilem*, dice Remigio Altissiodorense: come dunque la diuina prouidenza hà ordinato, che vna creatura maggiore sia vigilante, e pronta alla custodia, e seruitù d'vna inferiore? Gl'Angeli si conformano col diuino volere, e senza riguardo della dignità loro, ò grandezza, volẽtierissimo la mettono in essecutione in quest'offitio particolare di custodirsi.

Ps. 8. Remig. Altiss. to. 9. p. 2. Bibl. ve. Patrum f. 644.

L'Apostolo San Paolo scriuendo vna lettera a' Corinti, gli dice queste parole: *Cum tradiderit regnum Deo Patri, cum euacuauerit omnem principatum, potestatem, & virtutem.* Stimo, che questo sia vno de' più difficili passi, che habbia scritto l'Apostolo, essaminiamolo. Il Lirano per questi Principati, Virtù, e Potestà, intende gl'Angeli, come anco Dionisio Cartusiano, e l'Angelico Dottore S. Tomaso. Per quello auuerbio:

1. Cor. c. 15.

Liran. Dionis. Cartus. ibi, & D. Th. apud eund.

biò: *Cum*, che cōnota tempo, S. Agostino intende il dì del Giuditio; quasi voglia dire secondo l'espositione del Cartusiano: *Cum in die iudicij cessare facies Deus Angelos ab officio (idest custodiendi homines)* Che ne seguirà? *Euacuauerit*, ò pure con San'Ambrogio: *Aboleuerit, exinanierit*: Gl'Angeli resteranno annichilati. Io non l'intendo; sapendo certo, che sono incorruttibili: *Saltim ab intrinseco*; sono eterni: *à parte post, & mensurantur æuo*. Ne meno si puole intendere quanto alla gratia, nella quale sono confermati, e perdere non la possono. Onde il Dottore Angelico: *In ordinibus Angelorum duo pensantur, videlicet distinctio, seu gradus perfectionum secundum differentiam naturæ, & gratiæ, et quantum ad hoc, ordines Angelorum nunquam cessabunt, quia natura eorum non corrumpetur, nec gratia auferetur*. Secondariamente si puole considerare l'essecutione de gli offici, che hanno: *Secundo consideratur in ordinibus Angelorum exequutio Officiorum, quæ post diem iudicij cessabit*: & allora terminaranno di custodirci. Tutto questo và bene; ma come cessando la loro custodia: *euacuauerit, exinanierit, aboleuerit*? Vn certo Turraneo, che in Roma haueua molt'anni essercitato l'officio d'Auuocato lodeuolmente, ma perche era in età graue, Caio Cesare l'assoluè dall'offitio, e per honorarlo lo laureò. Se ne prese tanto disgusto, che tornato alla casa entrò in vna stanza, sotterranea come se fusse stato in vn sepolcro, e poi da seruitori volle esser pianto, come morto; quasi dicesse, adesso, che mi hà leuato l'offitio, mi stimo come defonto. Questo credo volesse dir S. Paolo: Quando nel giorno del giuditio gl'Angeli cessaranno dall'offitio di custodirci, n'haueranno tanto

D. P. Augu. 1. de Ciuit. Dei. D. Ambros.

D. Th. in p. p. et apud Diony. Cart. in Epis. 1. ad Cor. ca. 15. art. 15. l. B.

disgusto, che se fussero mortali, non solamente morrebbono, ma dal dolore restarebbono annichilati. *Euacuauerit, exinanierit, aboleuerit Deus Principatus, & Potestates*. Onde quel dotto conclude: *Si pudieran morir los Angeles murieran de pesadūbre, de ver, quæ se les acaba el tiēpo, de poder guardar, y hacer bien à los hombres*. Hor da questo si puole argomentare quanto volentieri ci custodiscano, benche siano creature di noi più degne, e riguardeuoli.

Ioan. Pin. com. in Ec. c. 14. & 401. to. 2. fol. 556. n. 1.

Anzi che si gloriano di stare alla nostra custodia. Quando Tobia volse mandare il suo Figliuolo nella Media à Gabelo per riscuotere quella sōma di dieci talenti d'argento: gl'impose, che andasse per la Città cercando vno, che sapesse le strade, e l'accōpagnasse. Se gli fece auanti l'Angelo, e si essebì, che l'hauerebbe fedelmente condotto colà, e ridotto alla patria. E ricercandogli il vecchio Tobia: *De qua tribu, aut de qua domo es tu?* rispose: *Ego sum Azarias Ananiæ magni filius*. Se gli domanda della casa, e della tribù, dalla quale descende, perche gli risponde d'essere Azzaria? e già che vuole appalesarsi per huomo, e nō darsi à conoscere per Angelo, perche non prende altro nome, che d'Azaria? Questo nome Azaria vuol dire *Auxiliator*, ouero *Auxilium Domini*: Quasi dicesse, Io non mi vanto d'altra gloria, ne mi dò altro nome, che di essere l'aiuto degl'huomini, costituito tale da Iddio, & in questo consistono tutti i miei vanti, e pregi. *Figurate respondit* (dice Commestorio) *Quoniam Azarias, adiutor interpretatur, quod Angelis competit, qui sunt administratorij spiritus*.

Tob. c. 5.

Commestor. ap. Bē. Mend. fer. 6. Dom. 1. Quadr. c. 3. fol. 527. c. 1.

E con ragione si deue all'Angelo questo titolo d'Azaria, ò d'aiuto diuino, perche in tutte l'occorrenze si por-

porgono soccorso, e procurano di giouarsi. Onde San Bernardo diceua: *Quid sub tantis custodibus timeamus? nec superari, nec seduci, minus autem seducere possunt, qui custodiũt nos in omnibus vijs nostris fideles sũt, prudentes sunt, potentes sunt.*

D. Ber. ser. 12. in Psa. Quiba-bitat.

Scriue San Cesario, che no lassano mancare aiuto alcuno appartenente alla salute dell'anima nostra: *Ministrant Trinitati, & nobis, huic quidem, vt erga Deum par est, seruientes, nobis vero præstantes ea, quæ ad salutem nostri necessaria certo consilio ipsis ab ea mandantur.*

D. Cæs. Dial. 1. q. 44.

San Paschasio, che portano al Cielo le nostre preci, rappresẽtano à Dio i nostri desiderij, e lo pregano, che voglia degnarsi d'essaudirli. *Nemo mortalium adhuc in carne peccati per se dignus est; idcirco prouisum est à clementissimo Deo, vt per manus Angelorum vota perferantur hominum, & praces ad ipsum æternum inuisibilẽ Deũ ambitiosè, & quicquid minus est nobis in natura, fiat acceptũ sacrificiũ nostrum ex Angelico famulatu.*

D. Pas. l. 8. in c. 17. D. Matth.

L'Abulense, che quando siamo in viaggio c'accompagnano sempre, per assicurarsi da ogni incontro che ci potesse auuenire: *Angeli dirigunt vias nostras, tollendo nocumenta, quæ magis accidere possunt in itineribus, quã cum manemus in ciuitatibus.*

Ab. in ca. 24. Gen. v. 8. f. 533 col. 2. l. C.

Giona Aureliano; che in qualunque luogo oue ci ritrouiamo sempre ci porgono l'aiuto che si bisogna; *vbique nobis frequenter Angeli Dei auxilia præstant.*

Ionas Aur. l. 2. de cultu Imag.

Il Caietano, che ci seruono come scudo per difenderci da qualsiuoglia insulto, che pretẽdessero farci i nostri nimici, come fecero à fauore di Giacobbe reprimendo l'orgoglio d'Esau: *Apparebant ad iustitiam tuendã Iacob, imo ad manifestandũ ei, quod Angelus Dei iusti iudicis tanquam exercitus, & fuerunt ei præsidio aduersus Esau.*

Caie. in ca. 32. Gen. v. 3.

Il B. Lorenzo Giustiniano, che sono come le guardie, ò sentinelle delle Città, e guardano ogni pericolo, che si soprasta: *Quis non ineffabili quodã exuberet gaudio, cum reuoluit mente sanctorum adiutorium Angelorum, qui sine fatigatione, atque interuallo excubias celebrant super plebẽ Dei, cætusque fidelium?*

Laur. Iust. in fascic. amoris c. 17.

Remigio Vescouo Antissiodorense, che si confortano quãdo ci trouiamo ne' disturbi come al Saluatore nell'Orto di Gietsemani: *Hæc confortatio non fuit ad necessitatem, sed ad seruitutis exibitionem, fuit enim ad nostram doctrinam, quia vnusquisque fidelium habet Angelum confortantem se in bonis operibus.*

Remig. Antis. in Psa. 90. t. 9. p. 2. Bi. Vet. P.

Il P. S. Agostino, che combattono per amor nostro contro il Demonio, e ne riportano la vittoria, che c'instruiscono in tutte le nostre operationi; *Ipsi sunt qui pro nobis contra Dæmones pugnant, & victoriam obtinẽt, ipsi sunt qui valde nos diligunt, nos vbiq; instruunt, in cunctis nos protegũt nostrũ aduentũ expectãt ad Cælum, & sedes Paradisi nos repleri affectãt, ipsi sunt sãctissimi spiritus, qui nobis dormientibus, custodes adsunt.*

D. Au. gus. ser. 46. ad frat. in Erem.

S. Pantaleone Diacono, che se per diuina misericordia, l'anime nostre sono mandate al Purgatorio à sodisfare per i peccati commessi in questa vita, gl'Angeli l'accõpagnano, le visitano spesso, le consolano, essortandole à sopportare volẽtieri qlle pene atrocissime, e quãdo hãno sodisfatto, con giubilo, & allegrezza le cõducono al Paradiso, alla presẽza di S. D. M. *Hi etiã cum ex hac vita migramus nobis assistunt, & animas nostras comitãtur si in Purgatorium tendant, easq; ibidem*

D. Pã. in ded. S. Mic. Basil.

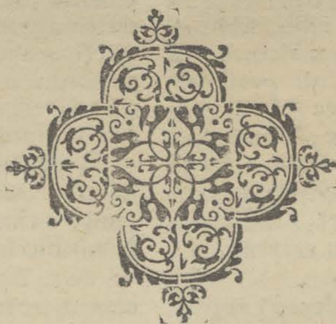
dem sæpè visitant, & consolantur, si autem ad Cælum tendant animæ sanctæ mira quadā occultatione, & iucunditate eas præcedunt, & conspectui offerunt diuinæ Maiestatis.

Riceuiamo adunque (ò diuoti) l'auuertimento di San Bernardo, di ricorrere in tutte le nostre occorrenze all'Angelo Custode. *Quoties ergo grauissima cernitur vrgere tentatio, & tribulatio vehemens imminere, inuoca custodem tuum, ductorem tuum, adiutorem tuum in opportunitatibus, in tribulatione, inclama eum, & dic, Domine salua nos, perimus.* Che si come il Samaritano hebbe cura particolare dell'huomo Euangelico lasciato per morto in terra da gl' assassini, non minor cura hà l'Angelo di custodirci in tutte le nostre vie: *Curam illius egit.* Oh Sammaritano amoroso: Oh custode vigilante: Oh Angelo compassioneuole?

D. Ber. serm. 12 in Psa. Qui habitat.

Con ragione dunque se gli puole adattare il motto, che allo scudo fù messo da Mirtillo, quando dall'armi de' nemici fù difeso in guerra, e da' naufragij fù liberato in mare, si che da quello riconoscendo la vita vi sottoscriue il motto: *Cum premererque solo, cum premererque salo.* Ouero. *Auxilium nunquam deficiens.* Si che riceuendo noi giornalmente tanti beneficij, v'essorto, che per segno di gratitudine ogni giorno la mattina, e la sera salutiate il vostro Angelo custode dicendo: *Angele Dei, qui custos es mei; Me tibi commissum pietate superna, hodie illumina, custodi, rege, & guberna.*

Andr. Alcia. Embl.



DOMENICA TERZADECIMA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Cum ingrederetur Iesus quoddam Castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi, qui steterunt à longe, leuauerunt vocem dicentes, &c.
D. Luc. Cap. 17.



MENTRE frà i confini della Galilea, e di Sammaria caminando il Saluatore, qual fecondo, e copioso fonte diffondeua l'acque salutifere delle sue gratie, hora illuminando i ciechi, hora dando la sanità à gl'infermi, l'vdire a' sordi, il parlare a' muti, la vita a' morti; Chi sia che nõ stupisca, ò Signori, se i dieci lebbrosi bramando la sanità non ricorrono à Christo, incaminandosi personalmente verso di lui; ma se ne stanno lontani dal consortio de gl'huomini, e solo con la voce lo chiamano, che egli stesso verso di loro s'inuij, e s'incamini? *Steterunt à longe, leuauerunt vocem dicentes, Iesu præceptor, miserere nostri.*

Che modo di procedere è'l vostro, ò poco accorti, e mal creati lebbrosi? non v'è à cuore la sanità? non sete sitibondi d'esser risanati dal Figliuolo di Dio? Hor perche dunque voi stessi non andate in persona à ritrouarlo? La lebbra non vi scusa, perche non vi opprime talmente, che v'impedisca. Forse la pigritia dell'incommodo vince in voi la brama della salute? nò, perche *occurrunt ei*. Come dunque non v'intromettete nell'adunanza de gl'altri, ma ve ne state lontani da tanti, che lo seguono? *Steterunt à longe, & leuauerunt vocem dicentes; Iesu præceptor, miserere nostri*. Non è dubbio, ò Signori, che sarebbono stati altrettanto degni di biasimo, quanto indegni d'esser risanati da Christo, se per pigritia, ò pure per trascuraggine hauessero commesso questa mancanza, di non andare in persona à ritrouarlo, e supplicarlo, ma vna legge del Leuitico gli riteneua, e prohibiua: *Leprosus omni tempore, quo leprosus est, & immundus, solus habitabit extra castra*. Tutto il tempo, che il lebbroso hauerà la lebbra, habiti solo, lontano dal commertio de gli huomini, e non ardisca di comparire in compagnia de gl'altri. Così Procopio: *Leprosi iuxta legem immundi sunt, & à communi politia separantur*. E ne rende la cagione la Glo sa Angelica dicendo: *Ne tabes in alios diffundatur*. Accioche cõ la prattica la lebbra diffondendosi, non infettassero gl'altri, ch'erano sani, secondo l'auuertimento del P. Sant'Ago-

Leuit. c. 13.

Proco. in li. 2. Reg. c. 3. fol. 103.

D. P. Augu. in Regula. Lud. de Saxon. Cart. in cap. 17. D. Luc. de decē Lepr.

Agostino: *Ne contagione pestifera plurimos perdat*. E Ludolfo Cartusiano conclude: *Ritu legis Mosaicæ leprosi immundi erunt, & ab oppidis, & vrbibus exclusi, nec poterant cum alys commorari, ideò steterunt à longè, quia non debebant appropinquare hominibus, ne eos inficerent, eo quod lex Iudæorum lepram immundam nō tangendam iudicat*. O' legge santa, ò precetto salutifero per beneficio del publico.

Pet. Ble. ep. 3. Theod. q. 10. in Exod. Guarr. ser. 4. in Epiph.

Hor chi non sà, che la lebbra ci rappresenta il peccato, & il lebbroso è figura del peccatore? Leggete in conformità Pietro Blesonese, Teodoreto, e Guarrico Abbate. Onde se i lebbrosi, *steterunt à longe*, da quelli, che erano sani: Et i peccatori deuono star ritirati da quelli, che hanno la sanità dell'anima, e la santità della vita: *Ne tabes in alios diffundatur, & ne contagione pestifera plurimos perdat*. Come vedremo nel presente ragionamento. Soggetto vtilissimo per ogni sorte di persona, e per conseguenza è meriteuole della vostra attentione: fauoritemene con la vostra solita cortesia, che io vi seruirò con la douuta breuità, & incomincio.

Leuit. c. 13.

Steterunt à longe. Se i peccatori nō vogliono dilongarsi da te, stà tù ritirato da loro. Chi coltiua l'adunanza de' tristi, miete la zizania della malitia, ma fuggendo il congresso de' peccatori, raccoglie i fiori de' meriti. Chi s'aggrega nell'assemblea de' maluaggi, troua de' precipitij il tracollo, ma se poi se ne stà ritirato per i gradini delle buone operationi ascende al colmo d'vna vita perfetta: Prendi ò Christiano l'auuertimento di Seneca.

Proco. in li. 2. Reg. c. 3. fol. 103.

Sen. in Hippo.

Non alia magis est libera, & vitio carens.
Ritusque melius vita, quæ priscos colat.
Quam quæ relictis mænibus siluas amet.

Da vn'huomo da bene fù domandato al medesimo, da che poteua guardarsi per viuer bene in questo mondo? Rispose. *Quid tibi præcipuè vitandum existimas, quæris? turbam; nunquam illi tu te comiseris, inimica est multorum conuersatio, nam aut aliquid vitij nobis ingerit, aut cōmodat, aut imprimit; quo maior est populus cui miscemur, hic periculi plus est*. E poi soggiunse nel Libro de' suoi morali: *Solitudinem quærat qui vult cum innocētibus viuere; optimus animus, & pulcherrimus Dei cultor est*. A Pirro che habitaua solitario fù domandato: *Quid ageret?* Rispose: *Meditor esse probus*. Al che v'aggionse Laertio: *Sciens ad hoc esse vtilē solitudinem, & inutilem turbam*. Pittagora cōfessò nō hauer mai visuto felice, che vn'anno, quādo habitò in vna sotterranea spelonca, e di Timon Niceo scriue Laertio: *Gaudebat hortorum secessibus, & solitudine*. Prendetene informatione da Chrisostomo, che con vna similitudine gratiosa d'vn albero piātato vicino alla via per doue passano le genti, vi dirà; *Sicut difficile est, arborem iuxta viā positā fructus vsq; ad maturitatem seruare, sic difficile est virum iuxta hūc mūdum viuentem, iustitiā immaculatā, vsque ad finem tenere: Recede ergo de via, & plantate in loco secreto, vt nec mundus tecum habeat aliquid commune, nec tu cum mundo*. In fatti disse l'Ecclesiastico: *Qui tetigerit picem inquinabitur, ab ea*, ò come altri soggiunse: *Morbida facta pecus totum corrumpit ouile*, e Catone: *Dum prauis ambulas, tu quoque prauus eris*. In quella guisa, che l'acqua

Id. Ep. 7.

Idē in moral.

Laert.

Ibid.

D. Io. Chry. in D. Matth.

Eccl. c. 13. Ouid. Cato.

dolce de' fiumi s'entra nel mare; ſi cãgia in amara ſalſedine ; Et vna voce ſola diſsonante, ſconcerta vn coro di Muſica. Vn membro ſolo, che ſia fracido, contamina il corpo tutto, ne v'è altro rimedio che ſepararlo ſecõdo il conſeglio d'Ouidio: *Immedicabile vulnus, enſe recidendum eſt, ne pars ſincera trahatur.* Però la legge Imperiale comanda à chi gouerna, che tenga lontani da' buoni, gl'huomini cattiui: *Præces Prouinciæ debet purgare Prouinciam malis hominibus.*

Ouid.

L. congruit, ff. de offic. præſ.

La lebbra del peccato hà gran ſimiglianza con il contagio, diſse vn Filoſofo, che ne' ſuoi tempi non hebbe pari: *Contagium vitium eſt quoddam, quod ex alterius contactu ſimili vitio ægrotantis cõtrahitur*, e dice che ſi communica ad altri: *vel aere ambiente, vel fomite mediante, primum efficitur ſi quis aerem inſpiret ab affecto ægrotante expiratum: fomite ſi quis veſtimenta, vel alia infecta contrectet, hæc enim poroſa cum ſint, facilè alitum recipiunt.* Onde ſe chi ſtà con gl'appeſtati hà del difficile, che conſerui la ſanità, l'iſteſſo giuditio, ò conſeguenza ſi deue fare de' giuſti, che pratticano co' peccatori, però Seneca *ſerpunt vitia, & in proximum quemque tranſiliunt, & contactu nocent. Itaque vt in peſtilentia cauendum eſt, ne corruptis iam corporibus aſſideamus, quia pericula trahemus, et afflatu ipſo laborabimus.* Eſſendo vero quel detto d'Iſidoro il Santo: *Ante ignem conſiſtens, etiã ſi ferreus lis, aliquando diſſolueris.* Vna penna d'Aquila conſuma tutte quelle de gl'altri augelli, che gli ſtanno cõtigue, ſe ad Eliano, & all'eſperienza preſtarem fede.

Zoroaſ. Tinell. de Mõte Ilcĩ. conſul. 34. fol. 362.

Sen. li. 1. de trãqui. c. 7.

D. Iſid. lib. 2. ſoliloq.

Aeliã. li. 9. de Hiſtor. ani. c. 2.

Trà gl'antichi Filoſofi della famoſa Grecia ſi propoſe da diſputare queſta difficoltà, cioè trà tutte le coſe del Mondo qual fuſſe più laborioſa da ſuperarſi. Furono portate varie oppinioni: Ariſtippo il più ſaggio frà gl'altri, leuoſſi in piedi, dicendo il ſuo parere con queſto ſententioſo parlare: Io ſtimo, che maggior difficoltà non ſi ritroui, quãto che: *Virum probum inter improbos, probitatem ſeruare.* Che vn buono ſtia con i cattiui, e conſerui la ſua bontà. Pratichiamolo coll'euidenza delle ſcritture.

Ariſt. apud Stobeũ ſer. 35.

Quel Santo Profeta, e gran ſeruo di Dio Iſaia, ſi doleua vna volta d'hauer oſſeruato il ſilentio, quando ſarebbe ſtato il douere, che haueſse parlato: *Væ mihi quia tacui.* Ne rende la ragione con dire, che haueua le labbra pollute. *Quia vir pollutis labijs ego ſum.* Non è facile immaginarſi da che poteſſe procedere queſta immondezza nelle labbra d'Iſaia già che era coſi caro, e grato à Dio. Forſe direte, che parlaſse per humiltà? nò, ma per verità. Non me ne marauiglio perche hò letto nella ſcrittura, & egli ſteſso l'auuiſa, che cõuerſaua in mezzo à quelli, che haueuano le labbra pollute: *Et in medio populi polluta labia habentis ego habito.* E penſiero di Nicolò Anapo Arciueſcouo di Coſtantinopoli: *Cum dixiſſet Iſaias, Vir pollutis labijs ego ſum, cauſam inſinuans ſubdit, in medio populi polluta labia habentis ego habito.* E pure Iſaia era il maggior Santo, che haueſſe Iddio à que' tempi.

Iſ. c. 6.

Nicol. Anap. de ſoc. malor. f. 252. col. 2.

Era auuelenato di rabbia l'empio Caino contro l'innocente fratello, lo conduſse fuora alla campagna, & armata la mano d'vn nodoſo baſtone, ſenza, che punto gli palpitaſſe il cuore, ò gli vacillaſſe la deſtra, lo percoſſe da tradimento, e l'vcciſe. Onde il ſangue, che vſciua dalle ferite, ſcorrendo ſopra la terra, con que' ſpiriti fumanti, con que' fumi

spiranti gorgogliando, e spumando, gridaua, e chiedeua al Cielo vendetta: però gli disse Iddio: *Vox Sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra*. Signori, non tanto mi marauiglio dell'eccesso di Caino, quanto del Sangue d'Abelle, che si mostri vendicatiuo. E pure si legge di quello di Christo: *Pater ignosce illis*, e di S. Stefano: *Domine, ne statuas illis hoc peccatum*. Come dunque il sangue del giusto Abelle: *Clamat de terra ad Deum?*

Gen. c. 4.

D. Luc. c. 23.

Act. Apost. 7.

Per hauere la risolutione di questo fatto, trasferiamoci co' passi della meditatione da Abelle il giusto, à Christo l'innocente, da Caino il percussore, à Giouanni il Precursore, e dal Sangue d'Abelle, all'acqua del fiume Giordano. *Venit Iesus à Galilæa in Iordanem ad Ioannem, vt baptizaretur ab eo*. Christo vuol esser battezzato? che strauaganza è questa? Se l'effetto del Battesimo è di scancellare principalmente il peccato originale, e poi l'attuale se ve ne sia bisogno, & anco di conferire la gratia, Christo non contrasse il peccato originale, non commesse l'attuale, & haueua la pienezza della gratia, à che dunque volersi battezzare? Cosa, che fece marauigliare ancora l'istesso Giouanni, che però disse: *Ego à te debeo baptizari, & tu venis ad me?* Onde Paschasio: *Expauerat eum ad se venisse, cui nulla inerat baptizandi necessitas, eo quod ipse tolleret peccata mũdi, sicut iam idem testatus fuerat*. Risponde S. Massimo: *Vt sanctificaret aquas*; à questa opinione si sottoscriue ancora il P. Sant'Ambrogio: *Ideò baptizatur Christus, non vt sanctificaretur ab aquis, sed vt ipse aquas sanctificaret, & purificatione sui, purificet fluenta illa, quæ tangit*. Eccomi in vn' altra difficoltà?

D. Math. c. 3.

Pasch. Ratbe. li. 2. in D. Mat th. in Bibl. Vet. PP. t. 9. p. 2. f. 950. col. 1. l. A.

D. Maxim. hõ. 1. de Epiph.

Quando mai furono maledette l'acque, si che hauessero bisogno d'esser ribenedette, e santificate?

D. Ambr. ser. 18.

Io tengo, che non fussero maledette: *secundum se, & immediatè*, ma *per accidens, & ratione alterius*: Fù maledetta la terra nel principio del Mondo: *Maledicta terra in opere tuo*. L'acqua gli stà sempre vicina, anzi congionta; e partecipa la qualità della maledittione della terra, che però: *Baptizatus est Chistus vt aquas sanctificaret*, concludono i sopranominati scrittori.

Iansf. in concor. Euang. cap. 14.

Gẽ. c. 3.

Con questa medesima ragione si scioglie l'altra difficoltà del sangue d'Abelle, che chiedeua castighi, e vendette dal Cielo contro il Fratello: *Vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra*. Fù maledetta la terra per cagione dell'huomo, & ella per vendicarsi produce spine, triboli, sassi, e ferro per danneggiarlo: sopra di questa scorreua il sangue, s'incorporò con la terra, e lo fece diuenire vendicatiuo: *per accidens*. Però osserua Sant'Ambrogio, che disse Iddio, che il sangue gridaua dalla terra; quasi che lo stare insieme accompagnato con questa, l'hauesse fatto diuenire vendicatiuo. *Non dixit clamat ad me de vulnere, sed clamat ad me de terra, & si frater paruit, terra non parcit, si frater tacet condemnat*.

Gẽ. c. 4.

D. Ambr. l. 2. de Abel, & Cain c. 9.

In conformità di quello v'hò accennato sin'hora del Sangue d'Abelle, vi propongo da considerare gl'effetti del Sangue di Christo. Ruperto Abbate testifica, che il Sangue sparso nella Croce esclamaua chiedendo misericordia, & il perdono per i crocifissori: *Pro omni mundo interpellat, & vniuersorũ peccata excusat, ipsos quoq; qui fuderunt illum ad pænitentiam inuitat*. L'istesso ci con-

Ruper. Ab. li. 4. in Gẽ. c. 6

conferma San Paolo scriuendo à gli Ebrei: *Accessistis ad noui testamenti mediatorem Iesum, & Sanguinis aspersionem, multò melius clamantē quam Abel*. E con ragione: *Multò melius clamabat Sanguis Christi*, che se quello d'Abelle voleua giustitia, questo desideraua pietà. Entra nell'Orto di Gietsemani il Figliuolo di Dio, e postosi in oratione al Padre Eterno, sudò stille di Sangue. *Et factus est sudor eius sicut guttæ sāguinis decurrentis super terram*. L'istesso Ruperto dice, che questo Sangue esclamaua la morte à Christo: *Verè tantum miraculum sudoris, non otiosum fuit, quia contra infelices, & impios homicidas Iudæos, in præsagium iudicis terribilis, & vindictæ horribilis in terram decurrit*. Oh quanto è differente da se medesimo il Sangue del Redentore: nella Croce chiede perdono, e nell'Orto vuole vendetta. Non vi marauigliate Signori, perche: *decurrebat super terrā*. S'vnì con la terra vēdicatiua (come s'è detto) e diuēne anco egli vēdicatiuo: *In præsagiū vindictæ horribilis in terrā decurrit*. Domandate à S. Pietro quanto sia pericolosa, e danneuole la prattica de' cattiui. Io cōsidero il Prencipe de gli Apostoli in quattro luoghi, ne' Paesi di Cesarea, nel Cenacolo, nell'Orto di Gietsemani, e nell'atrio del Pōtefice. Nel primo interroga Christo i suoi Discepoli, se sappino, che concetto faccino gl'huomini della sua persona: *Quem dicunt homines esse filium hominis?* Rispondono. *Alij Ioannem Baptistam, alij Eliam, alij verò Ieremiā, aut vnū ex Prophetis*. Ma S. Pietro si fà ināzi, e fracamente lo cōfessa per vero Figlio di Dio: *Tu es Christus Filius Dei viui*. Nō poteua parlar meglio. Nel Cenacolo predice à gl' Apostoli il Saluatore, che in quella notte si sarebbono tutti scandalizzati di lui: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte*. Pietro si leua in piedi, e si lascia intendere, che non sarà per abbandonar mai il suo Maestro, si esibisce pronto alle carceri, & alla morte. *Tecum paratus sum in carcerem, & in mortem ire*. Grand'animo, che hà S. Pietro. Nell'Orto di Gietsemani, giunti i soldati per catturarlo, vede l'Apostolo, che vn certo Malco era impertinente più de gl altri nel maltrattare il suo Maestro, non potendo più sofferire tanta impietà, mette mano al coltello, se gli foga alla vita, gli tira vn sopramano, e gli taglia vna orechia: *Simon ergo Petrus habens gladium, eduxit eum, & percussit Pontificis seruum, & abscidit auriculam eius dexteram*. Oh discepolo generoso, che non teme le schiere armate per difendere il suo Signore? Si troua finalmente nel Cortile del Prencipe de' Sacerdoti, oue era acceso il fuoco, e molti si scaldauano. Pietro s'auuicinò per iscaldarsi, & interrogato da vna serua se era seguace di Christo, negò che non lo conosceua: *Mulier non noui illum*. Vn'altro gli soggiunse: *Et tu de illis es*, & egli stà nella negatiua: *O homo non sum*: Altri communemēte asseriuano di riconoscerlo alla voce, & al parlare all'vsanza de Galilei: *Verè ex illis es, nam, & Galileus es*. Dice l'Euangelista S. Marco che: *Cœpit anathematizzare, & iurare: quia nescio hominem istum quem dicitis*. Oh quanto è diuerso Pietro da se medesimo: *Quātum mutatus ab illo*. Nelle parti di Cesarea fermamente lo confessa Figliuolo di Dio. Nel Cenacolo costantemente s'essebisce d'esserli fedele. Nell'Orto di Gietsemani generosamente lo difende: e poi nell'atrio, audacemente lo nega.

Pri-

D. Pau. ad Hæbr. c. 12 — *D. Luc. c. 22.* — *Ruper. Abb. l. 12. de vict. verb. c. 12.* — *D. Matth. cap. 16.* — *D. Matth. c. 26* — *D. Luc. c. 22.* — *D. Io. c. 18.* — *D. Luc. c. 22.* — *Diuus Marc. c. 14.*

Prima intrepido, hora codardo. Prima generoso Leone, adesso timidissima lepre. Dimmi ò Pietro, che mutatione è la tua, prima verace, e fedele, poi biastemmatore, & infedele? Ah Signori, bisogna osseruare le parole di Pietro. *Tecum paratus sum in carcerem, & in mortem ire.* Quasi dicesse, quando sarò in vostra compagnia starò costante nell'amarui, e nell'esserui fedele: *Tecum paratus sum.* Ma se stò in mezzo à cattiui: *Et Petrus in medio eorum*, era impossibile, che buono mi conseruassi. Prattico in cōpagnia di gente, che vi biastemma, e non vi crede Figliuolo di Dio, ancor io vi nego, e vi biastemmo. Vdite la Glosa ordinaria: *Quam noxia prauorum colloquia, inter infideles hominē se negauit nosse, quem inter condiscipulos, iam Filium Dei fuerat confessus.* Che se fusse stato *à longe* non hauerebbe negato. Lo conferma l'Arciuescouo di Costantinopoli: *Petrus existens cum discipulis in nocte cœnæ Domini, multum erat audax, & securus: Cum autem venit ad atrium Summi Sacerdotis, Dominum ad vocem vnius ancillæ negauit.* Il tutto si attribuisce al pratticare co' cattiui.

D.Luc. c.22.

Glos. Ordin.

Nicolaus Anap. de soc.malor. fol. 253.

Ditemi, che puole auuanzare vn buono conuersando co' cattiui? forse spera di ritrarli dal male? mi marauiglio, anzi facile sarà, che il buono diuenga vitioso. *Facilius est vitium contrahere, quam virtutem imperitiri* (disse Gregorio Nazianzeno) *Quēadmodum etiam facilius est morbo alieno infici, quam sanitatem largiri.* E San Giouan Chrisostomo. *Rerum natura sic est, vt quoties bonus, malo coniungatur, non ex bono malus melioretur, sed ex malo bonus contaminetur.* Con questi tali non ci si auanza, ma ci si perde assai. Nella sacrata Genesi, parla Mosè di quel serpente, nel quale entrato il diauolo sedusse la Madre Eua; e doue i Settāta Interpreti leggono: *Serpens erat prudentissimus bestiarū*, e la parafrasi Caldea: *serpēs erat sapientior cūctis bestijs agri*, la nostra vulgata legge: *serpēs erat callidior cūctis animātibus terræ.* Ma come la sapiēza, e la prudēza s'è cangiata in astutia? come il serpe s'è mutato di virtuoso in vitioso? Rispōdono Ruperto Abbate, & Eucherio Vescouo Luddunēse, che il diauolo per tentare Eua entrò nel Serpe, e cagionò si strauagante metamorfosi. Vdite Eucherio. *Non ex sua natura (.s. erat callidior, &c.) sed ex diabolici spiritus inflatione, quæ in illo erat, & per illum dolū agebat; vtebatur .n. Serpēte diabolus quasi organo ad perpetrādū calliditatis suæ malitiā.* Il Pererio, e l'Abulēse sono dell'istessa opinione, *Subintrauerat verū Serpētē* (sono parole del Tostato) *vt in eo verba formaret, & vt vult Magister in historijs scolasticis accepit diabolus quoddam genus Serpētis, quod rectè incedit, & adhuc dicūt, quosdā serpētes directos incedere, quos Pharias vocāt, et dicit quod ille serpens habuit vultū virgineū, vt magis Euæ complaceret.* Et è anco dottrina del mio P. S. Agostino. *Astutissimus omniū bestiarū dictus est serpens, propter astutiā diaboli, qui in illo, & de illo agebat dolum.* Ecco la cōclusione di Ruperto Abbate: *Sciendum quod serpēs antequā fieret organum diaboli ad perditionē hominis, sapiēs, vel prudēs poterat dici; postquā autē prudētia eius malitiæ diaboli cōiuncta est, & opportunum ministerium mortis præbuit, callidus, & nequā, siue versipellis rectius potest nuncupari.* Hor pigli il serpēte l'auāzo che hà fatto p l'ammistà col demonio; prima; *Sapiētissimus & prudētior, &c.* doppo. *Callidus, &* ne-

D. Gre. Naz.

D. Ioa. Chryso. in Mat.

Septua. Interp.

Paraf. Cald. Gē. c.3.

S. Euc. Lugdu. Episc. l. 1. in Gē. t.5. Bi. ve. Patrum.

Abul. ibi. q.1. l.B.

Perer. ibid. li. 6. disp. 1. f.608 sent. 5.

D. P. Augu. li.11. in Gen. c. 29.

Ruper. Abb. l. 3. in Gē. c.2.

nequam , & versipellis.

Mentre l'amoroso Maestro se ne staua nel Cenacolo co' suoi Discepoli, disse à Giuda: *Quod facis, fac citius.* Non differire ò Giuda quel tradimento, che hai stabilito nel tuo cuore, sij sollecito à metterlo in essecutione quanto più presto sia possibile. Christo sollecita Giuda al tradimento? Signore non basta, che à questa enormità vi concorriate *permissiuè*, che ancora vi concorrete *consultiuè*, anzi *imperatiuè*? Doureste più presto trattenerlo, & impedirgli l'vscita, con far serrare la porta del Cenacolo da gl'Apostoli. Appena il Discepolo ingrato hà messo il piede fuori della porta. *Cum ergo exisset, dixit Iesus.* Adesso è clarificato il Figliuolo di Dio: *Nunc clarificatus est filius Dei. Nunc?* Adesso che Giuda si parte? adũque nõ era clarificato auãti, che si partisse il traditore.

D. Io. c. 13.

Dandoci ragguaglio l'Euangelista S. Matteo di quello, che sarà per succedere nel giorno del giuditio, dice, che i peccatori saranno discacciati da gl'Angeli nell'Inferno: *Et mittens eos in caminum ignis, ibi erit fletus, & stridor dentium:* e poi soggiunge, che subito saranno partiti questi; i giusti risplenderanno come il Sole; *Tunc fulgebunt iusti sicut Sol.* Desidero sapere, che impedimento riceuono i giusti da' peccatori, che non possono risplendere alla presenza loro, adombrano lo splendore de buoni. Dicalo Gioacchino Abbate: *Separatis iniustis de medio iustorum, fulgebunt iusti sicut Sol, quia nimirũ non potest dies esse in perfecto splendore, quandiu pars aliqua tenebrarum lucis crepusculum offuscando denigrat, sed quomodo discedentibus tenebris dies clarus effulget, ita retrusis impijs in Inferno, fulgebunt iusti.*

Abbas Ioach. in Ap. ca. 21. tex. 1.

L'istesso argomento potiamo fare di Christo nel Cenacolo; mentre che Giuda era in compagnia del Saluatore, e de' Santi Discepoli, pareua che con la sua negrezza adombrasse la loro chiarezza; ma subito vscito, e posto il piè fuora della porta. *Nunc clarificatus est filius hominis.* E come scriue il Padre Sant' Agostino: *Erit Iudas, & clarificatus est Iesus, exit filius perditionis, et clarificatus est filius hominis, exeunte immundo, omnes mundi remanserunt.* Alla dottrina del P. S. Agostino aggiõge vn'Autor moderno: *Non satis glorificatus est Iesus, quia adhuc est Iudas in eius cõtubernio: adhuc non satis clarificatus est Christus, quia in eius collegio adhuc Iudas numeratur: Cũ autẽ abscedit, & Iesuanæ societatis ex grex fit, sic Iesus cum suis exinde gloriosus effulsit.*

D. P. Augu. tra. 63. in Ioa. c. 13.

Didac. Mõtelad. de Bened. Pat. c. 11. v. 1 §. 13.

Io vorrei sapere perche frà tutti gl' Apostoli solamente Giuda era interessato, auaro, e ladro, che sono i defetti i più deformi, che possa hauere vn'huomo. Era pur Discepolo di Christo come gl'altri, conuersaua pure co' buoni, vedeua pure gl'essempi di santità, che gli daua il suo Maestro, perche tutti gl'altri amauano la pouertà, e le virtù; e Giuda era tutto il contrario? Non s'appagaua di quella vita, alla quale staua il Figliuolo di Dio, e i suoi compagni; quando fusse nato Prencipe, auezzo alle delitie, & à maneggiare argẽto, & oro, parrebbe che fusse compatibile; ma era vn poueraccio, disgratiato, miserabile, nato vilmente, figliuolo d'vn Zappatore; adũque doueua contentarsi del suo stato, e viuere all' Apostolica, astenendosi da gl'interessi, dall'auaritia, e da' furti. Ci porta la cagione di tutto questo il Padre Labata, con dire, che era spenditore del Collegio Apostoli-

co, questo offitio gli daua occasione di pratticare con gl'artigiani, e co' mercanti, da quali ò riceueua per elemosina, ò compraua co' denari quello, che bisognaua per il vitto, e vestito de' Discepoli; & essendo questi auari, interessati, e ladri (parlando con rispetto de' buoni) non è marauiglia se Giuda hauesse ancora l'istesse imperfettioni; chi prattica col zoppo impara à zoppicare. *Ea quæ ab auaris hominibus desumpsit ita præualuerũt, vt ex sancto Dei Apostolo fur, & proditor, & diuinæ maiestatis euaserit reus propter lucrum triginta denariorum, quia scilicet potius lucrari à mercatoribus didicerat, quàm paupertatem à condiscipulis suis.*

Franc. Lab. t. 1. ver. societas prop. 2.

Di più temendo Christo, doppo la sua morte soprauiuesse Giuda, restãdo insieme con gl'Apostoli, come era conuersato sino all'hora, gli participasse i suoi difetti, onde per assicurarli non volse morire nella Croce, sin tãto che Giuda nõ si appiccò. Lo dice il B. Isaia Abbate. *Nec Dominus Iesus prius ascendit in crucem, quam Iudã expulißet è medio discipulorũ.*

B. Isa. Abbas ora. 22. de ope. hominis noui.

Non volsero permettere Abramo, e Sara, che Ismaele, & Isac stessero insieme: *Eijce Ancillã, & filiũ eius.* Ma se erano fratelli, à che fine separarli? disse pure il Profeta. *Ecce quam bonũ, & quã iucundum habitare fratres in vnum.* Sò che il nostro Saluatore non volse esser mezzano nella diuisione delle ricchezze trà i due fratelli, acciò non hauessero occasione di separarsi, che però essẽdone richiesto rispose: *Quis me constituit iudicẽ, & diuisorem inter vos?* hor perche dunque Abramo non vuole, che habitino nell'istessa casa i suoi figliuoli? Risponde S. Bernardo, che per Ismaele s'intendano i peccatori, e per Isac i giusti, e perche non stanno bene questi con quelli, fece la separatione frà di loro: *optimè igitur ait Sara* (dice vn moderno) *filium ancillæ, non futurum hæredem cum libera, quia nulla inter iustos, & iniustos potest esse cõuentio:* Il Lirano. *Percepit quod esset pronus ad luxuriam, & timens ne ad similia induceret filium suum Isaac, nunciauit ista Abrahæ potens vt Ismaelem eijceret.* E Tomaso Anglico. *Populus illo tempore erat cultor Dei principaliter seruandus, & propagandus: erat de solo Isaac nasciturus; illi autem populo erat valdè nociua, & periculosa commixtio cæterorum, si starent cum eis vt conciues, & cohæredes; quia tunc de facili scinderent, & corrũperent veritatem diuini cultus.* In fatti concludono tutti, che non stauano bene insieme, benche fossero fratelli; perche Ismaele essendo difettoso hauerebbe facilmente contaminato la Santità d'Isac.

Gen. c. 21. Ps. 132. D. Luc. c. 12. D. Ber. serm. 6. de Ascens.

Io. Haye. c. 21 v. 10. n. 92. Lyr. ib. Thom. Angli. apud Io. Haye. in c. 21. Gẽ. v. 14. n. 125.

Non crederei d'errare, s'io dicessi, che il peccatore è come il carbone, che se è acceso, abbruciando consuma la santità de' buoni, come hauete inteso sin'hora; e se è smorzato, tinge dell'istesso la riputatione, e l'honore. Ditemi perche Christo fù crocefisso trà due ladroni, e non più presto solo, ouero da vna parte, ma in mezzo? dice Teodoreto, che fù inuentione del Diauolo, perche il Saluatore haueua acquistato credito appresso molti, da' quali era tenuto per Figliuolo di Dio, come dal Centurione, il quale: *Glorificauit eum dicens, verè hic homo iustus erat,* ò come scriue S. Marco: *Filius Dei erat.* Onde per discreditarlo non seppe ritrouare altra inuentione, che farlo crocifiggere co' cattiui, acciò la gente hauesse detto, e crocefisso co' Ladri, pensate se puole essere cosa buona. Gli diedero il luogo di mezzo, per-

D. Luc. c. 24. Diuus Marc. c. 15.

che: *Medium participat de extremis.* Acciò fusse stimato peccatore, e non giusto, ladro, e non santo. Vdite Teodoreto: *Malam opinionem de Domino innuere volens Diabolus, etiã latrones faciebat crucifigi cũ eo.*

Theod. in Cat. D. Th. ibid.

Che?ti basta forse l'animo di prattticar co' cattiui, e non far questi discapiti? se Iddio non ti soccorre con vn'aiuto straordinario, lo tengo per impossibile. Comparue ad Abramo la Diuina Maestà, dicendogli, che non temesse di cosa alcuna, perche hauerebbe tenuto protettione particolare della sua persona. *Noli timere Abraham, ego protector tuus sum.* Che gran timore potea esser questo, che per liberarlo, & assicurarlo vi bisognasse vn'aiuto di Dio speciale? Portano molti opinione, che all'hora si ritrouasse frà persone Idolatre: però gli promette la sua protettione particolare, senza la quale temeua il Santo Abramo di non poter conseruarsi fedele al suo Signore; quasi dicesse: Come potrò rendere ossequio di riuerenza, e diuotione, se stò frà quelli, che adorano gl'Idoli? che però dice Dionisio Cartusiano: *Indiguit Abraham protectione Diuina, quoniam in medio idolatrarum, ac pessimorum tunc morabatur, ne cum peruersis illis peruerteretur.*

Diony. Chart. ap. 10. Haye. ib. n. 10

Anco i Beati, stò per dire, che temerebbono di pericolare, se in Paradiso in lor compagnia stesse vn peccatore. Disse Dauide, che nel giorno del Giuditio i Santi vedranno i dannati stare nelle pene atrocissime, dalle quali saranno fieramente tormentati: *Veruntamen oculis tuis considerabis,* (parla col giusto) *& retributionem peccatorum videbis.* Non puol'essere, che questa vista spauenteuole nõ intorbidi il chiaro delle sue glorie, e non gl'apporti horrore, e terrore?

Ps. 90.

adunque non saranno totalmente beati. Sò, che tutti i sentimenti corporali: *Saltim per redundantiam.* Saranno glorificati; ma gl'occhi essendo occupati in oggetti così horribili, riceueranno disturbo. A che fine dunque fargli vedere i dannati in quelle pene atrocissime? Risponde S. Bernardo, acciò non habbino da sospettare, che vn dannato possa vscire dall'Inferno, & andare ad habitar in loro compagnia nel Cielo. Però li vedranno stare essiliati dal Paradiso, e confinati ne gl'abissi, e stargli sempre lontani: Che se per impossibile potessero immaginarsi, che vn dannato solo potesse partirsi dal profondo, & andare à conuersare in loro cõpagnia, starebbono in continuo tremore, temendo in vederselo vicino. No, nò, dice Iddio, non voglio habbiate questo disturbo, li vedrete star sempre lontani da voi nel cieco abisso: *Retributionem peccatorum videbis: securitas perfecta iustorum* (dice Bernardo) *erit iusta retributione peccatorum, qui videlicet nec humanam aliquando, nec diabolicam vltra vereri malitiam poßent.* Hor questa sicurezza li renderà totalmente beati: *Hæc est noua causa lætitiæ homini iusto, cui non solum promittitur victoria, sed etiam quod sit cum magna voluptate visurus proprijs oculis inimicos suos iacentes, & pro meritis punitos;* Cõclude il Card. Bellarmino.

D. Ber. in Ps. 8

Bellar. in Psa. 90. v. 8

Confermo quanto hò detto con vn passo della Sacrata Genesi. Nel principio del Mondo Iddio diuise la luce dalle tenebre: *Diuisit lucem à tenebris.* Quì direbbe il Filosofo, che quelle cose si possono diuidere, che antecedentemente stanno congionte, ò vnite: Ma se le tenebre, e la luce sono contrarie, come poteuano essere insieme? Molti Scrittori Sacri, & in

Gẽ. c. 1

par-

particolare Ruperto Abbate, S. Ambrogio, & il P. S. Agostino, per le tenebre intendono i Demoni, per la luce gl'Angeli del Paradiso: *Quæ sunt istæ tenebræ, nisi omnes Angeli Sathanæ cũ eodẽ suo Principe? Has vtique tenebras Deus, lucemq; diuisit, quia Angelos malos à bonis separauit: diuisit, inquam, separatione immutabili, itaut nec isti qui ceciderãt resurgere, nec illi, qui cũ peccare possent peccando cadere.* Sono parole di Ruperto Abbate. A che fine questa diuisione? potrei ripigliare quello, che hò accennato di sopra; la negrezza di queste tenebre diaboliche, hauerebbe adombrato la chiarezza della luce Angelica. Ma non voglio dilongarmi dalla dottrina di Ruperto: *Diuisit separatione immutabili*; acciò fussero sicuri gl'Angeli, che per sempre gli sarebbono stati con gran distanza lõtani i demonij: *Itaut nec isti, qui ceciderant resurgere, nec illi possint peccando cadere.*

Rup li. 1. c. 13. in Psa. 75. D. Ambros. de Parad. c. 2. D. P. Augu. 11. de Ciuit. Dei c. 19.

Ardirei portarui per vltimo vn paradosso, quando credessi (come spero) di non pregiudicare alla Santità del Saluatore; Sò che ragiono con persone discrete, le quali dal mio parlare prenderanno le rose, e lasciaranno le spine, già che nel mio discorso non pretendo di vscire da' termini del douere. L'istesso Figliuolo di Dio, che facea tremare, & atterrire i Demonij, temeua di star vicino à gl'huomini cattiui. E' Crocifisso Sant'Andrea, e stà viuo nella Croce due giorni: *Biduo pendebat in Cruce Beatus Andreas*; è crocifisso Christo, e non si mantien viuo più di trè hore: *Ab hora sexta vsque ad horam nonam.* Come è possibile, che Sant'Andrea essendo vecchio, e semplice huomo, due giorni resistesse al tormento della Croce, & il Saluatore, che era d'anni trentatre, huomo, e Dio, e che nelle debolezze haueua la Diuinità, che soccorreua l'humanità; e nondimeno non potè resistere più di trè hore all'aspro legno della Croce? Adunque sarà più generoso il Soldato del Capitano? più costante vn'huomo, che Iddio? Vdiamo se con la dottrina del mio Padre Sant' Agostino potessimo rintracciare la cagione di questa disparità. Dice il Crocefisso Giesù, hora con il capo si volgeua verso del Ladron buono, hora verso il cattiuo: *Cogitabat*, verso di quello: *Recogitabat*, verso di questo, *Dominus meus Iesus Christus*. E tacitamente diceua al ladro buono; felice te, che hai ritrouato la tua fortuna: *Recogitabat*, verso il cattiuo, e diceua: Infelice tù sei, che t'offerisco il bene, e non vuoi: *Cogitabat*, oh come fusti accorto, ò buon Ladrone, che con poche parole hai saputo comprare il Paradiso: *Recogitabat*, e tù con vn sospiro lo potresti ottenere, e lo ricusi: *Cogitabat*, tù sei tenero di cuore, e mi consoli: *Recogitabat*, tù sei ostinato nel male, e mi tormenti: *Cogitabat*, per te già s'apre il Cielo, e scendono gl'Angeli per laurearti con la Corona del Martirio: *Recogitabat*, per te si spalanca l'Inferno, e si scatenano i demonij per tormentarti: *Cogitabat*, tù verrai à godere il premio delle tue fatiche: *Recogitabat*. E tù andarai à pagare il fio de' tuoi misfatti: *Cogitabat*, tù goderai nell'eternità della gloria il tuo Signore: *Recogitabat*, e tù nell'atrocità delle pene morrai viuendo, e viuerai morendo priuo di Dio. Finalmente nell'hora di nona: *Inclinato capite emisit spiritum*. Da questa pia meditatione, si puol dedurre la ragione della proposta difficoltà. Mentre Andrea staua nella Croce, non haueua niun peccatore, che gli tenesse com-

In vita eius.

D. Matth. c. 27

D. P. Aug.

D. Io. c. 19.

pagnia, però: *Biduo viuens in Cruce, &c.* Ma Christo era vicino ad vn'empio, che gli staua alla sinistra ostinato nel male: ohimè quasi dicesse, io non posso più sofferire la vicinanza di costui: mi tormenta più l'esser in compagnia di questo peccatore, che i chiodi, e la Croce. Mi sẽto trafiggere il cuore: lo stargli vicino m'accelera la morte. Chiude Agostino il mio discorso dicendo: *Non potuit Christus sustinere commercium peccatoris.*

D. P. Augu. ad litt.

Steterunt à longe. O' quanto danno apporta particolarmente la prattica de' cattiui. Quel Padre di fameglia hà vn Figliuolo alleuato col timor di Dio, diuoto; và alla Chiesa ogni mattina, dice ogni giorno le sue diuotioni, non gli sentite in bocca altro, che parole di santità; è modesto, obbediẽte, di piena sodisfattione del Padre, e della Madre: e perche è di qualche età, lo lasciano andar fuora à suo beneplacito; ma in termine di due mesi s'è fatto tanto cattiuo, e doloroso, che niente più. E' disubbidiente, giuocatore, biastemmatore, non se gli sentono in bocca altro, che parole dishoneste, è diuenuto vna sentina di vitij, e d'Angelo, che era, s'è trasformato in vn diauolo, che mutatione è questa? Hà trouato vna mala prattica, e l'hà fatto diuenire cosi cattiuo, e gl'hà misschiata la lebbra della maluagità, che se *Stetisse à longe*, hauerebbe conseruata la sua bontà. Stà dunque lontano da questi tali, & osserua l'auuertimẽto del Saluatore, che dice: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & proijce abs te.* La Legge è in contrario: *Nemo videtur Dominus membrorum suorum.* Questo è vn precetto troppo strauagante contrario à Sacri Canoni, & à Sommisti, i quali determinano, che *Grauissimum crimen est contra naturam in se manus conuertere*, massime: *Quando membrum habet speciale officium*: Come è l'occhio: Con tutto ciò vogliono altri Sommisti, che taluolta sia lecita la mutilatione, e questo è: *Quãdo Salus totius corporis abscissionem requirit*, come se vna orecchia, vna mano, ò vn piè minacciasse pericolo di contaminare il corpo tutto. Hor che ti comanda il Saluatore? *Si oculus tuus scandalizat te erue eum, & proijce abs te.* Quale è quest'occhio, che ti scandelizza, se non quell'amico cattiuo col quale prattichi? Onde se deui cauarti vn'occhio acciò non infetti il capo, e'l corpo tutto, quãto maggiormente deui separar da te quella compagnia, che ti puole cagionare la dannatione dell'anima? Questo è il vero sentimento delle parole di Christo: *Hoc præcepit* (dice Chrisostomo) *vt amicos, quos æquè vt oculos charos habes, & ad omnem vitæ vsum necessarios, si ad animæ salutem impedimentum afferant, amputes, & abijcias.* Tienti dunque lontano da questi lebbrosi. E t'assicura Martiale: che *Gaudebis minus, & minus dolebis.* E mi riposo.

D. Matth. c. 8. l. liber homo, ff. ad l. aquil.

Tolet. lib. 1. c. 62. n. 8. f. 134.

Hyero. Ghilin. de mutilat. f. 252. n. 2.

Antõ. Diana p. 5. tr. 4. de homil. res. 32.

D. Io. Chrys. or. kalendis habita t. 5.

Mart. Epigr. 24. lib. 12.

SECONDA PARTE.

COl fuggire la pratica di molti potiamo assicurarci di non pericolare. Voglio che l'i particolarmente le Donne mparino dalla Beatissima Vergine. Elisabetta moglie di Zaccaria era grauida in sei mesi quando fù visitata da Maria, come scriue l'Euangelista S. Luca: *Exurgens Maria abijt in montana cum festinatione, & salutauit Elisabeth.* E dice il Sacro Testo, che doppo d'essersi trattenuta quasi trè mesi nella casa di Zaccharia,

D. Luc. c. 1.

si

si partì, ritornãdosene alle sue habitationi: *Mansit autem Maria cum illa quasi mensibus tribus, & reuersa est in domum suam.* Osserua il Padre Iansenio, che la Vergine si licentiò, e si partì appunto quando che staua per partire Elisabetta, e l'argomenta da quello, che dice S. Luca. *Quasi mensibus tribus*, v'andò il sesto mese, & auanti fusse compito il nono quando staua per nascere Giouanni se n'andò: *Verum cum iam partus tempus adesset, discessit ab ea.* Se v'era stata tanto, perche non si fermò ancora finche fusse nato Giouanni? era tanta gran cosa, che vi fusse stata trè, ò quattro giorni di più? non credo già, che hauesse facende graui, che la stimolassero per il ritorno alla casa. Oh partenza misteriosa: Subbito, che la Santa Donna hauesse partorito, sarebbono venuti i parenti, gl'amici, & i vicini à congratularsi con Elisabetta, e Zaccharia del figlio maschio: *Et venerunt vicini, & cognati eius, & congratulabantur ei.* Quasi dicesse, non stà bene vna Donna Vergine, oue è il concorso delle genti: *Discessit ab ea* (dice Iansenio) *vt multitudinem affluxuram ad puerperam fugeret.* Non già, che Maria temesse di se medesima, ma per dare essempio à noi, di fuggire l'adunanze delle genti, e massime di quelle, che non si conoscono. Eccoui la conferma di Vittore Antiocheno: *Redijt Maria, quia circa Elisabethis partum magna hominum multitudo ad Zaccharię ędes confluxura erat. Virgo autem sacratissima, virgineo quodam pudore tincta, hominum conspectum declinabat.*

Iansen. c. 5. in cõc. Euãg. p. 1. f. 50. col. 2. l. A

Idem ibid.

Victor. Antiochen. in c. 1. D. Lucę, v. 56.

Il Patriarca Giacobbe ritrouandosi nell'Egitto, s'ammalò grauemente, e conoscendosi mortale, impose à suoi figliuoli, che trasportassero le sue ossa nella terra di Canaan, e colà lo sepellissero: *Sepelite me cum patribus meis in spelunca duplici, quę est in agro Ephron Hethęi contra Mambre in terra Chanaan.* Perche non volse, che gli dessero sepoltura nell'Egitto; purche l'Anima vada bene, poco mi curo oue stia sepolto il corpo, soleua dire vn'huomo da bene. Ci scioglie la difficoltà Oleastro con dire, che gl'Egittij erano idolatri, e non volse, che ne meno le sue ossa stessero sepolte in compagnia di quelle de gli idolatri: *Audis hic quàm mala sit coniunctio malorum, vt non solum viui, sed etiam defuncti, nolint iusti cum eis commorari.* Se ne temono i morti, pensate, che deuono fare i viui.

Oleast. hic, ad mores adnot. f. 315. col. 2. in fine.

Se dunque la prattica de' cattiui è tanto perniciosa, perche dunque non conuersare con le persone buone? à questo c'essorta Platone: *Confuge ad bonorum virorum consuetudines vbi partim audias; partim tu quoq; dicas iusta, honestaque ab omnibus esse colenda.* Basilio Imperatore essortaua il figliuolo alla cõuersatione de gl'huomini virtuosi, e da bene dicendogli: *Si hanc institeris viam, ad solidę, germanęque virtutis veros limites breui peruenire poteris.* E Seneca nõ disse, che è meglio star morto co' buoni, che viuo co' cattiui? *Satius est cum bonis iacere, quam cũ malis viuere?* Oh che vita beata è lo stare in compagnia delle persone buone?

Plato 8. de legibus Princ.

Basil. Imper. Exort. ad fil. c. 7.

Sen. suasoriaś eptima.

Chi già mai si trouò frà tante angustie, quanto, che il buon Ladrone? i peccati l'accusauano, i dolori lo tormentauano, la coscienza lo mordeua, i Demonij lo spauentauano, l'Inferno l'aspettaua, la diuina giustitia lo minacciaua, la morte l'assaliua: In vn mare d'affanni tremante si riuoltò verso del Crocifisso Redentore, e gli chiese il soccorso dicendo: *Memen-*

D. Luc. c. 23. *mento mei dum veneris in regnum tuum*. Io son il più infelice peccatore del mondo, l'opere mie mi condannano, vedo contro di me il Cielo, la terra, e l'Inferno; nell'Oceano ondeggiante de' miei martori, altro non m'è rimasto, che l'ancora della speranza; però à te mi raccomando: *Memento mei*. Ma quel Dio, che fù sempre pietoso in consolare i peccatori, gli diede questa risposta. *Hodie mecum eris in paradiso*. Entra quì il mio Padre Sant'Agostino, e fà vna leggiadrissima ponderatione sopra di quella particola: *Mecum*, la quale all'improuiso pare, che sia superflua. Se la diuina clemenza voleua dargli il Paradiso, e liberarlo dall'Inferno, poteua ciò fare solamente con dire: *Hodie eris in Paradiso*. L'esser in Paradiso, e lo star con Iddio: *Dicuntur ad conuertentiam*. Ah voleua dir Christo, non temere ò Ladro, perche hoggi, che ti riceuo per mio compagno: *Hodie*, che: *Mecum eris*; Sarai libero da ogni male, niuno t'offenderà, e sarai meco à parte di tutti i beni del Paradiso: *Hodie mecum eris* (asserisce il P. Sant'Agostino) *ne fortè verearis, ne tibi aliquis hostis in illo beato nemore, ne antiquus ille latro insidietur, possessio tibi illic me introducente firmabitur*.

D. P. Augu. ser. 120 de. tēp.

Comanda Iddio ad Abramo, che si parta da' suoi paesi, e vada ad habitare vna terra, che lui gli mostrarà: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & veni in terram, quam monstrauero tibi*. Obbediente Abramo si prouedè di tutto quello, che gli poteua occorrere nel viaggio, prende licenza da' suoi, e se ne và: *Egressus est Abraham sicut præceperat ei Dominus:* Hor quì racconta il sacro Testo, che anco Lotte volle seguitare Abramo: *Et iuit cum eo Loth*. A che fine Lotte vuol lasciare la casa paterna, gl'amici, i parenti, le ricchezze, & andare con Abramo: Iddio non gli comanda, che vada. Non sarebbe meglio dunque, che s'auanzasse questa fatica del viaggio, e se ne stesse à godere le delitie della sua Patria? Questa difficoltà è mossa da vn moderno: *Cum tibi ò Loth iussum non fuerit patriam deserere, quomodo peregrinationi laboriosæ, & difficili te accingis, quieti, & amori parentum præferens, iter arduum?* L'istesso Autore ci dà questa risposta? *Impellit eum vnius iusti societas, quæ parentum, & amicorum consortio, & vtilitati est præferenda*. Stimò più lo stare in compagnia d'Abramo, che la patria, gl'amici, i parenti, e le ricchezze. E lo conferma il Lirano: *Voluntariè magis volens esse cum auunculo suo fideli, & iusto, quam cum alijs remanere*. Conosceua forse, che maggior bene non si puol godere, ne maggiore vtilità participare, quanto quella, che si guadagna pratticando con le persone honorate, e che portano sempre l'honor di Dio nella fronte: & in questo veramente non s'ingannò. Siate immitatori di Lotte, & in tanto vi lascio col documento di Teognide Filosofo, e Poeta:

Gen. c. 12.

Io. Haye. in Gen. c. 12. v. 4. f. 747. col. 2. n. 78. l. E.

Nicol. de Lir. ibi.

Te
coniunge bonis, & ab eius plurima
disce.

Theognides.

Et andate
in pace.

DOMENICA QVARTADECIMA DOPPO LA PENTECOSTE.

Non potestis duobus Dominis seruire; Deo, & Mammonæ. D. Matt. Cap. 6.



QVALI siano le proprietà, e conditioni delle ricchezze, delle quali parla il Vangelista Matteo chiamandole: *Mammona*, che seconno il Padre Sant'Agostino: *Diuitiæ appellantur.* Potremo prenderne informatione tanto dalli scrittori profani, quanto de' Sacri. Primieramente da Boetio fù aspramente biasimato, e ripreso, chi le sprigionò dalle viscere della terra, oue con pietosa diligenza le rinchiuse la Natura.

D. P. Augu. li. 2. de ser. Dõ. in mõte, c. 14.

Heu qui primus fuit ille,
Auri, qui pondera tecti,
Gemmasque latere volenteis
Pretiosa pericula fodit?

Boet. de conso. met. 5. li. 11.

Suida le chiamò: *Ventosæ diuitiæ, hoc est fallaces, & inconstantes.* Infelice chi n'è posseditore dice Boetio; Niuno si puol vantare, che non gli siano state cagione di turbolenze, e disgusti essenciali. *Diuitiæ possidentibus persæpè nocuerunt.* A questa verità si sottoscrisse ancora Quinciliano: *Multa sæpè locupletibus accidunt, sæpè in imum decidunt. Ego vidi pauperem auxilia diuiti ferentem.* Sono come il vaso di Pandora, dal quale hebbero l'origine di tutti i mali, Esiodo fauoleggiò, ma Ouidio disse la verità;

Apud Tob. Mag. fo. 144. nu. 33. Boet. l. 11. pr. 5. Quinti. decla. 9. p. 111. Hesi. in oper. et Dies. f. 7.

Effodiuntur opes irritamenta malorum.

Ouid. 1. Met.

Onde Seneca: *Diuitiæ inflant animos superbiam pariunt, inuidiam parant, & eo vsque mentem alienant, vt fama pecuniæ nos etiam nocitura delectet.* Furono il fuoco, che accese le discordie del Mondo, se crederemo à Platone: *Omnia bella opum gratia fiunt*; & appresso gl'Antichi così le ricchezze, e i ricchi si prouerbiauano: *Diues aut iniquus, aut iniqui hæres est*; che però con l'inchiostro delle lagrime, e con la penna del dolore scrisse il Poeta:

Sen. epist. 28. Plat. in Phæd. fol. 50. D. Tob. Mag. f. 749. n. 54.

Quid mihi diuitiæ? quarum si dempseris vsum.
Quamuis largus opum, semper egenus ero.
Immò etiam pœna est, partis incumbere rebus,
Quas cum possideas, est violare nefas.
Non aliter sitiens vicinas Tantalus vndas
Captat, & appositis abstinet ora cibis.

Cornel. Gallus, Elog. 1. v. 181.

E frà gl'Ecclesiastici Guglielmo Parisiense lasciò: *Diuitiæ cũ labore acquirũtur, cum timore possidentur, & cum dolore amittuntur.* Con questa oppinione concorre ancora S. Prospero;

Guilel. Paris. lib. de mor. c. de lau. Paup.

ſpero; *Diuitias qui habere volunt ſine labore non quærunt, ſine difficultate non inueniunt, ſine cura non ſeruant, ſine anxia delectatione non poſſident, ſine dolore non perdunt.* E l'Idiota: *Diuitiarum acquiſitio magni laboris eſt, poſſeſſio magni timoris, & amiſſio magni doloris.* Ma ſe più chiaramente volete inueſtigare le qualità delle ricchezze, leggete Dioniſio Cartuſiano; *Fallaces diuitiæ, quæ ſufficientiam quandam promittunt, ſed conferre non valent, ſuoſque amatores æternis cruciatibus ingerūt, imò quo plus creſcūt tanto maius deſiderium in corde accendunt, blandiuntur enim ſed pungunt.* E che altro ſe ne puole aſpettare, ſe al parere del Beato Tomaſo di Villanoua ſono ſchiuma, e feccia della terra? *Quid ſunt diuitiæ niſi vana de limo metalla?* E per finirla vi baſti per concluſione la dottrina del Dottore Angelico, che paragonandole al Demonio, moſtra, che all'huomo non ſiano meno pernitioſe: *Per Mā-mon am poteſt intelligi diabolus, qui præeſt diuitijs, & quaſi Deus ſuus eſt, non quia poſſit dare, ſed quia nititur diuitijs homines decipere, vnde ſicut eſt ſpiritus quidam fornicationis, ſic eſt ſpiritus diuitiarum.*

D. Pro. lib. 11. de vita cōt. c. 3. Idio. l. 1. cont. c. 33. Diony. Cart. c. 13. D. Matth. art. 25. f. 51. l. B. B. Tho. à Vil. in Cōc. funebri, fo. 597. col. 2. D. Th. to. 14. in c. 6. D. Matth. f. 23. c. 1. l. C.

Da quello v'hò accennato ſin'hora, potrete argomentare ò Signori di quanto danno ſiano le ricchezze terrene. E nondimeno la malitia humana è tanto grande, che ſe gli fuſse poſto in elettione d'aſcriuerſi alla ſeruitù delle ricchezze, ò di Dio; vi riſponderà liberamente, che *mauult ſeruire Mammonæ, quam Deo.* Dimoſtrando non hauer nel Mondo coſa più caſa, e più ſtimata delle ricchezze. Lo vedremo nel preſente ragionamento coll'euidenza delle ſcritture: In tanto degnate fauorirmi coll'attentione, & io ſeruirò con breuità, & incomincio.

Che le ricchezze non c'habbino da eſſer care, io non lo vieto, ma ſolamēte ſi deteſta l'eſſergli ſeruo, e ſchiauo. Che però oſserua S. Girolamo, che non diſſe il Saluatore: *Non poteſtis habere diuitias, & ſeruire Deo: ſed non poteſtis ſeruire Mammonæ.* Biſogna dunque eſsergli Signore, tenerle come ſerue, e non viuergli come ſchiauo. *Patitur enim durum Dominium quiſquis ſeruit Mammonæ.* Diſſe il P. S. Agoſtino. Le perſone ſaggie, e prudenti non ſanno trouare alcuna ragione conuincente, perche l'huomo ſe gli dimoſtri tanto ſoggetto: onde quell'Erudito.

D. Hie. hic in Catena D. Th. D. P. Augu. ſer. Do. in Mōt.

Diuitiæ cum ſint irritamenta malorum.
Cum ſecum referant multa pericula, Tuba,
Cur tamen à cunctis optantur; curuè petuntur.
Cur retinent primum ſemper in orbe locum?

Io. Fr. Apoſt. in deli. Italor. Epigr. ad Lauren. tubum f. 253.

Dal numero di queſti fù eſcluſo Pitagora, il quale eſsendo interrogato ſe bramaſse d'eſser ricco, riſpoſe: *Diuitias contemno habere, quæ liberalitate perduntur, & parcitate putreſcunt.* Ma quanto Pitagora ſpiegò cō le parole, tanto coll'opere poſe in eſſecutione Crate il Tebano, il quale incaminatoſi in Atene per attēder alli ſtudij della filoſofia, gittò vna grā ſōma d'oro, giudicādo eſſere impoſſibile poſsedere in vn medeſimo tempo virtù, e ricchezze. *Neq; putauit ſe poſſe virtutes, & diuitias ſimul poſſidere.* A cōfuſione de' Chriſtiani, che vogliono ſeruire *Deo, & Mammonæ.* Et eſsendo neceſſitati. *Vnū odio habere, & alterū diligere.* Riuolgono l'odio verſo di Dio, e l'amore verſo delle ricchezze, ſtimādole come coſe più pregiate, e più care, che habbino in loro potere; chi le poſsiede prima che per-

Diog. Lae. de vita, et morib. Philoſ. D. Hie. et habetur 12. q. 11. de glor. §. Ep. Crates ille.

derle

derle si contentarebbe priuarsi della libertà, che è il più ricco tesoro, che habbia l'huomo. Souuengaui ciò che scriue Giouanni Saresberien se.

Tolomeo Rè di Cipri era molto insidiato per le gran ricchezze, che teneua; i suoi nemici procurauano con ogni diligenza d'hauerlo nelle mani per leuargliele: del che auuedutosi prese per espediente di portare tutto l'oro, e l'argento in vna naue; nella quale fatta vna apertura da per loro stesse appoco appoco le monete si versassero nel mare, prima che farne ricchi i suoi nimici. Ma giunto in alto mare, oue deliberò di gittarle, non gli diede il cuore di priuarsene, ma riuoltando le vele, e la prora, se ne ritornò alla Città, giudicando esser meglio (quando non hauesse potuto far altro) più presto perdere la libertà, e restare schiauo nelle mani de' suoi maleuoli: *Nam cum axijs sordibus magnas opes Ptolomæus corripuisset propter quæ eas periturum se videret, & ideò omni pecunia imposita nauibus in altũ processisset, vt classe perforata, suo arbitrio perirẽt, & hostes præda carerent: Non sustinuit mergere aurum, & argentum, sed futurum necis suæ pręmium, domũ reuexit*. Questo non era Signore, ma schiauo delle ricchezze: *Proculdubio hic non possedit diuitias, sed à diuitijs possessus est*. Ma non voglio tãto restringermi al particolare, si che mi sia detto, che *ad particulare ad vniuersale, non valet consequentia*.

Io. Saresb. de nugis curialium l. 8. c. 15. f. 534.

Iddio fece intendere molte volte à Faraone, che licentiasse il popolo Israelitico dall'Egitto, quel fellone ricusò molte volte d'obbedire à comãdamenti del Cielo; pur alla fine oppresso da' castighi delle rane, mosche, peste, piaghe, e locuste, si compiacque di dare la libertà al popolo; fece chiamare Mosè, & Aronne, à quali impose, che andassero con tutta la gente, & offerissero i sacrifitij al Signore: *Ite sacrificate Domino*; Ma vuole che restino nell'Egitto le pecore, e gl'armenti. *Oues tantũ vestræ, & armenta remaneant*. Mà se gli dà licentia, che partino, e che ancora sacrifichino, per che poi gli vieta, che lascino tutto il bestiame? e come potranno sacrificare, se nõ cõducano seco gl'animali. Rispõde l'Abulẽse, che Faraone: *Nõ dicebat hoc, quia intenderet Hæbreos dimittere sub hac intẽtione ad sacrificandũ, sed volebat experiri an vellẽt recedere totaliter de Aegypto, vel solũ ire ad sacrificandum, nam si ipsi intenderent ire ad sacrificandum solum, & postea redire, non multũ curarent, an armenta secum portarent, vel dimitterent ea in Aegypto suis pastoribus custodiendos. Si autem instarent Israelitæ, quod vellent secum cuncta pecora deducere; satis constabat, velle eos recedere de Aegypto*.

Exo. c. 10.

Abul. in Exo. c. 10. v. 25. fol. 115. co. 1. l. C.

Nondimeno è d'oppinione vn moderno, che Faraone facesse questo patto con gl'Israeliti, perche conosceua, che non sarebbono partiti senza cõdurre seco anco gl'armenti, e che più presto di lasciarli, sarebbono restati nella tirannica schiauitù, senza curarsi della libertà: *Sciebat Ismaelitas tanto amore suarum pecudum teneri, vel certæ pecuniæ ex suis pecudibus colligendæ, vt præoptaturi essẽt cũ illis in seruitute remanere, quàm sine illis in libertatẽ abire, seu cũ illis Pharaoni seruire in Aegypto captiuos, quã sine illis Deo in Deserto liberos sacrificare*; oh che pazzia: eleggersi più presto vna crudelissima seruitù di fare all'empio Faraone, insieme con i suoi armẽti; che sẽza godere vn'amica libertà, e seruire à Dio. Cõ ottima pru dẽza fece Licurgo vna legge a' soldati,

Io. Haye. in c. 10. Ex. t. 1. v. 25. fol. 416. nu. 132.

che in nissuna maniera ardissero in guerra di predare le spoglie de' nemici, & essendogli domandata la causa, rispose, che fatti auidi de' bottini, hauerebbono tralasciato di combattere, e di seruire al Capitano: *Ne milites ditescant, & dum predæ incumbunt, pugnam negligant.* Così discorse Faraone; Costoro haueranno tanto l'animo affetto à loro beni, che per non perderli, non si curarãno l'andarsene via, e sacrificare al loro Iddio: *Præoptaturi cum illis Pharaoni seruire in Aegypto captiuos, quam sine illis Deo in deserto liberos sacrificare.*

Plut. in Lacon.

Seruono tanto di cuore. *Diuitijs, & Mammonæ.* Che stimano il restarne priui, quanto la perdita della vita. Il Cronista Mosè registra le parole, con le quali sfogaua lo sdegno Faraone, quando s'era incaminato alla volta del Mar rosso, per arriuare il Popolo fuggitiuo di Dio, e farne crudelissima strage: gõfio dal vento della superbia, fiammeggiante di sdegno nel volto, e con la destra minacceuole, arrogantemente diceua; arriuarò questa gentaglia. Questa destra sarà strumento del mio furore, questo ferro farà la mie vendette: *Euaginabo gladiũ meum, interficiet eos manus mea.* Legge Arias Montano: *Depauperabit eos manus mea.* Come s'hà da intendere, prima dice, che vuole vcciderli tutti: *Interficiet eos manus mea*, e poi pare, che pentito si appaghi solo di leuargli le ricchezze: *Depauperabit eos manus mea.* Sapeua Faraone, che il leuare le ricchezze à gl'Ebrei, e dargli la morte era vna cosa stessa; quasi che: *Depauperare, & interficere*, siano sinonimi: *Rectè dicere possumus idem esse interficere, et pauperem facere.* E per certo, che Faraone parlò sensatamente. Chi non sà, che le ricchezze sono il cuore de gl'huomi-

Ex c. 15. Arias Mõtan. ap. Io. de la Haye. ibi. v. 9 f. 790. col. 2. l. A. Id. ibi. f. 824. col. 2. l. C. num. 246.

mi? *Vbi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum.* Senza il cuore non puol viuere l'huomo: e tolte le ricchezze resta priuo di vita. Onde Lucilio famoso Scrittore d'Epigrammi trà Greci, scriue in conformità, che vn tale sognò d'hauer fatto vna perdita notabile di denari, destatosi dal sonno tutto pieno di rabbia si volse appiccare; ma essendogli graue il comprare vn capestro, schiuò il dispendio, e con le proprie mani si strangolò. Credo per questo, che Giuda s'appiccasse più per il pentimento, e dolore, che hebbe d'hauer gittati i denari, che per hauer tradito il suo Maestro. Egli à dispetto della Sacra Teologia: *Vtebatur Deo, & fruebatur pecunia.* Essendo nel numero di quelli, de' quali disse il gran Padre Sant'Agostino: *Non nummum propter Deum impẽdunt: sed Deum propter nummum colunt.*

D. Matth. c. 6.

Lucil. ap. Au. Masc. in Tab. Ceb. p. 2. disc. 5.

D. P. Augu. l. 11. de Ci. Dei c. 25.

Mà già che siamo entrati nel particolare di Giuda, non posso non marauigliarmi dell'errore, che fece (il quale veramente fù il genere generalissimo di tutti gl'altri) di volersi appiccare; gran cosa, incrudelire verso se stesso: esser carnefice di se medesimo: trouasi cosa più desiderabile della vita: non v'è moneta, che la possi comprare: *Non omni pretio vita emenda est*, diceua Seneca, doue per il contrario non v'è cosa più fuggita, & odiata della morte: *Magno æstimamus mori tardius*; scrisse l'istesso Filosofo; e pur Giuda si mostra sprezzator della vita, & amator della morte così obbrobriosa, & infame. Doue poi dall'altra parte, i denari d'argento, che riceuè da gl'Ebrei per la vendita del suo Maestro, erano à lui tanto cari, che gl'idolatraua, li portò nel Tempio come tanti Dei adorati da lui, e con vna fune strascicò se medesimo

Sen. ep. 67.

Sen. li. 11. nat. q. c. vl.

alle

alle fauci della morte: *Retulit triginta argenteos, & proiecit in templo, & abiens laqueos se suspendit. Se se arbori suspendendo dabat, & argenteos non nisi templo reddit; cur miser non tibi magis consulis, quàm argenteis? cur potius in argenteos non irasceris, illisque in mare proiectis, & in templum recipis impetraturus veniam? Cur mauis te perditioni, & nummos templo reddere?* Che marauiglia? (dice Drogone Vescouo Ostiense) haueua più affetto à quei denari, che alla vita propria: *Ecce infelix, qualiter excæcatus est. Maluit seipsum perdere, quàm denarios perire: denarios tẽplo, seipsum laqueo addixit.* E S. Zenone: *Viliorem habens animam, quàm pecuniam.* E restò auuerato quel detto del Beato Simone da Cascia: *Committit plerumque ad plurima pericula suam ipse personam, sed in pecunia cautior est. Custos est æris ligatus in ære. Non habet æs, sed habetur ab ære: Non Dominus æris, sed seruus æris.*

D. Mat th. c. 27. Didac. Ponser. t. 3. l. 14. cap. 16. §. 19.

Drog. Ep. Hostien. l. de Sac. Pass. S. Zen. se. 2. de Auar. B. Sim. de Cas. lib. 8. c. 50. de Vitijs.

Non errò chi disse: *Vitæ dispendio emuntur opes.* Perche si troua, che molti per non consumare le facoltà si contentorono di morirsi di fame. Vscì il popolo Israelitico dall'Egitto, & erano seicentomila persone, senza i fanciulli: *Proiectique sunt filij Israel de Ramasse in Socoth sexcenta fere millia peditum virorum, absque paruulis.* Solleuano tutti concordemente le voci al Cielo, esclamando, che si morono di fame; lamẽti, che furono sentiti da Iddio: *Ego audiui vos dicere; Quis dabit nobis escas carnium? bene nobis erat in Aegypto.* Come puole essere, che si dolessero di morirsi di fame, per mancanza, e penuria di carni, se dice il Sacro Testo, che: *Vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis, oues, & armenta, & animantia diuersi generis multa nimis?* Se haueuano tanto bestiame, che era innumerabile, non poteuano vccidere parte, e prouedere al bisogno della fame? *Cur non mactatis has pecudes? cur non iugulatis hæc armenta? cur hos agnos, hædos, vitulos, quos innumeros vobiscum de Aegypto extulistis, nõ occiditis? cur lauta conuiuia non instruitis? cur vestram appetentiam non expletis? cur ad carnes Aegyptiacas nihilo his suauiores suspiratis?* Dice vn graue Autore. Oh empia pazzia: lasciare illesi, & intatti gl'armenti, e sopportare il tormento della fame, che già già gli cagionaua la morte: *Parcebant suis animalibus, malebant in fame perire, quam suas pecudes interimere, ne perderent pecunias ex pecudibus colligendas.* Cõclude il Lirano. Onde scherzando disse vn Poeta.

Iu. Cæs. Scat. Epidorp. li. 3. fo. 172. Exo. c. 12. Nume. c. 11. Exo. c. 12. Io. de la Haye. in Ex. c. 12. n. 600. f. 602. Nicol. Liran.

Diuitiæ, & magni, quos vulgus quærit honores,
Exitio Dominis sæpè fuere suis.

Frider. Dedekindi in ludis satyricis de mor. simpl. l. 2. c. 9. f. 141.

Oh gran pazzia de gl'huomini, che seruono così fedelmente alle ricchezze loro, che le stimano più della vita propria: onde il Beato Simone da Cascia disse: *Committit plerunque ad pericula plurima suam ipse personam, sed in pecunia, cautior est.* Gl'istessi Ebrei mi suggeriscono nuoua materia per imprimere ne' vostri cuori questa verità. Mentre nell'Egitto schiaui si ritrouauano, è noto appresso tutti, quanti strapazzi, & insolenze sopportauano fattegli da gl'aguzzini, e da ogni sorte di gente vile, non passaua mai giorno, che non riceuessero de gl'affronti, e nõdimeno con grandissima patienza sofferiuano tutti gl'aggrauij; anzi per nõ hauer occasione di riuoltarsi, e fare alcuno risẽtimẽto verso coloro, che gl'angariauano niuno di lo-

B. Sim. de Cas. lib. 8. c. 50. fol. 475. de Auar.

ro portaua arme offensiua, ò defensiua. Non è questo quel popolo cotanto risentito, che haueua per naturalezza di rispondere colla mano, e col ferro à chi lo maltrattaua con le parole? & hora senza fare alcun motiuo si lascia strapazzare dalla gente più vile, che sia nell'Egitto? Deh armate di ferro la destra generosa, e difendeteui. Hor vdite, che strauaganza.

Nella partenza, che fanno dall'Egitto, ciascheduno si prouede di ferro, e d'arme per difendersi da ogni occorrenza, che li potesse accadere: *Armati ascenderunt filij Israel de terra*
Ex. c. 13. *Aegypti*. Che gente strauagante, e bizzarra è questa? Quando sono trà nimici, e da gl'istessi oltraggiati, per non venire alle mani stanno disarmati, e sproueduti di qual si voglia sorte d'arme, e sopportano volentieri ogni offesa. Mà poi nel viaggio caminano armata mano; e pure non c'è niuno, che g'offenda? Da che dunque nasce questa diuersità? Non crederei d'errare s'io dicessi, che nell'Eitto, da Faraone gl'erano stati leuati gl'argenti, e gl'ori; e la speranza, che haueuano di ricuperarli, gli faceua tollerare cō patienza tutti gl'angariamenti, si sarebbono lasciati cauare gl'occhi, e leuar la vita, & andorono armati nel viaggio non per difendere la vita da' nemici, ma per saluare, & assicurare da' ladri l'argento, l'oro, e l'altre spoglie, che gli furono rese da gl'Egittij, come
Ex. c. 12. dice il Sacro Testo: *Petierunt ab Aegyptijs vasa aurea, & argentea, vestemque plurimam: Dominus autem dedit gratiam populo coram Aegyptijs, vt commodarent eis, & spoliauerunt Aegyptios*. Et è vn'argomēto, che più l'oro stimauano, che la vita: *Vehementius formidabant suarū diuitiarum iacturam, si forte ab hostibus inuadentibus raperentur, quare*
Io. de la Hay. in c.13. Exod. v. 17. fol. 666. n. 104.
suas indiscrimen adducebant vitas, vt suas diuitias è discrimine vindicarent, ac si opes quam vitas prætiosiores esse arbitrarentur. Di questi si poteua dir con ragione, che erano schiaui delle ricchezze. *Seruiebant Mammonæ*.

Senza dubbio è gran cosa il vedere, che l'huomo anteponga le ricchezze alla vita, perche alla fine questa vna volta s'hà da perdere, già che in questo regno di morte non v'è cosa immortale. Mà l'Anima, che è immortale, & è il miglior bene stabile, che habbia la creatura ragioneuole; crediamo, che sia meno apprezzata delle ricchezze, e beni temporali? Oh Stolidi, & insensati mortali: inhorridisco à dirlo, non che à prouarlo. Ma acciò non v'immaginiate, che io parli per essaggeratione, ò per hiperbole, ascoltate la scrittura. Persuade Caino al suo fratello Abelle, che vada seco fuora alla campagna: *Egrediamur in agrum*. Giunti in vn luogo Gē. c.4.
più solitario della foresta, assalì à tradimento l'innocente fratello, e percotendolo nella testa, lo fece cadere stordito in terra; e replicando i colpi più crudeli gli leuò la vita: *Consurrexit aduersus fratrem suum, & interfecit eum*. Commesso l'errore si incontra nella Diuina Maestà, dalla quale gli fù domandato, che cosa fusse d'Abelle, e doue si ritrouasse: *Vbi est Abel frater tuus?* Et egli credendosi di celare il delitto à gl'occhi di quel Dio, che vede il tutto, risposе: *Nunquid custos fratris mei sum ego?* Ma il Creatore stendendo la destra mostrogli il sangue, che ancor fumante gorgoliaua sopra la terra; e parea, che all'orecchie di Dio formasse voci lamenteuoli, dolendosi dell'impietà di Caino: *Vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra*. Il tuo fallo non anderà senza

za pena; hauerai per castigo la priuatione delle ricolte, la terra per te diuerrà sterile, in vano aspetterai ch'ella ti corrisponda co' frutti, e con le biade: *Cum operatus fueris eam non dabit tibi fructus suos.*

Hor quì Signori vi desidero attenti alle parole, che soggionse Caino: vdite: *Ecce eijcis me hodie à facie terræ:* Ah Signore mi volete priuare delle mie ricchezze? piangerò sempre fino alla morte inconsolabilmente questa gran perdita. *Ero gemens super terram*, dice Sant'Eucherio Vescouo Lugdunense. Per il peccato del fratricidio. Due pene cadeuano sopra di lui, vna era la priuatione delle sostanze, e l'altra la perdita, e dannatione dell'anima: Di questa non fà mentione; ma di quella con l'abbondanza de' sospiri, e delle lagrime mostra grand'affanno, e sentimento: *Ero gemens super terram*, non mica per la dannatione dell'Anima mia, ma per la priuatione delle mie ricchezze: *Quia eijcis me à facie terræ.* Essendo cosa certissima che: *Proprium est hominis plus dolere bonorum terrestrium amissionem, quam animę iacturam sufferre.* Onde Caino si come fù il primo, così fù il Maestro, che insegnò: *Seruire Mammonæ.* E certo hà fatto molti discepoli, i quali sono tanto auanzati, che non la cedono al Maestro, de' quali si puol dire: *Animæ dispendio emuntur opes ab eis.*

D. Euc. Ep. Lugdon. in Bib. ve. PP. t. 5. p. 1. li. 1. con. in Gē. col. 2. f. 289. l. N.

Arb. vitæ cō. in Gē. c. 3. v. 14. fo. 429. n. 444.

Solleuiamoci ò Signori à più alte comparationi. Pongasi da vna parte la gloria, e dall'altra le ricchezze, si dia all'huomo libera l'elettione, che io vi assicuro, che farà maggior conto di queste, che di quella. Perche vedeua Iddio, che gl'huomini erano tanto pigri nell'acquisto della gloria celeste, si risoluè à volerci sollecitare, acciò aspirassemo al conseguimento della souana beatitudine. Ma sētite di gratia di che parole si serue: *Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in Cœlis.* Sù fedeli, inferuorateui tutti per l'acquistò de' tesori del Cielo: non vogliate trascurare i guadagni delle ricchezze, che si cōseruano ne gl'erarij del Paradiso. Che? forse nel Cielo vi sono sacchi pieni d'argento, e d'oro, ò casce colme di ricchezze, e di tesori? nò, perche lassù da' Beati non s'apprezzano; S. Dionisio Cartusiano interpreta le sopradette parole di Christo dicendo: *Idest nolite in hoc sæculo pecunias congregare, atque in bursis, seu repositorijs corruptibilibus ponere ad commodū priuatum, & inordinatum, sed in regno cælorum eas colligite, dando eas modo egenis, vt ibi inueniatis mercedem: Quia hi sacculi sunt thesaurus cælestis nunquam deficiens, hoc est merita copiosa, & diuitiæ interiores.* Così Eutimio: *Per sacculos synecdochicè significatur thesaurus, & non veterascere sit non deficere.* Ma che hanno da fare i Santi di queste ricchezze in Paradiso? Se Iddio le detesta in terra, quanto maggiormente in Cielo? s'egli non ci vede volentieri i ricchi, quanto meno le ricchezze: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm diuitem intrare in regnum cælorum. Diues difficile intrabit in regnum cælorum.* Non c'auuertì l'Apostolo dicendo: *Qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationē, & in laqueum diaboli?* S. Giacomo: *Agite nunc diuites, plorate vlulantes in miserijs, quæ aduenient vobis.* E Christo medesimo non liminacciaua dicēdo: *Væ vobis diuitibus* E pure adesso dice, che in Cielo sono ricchezze grandissime, che non mancano mai: *Thesaurum non deficientem in Cælis.* Vditori; sappiate, che questa

D. Luc. cap. 12.

D. Diō. Cart. in Euang. Luc. c. 12. art. 33. fol. 210. co. 2. l. F.

Euthi. ap. Iās. in conc. Euang. c. 87. f. 262. col. 1. l. D.

D. Mat. c. 19.

1. Tim. 6.

D. Iac. 5.

D. Luc. cap. 6.

è vna

è vna stratagemma d'Iddio. Vede che siamo auidamente bramosi delle ricchezze terrene, e poco, ò niente desiderosi della gloria celeste; Quasi dica, se io offerisco all'huomo la gloria nuda, e sotto specie di gloria; sicuramente, che la ricuserà. Ma se gliela propongo vestita di ricchezze, freggiata d'oro, e sotto specie di tesoro, l'accettarà senza fallo. Adunque se riceue la gloria, perche gli viene rappresentata: *Sub specie Mammonæ*, è vn'argomento, che senza comparatione gradisce più le ricchezze, che la gloria del Paradiso: *iuxta illud: Propter vnumquodque tale, & illud magis*. S. Pietro Chrisologo elegantemẽte spiega quanto hò accennato sin'hora: *Qui thesaurizantes temporaliter arguebat, ad totum cupiditatis fomitem iubet sacculos sine fine perquiri: Christe quo te pertrahit amor tuorum? vt auarum lucrifacias, facis eũ quod desiderat, non quod oportet audire, sacculos imperas, æternos thesauros, qui non deficiant vis parari, vt dum consueta auarus percurrit ad lucra, aut virtutem capiat, aut à virtute capiatur*. E parlando con Iddio l'istesso Arciuescouo di Rauenna soggiunge: *Imputribiles in Cælo sacculos vis parari, vt qui te non sequitur ad Cœlum, sequatur saltem sacculos suos*.

Arist. 2. Post.

D. Pet. Chryso. ser. 25.

Idem ser. 25.

Testifica S. Bernardo, che in Cielo sono huomini, che possiedono gran ricchezze: *Sunt viri diuitiarum in ciuitate Domini virtutum*. Ma che importa questa testimonianza; non sarebbe stato meglio, che hauesse detto, esserui Iddio Autore d'ogni bene, che glorifica i Beati, e che in vederlo sono partecipi di tutte le delitie imaginabili? Di più dice Giusto Orgelitano sopra quelle parole della Cantica: *Vir adfert pro fructu illius mille argenteos: In mille argenteis plenitudo totius remunerationis ostẽditur, & merces consummata iustorum*. Che hanno da fare le monete d'argento in Paradiso? à che hanno da seruire? Eh già sò che in Cielo non sono ricchezze nostrane, ne tampoco monete d'argento, e d'oro. Ma credo che dichino i Santi Scrittori esserue ne in abbondanza, perche se l'huomo si persuadesse nõ ritrouarsi nella gloria Celeste ricchezze, e che non vi corre il denaro, si contentarebbe più presto starsene sempre in terra: *et seruire Mammonæ*.

D. Ber. ser. 12. in Cãt.

Cã. c. 8.

Iustus Orgeli. in c. 8. Cant. n. 195.

M'inuita il Caietano ad vn' altra bella, e curiosa ponderatione. Introduce Christo vna parabola d'vn' huomo ricco, il quale volendo partirsi per incaminarsi in paesi stranieri, chiamò i suoi seruitori, che erano trè; al primo lasciò cinque talenti, al secondo due, & al terzo vno solamente: *Vni dedit quinque talenta, alij autem duo, alij verò vnum, & profectus est statim*. Ritornato di fuora alle case paterne, chiamò i seruitori acciò gli dessero conto de gl'auanzi, che haueuano fatto; comparue il primo, e sopra i cinque talenti, ne guadagnò altri cinque: *Operatus est in eis, & lucratus est alia quinque*. Il secondo con i due ne auanzò due altri: *Et lucratus est alia duo*. E il terzo lasciò otioso il talento nascondendolo sotto la terra. *Et abscondit pecuniam Domini sui*. Se ne sdegnò il Padrone, e trattandolo con male parole, comãdò che gli fusse tolto il talento, e fusse dato à quello che ne haueua dieci. *Tollite ab eo talentum, & date ei, qui habet decem talenta*. Per questo Padrone Dionisio Cartusiano intende Christo, che si partì dalla terra, tornò alla patria Celeste, e ritornarà à giudicare nell'vltimo del Mondo; *Per hunc hominem intelligi-*

D. Matth. c. 25.

Diony. Car. ibi art. 40. fol. 85. col. 1.

tur

tur Christus, qui in ascensione à terra ad Cœlum porrexit. E S. Gregorio. *Homo iste qui peregre proficiscitur Redemptor noster est, qui in ea carne quam assumpserat abijt in Cœlum. Et posuit rationem cum eis.* E questo sarà nell'vltimo giorno del giuditio, dice S. Tomaso: *In ratione autem ponenda, iudicij examen est.* Et à quelli che si saranno portati bene, e che haueranno auanzato nel merito darà questi talenti. *Nimirum numerosum talenti pecuniã in die iudicij dicitur Christus daturus Beatis*. Dice vn Moderno. Ma à che gl'hanno da seruire questi talenti, lassù non si compra, ne si vende, dunque saranno superflui: tanto più che à Beati non manca cosa alcuna. Risponde saggiamente il Caietano, che non riceueranno questi talenti. *Quoad vsũ, quia non est amplius tempus meriti, sed quoad gaudium*. Vuol dire, che la Beatitudine, che Christo darà à gl'huomini, finito il giuditio, non gli sarebbe di perfetta allegrezza, ne del tutto si stimarebbono Beati, se almeno non hauesse nome di talento, ò di ricchezza. *Non vt nummis vtatur, sed vt nummis veluti gaudeat, sic homo æstimat pecunias. Quid exaggerat ius? ò infinitam diuitiarum cupiditatem, qua flagrant homines:* Conclude il sopranominato Interprete di Giuditta.

D. Th. in Cate. ibi. fol. 87. col. 2. l. H.

Didac. Celada in Iud. c. 15. v. 1. §. 10.

Caiet. ibid.

Didac. Celada vbi supra.

Non dico, che gl'huomini mondani non habbino in credito la gloria, e non la stimino; perche sanno quanto sia gran bene, ma se si parla *Comparatiuè*. Con le ricchezze, stò per dire, che la Gloria la stimino come il fango, ò come vna cosa la meno cara che habbino. Andò vn certo Giouine dal Saluatore, e dimostrandosi bramoso di conseguire la Beatitudine eterna, gli domandò il modo come hauesse potuto fare. *Magister bone quid faciendo vitam æternam possidebo?* Gli Risponde Christo, che osserui i Comãdamenti della legge: *serua mãdata:* Questi (soggiõge) gl'hò osseruati inuiolabilmẽte da che ero piccolino fin' al giorno d'hoggi, e nõ gli hò trasgrediti giamai. *Hæc omnia obseruaui à iuuentute mea.* Hai fatto bene, e ti sei portato da buon hebreo (ripiglia Christo) Solamẽte vna cosa ti resta da fare, la quale se porrai in esecutione; la vita eterna, che tù desideri non ti potrà mancare. Il Giouane cõ ogni prõtezza d'animo s'essibisce di fare ogn'opera per difficile, che sia. Maestro dite pure ciò che bisogna, sõ dispostissimo d'impiegarmi in qualsiuoglia impresa, ne sarà così ardua, che mi sgomenti; benche mi conuenisse espormi à pericoli della vita. Horsù (dice Christo) già che ti troui in questa buona dispositione. *Vade, & vende omnia quæ habes, & da pauperibus.* Vendere le mie facoltà, e dare il denaro à poueri (Io restar priuo delle mie ricchezze? ò hora si che m'è passata la voglia del Paradiso. Se è così, Iddio si tenga la sua Gloria, & io le mie ricchezze. Voltò le spalle à Christo, e disgustato se ne partì. *Contristatus in verbo abijt tristis. Erat enim habens multas possessiones.* Si cõtentò di perdere la vita eterna per nõ alienare da se le sue ricchezze. *Cæpit diues* (dice Origene) *Scalpere caput suum, et nõ placuit ei.* Paschasio Ratberto. *Quia sẽper carnalia, ac terrena plusquam cælestia quæsiuit, tristis ac male offensus recessit à Christo*. Dionisio Cartusiano; *Quia tenebat facere ꝙ audiuit. Erat enim habens multas possessiones, hoc est diuitias, ex quo patet, quod licet fuerit iustus seruãdo præcepta charitatẽ Dei tẽporalibus oĩbus præferẽdo, non tamen erat perfectus, quia temporalibus aliqualiter inordinatè adhæsit*.

Diuus Marc. c. 10.

Orig. in Catena D. Tho. cap. 19. D. Mat th. ibid.

Pasch. Ratb. ibi.

Diony. Cart. in cap. 19. Matth. art. 33. fol. 68. col. 2.

hesit. E finalmēte Cornelio Ianſenio cōclude: *Quamuis valde auidus eſset adoleſcens iſte perfectionis; tamen diuitiarum quas poſſidebat abundantia & amor non permiſit eum amplecti, quod volebat. Quo .n. plura habebat, eo magis ſeruus eorum affectus erat. At quoniā multas habuit poßeſſiones & diues erat, valde contriſtatus eſt in ſermone Domini, dolens quod nonniſi diuitijs abiectis, perfectionem aſsequi poſset, & adeò dolens, vt Chriſto derelicto abierit.* Hor queſto fù del numero di quelli, i quali: *volunt ſeruire Mammonæ, & non Deo, odio habent Deum, & diligunt Mammonam. Deū contemnunt, & ſuſtinent Mammonam.* Oh pazzi, oh infelici?

Corn. Ianſen. com. in cōc. Euang. c. 100. f. 284. co. 2.

Che vtile alla fine cauate dall'eſsere ſchiaui delle ricchezze? forſe vi prolongano la vita le dozzine, ò le centinara de gl'anni? Vi fanno forſe viuere felici, e fare vna vita tranquilla, aliena dalle noie, e non perturbata da quelle cure che trauagliano la mente, e tormentano il cuore? anzi tutto il contrario, vi fāno viuer inquieti, ſoſpettoſi, con la mente piena di penſieri; ſe le vuoi acquiſtare biſogna che t'affatichi, ſe l'hai acquiſtate ſtai con timore di perderle, ſe le perdi t'apportano dolori, e tormenti graui, ſe altriè più ricco di te, l'inuidia ti lacera le viſcere, ſe ſei più ricco d'ogn'altro, la ſuperbia ti diuora: ſono tutte paſſioni dell'animo, che ſcortano la vita. A che dūque laſciarſi tanto allucinar la mente, & offuſcar la viſta dallo ſplendore dell'oro? Io temerei di qualche pericolo, ò diſauuentura, ſe mi ſognaſſi di poſſederlo. Riferiſce Siluio Geraldo nella Hibernia eſpugnata, vn caſo veramente ſtrauagante. Vn certo huomo di molte ricchezze per trè notti continue ſi ſognò, che vicino ad vn fonte ſotto vna pietra era naſcoſta vna collana d'oro di gran valuta, e che però andaſse, che ponendoſi la mano l'hauerebbe trouata. Credette il ſogno, e andò con grand'allegrezza per trouar la collana d'oro, vi poſe la mano, ma ci trouò vna vipera, che lo morſicò in vn dito, e gli fece vna ferita mortale. Oh empie, e fallaci ricchezze, queſto è il ſalario, che date à chi vi ſerue? hor ſe di tanto danno ſete à chi vi ſogna, penſate, che farete à chi vi poſſiede: ò per dir meglio à coloro, che ſono poſſeduti da voi.

Siluius Gerald. lib. 2. c. 41. ap. Areſ. p. 2. de vitijs lib. 6. Imp. 185. f. 335.

Ben conobbe la tirannia delle ricchezze, quel ſaggio, che deteſtādole, e biaſimādo i ricchi, che le tēgano più care della vita, e dell'anima diſſe.

Franc. Octauius ad Iuliam in delit. Ital. p. 2. f. 142

Quid cumulatis opes? quid pondera vana metalli
Fului? quid argentum nitens, purpureaſque togas?
Quid iuuat innumeris Aegyptiarura iuuencis
Arare, quæ Nilus ſuis irrigat arua vadis?
Num vos diuitijs plures viuetis in annos,
Aetaſue erit felicior, maius, & ingenium?
An potius miſeros noctesque dieſq; labores
Neceſſe vos erit pati, perpetuumq; malum?
Diuitias etenim curæ comittantur, amorque,
Et inquieta pectora, ſollicitiq; metus.
Ergo quis poterit felicē ducere vitā
Tantis crucidatus malis? quiſue beatus erit?
Non miſer eſt potius (volumus ſi vera fateri)
Immenſa quiſquis poſſidet ſollicitudinibus?

A chi hà ricchezze, e non le poſſiede come Signore, ma gli ſerue come

ſchia-

schiauo, si puol dire con ragione: *Equum habet Seianum*. Adunque chi n'è auido, se le tenga senza inuidia. E mi riposo.

SECONDA PARTE.

Non potestis Deo seruire, & Mammonæ. A tal segno è gionta l'humana maluagità, che tiene Iddio per niente, quando si tratta di ricchezze: *Diligit Mammonam, & contemnit Deum*. Nel partirsi Giacobbe dalle case di Labano suo suocero; Rachele, che seco andaua, segretamente prese alcuni Idoli, che al parere d'Oleastro erano d'oro massiccio: *Rachel furata est Idola Patris sui, ex argento, & auro hæc Idola conflata erant*. Staua Labano fuora alla campagna, quando doppo trè giorni intese l'improuisa partenza di Giacobbe, e delle sue figliuole: lasciò ogn'opera, che haueua per le mani, e si diede à seguitarli sin tanto che li giunse in termine di sette giorni nel Monte Galaad, oue il fuggitiuo Giacobbe haueua stesi i padiglioni per difendersi dall'aria, e riposarsi la notte. Labano teneua vn cattiuo animo verso del genero, e l'hauerebbe posto in essecutione, se Iddio comparendogli nel viaggio non glie l'hauesse prohibito; ma si duole molto, che si fosse partito, senza domandargli licenza, & hauesse condotto seco Lia, Rachele, & i figliuoli; ma sopra ogn'altra cosa si querelaua con gran risentimento, che gl'hauesse portato via i suoi Idoli: *Cur furatus es Deos meos?* Egli risponde esserne innocente, dandogli licenza, che entri nel padiglione, sciolga i fagotti, apra le casse, e metta sottosopra tutte le robbe, e se troua, chi glie l'habbia rubbati ne faccia le vendette con le sue mani. *Apud quemcumque inueneris Deos tuos, necetur corā fratribus nostris, scrutare, quicquid tuorum apud me inueneris, & aufer*. Entrò Labano dentro del padiglione, e fece ogni diligenza possibile per ritrouarli; Ma che occorre, che si pigliasse tanto fastidio, gli mancauano forse gl'Idoli alla casa? gli mancaua la terra; ò l legno per farsene degl'altri, senza mettersi à fare vn viaggio di sette giornate, con tanti scommodi, e patimenti per arriuarlo? Risponde l'Abulense: *Inquirebat idola sua, quia valde diligebat illa, cum essent pretiosa de auro, & de argento*. Mà perche non dire più presto, che *diligebat ea*: perche erano i suoi Dij, da quali speraua ogni aiuto, e come tali doueua molto inuigilare per ritrouarli? *Cur non ait, quia diligebat illa, eo quod vera numina arbitrabatur, non autem ex eo, quod essent de auro, & argento confecta?* è dubbio d'vn Moderno, e lo risolse con dire: *Quia Laban maiori in pretio habet aurum, quam ipsummet Deum*. Li cercaua dunque non perche erano Idoli, ma perche erano d'oro, e d'argento.

Oleast. Gē. c. 31

Abul. in c. 31. Gē. fol. 602. co. 2. l. G.

Io. de la Haye. ib. tom. 2. in Gen. fo. 643. n. 174.

Entra Christo trionfante nella Città di Gierusalemme, e và à visitare il Tempio di Dio, oue troua, che l'hanno fatto vn mercato, con tante cōpre, e vēdite d'animali, pecore, boui, e colōbe. Prese vn mazzo di quelle corde, e funi, e fiammeggiante di sdegno gli discaccia dal Tempio, gittādo fuora i banchi con tutta la moneta, e gl'animali: *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, eiecit omnes ementes, & vendentes de templo, & mensas nummulariorum; &c.* I ministri del Tempio si sdegnorono grauemēte di questa attione, per lo che dice l'Autore dell'opera imperfetta, che allora, e nō

D. Matth. c. 21

prima pensarono di dargli la morte: *Tunc præcipuè cogitauerunt eum occidere*. Anzi che come ministri di Dio doueuano hauer caro, che Christo facesse portar rispetto, e riuerenza al luogo Sacro: Adunque per questo faceuano conuenticola, e s'erano ammutinati per fargli dare la morte? Sentite la ragione, che porta il sopranominato Dottore. Faceuano questo discorso frà di loro. Se il popolo crede à costui, che sia Figlio di Dio, e per tale l'adora; prohibirà, che più nõ si vendino animali, ne si tenghino denari nel Tempio, leuerà questa vsanza, e noi perderemo le nostre entrate, e falliranno i nostri guadagni. Sia dunque, ò non sia Figliuolo di Dio, à noi poco importa. Con la sua morte assicuraremo le nostre entrate. Vero è, che se perdiamo lui, restaremo priui di tanti miracoli, ma assicuraremo le nostre rendite. Operiamo dunque, che resti lui senza vita, purche noi non rimaniamo senza le nostre facoltà. Vdite il sopracitato Autore: *Postquam Iesus introiuit in Templum, & omnes vendẽtes animalia, quæ ad sacrificium vendebantur foras eiecit, in quibus Sacerdotes tunc delectabantur, tunc præcipuè cogitauerunt eum occidere, dicentes intra se, si populus istum habuerit Deum, necesse est vt dimittat consuetudinem Hostiarum, quæ ad nostrum pertinent lucrum, & sic iam non erit populus iste possessio nostra, sed Dei, videlicet non ad nostrum quæstum pertinens, sed Dei*. Al che aggiunge il Moderno Dottore di Parigi: *Ecce tibi cur vellent perdere Deum, quia nimirum putabant illius esse conditionis, qua ab aris suis, & templis suis arceret occasiones lucrorum Sacerdotum, vbi autem lucra necessum est perdi, magis volunt auari ministri quod perdatur Deus*.

Auct. Oper. Imper. ho. 40. in Mat.

Idem vbi supra.

Jo. de la Hay. in Exo. c. 15. fol. 618. n. 224.

Arriuò il Signore nella Città de' Geraseni, oue erano due huomini indemoniati, i quali huomini erano tanto maligni, & empi, che non solo tormentauano quei miserabili, ma ancora dãneggiauano con mille oltraggi tutti quelli, che passauano per quella strada oue erano. Verso doue incaminandosi Christo, esclamorono ad alta voce: *Quid nobis, & tibi Iesu Fili Dei, venisti ante tempus torquere nos?* Ma il Signore comandò loro, che si partissero, e lasciassero libere quelle pouere creature. Non fecero alcuna ripulsa, ma solo gli chiesero in gratia, che gli lasciasse entrare in vna morra d'animali immondi: *Mitte nos in porcos*. Se ne contentò il Figliuolo di Dio, e gli diede licenza, che andassero. *Ite*. Quando quelli animali si sentirono quella mercanzia in corpo, cominciorono à grugnire frà di loro, à mordersi, à sbranarsi con le zanne, à fuggire spauentati, & impatienti di sofferire quei diauoli, che gl'attorceuano le viscere, si gittorono tutti precipitosamente nel mare, e s'affogorono. I guardiani in vedere questo caso spauenteuole se ne fuggirono disperati alla Città, dicendo à loro padroni quanto era successo. Gran fatto, (Vditori) che tutta la Città si mosse, & vscendo fuora delle porte andò à ritrouare il Saluatore, pregandolo, che volesse partirsi da quei paesi, & andarsene altroue: *Et ecce tota Ciuitas exijs obuiam Iesu, & viso eo rogabant eum, vt transiret à finibus eorum*. Ma perche lo licentiate, se vi fà tanti benefitij, e miracoli? vi risana gl'infermi, libera gl'indemoniati, e vi farà ancora gratie maggiori. Tutto questo è vero, ma c'hà fatto perdere vn branco d'animali; hor se ne vada pure, che non ci curiamo de' suoi fauori, mentre hanno da essere cõ di-

D. Matth. c. 8. Diuus Marc. cap. 5. D. Luc. c. 8.

discapito de' nostri bestiami. Bestiali veramente che sono, dice Teofilato, a' quali più dispiace la perdita de' porci, che di Dio: *Rogauerunt vt discederet, timebant enim ne aliquando tale aliquid paterentur: Contristati. n. de porcorum perditione, præsentiam renuunt Saluatoris*. Dionisio Cartusiano conferma questo medesimo: *Ne talia dãna amplius paterentur, si Christus plures dæmoniacos in terra ipsorũ curaret. Veruntamẽ si sapiẽtes fuissent potius Christũ rogassent secũ manere, quàm omnino terrã eorũ exire*. Cõcorre coll'istesso parere anco Iansenio: *Horũ timor nõ ex simplici, sinceraque humilitate nascebatur, sed ex nimio amore rerum tẽporalium, quibus malè timebant*. E finalmẽte Giouanni Lopez, Vescouo di Monopoli: *Considerantes damnum quod perpessi fuerant in subuersione porcorum, Iesum rogabant, vt discederet ab eis, magis enim commouebat animos eorum iactura porcorum, quã salus hominis; Malũt sine Christo porcos suos seruare, quam cum Christo eis carere.*

Theop. in Cat. D.Tho. c.5. Diuus Marc. f. 110. col. 4. lit. G. Diony. Cart. in c. 8. D. Matth. ar. 17. f. 33. l.C. Ians. in Concor. Euã. c. 31. fol. 315. co. 2. l.C. Io. Lop. Ep. Monop. in Dõ. 18. post Pẽtec.

Bene è vero, che mi potreste dire, che questi Geraseni non conosceuano, che Christo fusse vero Figliuolo di Dio. Come non lo poteuano conietturare da tanti miracoli stupendi, che faceua, a' quali non poteua arriuare la virtù humana? Voglio nõdimeno concederui la vostra istanza, e prouarui per vltimo, che anco da quelli, che erano cari à Christo, e lo teneuano per Iddio, era meno stimato delle ricchezze. Domandò quel Discepolo di partirsi dal Saluatore per andare à sepellire il Padre: *Permitte me primum ire, & sepellire Patrem meum*. Ma egli non vuole che vada. *Sequere me, & permitte mortuos, etc.* Io mi marauiglio non solo, che questo discepolo voglia andare à sepellire il Padre, perche non vi mancaua chi gli desse sepoltura, ma ancora perche il Redentore gli prohibì, che andasse à fare quell'opera di misericordia, massime verso il Padre: *Est vnum de septem operibus misericordiæ corporalibus* (dice l'Abulense) *quæ non solũ sunt laudabilia, sed etiam necessaria*. Risponde Chrisostomo, che non era tutta charità quella del Discepolo, e discorreua così; mio Padre era ricco, hauerà fatto testamento: voglio andar à vedere se m'hà lasciato herede delle sue ricchezze. Sepolto che sarà, farò aprire il testamento, e se trouo, che habbia nominato me per suo herede, lasciarò Christo, e restarò al seruitio delle mie facoltà, e ricchezze. *Post sepulturam enim necesse iam erat, & testamenta scrutari, & hæreditatis diuisionẽ, & alia huiusmodi*. E che ne seguirebbe? *Forte oriretur occasio* (dice l'Abulense) *ex hoc vt nunquam ad Christum rediret, scilicet quia cupiditas rerum temporalium ex successione in bonis paternis, & nouæ lites ex successione nouæ hæreditatis causarent ei fortè contrarium desiderium, & sic non rediret ad Christum*.

D. Mat th. c. 8.

Abul. in c. 8. D. Matth. q. 62 f. 256. c. 1.

D. Io. Ch. c. 8. D. Matth. in Cathe. D. Th. ibi Abul. in c. 8. D. Ma. q. 63. li. G. col. 2

In fatti non v'è cosa peggiore, che l'amar le ricchezze, disse il Cartusiano: *Num qui diuitijs implicatur, pedes suos mittit in rete, ne possit coram Deo ambulare perfectus, quia diuitiæ viscosiores sunt visco, & vix euellitur animus occupatus ab eis*.

Diony. Cart. de reform. Claust. ar. 9. f. 430. c. 1.

Ma se pure volete pertinaci seruire alle ricchezze, seruite almeno alle vere, non alle false; alle virtù, non all'oro. Onde cantò il Poeta.

Diuitiæ nõ sũt argẽti põdus, et aurũ,
Virtutes veras, accipe diuitias.
Virtus post funera viuit.

Ioan. Ouu. Monost. Eth. & Pol. f. 146. n. 36.

Appigliateui dũque al mio conseglio: *Seruite Deo, & non Mammonæ*. Et andate in pace.

DOMENICA QVINTADECIMA DOPPO LA PENTECOSTE.

Ibat Iesus in Ciuitatem quæ vocatur Naim, & ibant cum eo Discipuli eius, & Turba copiosa.

D. Luc. Cap. 7.



SI dice per prouerbio, che trè cose discacciano l'huomo dalla casa; l'acqua, il fuoco, e la mala femmina: *Triplex incommodum eijcit de domo inhabitantem* (autenticò San Bernardo) *Stillicidium, fumus, & mala vxor*. Bene è vero, che il sopradetto Mellifluo giudicò esser bene d'aggiõgerui anco la quarta, che è la Curiosità: *Egrediatur vtique foras necesse est, vt curiosius exteriora consideret, qui sic interna despicit*. Diasi frà questi il primo luogo al serpente infernale, che stimolato da vna smoderata curiosità, si trasportò nel Paradiso Terrestre, e ritrouando la donna con grand'instanza gli domandò: *Cur præcepit vobis Deus ne comederetis de omni ligno Paradisi: Hoc scire, atque intelligere volens* (dice Diodoro) *tamquam curiositatis amator, Euam sciscitatur*. Chi già mai indusse coloro à desiderar di sapere, che cosa si facesse Iddio auanti la creatione del Mondo, se non la smoderata curiosità. Ma saggiamente gli fù risposto, che fabbricaua i castighi per gli curiosi. I Giganti non si risoluerono di fabbricare vna torre, che arriuasse alle Stelle, solo per cauarsi vn capriccio di vedere i modelli delle fabbriche Celesti, e l'artifitio de gli immensi globi delle sfere sourane? Salomone tenne sempre nel pensiero vna brama incredibile di penetrare tutte l'attioni, che dalle creature si faceuano sotto il Sole: *Proposui in animo meo quærere, & inuestigare de omnibus quæ fiunt sub Sole*. Si mosse da suoi Regni la Regina Sabba per andare à certificarsi se la sapienza di questo Rè era corrispondente al grido, che rimbombaua nel Mondo: *Sed, & Regina Saba audita fama Salomonis, venit tentare eum in ænigmatibus*. Non potè contenersi l'innocente Gioseppe, che in veder turbati nel volto que' due serui di Faraone, ch'erano carcerati non gli domandasse la cagione: *Cur tristior est hodie facies vestra?* Il medesimo si legge di Gionadab, quando da' contrasegni del viso, argomentò la mestitia, che opprimeua il petto d'Ammone figliuolo del Rè Dauidde: *Quare sic attenuaris macie fili regis, cur non indicas mihi?* Con gran curiosità pregorono gl'Apostoli il loro Maestro, che gli volesse riuelare il fine del mondo:

B. Ber. ser. 7. de don. Sp. Sanct.

Gẽ. c. 3.

Diodo. ap. Ioa. Hay. t. 1. in Gen. c. 3. v. 79.

Gen. c. 11.

Eccl. 1.

3. Reg. c. 10.

Gen. c. 40.

2. Reg. cap. 13.

D. Matth. c. 24 do: *Dic nobis quando hæc erunt*. Trè cose bramaua di vedere il Padre Sant'Agostino: San Paolo Predicante, il Verbo Incarnato, & vn'Imperatore trionfante. Gl'Atenieſi non haueuano inclinatione più confederata della curiosità. Gl'intelletti humani penetrando con questa le più secrete viscere della natura, hanno ritrouato le scienze filosofiche, e matematiche. E' facendo diuerse esperienze delle cose, introducendo varietà d'oggetti per pascere gl'occhi de' curiosi mortali, hanno trouato la distintione dell'arti. Ma quanti si partono dalle case paterne persuasi dalla curiosità di vedere nouità di paesi, e varietà di costumi?

Aresi. de vitijs, p. 2. lib. 6.

Date d'occhio vicino alla Città di Naimo, e scorgerete insieme con gl'Apostoli essere alla sequela di Christo vna turba copiosa di gente. *Et ibant cum illo discipuli eius, & turba copiosa*. Forse l'accompagnano per ottenerne qualche gratia, ò perche bramino d'esser suoi Discepoli, & accettar la sua fede? S. Dionisio Cartusiano hebbe parere, che fussero tirati dalla curiosità, e che ad altro fine non lo seguiuano, che per vedere i miracoli marauigliosi, ch'egli faceua: *Quotidie creuit fama, & magnificentia Christi, ita quod frequenter multa millia comitabantur eum, & diuersis ex causis, diuersi secum pergebant; maximè tamen confluebant ad eum propter incomparabilem excellentiam, atq; frequentiam eius in faciendis miraculis*. E mentre io della curiosità vi ragiono, voi frà tanto siate diuotamente curiosi d'ascoltare con attentione, e con silentio, & incomincio.

D. Dio. Cart. in c. 7. D. Luc. ar. 17. l. F.

Ibant cum illo discipuli eius, & turba copiosa. Due sorti di curiosità si ritrouano, la prima è vn desiderio, e diligenza di sapere le cose occulte, e degne di sapersi, e che sono cōueneuoli al proprio stato; e questa è buona, lodeuole, e da San Thomaso è chiamata più presto Studiosità: *Studiosus est cupidus cognoscendi ea, quæ ad animum nutriendum liberaliter, & ordinabiliter pertinent*. La seconda è vn desiderio inordinato di sapere quelle cose, che à noi non s'appartengono, & in particolare i segreti, & i fatti de gl'altri, e questa è biasimeuole, e da fuggirsi, come c'auuertisce l'Ecclesiastico. *In superuacuis rebus noli scrutari multipliciter, & in pluribus eius operibus, non eris curiosus*. Da Sant' Anselmo si diffinisce, che: *Sit studium perscrutandi ea, quæ scire nulla est vtilitas*. Da Vgone Cardinale: *Et superflua indagatio ad se non pertinentium*. Questa distintione ce l'insegna il Padre Sant'Agostino: *Distare curiosum à studioso (inquit) quod quamuis vterque agatur magna cupiditate noscendi; Curiosus tamen cupiditate ea requirit, quæ nihil ad se attinent: Studiosus autem contra; quæ ad se attinent*. Come anco San Bernardo: *Sunt qui scire volunt, eo fine tantum, vt sciant, & turpis curiositas est. Et sunt qui scire volunt, vt sciantur ipsi, et turpis vanitas est: Et sunt item qui scire volunt, vt sciētiam suam vendant pro pecunia, pro honoribus, es turpis quæstus est. Sed sunt quoque, qui scire volunt, vt ædificent, & charitas est*. Questa non molto s'appiglia nel cuore humaao, ma quella facilmente s'abbarbica, immaginandomi, che in questo senso hauesse filosofato Aristotile, quādo disse: *Omnis homo natura scire desiderat*. Tengo per certo, che nel cuore humano altra passione non si troui, che tanto si preualga, quanto che questa; della quale niuno si puol far Caualiere. Ogn'altra puole esse-

D. Th. 2. 2. q. 167.

Eccl. c. 3.

D. An. li. de similit.

Hug. C.

D. P. Aug. l. de vtil. cred. c. 9.

D. Ber. ser. 36. in Cāt.

Arist.

re

re accidente separabile, ma questa è inseparabile, e quasi è fatta ne' nostri petti proprietà (come direbbe il Logico) *Quarto modo sumpta, quæ conuenit omni, soli, & semper*. Al che hauendo forse riguardo Seneca, si lasciò intendere, che: *Curiosum nobis Natura ingenium dedit, & artificij, & pulchritudinis suæ conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit; perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formosa solitudini ostenderet.* La Natura desiderosa d'hauere chi miri, & ammiri le sue opere marauigliose, ci diede vn'ingegno curioso, che ci mouesse à procurarne la vista: altrimenti haurebbe stimato d'hauer perduto il frutto delle sue diligenze, & artifitij.

Sen. li. de B. vita, c. 32

Anco Iddio c'inserì nel petto vna curiosità lodeuole, e virtuosa delle cose celesti; ma trascurandole noi ci riuoltiamo ad inuestigare le cose inferiori, dalle quali niuna vtilità ne risulta. Odasi la dottrina di Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venetia: *Factus est homo, vt cælestia cõsequatur, inuisibilia concupiscat, & maiora se quærat: Impellitur igitur à natura, vt summum videre appetat bonum. Inferiora ideò tanta cum auiditate perlustrat, vt si quid in illis summi boni vestigium est, percunctando reperiat.* In fatti l'humana curiosità è troppo grãde: *Nõ satiatur oculus visu, nec auris impletur auditu*. Et io giurerei nõ ritrouarsi alcun genere di creature, doue la curiosità nõ risieda.

B. Lau. Iust. li. de triũ. c. 18.

Ecc. c. 1

Solleuiamoci colasù nell'Empireo, e consideriamo Lucifero, creatura la più nobile, che vscisse giammai dalle mani creatrici della Onnipotenza Diuina. Cercano i Sacri Dottori qual fusse il peccato di Lucifero, per il quale messe sottosopra tutta la Corte Celeste, dalla quale come indegno ne fù scacciato da S. Michele. Sò che Dionisio Cartusiano n'assegna molti, frà' quali dice che il principale fù di superbia: *Voluit quippe Angelis præesse, non solum secundum quod Deus instituit, qui eum omnibus prætulit, scilicet vt eis præesset sub Deo, ita quod ipse Deo subesset, & cæteris ad Dei honorem, præesset, sed voluit habere separatum, ac proprium principatum, ita quod sibi subessent tanquã supremo cuidam ad ipsum in omnibus agendis, tanquam ad regulam recurrendo, eo quod sapientior, ac sublimior esset*. Ma però San Bernardo notò in questa attione vn' atto di grandissima curiosità. Prima che coll'atto della volontà appetisse indirettamẽte d'essere simile à Dio: *Super solium Dei exaltabo solium meum, & similis ero Altissimo*: Antecedentemente coll'atto dell'intelletto, guidato dalla curiosità, inuestigò quel grado, ò termine, oue lo portano i suoi sfrenati appetiti, e disordinati capricci. *Per curiositatem à veritate cecidit* (scriue Bernardo) *Quia prius spectauit curiosè, quod affectauit illicitè*. Ma non vorrei, che ci lasciassimo trasportare tant'alto dalla nostra curiosità, si che à noi succedesse quello stesso, che à Lucifero: abbassiamoci alle cose nostrane.

D. Dio. Cart. in c. 14. Is. ar. 31. f. 78.

Is. c. 14.

D. Ber. de gra. humil.

Nella pueritia oue non si scorgono i segni della prudenza, ne vi spuntano ancora i germogli della ragione, già cresciuto si vede l'albero della curiosità. Si racconta d'vn Giouinetto, che nella tenera fanciullezza fù consignato al P. San Bernardo, acciò l'istruisse nelle virtù, e l'incaminasse nella via dello stato religioso. L'accettò il Sãto, promettendo di fare ogni possibile, acciò acquistasse i gradi della perfettione. Ne' primi giorni risoluè di

Apud Vincẽt. Gilib. in Cõcfer. 5. Quadr.

farne

farne l'esperienza per approfittarlo di giorno in giorno. Prese due piatti, vi rinchiuse dentro vn'augello viuo, e poi lo consegnò al Giouinetto imponendogli, che li portasse alla cella. Ma però gli comandò, che in modo nissuno lo scoprisse per vedere, che fusse dentro. Queste parole furono il ferro, che percotendo la pietra del suo volere; accesero l'esca della sua curiosità. Si parte dalla presenza del Santo, e per la strada discorreua trà se medesimo. Con gran'instanza m'hà replicato due volte il mio Maestro, che non discuopra questi piatti, chi potrebbe mai immaginarsi che vi si conserui? sarebbe tanta gran cosa alzare questo piatto, che stà di sopra? guarda, m'hà imposto, che non li tocchi. Che altro vi puol essere, che robba da mangiare? quando ciò fusse, mi basta l'animo di resistere a gli stimoli della gola. Parmi di sentire non sò che mouersi. Oh Dio: che vi puol essere? s'io credessi, che il Padre non mi vedesse; Che se ne accorga? non c'è pericolo. Non sò che farmi. A sua posta, che sarà mai? dato ancora che sen'auueda, mi farà altro che vna brauata?

E non potendo più resistere à gl'impulsi della curiosità, scoperse i piatti, e di subbito l'augello che staua rinchiuso dentro se ne volò. Non stette molto à sopraggiongerli S. Bernardo, il quale accortosi del tutto, assai restò marauigliato, che in vn figliuolino così piccolo regnasse tanta curiosità. Lo licentiò, rimandandolo alla casa del Padre, giudicando, che per esser curioso non sarebbe stato à proposito per il seruitio di Dio nella Religione.

Quãto più cresce l'età, tanto maggiormente s'augumenta la curiosità. Doppo che l'Eterno Creatore hebbe formato la gran macchina del Cielo con tutti gl'ornamenti del Sole, Luna, Stelle, e pianeti; sospesa la terra, congregate l'acque, prodotti i pesci, i volatili, l'herbe, le piante, i fiori, e le fiere seluaggie, determinorono le trè diuine Persone di formare l'huomo, che doueua essere del tutto assoluto Padrone, e Signore. Già sapete, che alla di lui costitutione cõcorsero due parti essentiali, la materia, e la forma, il corpo, e l'anima: *Fecit Deus hominẽ de limo terræ. Et inspirauit in faciẽ eius spiraculũ vitæ, & factus est homo in animã viuẽtẽ.* Ecco la parte corporea, e spirituale. Hor quì douiamo auuertire l'ordine, e la precedenza delle parti formate; prima forma il corpo, e poi crea l'Anima: se questa è senza comparatione più nobile, e più degna, perche dunque Iddio nel dargli l'essere non gli dà anco la precedẽza? E pure la legge comanda, che *Digniora sunt præponenda*. Si che se il corpo la volesse competere coll'anima hauerebbe qualche ragione, *ratione saltim prioritatis*, tanto più che determina la legge: *Dignitas vbi est maior prioritas tẽporis non attenditur*. Risponde ingegnosamente Procopio Gazzeo, che se l'anima hauesse hauuto l'essere essistente auanti la formatione del corpo d'Adamo, nel veder formar le mani trouandouisi presente hauerebbe curiosamente domãdato à Dio, Signore, à che hanno da seruire queste mani? perche ciascheduna cinque dita, e non più? perche due mani, e non due capi? e così discorrete à parte à parte di tutte le membra, hauerebbe voluto sapere con grãdissima curiosità gl'offitij loro, però volle prima formare il corpo, e poi: *Simul, & semel:* crearla, infondendola, & infondendo crearla: *Nec Deus animam ante formationem corporis creat, videlicet ne sit eorum quæ fiebant inspetrix*, dice Procopio.

No. gl. inst. de iu. nat. gent.

Gl. in c. placuit.

Proco. Gazeus ibid.

Il

Il che fù da altri più chiaramẽte spiegato. *Ideò non ante hæc omnia ex nihilo eam creauit, vt inspectricem eorum, quia eam curiosam esse non desiderat.*

Io. Haye. in c. 2. Gen. v. 7. n. 154. li. B.

Mà già che si parla di curiosità, se io non dubbitassi d'essere trauiato da voi come curioso, vorrei domandarui la risolutione d'vna bella difficoltà. Già sapete, che quattro fiumi escono dal Paradiso Terrestre Fison, che circonda tutta la terra d'Euilat. Geon che corre per l'Etiopia. Tigri, che rende fruttifera tutta l'Armenia maggiore, e l'Eufrate che inonda le campagne della Mesopotamia con vn ramo, e coll'altro la Babilonia. Hor ecco in campo la mia curiosità. Per qual cagione gl'habitatori delle sopradette Prouincie non vanno al contrario di questi fiumi, seguitandoli sẽpre, ouero non si nauigano, che arriuarebbono al Paradiso Terrestre, luogo di tante delitie, e commodità? Ah dice Teodoreto, hà preueduto Iddio, che l'huomo è tanto curioso, che con la scorta di questi fiumi si sarebbe messo all'impresa; ma per mortificar la sua curiosità, hà volsuto, che i detti fiumi nell'vscire dal Paradiso corrino per i meati sotterranei, e dalle viscere della terra sgorghino poi alla vista de gl'huomini. *Hoc equidem non frustra omnium Deus, ita dispensauit, sed vt amputaret superfluam hominum curiositatem.*

Perer. in Gen. l. 3. fol. 342.

Pli. c. 27. li. 6.

Idem l. 5. c. 24. & 26.

Theod. q. 29. in Gen.

Anco dalle scritture profane si puol dedurre questo difetto inserito, & inueterato ne' petti humani. Vn certo Egittio (come racconta Plutarco) portando sotto il mantello coperto vn nõ sò che, passandogli vicino vn suo amico, gli domandò che cosa tenesse nascosta: *Quid nam esset, quod velatum gerebat?* Al quale l'Egittio rispose prudentemente, per questo lo porto in segreto, acciò nõ si sappia: *Ideò velatũ est, vt ignoretur.* Eudosio Filosofo si lasciò intendere più volte, che di buona voglia si sarebbe preso à partito d'abbruciarsi à guisa della farfalla, pur che hauesse potuto auuicinarsi alla sfera del Sole per osseruare l'origine de' suoi splendori. Racconta Seneca d'vn certo Canio Giunio, che moriua volẽtieri per certificarsi se l'anima era immortale, e se nel pũto della sua separatione dal corpo si fusse potuto accorgersi ch'ella si separaua. Il Rè Antigono passando per mezzo l'Essercito mentre staua in campagna, gli venne curiosità di vedere, che facesse Antagora Poeta, s'auuicinò al suo Padiglione, e vedendo che coceua certi pesci, gli disse: Pẽsi tù che Omero mentre scriueua i fatti d'Agamennone cuocesse i pesci? Rispose accortamente il Poeta; E tù pensi forse che Agamennone mentre in Battaglia faceua le sue imprese fusse curioso di sapere se nell'Essercito si cocesero i pesci? Non v'è cosa nel Mondo, ò nell'huomo, che con lunghezza di tempo appoco, appoco non manchi, ma la curiosità sempre più cresce, e quanto più l'huomo s'auuicina alla vecchiaia, tanto più si rignouenisce la curiosità. In fin d'vn vecchio moribondo si legge, che sentendo alcuni, che bisbigliauano frà di loro, alzò il capo sporgendo l'orecchie, per vdire ciò che diceuano, s'immaginauano i circostanti, che desiderasse qualche aiuto, che però domandatogli, che volesse, rispose; Vorrei sentire, quel che voi dite, e poi morire. Onde vn Poeta rinfacciando questo difetto à curiosi, così cantò.

Plut. de Cur. t. 2. l. D n. 917.

Paul. Aresf. de Tri. lec. 5. f. 68. nu. 20.

Sen. de Tranq. c. 14.

Apud Steph. Guaz. lib. 1. f. 112.

Paul. Aresf. de vitys p. 2. li. 6. de Cur. n. 13.

Quicquid fit ruri, quicquid fit in vrbe requiris,
Et quid inops Codrus, quid Mida diues agat.

Lud. Bigius in delit. Ital. p. 1 f. 429. ad Pāphil. Curiosul.

Quid

Quid tibi quæso seruunt aliena negotia rerum?
Anne magistratus Pamphile? nunquid opes?
Qui res alterius proprijs indagat omissis,
Blandiri; aut nigro rodere dente cupit.

Crediamo (ò Signori) che nel numero di queste turbe fussero ancora delle Donne che seguitassero il Saluatore per curiosità di vedere i miracoli, che faceua? io non l'asserisco; sò bene, che il Vangelista San Luca non ci specifica, ma solamente dice: *Ibant cum illo Discipuli eius, & turba copiosa.* Ma dato, che ancora non ve ne fusse, non per questo le tengo essenti dalla curiosità. Vn mercante di Portogallo tornò dall'Indie con vna grandissima quantità di gēme, e gioie, diamanti, rubini, topatij, smeraldi, perle, & altre simili; le messe fuora per venderle, & in poco tempo le spacciò tutte, e ne cauò buona somma di moneta. Solamente li smeraldi, ò che nō piacessero, ò che non fussero di tutta perfettione, non hebbero esito, ma gli restorono nelle mani. Vdite ciò, che fece per dargli spaccio. Ne scelse alcuni di que' più belli, e facēdogli legare in oro, li donò alla Regina; pregandola, che quando fusse vscita di Palazzo hauesse voluto fargli tanto honore di portarli per ornamento sopra l'oro della sua chioma. Tanto promesse, & essequì il giorno seguente. Le Gentildonne di Portugallo quando viddero que' smeraldi, si mossero curiosamente à voler sapere chi glie l'haueua donati, doue gl'hauesse hauuti, se nella Città se ne trouauano; mandorono à cercare se niun mercante n'hauesse; e ritrouando che quello ne teneua in quantità in vn sol giorno hebbero spaccio, e senza guardare à spesa, ò prezzo, le Donne per la curiosità li comprorono tutti. Ma queste finalmente sono in qualche parte scusabili, ò perche desiderauano d'essere immitatrici della loro Regina, ò perche la bellezza richiedeua quell'ornamento, ò pure, perche erano giouine; Che direste se anco nelle Donne d'età matura, atte più presto à dar cōseglio, che à riceuere dallo specchio i consegli, e nondimeno fussero in questo difetto mancheuoli?

Sara moglie d'Abramo era d'vna età prouetta: *Erat ætatis prouectæ*; dice il Sacro Testo nella Genesi, ouero: *Erat ambo senes*: e come scriue il Dottissimo Abulense, Abramo era centennario, e Sara nonagennaria. Mentre il Santo Patriarca sedeua al fresco fuora della sua porta nel feruore del giorno: Vidde venire da lontano tre Angeli creduti da lui huomini passaggieri, e come quello, che era molto caritatiuo, gl'andò in contro, pregandogli, che non volessero proseguire il viaggio, ma che restassero nella sua casa, che per ristorarli della stanchezza, gl'hauerebbe fatto quella carità, che fusse stata possibile, e sarebbero stati veduti con buon'occhio. *Confortate cor vestrum, postea transibitis, iccirco enim declinastis ad seruum vestrum.* Gradirono l'inuitto, e si fermorono. Tutto contento Abramo se n'entra in casa, comanda a' seruitori, impiega Sara nelle facende per mettere in ordine le viuande, e rifocillare gli spiriti de' forastieri. Sara mette in ordine alcuni lauori di pasta: i seruitori ammazzano vn Vitello il più tenero, & il più grasso dell'armento. Abramo apparecchia la Tauola, apprestando latte, e butiro, si mettono i passaggieri alla Mensa, disposta da Abramo sotto il meriggio d'vn' albero,

Gen. c. 18. — *Gen. ib.* — *Abul. ibid. f. 491. co. 2. l. E.* — *Gé. c. 8.*

fuora del suo Tabernacolo, ma non molto lontano dalla porta di casa. Mangiorono allegramente finita la Mensa, gl'Angeli volsero corrispondere cortesemente alla charità dimostratagli da Abramo: à cui dissero, che Sara sua Moglie hauerebbe partorito vn figiiuolo; *Habebit filium Sara vxor tua*. Hor quì il Sacro Testo dice, che questa Donna intendendo le parole de gl'Angeli, e considerando la sua età di nouant'anni, giudicando essere impossibile l'hauer figliuoli, se ne rise; *Risit Sara*. Quì muouo vna difficoltà. Se Sara non era presente, ma se ne staua in casa alle facende, come potè sentire le promesse de gl'Angeli, si che potesse cōmouersi al riso? e pure è vero che stauano fuori di casa à seder al meriggio d'vn'albero: *Requiescite sub arbore*.

Oleast. hic fol. 177. co. 1. Et Oleastro prende occasione di celebrare la modestia di Sara, e dare auuertimento alle femine d'esserne immitatrici, col non comparire alla presenza de' forastieri. *Docet hic Sara fœminas honestatem, vt non se oculis hospitum ingerant.* Adunque se ella nō era presente, come potè sentire, e se nō sentì, come rise? Signori, osseruate oue staua questa Donna: *Post ostium Tabernaculi*. Staua di nascosto dietro la porta porgendo curiosamente l'orecchie, per ascoltare tutto quello, che si trattaua, che diceuano i forastieri, che rispondeua il marito. Onde Oleastro asserisce, che non è cosa nuoua il vedere vna Donna tanto curiosa, essendogli più domestica la curiosità, che la bontà: *Antiquum vitium fœminarum est omnia velle audire, omnes velle videre ex latebris*. *Oleast. ibid.* Et vn Moderno interroga Sara: *Si in Tabernaculo quæ mulierem decebant sollicita curabas, quomodo audisti te prolem habituram?* *Io. Hai. ibi. v. 9 n. 209.* Risponde egli medesimo: *Inspice quidquid dicat textus: Risit post ostium Tabernaculi; sed cur post ostium quasi abscondi tur? Sine dubio, vt ducta quadam curiositate, quæ dicebantur perciperet.* Et il Lippomano conclude: *Curiosè auscultabat mulierem more curiosior.* *Lippo. ibid.*

In fin ne gl'Animali regnanti si scorge questa notabile imperfettione: chi il crederebbe giamai? Non sò (Vditori) se hauete inteso dire, ò letto appresso gli Scrittori, come, & in che modo i Cacciatori faccino preda delle Scimie nell'Indie, oue se ne trouano in grandissima quātità. Queste sono così sospettose, che la notte non vogliono habitare, e dormire in terra, ma salgono nell'altezza de gl'alberi, e trà rami s'addormentano. Onde i Cacciatori che sanno questa loro proprietà, osseruano in quall'albero siano solite di ritirarsi. La notte poi quando risplende la Luna, se ne vanno sotto di quelle piante, e fingendo non sapere, che colà sù ne' rami v'habitino questi animali, portano molte para di stiuali, dentro de quali mettono della pania, ò vischio, eccetto, che in vn paro, e postosi à sedere, vno si mette ambedue i stiuali, e da quattro, ò sei passeggiate, poi se li caua, e si parte, lasciando sotto l'albero quelli, che sono dentro impaniati, e si ritira dietro vn cespuglio. Le Scimie che hanno osseruati tutti gl'andamenti del Cacciatore, se ne scendono abbasso, e stimolate dalla curiosità di fare tutto quello che fece il Cacciatore, e prouare come si camina bene con li stiuali, se li mettono, e restandoui impaniate soppraggiunge all'improuiso il Cacciatore, e non potendo ne fuggire, ne salire sopra dell'albero, restano preda del Cacciatore, e così pagano il fio della loro curiosità. Al che hauendo riguardo quell'Erudito

Paulus Aresi de Vitijs, p. 2. libr. 6. Impre. 174 f. 6 n. 8. D. Dio. Cart. li. 1. de remed. tent. fo. 601. co. 1. ar. 9. Tom. Opusc. insignio ra.

ne

ne formò vn'Impresa, e l'animò col motto dicendo: *se ipsam seducit*.

In somma non trouarete creatura sensibile nella quale non domini la curiosità, la quale in tutte disdice, ma particolarmente nell'huomo, che fà professione d'esser seguace di Christo si rende odiosa fuori di modo, se non fusse per altro, almeno perchè è grandemente odiata dal Figliuolo di Dio. Il che si puole argomentare da quello, che racconta l'Euangelista S. Luca. Per commissione di Pilato, i ministri della Giustitia condusero il Saluatore al Palazzo d'Erode, il quale in vederlo molto si rallegrò, non solo perche era stato vn grã pezzo con desiderio di parlargli; ma ancora perche hauendo inteso l'attioni degne, & heroiche fatte da lui speraua di vedere qualche miracolo. Prese à parlar seco, e gli fece di molte interrogationi, & il Redentore non volle dargli rispo- sta alcuna: *Interrogabat eum multis sermonibus, at ipse nihil illi respondebat*. E pure Erode se gli dimostraua cortese, gli parlaua con benignità, & era desideroso di fargli piacere; di più se Christo ciuilmẽte parlaua con tutti, ancora con quelli, che lo maltrattauano; perche dunque non risponde à Erode, che era persona segnalata? forse perche fù figliuolo di quell'Erode, che empiamente fece trucidare tanti innocenti fanciulli? ò pure perche egli stesso fece troncar la testa al suo Precursore Giouan Battista? Altri soggiongono, che se hauesse risposto hauerebbe dimostrata la sua innocenza, e santità, & Erode l'hauerebbe liberato dalla morte, alla quale volentieri soggiaceua per la redentione del Mõdo. Non niego che queste siano buone ragioni del silentio di Christo. Ma Iansenio, e Dionisio Cartusiano rispondono di pari consentimento al mio proposito, che il Saluatore tacque perche si moueua dalla curiosità à fargli quelle petitioni, & erano interrogationi di cose che haueuano del curioso, non del gioueuole. Si che col silentio volle dimostrare quanto gli dispiacesse la sua curiosità, e mortificarlo col non rispondergli. Onde Iansenio: *Non merebatur videre, audireue diuina, quia tantum ex curiositate signum quærebat, & responsum*. E Dionisio Cartusiano: *Nihil Iesus respondit, quia Herode indignus fuit, eo quod ex curiositate fuerat motus*.

D.Luc. c.23.

Ians. in cõc. Euang.c. 141. fo. 454. co. 1. l. B.

Iansen. vbi supra.

D. Dio. Car. ib. art. 49. l. E.

Resuscita glorioso dal sepolcro il nostro Redentore, si sparge la fama per i contorni di Gierusalemme, arriua all'orecchie de gl'Apostoli, i quali tutti si rallegrorono, solamente Tomaso ricalcitra alla credẽza, e si dichiara alla scoperta, che se non vede, e se non tocca, e se non mette le mani dentro le piaghe di Christo, nõ vuol credere, che sia risuscitato. *Nisi videro, & tetigero, et mittam manum meam in loca clauorum non credam*. Entra l'humanata Sapiẽza nel Cenacolo oue erano congregati i Discepoli: *Venit Iesus, & stetit in medio*. Si riuolge verso l'incredulo accennãdolo con la destra, che à lui s'accosti; gli porge le palme, acciò habbia commodità di rinnouarle conditi le piaghe: *Deinde dicit Thomæ, Infer digitum tuũ huc*. Si scuopre la parte destra oue era la piaga della lancia, e gli comanda che stenda la mano, e ve la ponga dentro; *Mitte manum tuam in latus meum*. Mà se Christo voleua che Tomaso credesse la sua Risurrettione, perche non glie lo dà ad intendere con le parole, ò pure internamente non gli illumina l'intelletto collo splendore della sua gratia? non sarebbe stato à sufficienza, che gl'hauesse detto, ac-

D.Io. c.20.

costati, ò infedele, mirami bene, e riconoscemi alle fattezze del volto; contempla questa mia humanità. Nō vedi, che queste piaghe sono ancora bagnate di sangue? Se in questa maniera hauesse fatto il Saluatore, certo che Tomaso haurebbe creduto: tanto più, che senza toccare, ò mettere le mani dentro le piaghe, ma in sentir la voce del suo Maestro, subbito si conuertì; esclamando: *Dominus meus, & Deus meus:* à che fine dunque vuole, che Tomaso gli rinuoui le cicatrici co' diti, quasi co' chiodi, e con la mano come se con la lācia lo trafigga nel costato? Tralascio la risposta di S. Giouan Chrisostomo: *Considera dominatoris clementiā, qualiter, & pro vna anima ostendit seipsum vulnera habentem, & accedit vt saluet vnum. Sed tamen quia solus Thomas quæsiuit, neque hoc eum priuauit Christus.* Ma S. Pietro Chrisologo non porta altra ragione, che la curiosità di Tomaso quale sollecito diceua: *Nisi videro, & tetigero, & mittam manum meam in loca clauorum non credam.* Hor vedete se Christo odia la curiosità, che per leuarla dal cuore di Tomaso, l'andò à ritrouare, l'inuitò à rinouare le sue sacrosāte cicatrici, quasi dicesse; perche cessi la tua curiosità di vedere, e di toccare, mi contento che da te si rifaccino queste piaghe: *Infer digitum tuum huc; mitte manum tuā in latus meum.* Dicalo S. Pietro Chrisologo: *Cur Thomas vestigia fidei, sic requirit? cur tam piè patientem, tam durè discutit resurgentē? Cur ea vulnera quæ manus infixit impia, deuota dextera sic resedeat? Cur latus quod impij militis lancea patefecit, refodere manus mititur obsequentis? Cur dolores persecutorum furoribus irrogatos, famulantis curiositas renouat immitis?* Et vn dottissimo Scrittore

D. Io. Chryso. in Cat. D. Tho. ibid. f. 273. l. I

D. Pet. Chryso. ser. 84.

ingegnosamente ripigliando la Dottrina di Chrisologo, dice: *Cece tibi curiositatem infidelitatis ream, et resculpentem vulnera à tortoribus in Passione Christo inflicta: Planè immitis curiositas, mysteria christianitatis turbat, requirens vestigia fidei, resulcans manuum plagas, refodiens lateris vulnus, reuocans de se tortorū immites dolores. Quid deterius curiositate? quæ Christianæ fidei inquietat sacramenta? Quis crederet à curiositate violari fidem Dei?*

Didaci de Celada in cap. 7. Iud. §. 47. v. 172.

E perche v'immaginate, che il gran Figliuolo di Dio non volesse riceuere alla sua sequela quel Discepolo, che da per se stesso spontaneamente s'essebiua alla sua compagnia? *Magister sequar te quocunque ieris.* E gli diede vna ripulsa dicendo: *Vulpes foueas habent, & volucres Cæli nidos, filius autē hominis non habet vbi reclinet caput suum.* Se altro non desideraua, che acquistar gente per la sua sequela, come ricusa questo, che s'offerisce di viuere, e morire in sua compagnia? Mille risposte portano i Santi Padri, S. Pietro Chrisologo: *Decipit non accedit, qui permittit Dominum incautè sequi, sed omnia posse quis promittit? Dixisset cautius, sequar te quocūque iusseris.* Il P. S. Agostino: *Intelligitur miraculis motus propter inanem iactantiam cum sequi voluisse.* Sant'Ilario: *Sequuturum se quolibet ierit promittit, non Magistrum sequens, sed ex Magistro lucrum,* e S. Dionisio Cartusiano: *Literatus fuit cogitauit multis infirmis sanitatem à Christo acquirere inducendo ipsum ad sanationem illorum, sicque volebat pecuniam multam à sanatis colligere;* l'istesso conferma il mio Beato Simone da Cascia: *Aliquid iste Scriba tēporalis emolumēti sperabat ex Christo, aut dolo ista ptulerat: Propterea huius-*

D. Matth. c. 8.

D. Pet. Chryso. ser. 19.

D. P. Augu. in Cat. D. Th. D. Ilar. ibid. D. Dio. Car. in c. 8. D. Matth. art. 17. l. C. B. Sim. de Cas. lib. 9. c. 16. fol. 502.

huiusmodi responsionem accepit, non quod sequeretur, sed quod Christo nihil aderat commodi temporalis.

L'Angelico Dottore S. Tomaso fù di parere, che fusse discacciato da Christo, perche lo conobbe curioso. Non solamente bramaua di vedere i miracoli, che operaua il Saluatore, ma desideraua ancor lui di farne sperando, che Christo hauerebbe riconosciuta la sua seruitù, concedendogli la potestà di far miracoli. Ma il Figliuolo di Dio accorgendosi della curiosità sua, lo ricusò, quasi dicesse, abborrisco la curiosità, ne posso vedere i curiosi, trouati altro Maestro, io non ti voglio: *Ex mala intentione volebat eum sequi* (dice l'Angelico) *Quia audiebat signum fuisse factum, volebat sequi, vt faceret signa.*

D. Th. in c. 8. D. Matth. f. 26 col. 4. l. K.

I Locrensi l'haueuano in tanta abbominatione, che per veder s'era possibile d'estirparla fecero questa legge, che se vno hauesse detto, che c'è di nuouo? gli faceuano pagar la pena. Legge veramente degna di lode, dice Plutarco: *Laudanda Locrensium lex, quæ si quis peregrè recursus rogasset, nunquid noui? eum mulcta afficiebat.* Se questa legge s'osseruasse nel Christianesmo non vi sarebbono tanti curiosi. E certo Signori questa razza di gente à chi non si rende stomacheuole? Veder costoro, che stanno tutto il giorno otiosi nelle piazze, ò à straccar le banche delle botteghe, ò à far cappannelli intendendo, che si dice, che nuoue sono venute di Roma, di Francia, di Spagna, e di Germania; quanto farebbono meglio di cercare di sapere come vanno i fatti della sua casa. Io questi li chiamo perde tempo, huomini otiosi, bugiardi, inuentori di menzogne, che se spendessero tanto tempo in far bene per l'anima loro, quanto ne perdono in queste curiose vanità, buon per loro. Staranno due hore à sentir leggere que' riporti impastati di bugie, ne gli rincresce di stare in piedi, e quando stanno vn quarto d'hora alla messa, gli viene à fastidio, si storcono, e ci perdono la diuotione, e la patienza. Oh quanto sarebbe meglio, che questi applicassero quel tempo perso à bisogni della casa loro, e non à simili curiosità? Colui, che nell'vscir di casa si metteua gl'occhiali, e quando ritornaua nell'entrarci li leuaua, fù ripreso da vn Filosofo, dicendogli che facesse il contrario, che se li leuasse nell' vscire per non dar mente à fatti d'altri, e che se li ponesse quando entraua per hauer cura alle cose della sua casa. Volendo forse dimostrare, che per osseruare l'attioni del prossimo hanno gl'occhi di linco, d'Aquila, e d'Argo, e per le proprie sono talpe. La onde Plutarco interrogaua costoro: *Cur ò homo in alienis malis perspicaces habes oculos, in tuis cæcutis? in verte cognoscẽdi studium, & istam curiositatem ab externis transfer ad ea quæ sunt intra te.*

Plut. de curiosit.

Carol. Sigon. l. 2. c. 3. de Pœnis.

Plut. de curiosit. t. 2. l. D. n. 415.

Deh rimirate gl'annali della vostra vita, che sono pieni d'errori, e l'istorie della vostra fameglia, che le trouerete copiose di calamità. Per osseruare gl'andamenti de' suoi vicini, il curioso stà sẽpre cõ gl'occhi aperti, e per hauer cura à quelli de' suoi figliuoli è alloppiato: *Incuria sui, curiosũ in alios facit*, diceua S. Bernardo. Nõ v'è persona della quale non essaminino i costumi, e la vita nelle conuenticole, che fà cõ gl'altri ascritti nel numero de' curiosi. E quel ch'è peggio si rallegrano al sentire le sciagure de disgratiati, e si rattristanõ all'intẽdere l'allegrezze de' fortunati. S'incontrano in vn'amico, in cãbio di salutarlo gli doman-

D. Ber.

man-

mandano, che c'è di nuouo? se quello gli risponde, che non sà niente, gli replicano, hò veduto sotto la loggia, che parlaui con alcuni forastieri, non puol essere, che non portino qualche nuoua: hò pur inteso, che le guerre vanno auanti, che il tal Prencipe fà soldati. In somma viuono di riporti, campano di nuoue, e si pascono di auuisi.

Perche non sete curiosi più presto di sapere in che stato si troui l'anima vostra se sete in stato di perditione, ò di salute? ò pure che attione poteste fare, ò più, ò al pari d'ogn'altra meritoria, e grata à Dio? queste sante, e lodeuoli curiosità sò certo, che non vi cadono nel pensiero. Queste vi sarebbono di giouamento, quãto quelle vi sono di detrimento. Hor se fin hora sete stati sregolati in questo stomacheuole difetto, emendateui per l'auuenire, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

Accepit autem omnes timor. Quando la turba curiosa hebbe veduto quel miracolo così raro della resurrettione di Naimo figliuolo della Vedoua, cominciò à temere: forse perche la curiosità termina sempre in disgratie, benche à questi per diuino priuilegio non succedesse così. Questa verità fù insinuata da' Poeti con le fauole. Vlisse nauigaua, e doppo vn lungo viaggio sbattuto dalle tempeste della marea, giunse col Vascello oue habitaua, e risiedeua Euro Rè de' venti, dal quale fù accolto cortesemente, lo tenne alcuni giorni nel suo palazzo, quãdo poi si volse licentiare; il Rè gli diede in vno vtre rinchiusi i venti, acciò non turbassero l'onde colle procelle, e proseguisse felicemente il rimanente del suo viaggio. Prese Vlisse quell'vtre, e lo portò dentro la Naue nascondendolo in vn luogo appartato. Successe che mentre egli dormiua, venne curiosità a' suoi compagni di vedere che cosa fusse dentro dell'vtre, perche essendogli stato dato dal Rè, s'immaginauano, che non vi fusse cosa, che non fusse riguardeuole, e segnalata, ritrouorno l'vtre, curiosamente l'apersero, e subbito vscirono fuora con gran furia i venti, sconuolsero il mare, posero sottosopra l'onde, sbatterono talmente il vascello, che stettero mille volte in bilico per sommergersi. Temeua Vlisse, temeuano i passaggieri, e se non era la gran prattica de' marinari, e de' piloti, infallibilmente si sarebbono tutti annegati, e con ragione hauerebbono potuto attribuire la causa alla curiosità.

Che diremo d'Atteone? Fù questo vn giouine assai dedito alle cacce. Vn giorno andando co' suoi cani seguendo le fiere seluagge, giunse in vn luogo vicino ad vn fonte, oue Diana nel tẽpo dell'estate soleua entrare per lauarsi insieme coll'altre Dee. Nacque nel cuore d'Atteone vna curiosità di vederle, andò nascosamente trà le frõde, e ritiratosi dietro d'vn cespuglio per nõ esser veduto, osseruaua le Dee, che si lauauano. Volse la sua mala fortuna, che Diana se n'accorgesse, e sdegnata lo fece trasformare in vn ceruo: veduto poi da' suoi cani, credendosi che fusse vna fiera, non Atteone; gli si fogorono alla vita, e con le zanne mastine sbranandolo, gli diedero la morte. E questo fù il frutto della sua curiosità. Queste sono fauole (ò Signori) ma i Poeti l'hanno inuentate per ammaestramento de gl'huomini, e con queste in particolare hãno volsuto

ſuto perſuaderci à fuggire la curioſità come cagione di molte ruuine.

Facciamo paſsaggio dalle fauole all'hiſtorie. Ariſtotile non potendo ſodisfare alla ſua curioſità d'inueſtigare la cagione de' moti, che formaua il Mare Euripo, diſperato, dentro dell'onde ſi gittò. L'iſteſso raccontano l'hiſtorie faceſse Plinio precipitādoſi nelle profonde voragini del Mōte Veſuuio. Quel Talete detto il Mileſio, ſtaua di mezza notte fuora di caſa colla fronte alzata, con gl'occhi fiſſi, con la mente aſtratta à contemplare il Ciel ſereno, curioſo di ſapere la diſpoſitione de' pianeti, il moto delle sfere, gl'eſſerciti delle Stelle, il veloce ratto del primo mobile dall'Oriente, all'Occidente, i moti de gl'orbi inferiori dall'Occidente all'Oriēte, la congiontione de' pianeti, l'oppoſitione ſe per trino teſtile, ò quadrato ſi rimiraſsero; ſe nell'auge, ò perigeo fuſsero, ſe verſo il Settentrione, ò Auſtro rimiraſsero: Conſideraua la bella faccia del Zodiaco, la Linea Eclitica per la quale continuamente camina il Sole; oſſeruaua i due tropici, meditaua i due equinotij; le coſtellationi, che ſtanno verſo il Polo Boreale, come l'Orſa Maggiore, e Minore, Andromeda, la corona d'Arianna, Boote Bifolco, li cani Siro, e Focione; diſcorreua ſopra i ſegni auſtrali, come la Libra, lo Scorpione, il Capricorno, la Naue d'argo, &c. E mentre ſtaua ſoſpeſo, & aſtratto in queſte curioſità, mouendo inauuedutamente i paſſi cadde in vna foſſa con qualche danno della perſona, e fù poi motteggiato, e ripreſo da quella ſerua dicendogli, ben ſi vede ò Talete, che hai imbarcato il ceruello per le porte, hai curioſità di ſapere quello ſi fà in Cielo, e non vedi i pericoli, che ti ſtanno vicini in terra. A Talete ſono ſimiglianti que' tali, che oſſeruano curioſamente le attioni altrui, benche ſiano lontane, e non vedono le proprie, che gli ſono vicine dentro la caſa, onde auuiene poi, che cadono per lo più in qualche foſsa d'auuerſità, & infortunij.

Areſi de Tribul. lec. 5. n. 20.

Paulus Areſi de Tribul. lec. 7. f. 92. n. 1. in princ.

Vn Dauide tanto Santo, vn Rè tanto prudente nel gouerno del Regno, e nell'oſſeruanza de i precetti diuini, chi lo fece tracollare ne' precipitij della diſgratia di Dio, e ne' peccati dell'adulterio con Berſabea, e dell'homicidio in perſona dell'innocente Vria? Staua nel ſuo palazzo, e gli venne vna curioſità di vedere Berſabea, che ſtaua in vn giardino, dal che nacquero le ſue ruuine, e guai à lui ſe con gl'atti del pentimento non c'haueſse rimediato: dicalo il P. Sant'Agoſtino: *De longe vidit illam Dauid, in qua captus eſt: mulier longe, libido prope, alibi erat, quod videret in illo, quod caderet.* S. Giouan Chriſoſtomo antepone à curioſi da ponderare le cadute di queſto Rè: *Audiant curioſi, audiāt qui ſpectaculis inſaniunt theatralibus; Dauid talis, ac tantus lætus eſt, & tu te putas non poſſe lædi? & ille quidem non vidit meretricem, ſed honeſtam fæminam in ſolario Domus ſuæ, tu autem in theatro, vbi tantæ ſunt corruptelæ, tanta præcipitia.* Alle curioſità ſtanno vicini i precipitij.

2. Reg. c. 11.

D. P. Augu. in Pſal. 50.

D. Io. Chryſo. in Pſal. 50.

Io vorrei ſapere la cagione perche Chriſto permeſſe, che San Pietro nel tempo della Paſſione ſi precipitaſſe nelle voragini triplicate delle ſue negationi. Non ſi laſciò intendere, che hauerebbe più preſto perſa la vita, che l'haueſſe negato? *Etiam ſi oportuerit me mori tecum non te negabo.* Che l'hauerebbe intrepidamente ſeguito in tutte le auuerſità, nelle carceri, e nella morte? *Tecum paratus ſum in carcerem, & in mortem*

D. Matth. c. 26.

D. Luc. c. 22.

tem ire. Ben lo dimostrò nell'horto di Gietsemani, oue arditamente per difesa del suo Maestro messe mano al coltello, e se la prese con le turbe. Hor come poi infelicemente precipita? *Cœpit anathematizzare, & iurare, quia non noui hominem illum*. Ah sentite ciò che dice S. Matteo, che quādo si fuggì dall'horto di Gietsemani, e seguitò poi il suo Maestro sino al palazzo del Pontefice, caminaua co' passi della curiosità: *Sequebatur à longe vt videret finem*. Era curioso di sapere oue conduceuano Christo, à qual tribunale appartenesse di giudicarlo, quali portamenti gli facessero, à chi fusse trouato d'essaminarlo. La curiosità fù cagione, che cadesse; *Puto Simonem pontificia atria ingreßum non Christi gratia, sed curiositate quadam ductum, quo scilicet iudicij formam, & quibus modis Christum acciperent hostes illius*.

Diuus Marc. c. 14.

D. Matth. c. 26

Paul. Scherl. Ant. 2. sect. 2. n. 11.

Non sono minori le disgratie occorse alle Donne per la curiosità, di quelle sin' hora hauete inteso essere accadute à gl'huomini. Due oppinioni portano li scrittori Sacri circa al luogo oue fù tentata Eua dal Serpente: Dicono alcuni, che il Serpente Infernale entrasse dentro al Paradiso; altri come Ruperto Abbate che non hauesse tāto ardire, ma che se ne stesse di fuora vicino alla siepe. E che Eua curiosamēte andasse vedendo non solo tutti i luoghi più rimoti del Paradiso; ma che ancora si sporgesse sopra alla siepe per vedere come era il paese. In questo mentre il Serpente s'accostò verso di quella parte oue Eua si affacciaua, & egli alzando la testa prese occasione di parlargli, e con parole ingannieuoli, e finte persuasioni la fece sdrucciolare alla trasgressione del precetto diuino: per la quale tanto in lei, quanto ne' suoi descendenti sono hereditate le humane miserie. *Mulier corpore, & oculis vaga* (dice Ruperto) *dum incontinenter deambulans fortè prospectans, qualis extra Paradisum mundus esset, & dum serpens, vtpotè astutus dulcedine terræ illius proprius, & ambitiosius inhiat, locus Diabolo datus est, & occasio breuiter porrecta, vnde tentaret Euam*. Oh maledetta curiosità di quanti mali sei stata l'origine, e la cagione.

Ruper. Abat. apud Paulus Aresi t. 1. de vitijs l. 6. Imp. 159. n. 33.

Quale v'immaginate, che fusse il maggiore errore, che commettesse la moglie di Lotte, quando con suo marito vscita dalla Città, & incaminata verso del monte Segor, in mezzo la strada Iddio la castigò con farla conuertire in statua di Sale? *Versa est in statuam salis*. Vuole S. Dionisio che il principal peccato fusse di curiosità, riuolgendosi con il volto per vedere gl'accidenti improuisi delle fiamme, che ardeuano, e delle Città, che ruuinauano. *Circa ingresſum in Segor antequam vrbem illā intrauit, ex inordinata curiositate retrospexit, vt videret quid accidisset Pentapoli*. Colla quale oppinione concorre ancora S. Prospero: *Vxor Loth statua salis effecta, exemplo fatuos condiuit in proposito Sancto quo tendunt proficientes, noxia curiositate retro non debere respicere*.

Dionis. Car. ap. Io. Haye. t. 2. in Gen. ibi v. 334.

D. Pro. lib. 10. de præ. & prō. c. 6.

Sono troppo note le ruuine succedute per la curiosità della figliuola di Giacobbe chiamata Dina, quando giunta in Salem Città soggetta à Sichimiti volle vedere la foggia del vestire di que' paesi. *Tintorium paternum egreditur* (dice il Lippomano) *curiositate adducta ad contemplandum habitum, & mores mulierum regionis illius, & ideò periclitatur de castitate*. Adunque fuggite la curiosità, e andate in pace.

Aloys. Lippo. ibi.

DO-

DOMENICA SESTADECIMA

DOPPO LA PENTECOSTE.

Cum intraret Iesus in domum cuiusdam Principis Pharisæorum Sabbato manducare panem, &c. Et ecce quidam hydropicus erat ante illum. D. Luc. Cap. 14.



ON moueua vn passo, non riuolgeua vno sguardo, non proferiua vn'accento il Figliuolo di Dio, che i maluaggi Farisei non gli tenessero gli occhi addosso per osseruare i suoi andamenti, e calunniarlo. *Et ipsi obseruabant eum; De Scribis, & Pharisæis subintelligendum est, qui ad hoc aderant, vt eum potius potuissent reprehendere duplici videlicet malignitate; vt sive curaret hydropicum damnarent illum quasi legis contemptorem, & Sabbati violatorem; siue non curaret, arguerent eum impietatis, vel impossibilitatis.* Et mentre staua per mettersi alla mensa, gli si fece auanti vn'infermo, che molti anni haueua patito gl'affanni dolorosi dell'hidropisia. Le membra di costui erano piene di tumore; il volto così verde, e pallido, come se il fiele gli fosse traboccato nella vita; respiraua con gran fatica, il fiato traheua dalle viscere vn fetore intollerabile. La parte anteriore del corpo era così gonfia, che pareua vn'vtre ripieno di acqua, e lo rendeua inhabile al moto. I Medici valendosi della dottrina d'Hippocrate l'haueuano sententiato per incurabile. *Hydrops læthalis est ex necessitate.* Giudicando impossibile disseccare l'humore aqueo, che la produce, e la fomenta: onde cantò il Poeta.

Ericus apud Aleuinum in dom. 16. fol. 254. col. 4.

Hippoc. 1. de morbis t. 3.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

Horat. ad C. Sallust. liber. 2. Ode. 2. Strop. 4.

Ma il Medico celeste, alla virtù di cui in vano l'infirmità contrastano. *Apprehensum sanauit eum, ac dimisit.* In tutta l'adunanza de gli Huomini difettosi niuno ve n'è, che possa così bene paragonarsi all'hidropico, quãto l'auaro. Quindi scrisse quell'Erudito:

Iniustè partis opibus si fortè beatos
Putas auaros falleris
Epotis auidè lymphis quis posse beari
Hydropicos existimet.

Adeoda Seb. in delitijs, Emblem. fol. 731.

Che se all'Hidropico quanto più beue, più s'accresce la sete, & inestinguibile se gli rende; l'auaro quanto più è posseditore dell'argento, e dell'oro, tanto più è auido di possederne, & insatiabile si dimostra. *Auaritia namque accensi qui sunt, præsentium*

Pasch. Iust. de alea lib. 2. f. 195. v. 19

tium rerum inexplebiles, nunquam cõcupiscere desinunt, sed si duplum quippiam habeant, triplum illico student acquirere, triplum nacti, quadruplum appetere incipiunt. Alla quale opinione concorre anco la maggior parte delli Scrittori Sacri. Beda si sottoscriue dicendo: *Proprium est hydropici, quanto magis abundat humore inordinato, tanto amplius sitire; Comparatur diuiti auaro, qui quanto est copiosior diuitijs, tanto ardentius talia concupiscit*. Erico portato da Albino Flacco Alcuino: *Sicut enim hydropici sitis est inexplebilis, ita omnis auarus quandam sitim multiplicat, qui quo ampliora acquisierit, eo plura per fas & nefas acquirere laborat, & sicut ille aquam, ita iste sitit pecuniam*. Dionisio Cartusiano: *Proprium hydropico est, quod quanto plus bibit, tanto plus sitit; Idcirco per eum auari designantur, qui quanto plus rebus acquirendis intendunt, tanto eorum affectus plus ad temporalia inflammantur*. Il Beato Simone da Cascia: *Hydropisis infirmitas est aquatica inflans corporis cutem, quæ cum ingrauescit curari nequit, & potu auget ipsa sitim, explicans præsertim auaritiam, quæ quanto magis auget pecuniam, & desiderium plus habendi*: E per dimostrare, che era infirmità incurabile, soggionge. *Constitutus hic erat ante Iesum, vt curationem acciperet: Nil aliud sibi poterat esse remedij, nisi staret ante Iesum*. Coll'oppinione di questi concorda ancora il P. Sant'Agostino: *Hydropicum rectè comparamus diuiti auaro, sicut enim ille quanto magis abundat humore inordinato, tanto amplius sitit; & iste quanto est copiosior diuitis, quibus non benè vtitur, tanto ardentius talia concupiscit*.

Beda ap. Alcuinũ in Dom. 18. post Pent. fol. 254. col. 1.

Eric. ap. eumdem ibid. fol. 255. co. 1.

Dionysio Cart. in c. 14. D. Luc. ar. 37. fogl. 219. lit. A.

B. Sim. de Casc. lib. 5. ca. 3. f. 231.

D. Pater Aug. qu. Euang. lib. 2. qu. 29.

Vedremo dunque (ò Signori) che l'Auaro è vn'Hidropico insatiabile, & incurabile, sò ch'è superfluo la teorica oue si manifesta l'esperienza, Sò parimente che all'auaro ogni rimedio è vano, e senza frutto: Con tutto ciò il douere non vuole che si manchi al debito della charità. Poniamolo adunque in essecutione, io con la voce, voi co'l silentio, & incominciamo.

Et ecce quidam Hydropicus, &c. Tutti gli Scrittori Profani, e Sacri sono insatiabili nel motteggiare l'insatiabile auidità dell'Auaro. Il quale sempre teme, che gli manchi la terra sotto il piede. E' ardente nel guadagnare, feruente nell'augumentare, e diligente nel conseruare? *Quotidie aut fraudat, decipit, poscit, paciscitur, aufert, eripit, aut socios spoliat, erarium expilat, aut testamenta amicorum expectat, aut aliud quippiam agit, vt ostendat sibi quæsito opus esse*; disse Cicerone: viuer pouero per morir ricco: osseruò Giuuenale:

—— *manifesta phrenesis,*
Vt locuples moriaris egenti viuere fato?

A niuno è buono, à tutti è cattiuo, à se stesso è pessimo, lasciò Publio Siro. *In nullus auarus bonus est, in se pessimus*. E Sant'Asterio Vescouo di Amasea: *Auarus propinquis est odiosus, famulis grauis, amicis inutilis, exteris difficilis, & vix affabilis, vicinis molestus, vxori malus contubernalis, liberorum parcus, atque sordidus educatur, sui ipsius malignus curator, noctu, interdiuque sollicitus, & cogitabundus, secum ipse loquens, ac disserens, eorum more, qui mente exciderunt, & in insaniam lapsi sunt. Denique cum omnibus abundat, tamquam omnium egenus ingemiscit, præsentibus nõ fruitur, quæ absunt annixè queritat, proprijs non vtitur, & ad aliena oculos adijcit*. Chi gli vuol far venire i sudori della morte, gli dia occasione d'aprir la borsa: *Animam potius anhelat, quam orumenam soluat*. Se ti

Ciceron. ap. Nic. Reusner. classe 2. symb. 36 fol. 196.

Iuuenal. Sat. 14. ver. 136. fol. 121.

Publius Sir. apud Reusner. class. 2. simb. 36. fol. 189.

D. Asterius Epi. Amas. hom. cõtra Auaros.

Idem ib.

ve-

vedesse morire di necessità, non ti darebbe vn bicchier d'acqua per souenirti, hauendo il pugno più stretto di Milone Crotoniate, così lo descrisse il Poeta:

Jo. Ouuen. in Monost. Ethic. et polit. fol. 145. n. 27.

Nusquam fraude caret semper mentitur Auarus
Erga inopes surdus, ferrea corda gerit.

Sì contenta di far i guadagni dell'oro con la perdita dell'anima: *Stultitiæ genus est alijs fecisse lucrum, & sibi parasse supplicium:* disse S. Valeriano Vescouo Cameliense. Pur che habbia la cassa piena, poco si cura, che la cõscienza sia vota, & alla fine non fà mai la miglior opera, che quando tira le calze, onde si diceua già per prouerbio: *Auarus nisi cum moritur, nil rectè facit.*

D. Val. Epi. Cemelien. ho. 20. de Auaritia.

Apud Reusne. class. 2. sym. 36. fo. 189.

Ma chi non sapesse quali siano le sue ingorde brame, & insatiabili auidità, ne prenda informatione dalli Scrittori. Ouidio stando nella metafora dell'Idropico disse.

Ouid. li. 1. Fast. v. 216.

Creuerunt & opes, & opum furiosa libido
Et cum possideant plurima, plura petunt.
Quærere vt absumant, absumpta requirere certant.
Atque ipsæ vitijs sunt alimenta vices.
Sic quibus intumuit suffusa venter ab vnda,
Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.

L'abbondanza del denaro è misura della sua auidità, quanto più cresce quella, tanto più s'auanza questa, asserisce Giouenale.

Iuuen. Sat. 14. v. 136. f. 121.

Interea pleno cum turget sacculus ore.
Crescit amor numi quantum ipsa pecunia crescit.

Se tutti i fiumi correndo gli portassero monete, se tutti i fonti versassero argento, e se l'acqua del Mare fusse d'oro, non bastarebbe ad estinguere la sete; dicalo Claudiano.

Claudianus li. 1. in Furn. f. 8.

Quo vesane ruis? teneas vtrunque licebit
Oceanum: laxet rutilos tibi Lydia fontes;
Iungantur solium Cræsi, Cyrique tiaræ:
Nunquam diues eris: nunquam satiabere quæstu.
Semper inops, quicunque cupit. ——

Onde Giustiniano secondo soleua dire: *Multi nimium, nemo satis.* Molti hanno i pozzi pieni d'oro, ma non par loro di possedere quando vorebbono: Onde Martiale. *Fortuna nimis multis dat, satis nulli.* Giulio Cesare Scaligero non potè contenersi, che in dispreggio dell'Auaritia non esclamasse.

Iustiniã. Secũdus Martialis.

Iul. Cæs. Scalig. Epidor. lib. 4. fol. 179.

O ingluuies, ò sitis, ò fames habendi
Nos quousque feres tu? ferimus quousque nos te?

E di vn certo Scauro, che era insatiabile poetizò quell'Erudito dicendo.

Titus Stroza in delit. Ital. p. 2. f. 1068. i Scaur. Auar.

Scaurus habet villas, vrbana palatia, nummos;
Pinguiaque innumeris prædia bobus erat.
Huic tamen assiduè maior succrescit habendi.
Nunquam diuitias exatiata fames.

S'altri lo caricasse di tant'oro, quanto ne prese da gl'erarij di Creso Alcmeone figlio, lodi Megacle, sarebbe come vna fraola in bocca al Lupo, auuerandosi di lui;

Petrus Costal. in delit. p. 1. fol. 825.

Mendici peram vix vnquam impleueris Iri,
Multa licet dones, vberiore petet.
Sit vel Tartarei præsens opulentia Ditis,
Vel loculus Cresi, semper auarus eget.

Ma lasciamo gli Scrittori profani, & ascoltiamo il parere de' Sacri. S. Aste-

D. Asterius Ep. Amas. hom. aduers. Auar.

Asterio Vescouo d'Amasea lasciò questa sentenza. *Auaritia est non solum pecuniæ, cæterorumque bonorum cupiditate feruere, & ferri, præsentiaque alijs insuper cumulare velle, sed vniuersè loquendo, qualibet in re plusquam par est, aut adest, cupere, & affectare*. S.Gregorio Taumaturgo. *Homini pecuniarum cupiditate flagranti, nunquam satietas; quamlibet maximã vim argenti quæsiuerit*. Il mio Beato Simone da Cascia mi pare, che contro questo abbomineuole difetto scriuesse eruditamente al pari d'altro; *Auarus non contentatur habitis, inhiat acquirendis, nec acquiescit in acquisitis. Si totus mundus esset possessio eius, non quiesceret animus eius. Insatiabilis est auaritia, quæ cum deuorauerit, iterum esurit, cum biberit ore pleno diuitias adhuc sitit. Arctatur in nocte doloribus, vt viam inueniant vbi acquirat*.

D. Greg. Thau. Methaphr. 1. c. 5. in Eccles.

B. Sim. de Cas. lib. 8. ca. 50. fol. 475.

Con gran ragione l'Auaro fù da S. Clemente paragonato al fuoco. *Sicut ignis quanto magis ligna acceperis, tanto amplius accenditur, & inualescit, ita, et cupiditatis rabies, per ea quę adipiscitur reficitur, auctior, & vehementior efficitur*. E San Basilio conferma questo medesimo. *Peccatum auaritiæ ignis naturæ simile, ignis enim postquam incendium attigit, omnem prope rabsumere materiam, nec prius desistere poterit, quam materia defecerit. Auarum autem quid retinere poterit? Igne vehementior est, & omnia continuando finibus suis occupat, & quæ sunt vicini sibi aufert, mox vbi alium sortitur vicinum, & quæ illius sunt de se rapit, non ca quæ retro sunt attendit, sed quę his desunt, quæue ante prospicit, à vicinis possessa desiderat*.

S. Clem. Rom. l. 4. recognit.

D. Basil. hom. in lacizis habuta quæ est 21. et 29.

Teofilo Alessandrino dice, che l'auaro hà gran simiglianza coll'inferno, perche se dentro diluuiasseró l'Anime. *Nunquam dicit sufficit: Infernus mortuis non expletur, sed quanto plures susceperit, tanto plures desiderat. Imitatur ergo eum auaritia, nec satiari potest, sed quicquid habuerit, plus requirit*. Et il Padre Sant'Agostino confermando l'istesso conclude. *Auarus vir inferno est similis; infernus enim quantoscunque deuorauerit, nunquam dicit satis est. Sic, & omnes thesauri confluxerint in auarum, nunquam satiabitur*. Ma è tempo hormai, che veniamo all'euidenza delle Scritture Sacre. Nel principio del Mondo, quando Iddio volle assegnare all'acqua il suo luogo particolare disse queste parole: *Congregentur aquæ, quæ sub Cęlo sunt*. E poi subbito soggionge. *Et appareat arida*. Per la quale intendeua la terra. Ma come puol essere, che la terra comparisse arida subbito subbito, che fù separata dall'acqua? Risponde l'Abulense. *Arida vocata fuit à qualitate, & densior erat quam aqua, & ad siccitatem aptior*. Sant'Eucherio Luddunense dice. *Terra ideò vocatur arida, quia sicut ignis calorem, & aqua humorem, ita terra naturaliter habet siccitatem*. Agostino Steucho porta oppinione, che subbito fusse dissecata da' raggi del Sole: *Non singulari omnipotentia Dei subito fuit facta arida terra, sed naturali potestate solis tunc ardentissimi, & ad attenuandum, siccandumque potentissimi*. Ma Sant'Anastasio Sinaita, solleuandosi dal senso litterale coll'ale della speculatione, intende per questa terra arida l'huomo auaro, il quale benche sia soprabbondantemente ricoperto coll'acqua de' beni temporali, e nuoti nell'abbondanza dell'oro, e dell'argento sempre nondimeno è arido, cioè auido, e sitibondo; *Oportet hoc quoque in loco adnotare* (dice il Santo) *quod quando cum Cœlo Deus fecit terram, non appellabatur arida*, fru-

Theophilus Alex. Ep. Pas. 3.

D. P. Aug. lib. de salut. Docum. cap. 30.

Gen. c. 1.

Abul. ib. q. 19. f. 11. co. 2. l. B.

D. Euc. t. 5. Bibl. vet. PP. lib. 1. f. 718. col. 1. l. A.

August. Steuch. in Cosmopæia ib.

Anast. Synaita lib. 3. in hexam.

frugiferum enim, ac fertilem fecit Deus hominem, & non aridum, quando autem fuit suffocata ab aquis, quæ supra eam erant, tunc facta est arida. Vide mysteria mirabilia, terram in profundo ab aquis suffocatam nominat aridam. Dimostrando, che quanto più la terra auara dell'huomo è ricoperta dell'acque de' beni di fortuna, tanto più è arida, & insatiabile comparisce, però conoscendo Iddio la sua naturalezza chiamandola arida, volse dinotare la sua ingordigia, & insatiabilità. *Vocauit Deus aridam terram*. L'istesso confermò il Padre Sant'Ambrogio. *Non his diuitijs contenti sunt diuites, quæ in manibus, & conspectu sunt, sed longè lateque diffundunt suas cupiditates: dum aut pecuniarum compendium de vberioribus quæritur, aut potestas diffusior, aut cupiditas*. Con la quale Dottrina concorre parimente San Giouan Chrisostomo. *Vide quomodo humanum genus non potest subsistere intra suos limites, sed amplius concupiscens maiora supra se appetit, atque hoc est quod humanum genus potissimum perdit, quia non vult naturæ suæ mensuram agnoscere, sed semper maiora desiderat?* Oh terra arida? Oh auaro ingordo? Oh hidropico insatiabile! dice Innocentio Papa: *Nunquam constituit sibi finem in habitis, sed iugiter in habendis. Quis aurum fuit vnquam primo voto contentus? cum adipiscitur quod optauit appetit ampliora*.

D. Am. de Noè c. 33.

Innoc. Papa, ap. Dionys. Cartus. li. 1. cōtra Auar. a. 6. Genes.

Gran cosa dice San Brunone, che gl'animali nell'Arca di Noè si contentorono di quelle stanze piccole, delle quali disse Iddio: *Mansiunculas in ea facies*, & all'huomo non basta l'ampiezza de' palazzi, la moltitudine delle possessioni, e la copia delle ricchezze. *Valdè dolendum est, homines sepè bestijs crudeliores; sufficiunt illis mansiones suæ, & non sufficiunt istis possessiones suæ*.

D. Brun. Carth. l. de Arca.

Stupisce San Basilio, che il Mare non esce fuora de' suoi termini; la notte non transcende i suoi confini, solamente l'auaro nelle sue cupidigie non ammette limitatione di sorte alcuna: *Mare terminos habet; nox item leges antiquas non egreditur, solus auarus nullum circumscribit tempus, non terminum noscit; verum successioni non cedit, sed vim naturamque ignis imitando omnia compræhendit, omnia pascit, & veluti flumina ex paruis initijs exeuntia, deindè paulatim incrementum intolerabile in processu accipientia, impetu demum violento, quicquid obijcitur, secum trahunt*.

D. Basil. hō. in ditescētes.

Io assomigliarei la cupidigia dell'auaro al moto naturale, del quale dicono i Filosofi, che: *Velocior est in fine, quam in principio*, à differenza del violento, il quale nel principio è veloce, e nel fine è tardo: *Violentior verò tardior*. L'insatiabilità è fatta quasi cō naturale all'Auaro, e come tale disse quel dotto. *Quo plura spatia pergit, eo velocius mouetur, & quo plura habet, eò plura desiderat*.

Ioan. de Pin. in c. 14. Eccl.

San Giouanni Chrisostomo predicando al suo popolo in Antiochia in biasimo de gl'Auari diede loro vn nome strauagante, e fù questo. *Bulimi*, e all'auaritia. *Bulimia*, & è nome Greco, composto di due particole cioè βȣ̃, che significa grande; e λιμός, che vuol dir fame. Onde Galeno dice, che chi patisce di questa infirmità. *Perpetuò cibum appetit*, & io credo, che sia quella indispositione, che molti chiamano il male della Lupa. Hora à questi, che ne patiscano, San Giouanni Chrisostomo paragonò l'Auaro. *Non ne vides, quos vocant bulimos, quod semper esuriunt? morbus enim est, quod Medicorum libri testantur. Isti naturæ ter-*

Eth. 356 t. 2. f. 438 col. 1.

Galen 2. Aph

D. Ioan. Chrys. hō. 34. ad pop.

minos trascendunt, & superflua satagentes, quantuncunque passi fuerint, non sistunt: morbus enim est, & finem ignorat. E che il S. Patriarca di Costantinopoli parlasse dell'Auaritia, & intendesse per *Bulimos*, gl'Auari, ce ne fà piena fede vn Moderno interprete dell'Ecclesiastico dicendo: *Ergo auari Bulimia laborant, qui vltra mensuram necessitatis naturalis appetunt, quam qui excedit, nunquam satiatur; imò verò habendo, ad auaritiam accenditur.*

Io. Pin. in c. 14. Eccl. Ethol. 459.

A questo alludendo Dauid disse: *Diuites eguerunt, & esurierunt.* Parmi, che queste parole nō possino stare à martello, & il Logico direbbe, che i due predicati: *Eguerunt, & esurierunt*, non conuenghino al subbieto, che è *diuites*. Et à chi gli portasse vna simile propositione, assolutamente risponderebbe, che: *esset implicantia in adiecto*, se *diuites*, come, *eguerunt, & esurierunt?* e se *eguerunt, & esurierunt*, come, *diuites?* io non l'intendo. Il Cardinal Bellarmino l'interpreta così. *Idest, qui diuites fuerunt, egere, & esurire cœperunt, quia diuitiæ instabiles sunt, & fallaces & nullis, variisque periculis expositæ*, & Remigio Antissiodorense: *Diuites huius sæculi, abundantes diuitijs, & sibi sufficere credentes, tamen eguerunt illo verò bono; foris diuites, intus sunt pauperes.* Ma il Padre Sant'Agostino risponde, che gl'auari, benche siano ricchi d'argento, e d'oro, nondimeno parendogli sempre d'hauer poco, e non contentandosi dell'assai, stanno di continuo famelici come se fossero bisognosi. *Egent ergo illi diuites. Quantum habuit quidam, & quis eum satiauit? Sic mortuus est egēs, quia plura volebat, quam tenebat.* Quindi San Gregorio Taumaturgo: *Homini pecuniarum cupiditate flagranti nunquam satietas, quamlibet maximam vim argenti quæsiuerit.*

Psal. 33.

Bellar. ibid. nu. 10. f. 176. col. 1.

Remig. Antiss. ibi in t. 9. Bibl. vet. PP. fol. 689.

D. P. Aug. in Ps. 33. cō. 2. l. K. fo. 689.

D. Greg. Thau.

E' tanta l'auidità dell'auaro, che quasi stò per dire tutti i beni della fortuna, argento, & oro creabili? *In infinitum*, dalla Diuina Onnipotenza non bastarebbero per fargli dire, *sufficit*. Perche v'immagginate, che Iddio doppo l'opere del sesto giorno si riposasse, e non proseguisse più oltre di produrre nuoue creature? e pure la Diuina Onnipotenza non era, e non è limitata, e creato qual si voglia numero di creature, poteua crearne dell'altre. *In infinitum quantum ad numerum, & perfectionem.* Si che queste, che sono prodotte sono vn niente rispetto à quelle, che poteua produrre. E si potrebbe argomentare, che Iddio si sia dimostrato assai ritenuto, e molto scarso. Dal che prese occasione di dubbitare vn Moderno, domandando à Iddio la cagione di questo fatto. *Cur ita cito requiescis solum post sex dierum laborem? pluribus labora quam sex: alias conde creaturas, aliæ enim infinitæ tibi sunt possibiles, & quo plures condideris, plures tibi erunt acquisitæ, vt ad libitum eis vtaris.* E poi dottamente soggiunge, *longè quidem plures creare potuit, sed noluit.* Hor quì stà il punto, in assegnare la cagione perche non volse, mentre non trouo, che ne fusse venuto alcuno inconueniente, ò disordine. Risponde il sopradetto Autore, che Iddio cessò per reprimere l'auidità degl'auari, la quale preuedendo, che sarebbe stata inestinguibile, e sempre più hauerebbe cresciuto; quanto hauesse multiplicato specie di frutti, argento, & oro nelle viscere della terra, tanto più sempre si sarebbe augumentata l'auidità de gl'auari, onde per reprimerla. *Requieuit die septimo ab omni opere quod patrarat. Vt cupiditas auarorum, qui quo plus.*

Metha. 1. in Eccl. c. 5.

Io. Hay in cap. 2. Gen. v. 3. num. 44.

Gen. c. 2. Idē vbi sup.

plus possident, plus habere desiderant, comprimeretur, conclude il sopranominato Dottore. Et il mio B. Simone da Cascia parlando dell'auaro disse: *Non contentatur habitis, inhiat acquirēdis, nec quiescit in acquisitis. Si totus mundus esset possessio eius, non quiesceret animus eius; nam aut vellet Deū plura creasse, aut aliū constituere creatorem plura creantem, vt postmodum in omnibus haberet potestatem: Quod si hoc inconueniens reduceretur ad cōuenientiam impossibile ad efficientiam, nec adhuc sellam quietis conscenderet ab authore omnium totius consolationis Deo per appetitum diuisa corruptibiliū terrenorum.* E soggionge per vltimo: *Insatiabilis est auaritia, quæ cum deuorauerit, iterum esurit, cum biberit ore pleno diuitias adhuc sitit.*

B. Sim. de Casc. lib. 8. ca. 50. de Auarit. fogl. 475.

L'Istesso Beato con alcune parole, che segue, mi dà occasione, che io me ne passi al secondo punto. *Immoderator est amor eius, sed quod deterius est insolubilis tenacitas eius.* Et è quello istesso, che disse Ippocrate: *hydrops est lethalis ex necessitate*; è infirmità incurabile. Onde Teofilato. *Tenaciores enim vitio adhærent pecuniæ, & difficile abstrahitur, qui à talibus est comprehensus.* Nel Colleggio Apostolico furono molti defetti; la vanagloria communemente in tutti: *Facta est contentio inter eos quis eorum videretur esse maior. Contentio illa* (dice Chrisostomo) *fuit aliquantulæ elationis, quia humanum aliquid passi sunt:* Pietro negò; *Cæpit anathematizare, & iurare quia non nouit hominem illum.* Nell'orto di Gietsemani tutti l'abbandonorono: *Relicto eo omnes fugerunt.* Et ogni Apostolo, che haueua qualche diffetto se n'emendò; come anco Tomaso dell'infedeltà doppo la Resurrettione. *Nisi videro, & tetigero non credam*; ma poi subbito esclamò: *Dominus meus, & Deus meus*, Giuda però, che fù auaro non vi fù possibile che si volesse correggere, benche Christo aspramente lo riprendesse: *Væ homini illi quem filius hominis tradetur. Melius illi erat, si natus non fuisset.* L'auaritia di Giuda fù accidente inseparabile. *Reliqui Apostoli qui alijs criminibus implicati sunt, laqueos ruperunt, & ad saniorem mentem redacti sunt: Vnus Iudas reatus sui pœna dedit, laqueo vitam absoluit, vnus auaritia laborabat, cui si semel cesseris, difficile eam excuties.* Onde San Giouan Chrisostomo predicando contro gli Auari, anteponendogli l'auuenimento infelice di Giuda, diceua; *Audiatis hæc omnes auari, quique grauissimo Iudæ morbo laboratis; quotidie ille cum eo erat, qui non habebat vbi caput suum reclinaret, & quotidie verbis, & operibus instruebat, vt non argentum, non aurum, non duas tunicas habere vellet, & tamen reprimere se non potuit.* Molti Scrittori sacri si marauigliano assai, che San Pietro con l'acerbità delle parole facesse cadere morti Anania, e Zafira sua consorte. *Quare posuisti in corde tuo hanc rem? Non es monitus hominibus; sed Deo;* Il parlare dell'Apostolo, come se fusse stato vn fulmine, fece cadere in terra morto Anania. *Audiens autem Ananias hæc verba, cecidit, & expirauit.* Gran fatto in vero degno di ponderatione. Il Maestro pietoso, & il discepolo rigoroso? Christo dà la vita à morti, e Pietro la morte à viui? Gli fù pure insegnato, che à chi l'offendeua perdonasse. *Septuages septies.* Et addesso per vna semplice fraude di non hauere portato tutto il denaro à piedi dell'Apostolo, ne fà tanto risentimento? Perche più presto non l'ammonisce facendolo rauuedere dell'errore, e non si serue della misericordia più presto,

Hippoc. 1. de morb. text. 3.

Theoph. in ca. 18.

Matth. cap. 26.

Marcus cap. 14.

Mat. 18

Act. Apost. c. 5.

Matth. cap. 18.

che

che del rigore, come vogliono le leggi, che comandano: *Misericordia est rigori anteponenda*. Ah sapeua San Pietro, che il peccato d'Anania era d'auaritia, vitio incurabile, e però ogn'atto di correttione, ò di misericordia sarebbe stato superfluo, non essendoui speranza alcuna d'emendatione, dice il Padre Lorino. *Colligimus non necessario pracedere correctionem debere, quando nulla spes est emendationis*. Et il Padre Sant'Ambrogio risponde, che se l'Apostolo non hauesse saputo, che era persa ogni speranza di sradicare l'auaritia dal loro cuore non gl'hauerebbe fatti morire. *In Anania enim si auaritiam Petrus potuisset corrigere, non punisset, sed dum illum punit, alios corrigit*.

Io. Lor. com. in Actibus Apostol. 233. col. 2. lit. A. v. 5. fol.

D. Ambros. ser. 57. de Magd.

Osserua Santo Anastasio Niceno, che per lo più tutti gli auari sono meno difettosi negl'altri vitij, di quello, che siano ordinariamente gli altri huomini. Non sono superbi, non golosi, non lussuriosi, non giuocatori, non biastematori, non hanno lingue malediche, non si danno all'otio, che è fomento di tutti i mali, non sono vendicatiui, anzi volentieri sopportano con patienza l'ingiurie, & ogn'incontro che gli sia fatto; sono pontuali ne' digiuni, osseruano la castità, frequentano le Chiese, e non pare, che nel far del bene, truouino alcuno intoppo di tentatione diabolica, che l'impedisca: Et pare, che il Demonio senza pigliarsene alcun fastidio non li tenti, e lascia far loro tutto il bene, che vogliono. Che! sono forse tanto abbomineuoli, che ne meno il Diauolo li voglia à casa sua? Chi domandasse la cagione di questo, io tengo sicuro, che egli risponderebbe, non hauere paura di perderli, ò che altri glie li tolga dalle mani, stanno legati con la catena dell'auaritia, & i nodi sono indissolubili, stà sicuro di non perderli, e però non si piglia pensiero di farci altra manifattura, ò tentatione: *Auaritiam habentes* (dice Anastasio) *Despecti sunt à Satana: vtpote quod auaritia sufficiat super omnia vitia ad reddendos eos obnoxios aterno supplicio*.

Anast. Nicen.

Se ne staua in battaglia guerreggiando Giosuè, e per il conseguimento della vittoria haueua di bisogno, che la giornata fosse stata più longa: Si risolue di comandare al Sole, che arrestasse il suo corso: *Sol contra Gabaon ne mouearis, & Luna contra Vallem Aialon*. Al comandamento di questo capitano obbedienti s'arrestarono i due gran fanali del Cielo, fin tanto che abbattesse le inimiche falangi degl'Amorei. *Steteruntque Sol, & Luna donec vlcisceretur se gēs de inimicis suis*. Oh gran stupore! Non v'è forza, che possa fermare il corso velocissimo del Sole, se non è diuina: E pure il comandamento di Giosuè hebbe forza di poterlo inchiodare. Ma fermandosi il Sole, è forza che io quì attonito, e stupefatto rimanga. Comanda Giosuè che nissuno de'suoi soldati nel sacco di Gierico ardisca predare oro, ò argento sotto qualsiuoglia pretesto. *Vos autem cauete ne de his, qua precepta sunt, quippiam contingatis, & sitis prauaricatores rei: Quicquid auri, & argenti fuerit, Domino consecretur*. Non ostāte, che facesse questo precetto sotto pena della vita, & della disgratia di Dio. Nondimeno Acam soldato più amico di metter mano all'oro, che alla spada, non potè contenersi, che segretamente non si vsurpasse vna lamina d'oro, & vna somma di monete d'argento. Come? il precetto di Giosuè hà tanta forza d'impedire il corso del Sole, e non puole trattene-

Iosu. cap. 10.

ib. cap. 6

tenere, e raffrenare la cupidigia dell'Auaritia? V'disti mai cosa più strauagante? *Iesus Naue, qui potuit solem sistere ne procederet* (è dottrina di S. Ambrogio) *auaritiam hominum non potuit sistere, ne serperet. Ad vocem eius sol stetit, auaritia non stetit.*

Se vi fusse à chi bastasse l'animo di rimuouere vn'Auaro dall'auaritia, se riuscisse l'impresa, acquistarebbe grand'honore, egli sarebbe di grandissima gloria. Il Padre San Gio. Chrisostomo parlando del triõfo di Christo, quando glorioso entrò nel campidoglio del Cielo nel giorno dell'Ascensione accõpagnato dall'Anime di tanti Beati, che erano nel Limbo, dice queste parole: *Secum latronem duxit, non confundẽs calcantibus latronis pedibus Paradisum, sed honorem præstans Paradiso.* Sopra di che due difficoltà mi cadono nel pensiero; la prima è per qual cagione Chrisostomo fà solamente mentione di questo ladro, se tanti altri santi senza comparatione più degni, come Gioseppe, e Giouan Battista, & altri accompagnorono il Saluatore? la seconda è, che il maggiore honore, che riceuesse il Paradiso, fù dall'ingresso di questo ladro, e la maggior gloria di Christo consistesse in hauerlo seco. Questa mi pare vna strauaganza troppo grande, che il Paradiso, & il figliuolo di Dio habbino da fare acquisti di gloria maggiore da vno, che in tutto il corso della sua vita non fece mai altra opera meritoria, che vn'atto di contrittione. Tanti altri serui di Dio, che furono prodigij di santità, non furono di grandezza al nostro Redentore, e non accrebbero al Cielo honore, e gloria? senza dubbio. Ma non se ne parla, ne se ne fà mentione alcuna, perche non par gran cosa, ne che apporti marauiglia, essendo cosa ordinaria, che i Giusti, i quali in terra seruirono al Signore con l'astinenze, con le macerationi, con l'osseruanza de' precetti, e collo spargimento del sangue, diano poi grandezza à Christo, & honoreuolezza al Paradiso. E' cosa ordinaria, che il fuoco riscaldi, e che il Sole risplendi; e però questi effetti non ci solleuano à marauiglia. Et il Padre Sant' Agostino dice, che è maggior miracolo il conseruare il Mondo, che il satiare cinque mila huomini cõ cinque pani. Et nondimeno di questo gl'huomini restano istupefatti, non perche sia maggiore, ma per non essersi mai più veduto. *Maius enim miraculum est gubernatio mundi, quã saturatio quinque milium hominum, de quinque panibus: Et tamen hoc nemo miratur, illud mirantur homines, non quia maius est, sed quia rarum est.* Hor quì ogni marauiglia s'appaga, ogni stupore si quieta.

Il Ladro era auarissimo, che però auido dell'argento, e dell'oro staua alla strada sualiggiando i passaggieri, togliendogli la borsa, & era tanto grande la sua auidità, che non curaua starsene come vna bestia sempre alla foresta, con pericolo di perdere la vita, e l'anima. Onde Chrisostomo fà mentione solamente di questo auaro, come per marauiglia, che nell'estremo della sua vita hauesse lasciato gl'affetti dell'auaritia, e si trouasse frà Beati nel trionfo di Christo. *Secum Latronem adduxit.* Et al Paradiso, che fù bastante à sradicargli dal cuore l'auidità, & ogni sentimento di cupidigia, mentre stando nella Croce lo domandò al Saluatore, dicendo: *Memento mei dum veneris in Regnum tuum.* Si deue questa gloria. *Honorem præstans Paradiso.* Et in Christo ne ridonda l'honore per hauere fatto così gran pruoua di se-

Ioa. Ch. hom. de Cruce, et Latr.

S. Aug. tr. 4. in D. Ioan.

separare l'auaritia dal cuore d'vn'huomo auaro. *Quem quæso honorem Christus Dominus exhibuit Paradiso, dum Latronem Paradiso donauit? sanè maximum, quia docuit hoc facto, tanti faciendum esse Paradisum, vt propter eum auari diuitias contemnāt, & paruipendant, quod quidem multum decorem affert Paradiso: quia ita firmiter ahærent auari diuitijs suis, vt eximium sit facinus, si eas contemnant etiam propter ingressum in Paradisum.*

Io. de Pin. in c.24. Eccles. Etholog. 356. num.6.t. 2.fo.438.

Mà se nel terreno de' cuori humani è così radicata la pianta infausta dell'auaritia, qual forza dunque di persuasiua sarà basteuole à diuellerla? Qual medico sarà così esperto, che possa ritruouare medicina tanto valeuole da curare questa hidropisia? Douereste pure ò auari alienare da' vostri cuori questo defetto più d'ogn' altro abbomineuole, considerando, che nel punto della morte armarà contro di voi gl'esserciti di que' peccati, che hauete commesso fomentandola. *Inopiæ & ærumnæ, diuitem auarum tempore mortis, ac deinde æternaliter comprehendunt. In morte namq; omnia sua terrena relinquere cogitur, & comitatur eum sua cupiditas, pro qua infernalem penuriam, calamitatem, famem, & sitim sortitur, in qua gesta aqua ei negatur.* Dice Dionisio Cartusiano. Si puol vedere in vn'anima deformità maggiore, che l'essere contaminata dall'auaritia? *Auaro nihil est scelestius, nihil est iniquius, quam amare pecuniā, hic enim animam suam habet venalem.* E San Bernardo soggionge; *Diuitiarum insatiabilis amor longe amplius animam torquet, quàm eam suo vsu refrigeret.*

D. Dion. Cart. de rem. tēt. art.29. l. 1. opusc. fol. 627. col.1.

Idem ib.

D. Bern. ap. Dion. ibid.

Considera (dice Innocentio) quāte sceleratezze ti persuade l'auaritia. *Cupiditas sacrilegia committit, et furta, rapinas exercet, ac prædas; bella gerit, homicidia facit, simoniacè vendit, & emit, iniquè petit, & rapit, iniustè negotiatur, & fœneratur, instat dolis, & fraudibus, dissoluit pactum, violat iuramentum, mentitur, & falsa testimonia loquitur, & peruertit iudicium.* Et arriua à tal termine, se crederemo all'istesso San Dionisio, che *plus quærit, & colit nummum, quàm Deum, & gratias.* Hà più credito al l'oro, che all'aiuto di Dio: e se Carlo Magno à gloria di Christo diceua:

Innocen. ap. Dion. ibid.

Idē Dionys. ibid.

Christus regnat, Christus vincit,
Christus imperat vniuersis:

Symbol. Caroli Magni.

L'auaro dà questo honore al suo denaro dicendo:

Numus regnat, numus vincit, numus imperat vniuersis.

E finalmente fà quella stima di Dio, che farebbe vno Ateista; onde vn Poeta.

Io. Ouen. lib.3. Epigram. Epig.32. fol.255.

Tot timet esse Deos, quot fert incommoda pauper.
Esse Deos nullos sperat Auaritia.
Impietate minus, quam copia, peccat egestas.
Ista Deos posuit, sustulit illa Deū.

Hor se à tal segno riduce vn'anima, questa non mai à bastanza detestabile, ma non detestata auaritia, à che dunque cotanto suisceratamēte mostrargli si confederato? Sù sù banditela da' vostri cuori come nemica la più capitale, che v'habbiate. Ricorrete à questo Medico Celeste, acciò applicando all'anime vostre la Virtù del suo pretiosissimo sangue, vi curi da questa hidropisia. Al che se vi disponete come spero, e desidero, datene segno con fare vna elemosina per souuenimento de' poueri, e mi riposo.

SE-

SECONDA PARTE.

SIn' hora habbiamo discorso à bastanza della sete insatiabile di questo hidropico, come anco della sua infirmità incurabile. Restarebbe adesso farne vna anotomia, esaminando alcuni difetti più particolari, tanto dell'infermo, quanto che della infirmità. Oh quanto è male affetto questo hidropico: Quanti humori peccanti lo trauagliano: Voglio, che osseruiamo primieramente gl'occhi de' quali disse Dauidde: *Oculi eius in pauperem respiciunt, insidiatur in abscondito, quasi leo in spelunca sua.* (Psal. 9.) Io non sò se deuo farne buono, ò sinistro giuditio; se riguardano i poueri, adunque buon contrasegno. Ma se tende nascostamente l'insidie come il Leone, che stà alla sua spelonca per affrontare i passaggieri, e diorargli, come potremo farne buono argomento? Ah che non guarda i poueri per compatire alle loro necessità, ma per vedere se la fortuna gl'hauesse lasciato cosa alcuna da leuargli, in quella guisa, che l'augello rapace, volando in aria, rimira nondimeno in terra, se vi fusse cosa, che al suo gusto si confacesse per diuorarla. *Insidiatur in abscondito quasi leo.* Dimostra nell'estrinseco di volere aiutare quella pouera famiglia, ma con destrezza vede se vi fusse robba per le sue rapine. Vdite il Caietano: (Caiet. in Ps. 9. f. 18. col. 1. in sũmario.) *Oculi eius ad pauperem vocandum, spectabunt: & ad hoc inuidiatur in abscondito vi, & dolo quasi leo in cubili suo; Leo enim in spelunca sua insidians agit dolo pro quanto latet: vi autem insurgendo ad vocandum eum, qui putat transire securus. Sic rapiet pauperem in trahendo ipsum in rete suum.* In somma gl'occhi ci danno vn inditio molto cattiuo.

Passiamo alla bocca, & alle fauci, e sia l'Anotomista l'istesso Dauidde: Ditemi ò Santo Profeta, come stanno le fauci di questo Hidropico? sono infette? sentite; (Psal. 13.) *Deuorant plebem meam vt cibum panis.* Diuorano la plebe de' miei poueri, come il pane; *idest bona pauperum;* E non dice *manducant,* ma *deuorant,* cioè con ingordigia insatiabile. E che metafora è questa. *Vt cibum panis?* La spiega Remigio Antissiodorense, (Remig. Antiss. t. 9. p. 2. Bibliot. vet. PP.) *Idem assiduè, quia panis quotidianus victus est;* Et il Cardinale Bellarmino. (Bellar. in Ps. 13. f. 54. col. 2. nu. 8.) *Sicut enim panis quotidie comeditur, & semper sapit, ita impii,* (e che più empij de gl'auari?) *semper, & cum delectatione vexant pios, & nunquam satiantur;* cioè sin tanto, che non gl'hanno spogliati. Dicalo il Padre Sant'Agostino: (D. P. Aug. ibi. fol. 26. co. 2. l. B.) *Cibus n. panis quotidianus est. Deuorãt autem populum, quia sua commoda ex illo capiunt, non referentes ministerium suum ad eorum salutem, quibus præsunt.* Le fauci stanno male conditionate, sono troppo infette, minacciano la morte eterna.

Almeno le mani fussero schiette, e ci dessero qualche speranza. Insegna Ippocrate, che nelle febbri acute quelli infermi, che raccolgono le minuzze, ò leuano le fila dalle vesti, si danno per ispediti. (Hippoc. lib. de pranot. 27.) *Qui in febribus acutis, aut phrenetide, aut pulmoniis, aut capitis doloribus festucas legunt, aut pilos de vestibus euellunt, id malum est, & exitiale.* Di questa conditione sono le mani dell'Auaro, le quali spiccano da' poueri il poco, già che non possono leuare assai. Raccolgono festuche dalla terra, ammassando beni temporali, e tirando à se con mille stratagemme quello, che è d'altri, e se li puole addattare il detto di Dauidde. (Psal. 57.) *In terra iniustitias manus vestræ concinnans,* cioè secondo il Padre Sant' Agostino. *Iniquitates manus vestræ*

D. P. Aug. in Ps. 57. fo. 187. col. 4. l. G.

Franc. Labat. t. 3 de Auar. prop. 2.

Ioseph Scal. in delit. p. 3. f. 663. n. 9.

connectunt. Ma sentite, che giuditio fà dalle mani di questo Hidropico. *Væ his quorum manus connectunt iniquitatem!* Le mani ce lo danno mortale. E sono come i Pesci Polpi, de' quali scriuono gl'Autori, che. *Habent plures manus ad piscandos pisces*, e quando gl'hanno presi sono tenacissimi nello strengerli: *Sic multos inuenies homines, qui ad accipiendum plures habent manus*; onde cantò quel Poeta.

Quascũq; in arca cōdit aggestas opes.
Auarus, aliis abstulit, negat sibi.
Fraudauit alios, seque fraudat vltimum.

Apriamogli il petto, e vediamo se il cuore, è contaminato. Ma che strauaganze marauigliose son queste? il cuore quì non si troua, com'è possibile, che vn'huomo viua senza cuore? ne vi paia vn paradosso (ò Signori) perche gl'Auari viuono senza cuore. Racconta Alberto Patauino, che morendo vn'Auaro, lasciò herede il figliuolo delle sue ricchezze, e denari contanti. Sepolto il Padre, il figliuolo aprì gli scrigni, e trouò dentro insieme con le monete d'oro vn cuore humano, stupì, e lo gittò. Il giorno seguente aprì di nuouo le casse, e pure in mezzo à que' denari trouò il medesimo cuore. S'atterrì, e consegliandosi con vn Sacerdote, gli rispose, che quello era il cuore di suo Padre. *Sepulto Patre filius repositoria Patris aperuit, inuenitq; intra pecuniam, & cor humanum. Altera die rursus pecunias Patris visuras accessit, cumque repositorium aperuisset, iterum cor humanum reperit, quod prius eiecerat; ita præteritus Sacerdotem adiit, & secum duxit, remque monstrauit. Tunc prouidos sacerdos dixit. Cor illud Patris tui est. Quod dum viueret quantum pecuniis esset intentum, post mortem Deus voluit ostendere, sed vt credas sic esse eamus ad cadauer, & cor eius non reperiemus in eo. Igitur aperies sepulchrum visceribus nudatis cor minime inuenerunt.* Ma forse mi potreste dire, che quì si parla d'vna persona particolare, e che per tanto non si deue fare vn giuditio commune, che tutti gl'Auari siano senza cuore. Tutto questo è vero; ma che risponderete alla determinatione del figliuolo di Dio, il quale assolutamente asserì. *Vbi est thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum.* E secondo l'interpretatione di S. Dionisio Cartusiano. *Thesaurus, namque est, quod præcipuè ametur, colligitur, & custoditur. Vbi ergo thesaurus tuus, ibi est, & cor tuum. Non per essentiam, sed per affectum, intentionem, atque memoriam. Per cor enim desiderium, & cogitatio cordis exprimitur. Quod ergo magis amatur hoc frequentius cogitatur, ideò thesaurizantes immoderatè in terra, conuersationem non habent in Cælo, neque cor superius, ac diuinis est intentum, sed in sensibilibus pressum, & miserabiliter occupatum est.*

Albertus Pat. ser. 8. fer. 4. Quad. 11. col. 3. nu. 4.

D. Matt. cap. 6.

D. Dion. Cart. in cap. 6. D. Matt. f. 25. col. 2. l. F.

Et il Padre Sant'Agostino è di parere, che l'Auaro nel suo cuore dica le parole di S. Paolo. *Quis nos separabit à charitate Christi? tribulatio, an angustia, &c. Idem retorquet Auarus dicendo in corde suo. Quis nos separabit à cupiditate auri? tribulatio, an angustia, an persecutio? Possunt, & auari dicere auro propter te occidimur tota die.*

D. P. Aug. ser. 50. de Sanctis.

Le viscere sono calamitate dall'auaritia, come apparisce manifesto da due essempi portati da Ateneo. Il primo è d'vn'Auaro, che moribondo per non lasciare i suoi denari, se gl'inghiotti, e morse soffogato. Il secondo è d'vn'altro, che nel saione si cucì i denari; e di quello vestitosi, comandò à suoi, che senza spogliarlo, ò abbrucciarlo (come era solito farsi à que' tempi) ma tale, quale moriua, così lo seppellissero.

Atheneus lib. 4. cap. 8.

Hora

Hora se in questi termini si ritroua il corpo, immaginateui voi in quale stato, se ne stia l'anima; io credo, che sia tanto spedita, quanto quella di Giuda. Molti sono i segni, che danno i Medici per conoscere se il parto sia morto nell'vtero materno. Vno frà quali il più certo è questo. *Patiens oculos cauos habet faciem tumidam, ita vt velut a pituita alba detineri videatur. Item summum nasum albam, & labia liuida, quæ omnia arguunt fœtum mortuum.* Tale è il volto d'vn'huomo auaro, à gl'occhi concaui, è pallido, ò di color terreo nel volto, è liuido nelle labbra, hà il naso profilato, dal che altro non si puole argomentare, se non, che l'anima sia morta alla gratia. Quindi non potè contenersi Dionisio Cartusiano, che detestando l'auaritia non esclamasse. *Quæ est ita auarorum insania? acquirere aurum, & perdere Cœlum, amare venenum, & animæ mortem, sicque mercari gehennam?*

Hip. li. de super fæt. t. 8. Zoroaster de Mõte Ilctino cõsult. 8.

D. Dionys. Cartus. de uita, et reg. Episc. li. 1. art. 13. f. 69.

Ps. 62.

Ma sperimentauano alla fine quello, che gli profettizzò Dauidde. *Introibunt in inferiora terræ*, quanto al corpo, che putrido, e fracido s'inuerminerà sotto la terra, ò come interpreta il Cardinal Bellarmino. *In inferno inferiori cogentur perpetuo habitare. Tradentur in manus gladij.* Quanto all'anima, che anderà ad esser tormentata da' demonij nell'inferno. *In inferno non quiescent multo minus fruentur bonis terræ, sed tradentur in manus gladij, idest in potestatem tormentorum, supplicia enim, vt instrumenta Dei Iudicis supremi, & irati in miseros sine cessatione deseuient. Partes vulpium erunt*; quanto alla robba, che con tante vsure haueranno acquistata, & i parenti quasi tante volpi, ciascheduno s'ingegnerà d'hauerne la parte sua.

Bellar. ibi. v. 9. f. 365.

Ma qual faconda eloquenza potrebbe mai à bastanza biasimare, questo pessimo, & abbomeuol difetto dell'auaritia? *Potest quidem deturpari verbis, sed non satis (quia deformior est, & turpior, quam vt ore humano possit exponi.* Non sò più, che dirmi, solo che quanto hò detto, è vn'ombra di quello, che da altri dir si potrebbe.

Io. Saris Beriens. de nugis curial. li. 8. f. 535.



DO-

DOMENICA DECIMASETTIMA DOPPO LA PENTECOSTE.

Accesserunt ad Iesum Pharisæi, & interrogauit eum vnus ex eis legis Doctor tentans eum: Magister, quod est mandatum magnum in lege?
D. Matt. cap. 22.



E' Costumanza d'esperto, e generoso guerriero, il preualersi delle stratagemme, e dell'ingegno, quando se gli rende, ò dubbioso, ò difficile il conseguimento della vittoria co'l valor della mano, ò colla forza dell'arme. A questo fine disse Luciano; *Laude dignus, qui hostem fallit*. Zenofonte; *Nihil vtilius in bello dolis*. Et il dotto Seresberiente. *Stratagema est pars calliditatis egregia, & ab omni reprehensione procul remota*. Auuertimento militare insegnato da Onosandro con queste righe. *Necessarium enim mendacium dici oportet, certamen vbi extitit ingens*; E per isgomentare gl'auuersarij, & inanimire i suoi, è lecito fingere la morte del Capitano inimico, esclamando ad alta voce. *Occubuit hostium Imperator*. E poi soggionge. *Tantum persæpè vtilitatis adfert, suos, & hostes iuxta decipere, illos quidem fausto, istos verò luctuoso mendacio*. In vna battaglia, che intraprese Annibale co' Romani (se crederemo à Valerio) *Ante omnia prouidit, vt Solem, & puluerem, qui ibi vento multus excitari solet aduersū haberet; deindè parte copiarum suarum inter ipsum prælij tempus de industria fugere iussit: quam cum à reliquo exercitu abruptam, Romana sequeretur; trucidandam eam ab ijs, quos in insidijs collocauerat, curauit*. L'istesso Annibale danneggiò tutta l'Italia col ferro, e colla fiamma, lasciando però intatti i beni di Fabio Massimo suo capitalissimo auuersario, non ad altro fine, che per renderlo sospetto al Senato, mezzo opportuno per fargli leuare il comando. Vdite con quale stratagemma, ed arte Collicratide Cirenese prendesse il castello di Magnetia. Finse d'hauer quattro soldati infermi; pregò quel Castellano, che lo volesse cōpiacere d'hauerne cura sin tanto, che si fussero rihauuti, che l'hauerebbe rimunerato. Scelse quattro de' più valorosi, li fece porre in quattro letti coll'armi nascoste; i quali assaltorono poi le sentinelle, & vccise, che l'hebbero, aprirono a' compagni le porte, e si fecero Signori del Castello. Haueuano i Galli assediato il Campidoglio di Roma, ne potēdolo espugnare-

Lu. Phil. Zenoph. de Cyri instit. 1. & de re equestri. Io. Seres. lib. 8. de nugis curial. c. 14. fol. 530. Onosander strattag. c. 23. f. 71. col. 2.

Valer. Max. lib. 7. c. 4. n. 2. de ext.

Aresi de Tribul. lect. 16. fol. 259. col. 2.

Aresi de Vitijs p. 2. lib. 6. f. 729. nu. 30.

Valer. Max.

lib.7.c. 4.n.3. credeuano, che frà poco tempo mancandogli il vitto douesse esser astretto d'arrendersi per la fame. Il che fu bodorato da' Romani, quantunque hauessero penuria di viueri, e ridotti all'estremo dalla necessità, nondimeno si risoluerono di gittare dalle muraglie tutto quel pane, che gli era rimasto per nutrimento della speranza: dal che presero argomento gl'assediatori, che fossero copiosamente proueduti di vettouaglie, & abbandonorono l'impresa, & i Romani restorono liberi dall' assedio. *Panes enim iacere compluribus ex locis ceperunt; quo spectaculo obstupefactos, infinitamque frumenti abundantiam superesse credentes, ad pactionem omittendæ obsidionis cōpulerunt;* Scrisse Valerio. *Valer. Max. lib.7.c.4. n.2.de st.* E relatione di Frontino, che Epaminonda per inanimire, & assicurare i soldati della vittoria, fece di notte segretamente cingere l'armi alle statue degli Dei, e poi la mattina seguente leuò il nome, che i Numi celesti hauessero prese l'armi à fauor loro E quādo mai sarebbono i Greci restati baldanzosi dell'incendio Troiano, se riuolto non hauessero il pensiero à gl'inganni d'vn'astuto Sinone, e alle stratagemme d'vn cauallo grauido di guerrieri. *Fronti-nus lib. 1.c.11.* *Virgil. Aeneid.*

Ma che diremo delle stratagemme non lodeuoli, & ingegnose, ma biasimeuoli, e malitiose, che tramano i Farisei questa mane al Saluatore per abbatter la rocca inespugnabile della sua Santità? Hora à turme l'assaltano, hora à quattro occhi lo sfidano; *Nunc isti, nunc ille eum tentant, & quia rationibus eum capere, & tenere non possunt, frequenti congressu eum mouere, & fatigare conantur.* *Eusebius Emes. in cap. 22. Matth.* Non l'interrogano per desiderio di sapere la verità, ma con astutia di tacciarlo come imprudente se riuscito gli fusse. *Omnes eum tenent, & omnes eum magistrum vocant, non tamen quasi à magistro veritatem volunt discere, sed potius si fieri possit eum quasi incautum in aliquo sermone capere desiderant.* Soggionge l'istesso Eusebio. E vno solamente che parla. *Vt si quid vicerit, omnes videantur victores; si autem victus fuerit, vel solus videatur confusus*, dice Chrisostomo. *D. Ioan. Chrisost. apud Alcuin. in Dom. 19 post Pēt. fogl. 259. Idem ib.* E questo l'honora con titolo di Maestro, e non degna di riceuer la sua dottrina. *Magistrum vocat, cuius non vult esse discipulus.* Oh vitiose stratagemme! Vuol malignare. *Tentās eū.* E si serue della bontà; *Quod est mādatū magnū in lege? Simplicissimus interrogator, sed malignissimus insidiator.* Conclude Chrisostomo. Ma che marauiglia ò Signori? è proprietà de' maluaggi di tirar auanti i suoi malitiosi capricci colle stratagemme della religiosità virtù, e santità, come sete per vdire nel presente ragionamento. Degnate intanto di fauorirmi coll'attentione, e col silentio, & incomincio.

Interrogauit eum vnus ex eis Legis doctor tentans eum, Magister, &c. Dalla Dottrina, e risposte di Christo erano rimasti conuinti, & confusi i Saducei, & alle di lui risolutioni non seppero inuentare altri sofismi, ma in quella guisa, dice il mio Beato Simone da Cascia, che. *Mos puerorum est cum defecerint in lucta reintegrare luctamen*, s'intromessero i Farisei à tentarlo con nuoue cauillationi. *B. Sim. de Casc. lib. 1. c. 33.* *Non discendi studio, sed tentandi, & experiendi*, l'interrogorno del primo precetto della legge, dice Iansenio. *Iansen. com. in conc. Euang. ca. 118. fogl. 140. col. 2. lit. G.* Ad immitatione di molti, che vestono fintamente il manto della religiosità per auanzarsi ne' suoi interessi, e conseguire il fine de' loro intenti. Sopra gli fondamenti della virtù ergono le fabbriche della malitia. Con li strumenti della Santità lauorano le macchine de' loro mal tramati disegni.

Ca-

Caminano per la strada della bontà, per giungere all'effettuatione de' loro capricci. Viuono da Santi, solo per cattiuarsi la gratia di coloro, da quali sperano qualche fauore. E come testificò il sopradetto Beato. *Ad eximietatem virtutis, verbis iam transisse videntur, protologicè de illis loquentes, conferentes, & diffinientes, & argutè de Scripturis Sacris ædisserunt, & sunt ab illis omnibus alieni, longè facti animo atque scientia moribus, quæ ab his, quæ scire fingunt, obseruareque pretendunt, & dum videntur apicem attigisse, nondum adorsi sunt; prout iste tentator, qui minorum mandatorum præuaricator existens, nosse de primoribus presumebat.*

B.Simo. vbi supr.

Sono sì maluaggi, che colla pietà si fanno lecito ogni impietà, e come disse quel dotto; *Sub pretextu boni, suas fraudes moliuntur.* Amareggiano colla dolcezza, maltrattano coll'accoglienze, danneggiano col bene, odiano coll'amore, offendono colle difese, tradiscono co' baci.

Io.Ha.t. 2.Gen.in tab.dom. 17.

Proterua sunt inimici semper oscula
Acerba sic non verba, blanda, sed time.

Nicol. Reusner. classe 1. Symbol. 44. foglio 161.

Col riso ti fan piangere, coll'honore ti suergognano, coll'allegrezza ti disturbano, ti mostran il pane quando vogliono auuentarti le pietre.

Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.

Plaut. in Aulularia.

T'offeriscono gl'elettuarij quando ti porgono il veleno, verificandosi il detto del Poeta:

Ouidius.

Impia sub dulci melle venena latent.

T'allettano col fischio delle parole, quando ti vogliono far cadere al laccio de' tradimenti, come l'Vccellatore, di cui scrisse Catone:

Cato.

Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps.

T'inuitano alle ricreationi, se hanno concluso di tramarti la morte, facendoti l'esperienza vedere gl'effetti di quel prouerbio, che communemente si dice.

Chi ti fà quel che non suole:
O t'hà tradito, ò pur tradir ti vuole.

Inuitò Caino il suo fratello Abelle ad vscir seco à diporto per godere la verdura della campagna. *Egrediamur foras.* I Settanta Interpreti; *Transeamus in campum*: e la lettera greca: *In agrum.* Quasiche gli dicesse. Vientene in mia compagnia, ò fratello amantissimo, voglio condurti fuora à vedere le mie possessioni, à godere la primauera de' fiori, l'aure soaui, e la verdura de' campi, che rallegra il cuore, restaura la mente, e solleua gli spiriti. Sentite Cirillo Alessandrino: *Audis quo pacto vocarit in agrum, vt spectator suæ diligētiæ, culturæque esset, vt pulcherrima florum varietate oculos pasceret.* Ma oh quanto furono diuersi i fatti dalle parole! L'assalta da tradimento, e con la destra armata d'vna mazza nodosa lo percuote? *Consurrexit aduersus fratrem suum*; e sopra l'Altare della impietà offerse la vittima dell'innocente fratello alla morte. Il Pererio portando l'oppinione d'alcuni così conclude. *Alij putant eum blandè, & amanter locutum cum Abel, dissimulando odium, quod pectore gerebat; quò facilius eum quò vellet adduceret, incautumq́; opprimeret.*

Genes. c. 4. Sep. & D. Ambros.

S. Ciril Alex. li. 1. Glaph.

Pererius lib. 7. in Gen. t. 1. fol. 732. lit. A.

Nel ritornarsene Giacobbe dalla Mesopotamia alle case paterne, condusse tutta la sua fameglia: giunse à Socho, paese molto delitioso, e d'aria buona, e vi edificò vna casa per habitarui, come fece. Dina figliuola di Lia era donzella bellissima, e curiosa di vedere di qual fattezze, e che foggia di vestire hauessero le Donne di quel paese; vscì di casa, & andando à spasso, fù veduta dal Prencipe Si-chem

chem figliuola di Nemor, & inuaghitosene la rubbò. Intesero questo disordine i figliuoli di Giacobbe, se lo presero per affronto grauissimo, e determinorono di volerne fare dimostratione, e risentimento con danno del trasgressore. *Audito quo acciderat, irati sunt valde, eo quod fœdam rem operatus esset in Israel, & violat filia Iacob, rem illicitam perpetrasset.* Preuedeua Nemor, che ne sarebbe nato qualche inconueniente maggiore, gl'andò à ritrouare, e cercò d'aggiustarli con le parole, e co' fatti, contentandosi, che Sichem la sposasse, contrahendo parentela con loro: *Date eam illi vxorem, & iungamus vicissim connubia.* Di più gli diede carta bianca, che chiedessero, & hauerebbe dato loro ogni sodisfattione immaginabile: *Quæcunque statueritis dabo vobis, augete dotem, munera postulate*, soggionge il Prencipe: Ma sentite, che patto gli propongono. *Responderunt filij Iacob; Non possumus facere, nec dare sororem nostram homini incircumciso, circumcidatur in vobis omne masculini sexus.* Io quì domando perche persuadessero al Rè Nemor, & al Prencipe Sichem, che si circoncidessero? forse per ridurli al culto Diuino, già che erano gentili? Pensate, dice l'Abulense: Questo patto fù più presto vna stratagemma per hauere occasione di vendicarsi dell'aggrauio riceuuto. Però dice la Scrittura Sacra. *Responderunt filij Iacob in dolo.* Si consegliorono trà di loro, che cosa potiamo fare in risentimento di quest'oltraggio riceuuto, l'andare ad assaltarli è cosa molto difficile, perche stanno in sospetto, e ci tengono per nemici. Non v'è mezzo migliore, che persuadergli à pigliare la nostra religione, lasciando il gentilesmo, operare, che tutti si circoncidino, e c'imparentaremo con loro: per lo che si leueràno da ogni sospetto, s'assicureranno di conuersare liberamente con noi, e così potremo à man salua con la morte fargli pagar la pena dell'affronto, che c'hanno fatto. Hor chi non scorge quì la stratagemma di questi Giouini? Gli persuadono il circoncidersi, che era atto di Religione, acciò con questo mezzo gli riuscisse facile, e sicuro il leuargli di vita. Niuno arriuò l'ingãno di costoro, quanto l'Abulense. *Recedentes ad modicum spatium (nempe filij Iacob) inter se consilio habito illam fraudem, machinati sunt. Dolor magnus, & rabies mouebat eos ad istã fraudem, cum aliter se vindicare non possent.* Ma in che consisteua questa fraude? che stratagemma era questa? siegue il dottissimo Tostato: *Dolus erat in hoc, quia isti non proponebant circumcisionem quasi Zelatores eius, ita quod vellent attrahere Sichimitas ad Dei cultum, sed vt eos sic occiderẽt & proponebant bonum ad malam intentionem.* Di questa oppinione fù ancora Ruperto Abbate, dicendo: *Dolus in eo extitit quod Sancta, et vtilia locuti sunt non vt proselitos ad salutem facerent, sed vt securos, & imparatos leuius occiderent.*

Gẽ. c. 34.

Abulẽs. in c. 34. Gen. q. 1 fol. 620. co. 2. l. I. K. & c.

Rupert. Abb. li. 8. c. 11.

Vn'altra ponderatione voglio che facciamo de' figliuoli di Giacobbe. Parlando il Sacro Testo di Giosteppe dice, che li accusò appresso al Padre d'vn'errore grauissimo. *Accusauit fratres apud Patrem crimine pessimo.* Altri però sono di contraria oppinione, cioè che i fratelli accusassero innocentemente Gioseppe: Così gli Settanta. *Detulerunt autem Ioseph crimine malo ad Israel Patrem ipsorum.* Isidoro Pelusiota. *Factum est vt pessimam in eum vituperationem commenti sint.* Chrisostomo: *Detulerunt Ioseph de crimine pessimo.* Io

Gen. cap. 37. Septua. Interpr. Isid. Pelus. S. Ioan. Chrisos. ap. Ioa. Hayet. 3. in Gẽ. c. 37. v. 2.

non voglio cercare quale delle due oppinioni sia più probabile, ma supposto, che gl'altri fratelli accusassero à torto Gioseppe, voglio inuestigarne la cagione. Vedeuano i fratelli, che il padre l'amaua cordialmente più di tutti gl'altri: *Israel autem diligebat Ioseph super omnes filios suos.* Per fargliela cadere di collo, e metterglielo in disgratia, e guadagnarsi l'amor paterno, andarono à trouare il padre, e sotto specie di santità, e zelo di Religione, l'incolporono, che maltrattasse l'honor di Dio col non osseruare i precetti, e che in particolare trasgredisce quello, che diede Iddio à Noè vscito dall'arca quando gli disse. *Tanquam olera virentia tradidi vobis cuncta, præter hoc, quod carnem cum sanguine non comedetis.* Oh fratelli fraudolenti! Per dishonorare Gioseppe si vagliono dell'honore diuino, per giongere al fine de' loro maluaggi intenti, ascendono per la scala della bontà, e nella fucina della Religione (dice Richardo) fabbricorono gli strumenti per danneggiare il fratello. *Cum malæ sit omnis malignitas, pessima tamen est huiusmodi mala species, quæ sub specie sanctitatis suæ exercet iniurias, sapè etenim quando sæuit in proximum ex vitio iracundiæ, vel veneno inuidiæ, fingit sibi cogitatio, quod faciat illud pro zelo iustitiæ.*

Gen. c. 9.

Richardus in Ps. 25.

Osseruaste mai, ò Signori il modo di trattare, che fece Laban con Giacobbe, quando litigauano del dare, e dell'hauere. Pretendeua Giacobbe d'esser riconosciuto colla mercede, per la seruitù fatta nella casa del succero con tanta fedeltà. *Da mihi vxores, & liberos meos, pro quibus seruiui tibi, vt abeam, tu nosti seruitutem, qua seruiui tibi.* Ma Laban che non haueua questi pensieri, per quietar Giacobbe, sentite di qual mezzo termine si preualse: *Ego inueni gratiam in conspectu tuo, experimento didici, quia benedixerit mihi Deus propter te.* Io stupisco del parlare di costui. E' idolatra, & adesso si dichiara di conoscere il vero Iddio per suo benefattore? da quando in quà è diuentato adoratore del nostro Iddio? Per cattiuarsi Giacobbe, e non venire allo sborso del denaro, & à dargli ciò che chiedeua per sua mercede, si veste con gl'habiti della Religione, e Santità: *Forma quidem verborum,* dice il Lippomanno, *pietatem præseferentium, reuera tamen proprio commodo prospicit, suas cupiens magis diuitias augeri;* & vn Moderno soggionge: *Pietatem obseruat, non quia pius est, sed vt hoc prætextu, & simulatione, suæ consulat vtilitati.*

Gē. c. 30.

Lippō. ibi.

Io. Haye in Gen. t. 2. c. 30. v. 28. foglio 590. nu. 124.

Per alleggerire l'animo dalle cure del Regno, finita di dare l'vdienza, se n'vscì della sala Regia il Rè Acab, & affacciatosi alla finestra, vidde la vigna di Nabot Iezraelita, quale era situata in vna collina non molto lontana dal Palazzo Regale. Piacque ad Acab sì per la positura del sito, e per la commodità della vicinanza, come anco perche era copiosa, & abbōdante di frutti, ben circondata d'attorno, si che le fiere non poteano entrarui per daneggiarla. Fece chiamare Nabot, e gliela domandò, offerendogli il denaro della valsuta, ouero vn'altra, che gli sarebbe stata di maggiore vtilità. *Da mihi vineam tuam, dabo tibi pro eam vineam meliorē aut si commodius tibi putas argenti pretiū quanto digna est.* Ma Nabot ricusò ogni partito, & assolutamente gli negò il suo beneplacito, scusandosi con dire, che era heredità lasciatagli da' suoi antenati, e che in niun conto se ne poteua priuare. *Propitius sit mihi Dominus, non dabo hæreditatem Patrum meorum tibi.* A questa ripulsa

3. Reg. 21.

pulsa il Rè di Sammaria si turbò, e dimostrandone gran risentimento, gli voltò le spalle, e sbattè il piede, si morsicò il dito, e disgustato grandemente si gittò sopra del letto; la colera gli tolse l'appetito, e stette vn giorno senza prender cibo. Lo visita la Regina Iezzabella, e gli chiede la cagione del suo rammarico; e dicendole, che Nabotte gl'haueua risposto. *Non dabo tibi vineam meam*; Gli soggionse, che non si pigliasse altro fastidio, ma che andasse à Tauola à ristorarsi col cibo, che sarebbe stato suo pensiero di farlo padrone della vigna, e che Nabot si pentisse d'hauergliela negata: *Surge, & comede panem, & æquo animo esto, ego dabo tibi vineam Naboth*. Hor sentite, che stratagemma ritroua. Si ritirò nel suo Gabinetto, e scrisse vna lettera à tutti i primati della Città di questo tenore: *Prædicate ieiunium*. Ma à che fine fà predicare il digiuno, volendo leuare la vigna al pouero Nabot? L'accenna espressamente la Scrittura Sacra. *Sedere facite Naboth inter primos populi, & submittite duos viros filios Belial contra eum, & falsum testimonium dicant; Benedicit Deum, & regem, & ducite eum, & lapidate sicque moriatur*. O che empia Donna! per far morire v'innocente, e per toglierglila vigna, fà predicare il digiuno, volendo, che vn'opera santa gli serua per mezzana delle sue sceleratezze, dell'homicidio, e del furto: *Ieiunij religionem prætendunt, vt iusti sanguinem fundant*; testifica il Padre Ponferradiense. E Rupetto Abbate lo conferma. *Quantum fuit in Cœlo spectaculum, dum tam crudelem cruorem sitiendo, callidi simulatores prædicarent ieiunium?*

Didac. Baez t. 3. lib. 14. c. 16. §. 30. Ruper. Abbat. aqud eundem ibi.

In questo senso credo, che auuertendoci il Saluatore dicesse; *Væ cum benedixerint vobis homines*. Ma chi intese mai più, che dalle benedittioni de gl'huomini, s'originassero le disauuenture de mortali, e fossero calamita delle disgratie? Anzi le maledittioni ordinariamente sogliono essere l'instrumento col quale si formano i *Væ* delle calamità nella fucina dello sdegno. Ah vuol dir Christo, quando sentite, che l'empio vi benedice, vi celebra, e vi loda. *Væ vobis*, all'hora vi trama le maledittioni, i biasimi, i vituperij; guardateuene perche sono comete di male augurio, e pronostici, che vi minacciano ruuine, e precipitij: *Planè ostentatio malum omen est, immodica enim virtutis prædicatio, certa est uitij presagitio. Probitatis laus, augurium improbitatis est, & præsagium malitiæ; nam assentatio, aut falsas uirtutes prædicat, aut ueras mentitur*. Vediamolo colla Scrittura.

Didac. Celada com. in Iudith. c. 11. n. 5. §. 9. n. 38.

Era il Rè Saulle fieramente tormentato dalle furie infernali; il Demonio l'agitaua talmente, che il riposo haueua fatto dal suo cuore il diuortio, non trouando requie ne la notte, ne il giorno. Fù consegliato, che facesse venire vn sonatore d'arpa, ò di cetera, dal quale formandosi l'armonia sopra le corde, n'haurebbe sentito gran giouamento. *Iubeat Dominus noster, & serui tui, qui coram te sunt, quærent hominem scientem psallere cithara, ut quando arripuerit te spiritus Domini malus, psallat manu sua, & leuius feras*. Piacque l'auuiso al Rè, e comandò, che si facesse diligenza d'vn esperto sonatore. Da vn Corteggiano gli fù anteporre Dauidde, e non solamente fece testimonianza del suo talento nella professione del suono, ma ancora glie l'antepose per giouine di gran valore in ogni genere di virtù, disposto di persona, robusto di forze, d'animo

1. Reg. cap. 16.

nimo generoso, fortunato nelle battaglie, saggio ne' consigli, prudente nelle attioni, efficace nel parlare, d'aspetto leggiadro, modesto, costumato, persona da bene, e molto timorato di Dio, in somma ne disse gran bene, e celebrò le sue prodezze; *Et respondens vnus de pueris ait; Ecce vidi filium Isai Bethelehemitem scientem psallere, & fortissimum robore, & virum bellicosum, & prudentem in verbis, & virum pulchrum, & Dominus est cum eo.* Entra quì Ruperto Abbate, e cerca chi fusse quel Cortigiano tanto bene affetto à Dauidde, che lo fauorì dicendone così bene. Certo che sarà stato qualche suo amico partialissimo. V'ingannate, anzi il più fiero, e capitale inimico, che hauesse, chiamato Doeg Idumeo. Sapeua, che Saulle odiaua à morte gl'huomini virtuosi, e che erano dotati di buone qualità. Stante dunque la pessima inclinatione del Rè, ne disse bene per fargli danno, e tutte le lodi, che gli diede furono incentiui di sdegno, e mezzi termini per muouere il proteruo Saulle ad odiarlo, e leuargli la vita, come sarebbe successo, se Dauidde non hauesse sfuggito il colpo, quando: *Nisus est Saul configere Dauid lancea in pariete.* Oh astuto Doeg! Oh Idumeo fraudolente! *Væ cum benedixerint vobis homines:* Cercar mezzo d'inalzarlo per fargli dar il tracollo, ordirgli le lodi per insidiargli la vita. Predicare le sue virtù per macchinargli la morte, e volere, che il bene gli serua per instrumento del male. Vdite Ruperto: *Omnia quæ de Dauid in laudem dixisse videtur, in odium ipsius dixisse dicitur, quia volebat inimicitiæ causa, & inuidiæ liuore, vt ad Saul veniret, quatenus ibi qualibet occasione nec aretur.*

1. Reg. c. 19.

Rupert. Abb. lib. 2. in c. 1. Reg.

Quanto Dauidde hauesse in abbominatione questi tali, si puol dedurre da quello, che ne disse in vno de' suoi Salmi: *Ferant confestim confusionem suam, qui dicunt mihi Euge euge.* Si confondino, e s'arrossischino per la vergogna, coloro, che salutandomi quando m'incontrano, dicono riuetenti: *Euge, euge.* Che? forse vi dispiace, ò real corona, che i vostri sudditi vi rendino il douuto ossequio di riuerenza. Il Padre San Girolamo legge dall'Ebreo: *Qui dicunt mihi: Vah. Euge,* si piglia in buon senso: e *Vah* in cattiuo. Però gl'Ebrei quando nel Caluario faceuano improperij à Christo, e lo dileggiauano, diceuano. *Vah qui destruis templum Dei.* Quasi dicesse Dauidde, non trouo nel mio Regno impietà più detestabile, quanto seruirsi dell'*Euge*, che è saluto d'amicitia, e termine di beneuolenza, per infamare vn'huomo da bene co' vituperij d'vn *Vah:* Hor questi da me non saranno mai guardati con buon'occhio: *Conuertantur retrorsum. Ferant confestim confusionem suam.*

Psal. 39.

D. Hier. ap. Bellar. ibid. f. 234. co. 1.

D. Math. c. 27.

Ma non s'accorgeua il Rè Dauidde, che haueua il serpe in seno, & il nimico in casa; Il Principe Assalone suo figlio, era molto perito in questa politica detestabile. Con zelo di santità, e con pretesti di giustitia integerrima, quante volte procurò di subbornare i popoli, acciò s'eccitassero à sdegno contro del Rè suo Padre, e ricalcitrassero di riconoscerlo per loro Signore? Se ne staua alla porta del Palazzo, & à tutti quelli, che voleuano entrare per hauere vdienza dal Rè, li fermaua, dimandandogli, che buone faccende hauessero da trattare col Rè, gl'abbracciaua, e gli bacciaua: gli leuaua di mano i memoriali, con dire, che le gratie, che chiedeuano erano discrete, & honeste, ne se gli poteuano negare;

2. Reg. c. 14. *Videntur mihi sermones tui boni, & honesti*. Ma habbiamo vn Rè, che mi dispiace mi sia Padre, è tanto ritenuto in far gratie, e tanto negligente nello spedire i memoriali, che temo stentarete ad hauere vdienza, e poi hauerete per risposta nel memoriale: *Nihil fiat*. Me ne dispiace fino all'anima, ne io ci posso rimediare, essendo assai testardo, e pertinace ne' suoi capricci. E quel, che è peggio: *Non est qui te audiat constitutus à Rege*. Il gouerno è per terra, e la giustitia strappazzata. Oh se toccasse à me, felici voi! Non lascierei partire nissuno, che prima non restasse consolato. Vorrei dare à diuedere il Mondo, che nella giouentù si ritroua prudenza da vecchio. Basta, sò ben io quel, che mi dico; pregate Iddio, che tocchi à me, e buon per voi: *Quis me constituat iudicem super terram, vt ad me veniant omnes, qui habent negocium, & iustè iudicem*? Hor che dite (Ascoltatori) chi non conoscesse Asalonne, non lo comprarebbe caro? chi non arriuasse le sue stratagemme, non stimarebbe i suoi andamenti, zelo di charità? Ma chi non s'accorge, che sotto questi pretesti tira auanti i suoi interessi? Voleua, che la rettitudine della giustitia gli seruisse per mezzo termine da concitare ingiustamente gl'animi de' sudditi contro del Rè suo Padre, acciò, ò armassero la mano per danneggiarlo, ò almeno si ribellassero, protestandosi di non voler più riconoscerlo per Rè: *Studium, & animum subueniendi Reipublicæ ostendebat. At verò inaudita quadam regni cupiditate conflagrabat*: dice il Labata. Franc. Lab. t. 2. uerb. Hypocrisis propr. 2.

Al tempo di S. Paolo si trouauano alcuni satrapi, i quali odiauano l'essere di Apostolo, e nondimeno si fingeuano tali. Abborriuano l'essere Discepoli di Christo, e con tutto ciò dimostrauano di professare la Christiana Religione. De' quali scriuendo a' Corinti, disse: *Nam eiusmodi pseudo Apostoli sunt operarij subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi*. 2. Cor. c. 11. Io vorrei sapere à che fine si vestiuano dell'habito di quella religione, che tanto gl'era in esoso? L'istesso Apostolo ci assegna vna bella ragione colle parole, che seguono: *Non mirum, ipse enim Satanas, transfigurat se in Angelum lucis*. Il Demonio, che è il loro maiorasco, si trasforma bene spesso nell'Angelo della luce, ò vero in Christo, che è Angelo del gran cõseglio. *Idest in similitudine Christi Angeli magni consilij, seu alterius cuiuscunque Angelici spiritus se ostendit quantum ad formam assumptam*. Testifica Dionisio Cartuasino. D. Dion. Cartus. 2. Ep. 2. ad Corint. c. 11. art. 11. f. 72. col. 1. l. D. E questo non ad altro fine, che per ingannare i semplici, e rubbare l'Anima à Dio. Di questa falsa dottrina erano imbeuuti que' Pseudo Apostoli, e di simili stratagemme s'auualeuano, volendo, che il nome Apostolico, e l'attioni Religiose gli seruissero per auanzarsi ne' loro interessi, accreditandosi appresso il volgo; e per tirare auanti i loro guadagni. Lo conferma il Santo sopracitato. *Pseudo Apostoli sunt operarij subdoli; idest fallaces ministri. Speciem Religionis assumunt sanctitatem simulant, & per exteriorem apparentiam ostentant se, ac si essent veri Apostoli*. Idem ibidem

Vogliono in somma, che la pietà gli serua mezzana da cõmettere qual si voglia iniquità. Comanda Erode à quel carnefice, che vada alla carcere, e tronchi la testa al Precursor di Christo Giouan Battista. *Præcepit amputari caput Ioannis in carcere*, D. Mar cap. 6. E questo non per altro, che per non contradire ad vna temeraria Donzella, ò per non disgustare Erodiade, la quale portaua vn'odio crudelissi-

mo

mo à Giouanni, che s'opponeua alle sue dissolutezze, e riprendeua i suoi amori illeciti, e dishonesti. Oh che iniquità far dar la morte à chi procura l'honor di Dio, e la salute del Rè. Volere, che si recida la testa à chi con il coltello della parola diuina. *Non licet tibi habere vxorem fratris tui;* s'ingegnaua di tagliare i legami del senso, con i quali il Demonio lo teneua incatenato. Toglie dal seno della vita quel Santo, che s'industriaua sottrarlo dalla morte dell'eterna dannatione. Se voi domandaste all'empio Erode, perche non s'astenesse dal dare vna sentenza così ingiusta; ò almeno perche conoscendola tale non volesse riuocarla, sapendo che. *Mutare consilium sapientis est,* Massime che; *Non fuisset in alterius detrimentum, imò in multorum vtilitatem.* Vi potrebbe rispondere, che haueua promesso alla Donzella. *Postula à me, quod vis, & dabo tibi etiam dimidium regni mei.* E che per tanto secondo le leggi. *Pacta sunt seruanda,* bisognaua, che mantenesse la parola. Ma io gli replico, che. *Pacta que turpem causam continent non sunt seruanda.* Eraui causa più diforme, & indiretta, che la morte ingiusta d'vn'huomo giusto? Per qual cagione dunque non ritira la sua parola, dicendo, che la richiesta è esorbitante, e contra ogni douere? Sentite che vi risponde Erode. Come volete, che io reuochi la sentenza? come potrò non eseguirla, se l'hò promessa con giuramento? volete, che io sia spergiuro? la conscienza non lo promette, darei male esséꝑio, e scandolo à questi, che sono preséti, e m'hãno sentito promettere con giuraméto. *Propter iusiurãdũ, & propter simul discumbentes, noluit eam contristari, sed misso speculatore præcepit afferri caput Ioannis in disco.* Ma non ti costa ancora, che: *In malis promissis fidem non expedit obseruare?* Ouero, che: *Iuramentum contra bonos mores præstitum nullum est?* Ah voi non la volete intendere: Voleua, che la pietà, & il zelo nell'osseruanza del giuramento, gli fosse spalla per commettere vn'ingiustitia tanto empia, e sacrilega, come far tagliar la testa al Santo, & Innocente Giouan Battista. Vdite il Caietano: *Monstrat Hærodes se inuitum coactum à Religionis vinculo, & à reuerentia conuiuarum, tanquam etiam ipsis testibus fieret, iniuria, si non seruasset promissa.* E S. Basilio; *Papæ, prodigiosam tragediam iurisiurandi religionem fingit.*

Co. ti. & lib....

ff. de actione ep. l. ex empto. l. si venus, §. pacta, ff. de pact.

De reg. iur. lib. 6. Mauet. de iur. à mo. pres. propt. mẽ fur. subst. §. nõ solũ col. 5. Caiet. in cap. 6. D. Matth. D. Basil. Seleuc. orat. 18.

Mi voleua marauigliare, che ancor Giuda non fusse nel numero di quelli, che cadono di questo male. Andò il Saluatore in Bettania, oue fù riceuuto da Marta, e Maddalena, e gli fecero vna cena sontuosa. Prese Maria vna libra d'onguento pretioso, & odorifero, & vnse i piedi di Christo. *Maria ergo accepit libram vnguenti nardi pistici prætiosi, & vnxit pedes eius.* Giuda staua ritirato in disparte, & osseruaua tutti gl'andamenti, che si faceuano. Et in vedere, che Maddalena vnge i piedi di Christo con quell'vnguento, mostrò d'hauerne dispiacimento, dicendo, che si sarebbe potuto applicare ad attione più lodeuole, e di maggior merito, come à souuenire i poueri bisognosi: *Poterat vnguentum istud venundari multo, & dari pauperibus.* Signori, chi sentisse parlar Giuda, e non lo conoscesse, nõ lo terrebbe per vn'huomo suisccerato di charità verso i poueri? senza dubbio. Ma vdite San Giouanni: *Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, & loculos habens: ea quæ mittebantur portabat.* Dal che deduce San Gaudentio, che Giuda sotto pretesto d'elemosina, e cha-

D. Mat. cap. 26.

D. Ioan. cap. 12.

e charità, voleua rubbare parte di quei denari, che hauerebbe cauato dalla vendita di quell'vnguento. Et voleua, che la pietà verso de' poueri gli seruisse per mezzo termine da cõcludere gl'interessi delle sue ladronerie: *Iudas enim* (dice San Gaudentio *licet studio fraudis, & odio Saluatoris, sub prætextu pietatis tamen illa ipsa fallaciæ verba deprompserat: Irreligiosus nimium crimen proprium, sub specie religionis, dum tegere conatur, expressit.*

D. Gaudentius Brix. tr. 13.

Dispensatemi (vi prego) per questa mane ò Signori, che io tramezzi, & infraponga alle Scritture Sacre i profani auuenimenti. L'Istoria che racconta Tito Liuio è nota appresso tutti. Doppo che Romolo hebbe edificato la Città di Roma, molte volte inuiò Ambasciatori à Sabini, acciò volessero apparentarsi co' Romani, concedendogli per loro spose le Donzelle Sabine. Alche non volsero mai acconsentire, acciò l'Imperio Romano per mancanza di donne non si perpetuasse. Del che Romulo restò molto piccato. Vdite à qual risolutione s'apprese. Ordinò, che in vn giorno determinato si celebrassero con gran pompa le feste in honore di Nettunno, inuitandoui la giouentù feminile della Sabina. La quale gradì l'inuito, e volentieri vi si trouò. E mētre si staua nel colmo delle solennità, i Romani per commissione di Romolo rubborono à Sabini le Donne, che andorono à quelle feste. *Ludos ex industria parat Nephtuno equestri solemnes: Iuuentus Romana ad rapiendas virgines discursit.* Siche Romulo per fare vn furto di quelle Vergini, non seppe ritrouare mezzo più opportuno, che l'attioni Religiose di quelle feste instituite ad honore di Nettunno Dio del Mare. Oh quanti sensuali, e mondani vanno alle Chiese, oue si celebrano le feste, non già per diuotione, ò per acquistare l'indulgenza, & il perdono, ma per hauere commodità di trattare, e di concludere cose illecite repugnanti al luogo, al prossimo, & all'honor di Dio! E pare che gl'huomini non sappino commetter verun disordine, ò mancamento, se non co'l mezzo della bontà. Però diceua Salustio: *Omnia mala ex bonis initijs orta sunt.* Acciò gli fortifcano i loro pessimi disegni, eleggono i principij ottimi dall'arsenale delle virtù.

Titus Liu. lib. 1. fo. 3. l. A. B. C.

Salu. d. Coniur Catil. orat. Cæsaris fo 36.

Non voglio quì tralasciare ciò che racconta Vittorino Strigellio del Tiranno di Siracusa Dionisio. Hauendo bisogno di moneta, inuentò vna bellissima stratagemma. Finse che mentre dormiua gli fusse apparsa in visione la Dea Cerere, e che gl'hauesse portato dal Cielo l'immagine di se medesima, e gl'hauesse comandato, che tutte le Matrone, Gentildonne, e Donzelle di Siracusa vestite delle più ricche spoglie, & adornate delle più preggiate gemme, e gioie, che hauessero, accorressero per adorarlo, come fù puntualmente esseguito, parte per debito di Religione, e parte per timore del Tiranno? Ma che successe? Comandò alla sua guardia, che le spogliassero di tutti quegli ornamenti, e ricchezze, che portauano in dosso. *Dionysius cum pecunia egeret, nec aliter eam cõparare posset, finxit imaginem somnij à Cerere oblatam, quæ iubebat omnes matronas, & virgines Syracusanas splendide ornatas solemni die conuenire in templo Cereris, vt vota ibi facerent. Cum autem partim religione, partim mandato tyranni permoti in Templum conuenissent; dedit mandatum militibus, vt gregem matronarum, & Virginum spoliarent ornatu muliebri.* Si puol trouare stratagemma.

Victor. Strigel. in li. 21. Hist. Iustini fol. 222.

ma più malitiosa di questa? Ma che diremo degl'empij falsarij de Farisei, che introducono ragionamenti di Santità con Christo. *Magister quod est mandatum magnum in lege*. Non ad altro fine, che per hauere occasione di tacciarlo. Ma non gli riuscirono i loro disegni, e restorono vane le loro stratagemme: andorono in fumo i loro inganni, e restorono con vna maschera di vergogna nel volto. Tanto alla fine succede à chiunque ordisce la tela di questo stame, ò per conseguire i suoi interessi indiretti, ò per calunniare l'integrità del prossimo: difetto de' più abomineuoli, che ritruouare si possa, disdiceuole in ogni persona, e specialmente nel Christiano, che deue professare amore verso il prossimo, e verso Iddio, come c'insegna Christo dicendo: *Diliges Dominum Deum tuum, & proximum tuum sicut te ipsum*. E procedere non con stratagemme, ò fintioni, ma con realtà di costumi; e così le vostre attioni saran'irreprensibili, e lodeuoli. Sò che parlo con chi mi intende, basti quanto hò detto insin quì, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

QVando gli empij co'l manto della Santità non conseguiscono i loro disordinati fini, s'ammutiuano tutti vnitamẽte contro del giusto per nuocergli ò nella vita, ò nella riputatione. Hanno più del diabolico, che dell'humano, mentre frà di loro sono discordi, e per dannegiare il prossimo, se è integerrimo di costumi, & amatore della bontà. Di questa taglia erano i Saducei, e' Farisei disuniti frà di loro, ma vniti contro di Christo. *Pharisai, & Saducai*, dice Giouanni Hofmeister, *perpetuo inter sese pugnabant, in nullo consentientes, præterquam in odiendo, & persequendo Christum. Hic enim peculiaris est sectatorum genus, vt inter se perpetuò discordent, omnes autem similiter aduersantur Christo, et huius sponsam oppugnant*. Però scriue San Matteo, che: *Conuenerunt in vnum*. S'vnirono tutti contro del giusto. Così Dionisio Cartusiano. *Conuenerunt in vnum inter se conquirentes, quid Christo proponerent, & per quem modum procederent, & deliberauerũt, vt cum multitudine magna accederẽt: quatenus Christum timore concuterẽt: Venerunt enim, vt multitudine vincerent, quem ratione superare non poterant*.

Io. Hofmeist. in c. 20. D. Luca fo. 520. col. 1.

Dionis. Cart. in Ma. 22. ar. 36. fo. 76. l. A. col. 1.

Erano colà nell'Egitto gli figliuoli di Giacobbe, con molti altri della sua discendenza, al numero di settanta in circa, che vi erano andati con occasione, che Gioseppe essendo Vicerè, il Padre lo volse vedere prima che morisse. *Vadam, & videbo illum antequam moriar*. Dice il sacro Testo, che i poueri Hebrei erano angariati, & odiati dagl'Egittiani. *Odeerant filios Israel Aegyptij*. Ma che occasione haueuano di perseguitarli talmente che: *ad amaritudinem perducebant vitam eorum*. Non ne riceueuano dispiacere alcuno, anzi molte commodità, mentre se ne valeuano in ogni sorte di seruitù. *Omnique famulatu, in terræ operib. prẽmebãtur*. Gioseppe era stato integerrimo, e si era portato lodeuolmente: non hebbero mai occasione di lamentarsene. Adunque doueano più presto amarlo, & accarezzarlo. Si potrebbe rispondere, che quando era viuo il Vicerè Gioseppe, che regnaua, e comandaua, eglino col caldo del fratello hauessero disgustato molti, e tirato alla peggio con tutti, forse creden-

Gen. cap. 45.

Ex. cap. 1.

dosi

dosi, che prima douesse finire il mondo, che il lor Dominio. Onde successe poi per la morte di Faraone, ò di Gioseppe, che si mutò gouerno, e si fece vn'altro Rè; il quale hebbe quella memoria del suo predecessore, come se non l'hauesse conosciuto già mai. *Surrexit interea Rex nouus super Aegyptum, qui ignorabat Ioseph.* Appresso il quale esclamaua tutto l'Egitto contra i fratelli, e nipoti di Gioseppe. Del che si potrebbe dire, che procedesse dall'odio; che gli portauano, & i mal trattamenti, che gli faceuano. Come di simili auuenimenti, il mondo ci mostra bene spesso l'esperienza. E benche questa risposta si potesse ammettere, nondimeno alcuni attribuiscono la cagione di questo fatto alla pessima inclinatione, e naturalezza de gl'huomini scelerati, d'odiare, e perseguitare senza occasione i buoni, e i giusti. Sottoscriuendosi à questo parere vn Dottor di Parigi, dicendo. *Ita impij sunt, vt in cosintumescant.* E però. *Oderunt filios Israel Aegyptij.*

Io. Hay. in Exo. c. 1. v. 13. n. 95. fol. 26.

Moribondo il Patriarca Giacobbe, si fece venire auanti il letto tutti i suoi figliuoli, a' quali profetizzò i successi futuri, che gli sarebbono auuenuti. Et in particolare à Giacobbe fece questo parlare. *Filius accrescens Ioseph, & decorus aspectu, sed exasperauerunt eum, iurgati sunt, inuideruntque illi habentes iacula.* Io vorrei sapere, che occasione hauessero i fratelli di esasperarlo, e saettarlo con gli strali delle persecutioni; non era fastidioso à nissuno di loro, per causa di lui non riceueuano male alcuno; adunque perche non lo lasciauano viuere, ma di continuo gl'insidiauano alla vita? Ah che tutta la causa procedeua, perche; *Erat filius accrescens, & decorus aspectu.* Cioè cresceua giornalmente di virtù in virtù, e di perfettione in perfettione. *Ioseph Hebraeus adolescens, clarus genere, clarior pulchritudine, morum clarissimus probitate;* dice San Zenone. Secondariamente; *Erat decorus aspectu.* E credo, che parlasse più tosto della bellezza interiore dell'animo, che della vaghezza esteriore del corpo. In somma la santità di Gioseppe fù la calamita della peruersità de' fratelli, e fù lo scopo, doue andorono à ferire le saette delle persecutioni. Et in questo proposito, credo, che parlasse il Pontefice San Gregorio. *Statim atque quis virtutem amplectitur, ab iniquitate, persecutionem patitur.*

Gē. c. 49.

D. Zen. serm. de Pudicitia.

D. Greg. lib. 9. Ep. 39.

In somma per molestare il giusto, tutti i cattiui s'accordono. Arriuano gl'Angeli (creduti pellegrini forestieri) alla casa di Lotte; e tutti quelli scelerati dal grande fino al piccolo, corsero all'habitatione del buon seruo di Dio, e la circondorono da torno in torno, gli gittorono à terra le porte, e se Iddio non ci prouedeua con castigare la temerità loro, il pouero Lotte hauerebbe riceuuto qualche affronto; *Viri Ciuitatis vallauerunt domum à puero vsque ad senem, omnis populus simul.* A questo proposito dice Sant'Odone. *Quid ergo prauos huius mundi diuites dixerim, nisi auitas quasdam humani generis, qui dum contra se superbiunt, bonorum vitam vnanimiter affligunt.*

Gē. c. 19.

D. Odo. n. c. 24. Iob.

Questi (se crederemo al Padre Sant'Agostino) sono instromenti maligni, de' quali si serue il Demonio per mal trattare i buoni. *Malos enim homines. Diabolus quasi malleus, vel flagella habere consueuit; denique non persequitur bonos, nisi per malos.* Ma faccino quanto gli piace, che alla fine la piena si riuolta contro di loro. Succede à questi come à quel pazzo, che dall'arco scoccaua le saette per offendere il Sole, ma poi cadeuano sopra di-

D. P. August. serm. 85. de temp.

di lui. Anco il cane sfoga la rabbia con quella pietra, che gli fù auuentata, ma i suoi denti la patiscono, al che volendo forse alludere quell'ingegnoso, & erudito Poeta, così leggiadramente cantò:

Baltass. Bonifac. psalm. 9.

Vt canis in lapidem, dentes tibi fregeris ipsi.

De' quali si può dire con ragione ciò, che ne scrisse Dauidde: *In laqueo isto quem absconderunt, comprahensus est pes eorum*. E secondo determina la legge; *Dignum est fraudem in suum actorem retorqueri*.

Hor faccino pure quanto gli piace, che i Giusti sono armati collo scudo della integrità assai più saldo, che lo acciaio, nel quale ò non fanno colpo, ò pure tornano indietro le saette delle persecutioni, danneggiãdo coloro, che l'auuentorono. Tramino dunque à lor posta l'insidie, che diuenuti Perilli, farà l'offitio di Fallari la loro impietà. Se non lo credono à me, ascoltino la dottrina di San Basilio: *Consilia aduersus iustos inita, in caput maligni consultantium retorquentur: quemadmodum & tela, qua si semel incidunt in corpus solidum, in suos iaculatores resiliunt*.

Basil. in 6.3. Isai.

Origene parlando d'Aronne, e di Maria sua sorella, che s'accordorono per calunniare ingiustamente il Santo seruo di Dio Mosè, ci dà contezza del guadagno, che ci fecero. *Videtis quid sibi pœnę contulerint, obtrectatores: quid vero illi cui obtrectarunt, quæsierint laudis. Sibi turpitudinem, illi splendorem, sibi lepram, illi gloriã, sibi opprobrium, illi magnificentiam quæsiuerunt*.

Orig. ho. 7. in Numer.

Se cerchi di oltraggiare il fuoco battendolo con le canne, queste si consumano, e quello maggiormente s'augumenta. Onde Chrisostomo: *Vide vbiq; tentationes magna parere bona. In malitia idem euenit, vt si quis calamum habens prælietur contra ignem, & videtur quidem verberare ignem, ignis autem clarior fit, & calamus consumitur. Alimentum enim, & fomes claritudinis, est malitia virtutis*. Tali sono i malefitij de' cattiui, tramati contro i giusti. E' vero, che i venti turbano il mare, ma inalzano l'onde fino alle stelle. *Turbant, sed extollunt*. Alle percosse del legno guidato dalla mano indiscreta di rozzo agricoltore, il grano dalla paglia si purga. Et il ferro benche informe, e ricoperto di ruggine, da colpi del martello si forbisce, e riceue forma, e figura; *Dant ictus formam*; e l'oro nella fornace si purifica, tormentato dalle fiamme. Quanto più cresceuano l'acque del diluuio, tanto più l'Arca di Noè s'inalzaua verso le Stelle. Temistocle confessò più volte, che le persecutioni de' suoi Cittadini gli haueuano data la vita. *Perieram ni periissem*. Verificandosi la dottrina di Didaco il dotto. *Sic vniuersi persecutores viris iustis cumulationem pariunt gloriam: Nunquam enim non augetur gloria ex eo, quod caro sustinet afflictionem*. E restano confusi, e suergognati i caluniatori; come successe a' Farisei, de' quali; *Nemo ausus fuit quisquam ex illa die eum amplius interrogare*.

D. Ioan. Chr. ho. 54. in act. Apost.

Didacus Ponferr. lib. 15. c. 5. §. 4.

E andate in pace.

DO-

DOMENICA DECIMA OTTAVA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Confide fili, remittuntur tibi peccata tua.
D.Matth. Cap.9,



NOn basta al dotto, e perito Medico per risanar bene vn corpo infermo, solamente deuiare l'infirmità; ma fà di mestieri applicare efficacissimi rimedij per leuar via la cagione, acciò l'infirmità di nuouo non torni à germogliare *Causa morbum fouens omninò dirimi debet, vt morbus ipse soluatur* (Galen.) disse il saggio restauratore de' corpi humani. Atteso, che conosceua benissimo come esperto Filosofo, che; *Remota causa, remouetur effectus*. (Apud Philos.) Al che credo io, volesse alludere Eusebio Emisseno, quando parlando non sò se del Medico spirituale, ò corporale disse. *Bonus Medicus ad morbi venã, & radicem spectat, postquam amputauerit; cætera ad facilius ducit*. (Euseb. Emiss.) E che vale al Giardiniero, che vicino à terra recida quella pianta col ferro, se non vuol poi sradicar di sotterra le radici dell'istessa? Tornerà di nuouo à pullulare nuoui germogli, i quali con quelle fogliarelle, che spuntano, quasi con tante lingue, par che dir voglino; oh come fusti poco accorto, e meno aueduto Giardiniero, mentre troncando la pianta, lasciasti di quella sotterra le radici; ecco, che se vna ne tagliasti; e dieci, e venti per danneggiarti pulluliamo. Quindi hebbe à dire S. Nilo. *Quo circa nobis faciendum est, vt malorum radicem euellamus; has enim manente, rami quoque pullulabunt*. (D. Nilo lib. 8.)

In simigliante maniera soggiongo io; che vale al peccatore, che con i remedij efficacissimi de' Sacramenti leui dall'anima l'infirmità del peccato, ouero col ferro della contrittione, qual infausta pianta lo recida, se ancora di sradicare la radice dell'occasione, non si risolue? *Tunc enim malo perfectè subuenitur, quando peccati occasio amputatur*; lasciò il Cardinal Toledo. (Francl Cardin. Tol. in c. 2. D. Io.) Santo ricordo, e salutifero ammaestramento insegnatoci dal nostro Saluatore nel Vangelo hodierno. Per curare il Paralitico dalla infirmità corporale, prima gli leua dall'anima i peccati; *Remittuntur tibi peccata tua*. Come quelli, che erano cagione della indispositione delle membra tremanti Et è insegnamento di Strabone Fulgense. (D. Matt. Cap. 9.) *Ecce modus curationis, prius dimittit causam morbi, nempè tollit peccata, postea verò corpus sanat*: (Strabo Fulg. ib.) Et acciò habbiamo occasione d'approfittarci; apprenderemo questa mane dalla Dottrina Euangelica; che chiunque desidera curare l'anima sua dalla infirmità del peccato, bisogna,

che tolga via ben bene la radice dell'occasione: *Oportet, vt deponat vitia, & peccata praterita, & peccati occasiones caueat*; c'auuertisce la Glosa Morale. E sarà il soggetto, del quale vi trattarò nel presente discorso. Promettendoui, che quanto più voi mi renderete grati con il silentio; tanto meno io vi sarò molesto coll'attentione, cominciamo.

Glos. moral. in Deuter. cap. 21.

Confide fili remittuntur tibi peccata tua. Per impedire la produttione d'vn'effetto, non v'è altro rimedio, che ouuiare alla cagione: insegnandoci la legge, che: *Cessante causa, cessat effectus*. Et Ippocrate parlando delle infirmità corporali, disse che se nell'huomo resta qualche residuo d'humor peccante, non è libero totalmente, ma presto tornerà à ricadere. *Quę relinquuntur in morbis post indicationem, recidiuas facere consueuerunt*. L'infiammagioni delle ferite, hanno origine dal sangue, nel quale consiste la calidità del corpo humano. Onde Ippocrate. *In vulneribus sæpè fiunt à sanguine inflammationes*. E da quel Dotto (alla cui presenza tremanti fuggiuano le infirmità) fù confermata l'istessa oppinione, sopra l'euidenza de' suoi Consegli, dicendo. *Satis clarè constat, inflammationem, qua laborat patiens, à sanguine calidiori originem ducere, & esse affectum non frigidum, sed callidum*. Tal che il vero modo d'estinguere l'infiammagioni, che concorrono nelle ferite, sarà il temperare le calidità del sangue, che nella parte offesa trasmanda l'humor peccante, come per il contrario, l'hidropisia al parer del medesimo, procede dal fegato raffreddato, ò vero dal sangue, che dentro quello si contiene affetto dell'istessa qualità. *Aliquando vera sententia est, asserentium hydropem fieri ab hepate nimis refrigerato, vel à sanguine refrigerato in hepate*. Applicate qual si voglia rimedio, che vano riuscirà; se prima non si mitiga la frigidità, che della hidropisia è genitrice. Confermandosi colla dottrina d'Ippocrate. *In morbis à causis pendentibus, primum causæ prospiciendum est, deindè ipsi morbo incumbendum*.

L. general. c. de Ep. & cler. c. cũ ces.

Hip. li. 2. Aph. 12.

Idem li. c. vlt. t. 18.

Zoroaster Tinell. de M. Ilcino. Cons. med. cōsil. 1.

Idem in Consult. consult. 2. f. 17.

Hip. lib. de locis in hom. t. 42. & 2. de morb. mulier. t. 32.

Quindi è, che Dauidde sapendo, che gl'affetti inordinati della sensualità, & i moti della irascibile hanno origine dalla calidità del sangue; giornalmente pregaua il Signore, che volesse stender la mano, e coll'acqua della sua gratia smorzare i bollori del sangue. *Libera me de sanguinibus Deus Deus meus*. Beneche altri intendino questo verso del sangue d'Vria, sparso innocentemente, per commissione del Rè Dauidde, fatta al Capitano Giobbe.

Ps. 50. Bellar. ib. v. 15. fol. 512.

Onde il Medico Celeste, non solamente cura l'hidropisia del corpo, ma toglie i peccati dell'anima, che n'erano cagione. *Remittuntur tibi peccata tua*. Et è osseruatione di Ludolfo Cartusiano. *Considera hic, quod Dominus curando paraliticum incepit à morbo spirituali, qui erat causa, & radix morbi corporalis, primo remittit peccata eius, quæ fuerunt causa mali, & admodum boni medici, qui primò remouet causam morbi, & tunc postmodum intendit curationem; Infirmitas autem hæc fuit inflicta paralytico propter peccata sua, & ideò Dominus prius remouet causam, quo cessante, cessat affectus, introductus ob illam causam*.

Ludul. Cart. c. 28.

Et Io. Soarez Ep. Conimbr. tract. 1. in cap. 8. Matt. f. 140.

Lodeuole fù quell'editto, che fece promulgare Alessandro, quando ritrouandosi in guerra, volse, che tutti i soldati del suo essercito, si tosassero la chioma, del che molti si marauigliorono, essendo la zazzara l'ornamento del soldato. Ma non ad altro fine lo fece, se non perche douendo venire à giornata col nimico, volse leuargli ogni

Franc. Tolet. in Luc. c. 5. an. 38. f. 477.

Vic. Antioch. in cap. 2. D. Marc.

ogni occasione di presa. Parimente il soldato della militia Christiana, per non restar vinto dal nimico infernale, non basta, che s'armi colle virtù, ma bisogna, che si tagli la chioma dell'occasione.

Plutarc. de Cur. 149. nu. 926. l.B.

Dell'istesso Eroe si legge appresso Plutarco, che essendogli celebrato la moglie di Dario, per la più bella donna, che mirar si potesse, non volse mai consentire, che gli venisse auanti, dubbitando, che le bellezze di lei sarebbono state la calamita, che hauerebbono mosso il ferro della sua costãza; onde pensò di tor via questa occasione col non vederla: *Nec Alexander venit in cospectum vxoris Darij, cum prædicaretur esse decentissima specie: sed huius matrem conueniens anum, puellam, ac forsam videre non sustinuit.* Scriue Plutarco.

Plut. ibi. l.A.

Vn'altra attione non punto differente da questa fece ancora Ciro, al quale essendo lodato le fattezze di Pantea da Araspo, che nella Metropoli del volto gli risiedeuano: ricusò di vederla, per assicurarsi la mente dal contagio d'ogni pensiero sensuale, e col non vederla, tolse via l'occasione d'ogni sinistro auuenimento: *At Cyrus nolebat aspicere Pantheam: verum quam Araspus diceret, mulieris formam dignam esse quam contemplaretur. Ob hoc ipsum igitur, inquit, magis abstinendum est ab ea.* I Seniori più saui di Troia prohibiuano il riguardare la faccia di Elena, quando compariua ne' publici spettacoli, e questo per fuggire ogni occasione, che hauesse potuto contaminare la mente: lo riferisce Ambrogio Coriolano:

Ambr. Coriol. in Reg. D. P. August.

Sanè igitur, & prudenter Troiæ instituerunt seniores edici praconio, vt à facie fugerent Helenæ, cum publica adirent spectacula, ne scilicet sua illexi pulchritudine, ad libidinem conuitarentur. Quod si pro ciuili honestate seruanda, infidelis ille populus tantum adhibuit cautelæ, vt iuniores monerentur Helenæ figuræ aspectum fugere, quanto magis nos qui Christicolæ sumus? tex. etc. 37.

Scriue Cellio Rodigino, che Cotis Rè di Tracia, era molto inclinato all'ira, e seuero nel castigar coloro, i quali hauessero commesso qualche fallo nell'offitio, che essercitauano. Gli furono donati alcuni vasi di terra, ma lauorati con artificio marauiglioso, e con intagli molto leggiadri, & in contrasegno, che il donatiuo gl'era piacciuto, ricompensò il donatore con vna buona somma d'oro, ma subbito spezzò que' vasi, con non poca amiratione di tutti quelli, che iui si ritrouorono presenti. Et acciò niuno s'immaginasse, che fusse stata sua leggierezza, disse. Voi conoscete, che per mia naturalezza io son predominato dalla collera, e castigo seueramente coloro, che per dappocaggine commettono qualche mancanza. Questi vasi mi son cari; chi li rompesse mi farebbe gran dispiacere, & io facilmente non potendo raffrenare lo sdegno, ne farei grandissimo risentimento in danno del trasgressore; hò volsuto romperli, per leuare questa occasione: *Ne inquam sæuiam in eos, qui ea vasa fracturi erant.*

Cœlius Rodig. li. 23. c. 20.

Apud Lab. t. 2. verb. occasio. prop. 1. f. 715.

Dicono alcuni (ma però non l'approua Plutarco) che Democrito spontaneamente si cauasse gl'occhi, acciò col guardare non gli fusero occasione, che la sua mente si suagolasse in altri oggetti, ma solo si occupasse in quelli, che alle specolationi filosofiche s'appartenessero. *De Democrito iactatum est, quod spontè sibi ademerit oculos* (asserisce Plutarco) *Admouens eos speculis igni candentibus, & ab ijs re percussu accepto, ne quid*

Plut. de Curios. f. 148. l.B. n. 925.

obturbarent menti, subindè vocantes ad res externas, sed sinerent illam intus seruare domum, versarique in rebus intelligibilibus.

Ma lasciamo l'historie profane, e veniamo à gli auuenimenti della Scrittura Sacra. Erano venuti in disparere i Pastori di Lotte con quelli di Abramo; ricorsero a' loro padroni, e dissero le sue ragioni: *Facta est rixa inter pastores gregum Abraham, & Loth.* S'affrontorono insieme, e vennero con le buone à gl'accordi; Dicendo Abramo: *Ne quæso sit iurgium inter me, & te; & inter pastores meos, & pastores tuos.* Io non sò se Abramo sia degno di lode come persona pacifica, che procura la concordia: ò pure biasimeuole come huomo timido, e codardo, à cui non basti l'animo di rispondere à Lotte colle parole, e co' fatti, quando il bisogno, e l'occasione l'hauessero necessitato. Che importaua à lui lo stare in rotta col suo parente Lotte? Ah (dice l'Abulense) preuedeua il buono Abramo, che dalle risse hauerebbono hauuto origine mali peggiori, quasi dicesse. Acciò frà di noi non naschino gl'incendij di più graui inconuenienti, si smorzi il fuoco delle risse, che ne sono cagioni: *Ne quæso sit iurgium inter me, & te.* Vdite l'Abulense: *Hoc ponitur ad denotandam prudentiam Abrahe, & virtutem; pertinet nempè ad virum iustum, & prudentem, vt visa occasione male, statim prouideat, & non dissimulet, quia in exordio potest præuideri contra mala ne fiant, in progressu autem eorum non potest præuideri. Ideò sicut Abraham cum esset vir Sãctus, atque prudens, cognito quod pastores iurgati essent, & habito quod ex hoc sequi posset, statim locutus est ad Loth, vt tolleretur occasio futurorum malorum.* Che se nel Mondo l'estirpassero i principij delle discordie, non si occasionarebbono giornalmente tante ruuine, come la morte di molti, la destruttione de' parentadi, e la dispersione delle fameglie.

Gẽ. c. 13.

Tostatus Abulen. ibid.

Parlando la Scrittura Sacra di quel Giosepppe, che fù da' Fratelli venduto per inuidia à passaggieri Ismaeliti, e condotto nell'Egitto, dice queste parole: *Accidit autem quadam die, vt intraret Ioseph domum.* Che questa casa oue entrò, fusse quella medesima, oue continuamente habitaua, e fù da Putifare constituito amministratore, e padrone; io non ne dubito. Adunque se tutto il giorno vsciua da quella casa, v'entraua, e n'era di continuo habitatore, che occorreua dire. *Accidit quadam die, vt intraret Ioseph Domum.* Come se forestiero non vi fusse entrato mai più? E opinione d'vn Moderno Interprete, che in quella casa vi fussero due appartamenti; vno di Putifare suo padrone, l'altro della padrona. S'era accorto, che costei lo guardaua coll'occhio sensuale, e che molte volte alla sfuggita colle parole, e co' gesti s'era dimostrata più affettuosa di quello, che allo stato d'vna Donna, massime Signora, e padrona si conueniua. Onde per euitare l'occasione di qualche inconueniente, e sinistro auuenimento, che fusse potuto succedere; sfuggiua il Santo Giosepppe d'auuicinare il piede nell'appartamẽto di lei. Che però dice il Sacro Testo: *Accidit quadam die.* Dimonstrando, che molto si riguardaua di frequẽtare l'habitatione di quella Donna impudica, per fuggire l'occasione di pericolare, e commettere qualche errore. E osseruatione dell'Oleastro. *Vitabat enim in quantum poterat esse in loco, in quo ille erat, vt illi auferret peccandi occasionem.* Oh quanti sarebbono più casti, e meno offenderebbono

Gẽ. c. 39.

Io. Hay. in Gen. ibid. fol. 1046. n. 113.

Abul. ib. f. 656. col. 1. l. H.

Oleast. ibid.

bono Iddio, se ad immitatione di Gioseppe non frequentassero quelle case, oue sono oggetti, de' quali il demonio si serue per far commettere quelle offese, che tanto dispiacciono alla Diuina Maestà! Onde Ouidio.

Ouid.2. de Rem. Amor. *Et loca sæpe nocent; fugito loca conscia vestri.*

Il Cardinale Vitale fà vn'altra riflessione sopra l'istesso fatto di Scrittura, marauigliandosi, che il casto Gioseppe lasciasse il suo mantello

Gẽ.c.39 nelle mani di quella Donna. *Qui relicto in manu eius pallio, &c.* Non sarebbe stato meglio, che egli per forza l'hauesse tolto? senza dubbio; perche ella non se ne sarebbe preualsa, poi per contrasegno della falsa imputatione, che gli diede. Il Tostato attribuisce la cagione alla modestia del Giouine, & alla riuerenza, che portaua alla padrona. *Quia Domina*

Alph. Tostat. vbi sup. col.2. lit. F. *sua erat, noluit in eam manus inijcere, tangendo violenter ad extorquendum clamidem de manibus eius: & in hoc fuit vrbanus valde, & deuotus seruus Ioseph: quia dato quod Domina sua impudica, & vilis existeret, nunquam tamen erga eam irreuerenter segessit, quicquam durè respondens, aut durè agens.*

Nondimeno il Cardinal Vitale è d'oppinione, che non si curasse di rihauer il mantello, perche gli sarebbe bisognato trattenersi qualche poco per la resistenza, ch'hauerebbe fatto la donna, e non poteua ritorlo senza auuicinarglisi; Dal che poteua succedere, che l'hauesse preso per le mani, e tenuto saldo, si che poi non gli fusse stato così facile il fuggire. Nò nò (disse Gioseppe) se il procurare di

Cardin. Vitalis ap. Ioan. Hai. ib. n.148. rihauere il mantello mi puole essere occasione dell'offesa di Dio, si lasci dunque, si perda, e si fugga. *Relitto in manibus eius pallio, fugit. Quoniam virilis animus non prabet carnali concupiscentiæ consensum; sed fugit omnes opportunitates, & occasiones peccandi.* Conclude il sopradetto Cardinale. Onde il prudente, e Santo Giouine non solo co'l tenersi lontano dall'appartamento, ma etiandio co'l non curarsi del mantello si dimostrò osseruatore dell'auuertimento di quel Poeta.

Alan. in lib. de complac. naturæ, meth.5.

Si Venerem vitare velis, loca, tempora vita,
Et locus, & tempus pabula donat ei.

Quando Iddio diede à Gieremia la facoltà di profettare, gli disse queste parole: *Ecce dedi verba mea in ore tuo; ecce constitui te hodie super gentes, & super regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes.* E dir voleua il sourano Monarca. Acciò ò Gieremia tù sij facondo nel predicare, ti dò nella lingua la mia parola, colla quale non solamente voglio, che distrugga i vitij, e si disperda, ma che li sradichi da fondamenti, acciò non possino più rinascere, e germogliare. E con questo auuertimento (se crederemo ad Origene) volse insegnarci il nostro Iddio, che non basta destruggere, e dissipare il peccato dall'anime nostre, ma bisogna suellerlo dalle radici dell'occasione. *Si eradicatur aliquid, et eradicatio ipsa non dispergitur; adhuc permanet, quod euulsum est: Si subruitur Domus, & lapides in ruina sunt integri; Dissipata est Domus, non tamen perdita. Opus est igitur benignitatis Dei, vt eradicatio ipsa, & subuersio tota disperat.*

Ieremiæ cap.1.

Origenis hom. in Ierem.

Il Rè, e Profeta Dauide soleua pregare di continuo il Signore che gli leuasse d'auanti gl'occhi la via della iniquità: *Viam iniquitatis amoue à me.* Perche assolutamente non chiede più presto che tenga lontano da lui l'iniquità. Ah che prudentemente parlaua. La via che porta all'iniquità è l'occasione, quasi dicesse.

Do-

Togliete da me l'occasione, ò mio Creatore, che all'hora mi terrò sicuro dal peccato: ma s'io cammino per questa strada, tengo per cosa difficile di non giungere al termine, *ad quem* che è la consumatione del peccato. *Dauid ab omni occasione in peccatum tendente petit a Deo liberari, tanquam ab eo, quod ad rem desiderabilẽ carni ducit*; dice il Padre Labata. Tanto più, che San Bernardo il mellifluo lasciò: *Maius miraculum esse inter vehementes occasiones non cadere, quam mortuos suscitare.*

Fran. Lab. t. 1. de Occa. prop. 1.

D. Bern. ser. 65. in Can.

Frà gl'altri comandamenti, che ci fece il Redentore per saluezza dell'anima nostra vno fù questo: *Ego dico vobis, quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mœchatus est eam in corde suo.* Se tanto dispiace al nostro Christo questo peccato, perche direttamente non prohibisce l'atto della volontà, cioè il desiderar oggetti peccaminosi, ma vieta anco il vederli? *Qui viderit mulierem.* Ma se c'hà fatto gli occhi, perche poi ci prohibisce il guardare? Sepolta sarebbe ogni bellezza, se non fusse vagheggiata dagl'occhi. Doueuano per tanto più presto dire: *Qui concupiscit mulierem ad mœchãdum.* Risponde San Giouan Chrisostomo, che Christo voleua ouuiare all'atto della volontà, che è: *Concupiscere ad mœchandum.* Quindi è che prohibisce il vedere, che è l'occasione, dalla quale successiuamente depende l'atto disordinato del desiderio, mentre la volontà si piega al conseguimento di vn fine peccaminoso. *Qui enim studet*, dice San Giouan Chrisostomo, *elegantes facies inspicere, ipse præcipuè fornacem sibi istius passionis accendit, & captiuam faciẽs animam, ad eius quoque celeriter adducit. Propterea non dixit, qui concupiscit ad adulterandum, sed qui viderit ad concupiscendum.*

D. Mat th. c. 5.

D. Ioan. Chrisos. hom. 17. in Diuo Matth.

E parmi, che il Redentore volesse ciò confermare colle parole seguenti: *Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & proijce abs te.* Se vn'occhio ti scandelizza cauatelo, e contentati di rimanere con vn solo. Io non sò qual occasione habbia di fare vn commandamento così rigido, se egli è maestro della pietà? Oltre di che non sarebbe irregolare chi si cauasse vn'occhio? senza dubbio, dice il Toleto. *Quantum ad irregularitatem contrahendam, parem fecerunt iura mutilationem, homicidio: qui enim occidit, aut mutilat siue licitè faciat, siue illicitè irregularis est.* Sò che il mio Padre Sant'Agostino per quest'occhio intende vn'amico il più caro, che s'habbia: *Per oculum intelligimus dilectissimum amicum; solet enim ab eis, qui vehementer volunt exprimere dilectionem suam ita dici. Diligo eum vt oculum meum.* Dionisio Cartusiano espone questo passo litteralmente quanto all'occhio corporeo. *Oculus dexter intelligi potest ipse oculus corporalis.* Non in quanto alla sostanza, ma in quanto all'operatione, & vso; cioè se il guardare vi fusse occasione di peccato, reprimete gl'occhi, raffrenate la vista, che sarà vn tor via ogni sorte d'occasione, dalla quale potesse originarsi qualunque sorte d'affetto dishonesto. Gustate adesso la dottrina del Cartusiano. *Si ergo iste scandalizat te, idest occasionem peccandi ingerit, & ad concupiscendum inducit, erue eum non essentialiter, sed quantum ad vsum, idest reprime eum, ne intueatur illicita.* E la Glosa lo conferma: *Quia non solum peccata vitanda sunt, sed, & occasiones peccatorum tollendæ. Postquam docuit vitare mœchiã peccatum non solum in opere, sed etiã in corde, consequenter docet occasiones pec-*

D. Mat th. c. 5.

Idẽ vbi supr:

Glosa in Gat. D. Tho. ib. fogl. 21. col. 3. l. I.

peccatorum abscindere, dicens; si oculus tuus dexter scandalizat te, &c.

Di questo santo precetto racconta Tomaso di Trugillo, che vn Religioso fusse diligentissimo, e puntuale osseruatore. Essendo cieco pregò la Diuina Maestà, che gli volesse render la luce. Impetrò la gratia; ma quando s'accorse, che gli occhi gli poteuano essere occasione di scandalo; tornò di nuouo a supplicare Iddio, che gli togliesse, e gli leuasse la vista, come successe: *Vbi postea videndi periculum expertus esset saluti magis animæ, quàm corporis. & interno magis lumine quàm externo prospiciens, ab eodem pristinæ cæcitatis remedium petijt, & impetrauit.* Dormirebbe sicura la volontà, se tal volta l'occhio non la destasse. Non entrarebbe la concupiscenza nel cuore, se stessero chiuse le porte de gli occhi; essendo vero quel Prouerbio, se l'occhio non vede, il cuore non desidera. Gli sguardi sono fauille, che accendono l'esca del nostro senso.

D.Mat. th.c.5.

Tho. de Trug. in Thesauro Conc. in festo S. Andreæ fo. 2149. col. 1.

Ma già che ci trouiamo nel particolare de gli occhi, voglio, che vediamo con quanta cautella si deuono raffrenare, acciò non siano occasione d'offendere Iddio. Le spoglie più ricche, e più pregiate, che doppo la morte d'Oloferne restassero nelle mani de' soldati di Betulia nel bottino, che fecero: furono presentate alla generosa Giuditta, come trofeo donutogli per la vittoria ottenuta del Capitano Generale de gli Assirij, & in contrasegno di gratitudine: *Vniuersa quæ Holofernis peculiaria fuisse probata sunt dederunt Iudith in auro, & argento, & vestibus, & gemmis, & omni suppellectili, & tradita sunt omnia illi à populo.* Ma la saggia Donna il tutto ricusò. *Porro Iudith vniuersa vasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, & conopeum, quod ipsa substulerat de cubili ipsius, obtulit in anathema obliuionis.* Per qual cagione (o Giuditta) rifiuti que' donatiui, che in segno d'amore, e per dimostratione di tant'obligo t'offerisce la patria? è scortesia ricusar ciò, che da cortese mano d'amoreuole donatore si presenta. A tè, e non ad altri queste spoglie si deuono, come trofei delle tue glorie, & attestationi del tuo impareggiabil valore. Risponde Chrisostomo, che fù prudenza, non scortesia: *Reliquit omnia vestimenta, ne succumberet.* Come: *Ne succumberet?* Quella Donna guerriera, che come inuitta Amazzone non temè la fierezza d'Oloferne, pauenterà delle spoglie? Se allora si mostrò intrepida qual saldo scoglio; adesso, che già è morto, si piegarà tremante qual fragilissima canna? Ah, quasi dicesse la Santa Vedoua: Chi sà, che il veder queste spoglie non mi cagionasse nella mente qualche pensiero di vanagloria, ricordandomi della prodezza, che hò fatto? Alla giornata potrebbono esser occasione di farmi incorrere in qualche altiero sentimento di me stessa, rappresentandomi alla memoria quanto hò operato col senno, colla prudenza, e col valore. Queste spoglie potrebbono esser le vele, che gonfie dall'aura della mia ambitione, mi farebbono naufragare nel Mare dello sdegno Diuino. Via dunque, leuatemele d'auanti gli occhi, non le voglio vedere, non che riceuere. *Obtulit in anathema obliuionis, & reliquit omnia vestimenta ne succumberet.*

Idē vbi supr.

Iudith c. 5.

Glosa in Gat. D. Tho. ib. fogl. 21. col. 3. l. l.

D.Ioan. Chrysos.

Quanto fù prudente Giuditta, altrettanto fù saggio Mardocheo in guardarsi dall'occasione. Nella Corte del Rè Asuero niuno era così fauorito, quanto Aman. Comandaua a suo beneplacito, hauendo hauuto

dal suo Signore il dominio di tutto il Regno, per lo che ciascheduno lo riueriua, e quasi non dissi l'idolatraua. Faceua gran fauore a chi dimostraua di gradire le riuerenze. In tutta la Corte solamente Mardocheo s'era preso per discesa di testa di non volerlo salutare, ne tampoco guardare; anzi quando l'incontraua gli voltaua le spalle per non vederlo. Cosa che molto daua da marauigliare a' Corteggiani, & anco l'istesso Aman ne restaua tanto disgustato, e mortificato, che se ne lamentò molte volte, dicendo: *Cum hæc omnia habeam nihil me habere puto.* Vien quà Mardocheo, dimmi; che bizzarria t'è intrata nella testa? Non sai, che Aman è la prima persona doppo il Rè? Auuerti dunque, e non ci fare il bell'humore, perche potresti riceuere qualche affronto essentiale. Facciami ciò che gli piace, s'egli è padrone della mia vita, io son signore del mio volere; ne sarà mai vero, che mi riuolti a riuerirlo: più presto mi contento di perdere la vita.

Ester cap. 3.

Vditori, non tacciate Mardocheo per huomo rozzo, ò discortese, ma lodatelo come prudente. Testifica l'Abbate Giouacchino, che questo Aman fusse natiuo della Macedonia: *Aman natione Macedo:* Che però, come Idolatra, dice Dionisio Cartusiano, che da vn lato del petto portaua vn'Idolo d'oro, che adoraua: *Aman circa pectus gerebat Idolum aureum, cui Medi omnes adorationem exhibebant.* Chi sà (diceua Mardocheo) che in riuerire Aman non mi venisse dato d'occhio a quell'Idolo, che porta nel petto; e se non coll'atto interno della volontà, almeno coll'esterno d'vn'inchino di testa mi venisse riuerito quell'Idolo? Non piaccia a Dio, che io commetta vn tal'errore. Per assicurarmene voglio leuare l'occasione, col non far ne meno riuerenza ad Aman; quando l'incontrarò, ò farò vista di non vederlo, ouero gli voltarò le spalle. *Libenter pro salute Israel vestigia pedum eius deosculatus essem* (dice il Cartusiano) *sed timui, ne honorem Dei mei transferrem ad Idolum, & ne quemquam adorem excepto Deo meo.*

Ioachin Abb. c. 1. Apoc. c. 3. Introduct. Dionys. Cart. ap. Didac. Ponf. t. 1. c. 10. li. 2. §. 12.

Idem ibid.

Nel conuito, che si celebraua a honore de' Natali d'Erode, da quest'empio, e sacrilego Rè fù data vna sentenza ingiusta contro il Precursor di Christo Giouan Battista, che gli fusse tagliata la testa: *Misso Herode speculatore, præcepit amputari caput Ioannis in carcere.* Fù subito esseguito l'ordine del Tiranno; *Et decollauit eum in carcere.* Prese il Carnefice quella testa veneranda per la chioma, e la consegnò sopra d'vn piatto a quella impudica, e temeraria saltatrice. Entra adesso quì il P. Sant'Ambrogio, e concettizza colla solita facondia, dicendo; che quel capo sacrato chiuse le luci, non per cagion della morte; ma per l'horrore, che haueua dell'immondezze del senso: *Clausit Propheta lumina, non tam mortis necessitate, quàm horrore libidinis.* Sopra la qual dottrina del gran Dottore di Santa Chiesa specula vn dottissimo ingegno, con dire, che la testa di Giouanni recisa dal busto, chiuse gli occhi per non veder quella Donzella, che la portaua nel piatto. Ne v'immaginate, che il Santo Precursore sdegnasse di vederla per odio, ò per isdegno, hauendogli fatto dar la morte, perche non poteua hauere fiele la vendetta, chi era Colomba d'innocenza. Temeua forse, che in vedere quella profana bellezza, non restasse contaminato il suo cuore? questo non già, perche haueua il preseruatiuo della gratia, & era imbalsamato della vergi-

D. Matth. c. 6.

D. Ambros.

nità, & haueua più dell'Angelico, che dell'humano. Ma che parlo? Non era morto Giouanni? Il suo corpo non era diuenuto cadauere? E come poteua vedere se non haueua più la potenza visiua? Adunque come dice Sant'Ambrogio, che serrasse le luci; *Non mortis necessitate, sed horrore libidinis?* Difficoltà molto leggiadra, mossa dal P. Didaco Celada, dicendo: *Quid impudicum timet ab eiusmodi conspectu sanctissimus Propheta, Virginitatis decus, castitatis honos, puritate Angelus? Mortuus est, & ad huc timet? Cadauer est, & cadauerescentes claudit oculos, inhabiles ad visionem, ineptos ad lapsum? Quid tam defunctus horret pericula, qui dum adhuc viueret, frustra timeret?*

Didac. de Celada in Judith. c. 13. v. 11. §. 26. n. 129.

Risponde, che ciò fece per nostro insegnamento, dimostrandoci, che se bene fussimo santi come Giouanni Battista; nondimeno douiamo star molto cautelati, serrando gli occhi per nõ guardar quegli oggetti, i quali ci potrebbono esser motiuo, & occasione di commetter peccato mortale. *Ille enim non sibi cauet, sed nobis praecauet; Claudit lumina, vt sit nobis exemplar ad cautelam.*

Idem ibidem.

Non solamente gli occhi possono essere occasione della nostra rouina spirituale, ma ancora le parole; Douiamo per tanto non meno guardarci da queste, che da quelli. Che ti gioua esser accurato nel guardare, e non circospetto nel parlare? Già che in questi auuenimẽti habbiamo l'istruttione da S. Giouanni, sappiamocene preualere, assicurandoui, che non isdegnarete riceuere per essemplari l'attioni d'vn sì gran Santo precettore. Si legge, che espressamente riprende Erode; *Non licet tibi habere vxorem fratris tui.* Ma non si troua, che facesse risentimento alcuno contro d'Erodiade, riprendendola dell'errore nel quale si ritrouaua. Se ambidue erano nell'istesso peccato, perche riprende l'vno, e se la passa in silentio coll'altra? Forse teme il furore d'vna Donna sdegnata? Io ciò non credo, perche troppo gli premeua l'honor di Dio, e la salute dell'anima di colei. Sentite, che risponde il sopradetto Autore: *Non timet esse reum mortis propter asperum colloquium, sed forte reatum fœminei colloquij: Omne enim fœminarum colloquium suspectum Ioanni est.* Acciò seruisse per ammaestramento a noi, che douiamo sfuggire ogni occasione, la quale ci potesse cagionare la commissione di peccato mortale, e la trasgressione delle Diuine leggi.

Diuus Marc. cap. 6.

Didac. Cel. in Iud. ca. 12. v. 17. §. 17. n. 75.

Oh quanto fù saggia la Beatissima Vergine in guardarsi dall'occasione, quantunque sicura fusse, che non hauerebbe pericolato, ne gli hauerebbe apportato nocumento alcuno. Andò a visitare Elisabetta, che era grauida di Giouanni. Si trattenne trè mesi nella casa di Zaccaria, fino alla nascita del Precursore: *Mansit autem Maria cum illa, quasi mensibus tribus, & reuersa est in domum suam.* E subito nato il fanciullo, si partì, ritornando alla sua patria. Che fretta hebbe Maria, che così presto si licentiò? Forse non era veduta volentieri in quella casa? c'haueua riceuuto qualche disgusto? ò pure qualche faccenda la richiamaua alle paterne habitationi? Niuna di queste ragioni hà sussistenza. E benche molte se ne potessero addurre, dirò con vn Moderno: *Mansit quàm diu potuit, & abijt quando debuit;* Ma perche non potè più trattenersi, e fù necessitata a partirsi? Doueua concorrere molta gente, parenti, & amici a congratularsi del figliuolo nato ad Elisabetta, e Zaccaria; Perche oue è il

D. Luc. cap. 1.

Io. Hof. ibid. fol. 167. col. 1.

concorso di gente non vi puol esser
altro, che occasione di male. Sò che
la Madre di Dio, perche era piena
di gratia, era sicura da questi perico-
li; Ma si partì acciò imparassimo
noi a fuggire quelle occasioni, che ci
possono condurre all'offese di Dio: e
D. Luc. però: *Reuersa est in Domum suam*.
c. 1. Colla quale opinione concorre il
Idē ibi. sopradetto Scrittore: *Maria Virgi-*
num omnium Regina, & speculum, fu-
giebat multitudinem hominum, qui ad
partum venturi erant. E Teodoreto
Theod. lo conferma: *Et reuersa est in Do-*
in Cat. *mum suam; scilicet propter multitu-*
D. Th. *dinem, quæ ad partum congregari de-*
c. 1. in *bebat*. Dal che potiamo imparare, che
Luc. fol. doue potiamo immaginarci di tro-
139. col. uare occasione dalla quale possa na-
1. l. C. scere l'offesa di Dio, douiamo par-
tirci, se ci trouiamo presenti, ò es-
sendo lontani, non doueremo acco-
starci.

Voglio, che per vltimo impariamo questa politica celeste dal Figliuolo di Dio, appresso del quale fù accusata vna donna, che hauesse trasgredito le leggi della fede, che al suo consorte promesse, quando, che si
Io. ca. 8. sposò. *Hæc mulier modo deprehensa est in adulterio*. Christo l'assolue dicendo: *Nemo te condemnauit mulier? Nec ego te condemnabo*. Della qual cosa molto si marauiglia il mio Padre Sant'Agostino, con dire: Signore che cosa fate? Se questa hà peccato, dunque deue esser lapidata secondo le leggi. Adunque si dirà, che neghiate il suo douere alla giustitia, e giudicate a fauore di chi merita i
D. P. castighi? *Quid est Domine? Faues er-*
Aug. tr. *go peccatis?* Nò, dice il mio Padre,
33. in c. ma osseruate ciò che segue. Si par-
8. D. Io. tirono tutti i calunniatori; e gli altri, ch'erano presenti, e restò solo Christo con quella Donna. *Remansit solus Iesus, & mulier*. E non ostante, che Christo fosse impeccabile: con tutto ciò, per non trattenersi solo con lei, si contentò d'assoluerla, pur che da lui si dilongasse: Però soggionse; *Vade, & iam amplius noli peccare*. Con questa attione volse darci ad intendere, con quanta accuratezza douiamo allontanar da noi tutte quelle occasioni, che ci possono indurre al peccato. Che questa fusse l'intentione di Christo, leggete il P. Didaco
di Celada. *Cum remansit solus cum* *Didac.*
muliere, non eam moratur, vt causam *Celad.*
disceptet, & sententiam dicat, sed sta- *Com. in*
tim dimittit eam: Non timet Christus *Iud. c. 8.*
periculum sibi, sed nobis offert caute- *v. 34. §.*
lam nostri periculi. *36. nu.*
Hor come dunque potrà tenersi si- *167.*
curo dal peccato il Christiano, mentre non cerca di leuarsi dall'occasione? Se le infirmità del corpo hanno origine dalle indispositioni dell'anima; come potrà curarsi da quelle, se non rimedia a queste? Lodisi dunque la prudenza di Christo nella cura del paralitico, a cui scancellò prima le colpe dell'anima. *Remittuntur tibi peccata tua*: E poi lo curò dalla paralisia. *Surge tolle lectum tuum, & vade in Domum tuam*. Onde l'Angeli-
co. *Quid est quod iste petebat sanita-* *D. Tho.*
tem corporis, & Dominus dat sanita- *in ca. 9.*
tem animæ? Ratio est quia peccatum *D. Mat*
erat causa ægritudinis. Vnde fecit Do- *th.*
minus sicut bonus Medicus, qui causam curat.

Chi hà caro la vita non solamente si guarda dalla morte, ma dalle indispositioni, e non vorebbe, che ne meno gli desse fastidio il dolor della te-
sta. Se dunque brami d'eccitare la *Christ.*
morte eterna, perche non cerchi di *Burg. in*
rimuouer da tè ogni occasione? *Qui* *Mat. c.*
vitam diligit, non solum mortem, sed *5. f. 474.*
morbos etiam studiosè fugit qui viam *col. 1. &*
ad mortem muniunt. Dice Christo- *2. lit. A.*
foro Burgense. Dal che procede, che *& B.*
l'huc-

l'huomo tanto alla peggio s'auuicina all'occasione? Si confida per sorte nelle sue forze? L'occasione è come il fuoco, e l'huomo è paglia, ò fieno. *Omnis caro fœnum*. Auuicinate l'vno all'altro, e vedrete l'effetto, che seguirà. Finalmente douiamo ricordarci, che siamo fragili, e pieghеuoli al male, e non siamo composti nè di pietra, nè di ferro, dice Chrisostomo. *Num tu saxum es? Num ferrum? Homo es communis naturæ, imbecillitati obnoxius; Ignem cernis, nec vreris?* Demandatene a Dauidde, di quanta rouina gli fosse vn'occasione; fù l'esca, che accese di subito nel suo cuore il fuoco della concupiscenza. *Vidit mulierem lauantem, pulchritudine captus est, telum excepit, vulnere affectus est. Misit dumtaxat ad illam, venit illa;* E che seguì? *Flagitium perpetratum est*. Dice Chrisostomo.

Isa. cap. 40.

Chrys. in Psal. 50.

Idem ibidem.

Ti sei leuato dal peccato, & è rimasta l'occasione? Non hai fatto cosa alcuna, stai nel pericolo di ricaderui quanto prima. Se ti leui dal peccato, il Demonio perde il possesso dell'anima tua: ma gli resta il dominio, se non tolghi l'occasione. Onde la Legge. *Remanentibus reliquijs, non dicitur amissa iura*. E quando manco ci pensi, ti mette auanti gli occhi quell'occasione. L'augello, che sente il fischio, immantinente si cala: e l'huomo, che troua l'occasione, di subito si gitta. Direi che leggessi le Scritture tanto Sacre, quanto Profane, che ne trouereste senza numero gli auuenimenti. Ma solo mi rimetto alla esperienza, per le mani della quale, non è chi di noi non sia passato. Voi consideratela, & io frà tanto mi riposo.

Io. Hering. in tract. de Molendinis q. 52. n. 8. Bald. in c. 1. col. 2. de ele.

SECONDA PARTE.

IL Mondo è pieno d'occasioni, nõ mouiamo vn passo, che non ci si presentino d'auanti, se riuolgi l'occhio, ti vengono in faccia oggetti sensuali. Se ti troui a discorrere con gli amici, la lingua ti porta alle mormorationi. Se vedi gente che discorre in segreto, l'orecchia ti persuade alla curiosità di quello, che a tè non s'appartiene. Se maneggi robba d'altri, la volontà ti soggerisce i furti; e la mano vuole la parte sua. Se t'incamini verso la Chiesa, ò verso la casa troui mille rompicolli, che ti distogliano dal ben fare, inuitandoti alle tauerne, e a' giuochi. In somma non mancano mai l'occasioni, che ti conducono a' precipitij, e le troui senza pure cercarle. *In bello sumus* (diceua Chrisostomo predicando al popolo d'Antiochia) *in mundo, in circuitu nostro impij ambulant; peccatores intendunt arcum; Hic quidem aures sagittat, vt iucundæ detractiones audiamus: Hic oculum excitat in lasciuiam, ille verò linguam, vt fratribus inferat conuitia, hic autem ventrem in ingluuiem irritat, ille vero manum in auaritiam, & rapinam; alius verò pedes mouere in malitiam hortatur.* Stupirete, o Signori, se intenderete l'occasioni, che si presentorono a gl'Israeliti quando stauano schiaui in Babilonia, e quello che fecero per non offendere Iddio. Quando furono discacciati dalla Città di Gierusalemme, e condotti prigioni dal Rè di Babilonia, erano frà di loro i Leuiti, i quali portorono i strumenti musicali, che gli seruiuano, quando nel Tempio di Salomone sonando cantauano Hinni sacri a gloria, & honore del grand'Iddio. Vn giorno ven-

Chrys. hom. 22. ad pop. Antioc.

venne in capriccio a' Babilonici di volere, che i Leuiti Ebrei sonasséro, e cantassero le Sacre lodi, che vsauano *Ps. 136.* nel Tempio di Salomone: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion*. Si scusorono con dire, che la legge loro glie'l prohibiua, e che haurebbono commesso grand'errore a cantare Hinni sacri in terra profana, e de' Gentili. *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Sopra di queste parole, dice il Bellarmino, *Bellar. ibid fog. 836.* che alcuni interpreti leggono: *In terra alieni, idest in terram Dei alieni: Atque ideò noluisse Iudæos cantare, ne honorem Dei veri, tribuerent falsis Dijs*. Tal che i Babilonici con questa richiesta, dauano occasione a quei Leuiti di commettere vn grand'errore: E pertinacemente volendo vincere la gara, si lasciorno intendere, che per il giorno seguente si mettessero in ordine, perche voleuano sentirli sonare per forza, ò per amore: E questo non per altro faceuano, dice vn *Apud Lab. to. 1. verbo occasio. propos. 4.* graue Scrittore, che. *Por hacer fisgos, y burla de los canticos de Dios, que se cantauan en Sion*. Per dileggiare le Sacre canzoni.

Per rimediare a questi due inconuenienti, e per non commettere errori così notabili, e di gran pregiuditio al decoro della sourana Maestà; Vdite che risolutione presero i Leuiti. Per non essere sforzati a sonare, pensorono di rendersi inhabili, con il recidersi i deti pollici delle *Iidem ibid. Labata vbi supra.* mani co' quali sonauano: *Cortaronse con los dientes los pulgares, para impossibilitarse de poter tañer. Timebant ne alijs fortè instrumentis cogerent eos pulsare, & canere, & vt tam nec possent velle, sic pollices absciderunt*. Testifica il Padre Labata. *Angel. Rocha, discurs.* Così Anassarco Filosofo tormentato da Nicocreonte Tiranno di Cipri; per euitare ogni occasione di riuelare quello, che mai non volse dire, co' denti si tagliò la lingua in pezzi. *de pat. fol. 23.*

L'istesso Iddio conoscendo, che l'occasioni sono la calamita, che ci trasporta al male, vdite quanto operò per estirparle. Sopra del monte Orebbe comparue il nostro Creatore in vn rouero a Mosè: *Apparuit ei Dominus in flamma ignis in medio rubi*. *Exod. c. 3.* Che strauaganze sono queste, apparire in vna pianta di spino. Non haurebbe Iddio mostrato maggiormente la sua magnificenza, e grandezza, se fusse comparso in vn cipresso altissimo, in vna oliua pacifica, in vna palma trionfale, in vn cedro incorruttibile, ouero in altra pianta più riguardeuole? L'Aquile generose sdegnano di nidificare nelli sterpi, e nelle siepi: & Iddio elegge per trono maestoso vna vilissima pianta di spine? Mille risposte portano gli Espositori di questo passo. Fà però a mio proposito la dottrina de' Santi Atanasio, e Teodoretto. Dicono che gli Ebrei haueuano imparato da gli Egitij a fabbricarsi gl'Idoli di legno, & adorarli come se fussero il vero Dio: Non volse per tanto la Diuina Maestà comparire in vn cedro, palma, oliua, ò cipresso: perche gli Ebrei ad imitatione de gli Egitij n'haurebbono formate le statue, & adorate per vero Iddio. Onde per leuargli questa occasione, elesse vno sterpo di spino del quale non se ne possono formare statue, ò Idoli. *Vidit Deus Hæbreos ex pessimo exemplo Ægyptiorum ad idolatriam propensos; Vnde si Deus in cedro apparuisset, propenderentur ipsi inde conficere aliquod, quod adorarent idolum: quare vt omnem ab eis occasionem amoueret, in rubo apparere voluit, ex quo neque paxillum conficere possent*. *Diuus Athanasius. D. Theodoretus.*

Se facessimo riflessione sopra di noi medesimi, conosceremmo quãto ope-

opera ancora verso di noi, per leuarti l'occasione di peccare. Conosceua Iddio, che le ricchezze ti poteuano cagionare la dannatione dell'anima, e che l'haueresti adorate più, che Iddio, e tenendole come Idoli. *Iuxta illud; Diues effectus sum, inueni Idolum mihi.* Ma egli, che desidera la tua salute, t'hà leuato questa occasione, e t'hà dato la pouertà. Molti si lamentano, che sono di cattiua complessione, stanno sempre indisposti, hora trauagliati dalle febri, hora addolorati dalla podagra, e si lamentano di Dio, pigliandosela contro di lui colle male parole, e tal volta persa la patienza mettono mano alle biastemme. Ah che Iddio preuede, che la sanità vi potrebbe essere più nociua, che l'indisposítione: E perche vi sarebbe occasione di molti peccati, però egli ve la leua, e vi manda vna infirmità. Quanti sono, che cercano vffitij, & honori per auanzarsi appresso il Mondo? Ma perche vede, che vi sarebbono di pregiuditio alla salute, e di grandissimo discapito ne gl'interessi dell'Anima, vi leua l'occasione con operare, che rieschino vani i vostri disegni, e vadino a vuoto le vostre speranze: *Bonus Dominus noster* (dice il medesimo Teodoreto) *cernens homines ad diuitias, delitias, & honores ita propensos, vt ex his idola sæpè faciant, quæ adorent, auarus enim aurum adorat, est enim auaritia simulacrorum seruitus ab huiusmodi occasionibus liberos cupiens, diuitias vobis, & cætera mundi bona misericorditer negat, & tollit.*

de pat. fol. 23.

Exod. c. 3.

Theod. apud Lab. vbi supra.

Diuus Athanasius. Theodoretus.

E pure si trouano di quelli, che non solo non fuggono l'occasioni, che li guidano a' precipitij, ma le vanno cercando, e non temono d'incontrarle, benche sappino, che siano state l'origine della rouina di molti. Ma questi tali hanno perso il ceruello, e sono peggiori delle bestie, le quali pure s'arrestano, quando vedono quella, che gli è auanti esser caduta in vn passo pericoloso. E l'huomo ancorche veda molti pericolare per la vicinanza dell'occasioni; nondimeno, ò incontrate non le fugge, ò non trouate le cerca. Di simil gente marauigliato il mio Padre Sant'Agostino, hebbe a dire: *Præceps est, qui transire contendit, vbi conspexerit alium cecidisse: Vehementer in frænis est cui non incutit timor, alio pereunte.*

D. August. lib. de sing. Cleric.

Noi che siamo ragioneuoli, e Christiani, per non esser da meno delle bestie, doueremo non solo fuggire l'occasioni, ma l'ombre delle medesime. Vn'Astrologo predisse ad vn certo galant'huomo, che correua pericolo d'acqua, che però se ne guardasse. Et egli si prese tanta antipatia coll'acqua, che per non restarne offeso, ne meno la metteua nel vino quando beueua. Buon per noi se osseruassimo questa regola *in moralibus*.

Cæsar Guazus lib. 4. f. 495.

Racconta S. Gregorio, che Vrsicino Prete di gran bontà, e di molto tempo, essendo giunto a gli vltimi passaggi della sua vita, se gli auuicinò al volto vna Donna, d'età più che matura, per accertarsi s'era morto; Et egli raccogliendo lo spirito vitale, le disse queste memorabili parole: *Recede à me, adhuc igniculus viuit, paleam tolle.* E pure Vrsicino era moribondo, e spirante, e quella femina era canuta, e con le rughe nel volto. Adunque riceuete l'auuiso del P. Serafico, e Patriarca S. Francesco. Fuggite quelle occasioni: *Quæ possunt aut edomitæ carnis resuscitare igniculum, aut pudicæ mentis maculare nitorem.* E andate in pace.

D. Gregor. 4. Dialog. c. 2.

Diuus Franc. coll. 6.

DO-

DOMENICA DECIMANONA

DOPPO LA PENTECOSTE.

Simile est Regnum Cœlorum homini Regi, qui fecit nuptias filio suo, &c. D. Matt. cap. 22.



SONO così trascurati i viuenti mortali nell'eleggere, che ciascheduno, come l'esperienza lo dimostra, il miglior vede, & al peggior s'appiglia: Onde piangendo questa costumanza sregolata, cantò il Poeta.

Ouid. li. 7. Methamor.

—— *Video meliora proboque,*
Deteriora sequor. ——

E Gregorio Nazianzeno.

D. Greg. Naz. poem. de virt. hum.

Id facio quod minus mea damnat,
& odit.
Oblectorque malis. ——

Questo difetto così notabile fù conosciuto ancora da Eusebio Gallicano, però lasciò scritto per nostro auuertimento: *Quid autem suadet (charissimi sapientia huius sæculi) nisi nocitura quærere, amare peritura, negligere salutaria, & pro nihilo putare perpetua?* Lo notò parimente quel dotto interprete d'Isaia Profeta, quando disse: *Nostris cupiditatibus allecti, ac seducti, quæ nobis proficua sunt negligimus, & noxia quæcunque appetimus, & complectimur.* Immitando la conditione de gl'Infermi, che appetiscono tutto ciò, che gli è nociuo, e ricusano tutto quello, che gli è gioueuole; E questo procede, secondo l'insegnamento d'Ippocrate, perche: *Natura morbo corrupta, appetit sibi nociua.* Chiunque è tale, mostra d'hauere le conditioni del Giumento, del quale c'insegnano l'esperienza, & Aristotile, che *Maualt stramenta quam aurum.* Oh pazzia pur troppo folle! Oh follia pur troppo pazza! Oh calamità da piangersi con lagrime di sangue! Si lascia l'oro per il ferro, le gemme per il fango, i gigli per l'ortiche, le rose per le spine, il grano per la paglia, la luce per le tenebre, il Cielo per la terra. Onde ad huomo così trascurato meritamente dal Filosofo si dà taccia di pazzo: *Qui omissis omnibus melioribus, deteriora sectatur, stultus est.* Tale fù reputato Esaù, che per vn pugno di legumi, cedè al fratello Giacobbe la primogenitura: *Vnico edulio, permutauit ius primogeniti*, disse Erasmo Eterodano: & Eucherio Vescouo di Leone: *Iste Esau primogenita sua propter escam fratri suo iuniori venundauit, ac postmodum paterna Benedictione priuatus est.* E chi non sà, che il popolo d'Israele nauseaua la manna, dicendo: *Nauseat anima nostra super cibo isto leuissimo*; e poi appetiua agli, e cipol-

Euseb. Gallic. hom. in die Pet. in Bibl. vet. PP. t. 5. fol. 672. col. 1.

Thadæus Petrusin. in cap. 52. Isa. fol. 58. col. 1. l. B.

Hippoc. in Epic. de Phys.

Arist. lib. 10. Morali ad Nicomac.

Arist.

Gen. ca. 25.

Erasm. Heter.

Eucher. Lugdu. ibi. li. 2. t. 5. p 1. Bib. vet. PP. fol. 819. col. 1. l. E.

Exod c.

polle, frutti così rozzi, e dispiaceuoli al gusto? In fatti è vero, che l'huomo sempre s'appiglia al peggio. Ne mancano di ciò le Scritture, tanto profane, quanto che Sacre, ma tralasciandole per breuità; vagliami la Parabola del Vangelo hodierno per qualsiuoglia, che apportar si potrebbe.

Homo quidam fecit nuptias filio suo, & misit seruos suos, vocare inuitatos, & nolebant venire, & neglexerunt, sotto pretesto di volere più presto andare, *Alius in villam suam, alius vero ad negotiationem suam.* E cosa certissima appresso gli Scritori Sacri, che sotto metafora di queste nozze ci vengono appresentati i beni celesti, che appartengono all'Anima. Così Ludolfo Cartusiano. *Præparauit futuram gloriæ, & vitæ æternæ refectionem, & cælestem, seu æternam beatitudinem, quam sanctis animabus ab æterno præparauit Dominus.* E sotto figura di villa, e di negotij ci sono significati i beni terreni, che arriedi conueneuoli al corpo: *Quid per villam* (dice Gregorio) *nisi terrena substantia designatur?* E Giordano di Sassonia. *Per laborem villæ intelligitur omnis occupatio corporalis circa terrena, impediens diuina. Per negociationem verò, occupatio mentalis circa talia.* L'huomo è di gusto così deprauato, che con maggiore auidità appetisce i beni terreni, spettanti al corpo, che i celesti appartenenti all'Anima. dice il sopradetto Beato. *Solent homines mundani plus solicitari de temporalibus, & transitorijs, quàm de spiritualibus, & æternis.* Conformandosi con la dottrina di S. Gregorio. *Plus diligimus terrena, quàm cælestia, & amplius rebus corporalibus, quàm spiritualibus occupamur.*

Ludolf. Cart. p. 1. c. 81.

D. Greg. ca. 14. in Luc.

B. Iord. de Saxo. ser. 481.

Ibid. ser. 907. l. A.

Tanto vederemo nel presente ragionamento, si come spero degnarete à fauorirmi coll'attentione, e col silentio, e cominciamo.

E cosa certissima non solamente appresso i dotti, ma prattica ta con la esperienza ancora da' sempl ici, che la volontà humana non solo appetisce il bene ò vero, ò apparente, ma inclina in quello, che include in se maggior ragione di bene. Quest'ordine hà inserito nella nostra volontà la natura humana; e pure da noi questi aggiustamenti si trasgredisco no. Che i beni celesti senza comparatione siano maggiori, e megliori degli terreni, stimo superfluo il prouarlo; nondimeno l'huomo è così sregolato nelle sue elettioni, che abbhorrisce quelli del Cielo, & appetisce con auidità straordinaria questi della terra. Cosa che diede occasione di sospirare à Beda il Venerabile; *Heu nos feruentissimi sumus in terrenis, & frigidissimi in cælestibus, & summam in rebus paruis exibemus alacritatem, ad maiora tepescimus, terrena sine fine quærentur, cælestes diuitias, & immortales honores pigra quadam dissimulatione negligimus.* Al che volendo ancora alludere Sant'Asterio Vescouo d'Amasea disse. *Vbi impensa lucrum inæstimabile salutemque æternam adfert, compressa manu, pecuniam cohibemus, vt nec pauci quidem oboli excidant, vbi verò de sumptibus agitur, quos & peccata comitantur, & pœnæ infinitæ, ac vel ipsum ignis supplicium consequitur, vltro opes effundimus.*

Beda ap. Ludolf. Cart. p. 2. c. 15.

S. Aster. Epis. Amas. homilia de Oecon. inquit.

E se per auualorare vn paradosso altrettanto vero, quanto incredibile non giudicate, che basti la testimonianza de' Dottori sopracitati, eccoui l'auttorità d'vn Pontefice, la Dottrina di cui fù dettatura dello Spirito Santo. *Omnes huius seculi dilectores in terrenis rebus fortes sunt, in cælestibus verò debiles, nam pro temporali*

D. Greg. in mor. dist. 46.

Ii gloriæ

gloria vsque ad mortem desudare appetunt, & pro spe perpetua nec paruum laborem subeunt: pro terrenis lucris, quaslibet iniurias tolerant, & pro cælesti mercede vel tenuissimi verbi contumelias ferre recusant. Terreno iudici toto etiam die assistere fortes sunt, in oratione verò coram Deo, vel vnius horæ momento laxantur. Scrisse la penna Pontificia di Gregorio.

Parla Dauide della promessa fatta da Dio al popolo Israelita, che l'hauerebbe introdotto nella terra di promissione, luogo di delitie, e felicità; rappresentatagli sotto methafora di latte, e miele; *Descendi vt liberem eum de manibus Aegyptiorum, & educam de terra illa in terram bonã, & spatiosam, in terram quæ fluit lacte, & melle*; Cioè abbondantissima di ogni bene, & amenissima con tutte le commodità immaginabili. E nondimeno, dice il Salmista, che ne fecero poca stima: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.* Quasi che fossero più contenti d'essere habitatori della terra d'Egitto, non ostante, che stessero soggetti ad vna dura schiauitù; non riposassero mai, e di continuo patissero sete, e fame. E da questo forse hanno imparato gli huomini à compiacersi più presto di questa terrena Babilonia, che di quella celeste Gierusalemme, luogo veramente di promissione, oue Iddio c'aspetta per glorificarci co' beni immarcescibili della Eterna beatitudine, ma non stimandola punto, si puol dire con ragione: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*, e come dichiara l'incognito: *Dauid intendit reprehendere eos, qui pro nihilo reputant terram viuentium, per istam terram promissionis figuratam.* Oh maluaggia Politica de' mondani, che tengono il fango per gemme, e le gemme per fango! In questo per esser cosa terrena s'applicano con tutto l'affetto; in quelle perche sono beni Celesti, appena le mirano di passaggio.

Exo. c. 3. — *Ps. 105.* — *Incognitus in Ps. 105.*

Con gratiosa metafora fù ciò ratificato dal Profeta d'Israele. *Super flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus, dum recordaretur tui Syon.* Che per le acque di questo fiume di Babilonia s'intendino i beni temporali, ce lo dice il Cardinal Bellarmino: *Flumina Babylonis sunt bona temporalia huius mundi, quibus qui affixi sunt per desiderium, cum ipsis aquis voluuntur in præceps, donec ad abyssũ magni maris æternum puniendi præcipitentur.* Et il P. S. Agostino: *Flumina Babylonis sunt omnia, quæ hic amantur, & transeunt.*

Ps. 136. — *Bellar. in Psal. 136.* — *D. P. August. ibid. fol. 518. co. 3. l. E.*

Et altroue poi parlando de' nostri affetti in ordine à beni del Cielo dice: *Stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem. Idest* (interpreta Remigio Antissiodorense:) *In amplitudine gloriæ cælestis, vbi nullus possessionis alterius angustabitur, sed omnes spatiosè, & copiosè regnum possidebunt*: Hor quì mouo vna difficoltà: Per qual cagione, dice Dauid, che l'huomo sopra i beni terreni stà sedendo: *Illic sedimus*: e sopra li Celesti stà in piedi: *Stantes erant pedes nostri.* Per dimostrare, che stimiamo tanto poco i celesti, che solo gli diamo d'occhio *per modum transeuntis*, e di passaggio. E ne' terreni ci fermamo *per modum permanentis*, facendone maggior conto: Al che hauendo la mira l'Incognito, disse. *Habet Babylon suos sectatores, consulentes paci temporali, & nihil vltra spectantes.*

Ps. 121. Remig. Antisio. ibi. in Bibl. vet. PP. t. 9. p. 2. — *Incogn. in Psal. 136.*

Disse Christo nostro Redentore, che li figliuoli di questo secolo sono più prudenti di quelli della luce. *Filij huius sæculi prudentiores sunt filijs lucis.* Non v'è parola, che non sia misteriosa, & non includa difficoltà

D. Luc. c. 16. — *Vgo Garens.*

Vgone

Vgone Carense, e Dionisio Cartusiano, per figliuoli di questo secolo, intendono i mondani. *Idest dilectores mundi: qui mundum istum pro patria amat, in terrenis hæreditatem exoptat, sæculo se conformant, temporalibusq; potius, quam diuinis intenti sunt.* E per figliuoli della luce intendono i giusti, e serui di Dio; *Hoc est deuotis, & spiritualibus hominibus.* Hor come puol essere, che gl'amatori del mondo habbino maggior prudenza de' serui di Dio? *Prudentiores.* Sò che Aristotile proua ritrouarsi la prudenza solamente nelle persone virtuose non vitiose. Adunque maggior prudenza douerebbe trouarsi ne' buoni, che ne' cattiui. L'istesso Cartusiano interpreta quella parola: *Prudentiores; hoc est astutiores, & diligentiores in acquirendis temporalibus.* Vuol dire dunque il Saluatore, che i mondani sono più accurati nell'acquisto delle cose terrene, che i Santi delle Celesti. Ma che non fanno i buoni per il conseguimento della gloria? si fanno habitatori de' deserti, viuono di pane, e d'acqua; viuono vita austera, vestono i cilitij, si danno discipline à sangue, patiscono volentieri hora sete, hora caldo, hora freddo, passano le notti con le vigilie, & orationi, dormano sopra la terra, sono pronti à spargere il sangue, à perdere la vita, e riceuere il martirio bisognando. Et è possibile, che i mondani siano più diligenti, e mostrino maggior premura per entrare in possesso di questi beni terreni? E pure è vero. Vdite Ludolfo di Sassonia, & Eusebio Emisseno. *Prudentiores sunt illi in malo, quam isti in bono. Vix enim inueniuntur aliqui sancti, qui tantam prudentiam, & curam habeant in acquirendis bonis æternis, & permanentibus, quantam auiditatem, & calliditatem isti habent in acquirendis bonis temporalibus, & fugitiuis. Pro his enim die noctuque vigilant, angustiantur: laborant, & per fraudes, rapinas, furta, proditiones, periuria, homicidia, & his similia, has tales diuitias coaceruare non cessant.* Il che succederebbe se non facessero maggior conto de' beni terreni, che de' Celesti.

Dionys. Cart. in c. 16. D. Luc. ar. 39. f. 128. *Idem ibidem.* *Ps. 136.* *Bellar. in Psal. 136.* *Arist. in Aethic.* *D. P. August. ibid. fol. 518. co. 3. l. E.* *Dionys. ibid.* *Ps. 121. Remig. Antisio. ibi. in Bibl. vet. PP. t. 9. p. 2.* *Incogn. in Psal. 136.* *Ludolf. de Sax. p. 2. c. 15. Euseb. Emissē. ibi. apud Alcuinū.* *D. Luc. c. 16. Vgo Garens.* *in Dom. 10. post Pent. fol. 230. col. 3.*

Credo che Caino fusse l'inuentore di questa maluaggia Politica, e da lui quasi semenza infernale fusse originalmente seminata ne' nostri cuori. Vdite. Pensaua quell'empio fratricida nascondere gl'occhi della Diuina Maestà il fallo commesso, quando essendo interrogato, se sapesse nuoua del fratello, rispose: *Nunquid custos fratris mei sum ego?* Onde si meritò, che gli fosse fulminata la sentenza del castigo, maledicendolo; *Maledictus eris super terram*, e priuandolo di tutti i frutti, e beni, che produce il terreno. *Cum operatus fueris eam non dabit tibi fructus suos.* Io m'immagino, che la maledittione l'hauerebbe sopportata con patienza: Ma quando si sentì priuare delle raccolte, che gl'hauerebbono dato i suoi campi, s'accesero nel suo cuore le fiamme dello sdegno, se la prese à tù per tù col Signore, e con il volto adirato riuoltandosegli come vn'Aspide velenoso temerariamente gli replicò: *Si eijcis me à facie terræ, & à facie tua abscondar.* Già che m'hai priuato di questi beni terreni, & io per vendicarmi, già che altro non posso fare, non ti voglio capitar più auanti: adesso per sempre priuo gl'occhi miei di rimirare il tuo volto, quando ti trouarò, riuolgerò le spalle per non vederti, così saremo pari, e pagati. *A facie tua abscondar.* Io verrei vedere ò Signori, se mi bastasse l'animo di placare questo fellone, che con tanta superbia, e senza alcun rispetto se la piglia con Iddio. A che fine fan-

Gen. c. 4.

tanto rumore ò Caino? Non eſser così rotto, habbi flemma, gouernati con la patienza. Ti par forſe troppo ſeuero il caſtigo? Ma come, ſe il tuo peccato è così graue? ti lamenti forſe, che la Diuina giuſtitia ſia troppo rigida? Nò, perche la tua maluaggità fù troppo iniqua. Adunque la grauezza della colpa douerebbe perſuaderti ad accettar con patienza queſta pena, ſperando nel tuo Signore, che hauendoti priuato di queſti beni mondani, e de' frutti della terra, ti darà in ricompenſa i beni del Cielo, e la gloria del Paradiſo. Hor quì entra Filone Hebreo, e dice, che l'empio Caino riſpoſe audacemente à Dio. Se mi priui de' beni della terra, io ti diſgratio, che mi dia quelli del Cielo; queſti, è non quelli à me ſon cari, da me ſi ſtimano. *Quaſi dicat ſi non prabes mihi bona terra, nec celeſtia quidem accipio, ſi non datur frui voluptatibus, nec virtutem quidem deſidero, ſi non impartiaris humana bona, diuina quoque tibi habeto.*

Philo. Hebr. l. quod de ter. proſt. inſid.

Due ſorti di beni ci propone Iddio, il primo è celeſte: *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt Regnum Cælorum*. Queſto è bene grandiſſimo; il Regno del Paradiſo, che ſi puol dir più? *Regnum Cœlorum*. S'hà da conſeguire faciliſſimamente, e ſenza niuna fatica, con vn'atto di volontà, eſser pouero di mente, ben che vi ſiano abbondanze di ricchezze. *Pauperes ſpiritu*. E quando poi ci darà queſti beni, forſe ce li farà ſtentare longhezza di tempo, trattenendoſi anni, & anni? Nò ma ſubbito ce li conſegnarà, adeſso di preſente: *Quoniam ipſorum eſt Regnum Cælorum*. Gl' altri beni di poco emolumento ſono terreni: *Beati mites quoniam ipſi poſſidebunt terram*. Euui coſa più vile della terra? Ma pure per conſeguirla, che s'hà da fare? Biſogna eſser mite, manſueto. Se vno ti dice vna parola ingiurioſa, ringratialo, ſe t'è dato vn ſchiaffo, benedici quella mano, e riuoglieli l'altra guancia per riceuerne vn'altro, ti baſta l'animo far queſta attione repugnante alla natura? *Beati mites*. E dato che ſi troui vno, à cui baſti l'animo di ſuperare queſte difficoltà colla manſuetudine, quando poi otterrà queſto bene, che di bene altro non hà, eccetto il nome? Hor queſto non ſi sà: *Poſſidebunt*. Di futuro, Dio sà quando; potrebbe eſsere da quì à mill'anni, ò alla fine del mondo. E con tutto ciò l'huomo hà il guſto talmente guaſto, che il manco appetiſce, & al peggio s'appiglia, eleggendoſi più preſto far gran fatica per l'acquiſto d'vn niente, purche ſia terreno, & aſpettarlo vn pezzo, che ſenza alcuna difficoltà entrar ſubbito in poſſeſſo di tutto il Regno del Cielo. Sentiſti mai pazzia più ſtrauagante di queſta? E pure è vero; ne v'immaginate, che io me la ſogni, ma ve l'atteſta vn Scrittore trà moderni, ma degno di fede. *Mauult homo mundialium rerum de futuro, quam Regni Cœleſtis poſſeſſionem de præſenti*. Queſti ſono come il Cane d'Eſopo, che laſciaua il corpo, e correua all'ombra, laſciando il proprio per l'appellatiuo. *O magna dementia hominum* (eſclamaua Ambrogio Veſcouo Lamocenſe) *Quid enim ſtultius, quid vecordius cogitari poteſt; quam vmbris inhiantem, res veras amittere?* Oh gran pazzia! queſti che ſono inuitati alle nozze. *Neglexerunt, & voluerunt venire*. Eleggendoſi più preſto d'andare alla villa, & a' negotij mondani. *Et abierunt a'ius in villam ſuam, alius ad negotiationes ſuas*.

D. Mat. cap. 5.

Chryſoſ. hom. 15. Theoph. & Eut.

Didacus Monteladin. cō. in Iudith. c. 15. §. 10. n. 40.

Ambr. Lamoc. ſer. 62. in Dō. Pal. fol. 366. col. 3. l. I.

Io hò vna curioſità di ſapere da che

che procede questo disordine, e trascuraggine del gusto humano. Si possono trouare maggior beni di quelli del Cielo, dicalo San Gregorio. *Quæ autem lingua dicere, vel quis intellectus capere sufficit illa supernæ ciuitatis quanta sint gaudia? Angelorum choris interesse cum beatissimis spiritibus gloriæ conditoris assistere præsentem Dei vultum cernere, incircumscriptum lumen videre, nullo mortis metu affici incorruptionis perpetuæ munere lætari?* Di poi si puol trouare beni più fieuoli, e meno sustantiosi di questi della terra? Onde S.Bernardo gittandoli in faccia di coloro, che auidamente anhelano d'esserne posseditori, diceua. *Filij Adam, genus auarum, & ambitiosum, quid vobis cũ terrenis diuitijs, & gloria mundi, quæ nec veræ, nec vestræ sunt? Aurum, & argentum non ne est terra rubra, & alba, quam solus hominum error fecit, aut magis reputat pretiosum?* Hor vedete se io m'appongo al vero, le nozze Euangeliche, e Celesti sono beni appartenenti all'anima. La villa, & i negotij sono spettanti al corpo. S'eleggano questi, e si ricusano quelli, perche si stimano più gl'interessi del corpo, che dello spirito. Non è mia sẽplice oppinione, ma verità certissima prouata con le Scritture.

D. Greg. hom. 37. in Euãg.

D. Bernardus.

Hebbero gl'Hebrei questo difetto come accidente inseparabile, e proprietà; *quarto modo sumpta.* Dalla mano potente fù liberato questo popolo dalla dura seruitù dell'Egitto, lo fece Iddio passar il Mar Rosso à piedi asciutti, sommerse l'essercito di Faraone, fece scaturire l'acque da vna pietra per estinguergli la sete, lo fece restar vittorioso di Cananeo Rè d'Adrad, e nondimeno mormorò di Mosè, e di Dio. *Locutus contra Deum, & Moysen, ait. Cur eduxisti nos de Aegypto, vt moreremur in solitudine? Deest panis, non sunt aquæ, anima nostra nauseat super cibo isto leuissimo.* Cosa, che fece molto sdegnare Iddio. E dice il Sacro Testo, che per castigo del popolo mandò certi serpenti, i quali vscendo dalla terra s'auuentauano al volto, & alla vita loro, e morsicandoli moriuano auuelenati. *Misit Dominus in populum ignitos serpentes.* Ma quel Dio, che è più inclinato alla benignità, che a' rigori ad intuito di Mosè, gl'insegnò il rimedio per liberargli, e fù questo: *Fac serpentem æneum, & pone eum pro signo, qui percussus aspexerit eum viuet.* Formò Mosè vna Croce, la piantò in terra, vi sospese vn serpente di bronzo. *Quem cum percussi aspicerent sanabantur.* Questa è la figura, veniamo al figurato.

Num. cap. 21.

Sono gl'Ebrei morsicati dal serpente velenoso del peccato della loro infedeltà, e gli sparge nelle viscere il veleno dell'ostinatione. Iddio gl'hà proueduti del remedio, non d'vn serpente velenoso, ma di Christo amoroso sospeso nel legno della Croce, sopra il Monte Caluario, acciò lo guardino co gl'occhi della fede, che lo credino vero Figliuolo di Dio, ma non lo vogliono guardare, non ci vogliono acconsentire. Ne saprei renderne altra ragione, se non che il serpente di bronzo era direttoalla sanità del corpo, e Christo alla salute dell'anima. S'humiliano all'vno, e s'attrauersano all'altro, perche più stimano l'vtilità del corpo, che dell'anima. *O impietatem Iudæorum* (esclamaua Sant'Efrem Siro) *quoniam serpentem adorant, & Christum auersantur, ò tumulentiam ipsorum! quoniam propter serpentem Crucem colunt, & Crucifixum Christum non adorant.* Et il Cardinale Marco Vigerio soggionge. *Homines qui à Dæmonibus in hac solitudine, & silua condensa humano-* rum

D. Ephr.

Card. Marcus Vig.

de imp. tit. Crucis Christi l. 1. f. 197.

rum affectuum per varias suggestiones peccatorum venenati sunt Christi Crucifixione, morteque absoluuntur à culpa, liberantur à pena, preseruantur in gratia, si modo illum intueantur per fidem rectam. Ma l'Ebreo come infedele non vuol guardarlo, & il Christiano come ingrato ricusa di riconoscerlo. Si che Mosè non potè contenersi di non chiamargli gente senza

Franc. Titelm. in cant. Moys. v. 42.

giuditio, senza prudenza: *Gens absq; consilio est, & sine prudentia, vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent*. Che al parere di Tetelmano voleua dire. *Gens stulta est populus iste meus, absque consilio, & absque prudentia, non secundum rectè rationis iudicium vitam instituens, neque cum prudentia debita quid agat considerans, populus absque sano iudicio est: non attendunt quid equum ac rectum, quid decens atque conueniens; denique quid tibi vtile atque expediens, sed inconsultè, & imprudenter nimis ea eligunt, & agunt quæ sibi summè inutilia sunt, & maximè nociua.*

Arriuato il Saluatore nella Città di Nazzaret, gli viene occasione di fare vn miracolo. Era vn'infermo oppresso grauemente della paralisia, giaceua sopra vn letto miserabile, residuo della sua mendicità. Fù condotto alla presenza del Medico Celeste, acciò gli rendesse la sanità; lo vede il Saluatore, arresta le piante, gli ferma gl'occhi adosso, e solleuando la destra Miracolosa gli disse, che sperasse nella sua virtù, e che per allora gli scancellaua i peccati. *Confide illi remittuntur tibi peccata tua.* Gran fatto, che non si troui nissuno, che lo ringratij d'vn tanto benefitio, anzi lo maltrattano di fatti, e di parole tacciandolo, che sia vn biastemmatore. *Hic blasphemat.* Dipoi lo prende per la mano, l'aiuta à leuare, gli ferma le piante, gli stabilisce le membra, e gli consolida i nerui, e risanandolo dalla paralisia, gli comanda, che pigli il suo letto, e se ne torni con quello alla sua casa. *Surge, tolle lectum tuum, & vade in Domum tuam.* I circonstanti à questo secondo miracolo glorificorono Iddio, e resero à Christo le douute gratie del beneficio fatto al Paralitico. *Glorificauerunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus.* Hor io vorrei sapere, perche lo ringratiano solo del secondo fauore, e non del primo. E pure dice Dionisio Cartusiano, che; *Maius est animam à languore peccati curare, quam corporalem infirmitatem sanare.* Risponde Giouanni Vescouo, citato dall'Angelico nella catena aurea. Non si curano della remissione de' peccati, perche ridonda in vtilità dall'anima, e però non lo ringratiano; ma il curarlo dalla paralisia risulta in giouamento del corpo, hor perche stimano più questo; però, *Glorificauerunt Deum*, e gli resero le douute gratie: *Audit veniam, & tacet Paralyticus, nec vllam rependit gratiam, quia plus corporis, quam animæ tendebat ad curam.*

D. Mat. cap. 9.

Dionys. Cartus. ib. ar. 18.

Io. Episc. app. Diu. Tho. in Cat. ib. f. 36. col. 1. l. C.

Chi vuole attioni virtuose, vada à gl'Apostoli, ma chi cerca i difetti non si parta da Giuda, perche se quelli furono specchi di bontà, così questo fù vna sentina di vitij. Vdiamolo sopra il soggetto del nostro ragionamento. Staua il Saluatore nella casa di Simon lebbroso inuitato ad vn conuito, quando improuisa comparue la Maddalena con vn vaso d'Alabastro pieno d'vnguento pretioso, che portaua per vngergli le chiome. *Et fracto alabastro effudit super caput eius*; questa attione fù osseruata da Giuda, il quale riuoltatosi à gl'Apostoli disse; *Poterat vnguentum istud venundari plusquam trecentis denarijs.* Giuda stimò quest'vnguento più di trecento denari. Ma osserua-

Diuus Marc c. 74.

mo ò Signori gl'andamenti di questo Apostolo, già ch'egli diede mente à fatti di Maddalena.

Si parte dalla Cena, e s'appresenta alla Sinagoga de gl'Ebrei per vendere il suo Maestro, dicendo à quegli Scribi. *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* E restorono d'accordo per trenta danari. *At illi constituerunt illi triginta argenteos*. E di questa somma si contenta il traditore stimando trenta danari il Sangue di Christo, e l'vnguento di Maddalena più di trecento. Ah l'vnguento si diffondeua per beneficio del corpo. *Effudit super caput. Vnguento vngebat pedes eius*. Et però il prezzo è di trecento danari. Il sangue di Christo doueua spargersi per la salute dell'Anime. Non è marauiglia dunque, che tanto poco lo stimi. *Triginta argenteos*. Ce l'insegna San Paolino Vescouo di Nola. *Suo ipsius damnandus iudicio, quo triginta aureis vendidit eum, quem mulier, vt ipse taxauerat, vnxit trecentis. Sed in hoc peruersus, quod ipsum vili æstimans Dominum, vnguentum illud caro æstimauit*. Oh beni spirituali, oh nozze Celesti, quanto sete discreditate appresso gl'huomini del mondo! Oh beni terreni. Oh interessi corporei in quanta riputatione sete venuti, non già per ragione di bene, che si ritroui in voi, ma perche i gusti humani sono deprauati; *Et neglexerunt, & abierunt alius in villam suam, alius ad negociationes suas*.

Matth. cap. 26.

Dionys. Cartus. ib. ar. 18.

Io. Episc. app. Diu. Tho. in Cat. ib. f. 36. col. 1. l. C.

Due sogni frà gli altri misteriosi ritrouo nelle scritture Sacre del testamento vecchio, vno fatto da Nabucodonosorre, e registrato dal Profeta Daniele. E l'altro fatto da Faraone, e notificatoci dal Cronista Mosè nella sacrata Genesi. Molte sono le differenze trà l'vno, e l'altro; Ma vna ve ne portarò solamente al mio proposito. Nabucdonosor subbito se ne scordò. *Somnium eius fugit ab eo*. Faraone poi se l'impresse tenacemente nella memoria, che però desiderādone l'interpretatione, da se stesso fedelmente lo raccontò à Gioseppe. *Narrauit Pharao quod viderat*. Ah dice Ruperto Abbate. Il sogno di quella statua grande, che haueua il capo d'oro, il petto, e le braccia d'argento, &c. rappresentaua il Regno del Cielo. *Præsagium fuit æterni regni Dei*. Però Nabucdonosor se ne scordò. Delle cose del Cielo non vogliamo appresso di noi ne meno la memoria. Ma Faraone, che sognò bestiami, e spighe, cose terrene, se le impresse indelebili nella mente, e come à se gratissime se le ripose nello scrigno della memoria. *Nonne Nabuchodonosoris somnium erat de Regno Dei, quod omnia alia regna contriturum erat. Pharaonis verò de temporali regni sui prosperitate? Quid mirum igitur si Nabuchodonosor omnino sui somnij immemor; Pharao autem suum tenaciter tenet, & expergefactus narrat? In mente enim peccatorum, terrenæ opimitatis copia, alta mente manet reposita, cælestium autem memoriam facilè elabitur*.

Daniel. cap. 2.

Diuus Marc c. 4.

Gē. c. 41.

Io. de la Haye in c. 41. Gen. v. 17. to. 3. fo. 1113. col. 2. v. 63.

Intende Gioseppe la graue indispositione di Giacobbe suo Padre, risolue di volere andarlo à visitare auanti, che mora. Conduce seco i due figliuoli, che haueua, l'vno detto Efraim, e l'altro Manasse. Arriua alle case del Padre, entra nella camera per consolare il buon vecchio, e conducendosi auanti i due figlioli gli comanda, che s'auuicinano al letto, e genuflessi lo riuerischino. Ma osseruiamo l'ordine, e la positura di questi Giouani. *Posuit Ephraim ad sinistram Israel, Manassen verò ad dexteram*. Dal significato di questi nomi, e dalla positura di questi Gioua-

Gē. c. 48.

ni habbiamo vn bellissimo misterio. Il Cardinal Vitale ci dà luce, che *Ephraim* vuol dire *affectus*, & *Manasses*, *obliuio*. E San Gregorio ci fà fede, che per sinistra s'intende i beni temporali, e per destra gli spirituali. *Quid namque per sinistram, nisi vita præsens, quid verò per dexteram nisi perpetua vita designatur?* Hor vedete che vuol dire lo Spirito santo. Efraim alla sinistra, cioè l'affetto humano tutto stà nelle cose terrene. Manasse alla destra, cioè la dimenticanza, e l'obbliuione dell'huomo è verso i beni celesti, & appartenenti allo Spirito. *Sinistra significat temporalia, dextera æterna. Duo filij Ioseph duo affectus animæ: Vult ergo affectus humanus quod Manasses .i. obliuio ponatur ad dexterã, idest ad æterna. Ephraim idest affectio ponatur ad sinistram, idest temporalia.*

Cardin. Vital.

D. Greg. hom. 21. in Euã.

Cardin. Vit. apud Io. Haye in Gẽ. to. 3. ca. 48. v. 14. nu. 31.

Chi volesse persuadere ad vn mondano l'acquisto de' beni spiritua li, gli succederebbe come à Demostene. Questo Filosofo discorreua nel Senato di cose serie appartenenti al gouerno, e mantenimento della Republica: ma niuno gli daua orecchio, ne attentione. Che fece? introdusse vna fauola di quello, che haueua comprato il giumento. Il compratore, & il venditore erano in viaggio di state, si fermorono, e ciascheduno pretendeua d'essere padrone dell'ombra del giumento, per ripararsi dal Sole. L'vno si dichiaraua d'hauere vendato solamente la bestia, e non l'ombra; l'altro pretendeua d'hauer comprato ambedue. Contrastorono vn pezzo, e niuno pretendeua di cedere all'auuersario. Vennero à questi accordi di rimetter la causa in vn terzo, acciò dasse la ragione, e la sentenza come fecero. Hor quì lasciò Demostene, & intraprese il ragionamento serio da principio incominciato. Si leuorono in piedi molti de Senatori, pregando il Filosofo, che volesse proseguir fino al fine il dispa rere dell'ombra, e che gli sarebbe stato molto caro intendere la decisione. All'hora soggionse Demostene. *De vmbra Asini audire cupitis, de Graciæ salute non vultis.*

Plutarc. demon-tech. & Paulus Zehentner ĩ Promõt. malæ spei li. 4. §. 8. f. 660. nu. 11.

Oh quanto s'ascoltano volentieri, e con attentione i ragionamenti, che si fanno de' beni temporali, che non sono altro che ombra, se la stagione và bene per la campagna, se le raccolte saranno abondanti, ò penuriose, se il prezzo del grano crescerà, come si possa trafficare il denaro senza pericolo di perdita, ò discapito, quãto sia di pregiudicio tener morta la moneta. Se sia meglio metterla ne' mõti, ò darla à censo, ò in altro modo metterla à frutto. Questi ragionamenti si cattiuano da per loro stessi l'attentione, e si rendono beneuoli gl'animi de gl'vditori. Ma il fare vn discorso spirituale in salute dell'anima, come si possa acquistar merito, quale attione sia più grata à Dio, che douiamo viuere da Christiani, che habbiamo da render conto à Dio delle nostre operationi, che acquistaremo il Paradiso se facciamo bene, che lo perderemo se facciamo altrimenti, quanto sia deforme vn'anima, senza la gratia di Dio, in qual stato miserabile si ritroui il peccatore: il voler trattare di questi soggetti serij, ne' quali consiste la salvezza d'vn'anima, non ti fà niente, ti finge di non sentire, ti distrahe l'attentione, gl'vdienti non ti guardano più in viso, ti voltano le spalle, e quasi tacitamente ti dicono. *Audiemus te de hoc iterum.* Oh miseria sopra ogn' altra maggiore. *De vmbra asini audire cupitis, de animæ salute non vultis.*

Per i guadagni terreni non si troua difficoltà, che non si superi. Ma per

l'ac-

l'acquisti de beni spirituali ogn'attione facilissima ci si rappresenta impossibile; Oh con quanta energia ci viene da Chrisostomo rinfacciata questa maluaggia costumanza. *Quādo proponitur lucrum tēporale, omnia alacriter sustinere volumus, etiam si quid laboriosum sit, & valde grumnosum, & sordidum, & pœnam in præsenti, & futuro præbens: Propter autem nostram salutem, remissi, & supini, & dissoluti videmur.*

D. Ioan. Chrys. hom. 55.

Douerebbe confondersi, e tingersi il volto per la vergogna il Christiano, considerando che i Gentili hanno disspreggiato questi beni terreni, & apprezzati solo quelli, che sono ornamento dell'Anima. Focione ricusò vna somma d'oro, che à nome d'Alessandro fù presentata da Menillo. Crate Filosofo Tebano stimando più lo studio della Filosofia che le ricchezze terrene, rinuntiò otto talenti. L'istesso fece Filoseno Melopeo, come scriue Plutarco: *Vitam ad domum opulentissimam in Colonia Sicula hæreditate nactus, quum delicias, voluptates, ac indigenam considerasse inelegantiam. Per Deos (inquit) bona hæc haud me perdent, sed ego illa, alijsque hæreditate relicta, enauigauit.* Non volle Plotino acconsentire d'esser dipinto in tela, perche disdiceuol cosa stimaua, che s'eternasse la sembianza del corpo, & all'ornamēto dell'Anima non si riuolgesse il pensiero, hauendo forse veduto l'auertimento di Seneca. *Cogita in te præter animum nihil esse miserabile.* E nondimeno appresso la stima degli huomini non v'è cosa tanto poco stimata quanto che l'anima, & i beni spirituali, e celesti, che à lei s'appartengono.

Plut. t. 1. Apoph. fo. 320. n. 331. l. B.

Idem. t. 3. de vitand. v-sura fol. 117. l. B.

Idem Ibidem.

August. Masc. p. 1. disc. 1.

Seneca.

Mira il palazzo di quel gentil'huomo di quante vaghezze è adornato, tanto di fuori, quanto di dentro, vi sono statue di marmo, lauori di stucco, intagli di legno pitture eccellenti, le stanze addobbate di corami, ò di rasi, ò di velluto, tanti specchi, tāti quadri, tanti scrigni. La soffitta indorata, per terra i tappeti; E l'anima come stà? Priua d'ogn'ornamento spirituale, in peggiore stato d'vna muraglia scalcinata. Entra nel Giardino, e vedrai quà spagliere di Cedri, là verdure di martella, ò di bosso, vn numero senza numero di vasi, con piante d'aranci, in quella parte vna grotta artificiosamente fabbricata cō pietruzze di fiume, con le spunghe impetrite, & Conchiglie di mare, i fiori smaltano il terreno, i frutti incuruano le piante, nel mezzo vna fontana di candido alabastro con tāti Satiri di pietra, tanti giuochi, & sciampilli d'acqua, che rapiscono gli applausi de' riguardanti; ma ditemi per cortesia, l'Anima del Padrone come stà? in che termine si ritroua? Ah Dio! ch'è vn deserto sterile, vna vigna dissipata, il Diauolo ne tiene la cura, non v'è altro, che ortiche di vitij, spine di peccati, sterpi d'iniquità, non vi si vede spuntare vn fiore di virtù, vn frutto di buona operatione, nè vi è stilla d'acqua di gratia diuina.

Tiene vn Cauallo di maneggio, lo consegna à due Seruitori, che lo gouernino con ogni diligenza immaginabile, lo striglíano mattina, e sera, gli fanno più carezze, che non si farebbono ad vn christiano, gl'innanellano il crine, gl'incatenano co' nastri di seta i capelli, gl'aggiustano nella frōte vna rosa di fettucce lauorata con i merletti d'argento, e d'oro, il freno è ricco di smalto, la sella è di velluto, oue coll'ago la mano d'ingegnosa riccamatrice hà impresso le marauiglie della patienza, e dell'arte. Mà l'anima di colui che lo maneggia co-

me stà? Oh se Iddio la rendesse visibile quanto la vedresti deforme, & in che stato calamitoso! E' possibile, che si stimi più le muraglie d'vna casa, la terra d'vn giardino, e la pelle d'vna bestia, che l'anima propria? Senti il B. Tomaso di Villanuoua Arciuescouo di Valenza. *Ecce curam habes de domo, de hæreditate, de negotio, de familia, de equo in stabulo, & teipsum solum negligis? Teipsum tam vilem æstimas, & sic paruipendis, vt non digneris de te curam habere? O anima misera quid extra te vagaris effusa, & diuisa per mundum, à te alienata, & exul? Recollige te, redi ad te, habita tecum, non sis sicut oculus, qui cum omnia videat, seipsum non videt.*

B. Tho. à Villanoua in cōc. Dō. 3. Adu.

Alessandro Cardinal Oliua sprezzando i beni presenti della Fortuna, soleua replicare bene spesso queste parole: *Alexander quid post hæc?* e teneua di continuo fermo il pensiero ne' beni futuri della Gloria Celeste.

Alex. Cardin. Oliua.

Deh ritorna in te stesso, ò Christiano, e se fin'hora sei stato nel numero di quelli, che *neglexerunt, & abierunt alius in villam suam, alius ad negociationes suas*. Ancora hai tempo di riuolgere le piante, & accettando l'inuito, che ti fò io indegno seruo del Rè Celeste: *Venite ad nuptias, quia parata sunt omnia*. Non vogliate ricusare le Nozze di que' beni Celesti, che sono le vere delitie dell'Anima. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

In molti luoghi della Scrittura Sacra hà voluto persuaderci il nostro Iddio colle sue operationi, che anteponiamo le cose Celesti alle terrene, e le spirituali alle temporali. Hauete osseruato già mai l'ordine, che tiene il Cronista Mosè nello scriuere, e descriuere la bella fabbrica dell'Vniuerso? *In principio creauit Deus Cælum, & terram*. Nel principio creò Iddio il Cielo, e la terra. A me pare, che l'ordine vada alla rouerscia: di vn edificio prima si fà la parte più bassa, e poi quelle che sono più in alto: prima i fondamenti, e poi le muraglie, prima il pauimento, e poi la soffitta: Doueua adunque dire Moisè: *In principio creauit Deus terram*, come parte più bassa, e poi *Cælum*, che è la parte superiore di questa bella mole, e tetto, ò soffitta di questo Palazzo dell'vniuerso. Si potrebbe rispondere, che Mosè hà osseruato l'ordine della dottrina, la quale richiede, che si cominci dalla parte più degna, e non quello della natura.

Gen. c. 1.

San Giouan Chrisostomo dottamente risponde, che il Cielo è fatto per l'anima, e la terra per il corpo, volse preferire il Cielo alla terra, additandoci che noi douemo anteporre gl'interessi dello Spirito à quelli del corpo: *Deus præter humanum morem suum perficiens ædificium, prius Cœlum extendit, postea terram substernit, prius culmen, & postea fundamentum; quis tale quid vidit? In hominum sanè operibus, nil tamen vnquam fuit*. Così Theofilato Antiocheno: *Propheta testatur creationem Cæli factam esse primo, vt non hominum more fit, sed in modum fastigij; dicit enim. In prin-*

D. Ioan. Chrysost. homil. 2. in Genes.

Theoph. Antioc. lib. 2. ad Aniolyc.

principio creauit Deus Cælum, & terram dicens intendit fundamentum, & quasi fundamentum.

Doppo che Iddio col Diluuio vniuersale hebbe purgato il mondo, e che Noè con la sua fameglia fù vscito dall'Arca, esercitò verso di loro due atti di pietà, prima gli benedisse, e poi gli comandò che si multiplicassero. *Benedixit Deus Noe, & filijs eius, & dixit ad eos, Crescite, & multiplicamini super terram.* Se la principale intentione di Dio era, che si ristaurasse il mondo con la moltiplicatione de gl'indiuidui, doueua comandargli prima la moltiplicatione, e poi benedirli. E di parere vn Moderno interprete sopra di questo luogo, che per la benedittione s'intendino i beni spirituali, & per l'accrescimento, e multiplicatione i beni temporali; *Per benedictionem dona spiritualia intelliguntur, per subsequentia verba dona temporalia.* Dice dunque Mosè, che prima diede la benedittione *Benedixit*, e poi gl'impose la moltiplicatione, additandoci che a' beni temporali deuono precedere gli spirituali; Ce l'insegna il Lirano. *Primo beneficium describitur ipsius Dei in spiritualibus, cum dicitur, Benedixit Deus Noe, & filijs eius, gratiam suam in eis augmentando, secundo tanguntur Dei beneficia quantum ad temporalia.* Il modo come il nostro Saluatore c'insegnò di fare oratione, e dommandare gratie dal Cielo, fù di questo tenore. *Sic orabitis: Pater noster qui es in Cælis, sanctificetur nomen tuum, adueniat regnum tuum, fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra.* E poi immediatamente soggiunge. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, & dimitte nobis, &c.* Doue si deue auuertire, che auanti si domandi il pane quotidiano per sostentamento del corpo, si chiede tutto quello ch'è di necessità per il conseruamento dell'Anima nello stato spirituale, e della gratia. Lo nota Giordano di Sassonia. *Postquam petiuimus illa, quæ respiciunt vitam præsentem, seu necessitatem vitæ præsentis.* Et il Cardinale Egidio Colonna. *In qua vnica petitione, postquam in tribus precedẽtibus quæsiuit omnia spiritualia, petit orans panem omnium necessariorum temporalium. In pane enim quotidiano intelligitur omne necessariũ ad quotidianum victum, siue cibus, siue potus, siue vestitus, siue domus; siue sumptus, siue corporis valetudo.*

Gen. c. 9.

Io. Haie ibid. n. 8. lit. D.

Nicol. de Lira ad litter.

Matth. cap. 6.

B. Iordan. de Saxon. in Exposit. Orat. Domin. 294. litt. A.

Aegid. Columm. in expos. orat. Domin.

Predicaua il figliuolo di Dio per tirare gl'Ebrei alla fede, e per disgõbrare dalla mente loro le tenebre della cecità, e mentre staua nel feruore del suo ragionamento, vi entrò vno trà la calca della gente, & interrompendo l'attentione del popolo, solleua la voce verso di Christo, dicendo. *Ecce Matres tua, & fratres tui foris stant.* Verso del quale si riuoltò sdegnato facendogli questa risposta. *Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei?* sopra le quali parole dice Dionisio Cartusiano. *Hoc dicit non aspernando, vel negando matrem carnalem, atque cognatos, quasi phantasticum corpus habens, vt Marcion, & Manichæus mentiti sunt, sed ad ostendendum quod non solum habeat Matrem, & fratres carnales, sed etiã spirituales.* Ma Sant'Antonino Arciuescouo di Fiorenza testifica, che la Sapienza Incarnata volesse istruirci, che douiamo anteporre lo spirito alla carne, e gl'interessi dell'anima, come era predicatione, à gli affetti del sangue verso la madre, & i suoi fratelli. *In hac parte Euangelij docet Christus spiritualia præponere carnalibus, & cælestia temporalibus, & terrenis fore præponenda.*

Matth. cap. 12.

Dionis. Cart. ib. fogl. 49. col. 2. lit. D.

D. Ant. fer. 4. post 1. Dom. Quadr.

Quanto poi dispiaccia à Dio, che

l'huomo faccia il contrario, stando cogl'affetti abbarbicati alla terra, lo potiamo dedurre dalla Sacrata Genesi. Doppo che la terra obbediente al precetto di Dio, hebbe prodotto le piante, l'herbe, e i fiori, non leggo, che gli benedicesse, come nell'opere del terzo giorno si puol vedere. Ma poi subbito, che l'aria partorì gl'augelli, dice il Sacro Testo, che gli benedì: *Benedixitque eis dicens, crescite, & multiplicamini*. Perche questa disparità, ò per dir meglio partialità? Risponde il Padre Sant'Agostino, che le piante stanno sempre radicate nella terra, senza terra non possono viuere; ma gl'augelli sempre stanno per lo più solleuati da terra col volo, onde sono chiamati celesti dal Real Profeta: *Volucres Cæli*. Ecco le parole del Padre Sant'Agostino. *Quia per fibras, & radices; lateribus terræ inhærent*.

Psal. 8.

D. P. Aug. ad lit. li. de Gen.

Onde le persone da bene conoscendo il gusto della Diuina volontà, stimano tanto le cose dell'anima, e del Cielo, che queste della terra le disprezzano: Vdite Dauidde: *Prouidebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam à dextris est mihi, ne commouear*. Iddio mi stà alla destra, però non temo di cosa alcuna. Vno che combatte non solo cerca di diffendere il lato destro, ma anco il sinistro, puol morire tanto per vna ferita che riceue dall'vno, quanto dall'altro canto. Interpreta San Bernardo l'intentione di Dauidde con dire, che per destra s'intendono i beni spirituali, e per sinistra i temporali: hor quasi dica il Profeta. Pur che la Maestà Diuina mi difenda la destra, cioè mi conserua i beni dello spirito, quelli del corpo poco mi danno fastidio. *Spiritualia quidem bona attribuimus dexteræ, sinistræ verò carnalia. Hæc gratia, & misericordia Dei in seruos eius, & respectus in electos illius, vt in in eorum sinistram velut dissimulans, dextera semper studiosus protector assistat*.

Psal. 15.

D. Bern. ser. 7. in Psal. 90.

Anzi, che per l'acquisto del Cielo separò dal suo cuore ogni affetto delle cose terrene: *Nec recordatus sum, & effudi in me animam meam, quoniam transibo in locum tabernaculi vsque ad Domum Dei*. Delle quali parole ci dà l'intelligenza il Cardinal Bellarmino. *Vt sensus sit, effudi in me animam meam, idest euacuaui apud me animam meam omni terrena delectatione, vt intraturus tabernaculum admirabile, & ipsam Domum Dei, implerem eam delectationibuo Domini mei*.

Psal. 41

Cardin. Bel. ibi. f. 242. v. 4. col. 2.

Tanto fece colui, che vendè ogni hauere terreno, per comprare quel Tesoro Celeste. *Simile est Regnum Cælorum thesauro abscondito in agro, quem qui inuenit homo, venit vniuersa quæ habet, & emit agrum illum*. Conoscendo dice Chrisostomo, che: *Qui renunciationem bonorum facit, is vllam iacturam, sed quæstuosissimam facit mercaturam*.

D. Mat cap. 13.

D. Ioan. Chrys. hom. 18. in Mat.

Deh non ricusate, ma gradite queste Nozze Celesti. *Aptemus itaque animum ad futuram gloriam, quæ reposita est nobis* (c'inuita San Valeriano) *& præponamus terrenis Cælestia, vt possimus illa æterna vita promissa contingere*.

D. Vale. Dom. 15. de bono mart.

DOMENICA VIGESIMA

DOPPO LA PENTECOSTE.

Vade, filius tuus viuit. Credidit ipse, & domus eius tota. D. Ioan. Cap. IV.



L'ORDINE, col quale hà disposto le cose nel mō do l'Autore dell'vniuerso, è così raro, ch'eccede la marauiglia, passa i termini dello stupore, e trascende la capacità dell'humana intelligenza. Egli hà stabilito, che le cose inferiori siano mosse, e regolate da quelle, che sono superiori. Dalche prese occasione il Filosofo di formarne quell'assioma: *In vnoquoque genere datur vnum quod est primum, causa, & mensura cæterorum.* Et altroue soggiunse: *Oportet inferiora hæc contigua esse latioribus superioribus, vt inde regantur, & gubernentur.* I Cieli, *mouentur ad motum primi mobilis*; in quella guisa, che muouendosi la ruota principale dell'orologio tutte l'altre si raggirano: *Vna mouentur omnes.* Gl'Angeli inferiori riceuono il lume da quelli, che sono superiori. I moti delle creature terrene (eccettuati però quelli, che dependono dalla libertà dell'arbitrio) sono regolati, e retti da moti de' corpi superiori.

Arist.

Idem.

L'istesso ordine hà volsuto inserire Iddio ne' petti humani, mentre hà stabilito, che i sudditi ne' moti delle operationi loro, si mouino al moto essemplare de' suoi superiori. Politica auuertita da molti, & in particolare da Claudiano, onde lasciò.

Claudianus.

—— Componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus,
Humanos edita valent, quàm vita regentum.

L'essercito del gran Macedone marciando verso la Persia non hauerebbe giamai imparato a tollerare la sete, se Alessandro non fusse stato il primo à sofferirla. E nell'inuerno per inanimire la soldatesca gli precedeua rompendo le neui, e' giacci. Agesilao Rè de' Lacedemoni per sollecitare i soldati à quelle imprese, che non patiuano dilatione, pronto più d'ogn'altro si faceua vedere. Rodolfo Imperatore quando guerreggiaua con il Rè della Bohemia ricusò vn vaso d'acqua, che gli fù presentata da rustica mano di compassioneuole mietitore, dicendogli *Habe tibi vasculum, nam ego exercitui, non mihi sitiebam*: col quale essempio persuase à tutto l'essercito di reprimere l'impatienza, che l'arsura delle fauci gli partoriua nel petto: *Sicque abstinentia sua exercitum ad sitis patientiam*

Quint. Cur. lib. 5.

Plut. in laconicis.

Aeneas Syl. lib. 3. com. in res gestas Alphō. Regis.

Franc. Lab. t. 3. de Exē. prop. 2

tiam inuitauit. Onde Silio diede per auuertimento a' Capitani, che in tutte le fattioni da intraprendersi essortassero più coll'essempio, che co'l parlare.

Silius apud Nic. Reusner. classe 1. Cymbol. 54. foglio 191.

Hortandi genus acer habet precedere ductor.

Giulio Cesare non sarebbe asceso alla gloria dell'imperio se qual'Aquila generosa non hauesse tenuto fermo lo sguardo ne' raggi Solari de' fatti illustri del gran Macedone. Costumauano i Lacedemoni, che ne' conuiti s'acclamassero l'attioni segnalate de' loro antecessori, acciò la Giouentù tenendole come essemplare imitare le douessero: *Vt iuniores ad eorum imitationem excitarentur*. Conformandosi con la legge Imperiale, che dice: *Mos maiorum est seruandus*. Riceuete per vltimo, ò N. l'auuertimento di Seneca: *Hæc est subditorum consuetudo, vt Principes suos tam in bono, quàm in malo imitentur; ideo qui alijs imperant, plurimum cauere debent, ne eos suo deprauent exemplo.*

Labat. t. 2. Appar. Conc. de Exempl. propos. 1. Idē ibid. Dig. de iur. omn. iudic. l. mo. ma. Et l. ap. Iulianū, §. Antistia ad trab. Seneca.

In somma il suddito si specchia nelle attioni del superiore: il figliuolo osserua gl'andamenti del padre, e quale sarà il capo, tale anco il rimanente della fameglia, essendo il prouerbio sperimentato appresso Vlpio Traiano, che: *Qualis Rex, talis grex, Qualis herus, talis seruus.*

Vlpius Traian. ap. Reus. classe 1. Symbol. 14. f. 49.

Il Regolo Euangelico credendo à miracoli di Christo, con sì buono essempio persuase la fede à tutti della sua casa. *Credidit ipse, & domus eius tota. Scilicet serui, & ministri* (dice l'Angelico) *Quia secundum conditionem dominorum siue bonam, siue malam serui disponuntur.* Conformandosi co'l detto di Salomone. *Secundum iudicem populi, sic & Ministri eius.* Quanto vaglia l'essempio tanto buono, quanto cattiuo, potiamo vedere nel presente ragionamento. Frà tanto i maggiori diano essempio con l'attentione, acciò gl'altri ascoltino con silentio.

D. Tho. in cap. 4. D. Ioan. lect. 7. Prou. 10.

Credidit ipse, & domus eius tota.

I vapori della terra si lasciano attrahere da' caldi raggi del Sole, la farfalla dalla vaghezza del lume, il ferro dall'amore della calamita, & la paglia dalla virtù dell'ambra, così il suddito si lascia mouere dall'esempio del maggiore. Solone Ateniese, come riferisce Laertio, disse che il superiore è il corpo, & i sudditi l'ombra; *Vulgares, & subditos homines maiorū vmbras appellat*. Ma che similitudine hanno frà di loro questi oggetti? Quanto cammina il corpo, tanto si muoue l'ombra. Se il corpo, cioè il Superiore si muoue alla destra della virtù, ò alla sinistra de vitij, per l'istessa via caminano ancora coloro, che sono sudditi: *Vt enim vmbræ figuras corporum, ita subditi homines, maiorum mores imitantur.* Costumano i popoli detti Aggazzonij di portare il volto coperto con vn velo, non ad altro fine, se non per immitare il loro Rè, il quale era tanto difforme nel volto, che vergognandosi d'esser veduto, n'andaua con il volto coperto. *Vt ignominiam vultus sui celarent, cæpit illum sudario lineo cōtegere, vt pari modo populum induceret communem vultus deformitatem, velamento nigro tollere, & inde illum ritum toti genti remansisse, & eam consuetudinem illi regioni indelebilem factam esse.*

Solon. apud Laertium. Alexan. Geraldinus ī Niner. lib. 3 fol. 41.

Era dentro il Mar Rosso il fuggitiuo Israelita, e per virtù diuina non era offeso dall'onde. Solo Mosè che precedeua tutti, haueua messo il piè nell'arene, cominciò con allegrezza à cantare, & ringratiare la Diuina Maestà, vedendosi fuora del mare, & assicurato dalle mani di Faraone. *Tunc cecinit Moyses, & filij Israel*

Exod. c. 15.

car-

carmen hoc Domino. Che all'hora cãtasse Mosè non mi reca marauiglia, perche già era in saluo:ma il popolo, che staua ancora con tremore, che gli sopragiungesse l'inimico, & in pericolo d'essere innondato, e ricoperto dall'acque, perche: *Tunc cecinerunt filij Israel?* Perche non aspettorono à cantare quando erano vsciti dal mare, e sicuri dalle mani de gli Egittij? Ma *tunc cecinit Moyses, & filij Israel carmen hoc Domino.* Risponde il mio Padre Sant'Agostino, che Iddio in quel punto mosse le lingue à tutti, acciò col canto esprimessero le lodi, che à lui si doueuano per la libertà riceuuta. *Admirare dignũ miraculum, vt cuncti pariter senes cum pueris, & omnes ætates eodem inspiranti flamine, vno quasi ex ore, nulla premonitione edocti, easdem continenter literas decantarent in vnum, vbi non consuetudine humani ingenij, sed diuino spiritu cantorum pectora, & ora inspirantur. Dominus qui paulò ante in profundo coram eis apparuerat, ipse postmodum in tali cantico, linguas, & ingenia gubernabat.* Ma questa dottrina mi pare che sciolga vna difficoltà, che si potrebbe fare di questa sorte, cioè come poteua essere, che all'improuiso vna moltitudine così grande s'accordasse *vno ore* à comporre, e componendo cantare vn Cantico non mai da loro premeditato, e però dice che: *Domminus lingua, & ingenia gubernabat.* Ma io cerco la cagione, & il motiuo, che hebbe il popolo di cominciare à cantare, se ancora non era fuora di pericolo? forse s'áuualeuano della regola, che: *Proximè accingendus, habetur pro auincto?* Ouero si confidauano tanto nell'aiuto di Dio, che non dubitauano di sinistro accidẽte, e tenendosi come salui per allegrezza cominciorono à cantare? Queste sono risposte, che hanno del probabile. Sentite però Filone Hebreo se tocca il punto. Subbito che Moisè capitano generale fù vscito dal mare, & hebbe il piede nel lido sull'arene, diede principio à ringratiar il Signore. *Tunc cecinit Moyses.* Onde al sentire gli altri il canto del Capitano, à sua immitatione tutti gl'altri solleuorono le voci. *Et cecinerunt filij Israel carmen hoc Domino: Cantemus Domino gloriosè, cantemus. Propheta gaudens vna cum gaudente populo, & lætitiam intra se non continens exorsus est canticum; id verò audiens populus in duos choros secessit, & canentem imitatus est.* Benche stessero sospettosi, e tremanti, vedendo Mosè che festeggiaua, e cantaua, non poterono contenersi.

S. Aug. de mir. Sacræ Script. l. 2. cap. 21

Exod. c. 15.

Philon. lib. 2. de vita Moysi.

Determina Iddio di castigare con le fiamme l'empie Città di Pẽtapoli. Gli Angeli auuisorono Lotte che sen vscisse quanto prima con tutta la sua fameglia, e s'incaminasse verso il monte Segor: con questo però, che niuno di loro si riuolgesse con la faccia in dietro: *Noli respicere post tergum.* Si partirono auanti che il Sole comparisse nell'Oriente. Lotte precedeua alla fameglia, & era il primo ad osseruare il commandamento de gl'Angeli di non volgersi indietro, e seruiua come essemplare à tutti gli altri. Ma quì mi potreste dire come la moglie trasgredì al precetto riuolgendosi in dietro. *Respiciens vxor eius post se, versa est in statuam salis.* Adunque l'essempio buono di Lotte poco valse in questa donna. Anzi da questo fatto argomento maggiormente, quanto possa la vista dell'essempio. E' oppinione di molti, che Lotte precedesse, & intimorito dalle fiamme, e dal rumore sollecitasse il passo, e dilongatosi da lei, giongesse al monte Segor, si che la moglie

Gen. c. 19.

che

che immediatamente lo seguiua, lo perse di vista. Smarritosi da gl'occhi l'essempio, subbito commesse l'errore, e riuoltossi. *Post quam Loth ingressus est Segor* (dice il dottissimo Giouanni de la Haie) *& ex ipsius oculis euanuit, tunc ipsa relicta sine duce quem imitaretur, respexit.*

Io. Haye in c. 19. Gē. ver. 18. f. 36. nu. 241. tom. 2.

Quì si potrebbe fare vn'altra ponderatione coll'istesso Autore. Dissero gli Angeli: *Ne respicias post tergum*. Se tutti doueuano essere tenuti à questa la legge, perche la fece solamente à Lotte? Se ciascheduno l'haueua da osseruare, perche non disse. *Ne respiciatis post tergum?* Lo disse à Lotte, che era il capo; questo bastaua, non riuolgendosi lui, ninno si farebbe riuoltato; come sarebbe seguito, se non fusse accaduto l'accidente sopradetto. Però sopra quelle parole: *Noli respicere post tergum*: Legge il Caietano dall'Ebreo. *Non facias respicere post te*: Cioè se tù non trasgredirai al precetto, tutti gli altri l'osseruaranno persuasi dal tuo esempio. *Deus non præcepit vt non faciat respicere post se, sed solum vt non respiciat* (concettizza l'istesso Dottore) *cur ergo transfert, non facias respicere post te? Optima versio, quia alios suo exemplo superior inducit ad bene, vel male operandum; vnde fit quod non terga vertens, alij nec etiam verterent.*

Idem ib. Cant. c. 1.

Bramaua la Sposa diletta di stare in compagnia del suo Celeste sposo, e godere della sua santa conuersatione, alla fine non potendo più raffrenare l'impeto de' suoi casti desiderij, si risoluè di scoprirgli i suoi sentimenti amorosi: *Trahe me post te, curremus in odorem vnguentorum tuorum.* Io desidero di sapere se la Sposa quando disse queste parole allo Sposo era sola, ouero accompagnata. Se era sola doueua dire. *Trahe me, & curram.* Se accompagnata, *Trahe nos, & curremus.* Ma il dire, *Trahe me, & curremus,* non sò che frase di parlare sia questa, & è osseruata dal Cardinal Egidio Colonna. *Notandum, quod Sponsa cum postulat se trahi, nominat se in singulari, dicens. Trahe me post te. Cum dicit huiusmodi tractui se obedire, nominat in plurali, Curremus.*

Aegid. Columm. in cap. 1. Cant. lectiõ. 2.

Dice Origene, che le Conchiglie marine eleggono frà di loro vna Regina come gl'Api il Rè, e si muouono secondo il moto di quella. Se la Regina stà ferma, e quelle stanno immobili; Se la Regina si moue, tutte la seguono per corteggiarla. Era la Sposa celeste come Regina accompagnata da molte Damigelle, che gli faceuano il corteo, Diceua allo Sposo, *Trahe me post te, idest non ipsa venire per me possum* (spiega il Beato Tomaso di Villanuoua) *sed tu trahe, sequar te, si trahis me.* Onde l'altre Donzelle, in veder, che si moue la Regina, dal suo esempio si moueranno. Basta ò mio celeste Sposo, che mi porgiate il vostro aiuto, acciò io possa venire da voi. *Trahe me post te,* che subbito le mie Compagne mi seguiranno. *Curremus in odorem vnguentorum tuorum.* Dicalo Vgone il Cardinale. *Ne curram ego sola, licet sola trahi petierim, curremus ergo simul, & adolescentulæ mecum, meo exemplo excitatæ.*

Origen.

B. Thō. à Villa. in cap. 1. Cant. fo. 286. co. 2.

Vgo Car. din. in c. 1. Cant.

Sei giorni auanti la Pasqua andò Christo in Bettania, e nella casa di Lazzaro fù riceuuto con grandissime dimostrationi d'affetto, & auuicinatosi l'hora di pranso, lo conuitorono alla mēsa Marta, e Maddalena; delle quali parlando il Sacro Euangelista Giouanni dice, che: *Martha ministrabat*, e poi dell'altra soggiunge, *Maria ergo accepit libram vnguenti nardi pistici pretiosi, et vnxit pedes eius &c.* Che occorreua che San Giouan-

D. Ioan. cap. 12.

ni ci aggiongesse quella particola *Ergo?* perche col tacerla tanto il parlare, ò'l periodo fà il medesimo senso: *Maria accepit libram vnguenti, &c.* diremo dunque, che vi sia superfluo? nò. Appresso i Grammatici è coniuntione illatiua, la quale hà forza d'inferire qualche attione particolare da qualche cosa proposta di sopra. Hor ponderiamo il mistero col Cardinal Toledo. Vedde Maddalena, che Marta sua Sorella: *Ministrabat*, s'affaccendaua, caminando, accommodando la mensa, e mettendo in ordine le viuande; *Maria ergo*. Cioè dall'essempio di Marta; *Accepit libram vnguenti nardi pistici pretiosi, & vnxit pedes Iesu.* Vedendo Marta affacendata, anch'ella si diede alle faccende. *Cum sororem ministrare Maria videret, indignam si ipsam otiosam maneret, iudicauit; obsequium etiam suum solicitè præstat; ac si diceret Euangelista, cum Martha ministraret, iccircò altera soror Maria, suo etiam obsequio interesse decreuit.* Conclude il Toledo.

Ambr. Calep.

Card. Tol. ib.

Non stimate che sia paradosso, vditori, se io vi dirò, che anco le creature insẽsibili si lasciano mouere dal buon' essempio. Era hormai nauseato Elia di star più frà le miserie di questo Mondo, sotto l'ombra d'vn funesto ginepro, pregaua Iddio, che lo facesse vscire di questa vita: *Petiuit animæ suæ vt moreretur: sufficit mihi Domine, tolle animã meam à me.* Iddio credo che lo volesse essaudire, quando col suo Discepolo Eliseo caminaua lõgo la riuiera del fiume Giordano: acciò con maggior commodità se n'andasse al Cielo, gli mandò vna carrozza: Si spicca dal Cielo vn turbine di fuoco, cõtro la naturale inclinatione si precipita verso la terra; e s'auuicina a' serui di Dio; due lingue di fuoco si distesero innanzi à foggia di generosi destrieri, molte fiamme strisciandosi dalla parte inferiore, e raggirandosi in figura sferica, prendeuano il modello di ruote: altre dilatandosi in falde, & incuruandosi dalla parte superiore, pareua che formassero il Cielo della Carrozza. S'auuicinorono i destrieri, e rapirono il Profeta Elia: *Cumque incedẽtes sermocinarentur, ecce currus igneus, & equi ignei diuiserunt vtrumque.* Rapito vedo Elia dalle fiamme del fuoco; rapir sento me stesso, ma dalla marauiglia; e dal stupore. Elia in vn carro di fuoco, e non s'abbrucia? stà in mezzo alle fiamme, e resta illeso? Il fuoco ch'è vorace, & insatiabile, che il tutto incenerisce, che non è forza, ò durezza, che gli resista, che consuma i più saldi macigni, il ferro, e i bronzi, e non offende il Profeta? Sò che mi rispondete, che Iddio miracolosamente volle conseruare il suo seruo, sospendendo il suo concorso, acciò il fuoco non hauesse attiuità per abbrucciarlo. Mà à che fine ricorrere alla potenza assoluta, quando l'attioni possino essere effetti della potenza ordinaria? Il Padre Sant'Ambrogio attribuisce il tutto al buon' essempio che diede Elia alle fiamme. Egli digiunaua, & il fuoco imparò à digiunare. Il Profeta s'asteneua dal commestibile, & le fiamme s'astengono dal combustibile; Elia non si cibã, il fuoco non si pasce. Chi stimarebbe giamai che il buon'essempio valesse ancora verso le creature insensibili? Spiega il pensiero di Sant' Ambrogio il dottissimo Põferradiense dicendo: *Cur flamma præsente pabulo ieiunas? Vnde tibi ieiunium impressum est? Equidem ex eo quod facta currus dedit habenas Eliæ, & aurigam ieiunatorem vidit.* Cõclude alla fine: *Sciuit ignis manere ieiunus.*

3. Reg. c.19.

4. Reg. c.2.

Didac. Ponfer. t.1.l.3. c.1.§.9.

Ll Mã

Mà che diremo dell'esempio cattiuo, che dannoà sudditi i superiori? V'immaginate forse, che non habbia la medesima forza? Trouarsi huomo così iniquo, e maluaggio (diceua Dauide) che habbia hauuto ardimento di asserire temerariamente, che Iddio non si troui. Oh grande sceleratezza: *Dixit insipiens in corde suo; Non est Deus.*: onde il Bellarmino: *Ad tantam insipientiam deuenit humana natura in primo homine corrupta, vt inueutus sit aliquis, qui tametsi voce non sit ausus negare Deum esse, tamen in corde suo dixerit. Non est Deus.* Et il P. S. Agostino: *Nec ipsi enim sacrilegi, & detestandi quidam Philosophi, qui peruersa, & falsa de Deo sentiunt, ausi sunt dicere, non est Deus. Ideò ergo dixit in corde suo, quia hoc nemo audet dicere, etiam si ausus fuerit cogitare.* Mà perche non è mia intentione adesso di prouare contro l' oppinione empia di costoro, essendo cosa più certa, che Iddio si troua, di quello che sia vero, che noi siamo viui, che il Sole risplende, e che il fuoco riscalda; me ne passo à ponderare vna difficoltà dell'istesso Salmo, mossa da Gerebrardo. Doppo d'hauer detto Dauide, che vno solamente fù, che hebbe questo parere d'asserire, che Iddio non si troui: *dixit insipiens* in numero singolare: soggionge di subbito: *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studijs suis; non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnũ,* in numero plurale. Come puole accordarsi: *Dixit insipiẽs,* e poi *Corrupti sunt, & abominabiles facti sũt?* dourebbe dire: *corruptus est, & abominabilis factus est.* Ma in qual maniera questi Ateisti si sono tãto multiplicati, si che non si troui pur vno, che creda esserui Iddio? Il mal' essẽpio di vn solo, che cominciò à dire: *Non est Deus*, hebbe forza di contaminare tutti gl'altri, *corrupti sunt*, e rẽderli abbomineuoli nella medesima impietà. E ponderatione del dottissimo Interprete dell'historia di Giuditta: *Singularis vnius hominis malitia, sic breui imitatione propagatur, vt mox iã non in singulari numero explicari possit, sed plurali opus sit: nam mutuo se ipsos male exẽplo deprauãtes, sese mutuo corrũpũt, et abominabiles faciũt, neq; relinquitur vnus à malitia immunis. Imo qui ab imitatione, et à nõ bono exẽplo delinquit, peius delinquit.*

Psà. 13. Bellar. in Psa. 13. f. 52. col. 2.

D. P. Augus. ib. f. 26. col. 1. l. L.

Did. de Cel. cõ. in Iud. c. 2. v. 14. §. 30 n. 151. f. 405.

Doppo che l'inuidioso Caino hebbe dato morte ad Abelle suo fratello, riconobbe la grauezza del suo errore; e parẽdogli d'esser diuenuto abbomineuole à tutte le creature, tremãte, cõpẽtimẽto inutile disse: *Omnis qui inueniet me occidet me.* Adesso che hò veciso il mio fratello, chiũque mi trouerà, mi verrà alla vita per darmi la morte. Cercano molti scrittori sacri quali fussero i sentimẽti di Caino, e che volesse inferire. Nel Mõdo nõ erano altri huomini, che Adamo, & Eua suoi genitori; Questi nõ l'haurebbono veciso, ne sarebbono stati tanto crudeli col figlio, quanto egli fù spietato col fratello: e sarebbe stata imprudenza la loro, che hauendo perso vn'occhio, si volesse ancora cauare l'altro. Temeua forse delle fiere? ne meno, perche non erano consapeuoli del delitto, e non haueuano per ancora cominciato ad imparare ad insanguinarsi le brãche, e le zanne col sangue humano: Adunque di chi temeua? Molte risposte assegnano gl'Espositori. Tomaso Anglico: *Lex naturalis ei dicebat quod per quæ peccat quis, etiã torquetur.* Il Cõmentatore della Genesi: *Interfecit, timet iure merito etiam interfici.* L'Abulense cõformãdosi con la Glossa, che legge, *Occidat me*, quasi che da.

Thom. Angli. ibi.

Io. Hay. ibi. n. 427.

da se stesso si bramasse la morte, dice: *Cain petit sibi cito mortem venire, quia videns se à Deo derelictum, & in magna miseria constitutum, desiderauit cito mori, vt diuturnas angustias breui temporis mora consummetur.* S. Giouan Chrisostomo. *Quisquis in me, vel fortuito ceciderit, nudatũ tua gratia interficiet; facilè me inuadere poterit, si quis interficere volet, neque enim ipse oblectari potero, tã dissoluta, imbecilliaque membra circumferens, & vndique tremescens: insuper hoc quod sciẽt omnes tua me gratia destitutum, si quis vult occidere, vt ad cædẽ meã prosiliet armabit.*

Abul. ibi q. 7. l. 1. in fine.

D. Io. Chrys. hõ. 19.

Mà però il P. S. Ambrogio parmi che arriui all'intentione di Caino, e sciolga il nodo della difficoltà. Diceua il Fratricida: È vero che mio Padre, mia Madre, le fiere, e l'altre creature non sapeuano, che cosa fusse vccisione: ma adesso che dal mio mal'essempio l'hanno imparato, chiunque mi trouarà: *Occidet me*: quanto hanno imparato da me, tanto coll atto prattico porranno in essecutione verso la persona mia. *Occidet me. Sed à quo timebat occidi:* (l'interroga il grand' Arciuescouo di Milano.) *Qui solos parentes habebat in terris? Potuit timere incursus bestiarũ, qui hominem docuerat occidi; potuit, & parentes parricidas timere, qui parricidiũ docuerat, posse committi: potuerunt parentes de filio discere, quod didicerunt posteriori de parente.*

D. *Am*br. li. 2. de Cai*no*, & *Abelle* c. 9.

Perdonò Iddio il peccato à Dauidde, che cõmesse cõ Bersabea: *Dominus trãstulit peccatũ tuum, nõ morieris.* E poi gli soggionge, che il suo figliuolo nato della medesima donna, nõ vuole, che resti in vita: *Verũtamen filius, qui natus est tibi, morte morietur.* Se Iddio nõ volle castigare Dauidde, il quale era colpeuole, perche far morire il figliuolo, che era innocẽte. Adũque il giusto portarà la pena, che si deue al peccatore? Per qual cagione dũque nõ vuole, che resti in vita il suo figliuolo? Risponde dottissimamẽte Teodoreto, che Dauide era Rè, e come capo nel Regno, nõ era bene, che hauesse quel figliuolo: in veder lo hauerebbono detto i sudditi, perche nõ potiamo fare ancor noi quello hà fatta il nostro Rè? S'egli s'vsurpò la consorte d'Vria, vorrà forse impedirci, ò riprenderci, che nõ facciamo l'istesso? Horsù (dice Iddio) questo figliuolo potrebbe esser mal' essẽpio à gl'altri, sarà meglio farlo morire: *Morte morietur*: così tolto il mal'essẽpio dauãti gl'occhi de' sudditi, non haueranno chi gli muoua à commettere il medesimo difetto. Onde Teodoreto lasciò: *Ideò Deus occidit filiũ Dauid, vt pariter extingueretur malum exemplũ, quod per adulteriũ exhibuerat Dauid populo Dei. Moriatur filius adulterinus, vt moriatur cum eo adulterij exemplum malum; sepè .n. videntes filium illum recordarentur homines criminis Dauid, & adulterij dicerent: Quid mirum si nos adulteri simus, cum Rex noster huiusmodi crimen commisit? Tollatur igitur ait Dominus, hoc malum exemplum, licet pariter cũ eo filius Dauidis tollatur.*

2. Reg. c. 12.

S. Theodoretus ap. Labat. t. 2 prop. 3. de exẽ.

E chi potrà far sì, che i sudditi siano casti, se il Prencipe sarà lasciuo? A chi darà l'animo, che i figliuoli siano regolati, se il Padre è dissoluto? se il capo è infermo, come saranno sane le membra, tengo che habbia dell'impossibile. In San Luca, disse il nostro Redentore a' Santi Apostoli; Vedo Satanasso, che incamina alla volta vostra, per metterui tutti in vn criuello, che porta sopra le spalle, e se gli riesce il dissegno, vi vuol cõciare per il giorno delle feste:

D. Luc. cap. 22. D. Cip. D. Ambr. Tertul. Diony. Cartuſ. art. 48. Ianſen. b. cap. 135.

Ecce ſatan expetiuit vt cribraret vos ſicut triticum. San Cipriano legge. *Vexaret.* S. Ambrogio. *Cerneret.* Tertulliano. *Diſcerneret.* Dioniſio Cartuſiano. *Vt tentationis ſuæ impulſu agitaret, concuteret, et turbaret ſicut triticum in cribro.* E finalmente Ianſenio conclude: *Senſus ergo eſt, quod quemadmodum Satanas, olim ad tentationes depoſcit Iob, & impetrauit, ita etiam nunc flagitarit tentare, & tentationibus ſuis concutere, & agitare Apoſtolos.* Ma ſtate pure di buona buona voglia, e ſenza timore, perche io hò fatto oratione per te ò Pietro al Padre Eterno, acciò non manchi la tua fede: *Ego autem rogaui pro te Petre, vt non deficiat fides tua.* Come Signore, per Pietro ſolamente pregate? adunque non vi ſono cari, & à cuore ancora gl'altri Apoſtoli? doureſti dunque pregare communemente per tutti, e non partialmēte per Pietro, perche tutti ſtanno nell'iſteſſo pericolo, Ne mi dite, che tacitamente fece oratione per gl'altri ancora; perche io vi riſponderò con la legge: *Qui de vno dicit, de reliquo negare videtur.* Con vn paſſo di S. Marco ſpero che haueremo l'intelligenza di queſta difficoltà.

L. cum pretor. ff. de iu.

Quell'empia Erodiade ricuſando ogni donatiuo, che haueſſe potuto ottenere dal Rè Erode, anco la metà del ſuo regno; altro non volſe, che la teſta del Precurſor di Chriſto Giouan Battiſta. *Da mihi in diſco caput Ioannis Baptiſtæ.* Ma perche non domanda più preſto, che gli ſiano cauati gl'occhi, che viddero forſe l'attioni indegne; ò tagliate l'orecchie, che vdirono i parlamenti illeciti, ò ſradicata la lingua, che la ripreſe; ò troncata la deſtra, che hebbe ardire di minacciare: *Non licet tibi, &c.* Oh donna altretanto aſtuta, quanto maluaggia. *Da mihi caput:* perche ſe caderà in terra il capo, caderanno ancora tutte le membra. Vdite il B. Simone da Caſcia: *Steterat in inſidijs leena crudelis, & apto ſibi tempore proſiliuit in prædam, caput expectans, ne lingua veridica ſuis placitis amplius aduerſantia, loqueretur.* E S. Pietro Chriſologo: *Cōtēpta corporis præda, caput eius truncatura peruadit.*

B. Sim. de Caſ. lib. 3. c. 3. fol. 108. D. Pet. Chryſ. ſerm. 127.

Il Colleggio Apoſtolico era vn corpo miſtico, il capo era Pietro, gl'altri erano le membra. Prega dunque ſolo per il capo, il quale ſe ſtarà ſaldo, ſtaranno ſalde nella fede anco le mēbra; ma ſe cade il capo, ecco in terra le mēbra: e dal mal'eſſempio di Pietro ſe haueſſe perſo la fede, l'hauerebbono perſa ancora gl'altri; però diſſe Chriſoſtomo: *Porrò qui paſtorem ipſum de medio tulerit, totum ſimul gregem diſſipabit.* Più eſpreſſamente S. Leone. *Cōmune erat Apoſtolis omnibus periculum de tentatione formidinis, & diuinæ protectionis auxilio pariter indigebant, quoniam diabolus omnes exagitare, omnes cupiebat elidere, & tantum ſpecialis à Domino cura Petri ſuſcipitur, & pro fide Petri præcipuè ſupplicatur, tanquam aliorum ſtatus certior ſit futurus, ſi mens principis victa non fuerit.*

D. Io. Chry. in Epiſt. 1. ad Timot. c. 1. D. Leo Papa ſer. 3.

Però diceua S. Bernardo: *Membrum caput ſequitur, quo laborante, omnes corporis partes laborare neceſſe eſt.* Però il glorioſo Precurſore, per il zelo, che haueua dell'honor di Dio, e della ſalute dell'anime, riprendendo le ſceleratezze d'Erode, gli diceua: *Non licet tibi habere vxorem fratris tui.* Se vna ſimile diſſolutezza è prohibita à ciaſcheduno, dunque aſſolutamente douera dire: *Non licet habere vxorem fratris ſui.* Perche dunque determinatamente parla di Erode: *Non licet tibi?* Quì direbbe

D. Ber. Diuus Marc. c. 6.

rebbe

rebbe il Legista: *Qui de vno negat, de alio concedere videtur.* Ah non è dubbio, che à niuno è lecito commettere vn simile errore: ma particolarmente ad vno che è superiore com' era Erode: *Non licet tibi; tibi,* à te che sei capo: *tibi*, à te che sei superiore. Vna simile dissolutezza à ciascheduno si disconuiene, ma particolarmente à te, che sei Rè. Darai mal'essempio à gl'altri, e si verificarà poi che: *Qualis Rex, talis grex: Non licet tibi* (dice Giouan Ofmeister) *Quia Rex es, & omnes omnium oculi in te conuersi; quod tu feceris, & alij sibi licere putant, sicq; tuo malo exemplo, alios ad impietatē prouocas.* L'Euangelista S. Giouanni dice, che vidde vn dragone terribile, e formidabile, che con l'estremità traheua la terza parte delle stelle, che risplēdono nel firmamēto: *Et ecce draco magnus habens capita septem, & cornua decem, & in capitibus eius diademata septem. Et cauda illius trahebat tertiam partē Stellarū Cœli, & misit eas in terram.* Chi volesse intendere letteralmente questa visione, bisognarebbe che desse il Cielo alterabile, e corruttibile cōtro Aristotile, il che non hà del verisimile, essendo le stelle inamouibili del firmamento. Ambrogio Ansberto tiene, che in questa visione fusse rappresentato à S. Gio: la venuta d'Antichristo: *Quia vero cauda finis est corporis, potest per eam specialiter damnatus ille homo, idest Antichristus, eiusq; prædicatores designari. Tunc enim manifestior stellarum deiectior, tunc apertior obscuritas erit, cum hinc blandimētis illinc tormētis, hinc prædicamētis, illinc decipientur falsis miraculorum signis.* Dionisio Cartusiano per questo drago intende Lucifero. *Potest per caudam diaboli eius dolositas accipi, per quam innumerabilē multitudinem Angelorum, hominumque fefellit.* dell'istesso parere è ancora Andrea Vescouo di Cappadocia: *Per hæc significari opinor Luciferi è Cœlo casum, quo Angelos, qui ex extremū inuidiæ motum vna cum ipso à Deo desciuerunt, deorsum traxit, primus enim omnium motus mentis erat elatio.* In somma col mal'essempio della superbia, Lucifero trasse nel profondo dell'abisso la moltitudine de gli Angeli rubelli, de' quali era il maiorasco, e cadendo Lucifero, precipitorono ancora i suoi Luciferini.

L. sima rit. in fine de procur. col. 3. nonne.

Io. Hofmeister in D. Marc. c. 6. f. 49. col. 1.

Apoc. c. 12.

Ambr. Ansb. in c. 12. Apoc. lib. 5. in Biblio. ve. PP. t. 9. p. 2 f. 425.

Dionys. Car. ib. f. 147. col. 2.

Andr. Episc. Capp. com. in Apoc. cap. 33. f. 91.

Nasce Christo in Betelemme, & appena si sparge il grido de' suoi gloriosi natali in Gierosalima, che nacque vn disturbo vniuersale ne' cuori di tutto il popolo. Ma che occasione haueuano di cōturbarsi? più presto doueuan gioire, e rallegrarsi, atteso che il Rè, che allora dominaua era tiranno; poteuano sperare, che il nuouo Rè gli hauerebbe solleuati dalla tirannide di quel fellone. Di più, Erode era straniero dell'Idumea, il nuouo Rè era Giudeo, si che essendo della loro stirpe doueuano farne festa, ritornando il Regno nelle loro mani; e pur si turbano. Che temesse Erode non m' apporta marauiglia dicendo la Glosa: *Non solū propter se timuit, sed propter irā Romanorū, decreuerāt enim Romani, ne quis rex vel Deus sine eorum consilio diceretur.* E S. Gregorio. *Cœli terræ nato Rex terræ turbatus est; q a nimirum terrena altitudo confunditur, cum celsitudo cælestis aperitur.* Ma che anco si conturbi Gierosolima, la quale come scriue Chrisostomo, *Magis de auditu illo gaudere debuerat, quia Rex iudæus surgere dicebatur,* m'apporta veramēte nō poca marauiglia. Gli Scrittori Sacri portano di quest'effetto molte cagioni. L'istesso Chrisostomo risponde: *Turbabantur,*

D. Io. Chr. in Cat. D. Th. ibi.

Glos. in Cat. D. Th. ib.

D. Gre. ibid.

D. Io. Chrys.

Idem ibid.

tur, quia de aduentu iusti, non poterant gaudere iniqui. La Glosa, *Volens illi facere quem timebat; populus .n. plus iusto eis fauet, quod crudeles sustinet.* E S. Tomaso: *Timebant ne Herodes hoc audito amplius desæuiret in gente Iudæorum.* Tralascio ogn'altra espositione, appigliandomi per hora à quella di S. Dionisio Cartusiano, che fà molto à mio proposito: il quale attribuisce la causa al disturbo d'Erode, che era il Rè; turbato il capo, si conturbano le membra: *Turbatus est Herodes*, e per conseguenza: *Omnis Hierosolima cum illo: Multi quoque turbabantur, quoniam Herodi applaudere, atque facere volebant, conformantes se Domino suo, quia vt dicitur in Ecclesiastico, Secundum iudicem populi, sic, & ministri eius, & qualis est rector ciuitatis, tales, & habitantes in ea: Ex quo innotescit quam periculosus nociuusque sit indignus, impiusque prælatus.*

Glossa ibid.

D. Tho. in c. 2. D. Matth.

D. Matth. c. 2. D. Diony. Car. in c. 2. D. Matth. art. 4. fol. 6. col. 2. l. D.

Nabucdonosor fece fabbricare vna statua grandissima d'oro massiccio, e poi fece vn'editto, che tutti i nobili, Prencipi, titolati, satrapi, & offitiali, che haueuano qualche gouerno andassero ad adorarla: *Misit ad congregandos satrapas, magistratus, iudices, duces, præfectos, omnesque principes regionum.* In somma tutta la gente principale, ma non la plebe, ne il popolo di buona conditione. Se voleua, che fusse adorato da tutti senza eccettuatione di persona, perche non chiama, ò fà chiamare ancora la gente bassa? E dice S. Girolamo, se sono comãdati i maggiori, che vadano; dall'essẽpio di questi si mouerãno, & andarãno anco i minori: *Principes, & maiores congregati sunt, vt per eos seducãtur minores, & seductis magistratibus; subditi pereunt exẽplo maiorum.*

D. Hieron.

Lo Scudiero di Saulle sopra le mõtagne di Gelboe non si sarebbe dato la morte, se il suo Rè Saulle, col ferro non si fusse trafitto il petto: *Quod cũ fecisset armiger eius fecit similiter;* E come testifica Dionisio Cartusiano: *Occidit itaque se, vt se suo Regi conformaret.*

1. Reg. c. 31. Diony. Car. in Iosue.

Però dourebbono i capi, & in particolare i Padri di fameglia star molto bene oculati di non dare male essẽpio a' loro figliuoli, ma col buono immitare il Regolo Euangelico, il quale credendo a' miracoli di Christo, e diuenuto fedele; anco la sua fameglia credette, e diuenne fedele. *Credidit ipse, & Domus eius tota. Qua in re videre licet quantum parentum exempla apud filios valeat, ita enim natura comparatum est, vt pro lege accipiant liberi, quicquid in moribus parentum animaduerterint.* Fù auuertimento di Plutarco, che *Ante omnia debent parentes nihil peccando, omniaque pro officij rationibus agendo, euidens sese liberis exemplum præbere, vt in istorum ij vitam tanquam in speculum intuentes, à turpibus dictis, factisq; auertantur.* Sei in errore, ò Padre di Fameglia se t'immagini, che il mio figliuolo camini per la via della virtù, se tù corri per la strada de' vitij: *Probum esse Patrem oportet, qui gratum suum esse probiorem, quã ipse est, postulat.*

Thom. de Trugilloib.

Plut. in op us. t. 1. f. 22. l. A.

Plaut. in Pseudulo.

Ordinariamente dal male essempio de' Padri, nasce la ruuina de' figliuoli. Il Profeta Eliseo incaminatosi verso Betel incontrò vna mano di figliuoli piccoli, i quali vsciti fuora della Città scherniuano Eliseo, e lo prouerbiauano cõ dire: *Ascende calue, ascende calue;* Egli si prese collera, non che lo motteggiassero, ma in veder fàciulli, che appena sapeuano muouere il passo, ò proferir la parola, hauessero tãta malitia: Nõ potè cõtenersi, di nõ mandargli

4. Reg. c. 2.

dargli la maleditione: *Qui cũ respexisset vidit eos, & maledixit eis in nomine Domini*. Che successe? vscirono dalla selua due orsi ferocissimi, si messero attorno à que' figliuoli, e li lacerorono squarciandoli tutti, che arriuauano al numero di quarãtadue: *Egressique sunt duo vrsi de saltu, & lacerauerunt ex eis quadraginta duos pueros*. Gran cosa figliuoli così piccoli, che appena sanno esprimere le parole, e siano così dolorosi nella malitia, che siano maestri nell'oltraggiare i Profeti colle parole, e co' fatti: S. Giustino Martire afferma, che haueuano imparato da' loro Padri, onde permesse Iddio, che si valessero dell'insegnamenti dategli col mal'essempio da' loro genitori, per il quale poi ne restassero priui, gli fussero vccisi dalle fere, e ne riceuessero quel disgusto: *Cum ea verba pueri à parentibus suis, qui semper in Prophetã infesto animo erant, didicissent: iccirco Heliseus cæde liberorum, parentes castigauit*.

Iustin. Mar. l. 80. ad Orthodoxos.

Ti lamenti d'hauere vn figliuolo, che è vna sentina di vitij, che dalla bocca sua non senti altro, che maleditioni, parole dishoneste, e biastẽme, che è giocatore, dissoluto, e che hà dato in reprobo senso; Mettiti la mano al petto, & incolpa te stesso, che col mal'essẽpio gl'hai seruito per maestro. Permette poi Iddio per castigarti, che faccino cattiuo fine, che li perdiate malamente ò vccisi da' nemici, ò castigati dalla giustitia. Cercherai forse, che s'emẽdino col fargli delle riprensioni, ò castigarli? Ma non ti risponderanno, che imparorono da te; e temerariamente in cãbio d'emẽdarsi non ti rinfacciaranno, che tù più di loro sei degno di riprensione, e meriteuole di castigo? *Etenim qui peccati filiorum increpãtes* (dice Plutarco) *ipsi in eadẽ prolabũtur vitia, ij se non sentirent sub illorum nomine semetipsos accusare. Quorũ verò tota vita turpis est, ij ne seruos quidem obiurgandi libertatẽ sibi relinquunt, nedũ filios*.

Plut. vbi sup.

Quello, che hò detto de' Padri verso i figliuoli, l'istesso ancora hò voluto intendere delle Madri rispetto alle figliuole. Se fin hora hauete dato cattiuo essempio, emendateui per l'auuenire, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

Considerando i Legisti quanto il male essempio possa esser danneuole, stabilirono questo precetto: *Quamuis aliquid de se non sit malũ, si tamen sit res mali exempli, fieri non debet*. Questo è gran Rettorico nel persuadere, non vi è eloquenza, che vi possa arriuare: alla cui forza cede la facondia di Tullio, e di Demostene, e vale più vna dramma d'essempio nel muouere i cuori, & i voleri de gl'huomini, che i fiumi delle parole: *Magis mouent exempla, quam verba*; diceua Aristotile. L'accennò espressamente il Poeta, quando scriuendo à Pontico disse.

ff. depẽ. l. si quis §. qui abor. de iudi. l. exẽp. c. de pro.

Arist. 10. Eth.

Tolle tuos monitus, et verba diserta; mouemur
Exemplis multum, Pontice, voce parum.
Namque loqui facile est, summi at fecisse laboris.
Si cupis audiri, quæ loqueris facito.

Ludou. Bigi in delit. Ital. p. 1. f. 430 ad Ponticum.

E trà li Scrittori Sacri, primieramente S. Bernardo scriue: *Sermo quidem viuus, et efficax exemplum operis est: plurimum faciens suasibilem, tunc quum intendimus, quod dicitur, dum mostratur, scibile quod suadetur*. Concorrendo con la medesima opi-

D. Ber. ser. 56.

pinione ancora Guglielmo sopra quelle parole della Cantica: *Manus meæ distillauerunt myrrham*, scriue, *Plus enim exempla operum, quam admonitiones verborum mouere solent.* Senza comparatione hanno maggior forza nel muouere gl'essempi tāto buoni, quanto cattiui, che tutte le persuasiue, che puol giamai con la eloquenza inuentar la rettorica. Onde il Pontefice S. Leone ne fà piena testimonianza dicendo: *Validiora sunt exempla quam verba, et plenius opere docetur, quam voce.*

Cant.3. Guiliel. ap. Nauar. in Vmb. Virg. exemp. 172. n. 1696.

D. Leo Papa serm. de Ieiu.

Ci volse persuadere questa verità il nostro Saluatore con quelle parole, che registra l'Euangelista S. Matteo; *Qui autē fecerit, & docuerit hic magnus vocabitur in Regno Cælorū.* Osseruiamo il modo del parlare fatto da Chisto; prima, *Qui fecerit;* e poi, *Qui docuerit.* Quasi ci voglia dimostrare, che in due maniere si possono attrahere i voleri delle genti, *faciendo*, & *docendo*, coll'essempio, e con la dottrina; Dà però il primo luogo all'esempio, come più efficace nel muouere, di tutta la dottrina del Mondo. Onde Chrisostomo: *Vide quod opus præposuerit, & postea doctrinam.* E la ragione è, perche la volontà s'appiglia più à quello, che gli mostra l'occhio, che à quello gli rappresenta l'orecchio. Informateuene da Chrisostomo: *Nec tam considerantur ea, quæ à nobis dicuntur, quam quæ à nobis aguntur. Et vt scias rem ita se habere, licet infinities tantum philosophemus verbis, & cum tempus fuerit operibus non demonstremus, non tantum proderunt verba quantum nocebunt opera.*

D. Matth. c. 5.

D. Io. Chrys. hom. 8. in Gen.

Io non nego, che il parlare, e la dottrina habbiano gran forza, & efficacia, hora spauentano come tuoni, hora atterriscano come fulmini, hora commouono à sdegno, hora à pietà, hora le più turbate menti tranquillano, e rasserenano; ma che hanno da fare coll'essempio ò buono, ò cattiuo ch'egli si sia? *Cæterum si hanc verborum vim cum robore exemplorum componas, nihil omnino esse reperies.* Scriue vn moderno sopra l'Ecclesiastico. Eccoui in conformità vna Scrittura.

Io. de Pin. t. 2 cap. 14. Ethol. 368. n. 7.

Entra il Demonio dentro il Paradiso Terrestre, e per far trasgredire Eua s'auuale per istrumento d'vn tortuoso Serpente, animale il più astuto, e malitioso frà tutti gl'altri della terra. Si raggira con mille striscie sù per la pianta, & vscendo con la testa nel mezzo di due rami, che non disse acciò Eua mangiasse di quel frutto riserbato per le diuine satisfattioni? Di qual rettorica non si preualse? Di qual facōda eloquenza non si seruì? Quali promesse non gli fece? Hora anteponendogli la dolcezza della diuinità. Nondimeno la rimembranza del precetto di Dio, & il timore della morte erano due freni, che dauano regola all'appetito sensitiuo, & alla mano, acciò non vscissero da' confini stabiliti da Iddio; *Præcepit nobis Deus, ne tangeremus, ne forte moriamur.* Si che in tentar la Donna l'inimico infernale vi trouò delle ripulse, e ci durò della fatica in farla condescendere al suo volere. Alla fine doppo molti contrasti colse il frutto, mangiò, peccò: *Tulit de fructu illius, & comedit.* Andò co' pomi nelle mani per farne parte al suo Marito, e ritrouatolo, gliene porse, e ne mangiò ancor lui: *Dedit viro suo, & comedit.* Hor quì vi desidero attenti ò Signori. Io non trouo nella sacrata historia, che Eua dicesse vna parola al marito con persuaderlo à mangiare; e ne tampoco ch'egli facesse alcuna resistenza. Perche Eua non disse, à saggia come è

Gē. c. 3.

soaue,

soaue, io l'hò mangiato, e pure viuo, ne anco tù morrai, anzi viuerai in eterno, e diuerrai vn Dio, nò, ma senza parlare gielo diede: *Dedit viro suo, & comedit*. Almeno doueua Adamo fare qualche ripulsa, ò contraporre la prohibitione della Diuina Maestà, e la grauezza della colpa, ò il rigore della pena. E' possibile, che tanta resistenza facesse Eua al serpente, e non Adamo alla Consorte?

Io per dirui la verità non me ne marauiglio punto: Per muouere il volere della Donna, & indurla al peccato, si seruì solamente delle parole. Ma Eua haueua le mani piene di frutti, con la sinistra li mangiaua, e con la destra li porgeua al marito. Oue comparisce il male essempio, sono superflue le parole, e però non gli disse, *accipe, manduca, dulcis est fructus, &c.* ma *dedit viro suo*; & egli senza fare altra replica, ò repulsa, *comedit*. Che se il Serpente hauesse mangiato ancora lui, senza parlare hauerebbe persuaso alla Donna l'istesso facilissimamente, perche dice S. Cipriano: *Efficacius est vita, quam linguæ testimonium, habent & opera suam linguam, habent suam facundiã.* Et il dottissimo interprete de gli auuenimenti de' Regi ponderando questa scrittura, disse: *Vehementior est tentatio per malum exemplum, quam per verbum suasorium: Vnde quod diabolus vix persuasit subtiliter argumẽtando, persuasit Eua perperam operando.*

D. Cyprianus lib. de duplic. Mart.

Franc. Mend. de exẽp.

Ma s'è tanto nociuo all'anime nostre l'essempio della colpa, altretanto gioueuole è l'essempio della pena per farci astenere da' peccati. Perche Iddio non castigò Caino colla morte, come richiedeua l'errore commesso, ma volse che viuesse, e minacciò chiunque l'hauerebbe vcciso? *Omnis qui occiderit Cain punietur septuplum.* Molte risposte vi potrei addurre delli Scrittori Sacri. Sant'Ambrogio: *Differtur interim seuerior pœna, vt tanti facinoris auctorem diutius trucidaret lenta sententia, & fieret pœna diuturnitate longinquior.* Tomaso Anglico: *Deus per suam misericordiam peccatores expectat ad veniam, vel pænitentiam, vnde ipsum Cain non ita cito voluit mori, vt hoc tempus haberet pœnitendi.* S. Filastrio Vescouo di Brescia: *Per patientiam Dominus tribuebat bonitatis suæ indulgentiam copiosam, vt iam desinente scelere bonorum operum fructuositatẽ sequeretur.* Oleastro: *Docemur hic, non addere afflictionem afflicto, neque esse molestandum, quem videmus à Deo, aut ab alio punitum.* Ma nondimeno a mè piace al pari d'ogn'altra la risposta di S. Gio. Chrisostomo. Volle che restasse in vita, acciò col suo essempio ammaestrasse gli altri a non commettere simile errore. E certamente in vederlo sempre profugo, e tremante, chi non hauerebbe detto: Se io non voglio cadere nell'istesse miserie, & incorrere nel medesimo castigo, bisogna che io mi guardi di non commettere l'istesso: *Nequaquam ita fiet*, così dice Chrisostomo, *Relinquam te posteritati magistrum, vt tui spectaculum illi sit admonitio, & castigatio, nullusque exemplum tuum sequatur. Ista in toto vita tua decursu resolutio neruorum posteritati vtilis erit; & id quod solus, nullo præsente operatus es, hoc discant omnes, qui gementem, & trementem videbunt, & quasi per corpus tremorem clamantem, & omnibus dicentem, nullus tali gaudeat, qualia ego, ne in eandem pœnam incidat.* Fuggite dunque l'essempio de' cattiui, & immitate l'essempio de' buoni, che non farete essempio di castigo a gli altri; andate in pace.

Gẽ. c. 4.

D. Ambr. li. de Pen. c. 4.

Thom. Anglic. ibi.

D. Philastr. lib. de hær. c. 81.

Oleast. ibi.

D. Ioan. Chrysost. hom. 19.

DOMENICA VIGESIMAPRIMA

DOPPO LA PENTECOSTE.

Serue nequam omne debitum dimiſi tibi, quoniam rogaſti mè: Et tradidit eum tortoribus quoadusque redderet vniuerſum debitum. D. Matt. cap. 18.



CHI mal fà, mal hà, dice il prouerbio. Ogni nodo ſi riduce al pettine; ſpeſſo ſi paga la gabella, e'l frodo; Et il giorno dell'errore è la vigilia del caſtigo. A chi fà quel che non deue, gl'interuiene quel che non crede; Quanto più inuecchia il peccato, tanto più ſi rinuoua la penitenza, *Iuxta illud*, peccato vecchio, e penitenza nuoua. Quanti errori commette il peccatore, tanti nemici arma contro ſe steſſo, e quella via, che gli apre i ſentieri della colpa, quella steſſa gli ſpalanca i precipitij della pena. Ben'è vero, che Iddio non paga ogni Sabbato, ma fà poi, che vna le ſconti tutte; rende la pariglia coll'isteſsa moneta; ſopra il panno della colpa, taglia il vestito della pena, e traſmuta l'istrumento delle noſtre mancanze in sferza de' noſtri caſtighi. *Vnde eſt fons peccati, illinc eſt plaga ſupplicij*, diſse Chriſoſtomo; *Quæ ſunt oblectamenta hominis peccantis, ſunt instrumenta Dei punientis*, ouero, *pro modo peruerſitatis ſuæ vniuſcuiuſque erroris pertinacia punietur*, aſseriſce S. Agoſtino: *Plerumque peruerſæ menti, ipſa ſua culpa fit pœna*, ratificò Gregorio: *Fiunt instrumenta pœnarum quæ erant oblectamenta culparum*, ſcriſse Dioniſio Cartuſiano: *Per ea quæ quis peccat, per ea & punitur*, concluſe il Sauio. Gli occhi furono Ambaſciatori di non conueneuole amore delle belle bellezze di Dalida al cuore di Sanſone: *Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis*, ma furono ancora i primi a pagarne la pena, quando gli furono poi cauati da' Filistei: *Eruerunt oculos meos*. Adonibezeche fece empiamente tagliar le mani, e' piedi a ſettanta Rè di Corona fatti prigioni in battaglia: Onde permeſse Iddio, che fatto ſchiauo de' ſuoi nemici gli tagliaſsero i piedi, e confeſsò di poi, che Iddio lo pagaua dell'isteſsa moneta: *Sicut ego feci, ita reddidit mihi Deus*. Que' capelli, che l'ambitioſo Aſsalonne pretendeua ingiustamente, e contro ogni douere incoronare col Diadema Regale del ſuo Padre Dauidde, diuennero istrumenti, e carnefici della ſua morte infelice; mentre agitati dall'aure s'intrigorono al ramo della quercia, & arreſtãdogli la fuga lo ſoſpeſe in aria, tenendolo per la chioma

D. Io. Chryſoſ.

D. P. Auguſt.

D. Greg.

D. Diony. Car. de med. tentat. aua. ar. 29.

Iud. c. 14.

Iud. c. 16.

Iud. c. 1.

2. Reg. c. 18.

ma

ma finche giongesse il Capitano Gioabbe, che con trè colpi di lancia lo trafisse nel cuore. *Coma arboris*, (diceua Chrisostomo) *tenebat coma tyrannum, ibi eum contundens, vbi diadema paternum gestare contendebat.* D.Ioan. Chrys.

Ma che occorre andare mendicando gli auuenimenti, mentre opportuni ci si presentano da Santa Chiesa nel Vangelo corrente? Errò il seruo iniquo dimostrandosi crudele con far metter prigione il suo conseruo, che gli era debitore solamente di dieci talenti; *Tradidit eum tortoribus, donec redderet debitum*. Ma fù castigato nell'istessa maniera dal Padrone: *Tradidit eum tortoribus, donec redderet vniuersum debitum*. Tanto si doueua acciò la Diuina Giustitia hauesse il suo douere. *Prout quis delinquit, ita debèt puniri*; & altroue si determina: *Vnusquisque pro crimine, quo fuerit deprehensus, modum congruæ seueritatis excipit*. Determinatione stabilita ancora ne' Sacri Canoni; *sicut præmium debet corrispondere merito, ita pena delicto*. Onde il Dotto Alcuino osseruando il castigo di questo seruo disse; *Fortasse iste non audiuit, aut si audiuit non intellexit, & paruipendo neglexit, quod alibi Dominus ait, eadem quippe mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis. Estote ergo misericordes, sicut & pater vester misericors est. Nolite condemnare & non condemnabimini, dimittite, & dimittetur vobis. Quicunque misericordiam non habuerint, ipsi quoque sine misericordia cruciabũtur*: e Sant'Anselmo: *Magna quippe arte magisterij traditus est in pænam, cui sponte subsequutus est in culpam, vt qui auctor fuerat ad vitium, ipse flagellum fieret disciplinæ.*

Inst. de pu. iudi. §.item l. Iul. de vi. pu.

Can. 15. q. 1. c. si quis.

Alcuin. in c. 18. D. Matth. Dom 23. post. Pent.

D. Ans.

Vedremo dunque nel presente ragionamento, che dal modello della colpa Iddio caua il flagello della pena. Dall'originale dell'errore copia il ritratto del castigo, e secondo la grauezza del peccato, percuote colla qualità del flagello. *Misit eum in carcerem; tradidit eum tortoribus.* Voi frà tanto per ispatio d'vn'hora imprigionate il silentio nella carcere dell'attentione, & incomincio.

Tradidit eum tortoribus quoadusq; redderet, &c. Frà gli altri decreti stabiliti nel tribunale della giustitia punitiua, vno è che si castighi il peccatore secondo la qualità de' suoi peccati. Alessandro Seuero fece morire di fumo vn Cortegiano, che pigliaua de' presenti, e prometteua à tutti, ma le promesse andauano in fumo, e niuno conseguiua l'intento, che bramaua: e volle che sopra il capo gli fosse messa questa iscrittione: *Fumo peccat, qui fumũ vendidit.* Bresside Capitano coll'istesso ferro, che fù ferito, vccise il feritore: lo riferisce Plutarco: *Educato, è corpore suo telo, eodem confodit eum, qui miserat.* Stimarete seuerità quella di Cambise, allora che essendo querelato vn Giudice, che non amministrasse rettamente la Giustitia, & hauendo verificate l'accuse, trouandolo delinquente, ordinò che fusse scorticato; ma perche non lo fece decapitare, ò sospendere? Vi dirò: nell'offitio che haueua scorticò molti pouer'huomini, leuandogli quanto che haueuano, era però douere, che scorticato morisse questo Giudice chiamato Sisamnes. Volle dimostrare Cambise Rè di Persia, che dal modello de' suoi delitti, doueua cauare il ritratto del suo castigo; onde vn Poeta Spagnolo, parlando del Rè, che diede sì giusta, e giuditiosa sentenza, disse:

El qual mãdò que vn juez se desollasse
Viuo, porque a los viuos desollaua,
Y su piel en estrados se clauasse.

Lampr. in vita Alex. Seueri.

Paul. Aresf. de Tribul. lect. 44. n. 7.

Plutar. to. 1. fol. 322. ca. 368.

Io. de Horozco lib. 2. Embl. 33. f. 65.

Herod. lib. 5.

Valer. Max. l. 6. cap. 3.

Io. de Horozco lib. 2. Emb. 33. f. 65.

Coſtanzo Imperatore figliuolo d'Irene Auguſta, ſi prendeua diletto d'incrudelire contro gli occhi de' nobili facendoglieli cauare, ma la madre concitataſi a ſdegno contro di lui gli fece pagar la pena colla priuatione de gli occhi. Leone Quarto Imperatore, cognominato Porfirogenito, cioè generato nella porpora, era molto vago delle gemme, sì che l'anno quinto della ſua tirannide, entrò nel Tempio di Santa Sofia in Coſtantinopoli, e s'vſurpò vna corona di gemme, che era ſopra la teſta d'vna Immagine, ma da là a pochi giorni s'infermò, e gli nacquero in teſta molte poſteme di carbonchi, ò di carboncoli. Mi ſouuiene di quel racconto, che ſcriue vn'eruditiſſimo Poeta d'vn certo Cauſidico, per nome chiamato Carpaurio.

Apud Torſcel. lib. 6. fo. 258.

Io. Vultei Rhemi, de' Carpauerio Cauſidico.

Eſt rea adulterij coniux à coniuge facta
Inque Toloſano cauſa dirempta foro.
Cauſidicus mœchæ partes Carpaurius egit.
Actor (ſi memini) Borderianus erat.
Iudice certatum eſt vlmo; quo cauſa meriti
Iuſta licet peior lege reperta fuit.
Dicta lite domum pergit Carpaurius, vt rem
Vxori narret protinus ille ſuæ.
In ſimili vxorem, ſed crimine reperit. O tunc
O clamat, linguæ iam fero damna meæ.

Quel Veſcouo de gli Ariani detto Olimpio, aſſai più empio dell'impietà; mentre in publica piazza con la lingua ſacrilega biaſtemmaua le trè Diuine Perſone, fù da trè ſaette percoſſo, e fulminato: *Cum Trinitatem publicè blaſphemaret* (ſcriue Paolo Diacono) *tribus ictus iaculis, tanquam fulminibus conſumptus eſt anno Chriſti* 510. Giouanni Zuinglio, inimico della fede cattolica entrato per forza di guerra in vn Caſtello vicino a Bruſcelles dou'era vna immagine di rilieuo della Beatiſſima Vergine, entrando baldanzoſo, diſſe il temerario queſte parole: *Ego meis manibus Hallenſi muliercula* (così chiamaua l'immagine di Maria) *Naſum abſcindam:* Ma reſtò caſtigato ſecondo la ſua temerità. Nell'entrare, che fece nel Caſtello, gli fù ſparato vn colpo di moſchetto, & vna palla di piombo gli portò via il naſo. In fatti è coſa certiſſima appreſſo i Legiſti, che: *Pœna eſt menſura delicti*. O' come ſcriue Eſſiodo ſaggiamente.

Paul. Diac. lib 16. in Anaſtaſ.

Cornel. a Lap. c. 24. in Leuit. v. 14. fol. 244. col. 2. lit. B.

L. ſancimus ff. de pœnis.

Heſſiodus.

Qualia vir patrat, talis manet exitus illum.

Queſto modo di caſtigare parmi, che Iddio l'habbia eſſercitato fin dal principio del mondo con le creature irragioneuoli. Doppo che il Serpente hebbe tentato Eua, volſe che in pena della ſua maluagità fuſſe condennato a nutrirſi di terra: *Terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ*. Ma perche non hà da mangiare l'herbe, ò paſcerſi de' ſemi della terra, ò pure di carne, come gli animali rapaci? Ah dice Mosè Barceſa, egli fù cagione, che l'huomo peccando fuſſe condennato a trasformarſi in poluere. *In puluerem reuerteris*. Era dunque douere, che fuſſe priuato d'ogn'altro paſcolo, e non d'altro ſi paſceſse che di poluere, e di terra: *In puluerem redegiſti primos parentes, puluere igitur veſceris tota vita*.

Gen. c. 3.

Moyſ. Barc. p. 1. de parad.

Ma il mio Padre Sant'Agoſtino fà vna ponderatione più delicata: & io aſſicurato dalla ſua dottrina prendo occaſione di farui queſto queſito. Sapete voi che nel mondo ſi troui niuno animale del quale ſi faccia preda con le parole? Sò che i volatili ſi prendono col viſco, ò con le reti; i qua-

quadrupedi s'vccidono co' globi di piombo, che per forza del fuoco ſi ſcauernano da' concaui metalli; i peſci ſi prendono coll'amo, coll'eſca, e con le reti. Ma il ſerpe non con altro ſtrumento ſi prende, che colla forza delle parole. Eſce alla foreſta l'Incantatore, e fermatoſi nella pianura d'vn prato fà molti circoli con vna verga ſopra la terra, borbotta frà ſe ſteſſo con incantatrici parole, chiamando i ſerpi, che vadino obbedienti al comando della ſua verga. Eſcano di ſubbito dalle tane fiſchiando, ſpumando, e ſibilando: hora ſtriſciandoſi ſopra la terra, hora ſolleuandoſi con la teſta, & hora coll'eſtremità aggluppandoſi, vanno a legarſi dentro que' circoli, che con la verga hà formati in terra l'incantatore. Et a queſto propoſito io credo che parlaſſe il Real Profeta, quando diſſe. *Sicut aſpidis ſurdę obturantis aures ſuas.* E ſecondo l'interpretatione di Remigio Antiſſiodorēſe: *Aſpis enim ab incantatore de tenebroſa cauerna in lucem euocatur, recuſans audire voces, quibus ſe cogi ſentit, alidit vnam aurem terræ, & cauda obturat alteram.* Dal che eſpreſſamente ſi deduce eſser vero, che il ſerpe è incantato, e preſo con le parole. Ma perche più queſto animale, che qualſiuoglia altro hà da eſser ſoggetto a queſto infortunio? La cagione è in pronto. Ricordateui, che nel principio del mondo, fece preda della donna ingannandola coll'incanteſmi delle parole, dicendoli, che haurebbe acquiſtato la deità, ſe haueſſe mangiato di quel frutto: *Dixit ad mulierem, eritis ſicut Dij ſcientes bonum, & malum*: ſecondo la legge doueua nell'iſteſso modo eſser punito: *Dignum eſt fraudem in ſuum auctorem retorqueri.* Determinando la legge, che a gl'inganni, coll'inganni ſi corriſponda: *Dolus cum dolo compenſatur.* Hor non ti lamentare, o ſerpente della tua diſgratia: ſe incantaſti con le parole vna donna, ſarai medeſimamente colle parole incantato dall'huomo. E già che da principio vi mottiuai il mio Padre Santo Agoſtino, parmi di vederui curioſi d'aſcoltare la ſua dottrina: vditela: *Diuino conſilio fit, ſerpentes magis moueri carminibus hominum, quàm vllum aliud genus animalium: etenim non parua teſtificatio eſt, naturam primitus hominum, Serpentis ſeductam eſſe colloquio.*

Pſal. 57.

Remigius Antiſſiod. in Pſal. 57. t. 9. Bib. vet. PP. p. 2. fol. 728. col. 2. l. F.

L. 1. in fi. C. de bis qui ante aper. ta. hered. tranſ.

L. de vno ff. ſol. ma. & l. ſi ambo ff. de cōp. & l. ſi duo. ff. de dolo.

D. P. Auguſt. lib. 11. in Gen. ad liter. c. 18.

Ma ſe la Diuina Giuſtitia verſo le creature irragioneuoli eſsercita queſta politica di prendere dalla colpa il modello della pena, quanto maggiormente farà l'iſteſso verſo dell'huomo creatura regioneuole? Facciamo paſsaggio da' caſtighi del ſerpe a quelli de' primi noſtri genitori. *Multiplicabo ærumnas tuas, & conceptus tuos, in dolore paries filios, ſub viri poteſtate eris, & ipſe dominabitur tui*; queſto fù il caſtigo della donna, il quale oſseruo eſsere triplicato; il primo conſiſte nella multiplicatione delle miſerie, e calamità; il ſecondo di partorire i figliuoli con dolori, & il terzo d'eſser ſoggetta, e ſchiaua dell'huomo; a che fine volſe che la pouera donna fuſse anguſtiata con trè flagelli, non poteua inuentarne vn ſolo, il quale: *intenſiue, & extenſiue* fuſse tanto graue, quanto che tutti trè? ouero ſe la traſgreſſione fù così grande, che eccedè i termini; doueua multiplicare i caſtighi, e non limitarli ſolamente a trè. Vediamo quanti peccati commeſse Eua, & haueremo la ſolutione. Diede più fede al Serpente, che a Dio, credendo che queſto fuſse fallace, e quello verace. *Morieris*, gli diſse Iddio. *Non morieris*, gli replicò il Serpente; ma *Tulit*

Gen. ca. 3.

de

de ligno, & comedit. Stimando di viuere immortale come l'istesso Iddio; e dimostrò d'hauer più credito al Demonio, che alla Diuina Maestà. Secondariamente trasgredì al precetto mágiando effettiuamente quel pomo, che era riserbato al compiacimento di Dio. Terzo indusse il suo marito nel medesimo peccato. Volle dunque Iddio, che al numero de' peccati corrispondesse il numero de' castighi, dice Ruperto Abbate: *Mulier triplicem pœnam habet, qui peccati quantitas triplo maior quam in viro est. Vnde triplici peccato, triplex quoque vindicta, præter communem sibi cum viro mortem, reddita est.*

Rupert. lib. 3. in Gē. c. 21. de Trinit.

Ponderiamo addesso la qualità del castigo d'Adamo. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Tù, o Adamo, mangerai il pane compro colla moneta del sudore, i tuoi cibi saranno amareggiati col mappello delle fatiche. Desidero di sapere perche più questa, che altra pena? *Cur hanc potius pęnam quam aliam imposuit?* (interroga vn Moderno) *Nam in impositione pęnarum est aliqua ratio, cur potius hæc quàm illa imponantur*. Già che Iddio non opera a caso, ma con ragione, bisogna dire, che si sia mosso con qualche fondamento a questa pena. Anco il Padre Sant'Agostino è dell'istessa opinione: *Neque enim nos frustra in primo peccato nostro pęnam accepimus, vt in sudore vultus nostri panem manducemus*. Sant'Eucherio Vescouo di Leone per questo pane intende il Santissimo Sacramento dell'Altare, istituito da Christo sotto le specie del pane: *Illum intelligi voluit panem, qui se de Cęlo descendisse testatus est, qui dat vitam mundo. Hunc ergo panem cum maximo sudore, & pænitentiæ satisfactione accipiunt pęnitentes*. L'istesso conferma S. Giusto Orgelitano: *Non enim qui vitio quodā vel sopore inertiæ resoluuntur, sed illius panis qui de Cęlo descendit esum cito perueniunt, sed qui sanctis laboribus inuigilauerint*. Riuerisco le risposte di questi Dottori graui, ma aderisco per hora alla dottrina di Tomaso Anglico. Vditela che è a proposito nostro per risolutione della sopradetta difficoltà: *Ista pæna sibi optimè competit, quia de ligno vetito gustauit delitiosè, ideo debet viuere laboriosè. Quia cum pœna sit medicina quædam contra culpam, & remedium, si in culpa fuit libidinosa delectatio, in pœna debet esse laboriosa afflictio*.

Io. de la Haye. lib. v. 19. n. 591.

D. P. Aug. in Ps. 138.

Euch. Lugd. lib. 1. in cap. 3. Gen.

D. Iustus Org. in expl. Cant.

Cantic. Thom. Anglicus in c. 3. Gen.

Ma veniamo a quel castigo principale, che è stato commune ad Eua, ad Adamo, & a tutti noi altri che siamo discesi da loro; e questo è la morte: *In quacunque hora comederis ex eo morte morieris*. Che hà da fare la pena della morte con la qualità della colpa? Nell'Arsenale della diuina giustitia mancauano forse i flagelli più leggieri, ò più graui di quello che sia la morte? E' verità teologica, che il peccato consiste: *In auersione à Deo, qui est bonum incommutabile, & in conuersione ad creaturam, quæ est bonum commutabile*; Secondo l'Angelico Dottore S. Tomaso, e tutti gli altri Teologi. E la morte in che consiste? pure: *In auersione, & conuersione: Auertitur anima à corpore, & conuertitur corpus in cinerem*.

Genes. c. 3.

D. Tho. 1. q. 9. 87. a. 4.

Sdegnato Iddio per i peccati del Mondo, determina di volerlo castigare con il Diluuio dell'acque. *Repleta est terra iniquitate, omnis caro corruperat viā suam. Ecce adducam aquas diluuij, vt interficiā omnē carnē*. Venne Iddio alla essecutione della sua volontà, apre l'immense cataratte del Cielo, e sommerge in vn diluuio d'acqua il Mondo tutto. La Scrit-

Genes. c. 6.

tura

tura Sacra dice, che questo castigo durò quaranta giorni: *Factumq; est diluuium quadraginta diebus super terram.* Qui si cerca addesso perche non durò più, nè meno di quaranta giorni. Già sappiamo, che Iddio poteua in vn'istante innondare tutta la terra, se pur voleua, che vi fosse interpositione di tempo, senza dubbio, che in manco di quaranta giorni poteua ricoprirla coll'onde. Perche dunque vuole, che il tempo sia determinato di quaranta giornate nè più, nè meno? Sant'Adone Viennense risponde, che tãti giorni si richiedeua, acciò la giustitia punitiua hauesse il suo douere. Nel numero di quaranta si contiene il quattro, e'l dieci, perche quattro volte dieci sommano quaranta. Il Mõdo è diuiso in quattro parti, Asia, Affrica, America, & Europa, e queste quattro parti haueuano trasgredito i dieci precetti della diuina legge. Acciò dunque il castigo del diluuio fosse corrispondente alla trasgressione de' dieci precetti, fatta dalle quattro parti del Mondo: *Factum est diluuium quadraginta diebus.* Queste sono le parole del Santo. *Quod quadraginta diebus; & quadraginta noctibus pluit, quia omnis reatus peccatorum in decem præceptis legis admittitur per vniuersum orbem terrarum, qui quatuor partibus continetur.*

Gẽ. c. 7.

S. Ado. Vien- nen. in Bib. vet. PP. in Cronic. ætas prima t. 9. fol. 260. col. 2. l. E.

Fù horrendo, e spaueuteuole il secondo castigo, che dal Cielo mandò Iddio sopra l'empie Città di Pentapoli con vn diluuio non d'acqua, ma di zolfo, e di fuoco. *Pluit Dominus Sulphur, & ignem de Cælo.* Fuoco mischiato di Zolfo. Che strauaganza è questa? Se Iddio voleua estirpare le Città, e' Cittadini, si che non rimanesse altro vestigio, che di cenere, bastaua solamente il fuoco. A che farui quest'aggionta ancora di Zolfo? Quì risponderebbe il Cardinal Caetano, che: *Præter naturalem rerum cursum, miraculum operatus est Deus, in puniendo iniquos, ad differentiam naturalium causarum, naturali ordine concurrentium ad generandum ignem, & sulphur apponitur à Iehoua.* E Saluiano, acciò que' peccatori cominciassero in questa vita a sentire i saggi delle pene infernali. *Vt gehennam quæ in futuro datur iudicio, etiam in hoc sæculo sustinerent.* Sono buone risposte, ma più d'ogn'altra satisfa alla difficoltà l'Abulense, con il quale concordano ancora Albino, e Ruperto Abbate: *Sulphur fætet cum ardet, quia tale vitium fætidum, immò omni fætore fætidius, quod natura humana exhorrere deberet,* dice il Tostato; ouero, *Sulphureo igne puniuntur, vt putidissimus libidinis ardor, putidissimo flammarum ardore puniretur.* E finalmente Ruperto Abbate conclude: *Qui carnis fætorem miserant ad Cælum, rectè de cælo fætorem, vel ignem fætidum receperant.*

Gẽ. c. 19.

Card. Caiet. ib.

Salu. lib. 4. de Prouid.

Abulẽsis.

Albinus.

Rup. Ab. lib. 6. c. 11.

Sopra il medesimo soggetto, & all'istesso proposito, il Padre S. Gio. Chrisostomo forma vn'altro concetto. Si marauiglia, che per punire quella Città Iddio piouesse il fuoco dal Cielo in terra: atteso che la naturalezza del fuoco è d'ascendere, come leggiero, dalla terra al Cielo: come dunque contro la sua natura descende all'ingiù? Volse Iddio, che quale era il peccato, tale ancora fusse il lor castigo: *Erat iusta retributio his qui naturæ subuerterant leges, fæminas in masculis quærentes, vt inuertatur in eis ordo naturæ, & fiat eis naufragium ex igne quasi ex aqua.*

D. Chry serm. de Adam.

Per comandamento de gli Angeli, vscì il giusto Lotte colla Moglie, & il restante della sua fameglia fuora della Città, per saluarsi nel monte Segor, & hebbero in precetto da gli

An-

Angeli, che in nissuna maniera si riuolgessero col volto indietro mentre cam nauano verso del monte: *Ne respicias post tergum*. Viddero all'improuiso imbrunirsi d'oscura caligine il Cielo, lampeggiare i folgori frà gli orrori, folgoreggiare i lampi frà le tenebre, sentirono rumoreggiar per l'aria i tuoni strepitosi, fischiar fulminanti le saette, cader con horribil frangore mischiata di Zolfo vna gragnuola di fuoco, entrando a truppe a truppe quasi schierati esserciti licentiose le fiamme. Diroccauano le torri, abbatteuano le muraglie, spiantauano da' fondamenti le più superbe fabbriche, atterrauano le machine, abbatteuano le piramidi, assorbiuano i fiumi, diuorauano gli huomini, inceneriuano gli animali, e riduceuano in carboni le più dure pietre, & i più saldi macigni. Armata di nudo ferro signoreggiaua la giustitia, e baldanzosa trionfaua la vendetta. A questi infausti accidenti pur troppo curiosa riuoltò la faccia la moglie di Lotte, e subbito se le arrestorono immobili le piante, se gl'indurirono le giunture, se le aggiacciorono le carni, se gl'impetrirono le membra, se gl'irrigidirono l'ossa, si cāgiò in amara salsedine il sangue, biancheggiò in vn baleno dalle chiome alle piante, moueua le labbra, e la lingua per proferir gli accenti, e domandare aiuto al suo marito; ma la lingua, e le labbra s'impetriuano, e le parole nel m zo si troncauano; & ecco vna Donna cangiata in statua di sale: *Versa est in statuam salis.* Che il peccato di questa Donna meritasse il castigo, io non ne dubito. Ma a che fine la diuina giustitia la fà cangiare in statua di sale? perche non di legno, di pietra, di terra, ò d'altra materia più communale? Gli Espositori di questo passo portano varie risposte.

Gē.c.19.

Stefano Porretta dice: *Ex hoc quod vertitur in statuam salis, datur intelligi, quod pena aliorum sunt ad nos de sapientia instruendos apta*. S. Prospero: *Vxor Loth suo exemplo fatuos condiuit in proposito Sancto, quo tendunt proficientes, noxia curiositate retro non debere respicere*. Sedulio.

Stephanus à Porrecta.

D. Prosp. lib. 10. de Prædict.

Loth Sodomæ fugiente chaos, dum respicit vxor
In statuam mutata salis stupefacta remansit:
Ad pœnam conuersa suam, quia nemo retrorsum,
Noxia contempti vitans, discrimina mundi
Respiciens saluandus erit, nec debet arator
Dignum opus exercens vultum in sua terga referre.

Cœlius Sedul. lib. 1. in Bib. vet. PP. t. 5. p. 1. fol. 405. col. 1. l. A.

Ottato Milleuitano, & il Padre Sant'Agostino: *In salem conuersa hominibus Fidelibus quoddam præstitit condimentum, quo sapiant aliquid, vnde illud caueatur exemplum*.

Optat. lib. 3.

Dicano alcuni Ebrei citati dal Lirano, & anco dall'Abulense, che quando i due Angeli arriuorono alla casa di Lotte, la moglie si credeua che fussero huomini passaggieri, i quali (al contrario del Marito) non vedeua troppo volentieri nella sua casa, ne poteua riceuere dispiacere maggiore, che alloggiare g i hospiti. Hor mentre Lotte metteua in ordine la mensa, e le viuande, nascose il sale, acciò i due forestieri mangiando le viuande insipide, e sciapite, s'accorgessero dall'esser trattati male, che erano stati riceuuti mal volentieri, e così non ci sarebbor o più ritornati: Oh quanta poca carità di questa Donna! Non solo non si volse ingerire in cosa alcuna, ma anco nascose il sale, acciò le viuande non fussero condite. Sì, dice Iddio, col Sale peccasti, addesso col Sale ti castigo:

Versa

Versa est in statuam salis. Le parole de gli Ebrei sopradetti sono queste: *Loth petenti Sal in condimentum ciborum dare noluit, scilicet gẽtilitio hospitalitatis odioque notato, facilis est responsio, scilicet versam esse in statuam salis vt in quo offendit, puniatur*; l'istesso conferma l'Abulense: *Quare autem versa sit in statuam salis, dicunt Iudæi causam esse, quia præcedenti nocte in sale peccauerat: quia Loth petente sal ad condiendum epulas hospitum, non dedit: ipsa enim secundum conditionem Sodomorum inter quos habitauerat, hospitalitatem non diligebat*. Et in questa maniera prouò la donna, che il giorno dell'errore fù la vigilia del castigo.

Nicol. de Lira ibi.

Abul. ibi. fol. 505. col. 1. l. B.

Cornel. à Lapide in c. 19. Gen. v. 26. & Glos. ordin.

Ricordateui (o Signori, e Scritturali) di quel funesto auuenimento, che successe a' due figliuoli d'Aronne, Nadab, & Abiu. Stauano questi auanti il Santuario con gl'incensieri nelle mani per offerire gl'incensi alla Diuina Maestà; mà all'improuiso quel fuoco accendendosi con le fiamme si riuoltò verso di loro, e gl'vccise: *Arreptisque Nadab, & Abiu filij Aron thuribulis, posuerunt ignem, & incensum desuper, offerentes coram Domino, ignem alienum, quod eis præceptum non erat: Egressusque ignis à Domino, deuorauit eos, & mortui sunt coram Domino*. L'errore che commessero questi Sacerdoti, l'accenna la Scrittura Sacra, offeriuano gl'incensi col fuoco alieno; così anco l'Abulense: *Hic exprimitur causa specialis, propter quam puniti sunt, scilicet quia ignem alienum obtulerunt, non igitur potest stare; quod fuerunt combusti, nisi quia obtulerunt ignem alienum, & ista est positio communis, & necessaria secũdum literam*. Col fuoco dunque peccorono, e col fuoco furono castigati: *Fuit autem iustè factum, vt isti cremarentur ab igne* (scriue l'Abulense) *qui erat in altari; nam per quæ quis peccat, in his torqueri debet; hi autem peccauerunt in igne Altaris, ad cremandum incensum coram Domino, & acceperũt de igne alieno, ideò debuit ignis altaris eos punire*. Et il P. S. Gio. Chrisostomo si sottoscriue alla medesima opinione: *Dum contaminare extremo igne altaria præsumunt, ipsius altaris consumuntur incendio, vt sumerent de sacrificio pœnam, qui fecerant de propitiatione peccatum*.

Leuit. c. 10.

Abul. in c. 10 Gẽ. q. 5.

Idem ib. q. 4.

D. Ioan. Chrys. ser. 26. ap. Andr. Pint. Ram. li. 3. c. 1. §. 3. n. 620

Vedendo Iddio, che Faraone era ostinato nel rendere al popolo la libertà, comandò a Mosè, & Aronne, che prendessero della Cenere d'vna Fornace, e la spargessero per l'aria, che hauerebbe generato piaghe, & vlcere tanto sopra de gli huomini, quanto de gli animali di Faraone: *Et dixit Dominus ad Moysen, & Aaron, tolle plenas manus cineris de camino, & spargat illum Moyses in Cælum, coram Pharaone*. Cerca il Lirano, perche voleua Iddio, che questa cenere fusse della fornace? *de Camino*: è cosa certa, che quella cenere da per sè non haueua questa virtù: Iddio se ne volle seruire per istrumento da castigarli; ma non vi era altro modo? mancauano mezi alla diuina giustitia? Nò; ma perche gli Egittij angariauano gli Ebrei in lauorar fornaci, in mantenerui il fuoco, in cuocerui i mattoni per le fabbriche, senza lasciarli mai riposare; hor giudicò Iddio non esserui mezo più proportionato per tormentare gli Egittij, che le ceneri di quelle fornaci, attorno alle quali faceuano schiattare di fatica i poueri Israeliti: *Cineres illi* (dice il Lirano) *accepti sunt de camino ardenti, & correspondet plaga ista culpæ Aegyptiorum, qui afflixerant Hebræos in decoctione laterum ignis ardentis*: L'istessa ragione è portata ancora dall'Oleastro: *Laborare fe-*

Exod. c. 9.

Nicol. de Lira ibid.

Hieron. ab Oleastro.

cerunt Aegyptij filios Israel in decoquendis lateribus in fornace; nunc verò fauilla fornacis discruciantur.

Facciamo di gratia vn'altra ponderatione sopra dell'istessa scrittura. L'effetto di quelle ceneri era di lacerare,& impiagare la carne,e le membra de gli Egittij,oue cadeua,& vlcerando i loro colpi dargli dolore incredibile. Ne altra ragione se ne puol rendere, che il giusto giudicio di Dio, di affliggere gli Egittij, come loro tormentauano gl'Israeliti,ad ogn'hora gli percoteuano indiscretamente, e senza alcuna pietà, facendogli liuidure, e piaghe, ammaccandogli la carne: hor volse la Diuina Maestà, che le ceneri producessero quel medesimo effetto nelle carni de gli Egittij, che faceuano le sferzate sù le
Io. de la Haye in c.9. Exo. v.10. fo. 348. col. 2. n. 38. membra de gli Ebrei: *Ergo pro vibicibus postulas,& diruptionem cutis,pro attrita, & concussa carne, apostemata, & vlcera in carne; & qui Hebraeos graui verbere attriuerant, nunc prae vlcere,& furunculorum acerbitate, non laborare, non ambulare, non stare, non iacere quidem, sine dolore graui, aut requiescere permittebantur.*

Gran castigo fù quello, che mandò Iddio a gl'istessi Egittiani, quando commesse ad Aronne,che con la verga percotesse l'acqua del fiume Nilo, che si sarebbono cangiate in sangue.
Exo. c. 7. *Tolle Virgam tuam, & extende manum super aquas Aegypti, & super fluuios eorum,vt vertantur in sanguinem.* Ma se meritano castigo, perche non li fà morire di morte subitanea? ouero, che gli vada vn'essercito addosso, che priui del Regno Faraone, e che insieme con i suoi sudditi vada schiauo nelle mani de' nemici? Ah, che per ordine dell'empio Faraone gli Egittij sommergeuano dentro del Nilo tutti i figliuoli maschi, che nasceuano da gli Ebrei. Quell'acqua, che gli seruiua per vna cosi grande impietà, volse che ne restassero priui, e con la mancanza dell'acque li castigò. *Aduerte etiam* (dice Oleastro) *quomodo per ea, quae quis peccat, torqueretur: peccauerant Aegyptij, aquis fluminis suffocando, & submergendo filios piorum; & ideo voluit Dominus, quod ab aquis punirentur, bibendo sanguinem pro aqua.* Oleaster in cap. 7. Exodi.

Rammentateui di quel flagello, che per cagione del Rè Dauidde mandò Iddio in Israelle, di quella peste per la quale morirono tante migliara di persone, & il numero preciso, dice il Sacro Testo, che fù di settantamila: *Ceciderunt de Israel septuaginta millia virorum.* E' possibile, che non eccedessero, ne fussero meno di questo numero? La Glosa,& i Rabini Ebrei notano vna cosa molto singolare,& è che: *De omni populo tot millia interfecta Hebraei affirmant, quot millibus numerus in Paralipomenon scriptus est.* Le quali parole spiegando vn graue Autore, dice: *Que medido anduuo el dino castigo, no excediendo el numero de los muertos, al de los numerados por la necia curiosidad de su Principe; para que assi huuiesse vna mysteriosa proporcion, y correspondencia entre la correccion, y la culpa; y Dios la enmendasse per los mismos passos, que contra su grandeza fue cometida.* 2. Reg. c. 24. Paralip. cap. 21. Glos. ordin. in 1. Paralip. Franc. Henriquez disc. mor. f. 5. Dō. 2. Quad. disc. 7. f. 216. col. 2.

Staua nascosto l'istesso Dauidde in vna spelonca per euitare la persecutione di Saulle, suo capitalissimo nemico, al quale conuenne entrare nella medesima grotta: Dauidde se li accostò segretamente, e pian piano, e senza che se n'accorgesse, gli tagliò con destrezza vn lembo della sua veste: *Surrexit ergo Dauid, & praecidit oram chlamydis Saul silenter:* col la quale attione volle dimostrare, che sicome gli tagliò la veste, così ba- 1. Reg. cap. 24.

ba-

hauerebbe potuto leuargli la vita a man salua; Nondimeno vogliono gli Espositori di questo fatto che Dauidde peccasse, che però egli medesimo sentì rimordersi la coscienza, e conobbe d'hauer commesso l'errore. *Post hæc percussit cor suum Dauid, eo quod percussisset clamidis oram Saul.* Sentiamo adesso che castigo ne riportò. Giunto nell'età della vecchiezza, dice che non si trouò nissuna veste, che lo potesse riscaldare, cosa che di nissun'altro si legge, e vediamo per esperienza, che ogni vecchio, benche habbia più tempo di Dauidde, nondimeno le vesti di panno lo mantengano caldo; hor perche non hanno l'istessa virtù con Dauidde? *Cumque operiretur vestibus, non calefiebat?* Eh il defetto della virtù non procedeua dalle vesti, ma la diuina Giustitia volse castigarlo nella sua vecchiezza, già che nella giouentù errò con tagliar la veste al Rè Saulle: Porta questa opinione la Glosa ordinaria: *Dicunt Hebræi, quod Dauid circa mortem fuit punitus in simili, scilicet in vestibus, quibus opertus non calefiebat.* Veniamo alla pratica.

3. Reg. cap. 1.

Glos. ordin. ibi.

Oh quanti Padri di famiglia, che si trouano in vecchiezza, e si lamentano de' figliuoli che sono cattiui, dissoluti, giuocatori, disobbedienti, e pessimi, che gli danno disgusti essentiali, che gli fanno mangiare il pane del dolore, che ne restano mal sodisfatti, e non ne possono hauere vna minima sodisfattione, anzi che sono tanto empij, che hanno ardire taluolta di minacciarli, e vogliono che gl'istessi Padri obbedischino a loro. Ma non hauete occasione di lamentarui se non di voi. Quando voi eri figliuoli, e giouani, eri dell'istessa maniera, hor permette Iddio, che i vostri figliuoli vi paghino coll'istessa moneta.

In quella casa è vn'infermo, gli è venuto vn'accidente, si vuol confessare, e riceuere i Santissimi Sacramenti. Và il seruitore a chiamare il Religioso, che corra a fare la charità, a somministrargli gli aiuti spirituali; ma non si trouano Sacerdoti, niuno Religioso comparisce, e pure non si partono mai dalla casa, ò dalla Chiesa, & in questa occorrenza così vrgente tutti sono fuora? Crediatemi ch'è permissione di Dio: Quando era sano staua gli anni, e gli anni senza confessarsi, e riceuere i Sacramenti; era il maggiore inimico, che hauessero i Religiosi, ne mormoraua publicamente, li strapazzaua: oh adesso, che n'hà bisogno non si troua no acciò gli portino i Sacramenti, senza i quali morendo, Dio sà doue và l'anima sua.

Si legge nel Prato fiorito, che vn ricco era così spietato verso i poueri, che quando gli chiedeuano l'elemosina, per non sentirli, si chiudeua l'orecchie; Morì, e portato il suo cadauere a seppellire, mentre i Religiosi cominciorono a cantare: *Requiem æternam, &c.* Vn Crocifisso, che era alla bara si schiodò le mani, e si serrò l'orecchie per non sentire le preghiere, e l'orationi, che faceuano per l'anima sua i Religiosi. E così Iddio lo pagò dell'istessa moneta. Restando verificato quel detto de' Prouerbi: *Qui obturat aurem suam a clamore pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur.* Se volete, che Iddio non castighi ancor voi nell'istessa maniera, serrando l'orecchie alle vostre preghiere nel punto della morte, quando gli domandarete perdono delle vostre colpe, aprite adesso non solamente l'orecchie, ma le viscere della pietà soccorrendo i poueri di Christo, che vi domandano il soccorso d'vna limosina. E mi riposo.

Part. 2. cap. 3.

SECONDA PARTE.

LA seuerità del Cielo, e pur troppo vero, che punisce con que' medesimi mezzi, che offendono la sua potenza. L'istrumento delle nostre colpe diuiene sferza de' nostri castighi. Lucifero precipitò dal Cielo, e fù condennato all'eternità delle pene. Giustissima ordinatione di Dio, che i supplicij della vendetta, colaggiù non osseruino gli ordini della natura verso coloro, che dell'istessa i termini trasgredirono, sì che iui l'eternità ammazzi, e la morte conserui; nè la morte dia fine al timore, nè l'eternità ponga principio alla speranza.

Ma già, che ci trouiamo col pensiero nel profondo dell'Abisso, consideriamo le pene, che sofferiscono i dannati. Per auuiso del nostro Saluatore habbiamo, che: *Erit fletus, & stridor dentium*. Staranno in continuo pianto, e sempre per il freddo grandissimo strideranno co' denti. Ludolfo di Sassonia dice, che il pianto si genera dal calore dissoluente, e lo stridore de' denti dal freddo costringente: *Fletus ex calore dissoluente, & stridor dentium ex frigore costringente*. Oh come bene Iddio gli rende la pariglia. Furono freddi nell'amor di Dio, e col battere de' denti, dimostraranno il tormento, che sarà in loro cagionato dal freddo: *Stridor dentium ex frigore constringente*. Furono feruenti nelle concupiscenze: *Erit fletus ex calore dissoluente*; E Dionisio Cartusiano dice: *Certum est quod fletus, & stridor dentium non sint corporaliter in substantijs spiritualibus, scilicet animabus separatis atque Dæmonibus, sed ante diem iudicij est in eis fletus interior, idest summa tristitia*. La quale corrisponde all'atto interno della volontà: *Et dentium stridor, idest interiorum viscerum horrenda concussio*; Che corrisponde all'atto fisico, & esterno con il quale offesero la Diuina Maestà. *Post diem vero iudicij erit in hominibus condemnatis stridor dentium corporalis ex frigore infernali, quoniam ibunt à calore nimio ad aquas niuium*.

D. Math. c. 8.

Lud. Cart. p. 1. c. 64.

D. Dionysius Cartusianus in c. 8. D. Math. art. 16. f. 51. l. C.

Tutte queste pene, generalmente sono chiamate tenebre esteriori: *Proijcientur in tenebras exteriores*. Se gli dà nome di tenebre: Forse perche dice l'Angelico; *Quia tunc erunt totaliter alienati à Deo, qui est lux vera*. Ma il dotto Ponferradiense dice, che la maggior parte de' misfatti, si commettono da' peccatori nelle tenebre della notte, acciò dunque la pena sia corrispondente alla colpa: *Eijcientur in tenebras exteriores*; *Qui in tenebris sumpserunt gaudia, tenebras inueniāt, à quibus acerbissimos cruciatus accipiant: Illæ ipsæ res, quæ tibi modo solatia ministrant, æternorum tibi gemituum materiam ministrabunt. Et ibi erit fletus, & stridor dentium* (dice S. Gregorio) *Vt illic dentes strideant, qui de edacitate gaudebant, illic oculi defleant, qui hoc per illicitas concupiscentias versabantur, quatenus singula membra supplicio subiaceant, quæ hic singulis quibusque vitijs subiecta seruiebant*.

D. Math. c. 8. D. Tho. in c. 8. D. Math.

Didac. Ponfer. t. 4. lib. 16. c. 1. §. 19.

D. Greg. c. 22. in Mat. in Cat. D. Thomæ f. 76. col. 4.

Vsciamo hormai dalle tenebre di quella eterna notte, alla chiara luce del giorno. Mentre il Santo Sacerdote Zaccaria staua nel Tempio, & incensaua l'Altare, gli apparue l'Arcangelo Gabriele, e gli annuntiò la nascita di Giouanni. *Elisabeth vxor tua pariet tibi filium*. Ma il Santo Profeta vedendosi in età canuta, come anco Elisabetta sua moglie, giudicò impossibile, che in vn terreno sterile potesse nascere vn fiore di tanta stima;

D. Luc. c. 1.

ma, però soggiunse; *Vnde hoc sciam? ego enim sum senex, & vxor mea processit in diebus suis*. Onde S. Dionisio Cartusiano dice: *Hæc loquutus est Zaccharias dubitando, quia non ad Dei Omnipotentiam, sed ad naturæ cursum, naturalemque ordinem, & causalitatem respexit*. L'Angelo per castigare l'incredulità sua, lo fece ammutire: *Eris tacens, & non poteris loqui*. Ma perche più presto non lo fà acciecare, ò diuenir sordo? a che leuargli la parola? perche impedirgli la lingua? Ah la lingua fù quella, che s'oppose alle parole dell'Angelo, ella sola parue, che contradicesse; adunque la lingua sia castigata: *Ecce inquit Gabriel Zaccharia* (dice Chrisostomo) *eris tacens, & non poteris loqui lingua tua, quæ ad verborum meorum diffidentiam suam præstitit officium, pœnam suæ incredulitatis luet, & ideò eris tacens vsque in diem quo hæc fient, & non poteris loqui*.

D. Dio. Cart. in c. 2. D. Lucæ.

D. Io. Chrys. t. 1. hom. 2. de incompræ. Dei natura.

Hauete letto già mai, ò N. ò almeno inteso dire il fine, e la morte, che fece quella Donzella saltatrice, che nella Sala regia ballò, mentre si celebraua il conuitto in memoria della nascita d'Erode? La racconta Niceforo Calisto. Nel tempo dell'Inuerno, quando il rigore della stagione mal tratta le campagne, si che non si vede vn fiore sopra la terra, ne vna fronda sopra de gli alberi, che i laghi, e li stagni si gelano, & i fiumi giacciati arrestano il lubrico passo, quando le campagne sono ricoperte di neue, si che non si discerne più i sentieri; venne in pensiero a quella Donzella d'vscire in campagna a caccia, assicurandosi di ritrouare sicuramente le fiere coll'orme lasciate sù la neue. Tanto fù eseguito; S'abbattè a caminare sopra d'vn lago giacciato, e ricoperto di neue, credendosi, che fusse vna pianura; e trouandosi nel mezo, se gli aperse il giaccio sotto i piedi, vi cadde dentro, e quando il collo arriuò all'apertura di quello, si riunì di subito, e le due parti ricongiongendosi, gli presero in mezo il collo, e come se fussero stati due rasoi, glie lo recisero; il corpo cadde nel fondo del lago, e la testa troncata rimase sopra il giaccio. Ma che disgratia di questa infelice donzella? Disgratia? Anzi Giustitia Diuina. Fece innocentemente troncar la testa al Precursor di Christo Gio. Battista, non doueua morire d'altra morte, ne riceuere altro supplicio, che d'esser decapitata. Vi porto le parole di Niceforo: *Filiæ saltatricis, talis fuit obitus; Eundum ei quopiam brumali tempore erat, & fluuius trahiciendus, qui cum glacie constrictus coagmentatusq; esset, pedibus eum transibat; glacie autem rupta, idque non sine Dei numine, demergitur illa statim capite tenus; & inferioribus partibus corporis lasciuiēs, molliusque se mouens saltat non in terra, sed in vndis: Caput verò scelestum frigore, & glacie concretum, deinde etiam conuulneratam, & à reliquo corpore, non ferro, sed glaciei crustis resectum, in glacie ipsa, saltationem lethalem exibet, eoque spectaculo omnibus præbito, in memoriam ea quæ fecerat spectantibus reuocauit*. Tutti quelli, che si trouorono presenti concordemente conclusero: Ben gli stà, non poteua fare altra morte, non doueua dal Cielo hauere altro castigo; essendo mille volte sperimentato quello, che dice la legge: *Qui mortem facit, mortem debet pati*; Non solamente quanto alla sostāza del fatto, ma anco quanto al modo, come successe in persona di questa donna ballatrice.

Diuus Marc. c. 6.

Nicephorus Calistus lib. 2. c. 20.

ff. ad l. cor. de fal. l. 1. §. 1.

E' osseruatione di molti, che non solo Iddio castiga i peccatori nell'istesso modo, ò col medesimo strumento, che peccano, ma anco nell'i-

stesso tempo. Raccontano l'historie, & in particolare Gennadio Patriarca di Costantinopoli, che i Greci furono fatti sudditi de' Turchi nel giorno di Pentecoste, solénità dello Spirito Santo; ne ciò senza mistero, perche forse negauano, che lo Spirito Santo procedesse dal Padre, e dal Figliuolo, ma solamente dal Padre: *Hinc in die Pentecostes, scilicet in festiuitate Spiritus Sancti deuenerunt in potestatem Turcharum*, scriue Gennadio.

Genn. lib. con. Græc. er.

Gli Ebrei nel giorno di Pasqua furono fatti schiaui da' Romani, perche nel detto tempo empiamente diedero la morte al Figliuolo di Dio, se crederemo a Tertulliano: *Iudæi qui per sacrum Paschatis diem Christi Domini sanguine crudeliter effuso profanarunt: Hinc paucis annis recurrentibus eam pœnam subierunt; vt eandem Paschæ celebrationem, proprio sanguine cruentarent capti à Romanis.* Circa a questo sacco di Gierusalemme non voglio tralasciare ciò, che raccontano Gioseppe Ebreo, e Sant'Antonio di Padoua, frà l'altre miserie, che sperimentorono nella presa di Gierusalemme fatta da Tito, e Vespasiano, vna fù, che gli Ebrei erano in tanta moltitudine, che essendo venduti per ischiaui, se ne dauano trenta per vn denaro; Non vi marauigliate, gli fù tagliato il vestito della pena sopra il panno della colpa, e gli fù resa la pariglia coll'istessa moneta; Con trenta denari comprorono vno, cioè il Figliuolo di Dio, e con vn denaro ne sono venduti trenta. *Triginta Iudæi pro vno numismate dabantur, vt pœna correspondéret delicto*, dice Gioseppe.

Tertull. lib. adu. Iud. c. 10. & lib. de orat. c. 14. & lib. 4. cō. marc. c. 40.

D. Ant. de Padua; Domin. 20. post Pent.

Ioseph. Hebr. de. bello Iudaico.

Chi non sà, che il genere humano per il peccato commesso meritaua la morte? Il nostro Redentore volse lui medesimo soggiacere a questa pena. I Santi Efrem, Ireneo, Cirillo, & Epifanio (come anco habbiamo per traditione dalle scritture) dicono, che morì nella Croce alli 25. di Marzo in giorno di Venerdì. Vdite la cagione, perche nell'istesso tempo, e giorno di Marzo dicono, che Adamo commettesse il peccato: quando gustò la dolcezza del pomo nel Paradiso terrestre Adamo, e quando Eua stese la mano a quell'Albero, il Figliuolo di Dio stese le braccia nella Croce, e gustò l'ammarezza del fiele, e dell'aceto. *Eodem tempore, quo homo extendit manus ad arborem prohibitam peccans, eodem tempore extendit Christus manum in arbore Crucis pro homine patiens, & eodem tempore quo homo gustauit pomum vetitum, gustauit Christus in eius pœnam fel, & acetum.*

Diuus Ephrem in Gen. D. Ireneus lib. 5. aduers. hæreses. D. Epiph.

Franc. Lab. t. 3. de Peccato. prop. 18. fol. 1026. col. 1.

Si che mi seruirà per conclusione il dire, che quando Iddio ci manda qualche castigo per i nostri peccati, non douiamo lamentarci, che di noi medesimi, già che dalla grauezza, e qualità de' nostri errori prende il modello per punirci secondo i nostri demeriti. Ma se per il contrario faremo attioni lodeuoli, e virtuose, deponendo egli da parte la sferza, & i flagelli, ci renderà il guiderdone, e ci darà i premij secondo i meriti. In tanto cerchiamo d'approfittarci nel bene, per ottenere la corona della gloria in Paradiso, che per sua misericordia si degni di concederla.



DO-

DOMENICA VIGESIMASECONDA
DOPPO LA PENTECOSTE.

Magister scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces; non est tibi cura de aliquo, non respicis personam hominum, dic ergo nobis, licet censum dari Cæsari an non?

D. Matt. cap. 22.



LE qualità, e conditioni, che si ricercano in vn Giudice, Procuratore, ò Auuocato, furono espressamente rappresentate da gli Egittij con vn'ingegnoso Gieroglifico, se crederemo a Diodoro Sico-
Diodor. Siculus lib. 2. re. antiq. c. 1. lo: Questi dipinsero vn'huomo attempato con molti libri appresso, col petto di Zaffiro, portaua vna medaglia sopra il collo, oue era scolpita la verità; e teneua gli occhi serrati. Volendo inferire, & insieme a quelli, che in simili officij si ritrouano, insegnare, che deuono essere non maturi di tempo, ma di senno, e di prudenza. I libri che teneua attorno l'obbligauano ad essere letterato, e virtuoso: il petto di Zaffiro color celeste, forse perche sicome il Cielo è di tempre incorruttibili: *Et non recipit peregrinas impræssiones.* Il Giudice nel dar sentenze non deue lasciarsi trasportare dall'affetto di parentella, de' donatiui, ò d'amicitia. Colla medaglia, che portaua al collo, oue era l'impronto della Verità, voleuano additare, che nel decidere le cause hauessero per oggetto la pura, e semplice Verità de' negotij, secondo la legge: *Iudex debet omnino in-* L. is apud C. de edendo.
quirere veritatem. E finalmente haueua gli occhi bendati, acciò nell'amministratione della giustitia non riguardasse in faccia a nissuno. Et in chiunque si ritrouauano questi requisiti, l'acclamauano per Giudice retto, & integerrimo.

Trà gli Erodiani, e Cesare vertiua vna lite, ò controuersia; Questo richiedeua i censi, e' datij; e quelli pretendeuano non hauere simile obbligatione. Onde San Girolamo dice: *Nuper quidem sub Cæsare Augusto.* D. Hier. in Cat.
Iudæa subiecta Romanis, quando in toto Orbe est celebrata descriptio, stipen- D. Thom. in c. 22.
diaria facta fuerat. Et erat in populo magna seditio, dicentibus alijs pro se- D. Matth.
curitate, & quiete, quæ Romani pro omnibus militarent, debere tributa persolui. Pharisæi verò, qui sibi applaudebant in iustitia, è contrario nitentibus non debere populum Dei, qui decimas solueret, & primitias daret, & cætera quæ in lege scripta sunt humanis legibus subiacere. Per la riscossione di questi datij Cesare Augusto haueua determinato Erode figliuolo d'Anti-

pateo,

patro, che in quel tempo era fatto Rè de' Giudei; da' quali s'elesse in questa causa per Auuocato, e Giudice Christo nostro Signore, come quello c'haueua tutti i requisiti accennati di sopra. Era di gran prudenza, e di senno giuditioso: lo chiamauano Maestro, adunque non gli mancauano lettere, nè sapere. Teneua al collo sospesa la verità: *Scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces*. Il petto di Zaffiro color celeste, che non riceue impressioni d'affetto più d'vna persona, che d'vn'altra: *Non est tibi cura de aliquo*. E tiene gli occhi serrati nel giudicare, non guardando in faccia dell'vna, ò pure dell'altra parte: *Non enim respicis personam hominum*. Ad esser immitatori di questo Gieroglifico, anzi dell'istesso figliuolo di Dio, essortarò questa mane Giudici, Procuratori, &c. Auuocati, già che nel Vangelo hodierno si ragiona di liti, datij, censi, e tributi, mostrandoui che non deuono essere ingiusti: *Scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces*. Non partiali: *Non est tibi cura de aliquo*, ne meno riguardare in faccia di nissuno, siasi ricco, ò pouero, parente, ò straniero, amico, ò inimico: *Non enim respicis personam hominum*: E sarà senza dubbio Giudice integerrimo.

Magister scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces. Frà tutti i difetti, che possa hauere vno, che regge la Giustitia, il genere generalissimo è l'essere ingiusto, e non tener per tutti vgualmente sospesa la bilancia. Che non fecero i Gentili per non incorrere in questa taccia? Riferisce Plutarco d'vn certo Camariere del Rè Artaserse, a cui domandò vna gratia aliena dalla giustitia, e dal douere, non per sè, ma per altri, che gli promessero buona somma di denari; se l'hauesse impetrata: della qual cosa accortosi il Rè, per non fare vna ingiustitia, si contentò più presto dare di suo al Camariere quella moneta, che gli fù impromessa da altri. *Quaestori ærarij sui mandauit, vt triginta millia Daricorum ad se deferret, & allata dedit cubiculario, dicens: Accipe, nam hæc tibi cum dedero non ero pauperior; iniustus autem futurus si ea quæ petebas, dedissem*. Oh quanto hauerebbe fatto meglio se l'hauesse castigato, insegnando a gli altri a non domandare impertinenze, e gratie illecite, prouocando chi gouerna a fare quello che non deue, strapazzando la rettitudine della giustitia! ma volse che in questo fatto la clemenza preualesse.

Plutar. in Apo. Regum.

P. Rutilio gouernando in Roma fù richiesto d'vna gratia, che s'opponeua al diritto della Giustitia. Non stette in dubbio in negargliela; Sdegnato quel tale, che gli professaua seruitù, e famigliarità, gli disse. E che mi gioua la tua amicitia, se ti domando vn fauore, e me lo nieghi? A cui rispose prudentemente Rutilio. Et io che hò da fare della tua amicitia, se hà da seruire per astringermi a concederti gratie repugnanti alla giustitia, & alle leggi? *Quid mihi opus tua amicitia, si me vrgere cupis, vt in leges iustitiæ tua causa peccem?* Risposta non da Gentile, ma da Christiano.

Franc. Lab. verbo Iudex pr. 1. f. 716.

Che diremo della giustitia d'Alessandro? Non fù mai possibile, che Olimpia sua Madre lo potesse indurre a dar la morte ad vno, che simil pena non meritaua, e quantunque lo pregasse per que' noue mesi, che nell'vtero lo portò, non potè già mai piegarlo a condescendere al suo volere: *Humanissimè respondit, aliam parens optima de me, quamuis mercedem iustam posce, hominis enim vita nullo beneficio compensatur*.

Franciscus Sen. lib. 3. de inst. Reipub.

Il

Il Rè Alcamene ricusò alcuni ricchi donatiui, che da' Meseni presentati gli furono, e richiesto della causa, rispose; che il riceuere i regalli è vn romperla con le leggi, e maltrattare la giustitia: *Si recepissem* (dice Plutarco) *pacem cum legibus habere non poteram; ò mentem rege dignam! quæ magno, & obuio lucro legum authoritatem anteposuit.*

Plutarc. in Apos. regum.

Simonide Poeta supplicaua Temistocle, che volesse fauorire vn suo amico in vn negotio non comportabile dalla giustitia: A cui saggiamente rispose. Tù non saresti buon Poeta, o Simonide, se nella compositione de' versi non osseruassi il modo, e la misura: e come dunque io potrei esser buon Pretore se trascendessi gli ordini della giustitia, e delle leggi? *Nec tu Simonides bonus eris Poeta, nisi mensuram, & modum in canendis carminibus, quæ scribis curaueris. Neque ego bonus Prætor si legibus, & iustitiæ alicuius præposuero gratiam.*

Fulgos. lib. 6.

Biante, vno de' sette Saui della Grecia, essendo costretto, come Giudice, dare ad vn delinquente la sentenza della morte, cominciò a piangere, dispiacendogli la disgratia di colui. Et essendogli detto, ch'era in sua potestà di liberarlo, rispose: *Necessarium quidem esse natura condolere, à lege autem, & iustitiæ regula discedere, perniciosum esse.*

Stobeus ser. 44.

Quell'Aristide Ateniese cognominato il giusto, quando fù eletto per Giudice, non conosceua più nè amici, nè compagni, e questo non mica per grandezza, ò grauità, ma perche sotto pretesto d'amicitia non l'hauessero persuaso a qualche attione contro il douere, e le leggi: *Abhorruit ab omni factione, & amicitia, ne adigeretur ad aliquid faciendum, quod iustum non esset, aut cogeretur abstinere ab eo, quod iudicasset Reipublicæ conuenire.*

Plutarc. in Apos. Græcor.

Vna simile attione fece Cleonte huomo di molta prudenza, e sapere, quando gli fù dato il carico d'amministrare le cose della Republica, chiamò a sè tutti i suoi amici, co' quali si dichiarò in buona forma, che per l'auuenire sarebbe frà di loro sciolto il nodo dell'amicitia, e gli haurebbe trattati come persone mai più vedute, & incognite a lui. Temendo forse, che gli amici non lo douessero piegare a qualche atto d'ingiustitia. *Amicis in vnum conuocatis locum, eam quam cum illis inierat amicitiam dissoluit, tanquam quæ in administratione Ciuitatis, rectum, ac iustum institutum emolliat.*

Antoni. Melis p. 2. ser. 1.

Domandaua Salomone a Dio, che gli concedesse sapere, & intelletto; *Da mihi Domine sapientiam, & intellectum:* ma a che voleua seruirsene? Nell'amministratione della giustitia, stimando che quando questa hauesse hauuto il suo douere, sarebbe andato bene tutto il rimanente del Regno, della qual petitione rende la causa S. Fulgentio, dicendo: *Vt sciam inter iustum, & iniustum iudicio secante diuidere, ne mea tibi sententia incipiat displicere, & incipiat populus tuus sub meo tam paruo, & minus instructo examine laborare.*

D. Fulg. hom. 10. de Salo. Iud.

Doppo, che la Diuina Onnipotenza hebbe formato Adamo nel campo Damasceno, l'introdusse dentro il Paradiso Terrestre, acciò fusse Padrone di tutte quelle delitie, che in esso si conteneuano, e questo fù vn'atto della sourana benignità. Ma doppo c'hebbe trasgredito al diuieto del Cielo, gli diede l'essilio dal Paradiso Terrestre: *Eiecit eum de Paradiso voluptatis.* Hor quì pare, che Iddio sia variabile, mentre gli dà il Paradiso, e poi glie lo ritoglie. Adamo non era vn'immagine della Diuina Maestà? Non era tanto caro, & amico di Dio?

Dio? Adunque perche discacciarlo del Paradiso? E se bene commesse l'errore, doueua Iddio trascurarlo, e dissimulare l'errore. Trascurare? dissimulare? e la giustitia che dirà? Se li dia il suo douere, se merita il castigo, se gli dia senza guardare che habbia la mia immagine, che mi sia caro, & amico: *Gratia fuit* (dice

Ruper. Abb. li. 3. c. 23. in Gen.

Ruperto Abbate) *quod hominem foris plasmatum, in Paradiso Deus posuit; Iustitiæ verò, quod datum, peccanti rursus abstulit.*

Parlando Giobbe dell'amministratione, che haueua fatto della giustitia, l'esprime con questi termini:

Iob c. 29

Iustitia indutus sum, & vestiuit me sicut vestimento, & Diademate iudicio meo. Che metafora è questa della giustitia col vestito? Vuol dire, che essercitò la giustitia, come gli huomini si seruono de' vestimenti. Gran diligenza fanno nel vestirsi, si che non vi sia ne gli habiti alcuna cosa sconcia, ò deforme, che possa offendere l'occhio di chi lo vede. Voleua dunque dir Giobbe: Io hò talmente amministrata la giustitia, e con tanta rettitudine, che senza insuperbire me ne glorio. Non hò torto vn capello a nissuno, ciascheduno hà hauuto il suo douere, e niuno a ragione si puol dolere della mia giustitia, ò commutatiua, ò distributiua, ò vendicatiua; questo è il senso, che San Gio. Chrisostomo dà alle parole di Giobbe:

D. Ioan. Chrysost. in Catena Greca.

Non fuit ex hominum genere, qui cæteris præsunt: verum ipsorum vita turpis est, & in gloria: Non ita hic noster. Sed quid ille? Vestitus sum inquit, iudicio, hoc ego vestitus genere exornabar.

Il Rè Dauidde parlando delle qualità del futuro Messia, vedute da lui coll'occhio profetico, disse, che hauerebbe gouernato, e retto i suoi popoli in verga di ferro:

Ps. 2.

Reges eos in virga ferrea. Ma se il Messia Christo nostro Signore fù mansueto, e benigno, e tutte l'attioni sue furono rette, e guidate dalla clemenza, come puol dire Dauidde, che hauerebbe amministrato la gustitia con la verga di ferro, che significa il rigore? Che per verga di ferro s'intenda la Giustitia, lo dice espressamente il Caietano:

Caiet. ibi.

Iudicium per virgam ferream aptissimè significatur. Per il ferro ci viene significata la rettitudine, e l'inflessibilità, così S. Remigio Antisiodorense:

Remig. Antisiodor. ibi. in Bibl. Vet. PP. p. 2. fol. 634. col. 2.

Tu reges eos in virga ferrea, idest, inflexibili iustitia, non in humana iustitia, quæ facilè mutatur, quia quod semel est iustum apud eum, nunquam erit iniustum, vel quod iniustum, nunquam erit iustum: & anco il Padre Sant'Agostino *in virga ferrea,* cioè, *inflexibili iustitia.*

D. P. Aug. ibi.

Adunque voleua dire il Profeta, che il Messia sarebbe stato inflessibile nella giustitia, dando i premij a' buoni, e le pene a' cattiui, senza alcuno riguardo, ò d'affetto, ò di sangue. Onde il Cardinal Bellarmino:

Card. Bellar. ibi. fo. 9. v. 9.

Hic significatur potestas Christi in Ecclesiam, & in omnes homines summa, & iustissima, vt possit tam facilè bonos remunerare, & impios, suppliciis afficere. Ma vdite ciò che soggiunge: *Erudimini qui iudicatis terram,* cioè; Imparate voi, che giudicate la terra: *In virga ferrea.* Siate inflessibili, non vi lasciate piegare nè da passione, nè da affetto, nè da amicitia, nè meno da parentela, e così sarete Giudici giusti, e irreprensibili, già che:

C. ius generale 1. di. Bellar. ibid. n. 10. f. [illegible]

Iudex non dicitur nisi sit iustus, & cum iustitia iudicet, dice la Legge, *hortatur eos,* dice il Bellarmino, *vt corrigant iudicium, intelligant veritatem, eruditionem suscipiant, deinde hortatur vt corrigant prauum affectum.*

Ma come potrãno esser tali, quando si dimostrino partiali? *Non sit eis*

cura

cura de aliquo: & è auuertimento di Filone; *Ideo docet bonum iudicem personas, quæ iudicantur non animaduertere, sed solum negotium negotiorum synceram notitiam, nudamque considerare*. Io credo, che il nostro Saluatore proponesse gli auuenimenti dell'Epulone, e di Lazaro per istruire i giudici a non essere appassionati, nè partiali. Muore il ricco Epulone, & hà sentenza, che sia sepolto nell'Inferno: *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno*, accioche sia seueramente tormentato, secondo la grauezza de' suoi misfatti. Passa da questa vita il Lazaro mendico, & hà vna sentenza gratiosa, e fauoreuole, che sia portato da gli Angeli nel seno d'Abramo; *Factum est vt moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ*. Quello è ricco, & hà la sentenza contraria? Questo è pouero, mendico, e miserabile, e l'ottiene fauoreuole? E pure quello si preuale con la moneta, e co' fauori, e questo è sprouueduto d'ogni aiuto. Ah che Iddio volle con questo atto di giustitia persuadere a' Giudici, che non siano accettatori più de' ricchi, che de' poueri, ma amici della giustitia, e del douere. Si deuono conformare col giuditio di Dio, appresso il quale (dice Chrisostomo.) *Quamuis sit diues, quamuis potens, quamuis alicuius notus, & familiaris, hæc omnia sunt illi inutilia. Illic vnusquisque ex factis punitur, & coronatur*. Ma se questi due personaggi fussero capitati al foro del giuditio humano, vedremmo Lazaro, per esser pouero, sepolto nell'Inferno, e l'Epulone godere nel seno d'Abramo, perche fù ricco.

Phil. lib. de Iudice.

D. Luc. c. 16.

Diuus Ioan. Chris. in Ps. 48.

Il gran Profeta d'Israele parlando del nostro Iddio, disse queste parole; *Deus stetit in Synagoga deorum; in medio autem Deos diiudicat*. Iddio stà, ò stette nella Sinagoga de gli Dei, & in mezo li giudica: Non hò pratticato mai passo più difficile frà tutti, che si trouano ne' Salmi di Dauidde. Vediamo se da' sacri Espositori potessimo hauerne l'intelligenza: *Deus stetit*, che in Ebreo si dice *Elohin*, che vuol propriamente dire, Iddio Giudice. Per *ly Deos*, in plurale, il Caetano intende i Giudici, *Deos idest iudices*; l'istesso conferma il Bellarmino: *In Synagoga Deorum*; *Synagoga Dei nihil est aliud nisi conuentus iudicum à Deo constitutorum, quibus etiam nomen suum impertiuit, quia communicauit cum illis authoritatem iudicandi*. Ma perche Iddio come Giudice stà nel mezo de' Giudici? *In medio autem Deos diiudicat*. Si potrebbe rispondere coll'istesso Espositore, che i Giudici quando trattano qualche causa, considerino, che in mezo di loro stà Iddio, che douerà giudicarli. *Quod certè multum prodesset iudicibus, si seriò cogitarent, in conspectu summi Iudicis omnes causas iudicari: Deus (inquit) stetit, idest semper assistit præsens inuisibili maiestate, in Synagoga Deorum, idest in conuentu, & consessu Iudicum, dum causas populi iudicant*.

Ps. 81.

Caie. ib.

Bellar. ibid.

Idem ibid.

Ma Remigio Antissiodorense dà vn'altra espositione a quella particola (*In medio.*) *Qui est in medio æqualiter se circumstantibus videtur. & quia Deus communis est omnibus, rectè in medio positus dicitur*. Essendo cosa certissima appresso i Matematici, che. *Medium æqualiter distat à qualibet parte circumferentiæ*. Adunque si caua la consequenza, che stando Iddio come Giudice nel mezo della Sinagoga circondato da' Giudici, voleua loro insegnare, che stiano sempre nella positura del mezo, e non piegare, ò accostarsi più da vna parte, che dall'altra, più dal ricco che dal

Remig. Antis in Ps. 81.

dal povero, più dal nobile, che dal plebeo. Questo parmi volse inferire San Basilio; *Adsunt tibi ob oculos fratrum differentiæ, hic pauper ille diues, hic hospes, alius domesticus, si iudicaueris, ne inæqualia videas, diuitem, sublimem, pauperem, & humilem.*

D.Basilius hom.21.

Nel capitolo 5. di S. Matteo non si tratta d'altro, che di leggi: *Non veni soluere legem, sed adimplere. Iota vnum aut vnus apex non præterebit à lege.* Hora di giustitia, che con le leggi si conserua: *Nisi abbundauerit iustitia vestra plusquam Scribarum, & Phariseorum.* Adunque bisogna, che vi siano i ministri. Sì, dice Christo, questi sono gli Apostoli, i quali andaranno per il Mondo, defenderanno, giudicaranno, sententiaranno, e per far bene questo offitio, saranno come il Sole, e come il Sale: *Vos estis lux Mundi: Vos estis sal terræ;* rammentateui, che sete come il Sole, e come il Sale. Perche come il Sole? forse perche sicome questo pianeta non mai riposa, ma sempre stà in continuo moto, così il Giudice, ò Auuocato deue sempre studiare, e stare in atto secondo in riuedere i meriti della causa. Deue portare in luce le risolutioni affermatiue, ò negatiue senza differire di giorno in giorno per guadagnar meglio, sapendo che finite le cause son cessati i guadagni. Tutto questo và bene, ma chi non sà, che il Sole non è accettatore di persone, nè di luoghi, nè di paesi? Illumina tanto i Prencipi, quanto i serui, tanto la nobiltà, quanto la plebe, tanto il gentilhuomo, quanto che l'artigiano: *Sol omnibus lucet, & calorem æqualiter impertitur, nec pauperi minus, nec diuiti magis concedit, sed omnibus æquè lucet, & calorem exibet:* Di questa qualità deuono essere i Giudici; *Vos estis lux mundi.*

Diuus Matth. cap. 5.

Franc. Lab. t. 1. verbo Iudex.

Quanto al Sale; bisogna auuertire, che si compone di due elementi contrarij, d'acqua, e di fuoco, sempre litigano insieme: *Sal est in se vno continens aqua, & ignis elementum,* dice S. Ilario. E benche frà di loro siano così contrarij, nondimeno s'vniscono, e stanno d'accordo in vn terzo, che è il Sale, e questo procede perche non è più partiale dell'acqua, che del fuoco. Hor fate, che sia partiale del fuoco, gittandouelo sopra, voi vedrete, e sentirete, che l'elemento dell'acqua si risente, stride, e strepita: Così se lo fate partiale dell'acqua, il fuoco sdegnato se ne parte, & il Sale si disfà, e si risolue in acqua. Sono due elementi contrarij, due parti che litigano insieme; il Giudice hà da esser sale: *Vos estis sal terræ:* Non deue tenere più da vna parte, che dall'altra. Se s'accosta coll'affetto più da vna; *Et est ei cura de aliquo;* e l'altra strepitarà facendosi sentire, tacciandoti per partiale, & appassionato, allegandoti per sospetto. Se poi aderischi all'altra parte, perderai l'esser di sale, sarai tacciato come destruttore della giustitia, pregiudicarai alla tua reputatione, e l'anima tua andarà in malhora: Che se per il contrario: *Non erit tibi cura de aliquo.* Ma terrai la bilancia della giustitia vguale; i litiganti staranno quieti, non si risentiranno, & il sale si conseruerà nell'essere della sua riputatione. *Mirum Iudicis symbolum, quando enim duo litigant inter se, iudex eos quantum vis oppositos, sicut sal ignem, & aquam debet continere pacificè, non adhuc potius, quam ad illum propendens. Quod si ad se aliquis eorum trahere contendat, debet sicut ab igne sal statim velocissimè resilire: quod si remanserit, aut in igne comburi, aut in aqua quam resolui, & perire illum oportet: Vnde merito Christus ad diuinos iudices illos; Vos*

D. Hilarius in Matth. cap. 4.

Franc. Lab. appar. Conc. t. 1. verbo Iudex. pr. 2.

Vos estis (inquit) sal terræ.

Il Cardinale Egidio nel trattato, che fà: *De regimine Principis*, dà vn precetto al Prencipe, non in quanto alla dignità, ma all'offitio, che hà di amministrare la giustitia: *Ne sit specularis, sed opacus Princeps*. Non sia come lo specchio: la proprietà del quale è che rappresenti le specie de' colori: Ma se mi domandate, quali oggetti rappresenta? Vi rispondo, quelli che gli sono vicini, e non i lontani. S'abborrisce in vn Giudice l'hauer riguardo a quelli che gli sono vicini, ò per affetto, ò per ragione di parentela: *Ne sit specularis*. Ma deue essere opaco, *sed opacus Princeps*. Non si dimostri partiale rappresentando più le ragioni a se medesimo dell'vna, che dell'altra parte: *Opaci existant, nec vicinos agnoscant, nec facile contra veritatem franganiur: quippe speculares illi, vt habent instar speculi adiunctis, & vicinoribus præoccupari.*

Ægidius de Reg. Principis.

Didac. de Baeza. t. 3. lib. 14. c. 2. §. 18.

Al contrario dello specchio si dimostrò il Verbo incarnato, del quale scrisse l'Euangelista S. Giouanni: *Verbum caro factum est*; se si fece huomo, adunque doueua più presto dire: *Verbum homo factum est*; ouero; *Verbum anima factum est*; l'anima è più nobile del corpo, *& denominatio debet fieri à nobiliori*; l'Anima per esser spirituale è più vicina a Dio della carne, che è corporea. Ma volle dimostrare ch'egli non è della conditione dello specchio, volse prendere la denominatione dalla carne: *Et verbum caro factum est*; onde Theofilato; *Anima enim cognationem aliquam habet cum Deo caro autem nullo modo communicat cum Deo.*

D. Ioan c. 1.

L. cum ex aliq. ff. de acquir. re. Do. & l. quæritur ff. de stat. homig.

Theoph.

Due furono i concorrenti all'Apostolato in luogo di Giuda; Mattia, e Gioseppe cognominato Barsaba. Gli Apostoli ricorsero a Dio, acciò giudicasse quale delli due sarebbe stato il migliore: *Ostende quem elegeris ex his duobus*. Gittano le sorti, e per volere del Cielo cade sopra Mattia: *Et cecidit sors super Matthiam, & annumeratus est cum vndecim Apostolis*. Io vorrei sapere, perche Iddio non ispirò più presto alla elettione di Gioseppe; forse non sarebbe riusciuto nell'offitio apostolico? non era forse persona da bene? niuna di queste ragioni è a proposito, perche era santo, e proportionato per simile offitio. Sappisi per tanto, che Gioseppe gli era vicino per ragione di sangue, e parentella, era fratello di Giacomo minore, e per conseguenza parente di Christo: Hor quasi dicesse il Saluatore, acciò non si dica, che in questa elettione io mi sia dimostrato partiale verso del mio parente, e che habbia come lo specchio rappresentato l'oggetto vicino, e trascurato quello, che mi è lontano, eleggerete Mattia: *Ioseph, idest Barsabas fuit frater Iacobi minoris, & consanguineus Christi, sicque per hoc quod Christus huic Ioseph Matthiam in apostolatum præposuit* (dice Dionisio Cartusiano) *Docuit quod ex consanguinitate, aut carnali affecto non sunt homines ad Ecclesiastica beneficia, aut officia promouendi*. Il che potrà seruire per ammaestramento a' Giudici a non lasciarsi trasportare dall'affetto, dall'amicitia, ò parentella; ma essere indifferenti con tutti, come era Christo a cui fù detto da' Farisei. *Non est tibi cura de aliquo.*

Actic. Apost. 1.

Dionys. Cart. in c. 2. Act. Ap. l. B.

Alfonso Rè d'Aragona comandaua espressamente a' Giudici, che quando compatiuano ne' tribunali, e nelle adunanze per decidere le cause, e dar sentenze, si spogliassero d'ogni passione: *Dicebat sapiens Rex, vt in iudicijs, & synodis, in senatibus, & in conuentibus, in quibus de rebus publi-*

Pan. lib. 3. de dictis, & factis Regis Alphonsi.

blicis consultatur, priuati affectus ponerent, hi enim sunt, qui omnia pessundant.

Non saranno appassionati, nè partiali, se daranno vn'orecchia all'attore, e l'altra al reo; come dimostrò vn certo Giudice detto Pelleo giouane d'età, e vecchio di senno, del quale scrisse vn Poeta celebrandolo con questo encomio.

Achill. Bochius, in delitijs Ital. p. 1. fol. 447.

Olim Pellæus iuuenis cum forte sederet
Iudex, & actori alteram
Interea digito prudens occluderet aurem;
Interrogatus à suis
Cur nam sic faceret? Satis actori est, ait, vna,
Seruo alteram integram reo.

C. quando prou. non est ne. l. 11.

E' veramente chi non sà che: *Etiam diabolus in iuditio est audiendus?* altrimenti la sentenza: *Erit contra formam iuris lata,* e conseguentemente inualida, e benche la sentenza fusse giusta, il Giudice nondimeno sarà tacciato come iniquo: onde lasciò quel Poeta;

Antonius Mancinell. in del. Ital. p. 2 f. 9.

Si quis inauditis ambabus partibus, vllum
Iudicium profert, iustum licet; extat iniquis.

Diuus Athanasius Apologia 2.

E trà gli Scrittori Sacri Sant'Atanasio disse: *Ea quæ inaudita altera parte fiunt, nihil habere roboris, nemo mortalium ignorauerit. Non est moris Romani gratiæ aduersariorum donare hominem reum, qui nondum accusatores ante oculos suos habuit, aut respondendi locum de crimine adeptus;* E S. Clemente Romano. *Diximus vero nō esse æquum altera tantum parte audita, iudicare: etenim si alterum audiatis, cum alter ab est, & cum nihil ad illarum crimen responderit, sententiam de damnatione eius tuleritis apud Deum iustum iudicem repeviamini.* Il nostro Saluatore doppo d'hauere ascoltata la parte de'Farisei, che non pretendeuano pagare i datij, volse che per la parte di Cesare comparisse la moneta: *Ostendite mihi numisma census. Cuius est imago hæc, & superscriptio?* E di poi diede la sentenza dicendo: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* E vedendo che il Giudice haueua giudicato senza passione restorono appagati, nè seppero, che si rispondere, ma restorono attoniti. *Et audientes mirati sunt;* nè fecero altra replica, ò appellatione, ma: *Relicto eo abierunt.* Oh giuditio integerrimo! Oh Giudice inemendabile!

Diuus Clem. Rom. li. 2. Ap. Constit. c. 51.

Plutar. Stobaus Alex. ab Alex. lib. 3. dier. gē. c. 5. ap. Thebā.

Furono d'opinione alcuni, che il Giudice debba essere senza occhi, e senza mani; cioè che non guardi in faccia a nissuno, di cui si possa dire, che: *Non respicit personam hominis;* e che non riceua donatiui. L'vna, e l'altra conditione fù espressa da quel Poeta, che con i colori del dire l'effigie con la penna espresse.

Claud. Verderius in delitijs p. 2. fol. 1129.

Deficiens natura facit portenta: sed iustum,
Duplice deficiens perficit illa modo.
Quod manibus caret atque oculis, perfectus habetur;
Ni careat, merito mancus habendus erit.

Petrus Castalius, Nozereni in delicijs p. 1. f. 828.

Et altri non meno eruditamente soggiunse, affermando l'istesso dicendo.

Sit manibus truncus iudex, sit lumine captus
Qui volunt in nostro dicere iura foro.

Lucianus in Hermotino.

Sine oculis; cioè che non guardi in faccia a nissuno. *Non respiciat personam hominis.* Osseruatori di questa legge furono i Giudici dell'Areopago in Atene, i quali di notte, e nell'oscurità delle tenebre soleuano giudicare, ascoltando solamente gli Auuocati, che parlauano: *Ne scilicet*

ad

ad dicentes respicerent, sed ad ea tantum quæ dicebantur attenderent. E poi successiuamente restò questa costumanza appresso gli Ateniesi, di stare doppo certe cortine, quando pronunciauano le sentenze: *Intra cortinas se continere solebant.*

Pausanias lib. 1.

Introduce Christo vna parabola di dieci Vergini, cinque delle quali erano sauie, e cinque pazze: *Simile est regnum Cælorum decem virginibus quæ accipientes lampades suas, &c.*

D. Matth. c. 25.

Tanto le cinque sauie, quanto le cinque pazze pretendeuano d'entrare alle nozze: le sauie hebbero la sentenza fauoreuole, e furono introdotta: *Venit Sponsus, & quæ paratæ erant intrauerunt cum eo ad nuptias, & clausa est ianua.* Giongono di poi le cinque pazze, e trouono la porta serrata, desiderano d'esser'ammesse ancora loro: *Domine Domine aperi nobis.* Lo Sposo s'affaccia alla finestra, e gli dà l'esclusiua; ma sentite con che termini. *Amen dico vobis nescio vos.* Vorrei sapere perche non le licenza con altre parole; con dirgli per essempio, che habbino patienza, che le nozze non sono fatte per loro, che non son degne d'entrarui, però se ne vadino? ma con poche parole se ne sbriga, dicendo: *Nescio vos. Idest non approbo vos,* dice l'Angelico. San Girolamo: *Nouit enim Dominus eos, qui sunt eius, & qui ignorat ignorabitur, & licet virgines sint, vel corporis puritate, vel veræ fidei confessione tamen quia oleum non habent, ignorantur a sponso.* Vn'Autore moderno risponde a mio proposito: *Nescio vos,* quasi dicesse; io serro gli occhi, e non vi guardo in volto se siate belle, ò giouine, ò vecchie; nobili, ò ignobili; ricche, ò pouere, ma solamente riguardo a' meriti della causa: *Nescio an venustæ sitis, & gratiarum manibus in factæ puellæ: Nescio an sitis venustæ nobilitate conspicuæ, & in tenera ætate. Nescio an opulentæ, & procerum necessitudo vos tueatur, & vindicet à periculo non bonæ causæ. Personas, & earum qualitates quasi nescio, & causæ merita tantum ad iudicium scio.* Ma la maggior parte de' Giudici, che viuono in questi tempi: *Respiciunt personam hominis,* guardando chi è ricco, & osseruando chi è nobile.

D. Tho. in c. 25. D. Matth. D. Hieronym. ibid. in Cat. D. Tho. Didacus Celada in Iudith. cap. 8. §. 24. n. 92.

Non voglio tralasciare vn'altro passo di scrittura auanti che arriui al termine di questa prima parte. Gli Ebrei haueuano nelle mani vna Donna peccatrice, la quale secondo le leggi di Mosè pretendeuano, che fusse lapidata: per la quale si compiacquero ancora serbare vn'orecchia, & ascoltare le sue ragioni. Gli diedero le difese, e costituirono per suo Auuocato il nostro Saluatore: *Magister, hæc mulier modo deprehensa est in adulterio, in lege mandauit nobis Moyses lapidare.* Voi che ne dite? *Tù ergo quid dicis?* Hor notate quì l'attione di Christo. Piega le spalle, china la fronte, abbassa le luci, e stendendo la destra scriue con vn dito sopra la terra: *Inclinans se, digito scribebat in terra.* Perche non stà col volto solleuato, come deue stare il Giudice, quando sententia? S'abbassa forse, e scriue sopra la terra, per osseruare le leggi, che comandano: *Iudex debet sententiam ferre in scriptis?* Mentisco se ciò non fece per dimostrarsi buon Giudice, che non guarda in faccia nè della querelata, nè meno de' querelanti, nè de gli accusatori, nè della Donna stimata rea: *Hoc fecit Iesus cum ferre sententiam contra Adulteram rogaretur: Duo hoc facto innuit, quod imitari debent Iudices; in primis inclinauit se deorsum, vt terram tantummodo respiceret, & à rea & accusatoribus vultum auerteret.* Acciò si sapesse, che

D. Io. c. 8.

L. stat. c. de sent. ex per. reci.

Io. Ma triden. in Eccl. cap. 11. Ethol. g. 172. n. 6. t. 2. f. 81.

come

come Giudice dispassionato non guardaua in faccia a nissuno: *Non respicit personam hominis: Hoc imitentur iudices, et neque accusatoris personam suscipiant.*

Oh quanti Giudici, che non guardano alla faccia, ma osseruano alla borsa; Appresso questi chi è ricco hauerà sempre ragione, e sarà preferito ad ogn'altro. A questi non gli viene portiera, non c'è mai scommodo per ascoltarli. Quando si parla di Gioseppe Abarimattia, dicono i Sacri Euangelisti, che entrò da Pilato arditamente, e senza alcun timore: *Introiuit audacter ad Pilatum, & petijt corpus Iesu*: di due cose mi marauiglio, prima che Gioseppe con tanta sicurtà entrasse da Pilato, e senza alcuna ripulsa, di subito ottenesse quello che voleua. *Tunc Pilatus iussit reddi corpus.* E se volete sapere la ragione: *Erat nobilis decurio; Idest vnus de curialibus*: Dice Dionisio Cartusiano; era nobile, curiale, e ricco; dunque non gli si tenga portiera, entri quando gli piace, se gli conceda ciò, che domanda. E' osseruatione di Pascasio Ratberto: *Diues dicitur, vt ostenderet causam quare à Pilato potuerit impetrare corpus Iesu, vel vnde accesum ad eum habuerit.* Che se fusse stato vn pouer'huomo, gli sarebbe bisognato stare vn mese auanti hauesse hauuto vdienza, e di poi hauerebbe hauuto la negatiua insieme con vn buonissimo laua capo d'impertinente, & indiscreto: *Pauperis, & ignoti non erat facultatis ad Pilatum Præsidem Romanæ potestatis accedere.* Nella Curia di Pilato si poteua scriuere ciò, che fù detto ad Omero.

Ipse licet venias Musis comitatus Homere
Si nihil attuleris, ibis Homere foras.

Diuus Marc. c. 15.
Dionys. Cart. in cap. 15. Marc. art. 16. f. 111.
D. Paschasius Ratbertus in D. Matth. in Bibl. veter. Patrũ.
Io. Saresber. lib. 5. c. 10. f. 247.

Oh con quanta seuerità di parole sono ripresi, e minacciati questi tali dal Sommo Pontefice Innocenzo Papa Terzo! *Veh vobis qui corruptis prece, vel precio, qui tracti amore, vel odio, dicitis bonum malum, & malum bonum. Vos enim non attenditis merita causarum, sed merita personarum; non iura sed munera, non iustitiam sed pecuniam, non quod ratio dictat, sed quod voluntas affectat: non quod lex sanciat, sed quod mens cupiat. Non inclinatis animum ad iustitiam, sed iustitiam inclinatis ad animum, non vt quod licet hoc libeat, sed vt liceat, quod hoc libet.* Non hanno altra legge, che il proprio volere, osseruando quel detto: *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas. Veh vobis*, guai a voi: *Qui respicitis personam hominis*; perche se crederemo alle scritture sacre, sete danati, per voi è serrato il Paradiso. San Giouanni Euangelista vede il Cielo aperto, con tutta la Corte Celestiale: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*; e di qual si voglia Tribù d'Israele ve n'erano dodici mila: *Ex Tribu Iuda duodecim millia signati.* E così discorrete di tutte l'altre Tribù: solo ne viene esclusa quella di Dan. Hor'io vorrei sapere, perche questa hà da essere esclusa dal Paradiso? *Dan* vuol dire, *Iudicans, siue iudicium*, così gli profetizò il moribondo Padre Giacobbe: *Dan iudicabit populum suum.* Hor questa Tribù è esclusa dal Cielo: *Tribus Dan, idest Aduocati* (dice Vgone) *non numeratur in Catalogo Sanctorum. Dan interpretatur causa, vel iudicium, & significat Aduocatus, & contentiosus, quibus timendum est, ne à numero seruorum Dei excludantur.*

Sò che ti dispiace il mio parlà e, e a Dio dispiacciono le tue attioni; e pure non t'emendi, & ogni giorno più di-

Innoc. III. de contemptum Mundi li. 2. c. 4.
Not. gl. isti. de vsucap. §. Lurtiue quoque.
Apoc. 6. 7.
Gẽ. c. 49.
Hugo. apud Io. Pin. t. 4. Ethol. 652. n. 8.

diuenghi peggiore. Risponde all'interrogatione, che ti fà il mio B. Tomaso di Villanoua: *Tù quis es?* Risponderai: *Ego sum Iudex, prætor, decurio, præfectus magistratus, censor. Et nunquid seruas rectam regulam? Non possum omnino, sed necesse est aliquando aliquantulum flectere, precibus & rogatu aliquorum procerũ, & præcipuè eorum, qui apud regẽ gratia & fauore præstant. Intercedit amicus, cui si nego cum vituperio, reijciar ab officio. Et nunquid accipis munera? Aliquando: nam non possum sustentare domum meam, salarium est modicum, sumptus immodicus, nõ equidem agros fodere, aut arare queo, ex meo officio alendus sum. Et vtinam agros arares, vel foderes, melius enim fuisset esse aratorem quam Iudicem.*

B. Tho. à Villa-noua in Dom. 3. Aduẽt.

Oh quanto tornarebbe più il conto all'anima tua l'essere azzappaterra, che Auuocato, mentre non osserui il debito modo della giustitia, e regghi con lo scettro di canna, e non di ferro! Signori, Dio vi liberi dalle mani di due persone, de' Medici, e de gli Auuocati, con quelli perdete la vita, con questi la robba. Riposiamoci.

SECONDA PARTE.

HAbbiamo accennato di sopra, che i Giudici non deuono hauer occhi, e pure sono Arghi: ma quello, ch'è peggio, bisognarebbe che fusse-ro senza mani, e sono Briarei, appresso i quali hà più ragione, chi più stende la mano verso di loro. Era grauida Tamar di due gemelli Fares & Zaram: *Instante autem partu apparuerunt gemini in vtero.* Combatteuano nell'vtero materno, ciascheduno di loro nell'vscire volcua precedere al compagno, sapendo forse, che al primo si doueua la primogenitura, e l'heredità paterna. Zara fece tanto, che messe fuora vna mano, la quale fù segnata dalla leuatrice, e poi la ritirò dentro, e nacque il primo Fares. Hor chi v'immaginate, che hauesse la primogenitura? Certo, che direte Fares, già che nacque il primo, a lui per ogni ragione si conuiene. E pure l'ottenne Zara: Ne altra cagione si puole assegnare, se non perche messe auanti la mano. Dato che frà due si litigasse vn'heredità, ò si disputasse vna lite fondata sopra vna gran somma di denari: sapete chi hauerà la sentenza in fauore? vedete chi più stende la mano co' donatiui. Zara la vince.

Gen. 38.

Scriue Plutarco di due Giudici, l'vno chiamato Stratocle, e l'altro Democlide, che quando andauano à' Tribunali soleuano dire: *Eamus ad messem auream.* Andiamo a fare le nostre raccolte, a mietere l'oro: *Sic enim loco Tribunal, & curiam appellitare consueuerat.* E questo credo, che proceda, perche il fine loro non è d'arriuare la verità della causa, ma più presto al conseguimento de' loro guadagni. Sentite l'Angelico Dottore San Tomaso: *Hodie in Italia Iudices facti sunt mercennarij, sicut & Domini; vnde agunt non ad vtilitatem subditorum, sicut & domini; sed ad lucrum præstituentes in mercede finem.* Et i poueri litiganti ne vanno di mezo, succedendogli come al panno bagnato quando è torto: se bene pare, che vno de' Giudici, ò Auuocati torchi da vna banda affirmando, e l'altro dall'altra negando, in tanto ambidue cauano l'acqua, anzi il sanghe, e le sostanze de' poueri huomini. Et alla fine si scorge, che la lite hà fatto a fauore più dell'Auuocato, che de' Clienti.

Plutar. in præc. polit. ad Traianum.

D. Tho. in Regi. Princip.

Mi rammento d'hauer letto in San Giouanni Chriſoſtomo vna lite, che hebbe alla fine vn'eſito ſtrauagante. In vn campo era naſcoſto vn Teſoro, il Padrone che no'l ſapeua lo vendè per il prezzo ordinario: il compratore facendoui alcune foſse per piantarui de gli alberi, s'abbattè a ritrouarlo: perche era huomo da bene, andò a trouare il venditore, dicendogli (coſa incredibile) che il teſoro era ſuo, e che però ſe l'andaſse a pigliare, hauendo comprato il campo, e non il teſoro. Replicò il venditore non hauerui alcuna giuriſdittione, perche gli haueua venduto il campo con tutto quello, che ſi conteneua in eſso: Io lo terrei per impoſſibile, ſe Chriſoſtomo Dottore di tanta autorità non l'aſseriſce. Ricorſero ad vn Giudice, che determinaſse la cauſa: il quale per non far torto nè all'vno, nè all'altro, & acciò vna parte non rimaneſse diſguſtata d'hauere hauuta la ſentenza in contrario, applicò a sè medeſimo il teſoro, e ſe ne fece poſseſsore. *Dixit enim ſe quaſtionem ſoluiturum, & ſe poſſeſſorem futurum*, oſseruando quella regola: *Tertius gaudebit*.

D. Ioan. Chryſ. hom. 30. ad Pop. Anthio.

Si racconta di due Contadini, i quali haueuano aſsai del ſemplice, e caminauano alla Campagna per vna ſelua, & arriuati vicino ad vn'albero, vn Ruſſignuolo cominciò a cantare ſoauemente; diſse l'vno, queſto Ruſſignuolo hà cantato per mè; Mi marauiglio de' fatti tuoi (riſpoſe l'altro) anzi hà cantato per amor mio; Cominciorono a litigare, pretendendo ciaſcheduno, che hauteſse cantato per sè. Preſero per iſpediente di rimetterſi nel giuditio d'vn perito, il quale accettò la lite, e perche ciaſcheduno di loro deſideraua la ſentenza fauoreuole, penſorono d'acquiſtarſi la gratia del Giudice co'l mezo de' donatiui, facendo a gara, chi lo poteua più preſentare: Gli fece intendere vn giorno determinato, che andaſsero, perche gli voleua dar la ſentenza: E fattiſegli comparire auanti, diſse loro. Sappiate, che il Ruſſignuolo per niuno di voi hà cantato, ma ſolamente per mè, c'hò auanzato. Se queſta ſia fauola, io non lo sò, è ben coſa veriſſima, che nelle liti niuno auanza, eccetto che l'Auuocato.

Paulus Areſi li. 6. p. 1. de Vitijs imp. 161. v. 20. fo. 294.

E quel che è peggio non ſi contentano mai: tutto che gli ſi dà, riceuono a buon conto. Inteſi dire, che ad vno di queſti fuſser mandati a donare alcuni frutti in vna ſottocoppa di terra beniſſimo lauorata, con ordine al portatore, che laſciaſse ogni coſa. Il Giudice nel ſentire l'ambaſciata, riceuendo la ſottocoppa, deſtramente ſe la laſciò cadere in terra, e ſi ſpezzò, e diſse queſte parole; Se era d'argento non ſi ſpezzaua. Oh Aquila grifagna! Oh Arpia ingorda! Oh Lupo vorace!

Di queſti Giudici ſi lamentaua il Profeta Reale, dicendo: *Vſquequo iudicatis iniquitatem, & facies peccatorum ſumitis*. Quanto durarete a ſtrapazzare la giuſtitia, a ſtiracchiare le leggi, e a maltrattare la ragione, per auanzarui ne gl'intereſſi voſtri? Quando ceſsaranno le voſtre iniquità? Quando haueranno fine le voſtre ſentenze ingiuſte? Se Giudice vuol dir Giuſto, ſecondo la legge, voi ò Giudice non hauete altro, che il nome. *Et facies peccatorum ſumitis*, che altro non vuol dire, eccetto che proferir le ſentenze, non ſecondo il douere della giuſtitia, ma come richiede l'vtilità di quell'amico, ò ricco, ò benefattore, ch'egli ti ſia: *Porrò ſumere faciem peccatorum in iudicio*, (interpreta il Cardinal Bellarmino) *nil eſt aliud, niſi talem ſententiam ferre, non qualem iuſtitia exigit, ſed qua-*

Pſ. 81.

Cardin. Bellar. in Pſ. 81. v. 3 fol. 499. col. 2.

qualem requirit amicus, vel benefactor, vel cognatus: Et hoc idem est respicere in faciem hominis, non in regulam iustitiæ. O pure secondo l'espositione di S. Girolamo; *Quando venerit ad vos iudicium, non consideratis causam, non consideratis iudicium, sed personas eorum, qui causas habent; ac si dicat, si venerit pauper habens negotium iustum, & venerit habens negotium nequam, vos personam accipitis, non negotium.*

D. Hieron. in Ps. 81.

Se gli capita alle mani vn pouer' huomo, che non habbia da spendere, già è giudicato, hauerà tutt'i torti, dirà che le leggi sono chiare, che parlano contro di lui, che non vuol far cosa contro la coscienza, che non vuol renderne conto a Dio. Ma se gli passa per le mani vn ricco, il quale non habbia nè pure vn'ombra di ragione. Trouerà che le leggi gli sono tutte fauoreuoli, che sarà suo pensiero il difendere quella causa. Però diceuano Solone, & Anacarse, che le leggi sono come le tele de' ragni, nelle quali vi restano gli animali piccioli, ma i grandi le rompano: *Leges aranearum telis similes esse, in quibus infirmiora animalia hærent, validiora prærumpunt; ita leges, humiles, ac tenues constringunt, à potentioribus autem impune violantur:* Il qual difetto non dipende dalle leggi, ma da quelli, che l'amministrano. Et in questo senso potiamo intendere quel prouerbio, che le leggi sono fatte per i disgratiati, e per i pouer'huomini, che non hanno da impiastrarle con le piastre. Per i poueri non vogliono ciò che possono, ma per i ricchi vogliono quel che non possono, e possono ciò che vogliono.

Valer. Max. lib. 7. c. 2. Laer. li. 1. c. 3.

E' degno d'eterna memoria quello si racconta di Giouanni Secondo Rè di Portugallo; priuò vn Giudice dell'officio, che haueua, e da alcuni interrogato della cagione, perche con tanto vituperio l'hauess deposto, rispose; *Quia ad recipiendum manus suas apertas habebat, ad audiendum vero pauperes, qui ad negotiorum expeditionem ad eum accedebāt, ijs ianuis claudebat.* E Alessandro Seuero (come hò accennato altre volte) fece scorticare vn giudice ingiusto, e fece distendere la sua pelle sopra del Tribunale, accioche gli altri imparassero. Se a tutti quelli, che tirano a loro interessi fusse fatto l'istesso, oh quanti restarebbono senza pelle!

Franc. Lab. t. 3 Iudex. prop. 6 f. 727. Ælius Lampr.

Non c'è la miglior risolutione, che non intrigarsi con questi tali. Se ti venisse occasione di litigare, ti sarebbe minor male cedere ogni pretensione all'auuersario, che metterti a litigare con speranza di vincere, però diceua Christo; *Et ab eo qui aufert tibi vestimentum, etiam tunicam noli prohibere.* Ma perche habbiamo da patire questo dispendio? risponde Vgone Cardinale; *Ne litigemus, satius est iacturam facere, quam in iudicio rem repetere.*

D. Luc. cap. 6. Hugo Car. ap. Io. Pin. t. 3. c. 21. Ethol. 653. nu. 10.

Perche non v'emendate vna volta ò Giudici, ò Arghi, ò Briarei, ò Arpie? Vi piacerebbe se voi litigaste esser voi trattati nella maniera come trattate i clienti?

Iustitiæ radix fundamētumq; illud
Ne facias vlli, quæ tu tollerare nequires.

Anton. Mancinell. in del. Ital. p. 2. f. 9.

Se vuoi esser giusto Giudice, sia questa la conclusione infallibile; sia senza occhi, e senza mani, non guardare in faccia a nissuno, e non riceuere i donatiui.

Cœca sed audito præpollens Talpa sagaci,
Iudicis esse tibi vera tabella potest:
Iudicis esse, inquam: iusti auscultator, & æqui
Si quis amicitiæ haud respicit, aut opibus.

Corner. I ep. in delit. p. 2. f. 412.

Ps. 81.

Cardin. Bellar. in Ps. 81. v. 3 fol. 499. col. 2.

DOMENICA VIGESIMATERZA

DOPPO LA PENTECOSTE.

Loquente Iesu ad turbas ecce Princeps vnus accessit, & adorabat eum dicens: Domine filia mea modo defuncta est.

D. Matt. cap. 9.



VE personaggi degni di compassione ci sono rappresentati nel Vangelo hodierno, vn Prencipe,& vna donna. Quello afflitto, e sconsolato per la morte d'vna sua figliuola, che gli era vnica; e questa addolorata per la perduta sanità, che gli era cara. Ambidue ricorrono per aiuto al Saluatore; l'vno desidera, che l'amata sua figlia ritorni in vita, e l'altra brama d'essere dalla infirmità incurabile risanata. Per impetrar la gratia l'huomo si preuale delle preghiere: *Domine filia mea modo defuncta est, sed veni impone manum tuam super eam, & viuet*. Per ricuperare la sanità questa donna si confida nella speranza, che toccando le vesti di Christo sarà curata: *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti eius, salua ero*. Ma le preghiere del Prencipe restorono essaudite: *Tenuit manum eius, & surrexit puella*; e le speranze della donna non furono vane; *Confide filia, fides tua te saluam fecit*. L'vno conseguisce l'intento pregando, e l'altra sperando. Onde S. Marco Eremita encomiò le preghiere, che si fanno a Dio, dicendo: *Ad parandum Dei obsequium nihil est præcatione efficacius, aut potentius, atque ad eiusdem beneplacitum nihil est vtilius*. E della speranza lasciò il Padre Sant'Agostino: *Qui gaudet in spe tenebit rem, qui autem spem non habet, ad rem non poterit peruenire*.

Diuus Marc⁹ Eremit. de leg. spir. cap. 88.

D. P. Aug. in Ps. 104.

Onde io dal primo auuenimento prendo motiuo di semplice narratiua di mostrarui nel presente discorso, quanto siano efficaci le preghiere appresso Iddio; E dal secondo, che le nostre speranze non in altri che nel Signore si deuono collocare, acciò conseguischino il loro intento. Io frà tanto spero con la donna Euangelica, che mi fauorirete coll'attentione, e col silentio, mentre ad immitatione del Principe con ogni caldezza ve ne prego, & incomincio.

Domine filia mea modo defuncta est sed veni, &c. Prima di venire alla dimostratione dell'efficacia, che tengono le preghiere appresso Iddio, voglio proporui vna difficoltà, che muoue l'Angelico Dottore San Tomaso, e da qual si voglia professore della sacra Teologia potrebbe essermi anteposta. Se Iddio decretò *ab*

æterno farci quelle gratie, che noi gli domandiamo con le preghiere, benche non lo pregassimo, tanto ce le farebbe, essendo il decreto diuino fermo, e stabile. Ma se poi non hà stabilito di compiacere chi lo prega, anzi se assolutamente hà determinato di non condescendere ad esaudire le nostre preci, infallibilmente, non otterremo quello che chiediamo. Adunque tanto nell'vno, quanto nell'altro modo, sarà superfluo, e vano il ricorrere alla Diuina Maestà con le preghiere. Vi rispondo coll'istesso Dottore, che dalla Diuina Prouidenza non solamente si dispongono gli effetti, che hanno da essere, ma ancora il modo, l'ordine, e le cause, dalle quali doueranno esser prodotti. Iddio (per essempio) hà determinato di farci la tal gratia, ma in questo modo, e con quest'ordine, che noi prima glie la domandiamo colle preghiere, & orationi: *Ex Diuina Prouidentia non solum disponitur qui effectus fiant, sed etiam ex quibus causis, & quo ordine proueniant. Vnde oportet homines agere aliqua, non vt per suos actus diuinam dispositionem immutent, sed vt per actus suos impleant quosdam effectus secundum ordinem dispositum à Deo. Non enim oramus, vt diuinam dispositionem immutemus, sed vt impetremus quod Deus disposuit per orationes esse implendum, vt scilicet orando mereantur accipere, quod eis Deus ante sæcula donare disposuit.* L'istesso ancora è confermato dal Pontefice S. Gregorio: *Obtineri nequaquam possunt, quæ prædestinata non fuerunt sed ea, quæ Sancti viri orando efficiunt, ità predestinata sunt à Deo, vt precibus obtineantur.* Sì che le nostre preghiere non solamente non sono superflue, ma necessarijssime: *Ab æterno* fù decretato, che Christo risuscitasse questa donzella, con questo però, che fusse pregato da questo Principe: *Domine filia mea modo defuncta est, sed veni impone manum tuam, &c.*

Diuus Marc⁹ Eremit. de leg. spir. cap. 88.

D. P. Aug. in Ps. 104.

D. Tho. 2. 2. qu. 83. art. 2. de necessit. orationis.

Diuus Greg. in dialog. cap. 8.

E' marauigliosa la proprietà d'vn certo Lago, che si ritroua nella Prouincia d'Alesa, come riferisce Solino; Nel quale scaturisce vn fonte, l'acqua di cui non si diffonde sopra la terra, ma cade nel medesimo Lago, e dentro si mantiene, senza vscir fuora a bagnare, & inondare l'aridità del terreno, e de' campi, che si ritrouono in quel contorno. Gli habitatori di que' paesi quando vogliono, che l'acqua esca fuora da' suoi termini ad inaffiare i giardini, e la campagna, suonano certi strumenti musicali, e di subito l'onde si dilatano, vscendo fuora del lido, non sò se chiamate, ò incantate dalla dolcezza dell'armonia, ò pure per segno di gratitudine dando la mercede dell'acqua a chi gli offerisce la melodia del suono. *In Regione Alesa lacus quidam est ingens, in quo fons quidam emanat semper, sed tamen hoc mirum, quod tota quæ ex illo fonte oritur aqua, intra illius laci terminos remanet, nec extra deriuatur: Vt autem homines regionis illius rura, & hortos irrigare aqua illa valeant, instrumenta quædam musica pulsant, quo facile lacus ille magnus aquas suas extendit & profluit, quibus irrigare campos suos possint.* In Dio si troua il fonte di tutt'i beni, dentro del quale si contengono; ma acciò scaturischino fuora verso di noi, già che: *Omne bonum est sui ipsius diffusiuum*: Iddio hà ordinato gl'instrumenti sonori delle nostre preghiere, e la musica soauissima delle nostre orationi. *Fons omnium bonorum in Deo ipso sita est, & omne bonum continet intra seipsum, vt pelagus illud gratiarum immensum ad nos deriuetur,* mu-

Solinus lib. de mirabil. mund. Et apud Franc. Lab. verb. or. tom. 1. Prop. 5.

Idem ibid.

Franc. Lab. ib.

musica maximè præstat, musica (inquam) orationis; numquam enim dulcior auribus nostris insonat sonus quàm oratio nostra in auribus Dei, qua fit, vt bonorum omnium fons ille ad nos, & nostra prosiliẽs, nos omnibus repleat bonis. Oh quanti con questa musica impetrorno dal Cielo l'acqua delle gratie Diuine! Giuditta troncò la testa ad Oloferne:
Judith. c. 13. *Stetit Iudith ante lectum orans cum lacrymis, & labiorum motu in silentio dicens. Confirma me Domine Deus Israel.* Giona fù liberato dal naufragio, e dalla carcere della Balena:
Ionas c. 2. *Orauit Ionas in ventre piscis ad Dominum Deum suum.* Ezechia scampò la morte, che per i suoi peccati gli era minacciata dalla diuina giustitia:
Is. cap. 38. *Conuersus ad parietem orauit ad Dominum.* I trè fanciulli Sidrach, Misach, & Abdenago restorono illesi dalle fiamme della Fornace Babilonica:
Daniel. c. 3. *Ecce Deus noster quem colimus potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis.* Elia fece venire il fuoco dal Cielo sopra del sacrificio.
3. Reg. c. 18. *Exaudi me Domine, vt discat populus iste, quia tu es Dominus Deus.* Giudicò Faraone, che le preghiere di Mosè, e d'Aron poteuano impedire i castighi del Cielo.
Exod. c. 18. *Orate Dominus vt auferat ranas à me, & à populo meo.* Le preghiere fecero scendere dall'empireo vn'Angelo, che insegnasse l'acqua all'afflitta, e sconsolata Agar per rifocillare il sitibondo Ismaele.
Gen. c. 21. *Exaudiuit Deus vocem pueri. Surge tolle puerum, & tene manum illius quæ videns puteum aquæ abijt & impleuit vtrem deditque puero bibere.* Con questa soaue magia Mosè teneua legate le mani di Dio, acciò non castigasse il suo popolo.
Exod. 32. *Noli orare pro populo isto: Dimitte me vt irascatur furor meus.* Rachele di sterile diuenne feconda.
Gen. ca. 30. *Exaudiuit Dominus Rachelem, & aperuit vuluam eius.* Il Rè Dauidde fù solleuato dalle tribulationi.
Ps. 119. *Ad Dominum cum tribularer clamaui, & exaudiuit me.* Quel seruo euangelico ci dimostrò, che Iddio si placa coll'armonia delle preghiere, non meno di quello, che fusse Tertandro, quando con la cetera temperaua d'Alessandro lo sdegno.
Plutarc.
Diuus Matth. c. 28. *Rogabat eum dicens, patientiam habe in me, & omnia reddam tibi, & misertus est.* L'orationi de' fedeli obligorono Iddio, che mandasse vn'Angelo per disciorre S. Pietro dalle catene.
Act. Ap. cap. 12. *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deũ pro eo.* Non sò per vltimo, che cosa stupenda si possa dire, di quello che racconta S. Giouanni Damasceno dell'anima di Traiano Imperatore, che dalle pene dell'Inferno fù liberata per le preci del Pontefice S. Gregorio.
D. Io. Damas. in serm. Pro mortuis. *Quis non rem adeo vnquam, & vsquam exauditam non miretur, & obstupescat? maximè si quis Traianus fuerit attendat: quamuis enim mores eius compositi fuerint, erat tamen ille infidelis, & idolatra, & tyrannus in Christianos, & sæuus adeò in eos, vt multorum martyrum necem amaram instituisse. Quid mirabilius de vi, & efficacia orationis iusti dici potest?*
D. Tho. 3. par. q. 71. ar. 5. Lab. t. 1. de Orat. prop. 2. f. 663. Oh musica soaue, oh armonia dilletteuole all'orecchia di Dio!
Diuus Marc. c. 11. *Omnia quæcunque orantes petitis, credite quia accipietis, & euenient vobis.*

Da questo antecedente conditionato; *Se tù pregherai*; si caua questo conseguente, infallibilmente: *Otterai*: quasi che il pregar sia contingente, ma il concedere di Dio stia in assoluto: perche assolutamente saranno essaudite le nostre preci. Staua il Figliuolo di Dio sitibondo al Pozzo di Sammaria, oue giontа la Samaritana gli domandò da bere:
Diuus Io. c. 4. *Mulier da mihi bibere.* Ella sdegnatasi della richiesta, con atto di scortesia ritrosamen-

mente negò di porgergli quell'acqua, che Christo desideraua: *Quomodo tu Iudæus cum sis poscis à me bibere quæ sum mulier Samaritana?* A questa repulsa replicò il Saluatore: *Si scires quis est qui dicit tibi da mihi bibere, tu forsitan petisses, & daret tibi aquam viuam.* Parole degne di grandissima ponderatione. E per intenderle bene, dobbiamo osseruare il significato, & il luogo oue è collocato questo auuerbio, *Forsitan,* quanto al significato, dice contingenza; quanto al luogo, stà vicino al *Petisses,* e fà che il domandare sia contingente, cioè. Se tù, o Donna, forse domandassi. Io desidero di sapere perche Christo non pone più presto il *Forsitan* vicino al *Daret?* si che il dare di Dio stia in contingente secondo il beneplacito della sua volontà, e pare che douesse dire: *Si tu petisses, forsitan daret tibi.* Ah voleua additarci Christo: *Si forsitan petisses.*

Che tù domandi, o Donna, stà in dubbio, le tue preghiere sono contingenti. E però dice: *Forsitan: Vt liberum arbitrium hominis significaret, quod ita petit, vt possit non petere* (soggionge il Toledo.) Ma poi se si parla di Dio: *Daret tibi ad exprimendam promptitudinem ex parte Dei dantis, remouet dubitationem.* Ma se pregherai: *Ex necessitate infallibilitatis,* io ti concederò quel che desideri: *Non enim ait forsitan daret tibi, sed absolutè inquit, daret tibi, quippe dubitari posset an oratio futura sit, sed minimè dubitandum est quod oratio ex Deo donum impetret.* Specu'ò il dottissimo Bieza: Con la quale opinione concorre ancora il Padre Labata: *Obserua, non dixit Christus, & fortè dedisset tibi, sed notam illam dubitandi apposuit petitioni, & non concessioni: tù forsitan petisses, inquit, quia nos adeo miseri sumus, vt etiam necessitatibus oppressi, vix ad parendum, et orandum Deum excitemur; Deus autem non forte sed indubitanter ait, dedisset; quia certius est Deum nos exaudire, quam nos petere.*

Tolet. in c. 4. Io. f. 342.

Didac. Baeza lib. 6. c. 3. §. 18.

Franc. La t. 3. verbo oratio. prop. 2. vol. 2. f. 919.

Si che potiamo dire d'hauere in pugno ciò, che chiediamo a Dio colle preghiere, delle quali ci fù dato il modello dal nostro Redentore: *Sic orabitis, Pater noster qui es in Cælis, sanctificetur nomen tuum.* E poi soggiunge: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Per il pane quotidiano s'intende, e si comprende tutto quello, che all'occorrenze ci potesse far di bisogno. Io non sò come possino vnirsi insieme in vna propositione questi termini: *Panem nostrum,* e poi, *da nobis hodie.* Questo pane, che noi chiediamo, di chi è? se è di Dio, come quello che è padrone del tutto; perche diciamo, che sia nostro: *Panem nostrum?* E se è nostro, doueremmo più presto dire, che ce lo renda, e non che ce lo dia, *redde nobis,* & non *da nobis hodie.* Si potrebbe rispondere con San Pietro Chrisologo, che: *Pater custos est substantiæ filiorum.* Et altri dicono, che i beni del Padre sono heredità del figliuolo: *Bona Patris hæreditas filij est.* Non c'è dubbio, che il pane, & ogn'altro bene, che noi desideriamo stà sotto il dominio di Dio, che n'è Signore, e padrone assoluto; ma le nostre preghiere lo leuano di mano a Dio, fanno, che noi ne siamo posseditori: *Panem nostrum,* perche le nostre orationi v'acquistano giurisdittione, ouero, *nostrum,* perche teniamo di sicuro, che in virtù delle nostre preci non ci possa mancare, nè esser negato da Iddio, il quale pare, che non possa, ò non sappia, ò non voglia contradire alle nostre bisognose domande, ne al desiderio della nostra volontà.

D. Aug. lib. 1. locut. in Gē. c. 39.

D. Basil. in reg. Breu. inter. 253. et Maldonatus ibid.

D. Petr. Chrisol. serm. 1.

Didac. de Cel. c. 4. in Iud. §. 6. v. 20.

Il Sacro Euangelista Giouanni rac-

racconta quello stupendo miracolo, che fece Christo nella molriplicatione del pane, satiando cinque mila persone. *Accepit panem, distribuit discumbentibus, & ex piscibus quantum volebant.* Distribuì tanto pane, e tanto pesce, quanto voleuano le turbe. Altri leggono in singolare: *Quantum volebat*, cioè quanto Christo voleua. Questo senso è molto differente dal primo, altro è dire, quanto voleua il Signore, da quello, che scriue S. Giouanni, quanto voleuano, e desiderauano le turbe. Nondimeno il Cardinal Toledo dice, che non vi sia alcuna varietà di senso, e che sia vn'istesso parlare. *Illud (Volebant) aliqui textus habent in singulari, vt ad Christum adferatur, qui pro sua voluntate distribuit: Hæc tamen sensum non mutant.* Ma in che maniera puol'essere l'istesso? dunque la volontà humana è vna cosa medesima con la diuina? nò, *secundum se*, ma in ordine al domandare, & al concedere, pare in vna certa maniera, che Christo tanto, *volebat dare*, quanto quelli, *volebant accipere*, ouero secondo l'interpretatione del Padre Didaco Celada: *Quantum ipsi volebant accipere, quantum ipse Christus volebat impertiri.* Adunque se noi preghiamo Iddio, che ci dia il suo pane, potiamo dire: *Panem nostrum*, tenendolo per riceuuto, mentre in gratia delle nostre orationi è prontissimo a darcene quanto vogliamo, anzi più, e prima di quello, che noi desideriamo.

D. Io. c. 6.

Card. Tolet. annot. 5. in c. 6. Io.

Didac. Cel. in Iud. c. 4. §. 22. n. 92.

Staua nell'aspro legno della Croce il buon Ladrone spirante, e sperante nella Diuina clemenza, col volto pallido, e lo spirito nelle labbra semispento, pregò il Saluatore, che hauesse memoria di lui, quando fusse gionto nel Regno della Gloria: *Memento mei Domine, dum veneris in Regnum tuum*, alle quali preghiere prontamente rispose il pietosissimo Redentore, dicendogli: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Quì bisogna osseruare la sostanza, e la circostanza tanto della petitione del Ladro, quanto della concessione di Christo. Quello desidera solamente, che si ricordi di lui, *Memento*, eccoui la sostanza del fatto. Ma quando? nell'arriuo, che farà dopo molti giorni della sua morte, e risurrettione al Regno del Cielo: *Dum veneris in Regnum tuum*, questa è la circostanza. Si che habbiamo, che cosa domandi il Ladro, e quando si contenta di restar consolato con ottenere l'intento. Ma il Figliuolo di Dio supera colla grandezza del dono, il desiderio del supplicante, mentre senza dilatione di quel tempo stabilito dal Ladro: *Dum veneris in Regnum tuum*; gli concede il Paradiso, che senza comparatione è più, che s'hauesse tenuto ricordanza di lui: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Quasi dicesse, tù desideri poco, & de futuro; ma le tue preghiere m'obbligano a concederti assai, & de presenti. Ce l'insegnano il Padre Sant' Ambrogio, & il Padre Sant'Agostino: *Dicamus quemadmodum in remunerando præuenit nostram precationem; Audi illum ex duobus latronem dicentem, Memento mei Domine, dum veneris in Regnum tuum. Respondit Dominus, amen dico tibi hodie mecum eris in Paradiso; Ille adhuc rogabat vt meminisset sui, cum venisset in Regnum suum; Et Dominus cum nondum venisset in Regnum celeste, iam ei tribuebat: quam velox misericordia! tardius votum precantis quam remunerantis est præmium.* Et il mio Padre Sant'Agostino: *Quod distulit misericordia; hoc est Latro miseriam meam suam & indignitationem considerans, de veredistulit gloriam postulare, sed miseri- bis Dó-*

D. Luc. c. 23.

D. Ambros. in Ps. 37.

D. Pater Aug. ser 2.

cor-

cordiam Saluatoris, humilitatem petentis attendens, obtulit statim, quod post longa tempora accipere multum erat illi.

Stima tanto Iddio le nostre preci, che hà voluto i maggiori beneficij della nostra salute, e redentione habbiano dall'istesse hauuto il principio, e la cagione. Frà tutti gli altri l'Incarnatione, e la morte portano la palma. La B. Vergine in sentirsi annuntiare dall'Arcangelo Gabriele il mistero infallibile dell'Incarnatione: *Ecce concipies in vtero, & paries filium*, soggionge allora con atto profondissimo d'humiltà: *Ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*. Con le quali parole se bene Sant'Ireneo, S. Damasceno, e Beda il Venerabile dicono, che la Vergine diede a Iddio il suo consenso, nondimeno il gran Dottore della Chiesa Ambrogio Santo, & anco il Maldonato asseriscono, che con quelli accenti: *Fiat mihi secundum verbum tuum*; pregasse il Verbo, che venisse ad incarnarsi, e non tardasse più, come di subito successe: *Et verbum caro factum est*. Si che la seconda Persona della Santissima Trinità volse, che all'Incarnatione precedessero le preghiere di Maria, in riguardo delle quali, più che d'altra virtù si compiacque di fare al genere humano vn beneficio sì raro. Vdite Sant'Ambrogio: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum. Habes obsequium, vides votum. Ecce enim ancilla Domini, apparatus officij est. Fiat mihi secundum verbum tuum, conceptus est voti*.

D. Luc. c. 1. *S. Iren. li. 3. c. 3.* *Beda ib.* *Maldonat.* *D. Ioan. cap. 1.* *D. Ambros. in c. 1. D. Luc.*

Anco alla morte volse, che precedessero le preghiere. Quanti mezi tentorono gli Ebrei, e di quante inuentioni false si seruirono, acciò Pilato condescendesse a sententiarlo a morte? *Tolle tolle crucifige eum*: ma egli ricusaua di dare vna sentenza ingiusta, e si sforzaua d'accreditare il Saluatore per huomo Santo, e persona innocente: *Quid enim mali fecit? non inuenio causam in hoc homine*. Adduceuano, che si vsurpaua l'essere Rè de'Giudei, che biastemmaua spacciandosi per Figliuolo di Dio, e che souuertiua i popoli; Le quali imputationi, non poterono indurre Pilato a sententiarlo a morte. *Innocens ego sum à sanguine iusti huius*. Finalmente ricorrono alle preghiere: *At illi instabant vocibus magnis postulantes, vt crucifigeretur*. Le quali parole, secondo Beda, furono supplicheuoli: *Quia verò totam accusationem, quam aduersus Dominum detulerunt sollicita Pilati interrogatione videbant euacuatam, tandem ad solas preces conuertunt*. E soggionge di subito San Luca: *Pilatus adiudicauit fieri petitionem eorum*. Sì che permesse Christo, che Pilato condescendesse non alle querele, ma alle preghiere, come volesse dimostrare, che vn tanto benefitio doueua farsi in virtù delle preghiere, benche procedessero da vna causa empia, ch'era l'odio della perfidia Farisaica. Con la chiaue della sua dottrina chiude vn moderno quanto fin'hora habbiamo detto, dell'Incarnatione, e morte di Christo, benefitij che alle preghiere s'ascriuono. *Vides precationis (etiam non bonæ) ministerio, Christum Deum, qui vitam inchoauit ab oratione etiam ab oratione finire. Vt qui vitam quodammodo orationi debeat, debeat & mortem, ne quid sit in Christo, quod ab oratione non sit*.

D. Luc. c. 23. *D. Matth. c. 27.* *D. Ioan. c. 18.* *D. Matth. c. 27.* *D. Luc. c. 23.* *Beda ib.* *Didac. Monteladien. com. in Iudith c. 9. v. 17. §. 35.*

E pare di più, che nemeno voglia, ò possa contradire alle nostre preghiere. Quando il Santo Profeta Elia staua nella solitudine, gli mandaua giornalmente per vn Coruo il vitto da mantenersi. Nondimeno vn-

giorno lo chiamò, imponendogli, che se n'andasse in Saretta, doue haueua proueduto d'vna donna vedoua, che gli haurebbe somministrato il pane. *Vade in Sarepta sidoniorum, præcepi mulieri viduæ vt pascat te.* Ma perche Iddio vuole, che faccia questo viaggio? Forse non hà più pane da mandargli? Il Coruo s'è smarrito? Onde il mio Beato Tomaso di Villanoua Arciuescouo di Valenza, introduce Elia, che marauigliatosi di questa nouità così dice: *O Domine satis opulente pascor à Coruis, viduæ ministerio nō indigeo, vt quid in Sareptam ibo?* Risponde l'istesso Beato, ed intuito delle preghiere d'Elia haueua prohibito alle rugiade, & all'acque, che non cadessero più sopra la terra. *Viuit Dominus Deus Israel in cuius conspectu sto si erit annis his ros, & pluuia nisi iuxta oris mei verba.* Con tutto ciò Iddio s'era mosso a compassione in vedere i terreni aridi, che non produceuano frutti, e le genti, che patiuano per la penuria dell'acqua; Haurebbe volsuto mandare la pioggia, ma Elia l'haueua pregato in contrario. Che farò, diceua Iddio, il non mandare l'acqua sopra la terra, sarà vn farla diuenire sterile per la siccità: il far piouere sarà vn contrauenire alle preci del mio seruo. Che s'hà da fare? Esca Elia dal deserto, e vada in Saretta: in questo viaggio vedrà le campagne inarridite, e languenti, la terra aperta in ogni parte, i popoli afflitti dalla penuria dell'acqua, sì che spero si mouerà a compassione, e leuerà l'interdetto dell'acque. Ma Signore, non sete padrone del tutto? Se vedete, che il bisogno è grande, a che tante cerimonie? La vostra volontà è forse subordinata a quella del Profeta? Ah, dice Iddio; Io darei l'acqua, ma mi trouo obbligato in contrario con le preci d'Elia, alle quali non voglio in modo alcuno contrauenire, io non posso far'altro motiuo sin che da lui queste non si ritrattano: *O viscera pietatis* (segue il sopradetto Beato) *Dei mei, vt videret Propheta populi afflictionem, & miseriæ condoleret, misertusque eorum interdictum aquæ tolleret, missus est in Sareptam. Noluit enim Dominus interdictum aquæ pluuiam populo concedere, nisi eiusdem qui interdixerat beneplacito.* Et era tenuto Iddio a non fare altra dispositione fin tanto, che Elia non ritrattaua le sue preghiere.

3. Reg. c. 17.

B. Thom. à Villanoua fe. 4. Dom. 1. Quad.

Idem ibid.

Di cosa inuerisimile, & incredibile si fà de Marco Varrone, d'hauere veduto, che le Penisole della Lidia, che chiamano delle Ninfe, habbino per naturale, & ordinario costume, che al suono della Zampogna all'improuiso si muouino dalla loro stabilità; E tanta forza hà il suono musicale di rustica zampogna? Che diremo dell'orationi, che fanno i serui di Dio? Già è cosa certissima, che Iddio è immutabile: *Ego sum Deus, & non mutor.* Con tutto ciò se si potesse mutare, solamente le preghiere, e l'orationi lo mutarebbono.

Marc. Varo.

Malac. c. 3.

Rebecca era grauida di due Gemelli, e bramosa di sapere l'esito di ambidue, ricorse alla Diuina Maestà, che glie lo volesse riuelare: *Perrexit vt consuleret Dominum.* Dalla quale hebbe risposta, che il maggiore haurebbe hauuto nome Esaù, haurebbe seruito al minore di nascita, detto Giacobbe: *Maior seruiet minori.* Cioè, che Giacobbe haurebbe hauuto la benedittione, e l'heredità paterna. Vdite adesso quanto questa Donna si dimostrò diffidente, & incredula delle Diuine promesse. Il suo marito Isac fù sopragionto da vn'indispositione mortale; diede parola ad Esaù di benedirlo, e lasciarlo herede delle sue ricchezze, volse che prima

Gē. c. 25.

vscisse

vscisse alla caccia, & al suo ritorno portandogli della carne saluaticina, haurebbe effettuate le sue promesse. Appena Esaù è vscito di casa, che Rebecca molto inclinata coll'affetto verso Giacobbe, lo vestì con le vesti del primogenito, gli ricoperse le mani con la pelle del capretto, acciò il cieco Isac credesse essere Esaù, prese della carne domestica, e con queste simulationi, & inganni, s'ingegnò, che Giacobbe hauesse la paterna benedittione, come successe. Ma che occorreua, che si pigliasse tanti fastidij, a che tante diligenze? Temeua forse, che Iddio gli mancasse di parola? ma come se le sue promesse sono

D. Luc. c. 21. infallibili: *Cœlum, & Terra transibunt, verba autem mea non transibunt.*

Lab. t. 3. verbo Oratio prop. 6. E come altri interpretò: *Tiene Dios palabra de Rey. Si el Cielo con su incorruptibilidad, y la Tierra con su firmeza, se pusieron en competencia con la firmeza, y certedumbre de la palabra de Dios, primero faltara por la Tierra, y Cielo como per parte mas flaca, que por la palabra de Dios.* Adunque che sospetti vani sono questi di Rebecca? Stima forse, che sarà più efficace la promessa fatta da Isac ad Esaù, che quella fatta a lei dal grande Iddio? Ah, dice Gennadio, s'accorgeua, che il suo marito era affettionato ad Esaù, per il quale temeua, che si mouesse a pregare Iddio, acciò non l'impedisce il dargli la benedittione. Quasi dicesse la saggia donna; Se questo buon vecchio di mio marito manda preghiere al Cielo per Esaù, è spedita la benedittione per il mio Giacobbe. Si farà quello, che vuole Isac, non seguirà ciò c'hà

Gennadius in Cat. græca. disposto Iddio. *Si oraculum quod à Deo acceperat pro certo habebat* (interroga Gennadio) *cur tam sedulo in patris benedictione laborabat?* Credeua esser cosa più facile, che restassero vane le promissioni di Dio, che le preghiere d'Isac: *Cuius preces propositum Dei rescindere possent.*

Gran propositione, disse Clemente Alessandrino, in fauore delle orationi, la chiamò *Oratio dominans*; e *Clem. Alex. 1. Strom.*
Tertulliano disse, ch'è Onnipotente, e puole fare tutto quello, che vuole: *Omnipotens oratio cum sit vna omnia potest.* *Tertull. in hist. Relig.* Vuol dire, che se bene l'onnipotenza conuiene solamente a Dio per essenza, con tutto ciò si compiace di communicarla a chi lo prega coll'oratione, acciò (m'immagino) ne disponga a suo beneplacito, operando ciò, che gli pare. Alla Sposa, che mandaua al Cielo queste calde preghiere: *Quis mihi det te fratrem meum sugentem vbera matris meæ, vt inueniam te foris, & deosculer te?* *Cãt. c. 8.* Fù prontissimo lo Sposo Celeste a partirsi dal Paradiso, & andare a ritrouarla in terra; & in cambio di concedergli la gratia, che gli domanda, gli risponde: *Pone me vt signaculum super brachium tuum, vt signaculum super cor tuum.* Filon Carpatio legge: *Vt sigillum super, &c.* Che hà da fare la Sposa (per la quale s'intende ogn'anima giusta) del sigillo di Dio sopra del cuore, e sopra del braccio? Chi non sà, che il sigillo è simbolo dell'autorità, del dominio, e della potenza? Onde Assuero dando ad Aman il suo sigillo, fù vn concedergli la sua autorità: *De populo fac quod tibi placet.* *Esther. c. 3.* Il simile fece Faraone a Gioseppe: *Ecce constitui te super vniuersam terram, & dedit annulum in manu sua.* *Gẽ. c. 41.* Nè sarà mai valida quella patente, che non sia auttorizzata col sigillo del Principe. Si che il sigillo è espressiuo, e rappresentatiuo della potenza, e giurisdittione. Hor perche vuole, che questo sigillo lo tenga sempre nel braccio, ò lo porti sempre nel cuore? *In corde sunt cogitationes,*

D. Gregorius. & *in brachio operationes*, disse il Pontefice S. Gregorio. Adunque voleua inferire lo Sposo Celeste all'Anima, che lo prega; Quanto penserai con il cuore, e quanto vorrai operare con il braccio, a te stà l'essecutione, e se per sorte ti caderà nel cuore d'operar con la destra proue, che eccedino l'humana possibilità, ti potrai preualere del sigillo della mia onnipotenza: Che più posso concederti? La mia Diuinità mi fà onnipotente per essenza; le tue preghiere mi muouono a farti onnipotente per participatione; però fà, che ti piace, a te stà il comandare; Se vorrai aprire il Cielo, serrar l'Inferno, dominar la natura, mutare le stagioni, fermare il Sole, muouer la terra, fare il fuoco freddo, la neue calda, che le fiere diuenghino mansuete, l'infirmità si dileguino, la morte se ne fugga, che ritorni la vita, che i Demonij si spauentino, che gli Angeli ti seruino, e se vorrai, che il tutto si disfaccia, ò si rinuoui, che nascan nuoui Mondi, e nuoui Cieli, nel tuo cuore stà il volere, nel tuo braccio il potere: *Pone me vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super brachium tuum: Idest* (dice il Fernardio) *Diuinum meum sigillum accipe, penes te sit annulus potentiæ meæ in corde, & in opere. Quicquid corde cogitabis, quicquid voles, sigillo meo imprime, iube, constitue, fiet omnino, & vbicunque manus ad opus posueris, tibi omnipotentia mea præsto sit.* Fern. in Gen. t. 1. c. 3. sect. 17. n. 7.

Però S. Gio. Chrisostomo asserisce, che l'oratione è tanto necessaria all'huomo, quanto l'humore radicale alle piante: *Hac omnes homines non minus opus habemus, quàm arbores aquarum humore. Neque enim valent illæ fructus producere nisi bibant humorem radicibus; neque nos preciosis pietatis fructibus poterimus esse grauidi, nisi precibus irrigemur.* Erano D. Io. Chrysost. lib. 1. de orando Deum.

terreno sterile Giouachino, & Anna, e pure colle preghiere impetrorono la fecondità, e produssero al mondo quella pianta, della quale nacque il frutto Celeste, di cui fù detto: *Benedictus fructus ventris tui.* S. Germano lo conferma: *Precibus horum commotus dedit sterili sobolem, quam ad Deum fusa proseminauit oratio.* D. Luc. c. 1. D. Germanus ap. Nouar. Vmbr. Virg. n. 1273.

In questa dobbiamo collocare le nostre speranze (dice S. Bernardo) in virtù della quale Iddio ò ci concede quel che bramiamo, ò quello, che è di maggiore vtilità: *Nemo vestrum fratres paruipendat orationem suam, dico enim vobis, quia ille ad quem oramus non paruipendet eam, priusquam egressa sit ab ore nostro, ipse iubet eam scribi in libro suo, & indubitanter vnum è duobus possumus sperare, quoniam aut dabit quod petimus, aut quod nobis nouerit vtilius esse. Oratio tamen infructuosa non erit.* D. Bernardus serm. 5. in Quadrages.

Quando gli Angeli presentano in Cielo le nostre preghiere, hanno tanta forza, e virtù, che placano Iddio, letificano gli spiriti Celesti, rallegrano i Beati, atterriscono i Demonij, spauentano i nemici, illuminano il cuore, corroborano la mente, partoriscono la deuotione, vniscono l'anima con Iddio, & impetrano ciò, che desiderano, c'assicura Lorenzo Giustiniano: *Magna prorsus est orationis virtus diuino conspectui oblata per Angelos hæc placat Deum, lætificat Angelos, resouet Sanctos penetrat Cælos, terret dæmones, aduersarios superat, immutat homines, vires reparat, roborat mentem, cor illuminat, propinquam Deo animam reddit, deuotionem parit, deprecantem complet dulcedine, postulata reportat.* B. Laurent. Iustin. lib. de perfect. grad. c. 12.

Santo Faraone Vescouo, colla forza dell'oratione non trasse al lido vna Naue, che si rendeua immobile alle forze de gli huomini? *Produitur quod*

suarum orationum efficacia ad fluminis ripam nauem traxerit, quæ ad ripam peruenire non poterat. E S. Gregorio Taumaturgo non trasferì vn monte da vno all'altro luogo? *Montem qui Ecclesiæ ædificationem impediebat, oratione aliò transtulit.*

Petrus de Natal. lib. 9.c.117. In vita eius.

Gioluè non souuertì l'ordine della natura colla forza delle preghi re? Poiche il Sole, che da' Poeti è detto occhio del Cielo, fece l'offitio dell'orecchio, ascoltando le voci espressiue del suo volere, e furono intese, & esseguite in vn subito, come se fussero stati espressi comandamenti; *Sol contra Gabaon ne mouearis.* Onde il Poeta cantò.

Iof.c.10. Io. Biss. Æstiu.li. 1.f.139. Fleg.23 in fine.

Mundi oculus Sol est. Oculum vidisse vetustum est.
Ast, audisse oculum bellica iussa nouum.

Sà Iddio, che le nostre preci sono appresso di lui di tanta autorità, che quando preuede, che noi gli vogliamo domandare vna gratia, della quale, ò ci rendiamo indegni, ò ne siamo incapaci, ce le impedisse, quasi dica, se dò tempo all'huomo, che preghi sarò necessitato a condescendere al suo volere concedendogli ciò che vuole, però disse a Gieremia, che non pregasse in modo alcuno. *Tu noli orare pro populo hoc, & non obsistas mihi, quia non exaudiam te.* Ma Signore, che v'importa, che il Profeta preghi, ò nò; a voi stà il concedere, e l'essaudire, egli domandi quanto gli piace, e voi dimostrateui renitente. Vdite che risponde S. Girolamo. *Ne videatur Propheta rogans non impetrare, quod postulat, præcepit Dominus, ne oret pro populo peccatore, & nullam penitentiam agente;* o come scriue il dottissim Labata. *Es tan grande la efficacia de la oracion, puede tanto con Dios, niega su majestad tan de mala gana a los suyos lo que le supplican, que preuiene quando lo ha de negar que no se lo pidan.*

Ierem. cap.7.

D. Hieron. in c. 7. Ier.

Lab. t. 3. verbo Orat. prop.3.

Bene è vero, che mi potreste argomentare in contrario, che molte volte hauete pregato, ma non sete stati essauditi. Vdite la ragione: *Orationes spirituales, quæ non habent vitam honestam, & temperantem, sunt spicæ, quæ vento intereunt, quæ habent quandam spicarum formam, sed ab eis ereptum est alimentum;* Disse Paladio Vescouo. Vi potrei rispondere secondariamente con S. Gregorio, che ciò dependa dalla fredezza dell'oratione, e dalla distrattione della mente di chi ora: che però c'auuertisce con dire: *Quando stamus ad orationem, claudatur contra aduersarium pectus, & pateat soli Deo, obrepit enim frequenter, & penetrat subtiliter fallens Diabolus, praces nostras à Deo auocat, & aliud habemus in corde, & aliud in voce.* E Smaraddo Abbate dice: *Cordis est non labiorum, neque enim verba deprecantis Deus intendit sed orantis cor aspicit, quod si cor tacite oret, & vox sileat, quamuis homines lateat, Deum latere non potest: melius est cum silentio orare corde sine vocis sono, quàm solis verbis sine intentu mentis.* O con il Padre Sant'Agostino, che se non ci essaudisce: *Quantum ad voluntatem,* ci essaudisce nondimedo; *quantum ad vtilitatem,* concedendoci quello, che conosce esser meglio per la nostra salute. *Deus bonus si det quod vis, quid si male vis? non erit tibi non dando misericors magis? quid enim petebas? forte mortem inimici? tristis est, quia non es exauditus contra illum; gaude quia non es exauditus contra te.*

Pallad. Episc. in hist. Lausia de vitis Pat. lib. 8. tit. de Steph. Lap.

D. Cyprian. de oratione Dominica.

Smaragdus Ab. in diadē. monach. c. 10.

D. P. Aug. in Ps. 8.

Il Prencipe Euangelico domandò a Christo, che togliese la sua figliuola dalle mani della morte, e la richiamaise alla vita: *Domine filia mea modo defuncta est, sed veni impone manum*

num tuam super eam, & viuet; fù essaudito quanto all'vtilità: *Tenuit manum eius, & surrexit puella*. Ma acciò resti tempo per discorrere della speranza della Donna per la seconda parte, fò quì punto, e mi riposo.

SECONDA PARTE.

SI tetigero tantum fimbriam vestimenti eius, salua ero. Nel viaggio pericoloso di questa vita infelice, l'huomo non hà compagnia più fedele della speranza, la quale facilita, & assicura i sentieri alle imprese più ardue, e malageuoli. Così parlò S. Zenone: *Primo omnium spes nobis proponenda est futurorum, sine qua nec præsentia quidem ipsa stare posse perspicimus. Tolle spem, torpet humanitas tota, tolle spem, artes, virtutesque vniuersæ cessabunt; tolle spem, & interempta sunt omnia*. Chi perseguitato da' venti, e sbattuto dalle tempeste pericola nell'onde fluttuanti della marea, pur si confida di giungere sicuro al porto assicurato nell'ancora della speranza. Se altri si troui confinato dentro d'vna carcere tenebrosa trà ceppi, e catene, e sà, che solamente la morte tiene l'autorità di sprigionarlo, e che non trouerà la libertà se non quando perde la vita; si consola nondimeno colla speranza di riuedere l'amica luce, e ritornare alle paterne habitationi. Sei nato pouero, ò caduto in pouertà, abbandonato da gli amici, assediato dal bisogno, perseguitato dalle miserie, angustiato dalle fatiche, e molestato dalla fame? Il pane della speranza, ò di mutare stato, ò di cangiar fortuna ti sostenta, e ti nutrisce. Vn'infermo spedito, e disperato da' Medici, dilongatosi da' confini della vita, e gionto alla giuridittione della morte, colla quale venuto all'vltimo conflitto, benche si veda abbattuto, e cadente, con tutto ciò spera nouello Anteo di solleuarsi, e della febre inimica riportar la vittoria; e raccogliendo lo spirito semispento nell'estremità delle labbra, par che dica languendo: E spiro, e spero. Onde vn Poeta cantò.

D. Zen. serm. de spe, & fide.

Bona vniuersa Iupiter coegerat
In dolium; idque sanè opertum sedulò,
Mortali amico deinde commendauerat.
Is gestiens quid intus esset visere,
Cum operculum amouisset, in Cælum illicò
Cuncta euolarunt: Spes modo hæsit in labro.
Hinc in bonorum sola defectu omnium,
Mortalibus, spes alma nunquam deficit.

Gabriel Faerni in delit. Ital. p. 1. f. 959.

Questa Donna, che ci propone il Sacro Euangelista, patiua d'vn'infermità incurabile, e già che i rimedij non arriuauano, ricorse a sperare nella virtù, e potenza del Saluatore: *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti eius salua ero*. Non restorono vane le sue speranze, dicendogli il figliuolo di Dio: *Confide filia, fides tua te saluam fecit*.

Si tetigero tantum fimbriam vestimenti eius; quasi dicesse col Rè Dauidde; *Mihi autem adhærere Deo bonum est, & ponere in Domino Deo spem meam*. Come spiega il Bellarmino: *Idest viderint alij quid eis bonum sit; mihi certè bonum est vtile, & iucundum honorificum adhærere Deo; & quoniam adhærere per amplexum in hac vita non datur; bonum mihi nunc est ponere in Domino Deo spem meam, idest adhærere per spem, & in spe perfectæ adhæsionis interim gaudere*. E San Bernardo c'insegnò a non con-

Ps. 72.

Card. Bell. ib. v. 27.

confidare in altri, che nell'aiuto di
D. Ber. ser 9. in Ps. 90. Dio: *Sperant in alijs alij, forte hic in scientia literarum hic in astutia seculi, ille in nobilitate, ille in dignitate, ille in alia qualibet dignitate confidat, propter te Domine detrimenta omnia feci, & arbitror vt stercora, quoniam tu es, Domine, spes mea. Speret qui vult in incerto diuitiarum, ego vero nec ipsa quidem victi necessaria nisi à te spero.*

Le speranze, che si pongono in Dio non sono mai vane, benche paiono impossibili, quanto a gli effetti. Giunto che fù Abramo alle falde del Monte Moria, & andaua a sacrificare il suo figliolo Isac, disse a' seruitori, che quiui l'aspettassero, che dopo il sacrifitio sarebbono ambidue ritornati:
Gen. ca. 22. *Manete hic cum asino, ego, & puer post quam adorauerimus reuertemur ad vos.* Ma come poteua tornare Isac se doueua esser sacrificato? *Quid ò
Io. Haye. in c. 22. Gen. t. 2. v. 5. n. 107. Abraham fingis? das verba famulis? quomodo cum puero reuerteris, si puerum sacrificaturus discedis?* Ah dice Abramo, sò ben io. Spero, ò che non sacrificarò Isac, perche Iddio qualche prouedimento darà; ò almeno doppo l'hauerò sacrificato lo farà tornare in vita. Mi confido tanto nella speranza, che tengo in Dio, che assolutamente dico:
Idem ibid. *Reuertemur ad vos. Non fingo inquit Abraham, sed perseuero fundatus in Dei promissis, omnino ac infallibiliter cum puero reuertar in spe contra spem, arbitrans quia, & à mortuis suscitare potens est Deus.* Come in effetto seguì, essendogli dall'Angelo impedito il coltello: *Ne extendas manum tuam super puerum.*

Doue per il contrario, il confidare in altri è molto pericoloso. L'essercito d'Israele si mosse verso quello de' Filistei.
1. Reg. c. 4. *Egressus est Israel obuiam Philystim in prælium*; toccano i tamburi per inanimire i pedoni. Suonano le trombe per inuitare i caualli, si pongono in schiera i soldati, ondeggiano le bandiere, vengono alle mani, s'azzuffano, e gl'Israeliti restano perdenti; fù sconfitto l'essercito, parte si diede a vergognosa fuga per saluar la vita, altri restorono morti; e fù vn numero quasi di quattro mila: *Terga vertit Israel, & cæsa sunt in illo certamine passim per agros quatuor millia.* Io stupisco dell'esito di questa guerra, & hauerei fatto scommessa della vita, che Israele sarebbe rimasto vincitore, essendo grande il numero de' soldati, & esperti i capitani. Veramente m'accorgo che: *Varius est euentus belli.* Dio immortale, da che potè procedere la perdita di questo essercito? Vdite la Scrittura: *Et castrametatus est iuxta lapidem adiutorij*; Si fortificò dietro a certi scogli, acciò gli seruissero come trinciere, e baluardi, & in quelli si confidauano, e non nell'aiuto di Dio, e sopra gl'istessi inarborotono gli Stendardi delle loro speranze. Che marauiglia dunque se restorono perdenti? *O quam infausto* *Didac. Ponser. t. 1. c. 2. lib. 3. §. 1.*
homine ineunt certamen (dice il Ponferradiense) *dum sub hoc auxilio creaturæ castrametantur, miserè intereunt; sic pereunt qui auxilium creaturarum auspicantur.*

Per l'opposto poi, chi si sarebbe immaginato mai che vn Pastorello, non ad altro auuezzo, che a guardar gli armenti, & a sonar zampogna, che non vidde mai ondeggiar le bandiere, suentolare i cimieri, nè sentì risuonare strepitosi tamburi, hauesse poi da riportar la vittoria d'vn'esperto guerriero terrore de gli esserciti, dico d'vn Gigante smisurato? Prima di venire alle mani teneua in pugno la vittoria: *Dabit te Dominus in manu mea.* Ma *1. Reg. c. 17.*
che occorre marauigliarsi? era armato di speranza, combatteua coll'arme delle diuina confidenza: *Ego veni*

ad te in nomine Domini. Onde il precitato Dottore dice: *Dauid in limine arenæ iam victoriæ palmam prædicat: Et quidem tantæ fiduciæ vox non poterat non sonare vel ante pugnam victoriam.* Anzi non douiamo nè meno confidare in noi medesimi, ò nelle nostre forze; perche restaremo ingannati, e ci riuscirà sempre il contrario di quello, che c'immaginiamo.

Idem t. 2. lib. 9. c. 5. §. 8.

Perche gli Apostoli abbandonorono Christo? *Relicto eo omnes fugerunt.* Risponde Vittore Antiocheno, che quando il lor Maestro gli disse: *Percutiam Pastorem, & dispergentur oues;* confidorono in loro medesimi; & in particolare S. Pietro, che disse: *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo. Cum Petrum cæterosq; omnes precari, & dicere oportuisset. Adiuua nos Domine, nec abste auelli; sibi suisque viribus confisi, ea temerè præmisere, quæ non præstitere: Si quidem Dominus animam illam, quæ præseferebat audaciam, animique fiduciam castigare volens; Petrus quidem in trinam negationem prolabi, cæteros verò omnes per fugam dispergi passus est.*

D. Matth. c. 26. Diuus Marc. c. 14.

D. Matth. c. 26.

Victor Antiochenus. ib.

Son andato molte volte considerando perche il Demonio persuadesse a gli amici di Giobbe, che l'andassero a visitare, cosa che mi pare molto in pregiuditio del Diauolo. Se voleua combattere con Giobbe, quegli amici gli hauerebbono potuto dare qualche soccorso. E se voleua farlo cadere nella disperatione, gli amici consolandolo, l'hauerebbono impedito, & essortato alla patienza. A mè pare, che il Diauolo non l'intenda. Anzi doueua più presto impedirgli se spontaneamente hauessero voluto andare a visitarlo, e consolarlo. Ah sapeua molto bene quello faceua l'astuto infernale. Giobbe spera, e confida in Dio, però si rende inespugnabile: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est sit nomē Domini benedictum.* Ma se per sorte si raccomanda a' suoi amici, se spera nel loro aiuto, io son a cauallo, & egli è ruuinato, e spedito. Ma il Patiente arriuò la stratagemma dell'auuersario, e ricusando ogn'aiuto mondano, stette sempre saldo colla speranza in Dio, in virtù della quale riportò la vittoria dell'inimico infernale, e tutti i suoi negotij gli riuscirono felicemente. *Quid agis Satana? Hostis es, & amicos Iobi conuocas? Si ipsi veniant, amicum suum iuuabunt. Te amicorum turba munitus facili negotio Iobus superabit. O quam vafer, quam astutus est Diabolus: Iobi amico auxiliatores conuocat, sciens nihil magis detrimentosum esse hominibus, quam auxilium, & iuuamen.*

Iob. c. 1.

Baeza t. 1. lib. 3. c. 2. §. 1.

Ma Gioseppe, quando fù carcerato nell'Egitto per la falsa imputatione di quella Donna, imparò a sue spese, confidando nel fauore di quel Coppiere: *Memento mei, vt suggeras Pharaoni, &c.* Cosa, che tanto dispiacque a Dio, che permesse il Coppiere se ne scordasse, e stesse due anni di più in quella carcere. *Meritò hæc passum dicitur, vt in carcere discat non in hominibus, sed in Deo debere esse confidentiam,* dice il mio Padre Sant'Agostino. Adunque in tutti i vostri bisogni, & auuersità immitate la Donna Euangelica, e dite col Salmista: *Spes mea in Deo est.* E andate in pace.

Gē. c. 40

D. P. August. ser. 81.

Ps. 61.

DOMENICA VIGESIMAQVARTA DOPPO LA PENTECOSTE.

Cum videritis abominationem desolationis, quę dicta est à Daniele Propheta, stantem in loco sancto, qui legit intelligat. D. Matth. cap. 24.



Amerlano Rè de gli Sciti, quando coll'essercito poneua l'assedio ad vna Città, per soggiogarla, prima di dargli l'assalto, e con la forza dell'armi farsene possessore, e padrone, spiegaua vno stendardo bianco, quasi dando segno a' suoi Cittadini, che s'arrendessero al suo valore, e volere, perche gli haurebbe fatto gratie, e fauori. Se al primo segno stauano renitenti, spiegaua il secondo stendardo di color rosso, minacciandogli guerra, e sangue. Ma se anco al secondo segno si mostrauano pertinaci, metteua fuora il terzo stendardo nero, fulminandogli irremissibilmente la morte, e la rouina della Città: *Albo colore clementiam promittebat rubeo sanguinis effusionem minitabatur, & nigro mortem iam iam præ foribus esse demonstrabat*, scriue Pietro Crinito, e lo riferisce Giacomo Filippo Bergomense, dicendo: *In obsidionibus quidem vrbium, prima die albo vtebatur tentorio; secunda rubeo; tertia nigro, & si se dabant in albo sedenti, salutem consequebantur. Rubeus autem color, moriendum patribus familias indicabat: Niger verò Ciuitatis excidium, & omnia in cinerem conuertenda.* Haueua dunque per costumanza questo Guerriero d'auuisare i Cittadini, acciò poi quando fusse venuto all'esterminio loro, non haueßero hauuto occasione di lamentarsi di lui.

Petr. Crinit. lib. 1. de honesta discipli na.

Iac. Phi lipp Ber gom. lib. 14. Cro nic. an no Christi 1402. fol. 231. col. 2.

Se faremo riflessione a gli auuenimenti del Vangelo hodierno, & a' segni, che succederanno, quando s'auuicinerà il giorno del giuditio, trouaremo, che il nostro Iddio si portarà col mondo nell'istessa maniera, massime quando si tratta di castigare il peccatore: *Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est à Daniele Propheta.* Ecco il primo stendardo, che serue per auuiso. *Sicut fulgur exit ab oriente, & paret vsque ad occidentem, sic erit aduentus filij hominis.* Eccoui il secondo, che minaccia fiamme, folgori, e castighi. *Statim post tribulationem dierum illorum Sol obscurabitur, Luna non dabit lumen suum, & Stellæ cadent de Cælo & virtutes cælorum commouebuntur.* Ecco finalmente la rouina, e l'vltimo esterminio; ne altro scampo non si troua, che darsi alla fuga. *Tunc qui in Iudæa sunt fugiant ad Montem.* Et è

il maggior ripiego, che ritrouar si possa: *Ideo in Sole, Luna, & Stellis signa iudicij apponit, vt in luce harum sagittarum & in fulgore hastæ Dei, periculum suum videant peccatores, & fugiant à facie arcus, & liberentur facti dilecti eius.* Testifica saggiamente il dotto Labata.

Franc. Lab.t.1. propr.3. de Mis. Dei.

Dal che si deduce espressamente, che il nostro Iddio prima di castigarci, non manca di mandare i segni per auuiso, ò perche noi non habbiamo occasione di poterci scusare, ouero che colla fuga l'habbiamo da eccitare. Et eccoui diuiso in trè parti il presente discorso. *Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est à Daniele Propheta.*

E' proprietà del Cielo di non scagliare i fulmini, ne auuentar saette se prima non auuisa balenando col lampo. E' ancora costumanza del nostro Iddio, d'auuisare colle minaccie, prima di flagellare con il castigo. Vditelo da Oleastro: *Non solet Deus aliquem punire, nisi prius per Prophetas punitionis admoneat, & deterreat.* E' opinione di Giosèppe Ebreo, che il nostro primo Padre Adamo colla scienza astronomica preuedesse i due castighi d'acqua, e di fuoco, che doueua mandare nel Mondo la sourana Giustitia; e che li riuelasse a' suoi Nipoti, frà' quali Set, hauendo ciò inteso, fabbricò due colonne, vna di terra cotta, oue scolpì l'incendio; e l'altra di pietra viua, nella quale intagliò il diluuio; e di poi ambidue le colonne eresse sopra la cima d'vn Monte, acciò a' posteri in vederle seruissero per auuiso da emendarsi da gli errori.

Oleaster in ca.7. Exod.

Ioseph Hebr. l. 1.de antiquit. Iud.c.3. & 4.

Il Profeta Abacuc solleuando gli occhi verso del Cielo, vede Iddio, che fiammeggiante di sdegno passeggiaua per le sale dell' Empireo; gli venne vna santa curiosità di sapere la cagione d'vn tanto sdegno. Signore, ditemi per cortesia, chi è stato quel temerario, che col ferro delle iniquità percuotendo la pietra della vostra clemenza, hà risuegliato in voi le fiamme dello sdegno? Forse i fiumi, ò veramente il mare, che diuenuto orgoglioso, e superbo solleua le montagne dell'onde sino alle Stelle? *Nunquid in fluminibus iratus es Domine, nunquid in fluminibus furor tuus, vel in mari indignatio tua?* Parmi di vedere, che il vostro sdegno, quasi vento impetuoso vscendo da gli antri del vostro petto, voglia atterrire non solo, ma atterrare le creature viuenti: *In fremitu conculcabis terram, & in furore obstupefacies gentes.* Vostra Maestà hà mille ragioni, estirpate questa gentaglia, spiantatela, ruuinatela. Tanto si risolue di fare Iddio, ma vdite il modo del quale si serue: *Ascendes super equos tuos, & quadrigæ tuæ saluatio.* Salite sopra i vostri caualli, e le carrozze vostre saranno la salutezza di tutti. Che modo di parlare ostruso, & oscuro è questo? Io confesso il vero, non lo capisco. Leggono i Settanta Interpreti: *Ascendens super currum furoris tui, & rotæ tuæ peccatorum saluatio.* Ascenderete sopra il carro del vostro furore; le ruote del quale saranno la salute de' peccatori. Vorrei sapere, che virtù, ò che bontà stia nelle ruote di questo carro del furore Diuino, si che possino portare lo scampo del castigo a' peccatori. Vediamo se da vna historia potessimo hauere l'intelligenza.

Cant. Habac. c.3.

Septua. Interpr.

Gli Antichi Romani (se crederemo ad Alessandro ab Alessandro) istituiuano certi Vffitiali, che Censori l'addomandauano; l'vffitio de' quali era tener purgata la Città da' delinquenti. Hor quando vsciuano fuora per fare le diligenze, che a loro si

Alex. ab Alexand li. 1.c.27.

con-

conueniuano, ſpediuano auanti vn lor miniſtro, che ſi chiamaua Littore, il quale portaua vn mazzo di verghe, ò bacchette legate inſieme con certe accette di ferro, come ſi puol vedere appreſſo di molti Scrittori, & in particolare di Plutarco, il quale portando il ſignificato di queſta cerimonia, dice; *Cur Prætorum faſces colligati feruntur, appenſis ſecuribus? An id ſigno eſt iram magiſtratus non debere eſſe in procliui, & ſolutam? An ſolutio faſcium, quæ paulatim fit moram aliquam iræ inijci, & cunctationem, & nonnunquam fecit, vt ſententia de ſupplicio exigendo mutaretur? Iam cum vitiorum alia ſint ſanabilia, alia inſanabilia: virgo corrigebantur immedicabiles.* Onde i delinquenti vedendo i Littori, ſubito ſi ritirauano, e naſcondendoſi fuggiuano quel pericolo.

Itẽ Ambroſ. Calep. verbo Litor, & Faſcis.

Plutarchus in Quaeſt. Rom. n. 82. fol. 141. verbo faſces.

Da queſta hiſtoria adeſſo potremo intendere ciò, che dice il Profeta: *Qui aſcendens ſuper currum furoris tui, & rotæ tuæ peccatorum ſaluatio* Quando viene Iddio per caſtigare i triſti, manda auanti i carriaggi, acciò (parlando metaforicamente) in ſentire loro lo ſtrepito delle ruote, gli ſerua per auuiſo da fuggire il caſtigo coll'emendarſi: *Et rotæ tuæ peccatorum ſaluatio.* Lo conferma Origene, dicendo: *Signa hæc benignitatis, & Dei noſtri miſericordiæ ſunt; nam tali ſtrepitu excitantur fideles, vt præmoniti venientes Lictores, effugiant.*

Origen. in c. 24. D. Lucæ.

Anco il Sereniſſimo Rè Dauidde inteſe queſta Politica, e modo di caſtigare, che oſſerua il noſtro Iddio, con il quale parlando ſoleua dire: *Dediſti metuentibus te ſignificationem, vt fugiant à facie arcus:* Signore, Voſtra Maeſtà, ò vuol punire i peccatori ò nò. Se non volete caſtigargli per tanti oltraggi, che v'hanno fatto; perche dunque caricate l'arco della giuſtitia? Ma ſe poi volete vendicarui, e fargli ſentire la grauezza de' voſtri flagelli, perche gli lo auuiſate? *Dediſti metuentibus te ſignificationem.* E di più, accioche intimoriti ſi habbino da fuggire, li moſtrate l'arco della ſaetta. *Vt fugiant à facie arcus.* Riſponde Titelmano: *Dediſtis tuis te metuentibus veluti ſignum quoddam, & indicium venturæ vltionis tuæ, vt effugiant arcum illum, quem iam tetendit fortiſſimus iudex, vt vltionis illius venturæ ſagittas euadant.* In quella guiſa, dice Giacomo di Valenza, che il cacciatore ſtando nella ſelua colla baleſtra, ſe vede ſopra vna fronda fermarſi vn vago Augello, carica l'arco, & oſſerua gran diligenza, sì che non ſia da quello, ò veduto, ò ſentito: doue per il contrario ſe faceſſe colla voce, ò ſtrepito co' piedi, ò ſe li metteſſe in faccia alla ſcoperta per farſi vedere, ſarebbe vn dare auuiſo all'Augello, che ſi fuggiſſe. Quando Iddio hà carico l'arco della Diuina Giuſtitia colla ſaetta del caſtigo, fà cenno al peccatore, che coll'emenda ſi ſcanſi, gli fà vedere l'arco, acciò impaurito ſi fugga: *Vt fugiant à facie arcus. Nam ſicut aues audientes ſonitus arcus aut balliſtriæ, ſi videant alias aues cadentes vulneratas, tunc fugiunt à facie arcus venatoris, (nam ille ſonitus arcus eſt eis ſignum, vt fugiant).* Eccoui vna conferma Pontificia di S. Gregorio: *Monet ergo mundum, cum eum deſtruere vult, & monet homines ad quos iudicandos properat, ne condemnet.* Santo Iddio; e doue ſi trouò giammai, che vno volendo ferire l'inimico prima gli auuiſi, che ſi guardi, eccetto il noſtro Iddio? E queſto procede, perche non sà ridurſi a prendere il flagello, e ſecondo i noſtri demeriti caſtigarci. *Qui vult ferire, non dicit caue.* Al che ſoggionge ancora il B. Arciueſcouo

Pſ. 59.

Titelmanus in Pſal. 59. verſ. 4.

Iacobus de Val. in Pſ. 59.

S. Aug.

di Valenza Tomaso di Villanoua. *Dat Deus timentibus se significationem, & veluti annuit oculo electis suis, cum eos hic corripit, ne illos, illa crudelis sagitta prefodiat.*

B. Tho. à Vill. serm. 1. Dom. 1. Quad.

Comanda Iddio a Giosuè, che metta in ordine vn'essercito, e vada poi a dare l'assalto, e'l sacco alla Città di Gierico: e gl'impone, che per sei giorni continui i soldati circondino le mura della Città; e che il terzo giorno all'essercito s'aggionghino anco i Sacerdoti, i quali con sette trombe suonando facc[i]no sentire il suono a tutti gli habitatori, e l'ottauo giorno poi solleuino le voci tutti i soldati dell'essercito: *Clamate, & vociferamini.* Dio immortale, a che seruono tante cerimonie? Non era meglio, che s'auualessero delle stratagemme militari, de gl'istrumenti bellici, e del furore martiale? Perche da' concaui metalli con la forza del fuoco non scauernano i globi di fuoco, ò non attaccano i pettardi alle porte della Città per fracassarle? Perche più presto non fabbricano sotto terra le mine per mandarla in aria a fuoco, e fiamme? In oltre perche vuole Iddio, che Giosuè in destruggerla, ci consumi sette giorni di tempo, se poteua ciò esseguire in vn giorno, in vn punto, in vn momento? Nella edificatione dell'Vniuerso non vi messe più che sei giorni, e nel distruggere vna cosa di niente ce ne vorranno sette? *Die autem septimo diluculo consurgentes circuierunt. Vrbem sicut dispositum erat septies.* S'aggionge di più, che i Sacerdoti volle sonassero sette trombe: *Septimo autem de Sacerdotes tollent septem buccinas, quarum vsus erat in Iubileo;* E che sette volte circondassero la Città di Gierico: *Septies circuibitis ciuitatem, & Sacerdotes clangent buccinis.* Hor perche tante cerimonie? Dice Chrisostomo: *Mundum vniuersum sex diebus construis, & vrbem vnam septem in diebus soluis? quid tuæ potentiæ acciait impedimento? Quare non repente destruis? Montes transferre in mare potes, & vrbem vnam repugnantem non vis destruere nisi diebus septem?* Risponde a mio proposito, che in ciascheduno de' sette giorni, Iddio volse dargli vn'auuiso, acciò s'emendasse, & eccitasse la sua rouina. Onde per sei giorni continui i soldati circondauano la Città, acciò le sentinelle, che stauano nelle mura li vedessero, & auuisassero la Città del pericolo, che si trouaua. Il settimo giorno sonauano i Sacerdoti le trombe, acciò il suono penetrasse all'orecchie de' Cittadini, & atterriti s'arrendessero, mutando vita ricorressero a Dio: *Clementia diutius tolerat* (segue Chrisostomo) *septem huic addit dies, si fortè pænitentiæ susciperent prædicationem, & saluarentur.* Poteuano desiderare più auuisi di questi?

Iosuè c. 10.

D. Io. Chrisost. ap. Labat. t. 1. de Misericor. Dei pop. 2.

Veniamo alle rouine del diluuio vniuersale. Determina la Diuina Giustitia di sommergere il Mondo per i peccati dell'huomo, con vn diluuio vniuersale, però disse a Noè: *Finis vniuersæ carnis venit coram me. Delebo hominem, quem creaui à facie terræ.* Per tanto fabbricherai vn'arca, e v'entrarai tù con tutta la tua famiglia, e vi saluarete: *Fac tibi arcam de lignis leuigatis.* Quel Santo vecchio non pose tempo in mezo, per mettere in essecutione la Diuina volontà. Fece subito vna buona, e grandissima prouisione di querci, d'abeti, di roueri, d'aceri, di pini, e d'altri legni. Fuora della sua casa altro non si vedeuano, che traui, e tauole, & altro legname: ogn'vno stupiua di questa nouità, e s'immaginauano, che nella sua vecchiezza hauesse perso il cer-

Gen. c. 5.

ceruello; e curiosi, penso che gli domandasſero la cagione, & egli rispondesse. Sappiate, o fratelli, che Iddio per castigarci de' nostri peccati vuol mandare vn diluuio, io con questo legname voglio prouedermi d'vn'arca per saluarmi. Gli voltauano le spalle, e dileggiandolo con vna risata, se la passauano, e lo trattauano da rimbambito. E credo, che in fine i figliuoli piccoli gli facessero le fischiate, e sbattendo le mani gridassero; oh che pazzo, oh che pazzo, e così fecero sempre fin tanto, che l'Arca fù finita.

Hor quì vorrei sapere, quanto tempo mese Noè nella fabbrica dell'Arca? Sò che mi risponderete: Cent'anni; cent'anni? è possibile tanto tempo? Il Tempio di Salomone, con tanta maestria, così ricco, e famoso, fù compito in sette anni. Le piramidi dell'Egitto, che s'annouerano trà le marauiglie del Mondo, furono fabbricate in venti anni. Hor come dunque nell'Arca cento ve ne spese Noè? S. Gio. Chrisostomo scioglie la difficoltà con dire, che in cento anni volse Iddio, che ogni giorno fussero auuisati del castigo vedendo l'Arca, e confermandoglielo con viua voce Noè, acciò s'hauessero da emendare, e sfuggire il castigo: *Volebat Deus*, dice Chrisostomo, *illos qui tam grauiter peccauerunt, fabricatione Arcæ admoneri, vt secum cogitarent quæ fecissent, resipiscendoque non experirentur indignationem*. (D. Ioannes Chrisost.)

Iddio, che non vorrebbe mettere la mano al castigo per flagellarti, quanti auuisi prima ti manda? Vede, che stai ostinato nel male, che di continuo l'offendi colle sensualità, già che tanti anni sono, che viui in peccato mortale, non ti confessi, non ti communichi, viui come vna bestia, ò come se non hauessi nè anima, nè corpo, e non hauessi mai da morire: Egli ti manda vn'auuiso, hora d'vn Predicatore, che ti difende, hora del Padre Spirituale, che t'essorta a lasciare il male, & appigliarti al bene. Ma non curi l'ammonitioni, scrolli la testa, e te ne ridi. Non per questo l'amoroso Iddio cessa di moltiplicare nuoui auuisi, hora d'vna graue infirmità, hora della morte d'vn figliuolo il più caro, hora d'vna prigionia, ò perdita di robba, non ad altro fine, se non acciò tù muti vita, e t'emendi.

Ma se poi vede, che stai pertinace, mette mano al secondo stendardo de' castighi, e facendoti reo della morte del corpo, e della dannatione dell'anima, te ne mori come vna bestia dannato alle pene eterne nel fuoco infernale, senza hauere scusa nissuna da poterti difendere, ò discolpare. Come potrà scusarsi colui, che nell'vltimo giorno del Giuditio si lasciarà sedurre da Antechristo, se il nostro Redentore l'auuertisce, che non si lasci ingannare, perche sarà falso, seminarà errori, & i suoi Seudoprofeti procuraranno d'indurre a falsi dommi (se pur sarà possibile) ancora gli Eletti? *Surgent Pseudo Christi, & Pseudo Prophetæ, ita vt in errorem inducantur si fieri potest, etiam electi*. Ma sentite ciò, che soggionge il Figliuolo di Dio: *Ecce prædixi vobis*. Io non hò mancato d'auuisaruelo; hor pensateci voi, non potete scusarui, che hauere peccato d'ignoranza.

Cercano molti Scrittori Sacri, perche Iddio volesse permettere, che il Demonio, quando volse far cadere Eua nel peccato, prendesse forma, e figura di tortuoso serpente, e non d'altro animale, come di candida Colomba, ò di mansueta Pecorella. Essendo il Serpe deforme, spauenteuole, velenoso, e tanto inimico dell'huomo, do-

ueua immaginarsi, che solamente in vederlo la donna si sarebbe spauentata, e fuggita: Ma le Colombe sono domestiche, e senza fiele, come anco le Pecorelle trattabili, e mansuete. Vdite vn'acutezza, che porta per risposta vn Moderno. Se il Demonio hauesse preso forma di Colomba, ò di Pecorella, hauerebbe poi potuto scusarsi del suo peccato, con dire. Chi già mai si sarebbe immaginato, che vna Colomba candida hauesse hauuto tanta malitia d'ingannare vna donna? Io non mi sarei già mai creduto, che vna Pecorella mansueta fusse stata sì astuta, e malitiosa di persuadermi al male, & ingannandomi istigarmi all'errore. Ma vuole Iddio, che si vestisse con la spoglia di serpente, acciò sapendo Eua la sua astutia, e maluagità, essendo: *Callidior cunctis animantibus terræ,* non hauesse poi occasione di potersi scusare d'hauer peccato per ignoranza: *Non sub alia forma, quam sub serpentina permittitur serpenti cum hominibus concertare. Sanè si sub columbina, aut ouina forma ad hominem sermonem diabolus habuisset, posset aliquam de peccato suo ostendere excusationem dicendo; Quis enim crederet sub tam simplici forma fraudes delitescere?*

Gen.c.3.

Io. Pin. t. 1. fol. 273. n. 14.

Il Santo Profeta Elia venne in contesa co' Sacerdoti falsi dell'Idolo Baal, e contrastauano alla gagliarda a chi si douesse l'honore di vero Iddio. Elia s'opponeua alle ragioni di quelli, che asseriuano conuenirsi a Baal, e non ad altri; E nell'istesso tempo con ragioni efficacissime dimostraua, che questo vanto era proprio di quel Dio, ch'egli adoraua. Finalmente vennero a questi patti, che nel monte Carmelo si facessero due altari, quelli il suo, & Elia l'altro, di poi vi si ponesse la legna in ciascheduno, e la vittima, e quel Dio, che hauesse mandato sopra il fuoco dal Cielo, fusse stato dichiarato, e tenuto per vero Iddio: *Dentur nobis duo boues, & illi eligant sibi bouem vnum, & in frustra cædentes, ponant super ligna, ignem autem non supponant; & ego faciam bouem alterum, & imponam super ligna, ignem autem non supponam: Et Deus qui exaudierit per ignem, ipse sit Deus.* Parue a tutti, che quest'accordo non si potesse ricusare, e l'accettorono, rispondendo tutto il popolo: *Optima propositio.* Horsù (dice il buon Elia) siate i primi voi a fare il sacrifitio, e dare l'honore al vostro Baal, io mi contento di darui la precedenza: *Facite vos primi, & inuocate nomina Deorum vestrorum.* Hor quì mi pare, che Elia si porti da poco pratico, e pigli vn grancio a secco. Si tratta di puntigli d'honore, e volere c'habbia la precedenza il falso Iddio Baal! Il luogo più degno, ch'era il primo, si doueua al Dio d'Israele, non doueua permetter mai Elia, che se gli facesse vn simile pregiuditio.

3.Reg.c. 18.

Veramente (dice San Teodoreto) che in questo caso Elia si portò con gran prudenza, e non deue esser tacciato, ma lodato. Se que' Sacerdoti non fussero stati i primi, quando poi sopra la loro vittima non fusse venuto il fuoco dal Cielo, che aspettauano dal loro Idolo, hauerebbono potuto scusarsi con dire; non è marauiglia, che il nostro Baal non c'habbia essaudito col mandare il fuoco, hà riceuuto a dispiacere, e s'è preso per affronto, che nel fare il Sacrifitio habbiamo dato la precedenza al Dio d'Israele; del che s'è preso sdegno, hauendo veduto vn pregiuditio così notabile alla sua riputatione. Horsù (dice il Santo Profeta) vi leuarò questa scusa: *Facite vos primi, & inuocate no-*

nomina Deorum vestrorum. Lo conferma Teodoreto: *Prius voluit ipsos nomen Baalim inuocare, ne pudore affecti mendacij dicerent, egrè ferre Baalim, quod non in primis munus acceperit*.

Diuus Theod. ibid.

3. Reg. c. 18.

Mentre l'empio Rè Baldassarre staua nel conuito, temerariamente fece comparire in tauola que' Sacri vasi, che Nabucodonosor suo padre tolse dal Tempio quando saccheggiò la Città di Gierusalemme, e li ripose ne' suoi tesori; e li profanò non solo beuendoci lui, ma permettendo che ci beuessero tutti della mensa, etiandio le più infami concubine. Sdegnato Iddio della sceleratezza di questo Rè, mandò vna mano, che scriuesse in quella pariete, che gli staua in prospettiua, queste parole. *Mane, Thecel, Phares*. Cioè, secondo l'interpretatione di Daniele: *Mane, numerauit Deus regnum tuum, & compleuit illud. Theoel: Appensus es in statera, & inuentus es minus habens. Phares, diuisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*. Ma in questo fatto douiamo osseruare vna diligenza della Scrittura, & è che dice esser comparsa la mano, & hauere scritto co' diti. *In pariete contra candelabrum*. Che importaua dire, che fusse in faccia del candeliere? Hauerebbe potuto scusarsi con dire, che la stanza era grande, le pariete alte, scrisse la mano in luogo oscuro, & io non potei vedere. Hor questa scusa non ti vale, o Baldassarre, perche Iddio volse, che fusse scritta la tua sentenza a lume, & in luogo chiaro, acciò non hauessi alcuna scusa di non hauerla veduta: *Contra candelabrum*, è concetto del P. S. Girolamo: *Videntur digiti in pariete scribere contra candelabrum, ne manus id quod scribebat longius à lumine appareret*.

Daniel. c. 5.

D. Hieron.

Parole molto difficili all'intelligenza sono quelle, che disse il Saluatore del mondo: *Si non venissem, & locutus eis fuissem, peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo*. Sant' Agostino si marauiglia assai di questo dire: Adunque se Christo non fosse venuto al mondo, gli Ebrei non hauerebbono hauuto nissun peccato? ma quanti peccati regnauano nell'Ebraismo auanti la venuta del figliuolo di Dio? *Peccatum non haberent?* (dice Agostino) *nunquid sine peccato erant Iudæi antequam Christus ad eos in carne venisset? Quis hoc vel stultissimus dixerit?* Voleua dire il Signore. Se io non fussi venuto, e conseguétemente non gli hauessi predicato, & insegnato: *Peccatum non haberent*, cioè parrebbe, che in qualche parte fussero compatibili, e degni di scusa: Ma adesso il lor peccato è inescusabile. Onde il Caietano: *Significantur quod non habent colorem, seu apparentiam excusandi peccatum suum post manifestam meam prædicationem*.

Io. c. 15.

D. P. Aug. tr. 89. in Ioan.

Caietanus in c. 15. Io.

Non è chi non cerchi di ricoprire le sue colpe col manto della scusa; cosa che in estremo dispiace al grand' Iddio, come s'argomenta da quello, che habbiamo in San Marco: Il mare si conturba, e si sconuolge, vanno sottosopra l'onde, & i Discepoli, che erano nella Naue, intimoriti, ricorsero al Maestro, e lo risuegliorono, dicendo. *Magister non ad te peruenit quia perimus?* E destatosi comandò al vento che cessasse: *Et exurgens comminatus est vento*. E poi riuolgendosi verso del mare gl'i comandò che tacesse, & ammutisse: *Et dixit mari, Tace, obmutesce*; ma se il mare non hà voce, nè lingua da parlare, come gli comanda che taci, e s'ammutisca? Parlaua

Diuus Marc. c. 4.

for-

forse? Proferiua parole? E che diceua? Risponde il Celada, che pareua il mare si volesse scusare del suo sconuolgimento, con dire, che non procedesse da lui, ma venisse da' venti, che lo molestauano, e infastidiuano, e che quel soleuamento era cagionato da' venti, che erano contrarij. Ma Christo che non vuole scuse, gli comanda che taci. *Vix mare reprehendit Christus cum illi silentium indixit, & iterum mutum fecit, ne verba conaretur, & erumpere in vocem, quasi excusaret.*

Didac. Celad. in Iudit. c.6. v.1. §.3. moral. n.14.

Oh quanti si scusano con dire non hò potuto far di meno di non commettere quell'errore, il Demonio mi hà preso per i capelli, e mi hà tentato, l'occasione fà l'huomo ladro, la compagnia de gli amici mi hà fatto rompere il collo, la necessità mi hà sforzato, hò fatto resistenza quanto hò potuto, alla fine, non bisognaua nascere sotto la tal costellatione. Sen i Dauidde. *Confitebor aduersum me iustitiam meam Domino.* Signore de' miei peccati non incolpo altri che la mia deprauata volontà: *Confitebor aduersum me. Non equidem in te Deum creatorem meum piaculi mei culpam conuertam* (dice vn diuoto Scrittore) *non Demonem accusabo omnis impietatis, & iniustitiæ impulsorem, qui non nisi volentem reuincit. Non infirmitatis meę accusabo naturam, quam ipsi emaculauimus, quam ipsi nobis fecimus impiam grauem, sæuam, & duram nouercam in omne flagitium facile pronam; sed peccati mei in te, coram te, & flamine tuo me ipsum accusabo. Quoniam peccaui, non Stelle, non Sydus aliquod, non fatum, non diabolus, non denique homo me ad malum coegit traxit illexi: verum ipse peccaui, quia volui. ipse mihi illexi, impulsor, & suasor fui; Domine miserere.*

Basilius Cotta Senen. in Psal. 31.f.15. col.2. v.6.

Altri non solamente si scusano del male, che hanno fatto, ma anco del bene, che hanno tralasciato di fare, con dire, che sono stati impediti, che non hanno hauuto commodità, che ogni opera buona gli si è rappresentata difficile, e mille altre scuse, che non hanno altro fondamento, che la malitia humana. Il che si puol dedurre da quello che disse Christo: *Si quis dederit potum aquæ frigidæ, amen dico vobis, non perdet mercedem suam.* Con questo precetto volse il nostro Iddio darci a diuedere quanto sia facile il fare buone operationi, acciò poi non facendole, non ci suffraghi niuna scusa, però Alberto Patauino dice: *Aquæ frigidæ non calide, ne quisquam se excuset de penuria ignis.* Così Dionisio Cartusiano: *Nullus ergo adeò pauper est vt possit se omissione operum misericordiæ excusare.* E finalmente S. Tomaso conclude: *Frigidæ inquit non calide ne, & in calida paupertatis penurię lignorum occasio quæreretur.* Alla quale opinione concorre il Caietano dicendo: *Qui potum non vini, sed aquæ frigidæ (vt nullum laborem aut sumptum fecerit calefaciendo) non perdet mercedem suam.* Se dunque nelle buone operationi non troua nissuna difficoltà, nè incommodo, chi non le fà non è scusabile: Si tolghino dunque da noi queste scuse, che sono interpellate, e vane; *Tollamus ergo de medio excusationes vanas, & malas,* dice Ludolfo di Sassonia. L'istesso Christo medesimamente ci auuertisce con dire: *Ecce prædixi vobis, nolite credere.*

Albert. Pat. ser. 8. fer. 4. Cin. fol. 10. col. 3. Dionys. Cart. in Matth. cap. 10. art 21. D Tho. in Cat. cap 10. Matth. Caiet in Matt. c. 10. f. 66. Ludol. Car. de inuitatis ad cenā fol. 576. let. I. 6. 81.

E se nissuno è meno degno di scusa, questo è il Christiano, secondo la dottrina del mio Beato Arciuescouo di Valenza, Tomaso di Villanoua. *Dicet Gentilis nesciui, Iudæus non audiui, Paganus non intellexi:* Ma tù che sei vissuto come vna bestia, potrai

D Thomas à Villanoua.

trai forse scusarti di non hauer saputo il modo di bene operare, che non ti sia stato insegnato, ò non hauerlo inteso? *Tu verò miser quid dicturus es?* Ah che restarai confuso, & a simiglianza del Bombice: *Illaque aberis ore.*

L'istesse creature, che furono presenti a' tuoi diletti, accuseranno le tue maluagità. E' traditione di Cirillo Gierosolimitano, che nell'horto di Gietsemani ancora si conseruano in terra indelebili le pedate di Giuda, che v'impresse nell'andare a tradire il suo Maestro. E' gran cosa che adesso appena si ritrouino i vestigij dell'antica Gierusalemme, e nell'horto di Gietsemani non verdeggi nè pure vna di quelle piante, & ancora si trouino illesi i vestigij di Giuda! *Porrò Gietsemani amisit hortum*, che appena si potrebbe riconoscere: *Et tamen non amisit vestigia Iudæ, illa hodie quasi recentia proponens. Multa sunt de Christo testimonia, testatur Pater de Cælo, testatur Spiritus Sanctus; Hortus testatur Gietsemani, modo monstrans Iudæ vestigia ad huc considerantibus.* Acciò se quel fellone hauesse tanto ardire di negare, ò scusare il suo delitto, la terra co' suoi vestigi l'accuserà.

Cyrill. Hierosol. Cat. 10.

Quando Zaccaria fù lapidato per ordine di Iosia Rè d'Israele perche l'haueua ripreso d'Idolatria: dice S. Girolamo, che il sangue suo restò talmente impresso nelle pietre, che non è stato mai possibile di scancellarlo. *Sanguis eius in saxis, & lapidibus pauimenti adeò fuit impressus, vt nunquam deleri potuerit.* L'afferma ancora Tertulliano. *Zacharias inter altare, & ædes trucidatur, perennes cruoris sui maculas silicibus assignans.* Acciò forse quando Iosia si fosse voluto scusare, l'istesse pietre purpureggianti l'hauerebbono accusato dell'ingiustitia, & homicidio commesso.

D. Hieron. ap. Petrum de Natal. in vita S. Zach.

Tertull. contra Gentes

L'istesso si legge appresso del gran Basilio di Seleucia in disfauore del Rè Saulle, il quale sdegnato, ingratamente corse coll'hasta alla volta dell'innocente Dauidde per trafiggergli il petto, ma schiuando il colpo col ritirarsi, il furore della destra regale inuestì la muraglia, e vi lasciò il segno. *Tenebat Saul lanceam, & misit eam, putans quod transfigere posset Dauid cum pariete, & lancea in ipso pariete infixa est.* Fù forse a caso, che la muraglia ne restasse offesa? Nò, ma lo permesse Iddio, acciò seruisse per testimonio accusando l'ingrato, se hauesse hauuto ardimento di scusare la sua fierezza. *Ictum paries accipit* (dice Basilio) *omnibusque facinus indicat, ita Dauid periculo exemptus est, & paries funestæ manus monumentum tali sustinuit impressione.* Chi dunque ardirà di scusarsi con quel Dio alla presenza del quale in vano si nascondono i più riposti abituri de gli abissi? Senti Procopio: *Vt enim Deus misericors cum ad supplicium peccatorum descendere cogitur, prius obstinatam illorum imprudentiam omnibus patefacere, vt sua iustitia qualis est incorrupta demonstretur, nullaque peccatoribus excusatio, aut iustitiæ querimoniæ supersit ratio, sed suo in scelere deprehensi, ac seipsos vltrò damnantes obmutescant, & cooperti sint diploide confusione sua.* Riposiamo.

1. Reg. c. 18.

Diuus Basil. Seleuc. orat. 15.

Procopius Gazeus.

SECONDA PARTE.

QVando verrà l'Antichristo per eccitare le sue perfidie, ci conseglia il nostro Redentore la fuga: *Fugite in montem.* Il fuggire non sempre

è da

è da codardo, ma tal volta è da animo intrepido, e generoso; non sempre la fuga è vergognosa, ma bene spesso è gloriosa. Adunque volga pur altri all'inimico arditamente la faccia, che io sarò di quelli, che riuolgono fuggitiuo le spalle: per questi la fuga è madre della vittoria. *Fuge, & vicisti*, dice Girolamo il gran Dottore. (D.Hieronym.) Sì che prudente sarà stimato colui, che fugge, ò fugge d'incontrarsi nell'auuersario, & imprudente poi chi d'affrontarsi nel medesimo, l'occasione procura: *Sapiens timet* (testificò Salomone) *& declinat à malo, stultus transilit, & confidit*. (Prou. c. 14.) Al che soggionge Tertulliano: *Qui præsumit, minus veretur, vtilius ergo si speremus nos posse delinquere, sperando enim timebimus, timendo cauebimus, cauendo salui erimus*. (Tertull. lib. de cultu fæm. c. 2.) Questa verità fù conosciuta, e di nuouo ratificata da San Girolamo, quando alla scoperta diceua: *Confiteor imbecillitatem meam, pergo ad eremum, vt bella non patiar, nolo spe pugnare victoriæ, ne perdam aliquando victoriam*. (D.Hieronym.) Chi vuole ostinatamente combattere, resta vergognosamente abbattuto, chi non volta le spalle all'inimico, non riporta vittoria, e chi non fugge, non vince. Gioseppe sarebbe rimasto perdente nella disfida intimatagli dall'impudica consorte di Putifare, se ad vna fuga non meno generosa, che gloriosa non si fusse appigliato: *Relicto in manu eius pallio, fugit, & egressus est foras*. A questa fuga consegliaua i suoi soldati Apostolici il Capitano Celeste: *Tunc qui in Iudæa sunt fugiant ad montem*. (Gen. ca. 39.) Oh che bella stratagemma, fuggire, per vincere l'inimico! Col fuggire l'Inuerno, la Rondine scampa la vita: della quale altri fermando l'impresa l'animò col motto. *Alio hiemandum*. Veniamo alle Scritture.

Disse Dauidde queste parole: *Rex virtutum dilecti, dilecti*. (Ps. 67.) L'Hebreo legge: *Reges virtutum fugerunt, fugerunt*. S. Girolamo. *Reges virtutum fæderabuntur, fæderabuntur*. (D.Hieron.) Felice Pratense. *Reges virtutum fugiunt, fugiunt*. (Fælic. Praten.) Che cosa vuol dire: *Reges virtutum?* Cioè (dice il Padre Mendoza.) *Reges fortissimi, & robustissimi*. (Apud Fælic. Praten.) Ma se erano fortissimi, come si posero in fuga? Come si possono accordare: *Fortissimi, & fugerunt?* Vuol dire, che fuggendo dimostrorono il lor valore. Che però questo Salmo è intitolato: *Vincenti Dauid Psalmus Cantici*. (Ps. 67.) Cioè Salmo composto del Profeta, e Rè Dauidde a gloria, & honore de' fuggitiui. E' osseruatione d'vn Moderno Scrittore: *Viri omnibus virtutibus munitissimi à minimis etiam tentationibus cauerunt, & fugerunt; nam in hoc certamine, fuga est victoria, pugna verò aliquando est ruina*. (Franc. Mendoza lib. 1. Reg. c. 4. sect. 3.)

Quando Dauidde scãpò colla fuga la morte, che gli machinaua il Rè Saulle, per rendimento di gratie alla Diuina Maestà, compose vn Salmo, e l'intitolò. Il Salmo di Dauidde quando fuggiua dalla faccia di Saulle: *Psalmus Dauid, dum fugeret à facie Saul in speluncam*; (Ps. 67.) ringratiando Iddio della vittoria ottenuta dall'inimico Saulle: Ma se fuggiua, come otteneua la vittoria? Forse perche soleua dire Achiloco Poeta Greco. E' meglio fuggire, che mettersi a pericolo di perder la vita. *Satius est clypeum abijcere, quam interire?* (Achilochus Poeta.) E pure è vero ch'egli fuggì: *Dum fugeret à facie Saul*. E nondimeno canta le sue vittorie: *Exurge gloria mea, exurge psalterium, & cythara, exurgam diluculo, &c.* Non vi marauigliate (dice il sopradetto Padre.) *Dauidis fuga non indecora fuit, sed gloriosa*. (Mendoza vbi supra.) Non ci dilonghiamo da Dauidde, che fù il Marte delle battaglie, e delle

vit-

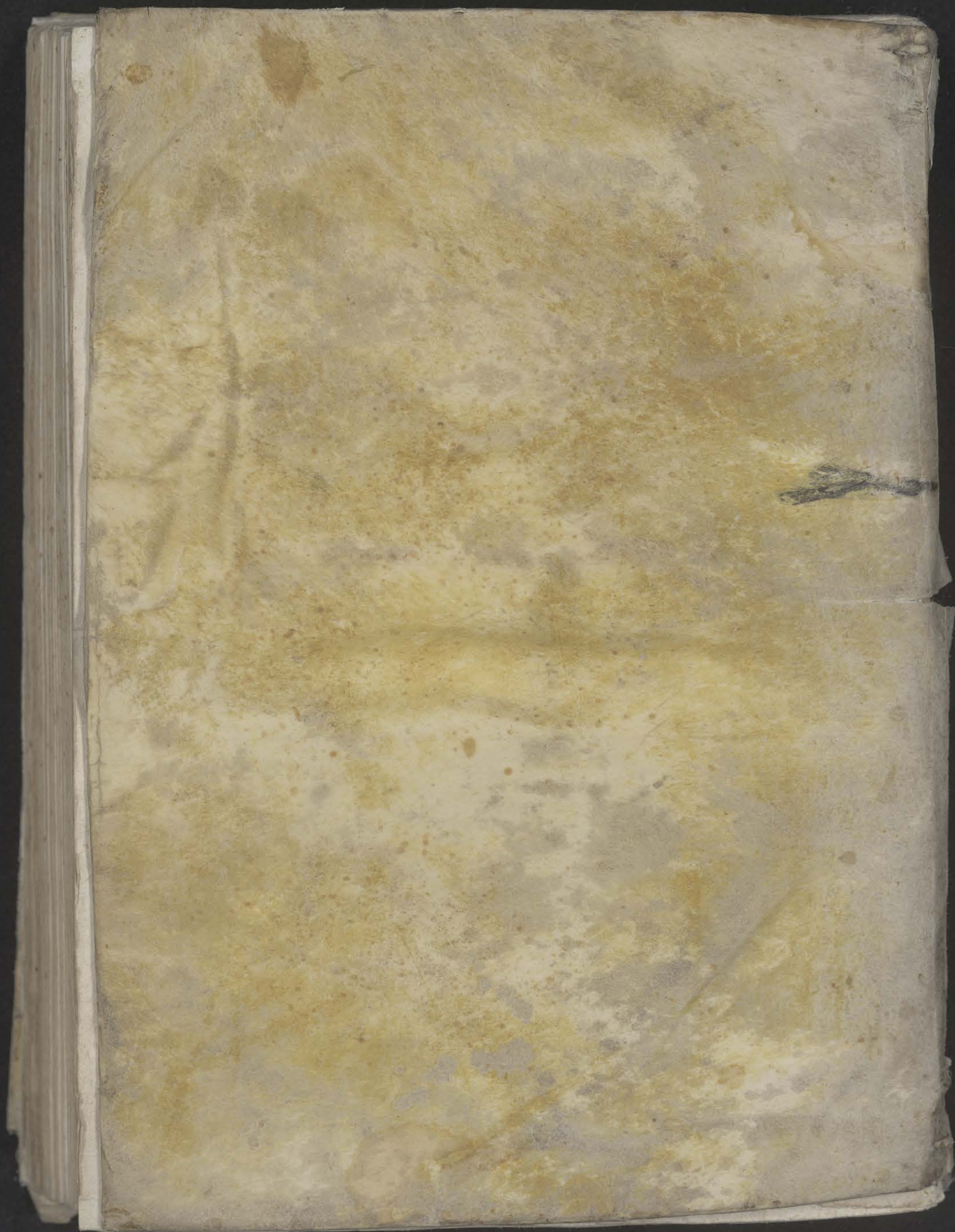
vittorie. Delle quali ringratiando Iddio, cantaua con questi accenti: Ps. 17. *Qui fecit pedes meos tanquam ceruorum*. L'istesso canta ancora il Profeta Abach. c. 3. Abacuc: *Deus Dominus fortitudo mea, & ponet pedes meos quasi ceruorum. Et super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem*. Il Rè Dauidde, & il Profeta Abacuc ringratiano Iddio, che gli habbi dato i piedi di Ceruo; ma perche non più presto, che gli habbia dato vn'animo intrepido, e coraggioso? ò pure vna militia di soldati esperti, e generosi? Plin. lib. 8. c. 32. Dice Plinio, che i Cerui: *Fugiunt latratu Canum audito*. Quando sentono il latrar del Cane, si mettono in fuga, e si saluano; che se volessero far fronte, e mettersi a combatter con quelli, di sicuro, che restarebbono preda dell'inimico mastino. Eccoui hora il sentimento di Dauidde, e d'Abacuc. Ringratiano Iddio, che gli habbi dato i piedi di Ceruo, cioè velocità nel fuggire, colla quale sperorono la vittoria. Franc. Mēdoza ib. *Vt facilè quis intelligat etiam in fuga à tentationibus fortitudinem diuinam collocari*, dice il medesimo Dottore.

In questo senso soleua dir Salomone: Prou. c. 11. *Frustra iacitur retè ante oculos pennatorum*. Se l'augello sdegnosetto combatte, e perfidioso contrasta coll'insidie del cacciatore, resta facilmente al laccio dell'inimico; ma se spiegando l'ale a volo, veloce se ne fugge, è sicuro da gl'inganni, & è libero dalle trame: S. Solonius. *Pennati isti sunt: Sancti viri* (dice il B. Solonio) *qui habent spirituales oculos, quibus, & insidias hostis preuident, & parata fugiendo precauent*.

Voglio terminare con vn successo dell'Apostolo S. Paolo. Scriue a' Corinti le sue brauure, e dice, che molte volte hà combattuto, ma sempre ce n'hà leuate: *Ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium pertuli pro Christi nomine*. 2. Cor. 11. Ma si vanta poi d'hauer combattuto vna volta, e d'esser restato vincitore: *Per fenestram in sporta demissus sum per murum, & sic effugi manus eius in nomine Domini*. Meglio che potè si rannicchiò dentro d'vna sporta, facendosi calare per vna finestra scampò la vita. E parendogli d'hauer fatto vn'attione gloriosa, & heroica, ne dà parte con lettere a' Corinti, facendoli consapeuoli delle sue vittorie. Ma se fuggì, come rimase vittorioso? se si diede alla fuga, come riportò la palma? Osseruate, che fuggì in vna sporta: perche non si cala per vna fune? Giurerei, che dentro questa sporta si contenga qualche mistero. Vedjamo se ci basta l'animo di rittrouarlo. Vn'Autore Peregrino di nome, e d'ingegno, ci fà fede, che a quei tempi le sporte si faceuano di palme, che sono simbolo della vittoria: *Sportæ palmis conficiebantur*. Oh bene. Fugge Paolo in vna sporta lauorata di palme, per dimostrare, che fuggendo vinceua, e con la fuga riportaua la palma della vittoria: *Animaduertite diligenter, haud temerè mentionem fieri sportæ: Crediderim vt intelligatur quam gloriosa sit fuga bellatorum Christi; Sportæ enim palmis conficiebantur, palmam verò victorum honestamentum semper fuisse, decantatur in triuijs*. Alex. Pellegr. Parad. 16. c. 2. n. 13. Così Beda, e la Glosa: *Sporta plerumque à palmis conteritur; in sporta igitur Paulus fugit, quia eius fugam, non timor, aut imbecillitas, sed fortitudo, & palma consequitur*. Beda & Glos. ap. Lorin. Però il Saluatore ci persuade alla fuga, dicendo: *Tunc qui in Iudæa sunt fugiant ad montem*. B. Tho. à Vill. conc. 2. Dom. 1. Quadr. Non ad altro fine, se non perche, dice il B. Tomaso da Villanoua: *Fugisse, vicisse est, nam qui amat periculum peribit in illo*. Fuggite dunque, che vincerete, e andate in pace.

IL FINE.


Biblioteka Jagiellońska
stdr0025126





Paoletti Agostino F. O. S. Aug.

Discorsi Predicabili
delle Domeniche
Fra l'anno d. F. Agostino Paoletti
aliàs Costantio Talpiteo

Venetia
Combi. – alla Minerva.
1651

12° – 27 K. n. + Str. 323 – A – B2 – Rr – Rr3 +

Ovr. prg.

Paoletti Agostino F. O. S. Aug.

Discorsi Predicabili

delle Domeniche

Fra l'anno d. F. Agostino Paoletti

aliàs Gostantio Talpiteo

Venetia

Combi. – alla Minerva.

1651

12° – 27 K. n. + Bl. 323 – A – B2 – Rr – Rr3 +

Vor. prg.